Ugo Spirito

Il corporativismo

Biblioteca Sansoni

In questo volume che ha il nuovo titolo complessivo, Il corporativismo, sono stati riprodotti i tre libri che Ugo Spirito scrisse sul corporativismo negli anni intorno al 1930 e in particolare nel periodo di vita della, rivista « Nuovi studi di diritto, economia e politica» (1927-1935). Essi sono Dall'economia liberale al corporativismo (critica dell'economia liberale), I fondamenti dell'economia corporativa, Capitalismo e corporativismo. La riproduzione è integrale e senza alcuna modificazione, neppure di carattere del tutto formale. Si è voluto così offrire al lettore un documento che conservasse il significato originario, anche se sono trascorsi circa quaranta anni dal tempo in cui esso fu concepito ed esposto. Il documento non è accompagnato da alcuno scritto posteriore e tanto meno da un qualsiasi giudizio formulato al momento della ristampa. Il lettore non deve essere condizionato dal confronto tra il passato ed il presente: se lo crederà opportuno, potrà seguire l'opera ulteriore dell'autore nei libri e nelle riviste che vanno fino al giorno di oggi.

Ugo Spirito è nato ad Arezzo il 9 settembre 1896. Nel 1932 fu nominato professore di politica ed economia corporativa nell'università di Pisa. Passò poi all'insegnamento della filosofia nelle università di Messina e di Genova, ed è ora ordinario di filosofia teoretica nell'università di Roma. Condirettore del «Giornale critico della filosofia italiana», presidente della Fondazione G. Gentile per gli studi filosofici, socio nazionale dell'Accademia dei Lincei. Dirige la collezione dei classici della filosofia e la Storia antologica dei problemi filosofici, edite dalla casa editrice Sansoni che ha pubblicato anche le sue opere principali.

Scansione, ocr e conversione a cura di Natjus

Ladri di Biblioteche

Progetto Fascismo 2019

Conversione - FS, 2020

Indice

Prefazione

Un editore romano mi invitò alcuni mesi or sono a pubblicare una antologia dei miei più importanti scritti sul corporativismo. Gli risposi che sono legato alla casa editrice Sansoni da un vincolo che non mi consente di pubblicare presso altri editori i miei libri vecchi e nuovi. Aggiunsi, tuttavia, che lo ringraziavo dell'idea e che mi proponevo di farla mìa e di realizzarla al più presto possibile. Ripresi allora in mano i miei tre volumi sul corporativismo pubblicati dopo il 1930 e mi accinsi a sceglierne le parti più significative. In un primo tempo la soluzione del problema mi apparve semplice e facile, ma, via via che procedevo nella lettura, molte difficoltà si presentarono che mi costrinsero a mutare programma. La difficoltà maggiore era rappresentata dalla necessità di determinare il criterio da seguire. Doveva essere un criterio suggerito dalla situazione del 1969 o da quella degli anni del corporativismo? Se avessi seguito la prima soluzione, avrei avuto il vantaggio di lasciar cadere tanti scritti evidentemente troppo ingenui e caduchi, ma avrei anche trasformato il mio pensiero di allora in una nuova veste che ne avrebbe alterato più o meno gravemente la fisionomia. Se avessi seguito, invece, la seconda soluzione, avrei introdotto nella scelta uno sforzo di ricostruzione più o meno arbitrario ed estrinseco, a mezza strada tra il passato e il presente. A questa difficoltà, poi, se ne aggiungeva un'altra che riguardava l'atteggiamento psicologico del lettore di fronte a un testo comunque rielaborato, e tale da far porre la domanda circa la natura e il significato di ciò che fosse stato tralascia-

to. Il problema si complicava sempre di più ed esigeva una soluzione di estrema chiarezza e precisione. Venne così l'idea di abbandonare il disegno di una antologia e di pubblicare i tre volumi in un unico volume che li riproducesse tutti senza modificarne neppure una virgola. *Il lettore può esser così certo di avere sotto gli occhi tutti i miei scritti di quegli anni e nella forma in cui essi videro la luce. Naturalmente questa decisione ha importato la ristampa anche delle parti più secondarie e occasionali, ma, in compenso, ha permesso di conservare il valore di un documento integralmente originario.*

I saggi raccolti nei volumi qui ristampati sono intrinsecamente legati alla rivista « Nuovi studi di diritto, economia e politica » che fu pubblicata negli anni dal 1927 al 1935 sotto la direzione mia e di Arnaldo Volpicelli. Dal 1932 in poi vennero esprimendo in gran parte le ricerche della Scuola di studi corporativi *dell'Università di Pisa, scuola che ebbe anche una sua propria rivista, l'« Archivio di studi corporativi » diretta da Giuseppe Bottai. Il significato del mio rapporto col Bottai è stato da me precisato in una nota* — Interpretazione del corporativismo — *pubblicata in « Il diritto del lavoro », 1965, n. 4-5. Per la storia di tutto questo periodo storico si può confrontare il libro di Antimo Negri,* Dal corporativismo comunista all'umanesimo scientifico: Itinerario teoretico di Ugo Spirito, *Lacaita editore, Manduria 1964.*

u. s.

Roma, marzo 1970

Dall’economia liberale al corporativismo

Critica dell’economia liberale

Avvertenza

Esauritasi da qualche anno la prima edizione de La critica dell'economia liberale *(Treves, Milano 1930) non ho creduto opportuno procedere a una ristampa del volume. Alcuni degli scritti in esso contenuti avevano carattere troppo occasionale e non era il caso di riprodurli nella redazione originale. Ho pensato invece di conservare i saggi più notevoli* (La scienza dell'economia, I sofismi dell'economia pura, Vilfredo Pareto, Croce economista) *e di aggiungerne altri pubblicati negli anni successivi. Ne è venuto un libro con fisionomia essenzialmente diversa e più rispondente al nuovo titolo. Con* I fondamenti dell'economia corporativa *(2ª ed., Treves, Milano 1936),* Capitalismo e corporativismo *(3ª ed., Sansoni, Firenze 1934) e altri saggi minori, esso raccoglie quanto ho scrìtto su questi argomenti nel decennio dal 1926 al 1935 e cioè presso a poco nel periodo di vita dei* Nuovi studi di diritto, economia e politica *(1927-1935). Il tentativo in essi compiuto di una rielaborazione dei problemi sociali dal punto di vista idealistico è fondato sulla tesi dell'identità di scienza e filosofia, esposta nel volume* Scienza e filosofia *(Sansoni, Firenze 1933), e ha la sua espressione più radicale nel saggio* II corporativismo come negazione dell'economia, *con il quale può dirsi che il tentativo sì esaurisca, per poi mettere capo a una diversa posizione speculativa e pratica* (La vita come ricerca, *Sansoni, Firenze 1937).*

u. s.

Roma, settembre 1938

Parte prima

I. La scienza dell'economia

Occorre rifarsi *ab ovo.* E, prima di parlare della scienza dell'economia, precisare i concetti di scienza, di scienziato, di scienze esatte, naturali e sociali, di scienza pura ed applicata. Solo così sarà possibile eliminare quegli equivoci fra cui la scienza dell'economia si dibatte fin dalle sue origini senza riuscir mai nel tentativo di districarsene.

Che cos'è la scienza? Quando il pensiero è giunto alla consapevolezza del concreto e ha riconosciuto il concreto nella storia o nella filosofia, la scienza si è finalmente rivelata nella sua astrattezza. E se la concretezza della filosofia consiste nel suo processo di unicazione del molteplice e di universalizzazione del particolare, l'astrattezza della scienza è proprio nel processo inverso da essa rappresentato, in quanto determinazione del molteplice e del particolare. Ma la filosofia non può realizzarsi senza la scienza, come il concreto senza l'astratto. Occorre la molteplicità perché ci possa essere l'unificazione. La scienza è perciò momento dialettico essenziale della filosofia o della storia o della vita.

La scienza, in quanto determinazione del molteplice è determinazione del fatto, della natura, a differenza della filosofia che è consapevolezza dell'atto, dello spirito. E se l'atto è sintesi di se stesso e dell'opposto, non può non convertirsi sempre nel fatto, come il fatto risolversi nell'atto. Ne consegue che vi è scienza di tutto e che non può esservi limite al numero e alla qualità delle scienze particolari, purché ogni

sistema particolare riconosca la sua limitatezza o particolarità.

Posto in questi termini il problema, possiamo concludere che la scienza, in quanto momento dialettico della filosofia, è astratta: non possiamo però concludere che la scienza, in quanto atto della scienza, cioè in quanto *scienza particolare,* sia egualmente astratta. Dobbiamo anzi convenire che *ogni scienza particolare* è filosofia.

Il paradosso si chiarisce subito quando si rifletta che il momento dialettico dell'astratto, appunto perché astratto, non può realizzarsi.

Per farlo deve rinnegarsi e divenire concreto. Ogni scienza particolare in quanto vive non può non avere una concretezza: è, perciò, filosofia.

La verità della conclusione apparirà più manifestamente quando si sarà considerata nel suo dispiegarsi l'opera dello scienziato. Questi, per poter costruire la sua scienza particolare, deve necessariamente precisarne il contenuto, stabilirne i presupposti e i limiti: deve, insomma, aver piena consapevolezza della particolarità di essa. Ora, un processo astraente in cui sia la consapevolezza di astrarre non è un processo astratto, ma concreto. Vero è che il contenuto di una scienza particolare, in quanto contenuto particolare, è limitato e però astratto dalla vita, ma perché lo scienziato possa porre la limitazione deve esserne al di fuori, e la sua opera, quindi, in tanto può esser valida, scientifica, creatrice di scienza, in quanto supera la scienza nell'atto stesso di porla ed è non propriamente scienza, ma filosofia. Dire perciò che lo scienziato non deve essere filosofo, non deve occuparsi di filosofia, ma rimanere nella sua scienza senza sconfinare, è dire cosa del tutto assurda perché impossibile. Lo scienziato, al contrario, non può essere scienziato senza essere filosofo, poiché senza filosofia non potrebbe costruire la scienza. Anzi, tanto più rigorosa sarà la scienza quanto più rigorosa e

consapevole la filosofia dello scienziato, il quale potrà davvero sconfinare solo quando avrà piena coscienza dei confini impostisi, vale a dire quando non rimarrà chiuso nella particolarità della scienza ignorandone la particolarità, ma si chiuderà egli stesso in una particolarità da lui posta consapevolmente. Il continuo sconfinamento che rimproveriamo agli scienziati, quando c'imbattiamo nelle loro disgressioni di carattere pseudoscientifico o pseudofilosofico non è dovuto — come generalmente si crede — all'errore di mescolare scienza e filosofia, sibbene a quello più profondo e grave di non fare opera scientifica per non saper fare opera filosofica.

E si badi: allorché diciamo che la filosofia dello scienziato è nel porre i limiti della sua scienza, non si vuol dire che la filosofia sia momento preliminare della scienza e che la sua funzione debba cessare una volta posti i limiti, o i postulati, o i presupposti della scienza stessa. In un certo senso e molto superficialmente si può pensare anche a questo, e si può ritenere che la filosofia, ad esempio, di un trattato di scienza, sia nella introduzione, in cui lo scienziato indaga il posto che ha la sua scienza tra le altre scienze e nel sistema delle scienze; ma chi è adusato a guardare un po' più a fondo della superficie può accorgersi facilmente che l'introduzione è parte costitutiva di tutto il libro e che se filosofia essa è, filosofia deve essere tutta la scienza, o, in altre parole, che la posizione dei limiti è immanente al processo stesso della scienza e tutt'uno col suo svolgersi e realizzarsi. Solo chi considera la scienza come altro dalla filosofia può credere che la introduzione non faccia parte del testo, ma allora è indotto — come infatti è avvenuto — a negare allo scienziato il diritto dell'introduzione e a consigliargli di entrare *immediatamente* nella scienza. Consiglio che nessuno scienziato potrà mai seguire sul serio senza suicidarsi, se è vero che ogni attività umana è *mediazione,* ossia filosofia. Nel mo-

mento stesso in cui lo scienziato cessasse di filosofare, cioè di distinguere la sua astrazione dalla concretezza della vita, e di superare nell'atto della distinzione l'immediatezza della scienza, cesserebbe necessariamente di far scienza, di astrarre, anzi di comunque pensare.

La conferma più luminosa di quel che si è detto finora va naturalmente trovata là dove ogni verità si controlla perché si realizza: nella vita e nella storia. Se la scienza deve servire alla vita, come può ignorarla? Non si astrae certamente per il gusto di astrarre, bensì perché l'astrazione ci sia momento necessario di maggior concretezza. Ma se lo scienziato rimane, consiste, si chiude nell'astratto, chi farà entrare la scienza nella vita, chi risolverà l'astratto nel concreto? Se poniamo la scienza da una parte e la filosofia dall'altra, i due mondi rimarranno estranei l'uno all'altro e però reciprocamente nulli. Né è da pensare che il compito di riunire i due mondi, ossia di risolvere la scienza nella vita, possa spettare al filosofo in quanto altra cosa dallo scienziato. Non ci si può valere di ciò che non si conosce, non si supera ciò che s'ignora. Per render valida la scienza bisogna esser sì filosofi, ma in quanto scienziati, e quando tra filosofo e scienziato si ponesse l'abisso che corre tra due categorie, non solo dovremmo pretendere che lo scienziato non si occupasse di filosofia, ma anche, per rigorosa e ineluttabile inferenza, che il filosofo non si occupasse di scienza; con il risultato imprescindibile di vanificare insieme l'opera dello scienziato, che si esaurirebbe nel gabinetto scientifico, e quella del filosofo, che si spiegherebbe davvero tra le tradizionali nuvole aristofanee. Laddove, invece, è necessario che lo scienziato scriva l'introduzione della sua scienza e che il filosofo penetri nell'astrattismo delle scienze particolari per incontrarsi con lo scienziato e unificare la ricerca della concretezza della vita. Il che, di fatto, sempre avviene e deve avvenire, come può agevolmente riconoscere chi guardi con animo sgombro

da pregiudizi all'opera del vero scienziato e del vero filosofo.

Quando il matematico par che più si chiuda nel cerchio astrattissimo dei primi postulati, egli per un verso non può non dar tuttavia un significato astratto ai postulati stessi e aver coscienza che numero, punto, linea, piano ecc. non si danno concretamente in realtà; per un altro verso deve sapere che quelle astrazioni valgono ad orientare nella realtà e deve pur conoscere in che limiti e in quale maniera possa esplicarsi la loro funzione orientativa. Deve insomma conoscere la realtà della vita dalla quale e per la quale soltanto la matematica ha origine e scopo.

Quando il fisico formula la più astratta delle leggi e afferma, per esempio, che un corpo lasciato a sé cade seguendo una linea verticale, è pur costretto a tornare a quel concreto da cui ha astratto e aggiungere, implicitamente o esplicitamente, che in *realtà* la verticale non è mai seguita perché in realtà è impossibile prescindere da tutti gli elementi (forma del corpo, vento, resistenza più o meno ineguale dell'aria, ecc.) da cui prescinde lo scienziato nel formulare la sua legge. Ed è chiaro allora che la legge scientifica non è propriamente quella che si racchiude nella formula, bensì quella che pur essendo nella formula ne trapassa i confini e dall'astratto guarda il concreto. Ché, se non trapassasse i confini, e non avesse in sé, implicita o esplicita, la riserva della sua speciale astrattezza e di quella generale della scienza fisica, la legge stessa non servirebbe a nulla, e non sarebbe nulla. La legge può, anzi deve formularsi così, ma in quanto chi la formula, e chi la studia, conosce i limiti della sua astrattezza, e però tali limiti nega facendo divenire la legge scientifica legge di vita. Legge di vita che è legge concreta, storica, filosofica e non mai, dunque, determinabile scientificamente o astrattamente, sì che sarebbe assurdo pensare che lo scienziato potesse includere nella sua formula tutti i limiti che la circoscrivono e rendere universale la

legge particolare. Nell'esempio sopra esposto lo scienziato potrebbe illudersi di rendere concreta la legge includendovi la considerazione della forma del corpo, del vento, della resistenza dell'aria, ecc., ma in effetti egli non raggiungerebbe altro scopo oltre quello di slargare i confini della sua formula e accrescerne il numero dei presupposti, passando sempre da astratto ad astratto e da generalità a generalità, senza attingere mai la concretezza dell'individuo. Il quale è individuo se è universale, se, in altri termini, non si riduce ad alcuni presupposti, ma è sistema di tutti i presupposti e individuazione dell'universo intero. La legge scientifica rimane sempre legge particolare o astratta e si universalizza soltanto nella coscienza o nel giudizio dello scienziato che la formula o che la applica, e che per formularla deve muovere dal concreto e per applicarla al concreto deve tornare. E se si ritiene che lo scienziato sia appunto chi pone le leggi scientifiche e chi le fa valere nella vita, scienziato sarà sempre e soltanto il filosofo, e la così detta figura dello scienziato puro si dimostrerà niente altro che una figura retorica, a cui nella realtà della vita non potrà corrispondere — e sempre in modo relativo — se non il cattivo scienziato, ossia chi non pone le leggi scientifiche né le applica, ma solo vive di formule e mai le trascende; e le formule impara a ripetere, esporre e classificare; e sulle formule come su dogmi teologizza scolasticamente.

Di che un'altra conferma troviamo nella storia delle scienze e nello studio dell'opera dei più grandi scienziati dall'antichità fino ai tempi nostri: degli scienziati veramente grandi o creatori di scienza, e non semplici manovali o eruditi. E vediamo che la storia delle scienze si risolve in quella della filosofia, e cioè che la scienza si modifica e si sviluppa in relazione costante col modificarsi e con lo svilupparsi delle concezioni filosofiche del mondo; e che adegua via via i propri criteri e la propria metodologia a quelli del movimento

speculativo che l'accompagna. Anche quando lo scienziato non è filosofo di professione egli tuttavia respira e si nutre nell'atmosfera del filosofo, e fa scienza facendo filosofia. Così che la scienza non è stata mai senz'altro scienza, ma scienza teologica, dogmatica, deduttiva, magica, positivistica, idealistica, ecc., rivelandosi sempre figlia della storia e sempre imperniandosi su presupposti filosofici. E ogni volta che la scienza ha compiuto un passo decisivo nel suo cammino, lo ha fatto ritornando ai suoi fondamenti speculativi e rivedendoli, modificandoli, sostituendoli. Revisione che anche oggi si va operando o iniziando in molte scienze, sebbene piuttosto a rilento e con scarsa consapevolezza, forse anche un po' per colpa di quei filosofi che si sono preoccupati di porre barriere insormontabili tra scienza e filosofia, negando agli scienziati ogni diritto di giudicare i limiti della loro scienza.

Determinato il concetto di scienza particolare e illustrato il rapporto d'identità tra scienza e filosofia, occorre procedere ora nell'indagine intrapresa considerando le distinzioni tra le diverse scienze e in particolar modo tra *scienze esatte, scienze naturali e scienze sociali.*

Si tratta, è quasi superfluo osservarlo, di distinzioni di carattere meramente empirico. A rigore, e cioè da un punto di vista filosofico, i tre epiteti convengono tutti ad ogni specie di scienza. E invero nessuno potrà dubitare essere aspirazione propria di ogni ricerca scientifica quella dell'esattezza, e che una proposizione possa dirsi scientifica solo quando riesca ad assumere la veste di un teorema. Se esattezza vuol dire assoluto scientifico e perciò carattere proprio dell'astratto, ogni scienza in quanto scienza non può essere altrimenti che esatta.

Lo stesso dicasi della qualifica di *naturali.* Quando a natura si dia un significato filosofico e, contrapponendo natura a

spirito, si consideri la prima come l'astratto di fronte al concreto, o il fatto di fronte all'atto, ogni scienza non può essere che scienza della natura, dell'oggetto, sia questo numero o figura geometrica, mondo inorganico od organico, mondo delle cose o mondo degli uomini. Le stesse scienze sociali non sono che indagine su una società astratta dalla sua vita concreta, fissata in un processo esaurito, e resa dunque natura allo stesso titolo di ogni realtà che possa dirsi naturale.

All'identica conclusione, infine, bisogna pervenire per l'altra categoria delle scienze *sociali.* Se scienza sociale è quella che studia fenomeni sociali, quali fenomeni possono dirsi non sociali e però quale scienza può essere non sociale? E d'altra parte, se ci potesse essere una scienza non sociale e cioè avente un contenuto estraneo alla vita della società, chi mai e per quale ragione si occuperebbe di essa e però come mai sarebbe essa nata?

Distinzioni empiriche, dunque, e che solo così considerate possono avere un significato e un valore. Intenderle altrimenti vuol dire aprire la via agli equivoci ed alle confusioni: all'equivoco, per esempio, di chi attribuisce a quelle distinzioni il valore di grado filosofico, e ritiene, così, poco filosofiche le scienze esatte, un po' più quelle naturali, e filosofiche al massimo grado le scienze sociali. Laddove è chiaro che, se si guarda al contenuto delle diverse scienze, esso è sempre, in ogni caso, un contenuto particolare, astratto, e però sempre assoluto opposto del concreto che è la filosofia; e, se si guarda invece all'atto dello scienziato o alla scienza nel suo farsi, essa è sempre, in ogni caso, totale risoluzione dell'astratto nel concreto, e però sempre filosofia in senso assoluto. Che è poi la conclusione a cui si deve pervenire appena un momento si rifletta sul concetto della filosofia, la quale, essendo sinonimo di assolutezza ed universalità, si dimostra necessariamente incompatibile con ogni valutazione di carattere quantitativo. L'equivoco può sussistere solo

quando si prescinde dalla dialettica dello spirito e si identificano *immediatamente* l'atto e il fatto, il soggetto e l'oggetto. Allora si confonde la distinzione che è propria dell'oggetto col distinguere che è proprio del soggetto, e si attribuisce a questo la particolarità, la quantità, la misurabilità. Così, nell'esempio della distinzione in scienze esatte, naturali e sociali, si guardano e si confrontano i diversi contenuti delle scienze giudicando della loro astrattezza con criteri più o meno arbitrari, e si crede poi di poter graduare le scienze come quantità filosofiche, confondendo la complessità con l'universalità.

Per comprendere, invece, quelle distinzioni bisogna ritornare nel campo dell'empirico, ove non v'è individuo, ma particolare, e non v'è universale, ma generale e complesso. Ed empiricamente è lecita, e forse anche utile, una distinzione in scienze esatte, naturali e sociali, ma purché a queste qualifiche si dia un significato affatto relativo e si facciano ad esse corrispondere precise determinazioni empiriche.

A noi non importa, ora, occuparci di tali determinazioni. Ci basta soltanto tradurre in termini empirici quella distinzione di grado filosofico che si vuol fare tra le tre specie di scienze. E la traduzione vien molto facile una volta svelato l'equivoco dell'identificazione della complessità con l'universalità. Scienze esatte, naturali e sociali differiscono per complessità, vale a dire per quantità di presupposti. Nelle scienze che si dicono esatte il numero dei presupposti è ridotto al minimo: il processo astrattivo è spinto al massimo grado. E più grande è l'astrazione, più esatta è la scienza, sì che nella matematica, dove i postulati fondamentali sono ridotti a pochissimi e perciò resi di estrema precisione, si riscontra la massima esattezza, l'esattezza tipica. Via via che dalla matematica procediamo verso le così dette scienze sociali, il numero dei presupposti va progressivamente crescendo e con essi aumenta la complessità delle scienze e di-

minuisce la loro esattezza. Quando i postulati sono pochissimi e determinati rigorosamente, è facile procedere nei limiti da loro segnati e costruire un sistema che trovi in quei postulati la rigorosa giustificazione: è facile quindi raggiungere l'assolutezza propria della legge scientifica. Ma quando, come nelle scienze naturali e più nelle scienze sociali, il numero dei presupposti cresce a dismisura e inoltre lo scienziato è costretto dalla stessa loro quantità a sottintenderne moltissimi da lui ritenuti impliciti, presumendo per essi una certezza che in effetti molte volte non è giustificata, allora l'esattezza diventa di gran lunga minore, e tanto più approssimative divengono le leggi quanto più approssimativamente ne sono determinati i presupposti. Sì che, in ultima analisi, le scienze sociali differiscono dalle altre scienze proprio per questi caratteri di maggiore relatività: abbondanza di presupposti, poca determinatezza di limiti. Il che spiega, almeno in gran parte, la disparità di vedute, a volte enorme, nel considerare lo scopo di queste scienze: i criteri del tutto eterogenei seguiti nella loro trattazione; il dilettantismo e il ciarlatanismo di molti loro cultori. I quali difetti si vogliono attribuire da alcuni ad un illecito intervento della filosofia nelle scienze sociali, e si debbono attribuire invece a un'insufficienza di criterio filosofico o storico, e cioè ad un astrattismo che passando dalla scienza allo scienziato toglie che questo possa fare opera veramente scientifica. La crisi in cui oggi si dibattono tali scienze non potrà superarsi davvero se non ci si persuaderà che occorre loro una maggiore consapevolezza filosofica, ossia una più rigorosa determinazione dei loro limiti.

Un'ultima distinzione è opportuno discutere prima di passare alla determinazione del concetto di scienza dell'economia, ed è quella tra *scienza pura e scienza applicata.* Per la quale, del resto, potrebbero valere senz'altro le considerazioni fatte finora, poiché, una volta persuasi della empiricità

di tali distinzioni, non può non venire spontanea la soluzione di questo come dei precedenti problemi. Anche qui le qualifiche di pura e di applicata si rivelano di significato affatto relativo. Rigorosamente parlando, ogni scienza è pura, come ogni scienza è applicata. *Pura,* se a questo aggettivo si dà l'unico significato che è lecito dargli e cioè il significato di *astratta,* poiché non v'ha scienza che non sia dell'astratto, e una scienza che non fosse pura non sarebbe nemmeno scienza. *Applicata,* se per applicazione s'intende la capacità di servire alla vita e di risolversi in essa, poiché non v'ha scienza che non sorga dalla vita e per la vita, e una scienza che non fosse applicata non sarebbe propriamente nulla. Ma se, viceversa, a pura e ad applicata si vuol dare un significato di carattere filosofico, e cioè di astratto e concreto o di teorico e pratico, allora la distinzione non potrebbe che dimostrarsi assurda e destinata soltanto ad ingenerare degli equivoci. Poiché da un punto di vista filosofico, la scienza non può avere altro contenuto che astratto, ed è perciò sempre astratta o teorica; astrattezza che abbiamo detto risolversi continuamente nel suo atto, ma non mai nel suo oggetto, il quale, in quanto oggetto, non può non essere naturalmente astratto. Sì che utopistica è la pretesa di chi pensa di poter fare oltre la scienza dell'astratto la scienza del concreto, e in questo senso costruire scienza pura e scienza applicata. L'oggetto della scienza non potrà essere mai concreto; appena lo divenisse cesserebbe di essere oggetto e si concreterebbe nell'atto del soggetto; diverrebbe vita e però politica, storia, filosofia: non più scienza. Il dualismo di astratto e concreto non può essere che di scienza e di vita. La sua realtà non è che nella sintesi: nella scienza cioè che si risolve nella vita. Solo questo senso può avere filosoficamente il concetto di scienza applicata. Ma in questo caso essa diviene sinonimo di vita o di politica.

E occorre insistere sulla negazione del valore filosofico

della distinzione empirica tra scienza pura e scienza applicata, poiché chi fosse guidato dal pregiudizio di vedervi la differenza che corre tra astratto e concreto, potrebbe correre il rischio di costringere la vita nello schematismo della scienza, e servirsi perciò del tutto a sproposito della così detta scienza applicata. Per applicata che si dica la scienza, le sue norme non potranno mai nella loro immediatezza essere norme di vita, e chi avesse questo pregiudizio non potrebbe che fare opera dannosa.

L'aver negato alla distinzione un valore filosofico non vuol dire che le si debba negare anche un valore empirico. Sebbene le locuzioni non siano felici, una distinzione, sul terreno dell'empiria, tra scienza pura e scienza applicata può avere la sua giustificazione. E se vogliamo vedere quale essa sia convien riportarci allo stesso criterio della complessità che ci ha guidati nella determinazione del valore empirico delle altre distinzioni. Passare dalla scienza pura alla scienza applicata non può voler dire altro che allargare la cerchia dei presupposti e considerare nella seconda un maggior numero di relazioni che non nella prima, considerare, cioè, le modificazioni e le restrizioni che subiscono le leggi della prima allorché si pongono in relazione ad elementi da cui si era fatta astrazione nel formularle. Ma, a loro volta, le leggi così modificate restano tuttavia astratte, perché restano sempre leggi scientifiche e cioè generalizzazioni a cui deve necessariamente sfuggire l'individualità e l'universalità del reale.

Liberato il campo da ogni difficoltà preliminare [1], ci è ora possibile procedere con sicurezza alla determinazione del concetto di *scienza dell'economia.* E adesso potrà apparirci subito chiaro come il disorientamento caratteristico degli studi di economia si sia sempre dovuto alla scarsa consapevolezza filosofica dei loro presupposti. Lo scarso valore

scientifico è stato il semplice correlativo dello scarso rigore filosofico.

Errore primo, fondamentale, che ha accompagnato la scienza dell'economia dalle origini fino ad oggi, è stato quello di considerare, più o meno inconsciamente, il concetto di economia come categoria filosofica. Errore che ha avuto la sua manifestazione simbolica nella fantastica raffigurazione dell'*homo oeconomicus.*

Orbene, l'economia non è una categoria filosofica, e l'*homo oeconomicus* non può essere un'astrazione di valore scientifico.

Che l'economia non possa essere categoria filosofica ci è dimostrato non da un'indagine speciale intorno al concetto di economia, ma dalla stessa concezione dell'atto o della categoria. Per chi sia convinto dell'attualità della categoria, essa non può essere che assolutamente una e infinitamente molteplice. Non può esservi categoria del particolare, del fatto, dell'oggetto. Quando dal concreto si passi all'astratto, allora al distinguere succede il distinto, all'attività categorizzante il fatto, alla categoria la determinazione empirica. Empirica e soltanto empirica, perciò, può essere la determinazione dell'economia, allo stesso modo come soltanto empirica può essere ogni determinazione dello spirito, ogni particolare.

Se al filosofo si chiede che cosa sia l'economia, egli non può rispondere che in una sola maniera: determinando il concetto empirico di economia; facendo cioè la scienza dell'economia. Niente di più e niente di diverso si può pretendere dal filosofo. E il filosofo invece ha creduto di poter dare e lo scienziato di poter accettare un concetto assoluto di economia; e si è fatta così cattiva scienza e peggior filosofia.

Da un punto di vista rigorosamente filosofico, e cioè ridu-

cendo il molteplice all'uno e il fatto all'atto, l'economia non può che risolversi nell'etica e con essa identificarsi. Filosoficamente parlando non può farsi alcuna differenza tra l'agire economico e l'agire etico. Ogni tentativo in contrario non regge a una critica seria.

E infatti se esaminiamo le definizioni che dai filosofi si son date del concetto di economia in contrapposizione a quello di etica, ci accorgiamo che, in fondo, tutte acquistano significato dall'antitesi di utile e morale, o di interesse particolare e interesse universale. Antitesi che si pone dunque tra particolare e universale, dando concretezza all'uno e all'altro termine, sì da considerarli non propriamente opposti, ma, come si suol dire, distinti. Per chi, invece, è convinto non esservi altro concreto all'infuori dell'individuale in cui il particolare si nega universalizzandosi, quell'antitesi non rappresenta che la realtà della vita etica, e quei due termini i momenti astratti di un'unica sintesi *a priori.* E se così si pensa, si deve poi convenire che non v'ha l'utile oltre il morale, ma eticità che trionfa continuamente del suo opposto. Sì che l'utile, e quindi l'economia, in quanto è considerato positivamente o concretamente si identifica con l'etica e in quanto, invece, è considerato in contrapposizione all'etica non può che essere, appunto, il suo opposto, la sua negatività, il suo non essere; vale a dire non propriamente l'utile o la categoria economica, bensì l'immorale. Dal che consegue che se all'economia si vuol dare un significato di carattere filosofico, o la si risolve senz'altro nella stessa filosofia (nell'etica) o le si riconosce un contenuto assolutamente negativo: l'immorale. E del non essere non si capisce come potrebbe esservi scienza.

Negato un valore categorico al concetto di economia, resta a vedere se possa tuttavia valere come astrazione scientifica, e però di carattere empirico, l'ipotesi *dell'homo oeconomicus.* Si potrebbe pensare che da un punto di vista pura-

mente scientifico fosse lecito valersi di questa astrazione. Nessuno afferma che l'*homo oeconomicus* possa esistere effettivamente e agire secondo la categoria della pura economicità: ma per costruire una scienza occorre far uso di astrazioni, e, in questo senso, la scienza dell'economia si pensa potrebbe imperniarsi sulla *fictio dell'uomo oeconomicus.* E nulla, infatti — posto in questi termini il problema, — ci sarebbe da obiettare se l'astrazione scientifica fosse veramente tale, di carattere empirico, e non riposasse, invece, su una presunta categoria filosofica. Poiché quando si parla di *homo oeconomicus* non si attribuiscono a questa figura ipotetica alcune determinate azioni (azioni economiche), ma la capacità di agire sistematicamente in funzione di un principio di valore universale (l'utile, l'economico). E allora, l'economista, sia che cerchi di precisare il significato della categoria dell'economicità (edonismo, utilitarismo, egoismo, ecc.), sia che la presuma di significato evidente, ipostatizza in ogni caso e pone a presupposto di tutta la sua scienza un principio, che non solo non ha alcun valore filosofico, ma non ha neppure alcun valore scientifico per il fatto che si presuppone la sua esattezza scientifica reputandola esattezza (universalità, categoria) filosofica.

Un esempio chiarirà meglio l'equivoco. Il tentativo più rigoroso che si sia fatto per costruire un sistema di economia pura è forse quello compiuto dal Pantaleoni. Il quale ha attribuito all'*homo oeconomicus* un modo di agire caratterizzato dalla parola *egoista.* E il Pantaleoni parla continuamente di egoismo e di altruismo attribuendo a questi concetti un valore non solo assoluto, ma di per sé evidente. L'astrattezza dell'economia pura rispetto alla economia politica è dovuta per il Pantaleoni al fatto che l'uomo non compie solo azioni egoistiche, bensì anche altruistiche; ma il Pantaleoni non sospetta una ben più grave relatività o astrattezza, che è quella appunto del concetto di azione egoistica o azione altruistica.

Egli ammette, insomma, che oltre le azioni egoistiche possano esservi azioni altruistiche, ma non ha nessun dubbio sull'esistenza e sul significato di azioni assolutamente egoistiche. Di esse egli crede di poter far scienza di valore assoluto, presumendo l'assolutezza del loro concetto.

Concetto che non ha valore filosofico assoluto, perché, da un punto di vista filosofico, ogni azione ha carattere di universalità, e l'io si attua realizzando in sé gli altri e cioè vivendo di una vita che non può mai essere egoistica, senza essere altruistica, e mai altruistica, senza essere egoistica. I due termini, anziché corrispondere a due realtà concrete, sono i momenti dialettici di un'unica realtà, che può essere, sì, giudicata a volta a volta egoistica o altruistica, ma solo nell'atto che la supera assumendone la responsabilità, e cioè solo nel giudizio propriamente storico o etico.

Concetto, inoltre, che non avendo valore filosofico assoluto non può, per ciò stesso, avere assoluto valore scientifico, in quanto esso è accolto dallo scienziato in virtù della sua presunta assolutezza filosofica. Perché il concetto di egoismo potesse divenire un presupposto scientifico bisognerebbe che lo scienziato fosse consapevole del suo non valore filosofico e si preoccupasse in conseguenza, di dargli un contenuto scientifico. Il che val quanto dire che lo scienziato dovrebbe costruire il concetto scientifico di egoismo, dandogli quell'esattezza che filosoficamente non ha, e cioè procedendo ad una definizione astratta di esso, con limiti nettamente determinati. Ora, non so se questo potrebbe in qualche modo giovare alla scienza dell'economia: quel che è certo è che il tentativo non è stato mai fatto e che il concetto di egoismo è stato usato dagli economisti sempre in modo acritico, rivelandosi una delle ragioni principali del disorientamento e dello pseudoscientificismo dell'economia politica e della economia pura.

Il primo equivoco, dunque, da eliminare è quello per cui si fonda la scienza dell'economia su una categoria filosofica. Errore scientifico che è anche qui errore filosofico: tanto è vero che far della scienza non si può se non dal filosofo. Né si creda che l'errore potrebbe essere il contrario, e cioè la contaminazione filosofica della scienza. Chi pensasse che il difetto da noi messo in luce, di una scienza dell'economia impostata su una presunta categoria filosofica, significasse appunto l'illecita intrusione di un principio filosofico nel campo scientifico, e ciò recasse a prova del dovere dello scienziato di non far della filosofia, dimostrerebbe di non aver capito affatto che l'intrusione illecita è a sua volta la conseguenza di una scarsa coscienza filosofica. Poiché in tanto lo scienziato può cadere in quell'errore filosofico in quanto non fa filosofia o — che è lo stesso — fa cattiva filosofia: ché se invece lo scienziato avesse maggiore consapevolezza speculativa non cadrebbe in quell'errore e farebbe così migliore scienza. Se il problema dell'economista è quello di non confondere le sue distinzioni empiriche con distinzioni filosofiche, tale confusione si può evitare soltanto quando si ha la piena coscienza del problema, il quale è, evidentemente, un problema filosofico. E quando l'economista assume a postulato della sua scienza il concetto, per esempio, di egoismo, può cadere in questo errore solo perché ignora e confonde i due significati, empirico e filosofico, della parola.

Il compito che ormai si impone all'economista è quello di procedere con più giusto criterio filosofico alla revisione dei postulati scientifici. Occorre stabilire con maggior rigore filosofico o scientifico i limiti delle astrazioni poste a fondamento della scienza dell'economia.

E questo compito di carattere filosofico non deve arrestarsi alla semplice posizione dei principi primi dell'economia. Abbiamo già avuto modo di avvertire che la consapevolezza dei limiti delle astrazioni scientifiche deve essere nello

scienziato in ogni momento creativo della scienza. Né tale verità potrebbe avere conferma più luminosa che nella economia; dove e per la natura dei presupposti, e per la loro qualità, e per il loro continuo interferire con i presupposti di altre scienze, è più difficile obliarsi nell'astratto e cedere al meccanismo scientifico.

La scienza dell'economia è una di quelle scienze che si usano chiamare sociali. Ricchezza di presupposti e relativa indeterminatezza di limiti sono, dunque, suoi caratteri essenziali. L'economista deve averne chiara nozione e per un verso cercare di ridurre al minimo possibile l'indecisione dei confini, per un altro verso, poi, guardarsi dall'assolutizzare troppo facilmente sulla base di presupposti che non lo consentono.

Del resto, chi guarda alla storia dell'economia non può non rilevare che il suo processo ha proprio questo peculiare carattere: di una revisione continua delle leggi fondamentali nel senso di una sempre più precisa determinazione dei suoi confini e di maggiori riserve sulla loro assolutezza. C'è l'economista che formula la legge e ci sono poi gli economisti che via via si accorgono della sua relatività e incompiutezza, e aggiungono, completano, chiariscono i limiti. Ora questa necessità immanente alla stessa storia dell'economia deve riconoscersi con piena consapevolezza, nel suo significato filosofico e storico, e divenire la preoccupazione costante dell'economista nella sua preparazione scientifica, che deve essere, appunto, e prima di tutto, filosofica e storica. Ogni legge economica è, sì, un'astrazione, ma un'astrazione che vien fuori dalla concretezza della storia, come esigenza di questa stessa concretezza, in cui in definitiva deve risolversi e da cui, perciò, assume significato e valore. Come potrebbe essere un buon economista chi per astrarre la legge dalla vita astraesse dalla vita se stesso?

E veniamo alla tanto dibattuta questione della possibilità

di distinguere un'economia pura dalla così detta economia politica. Abbiamo ormai tutti gli elementi per la soluzione di questo problema, che è certo il più importante che l'economista possa porsi per chiarire a se stesso il proprio compito.

L'epiteto di *pura* aggiunto ad economia può avere due significati distinti. In primo luogo quello che si riferisce alla categoria dell'economicità e per cui l'economia pura sarebbe la scienza dell'*homo oeconomicus*·. in secondo luogo quello più semplice di *astratta* o *scientifica.* Nel primo caso il *pura* è un assurdo, perché assurdo è il voler dare un valore categorico al concetto di economia; nel secondo è superfluo, poiché una scienza dell'economia non può essere altrimenti che pura.

Quando, poi, dal concetto di economia pura si vuol passare a quello di economia *politica,* riconoscendo a questa una concretezza e una storicità che mancherebbero alla prima, non si può che ripetere in altri termini la stessa critica negativa. E infatti quale può essere la pretesa di una economia politica? Non certo quella di identificarsi con l'azione politica nel suo processo storico. Se così fosse essa dovrebbe cessare di chiamarsi scienza perché non avrebbe più alcuna astrattezza da risolvere nella concretezza della vita. Né può essere pretesa dell'economia politica quella di aggiungere alla economia pura, ossia alla considerazione dei fatti puramente economici, la considerazione di fatti di altra natura. Una tale aggiunta avrebbe senso solo nel caso che potesse esistere una economia pura in senso categorico. Ma, negata questa possibilità, la distinzione rimane priva di significato.

In conclusione, come non ha senso parlare di un'economia pura in senso assoluto, così non può aver senso parlare di una economia politica in senso assoluto. La scienza dell'economia, se è sempre pura, è, necessariamente, anche sempre politica, ossia si risolve sempre concretamente nella poli-

tica. Se guardiamo alla scienza nella sua astrattezza la chiamiamo pura, se la guardiamo nella sua concretezza la chiamiamo politica: ma se astratto e concreto sono i momenti dialettici di un'unica realtà, la scienza dell'economia non può non essere, insieme e sempre, pura e politica.

Potrebbe restare tuttavia una differenza di carattere empirico. Nulla vieta che si battezzino con gli epiteti di pura e di politica un modo più semplice e uno più complesso di scienza dell'economia. La differenza si riduce a differenza di complessità o di quantità di presupposti, secondo quanto abbiamo detto a proposito della distinzione tra scienza pura e scienza applicata. L'importante è che si elimini l'equivoco di considerare l'economia pura come scienza astratta e l'economia politica come scienza concreta. Le due scienze non possono non essere su uno stesso piano ed avere, perciò, la stessa astrattezza e la stessa concretezza.

1926

[1] Per una più rigorosa indagine sul concetto di scienza cfr. la mia comunicazione, *Scienza e filosofia,* in « Atti del VII Congresso nazionale di filosofia », Bestetti e Tumminelli, Milano-Roma 1929, pp. 286-300; e poi il vol. *Scienza e filosofia,* Sansoni, Firenze 1933.

II. I sofismi dell'economia pura

Ancor oggi, e nonostante i numerosi tentativi per instaurare una scienza economica corporativistica, l'economia politica può dirsi sostanzialmente fondata sul presupposto classico del liberalismo. Si tratta, senza dubbio, di un liberalismo all'acqua di rosa, accompagnato da riserve, che, dal Pareto in poi, si son fatte sempre più numerose e radicali: tuttavia l'attenuazione della tesi è fatta per lo più in sede di economia applicata e si continua sempre nello sforzo di formulare un'*economia pura* — alla quale soltanto, in fondo, si riconosce il titolo di *scienza* — il cui principio informatore e sistematico sia quello della libera concorrenza. In uno scritto di Arrigo Serpieri, intitolato *Lo Stato e la economia* (« Educazione fascista », 1927, pp. 336-59) questo contrasto, tra l'economia pura, nella quale il processo di astrazione spinto al massimo grado si conchiude nell'affermazione che la concorrenza perfetta corrisponde al massimo utile della collettività, e l'economia politica, in cui lo stesso principio è ridotto ai minimi termini e perfino risolutamente negato, si delinea con tale evidenza da imporre una revisione radicale del problema scientifico. In sostanza il Serpieri, e, con lui, tutti gli economisti che non si chiudono in un dogmatico liberismo, ma che tuttavia non vogliono discostarsi dalla linea fondamentale dell'economia classica, insistono nel riportare tutte le leggi economiche al principio della libera concorrenza, in cui riscontrano quasi un ideale astratto del mondo economico; e si limitano solo, in virtù delle così dette « approssimazioni successive », a mostrare come i principi astratti dell'economia pura vengano modificati dalla concreta realtà della vita e come l'ideale liberistico debba molte volte essere scartato per la sua insufficienza e unilateralità. Ora, a me sembra che questo dualismo tra un'econo-

mia pura, a base liberistica, e un'economia politica, che invece da essa si svincola più o meno radicalmente, sia nient'altro che un compromesso tra la vecchia mentalità dogmatica e la nuova storicistica, e che una indagine più spregiudicata del problema debba condurre di necessità all'eliminazione di ogni contrasto. Mi sembra, in sostanza, che, una volta riconosciuto non valido il principio della libera concorrenza come criterio di valutazione dei fatti economici, sia non solo inutile, ma addirittura antiscientifico, insistere in una costruzione sistematica astratta fondata su quel principio. Le *condizioni* che bisogna porre, perché quel principio risulti valido sono ormai tante e tali da rendere assolutamente irrilevanti le leggi astratte che se ne possono dedurre. Se da alcuni si pensa il contrario, è solo perché non si è riflettuto ancora abbastanza sul carattere di relatività delle più salde teorie dell'economia classica.

Per conoscere « che cosa ci dice, in sostanza, quel più astratto schema della vita economica, che fu chiamato *economia pura* », il Serpieri non trova di meglio che richiamare « la potente e precisa sintesi che ce ne ha dato il Barone »; e noi vogliamo senz'altro riportarci a questa fonte, proprio per saggiare la « precisione » di quei fondamenti scientifici, e vedere se le leggi formulate abbiano una vera validità o se per avventura non trascendano arbitrariamente le condizioni del sistema, inficiandolo fin dai suoi presupposti.

Nella formulazione delle leggi della domanda e dell'offerta il Barone enuncia, nei termini tradizionali, il principio fondamentale del liberismo economico. In regime di libera concorrenza sopravvivono le industrie che producono a costo minore, aumenta la quantità prodotta e consumata, i prezzi tendono a eguagliarsi ai costi, i profitti diminuiscono e tendono ad annullarsi, la rendita del consumatore cresce in misura superiore alla diminuzione dei profitti degli im-

prenditori: nel complesso il gruppo sociale ha un guadagno *netto* reale.

Posto in questi termini il problema, la soluzione classica ripetuta dal Barone è di un'evidenza lapalissiana, ma, come tutte le soluzioni troppo evidenti, anche vuota e infeconda: siamo allo stadio del senso comune, ossia ancora nell'anticamera della scienza. Appena si voglia approfondire un po' la questione, le cose cambiano notevolmente e solo per arbitrio possono tuttavia costringersi nel primitivo schema. Subito dopo le leggi della domanda e dell'offerta il Barone avverte il bisogno di procedere all'analisi del costo di produzione e dell'organismo dell'impresa produttrice: dallo studio, ch'egli compie a tal fine, delle varie combinazioni dei coefficienti di fabbricazione, è condotto a formulare la legge dei costi decrescenti, secondo la quale con il crescere della quantità prodotta diminuiscono i costi di produzione per unità. La legge è confermata dall'esperienza comune e si spiega, secondo il Barone, per il fatto che l'impresa, allargando la produzione, può distribuire sopra una maggior quantità di prodotto le spese generali e quelle fisse, e può combinare in maniera più economica i coefficienti di fabbricazione variabili.

La sola enunciazione della legge dei costi decrescenti basta a far comprendere come essa sia in antitesi con quella della libera concorrenza. Se con l'allargarsi dell'impresa diminuisce il costo di produzione, il sistema di organizzazione economica più vantaggioso risulta di necessità quello della produzione unificata: la concorrenza, implicando la molteplicità delle imprese, toglie la possibilità di raggiungere i costi minimi. Per il Barone, tuttavia, la conseguenza non solo non è necessaria, ma è addirittura errata: la legge dei costi decrescenti, lungi dal contrapporsi a quella della libera concorrenza, è possibile soltanto in virtù della concorrenza e ha valore alle condizioni e nei limiti posti da questa.

Seguiamo il Barone nella sua argomentazione. L'esperienza insegna, egli dice, che il costo di unità di prodotto non va diminuendo infinitamente, a misura che la quantità prodotta aumenta: esiste invece un certo punto al di là del quale, se l'impresa continua ad allargarsi, i costi di produzione per unità cessano dal diminuire e cominciano a crescere. Il fenomeno si spiega « sia per le difficoltà inerenti alle organizzazioni che oltrepassano certe dimensioni, sia per la difficoltà di poter disporre della quantità che di alcuni fattori della produzione sarebbe necessaria nella combinazione più vantaggiosa » [1]. L'autore non crede di dover illustrare la prima ragione e si ferma esclusivamente sulla seconda. Se per ogni quantità prodotta esiste una combinazione dei coefficienti di fabbricazione, la quale costa meno di ogni altra, e « se giunti a una certa quantità del prodotto per la quale può essere ancora disponibile la quantità dei vari fattori da essa richiesta, si vuol passare ad una quantità maggiore, la combinazione più vantaggiosa per questa quantità potrà essere non più adottabile per l'imprenditore, perché richiederebbe una quantità del fattore (T), per esempio, superiore a quella di cui egli può disporre; e perciò egli è costretto, nella scelta tra le varie combinazioni, a limitarsi soltanto a quelle possibili con la quantità di (T) di cui può disporre; ossia, se vuole spingere la produzione ancora oltre, è costretto a sovraccaricare degli altri fattori la quantità, non più aumentabile del fattore (T); il che fa presto cessare la decrescenza del costo unitario di produzione, perché è fatto comune a qualsiasi fattore della produzione, che, mantenendo invariata la quantità di esso, la produttività di successive dosi degli altri nella combinazione debba, *necessariamente,* a partire da un certo punto, cominciare a decrescere »[2].

Pervenuto a tale conclusione, il Barone crede di poterne trarre delle conseguenze perentorie in favore della libera concorrenza. « La concorrenza fra gli imprenditori — dice

egli infatti, — facendo abbassare il prezzo…, annulla il profitto e tende… ad *obbligare gli imprenditori a rimanere nei limiti dei costi decrescenti* che essi abbiano superato per ottenere il massimo profitto; la concorrenza tende anche a definire le dimensioni delle imprese, vale a dire che la quantità prodotta tende a ripartirsi fra le imprese producenti al minimo costo in guisa che ciascuna di esse produca [la quantità] corrispondente al limite dei costi decrescenti[3].

Se le conseguenze che il Barone trae dalla legge dei costi decrescenti fossero giustificate, potremmo senz'altro continuare nell'analisi del suo sistema liberistico, ma purtroppo gli argomenti addotti a sostegno della tesi risultano niente affatto decisivi e sono controbilanciati per lo meno da altrettanti argomenti in senso contrario. Lasciamo in disparte anche noi la prima presunta ragione dell'impossibilità di una diminuzione indefinita del costo di produzione: che le difficoltà inerenti alle organizzazioni, le quali oltrepassino certe dimensioni, siano tali da far crescere a un certo punto i costi unitari, è affermazione troppo vaga e discutibile, perché possa rappresentare un caposaldo di uno schema scientifico astratto, quale vuol essere l'economia del Barone in questa prima approssimazione. Si tratterebbe, se mai, di escogitare criteri di organizzazione più adeguati alle mastodontiche proporzioni delle nuove imprese; ma non di elevare a presupposto scientifico di un sistema un dato di fatto non confortato da alcuna necessità logica. D'altra parte, può dirci veramente qualcosa di preciso in proposito quell'esperienza alla quale il Barone fa appello? Siamo in un campo di fatti estremamente complessi e nulla ci autorizza a simile conclusione.

Quanto alla seconda ragione addotta, non meno vaga e arbitraria ci deve apparire la sua determinazione. Pure ammettendo che per ogni impresa, allargandosi la produzione, venga a un certo punto a mancare qualche fattore (in realtà

questo caso rappresenta l'eccezione, non la regola), bisognerebbe dimostrare che quello stesso fattore non venga a mancare contemporaneamente per le altre imprese simili: bisognerebbe cioè dimostrare che il fattore limitato è limitato solo relativamente a una impresa e, in quanto tale, sottratto per definizione alla libera concorrenza. Il Barone come esempi di fattori limitati adduce la terra o altri agenti naturali (forze motrici, ad esempio) che esistono in quantità *definita* nel luogo di produzione: estende poi il concetto comprendendovi « tutti i capitali che non si possono riprodurre nella quantità desiderata ». La esemplificazione è un po' confusa e non può non alterare fin da principio l'intricata questione: vediamo di chiarirne con precisione i termini essenziali. Se il fattore (T) che viene a mancare a una determinata impresa è, sì, un capitale che non si può riprodurre nella quantità desiderata, ma tuttavia, nei limiti della quantità esistente o riproducibile, non è sottratto alla libera concorrenza, allora esso viene a mancare non a una determinata impresa, bensì a quell'impresa che potrà pagarlo meno delle altre. Cosicché, se a un certo punto l'impresa di maggiori proporzioni, per la limitata quantità del fattore (T), è costretta ad affrontare costi di produzione crescenti rispetto ai minimi da essa raggiunti, ciò non vuol dire che questi costi siano superiori anche a quelli minimi delle altre imprese simili, ma di minori proporzioni. Il prezzo del fattore (T) è salito infatti per tutte le imprese, ma il costo àì produzione unitario per le imprese piccole ha avuto, rispetto all'impresa grande, lo stesso aumento, pur senza avere ancora raggiunto il limite massimo dei costi decrescenti. Il che dovrebbe condurre, dunque, l'impresa grande, non a restare entro i limiti dei costi decrescenti, ma invece ad affrontare risolutamente il maggior costo di una produzione sempre più vasta, fino a raggiungere il monopolio del fattore (T).

Se, d'altra parte, il fattore (T) che viene a mancare a

un'impresa è sottratto alla libera concorrenza, occorre, al solito, dimostrare che esso stesso o un altro fattore non venga contemporaneamente a mancare alle imprese simili e che a un dato momento i costi comincino a crescere soltanto per un'impresa. Il ragionamento del Barone, insomma, è fondato su un equivoco: di ritenere cioè *a priori* che i costi crescenti che un'impresa è costretta ad affrontare dopo aver raggiunto i costi minimi siano necessariamente superiori ai costi minimi raggiunti dalle altre imprese concorrenti. Laddove è molto più logico pensare che, se una impresa si è tanto estesa da raggiungere veramente i costi minimi possibili, anche quando, per un ulteriore ingrandimento, sarà costretta ad affrontare costi maggiori, questi saranno tuttavia più bassi di quelli delle altre imprese minori.

Mi par si possa concludere che la legge sui costi decrescenti non valga in alcun modo a confermare il principio liberistico e che anzi trovi proprio nella libera concorrenza uno degli ostacoli maggiori alla sua piena attuazione nella realtà. Basta pensare alle spese ingenti e agli scarsi profitti ai quali la concorrenza costringe i produttori — non sempre a vantaggio dei consumatori — per convenire ch'essa molto spesso conduce le piccole imprese a vivere in modo gretto e senza la possibilità di ottenere i capitali necessari all'ingrandimento. Del resto avremo modo di mostrare più oltre, alla luce stessa di alcune teorie del Barone, come la realtà della nuova vita economica abbia molte volte condotto, attraverso la legge dei costi decrescenti, alla negazione del principio liberistico.

Dall'esame che abbiamo fatto della legge dei costi decrescenti deriva logicamente la critica a un altro dei più famosi principi dell'economia pura: quello del monopolio come distruzione di ricchezza. Il Barone lo ripete poche pagine dopo cercando di spiegare perché « il monopolio rappresenti una diminuzione della rendita dei consumatori ed una di-

struzione di ricchezza »[4]. La dimostrazione è la solita e tende senz'altro ad affermare che il punto di produzione, consumo e prezzo del monopolista, o punto di Cournot, è tale da implicare una produzione ridotta, un consumo diminuito e un prezzo aumentato. Al Barone non viene neppure in mente che, una volta accentrata la produzione nelle mani del monopolista, sì da renderlo arbitro assoluto del mercato, possa essere conveniente non restringere la produzione, ma allargarla fino a raggiungere costi minimi di produzione unitaria, e spostare, quindi, il punto del monopolista in una direzione che invano si ricercherebbe nel grafico addotto a dimostrazione del teorema. Ma anche per questo riguardo vedremo come il Barone, ritornando più tardi sul prezzo di monopolio, finisca con lo svalutare in gran parte il principio così recisamente affermato. Qui, intanto, non possiamo fare a meno di notare come egli, che poche pagine prima aveva parlato della curva dei costi, creda di poter risolvere il problema del prezzo di monopolio presupponendo un costo unitario invariato per una produzione ridotta. Eliminando, sia pure per amore di approssimazioni successive, gli elementi che a volta a volta possono compromettere la dimostrazione della tesi liberistica, si può certamente costringere la scienza economica a dire quel che si vuole, ma si tratta evidentemente di un procedere arbitrario giustificato soltanto da un preconcetto.

Fissati questi che dovrebbero essere i capisaldi dell'economia liberistica, il Barone passa a dimostrare come in regime di concorrenza anche i servizi produttori e il risparmio tendano ed essere ripartiti in modo da ottenere la produzione massima e la creazione dei capitali nuovi più utili. Senonché, pervenuto a tale conclusione, il Barone crede anche lui di dover distinguere i fenomeni della produzione da quelli della distribuzione, e così continua: « La libera concorrenza, dunque, in *tema di produzione,* mette a disposizione del-

l'organismo sociale la massima quantità possibile di beni. Essa, *in tema di distribuzione,* li distribuisce anche, perché determina un prezzo pei singoli servigi. E in tema di distribuzione, non è punto dimostrato che quella fatta dalla libera concorrenza sia la migliore idealmente. Ma ciò che abbiamo messo in luce a proposito della distribuzione di ricchezza che ha luogo, quando con i monopoli, o con altri provvedimenti, si alterano i coefficienti di fabbricazione cui tenderebbe la libera concorrenza, ci mette in grado di dire fin d'ora — e lo vedremo meglio in seguito — che se, per ragioni etiche e sociali — le quali possono avere anche il loro grande valore — si vuol cambiare la distribuzione che fa la libera concorrenza, vai meglio togliere direttamente agli uni per dare agli altri, piuttosto che distruggere la libera concorrenza e i suoi effetti in tema di produzione » [5]. Lo stesso concetto vien ribadito poi dal Barone con i seguenti argomenti, fatti propri dal Serpieri nell'articolo citato: « Insistiamo sul concetto che abbiamo già accennato: quando diciamo massimo di *utilità sociale,* intendiamo riferirci ai fatti di *produzione* e di *creazione di capitali nuovi;* non a quelli di *distribuzione.* Vogliamo dire, cioè: coi procedimenti che sono effetto della libera concorrenza, si giunge ad avere la *più gran torta,* per così esprimerci. Ma questo non significa che la distribuzione che la stessa libera concorrenza ne fa tra i consociati, attraverso al meccanismo dei prezzi dei servizi produttori, ed al prezzo *unico* per tutti i consumatori, sia la migliore possibile idealmente. Quindi quell'espressione di massimo di *utilità sociale,* bisogna intenderla nel senso, che, qualunque sia poi il criterio col quale la torta si vorrà spartire tra i consociati, la prima cosa da farsi per ottenere la massima soddisfazione dei bisogni di questi, è che la torta sia la più grande possibile »[6].

Questo dualismo di produzione e distribuzione, che si ritrova negli scritti dei migliori economisti contemporanea-

mente, a me pare una delle espressioni più caratteristiche della crisi della scienza economica. Esso è dovuto, in fondo, al bisogno imprescindibile di far posto alle nuove teorie sociali e di conciliare quindi la scienza tradizionale con le esigenze proprie delle moderne ideologie politiche. Il socialismo è rimasto al margine dell'economia, ma ad esso si vuol tuttavia lasciare aperto uno sfogo col giustapporre ai postulati della scienza le cosidette « ragioni etiche e sociali ». E si è tentato di giungere alla conciliazione dei due termini distinguendo appunto il campo della mera produzione da quello della distribuzione, restringendo la validità dei teoremi scientifici al primo e riservando al secondo l'eventuale attuazione degli ideali politici e morali. Quanto tutto ciò sia artificioso ed equivoco mi sembra debba risultare assai chiaramente a chiunque esamini la questione senza pregiudizi di sorta.

La concorrenza agisce, si dice, sia in tema di produzione che di distribuzione: ma, nel primo caso, si ottiene il migliore risultato possibile; nel secondo, invece, non si può dimostrare che le conseguenze siano anch'esse le migliori. Ora, pur lasciando da parte la questione del limite tra valori economici e valori sociali, e rimanendo nei termini indicati dallo stesso Barone, a me sembra necessario impostare più rigorosamente il problema precisando meglio il dualismo di produzione e distribuzione. Se vogliamo, infatti, limitarci a una considerazione meramente economica, nel senso in cui ciò si ritiene possibile dagli economisti puri, non v'è ragione alcuna di distinguere ì due campi; la concorrenza agisce sì nell'uno che nell'altro e in entrambi dovrebbe condurre ai risultati *economicamente* più favorevoli. Se, viceversa, non si vuol porre il problema in termini di pura economia, allora l'intervento delle « ragioni etiche e sociali » deve effettuarsi non nel solo campo della distribuzione, ma anche in quello della produzione, come di fatto avviene ed è sempre avve-

nuto nella vita dei popoli. Sì che l'economista non dovrebbe affermare, come fa il Barone seguendo le orme di altri, che in tema di produzione la concorrenza dà il miglior risultato e in tema di distribuzione può non dare il miglior risultato *ideale,* spostando illogicamente ed equivocamente la questione con l'aggiunta di questo aggettivo; ma dovrebbe invece concludere che economicamente la concorrenza conduce alla più grande produzione e alla migliore distribuzione, e che ideali politici ed etici possono tuttavia consigliare di porre un limite al regime liberistico o di negarlo addirittura.

L'equivoco del dualismo si pone in maggior rilievo quando si pensi all'assoluta interdipendenza di produzione e distribuzione, e cioè alla inevitabile ripercussione che una distribuzione, fatta con criteri estranei a quelli della libera concorrenza, avrebbe sulla produzione. Il Barone in altra parte del suo libro, afferma energicamente che si è « in contraddizione coi fatti e con la logica, quando si pretende di regolare una parte sola del fenomeno economico, lasciando i che la concorrenza agisca in tutto il resto »[7]. Ed è quindi affatto illusorio credere che « togliere direttamente agli uni per dare agli altri » possa essere lecito, senza alterare la libera concorrenza e i suoi effetti in tema di produzione. Quando il Barone afferma che, « qualunque sia poi il criterio col quale la torta si vorrà spartire tra i consociati, la *prima* cosa da farsi per ottenere la massima soddisfazione dei bisogni di questi, è che la torta sia la più grande possibile », dimentica che non si tratta veramente di *prima* e di *poi,* bensì di due questioni affatto interferenti e indissolubili. E che sia proprio così è facile dimostrare appena si rifletta con un certo rigore sul concetto di *torta più grande,* nel significato che ad esso è lecito dare secondo i principi dell'economia del Pareto e del Barone stesso. La torta di cui qui si parla, infatti, non è composta di una sola pasta, ma di infiniti prodotti, tutti in rapporto con i bisogni e i gusti dei consumato-

ri. Il suo essere più o meno grande non ha, perciò, un significato assoluto, bensì affatto relativo, e tale da venir radicalmente modificato col modificarsi dei bisogni. Infatti, se anche volessimo ridurre il valore dei singoli prodotti in termini di moneta e illuderci di aver resa omogenea la torta, dovremmo sempre ricordare che il valore in moneta di ogni prodotto è quello che è solo in funzione del bisogno che se ne ha, e varia col variare di questo. In altre parole si può dire che la torta sia la più grande possibile solo riferendoci a un determinato momento caratterizzato da un determinato stato di bisogni e di gusti. Ed è evidente che il distribuire in una maniera anziché in un'altra il reddito sociale fa mutare *ipso facto* tutti i gusti e tutti i bisogni, e perciò necessariamente anche le dimensioni della così detta torta; la quale, dunque, non può essere la più grande possibile qualunque sia la spartizione che se ne faccia, ma è o non è la più grande *solo a seconda* della spartizione che effettivamente se ne fa. Parlare di dimensioni della torta prescindendo dalla sua distribuzione *non può avere alcun significato,* e su questo è necessario insistere a evitare il pericolo di quella *boîte à surprise* — tanto comoda per gli economisti puri — che è la teoria delle *approssimazioni successive.*

Dopo di che non si capisce come ancor oggi il Serpieri — pur facendo ampie riserve — possa dichiararsi solidale con gli economisti moderni che « hanno rinunciato a *giustificare* questo o quel tipo di distribuzione », e anzi « hanno cura di ben distinguere gli effetti del regime di concorrenza privata sulla produzione e sulla distribuzione »[8].

E veniamo alla famosa teoria sui dazi protettori, uno tra i più sicuri cavalli di battaglia dell'economia pura. A dir vero, dopo il Pareto, ben scarso fondamento è rimasto a tale dogma del liberismo classico: che « un dazio protettore sia distruttore di ricchezza » è teorema divenuto ormai privo di un effettivo contenuto, dopo le infinite eccezioni sollevate

via via dalla stessa scienza economica. Quel tanto che ancora si salva, e che il Barone insiste nel definire « una tra le più sicure [proposizioni] della scienza economica »[9], non va al di là del senso comune e si risolve in una meschina tautologia.

Ecco, in poche parole, a che cosa si riduce la questione. Se due nazioni si scambiano dei prodotti, è chiaro che hanno interesse a farlo, e se un dazio interviene a proibire o a limitare tale scambio è parimente chiaro che i reciproci interessi sono lesi. Si tratta ora di vedere se convenga per altre ragioni economiche o non economiche, ledere, in determinate circostanze, questi interessi per la difesa di interessi maggiori. E il Barone risponde, seguendo anche in ciò il Pareto, che « pur soltanto per semplici considerazioni d'ordine economico » [10] la protezione può essere consigliabile. Sì che la soluzione del problema resta affidata all'uomo politico, e quella che dovrebbe essere una tra le più sicure proposizioni della scienza economica si limita alla constatazione, alquanto lapalissiana, del turbamento degli scambi prodotto dal dazio protettore.

È questo uno degli esempi più tipici del progressivo svuotamento dell'economia classica e della vanità del tentativo di chi insiste in una sistemazione scientifica a base liberistica della scienza economica. Ciò che sembra dar tuttavia fondamento alla costruzione si riduce — quando si rifletta sul serio — a un mero formalismo in gran parte verbalistico.

Dal preconcetto liberistico il Barone finisce in gran parte col liberarsi nell'ultima parte del suo trattato, quella più originale, sui Monopoli e sui Sindacati. La teoria del monopolio come distruzione di ricchezza è lasciata in ombra e si illustrano invece con una certa ampiezza i casi in cui la forza monopolistica — specialmente in virtù dei prezzi multipli — può riuscire di vantaggio sociale. Ma più importante ancora è la difesa dei sindacati in genere e dei *trusts* in particolare.

Dopo aver riconosciuto che « il regime di coalizione tende nel mondo economico attuale ad un progressivo sviluppo » [11], il Barone fa un ultimo atto di omaggio alla libera concorrenza affermando che la coalizione può essere preferibile soltanto se scaturisce spontaneamente da un regime in cui la concorrenza abbia già operato. Ciò che non gli impedisce tuttavia di riconoscere la necessità della protezione doganale per favorire il sorgere di taluni sindacati.

La superiorità della forma sindacale su quella libera è dimostrata possibile per il principio già noto delle dimensioni delle imprese in rapporto al costo di produzione. Quello che al Barone sembrava un argomento decisamente in favore della libera concorrenza ora diventa l'argomento principale della preferibilità del regime di coalizione. La stessa ragione vale per il caso specifico delle crisi economiche alle quali i *trusts* sanno opporre maggior resistenza [12]. È tutta una rielaborazione della scienza che scaturisce più o meno direttamente dalla legge dei costi decrescenti e per questa via porta alla giustificazione delle nuove forme della vita economica. Da questo punto di vista va considerata l'opera del Barone per comprenderne il significato peculiare e l'indiscutibile valore: essa rappresenta una delle tappe più importanti verso la nuova concezione dell'economia.

La trattazione termina con l'esame dei rapporti tra Stato e sindacati e si riconosce esplicitamente che lo Stato ha il dovere di combattere gli eventuali abusi in nome dell'interesse collettivo e « di esercitare un controllo sull'ordinamento e la gestione finanziaria dei sindacati » [13]. Queste parole erano scritte da un liberista e molti anni prima che si pensasse all'economia corporativa: prova molto eloquente che la realtà aveva fin d'allora decisamente forzato la mano a chi, pur volendo tener fede alla scienza economica tradizionale, aveva appreso a procedere con relativa spregiudicatezza sulla via tracciata dal Pareto e a non arretrare sbigottito di-

nanzi a conclusioni troppo rivoluzionarie. Ora non resta che acquistare maggior consapevolezza delle nuove esigenze e liberare la scienza economica da quel peso morto costituito dai residui dogmatici delle vecchie teorie. Bisogna persuadersi che il principio della libera concorrenza non può essere più il fondamento dell'economia, bensì solo uno dei suoi elementi: il suo valore è affatto relativo e, di fronte alle nuove forme economiche sempre più gigantesche e coalizzate, molte volte secondario. Insistere nel voler costruire la scienza, ponendolo a principio sistematico di tutte le teorie economiche, non può condurre che ad allontanare sempre più la scienza dalla vita, ovvero a rendere regola l'eccezione ed eccezione la regola scientifica.

Nota

Nel I fascicolo (novembre 1927) della rivista «Nuovi studi di diritto, economia e politica » fu pubblicata la seguente recensione del saggio di Arrigo Serpieri su Lo Stato e la Economia *(« Educazione fascista » 1927, anno VI-VII, pp. 336-59; riprodotto in* Problemi della terra nell'economia corporativa, *Roma, edizioni del «Diritto del Lavoro», 1929, pp. 11-30).*

In questo acuto e limpido saggio Arrigo Serpieri tratta ancora una volta la fondamentale questione della libera concorrenza e dei limiti dell'intervento statale. Sostanzialmente seguace del Pareto, il Serpieri ha ereditato il meglio del pensiero del maestro, e, soprattutto, ne ha accolto e fatto suo il tormentoso problema dei rapporti tra scienza dell'economia e sociologia, più modernamente ed esattamente impostato sul binomio di scienza e vita o di scienza e storia. Problema antico quanto la stessa scienza dell'economia, e a volta a

volta variamente configuratosi a seconda dei presupposti speculativi dei diversi sistemi e delle diverse scuole, esso è stato nuovamente formulato dal Pareto e condotto ad una fase molto prossima a quella risolutiva. E il Serpieri, che quel problema profondamente ha inteso e vissuto, pur rimanendo, in fondo, allo stesso stadio paretiano, ha dato nuova impronta di concretezza al principio più fecondo del sistema del maestro. Questo saggio pieno di vita e di profondo senso storico ne è una delle prove più luminose. Dopo aver dimostrato entro quali limiti è vera la proposizione dell'economia pura secondo cui nello stato di libera concorrenza si ottiene, tanto per la produzione quanto per la domanda e la offerta dei servigi produttori, il massimo di utilità sociale, l'autore conviene che « come non si può escludere a priori che, nella produzione, un regime di coalizione porti per la collettività a risultati egualmente e più vantaggiosi del regime di concorrenza, così non si può escludere che, all'infuori della concorrenza, possa essere attuata una distribuzione dei servigi produttori egualmente favorevole, che porti cioè al massimo reddito per la collettività » (p. 342).

Pervenuto a questo primo risultato il Serpieri, seguendo il metodo delle così dette approssimazioni successive, cerca di illuminare molti altri lati del problema, il quale nella sua maggiore complessità viene ad assumere una fisionomia sempre più concreta e sempre meno determinabile scientificamente. Lungi dal dedurre dalla teoria economica la norma dell'assoluto rispetto del sistema delle attività private e del non intervento dello Stato in materia economica, l'autore dimostra che lo Stato non può non intervenire direttamente o indirettamente, e che il suo intervento può essere vantaggioso anche dal punto di vista meramente economico. Poiché, egli aggiunge, « anche così ristretto il campo, si dovrà riconoscere che dedurre dalla teoria economica la sicurezza della sua realizzazione per mezzo di un sistema di attività

esclusivamente private, vale quanto ammettere: *a)* che si realizzi veramente quella condizione di *concorrenza,* che la teoria postula; *b*) che, quand'anche esista, essa porti sempre alla sopravvivenza delle imprese meglio organizzate e alla distribuzione dei servigi produttori socialmente più utile, nel senso precisato; *c)* che la concorrenza non abbia essa stessa un costo, non determini perdite per la collettività; *d)* che sull'utile sociale siano senza influenze i fatti *dinamici* propri di un sistema di attività private in concorrenza, cioè la continua oscillazione delle quantità *reali* intorno alle quantità di equilibrio, e le variazioni di queste col mutarsi delle condizioni del sistema; e) che anche fatte tutte le precedenti ammissioni, sia indifferente alla collettività organizzata nello Stato che la distribuzione del reddito avvenga in uno od altro modo, e indifferente il verificarsi di queste o di quelle *condizioni del sistema.* Ora ciascuna di queste ammissioni non può condurre ad una negazione. Dedurre dalla teoria economica che un sistema di attività private garantisce senz'altro il massimo di utilità sociale è dunque un errore. Non è detto con ciò che l'intervento dello Stato sia *necessariamente* utile; ma che esso *può* esserlo » (p. 347).

La conclusione rigorosamente logica è inoppugnabile; ma qui risorge appunto l'assillante interrogativo circa il rapporto tra scienza e vita. Se dalla teoria economica non si può dedurre nessuna norma di condotta, a qual fine viene essa costruita? Il Serpieri, sottratto al dogmatismo della scienza da un vivo senso storico, è trascinato anche lui da un certo scetticismo e finisce per rinnegare l'economia di fronte alla vita. « Ma allora - egli scrive, sempre a proposito della funzione dello Stato, — si tratta di discutere caso per caso, in concrete situazioni storiche, il se, il come, il quando, di quegl'interventi. E qui, più che la teoria, può fornire elemento di decisione la esperienza; ma, anche interrogata la esperienza, si troverà poi sempre che il concreto intrecciarsi dei

fini economici e non economici, le prevedibili conseguenze molteplici in senso vario e talora opposto, non possono in ultima analisi, che affidare la decisione al sintetico intuito dell'uomo che governa, dell'uomo *politico.* Qui si ritira la scienza, e comincia la vita, la storia » (pp. 331-2).

Se queste affermazioni dovessero venir prese alla lettera non potrebbero che suonare condanna assoluta e definitiva della scienza: l'intuito dell'uomo politico infinitamente la trascende e la supera vanificandola, sì che ad essa convien ritirarsi nel campo tutto sterile delle proprie astrazioni. Ma cos'è dunque questo intuito miracoloso che fa dell'uomo politico il Dio della vita e il depositario esclusivo della realtà storica? È il giudizio immediato ed acritico dei fatti sociali o non è invece l'espressione di una matura consapevolezza mediatasi attraverso la più profonda esperienza dei così detti competenti? Se di fatto poi avviene che l'uomo politico agisce ponendosi decisamente contro il consiglio dello scienziato, e ciononostante vincendo la prova, gli è perché purtroppo quella scienza non è vera scienza, ma appunto vuota e arbitraria astrazione inutile alla vita. Poiché se la scienza è degna del suo nome, è sì astrazione, ma è pure concretezza, e non rimane fuori della vita, ma con essa si identifica. Non è insomma astrazione rinchiusa in se stessa e ignara dei propri limiti, bensì astrazione consapevole della propria astrattezza e per ciò stesso già sostanzialmente concreta. È scienza, ma scienza che per esser seria non può non aver immanente la vita nella sua integrità, e però convertirsi in coscienza storica e politica. Così concepita la scienza dell'economia, essa non ha da ritirarsi di fronte alla vita ma proprio in questa deve potenziarsi e convalidarsi; proprio nel cimento con essa deve segnare e tornare sempre a segnare i limiti delle proprie astrazioni e cioè determinare l'effettiva concretezza dei propri teoremi. L'iato che oggi c'è di fatto tra scienza dell'economia e politica economica è dovuto soltanto al per-

sistente dogmatismo dello scienziato e al conseguente scetticismo dell'uomo politico nei suoi confronti. E ciò non vuol dunque dire che l'iato sia nella natura delle cose, ma invece solo che la scienza non è all'altezza del proprio compito perché non veramente scientifica. Sì che quando al Serpieri viene il sospetto che non « esista veramente una *politica economica »,* ma « esistano semplicemente una *politica* e una *scienza economica »,* accade di solito di ipostatizzare due termini che in sé chiusi non possono non svuotarsi di contenuto. Il che poi finisce col condurre lo stesso autore a rinnegare in certo senso le sue affermazioni e a ripristinare un legame, a dir vero di dubbia consistenza, tra scienza e pratica.

« Con che — aggiunge infatti subito il Serpieri, — non intendiamo di negare il valore anche pratico della scienza economica » (p. 352). E poco più oltre precisando: « Quando lo Stato riesca effettivamente a modificare nel senso voluto quel prezzo che si sarebbe determinato all'infuori del suo intervento, certo è che esso con ciò modifica, più o meno ampiamente e rapidamente, anche tutte le altre quantità del sistema economico; certo è che esso modifica simultaneamente produzione e distribuzione del reddito sociale. La teoria economica permette di prevedere, sia pur senza precisione quantitativa, in qual senso avvengano quelle successive modificazioni, oltre l'effetto immediato che volevasi raggiungere. Ora è ovvio che ciò fornisce un elemento prezioso nelle determinazioni pratiche: non più di un elemento; ma questo, sì, e prezioso » (pp. 352-3). Senonché neppure quell'elemento potrà mai dare sul serio la scienza dell'economia come l'intende il Serpieri, perché quella previsione è sempre previsione di un fenomeno concreto e come tale impossibile in sede di economia pura. Per salvare in qualche modo la validità della scienza il Serpieri non può far altro che ricadere nel dogmatismo tradizionale da lui tanto giustamente deprecato. E infatti, negli esempi subito dopo addotti a conferma

di quel valore pratico dell'economia, l'autore ripete e fa suoi teoremi ch'egli stesso implicitamente o esplicitamente ha disconosciuto.

« Quando, ad esempio, con un dazio doganale si innalza il prezzo di una merce, non si determina solamente una conseguenza distributiva, non si obbligano solo i consumatori a pagare un prezzo più alto ai produttori; bisogna tener conto che il consumo di essa, nel paese considerato, si contrae e la produzione si estende; che si modificano simultaneamente i consumi delle altre merci; che si distribuiscono in altro modo i servigi produttori. Bisogna anzi tener conto che il nuovo equilibrio conseguente sarà caratterizzato — gli economisti ne danno la dimostrazione matematica — da un minore reddito della collettività, nel senso definito » (p. 353).

Or come mai la scienza dell'economia può prevedere tutto ciò *concretamente?* Come mai si può affermare che i consumatori saranno obbligati a pagare un prezzo più alto, quando si sa che il rapporto tra costo e prezzo non va ormai inteso nel significato semplicistico d'una volta? Con quale sicurezza si può dire che il consumo si contrarrà e la produzione si estenderà, quando ormai è stato dimostrato che la domanda non è in relazione esclusiva col prezzo? Di vero e di certo in tutte quelle previsioni non c'è altro che l'affermazione del *modificarsi* simultaneo dei consumi delle altre merci, e del distribuirsi in *altro modo* dei servigi produttori: ma così ridotta la previsione ha sapore alquanto lapalissiano, sebbene suoni ancora strana agli orecchi di molti economisti.

Il dogmatismo ritorna e si accentua maggiormente quando il Serpieri, di nuovo trascinato dalla tradizionale fede liberistica, ripete la vecchia critica paretiana del socialismo. Se lo Stato si proponesse di regolare produzione e distribuzione « in modo da realizzare il massimo utile sociale, inteso nel modo più volte dichiarato », esso dovrebbe, secondo il

Serpieri, tendere agli stessi risultati « di un regime di perfetta concorrenza », « *salvo poi,* eventualmente, distribuire la produzione stessa con criteri diversi da quelli che risultano dalla determinazione, in regime di concorrenza, dei tassi di salario e di interesse ». Ma anche se si potesse raggiungere lo stesso risultato — osserva subito dopo il Serpieri, — il compito dello Stato sarebbe enorme, e però « appare manifesto quale preziosa constatazione sia questa, che allo stesso risultato involontariamente tendono le attività private » (p. 356).

Qual valore possa avere questo ragionamento dati i presupposti da cui prende le mosse il Serpieri, non riesco in verità a capire. Non ha egli stesso dimostrato che la produzione può anche essere inferiore in regime di concorrenza? E che significato ha quel « salvo poi » quando si sa che la diversa distribuzione della produzione è intimamente connessa con la produzione stessa? Qual valore dunque può avere la « preziosa constatazione » relativa alla libera concorrenza? Il vero è che nonostante la precisa sensazione della crisi della vecchia scienza economica, non ci si sa liberare completamente dalla sua peculiare *forma mentis* e si torna a riaffermare per via traversa ciò che esplicitamente si era negato. E la ragione del fatto va trovata nell'impossibilità di dare un contenuto qualsiasi alla scienza dopo averla opposta alla vita.

Il Serpieri rispose con il seguente articolo pubblicato sui « Nuovi Studi » (1928, fasc. VI), e ora riprodotto in Problemi della terra, *ecc., cit., pp. 31-47.*

SCIENZA DELL'ECONOMIA E POLITICA ECONOMICA

Ho letto attentamente le obbiezioni mosse da Ugo Spirito al mio articolo « Stato ed Economia », il suo saggio su Vilfredo Pareto, e la breve discussione fra lui e il prof. Ricci; e mi accingo a qualche altra considerazione sull'appassionante argomento, benché esso, forse, chiami in causa più i filosofi che gli economisti. Ma ogni uomo non può non porsi, consapevolmente o no, problemi filosofici; e oggi gli studiosi di economia — se possono ragionevolmente sdegnarsi della leggerezza e dell'aria di sufficienza con le quali è diventato di moda irridere a una delle più mirabili costruzioni dell'ingegno umano, qual'è da Adamo Smith a Vilfredo Pareto la scienza economica — non debbono d'altronde chiudere gli occhi al processo di revisione dei fondamenti di essa, che innegabilmente è in corso. Per conto mio — tanto più in quanto ho dedicato la mia attività di studioso non alla cosiddetta economia pura, ma all'economia agraria e ai suoi problemi pratici — sento profondamente le nuove esigenze cui si ispira il programma di questa rivista; sento profondamente la necessità che la scienza economica non si chiuda in se stessa, degenerando nel tecnicismo, nel formalismo, nel dogmatismo; ma sia uno degli aspetti, o modi, o punti di vista, per i quali secondo l'inderogabile specialismo scientifico, l'uomo cerca di meglio intendere e dominare l'unitario processo della vita, che insomma anche la scienza economica si sappia « differenziare entro una visione unitaria e sintetica della realtà, tenuta sempre e sentita come solida base del proprio operare », e, attraverso questa visione *integrale* e *concreta* dei fenomeni sociali, acquisti maggior praticità di risultati, a servizio della vita.

Il bellissimo saggio di Ugo Spirito sul Pareto dimostra che questo grande economista (e, come lui, anche altri, cominciando proprio da Adamo Smith) è stato tutt'altro che chiuso a queste esigenze; che, tutta l'opera di Lui è un grandioso tentativo volto a due fini, egualmente necessari: da una

parte, *differenziare rigorosamente* la scienza economica dalle altre scienze sociali, districandola dallo storicismo in cui minacciava di perdersi: d'altra parte, ricongiungerla alla visione integrale della realtà.

La via battuta dal Pareto, a questo secondo fine, non poteva condurre, e non ha condotto, alla mèta: Ugo Spirito ne ha dato, mi pare, una convincente dimostrazione. La realtà piena, non mutilata, non si lascia cogliere dall'esterno, per via di astrazione. Rendere gli schemi della scienza sempre più generali, più comprensivi, e per ciò stesso più astratti, credendo con ciò di renderli adeguati alla complessità del reale, è un'illusione, che può piuttosto allontanare che avvicinare alla mèta. Vano è credere di poter matematicamente rappresentare le condizioni del generale equilibrio sociale.

Sta bene. È appunto quanto io intendevo di dire — benché Ugo Spirito me lo rimproveri — affermando che a un certo punto si ritira la scienza e comincia la vita, la storia. Non nel senso che gli schemi necessariamente astratti della scienza (la scienza, riconosce Ugo Spirito, è necessariamente *scienza dell'astratto}* non debbano servire alla vita, ché anzi, bene o male, io cercai nel mio articolo di dimostrare il contrario; ma nel senso che quegli schemi non possono risolvere in se stessi tutta la vita, nella sua unità e concretezza.

Se non che, riconosciuto questo, io comprendo bensì la condanna di quegli economisti (in generale, non i grandi economisti, ma gli epigoni) che erano andati smarrendo la consapevolezza dei limiti e dei caratteri delle loro proposizioni scientifiche, e dogmatizzavano, pretendendo di sottoporre la realtà alle loro leggi. Comprendo la necessità di precisare, in ogni proposizione scientifica, quelle *ipotesi semplificatrici* sulle quali si regge il processo dell'astrazione. Comprendo, anche, che — invece di lasciarsi irascinare dalla voluttà dell'astrazione lungi dalla vita concreta — è necessario tenersi ben stretti a questa, e proprio da essa farsi guidare

nella scelta delle ipotesi semplificatrici, e ad essa continuamente saggiare la utilità degli schemi logici che ne risultano. Ma nello stesso tempo mi chiedo se seguire queste direttive sia proprio fare qualcosa di diverso da quello che i migliori economisti hanno sempre fatto. Mi chiedo se tutto questo processo che si muove alla scienza economica non si risolva, in sostanza, nel processo a talune deviazioni e a talune illusioni di taluni economisti. Mi chiedo se, insomma, la scienza economica possa essere qualcosa di sostanzialmente diverso da quello che si è venuta formando.

L'iato che esiste fra economia e politica economica, cioè fra scienza e vita, può veramente scomparire? Sì, se si intende con ciò che l'economista e l'uomo politico rinuncino a ogni dogmatismo il primo, e a ogni scetticismo il secondo, nell'uso degli schemi della scienza, acquistando l'uno e l'altro la precisa consapevolezza del loro significato e del modo di servirsene ai fini della vita. Ma non vedo come, se si intende che la scienza economica debba essere costruita in guisa da sopprimere la linea di divisione che esiste fra astratto e concreto. La scienza, è vero, « non è astrazione chiusa in se stessa e ignara dei propri limiti, bensì astrazione consapevole della propria astrattezza ». Ma, insomma, siamo sempre allo stesso punto: gli schemi astratti sono necessari, per chi fa della scienza; con quegli schemi non si riuscirà mai ad attingere la pienezza e concretezza della vita: ciò che si può e si deve chiedere è che della loro astrattezza, dei loro limiti, abbia piena consapevolezza così chi li formula come chi nella vita vuole servirsene. Io non so andare oltre questo, né mi aiuta ad andarci quanto ha scritto Ugo Spirito.

Io ho cercato di bene precisare, nel mio articolo, le ipotesi e condizioni semplificatrici che stanno alla base di quell'astratto schema della vita economica, cui fu dato il nome di economia pura, così come lo ha sintetizzato il Barone. Ho cercato di dimostrare come sia erroneo dedurre da esso che

un sistema di attività private garantisca per sé solo, indipendentemente da ogni intervento dello Stato nella vita economica, il massimo vantaggio della collettività.

Ho infine cercato di dimostrare come, tuttavia, la conoscenza di quello schema, rettamente inteso, possa fornire utili insegnamenti pratici a chi governa la politica economica. È a quest'ultima parte del mio articolo che Ugo Spirito muove le maggiori obbiezioni.

Io ho detto: quando lo Stato agisce modificando il prezzo di una merce, in un determinato e desiderato senso (per es., innalzandolo, con un dazio doganale), occorre non dimenticare che con ciò si modificano, più o meno ampiamente e rapidamente, anche tutte le altre quantità del sistema economico. Innalzando con un dazio doganale il prezzo di una merce, non si obbligano solo i consumatori a pagarne un prezzo più alto ai produttori; ma è anche prevedibile una contrazione del consumo e un'estensione della produzione di essa; e il simultaneo modificarsi del consumo di altre merci, e tutta una serie di altre modificazioni. È ovvio che queste previsioni costituiscono un elemento prezioso nelle determinazioni pratiche.

Ugo Spirito obbietta che queste mie affermazioni rappresentano una *ricaduta* nel dogmatismo tradizionale. « Come mai — egli dice — la scienza dell'economia può prevedere tutto ciò *concretamente?* Come mai si può affermare che i consumatori saranno obbligati a pagare un prezzo più alto, quando si sa che il rapporto fra costo e prezzo non va ormai inteso nel significato semplicistico di una volta? Con quale sicurezza si può dire che il consumo si contrarrà e la produzione si estenderà, quando ormai è stato dimostrato che la domanda non è in relazione esclusiva col prezzo? Di vero e di certo, in tutte quelle previsioni, non c'è altro se non l'affermazione del *modificarsi* simultaneo dei consumi delle altre merci e del distribuirsi in *altro modo* dei servigi produt-

tori: ma così ridotta la previsione ha sapore alquanto lapalissiano sebbene suoni ancora strana agli orecchi di molti economisti ».

Vediamo. Mettiamo da parte, intanto, il problema del rapporto fra imposizione del dazio e aumento del prezzo della merce. Questo è il punto di partenza del ragionamento. Io ho considerato il caso che, con l'imposizione di un dazio protettivo, si ottenga appunto l'aumento di prezzo di quella merce. Il mio critico non nega, certo, che in moltissimi casi quel fine, *che è appunto il fine voluto,* possa essere realizzato. Io ho aggiunto la previsione della restrizione del consumo e dell'estensione della produzione, e avrei potuto aggiungere una serie di altre previsioni sul modificarsi di altre quantità del sistema economico.

Ugo Spirito ha pienamente ragione di dire, che queste sono previsioni « astratte », non « concrete ». Avrei potuto esplicitamente avvertirlo: ma tutto quanto, in quel mio articolo, precede, poteva anche rendere, pel lettore attento, superflua la esplicita avvertenza, e salvarmi dall'accusa di ricaduta nel dogmatismo.

Sono previsioni « astratte », ciò è dire che si verificheranno se e in quanto trovino riscontro nella realtà le ipotesi implicite nelle leggi scientifiche tradotte in quelle previsioni. Ma mi pare tutt'altro che privo di utilità pratica, per chi deve determinarsi all'azione e cerca quindi di prevederne i probabili effetti (non d'altro che di probabilità può trattarsi, allorché si cerca di *prevedere),* il sapere che — *in determinate e precisate ipotesi* — gli effetti seguiranno in uno piuttostoché altro senso. Certo, occorre che quelle ipotesi non siano *campate in aria;* che esse siano tali da poter trovare una più o meno perfetta rispondenza nei fatti: altrimenti, leggi e previsioni diventano un vano giuoco della ragione.

Certo, anche, è necessario controllare continuamente se i fatti si svolgono proprio secondo le previsioni, cioè se, e in

che misura, quelle ipotesi trovano rispondenza nei fatti. Ma anche se i fatti smentiscono le previsioni, noi siamo posti sulla via di riconoscere *perché* ciò avviene. Il perché si troverà appunto in qualche divergenza fra quelle ipotesi e la realtà; e la constatazione potrà a sua volta esserci utile nella azione successiva.

A buoni conti, nel caso che io ho portato ad esempio, ognun sa che le notate conseguenze dell'aumento di prezzo di una merce — restrizione del consumo, aumento di produzione — sono non *necessarie e fatali,* ma certo, almeno in una prima fase, le più frequenti; e Ugo Spirito non ignora che, raffinando e complicando l'analisi, si potrebbe poi anche precisare in quali ipotesi, invece, avverrebbe il contrario, cioè un aumento di consumo e una diminuzione di produzione della merce di cui sia aumentato il prezzo. Sapere tutto ciò è inutile, è superfluo per l'azione? Certamente non è tutto; potrà anche giudicarsi troppo poco. In questo senso, appunto, io ho scritto che la scienza fornisce all'azione solo *un elemento* di giudizio. Ma questo elemento io continuo a ritenere prezioso. Né so concepire una scienza che dia più di questo: fare prevedere certi effetti, *dato il realizzarsi di certe ipotesi.* E non più di questo — salvo la maggiore sicurezza per la minore complessità di fatti — danno, se non erro, anche quelle scienze fisiche, di cui siamo abituati ad ammirare ogni giorno le applicazioni pratiche. Né so in che cosa possa consistere se non appunto in questo — nel sapere che a determinati suoi atti, *dato il verificarsi di certe ipotesi,* seguiranno determinati effetti — la diversità fra l'uomo che agisce con riflessione e con maturata consapevolezza di quel che fa, e l'uomo che *giuoca a caso* sull'avvenire.

Meno ancora comprendo come Ugo Spirito giudichi una mia più grave caduta nel tradizionale dogmatismo liberista il fatto che io ripeta la vecchia critica paretiana al comunismo o al socialismo. In realtà essa mi appare anche oggi validissi-

ma.

La teoria economica dimostra che, *supposte realizzate quelle condizioni che essa chiama della perfetta concorrenza,* in una economia di scambio e in un sistema di produzione privata, fra uomini che cerchino di realizzare il massimo tornaconto individuale, i servigi produttori disponibili si distribuiscono fra le varie imprese in ragione della loro più alta produttività marginale, le imprese si organizzano nel modo più redditivo consentito dalle conoscenze tecniche, il reddito globale realizzato nell'unità di tempo, espresso nella merce-moneta, raggiunge il massimo, consentito dalle « condizioni del sistema economico » e che detto reddito risulta anche distribuito in un determinato modo. Tutte queste proposizioni dànno luogo facilmente a interpretazioni erronee: io ho cercato nel mio articolo di precisarne il significato, né qui mi ripeterò.

Le condizioni corrispondenti alla perfetta concorrenza incontrano nella realtà moltissimi ostacoli e attriti, che ho pure cercato di precisare: una serie numerosa di interventi dello Stato può eliminarli o attenuarli, può cioè agevolare il raggiungimento del fine sopraindicato, un massimo di reddito monetario a disposizione della collettività, distribuito in quel determinato modo.

Ma è anche perfettamente concepibile che uno Stato — invece di seguire la via indicata, invece di rispettare il sistema di produzione privata, preoccupandosi solo di realizzare in esso le condizioni della perfetta concorrenza — attui esso stesso, per mezzo dei suoi funzionari, la produzione. È anche pensabile che esso riesca a distribuire i servigi produttori fra i vari rami di produzione in quello stesso modo nel quale risultano distribuiti in un sistema di imprese private in perfetta concorrenza, e attui nel medesimo modo la produzione, talché, con le medesime quantità di servigi produttori, le aziende di Stato ottengano le stesse quantità dei singo-

li prodotti. La produzione sarebbe allora la medesima, quantitativamente e qualitativamente, come in un sistema privato in perfetta concorrenza; i prodotti ottenuti potrebbero però essere distribuiti, fra i vari membri della collettività, anche in un modo diverso da quello proprio di detto sistema.

Se non che, la esperienza di tutti i tempi e di tutti i luoghi fa ritenere che l'immane compito affidato ai funzionari dello Stato porterebbe a ottenere con le medesime quantità di servigi produttori, non le medesime, ma assai minori quantità dei singoli prodotti. Può anche essere che la diversa *distribuzione* attuata dallo Stato rispondesse meglio a certi ideali di giustizia; ma i prodotti da distribuire sarebbero con ogni probabilità in quantità minore; essi non raggiungerebbero quel massimo valore, espresso nella merce-moneta, quel massimo reddito monetario, che — come scrissi — se non è *il solo* fine da raggiungere, è pur sempre fine di gran peso e comunque non trascurabile.

A me tutto ciò appare abbastanza chiaro, né ho compreso le obbiezioni del mio critico. A me sembra che quel ragionamento paretiano resti un valido argomento in favore di una produzione attuata non dallo Stato, ma da imprese private, pur dovendo lo Stato, anche in questo secondo caso, non *lasciar fare,* secondo il liberismo dogmatico, ma *intervenire,* nel senso di assicurare, nel miglior modo possibile, la realizzazione di quelle condizioni che gli economisti chiamano di perfetta concorrenza.

Non credo di avere, nel mio articolo, « opposto la scienza alla vita ». Esso anzi muove dal contrario presupposto, e mira al contrario fine, di far servire la scienza alla vita. Il fine può non essere stato bene raggiunto, ma era quello.

Il problema assillante è di determinare *come* la scienza possa servire alla vita. In tutto quanto ha scritto in proposito Ugo Spirito, io non riesco a vedere chiaramente, ripeto, se

non questo: la scienza è necessariamente astratta, ma non vuota e arbitraria astrazione inutile alla vita, bensì astrazione consapevole della propria astrattezza. Ugo Spirito aggiunge che con ciò, con questa consapevolezza, essa già diventa sostanzialmente concreta. Tanto meglio, se è così.

Io ho appunto cercato di dimostrare che anche lo schema più generale della teoria economica — quale, sulle tracce del Barone, ho precisato — non è realmente, per chi abbia consapevolezza della natura e dei limiti delle astrazioni che esso implica, vuoto e arbitrario schema inutile alla vita. Non vedo che il mio critico abbia dimostrato il contrario.

Mi è molto difficile precisare in una formula generale in qual modo e senso quello, come ogni altro astratto schema o teorema della scienza economica, possa essere utile alla vita. Occorrerebbe forse che io avessi una preparazione filosofica che non posseggo.

Mi pare di poter dire press'a poco così: quei teoremi della scienza ci servono essenzialmente a orientarci nella interpretazione dei fatti. La semplice constatazione di questi è per se stessa muta. Ma, se confrontiamo i fatti *che sono* con quelli *che sarebbero,* se si verificassero certe ipotesi che il teorema scientifico assume, noi siamo guidati a un'interpretazione di essi, a vederne meglio le cause, le ragioni; e con ciò acquistiamo una maggiore, una più matura consapevolezza nell'operare.

Quegli schemi logici sono quasi la pietra di paragone alla quale saggiamo i fatti di cui vogliamo renderci conto.

Ma io abbandono questo terreno per me infido, e preferisco di prendere un'altra via. Scelgo, dal campo dei miei studi, un argomento particolare dei più importanti e appassionanti, *il valore della terra,* e voglio un po' discorrerne alla luce della teoria economica.

Presupponendo noto e precisato tutto quanto esposi e

precisai nel mio precedente articolo, se ne deduce che — date le condizioni del sistema economico (la quantità e qualità dei servigi produttori disponibili, i gusti o desideri o bisogni degli uomini, lo stato della tecnica produttiva) — il valore di compra-vendita, in moneta vera, della terra ridotta a coltura, cioè della terra provvista di tutti i capitali stabilmente investiti in essa (costruzioni, sistemazioni, ecc.), per renderla atta a servire come strumento di produzione agraria (capitale fondiario), ubbidisce alle seguenti leggi.

Distinguiamo il valore della terra, che chiamerò *locativo,* da quello che chiamerò il suo *valore-capitale.*

Il valore locativo è il valore dell'*uso* del capitale fondiario, per un determinato tempo, o, in altri termini, del *servigio produttivo* del capitale fondiario. È, in sostanza, la corrisposta di affitto, quando essa sia considerata al netto di tutte le spese che, in un contratto di affitto, possono rimanere a carico del proprietario della terra. L'imprenditore agrario (l'affittuario), combinando il servigio produttivo di questo capitale con altri servigi (con quello di altri capitali e col lavoro), attua la produzione.

Ora il valore locativo di *equilibrio,* o *normale,* del capitale fondiario ubbidisce a questa legge, che — data una condizione di concorrenza — esso si porta al livello che rende eguale a zero il *profitto* (nel senso paretiano) dell'imprenditore che possieda una ordinaria abilità nell'attuare la produzione agraria. Ciò significa che l'imprenditore di ordinaria abilità riceve per i servigi produttivi che egli stesso conferisce all'impresa (lavoro, servigi di capitali) nulla più e nulla meno dell'ordinario loro valore di mercato[14]. Di più (cioè un profitto positivo) può percepire un imprenditore di eccezionale capacità che sappia attuare una combinazione produttiva di più alto rendimento, perché, in virtù di questo suo monopolio intellettuale, egli è sottratto alla concorrenza degli altri imprenditori aspiranti all'affitto: di meno (cioè un

profitto negativo, una perdita) realizzerà, per analoga e inversa ragione, un imprenditore meno abile dell'ordinario. Ma l'imprenditore di ordinaria abilità dovrà pagare una corrisposta netta di affitto in misura tale da eguagliare a zero il profitto: non potrà pagarne una minore, e realizzare quindi, per i suoi conferimenti di capitale e di lavoro, un compenso più alto del loro ordinario valore di mercato, perché glielo impedisce la concorrenza degli altri aspiranti all'affitto: non vorrà pagare una corrisposta più alta, realizzando per i suoi conferimenti meno del loro ordinario valore di mercato, perché, allora, preferirebbe di realizzare appunto questo valore. Alla legge esposta corrisponde un metodo di stimare il normale valore locativo del capitale fondiario, che è anche praticamente usato. Si analizza, in sostanza, il bilancio di un imprenditore d'ordinaria abilità che, nella terra considerata, attui coi metodi tecnici usuali la coltivazione, e la differenza fra il valore dei prodotti e dei costi da lui sostenuti all'infuori dell'uso del capitale fondiario, si considera come normale valore locativo di questo. Possono esistere difficoltà, nella applicazione di questo metodo, specialmente quando dei servigi produttori conferiti dagli stessi imprenditori — servigi che debbono essere valutati nel bilancio (p. es. del lavoro manuale, nel caso del piccolo affitto ai contadini) — non esista in luogo un largo mercato, un largo scambio, e non ne sia quindi facilmente rilevabile il valore. Tuttavia queste difficoltà non sempre esistono, e il metodo è spesso usato.

Si può anche chiedere se e quale rapporto esista fra il precisato valore locativo normale della terra e quei capitali che furono investiti in essa per ridurla a coltura. Questo rapporto, è ben noto, è stato ampiamente analizzato dagli economisti, con la teoria della rendita. Senza indugiare in un argomento, che non è necessario allo svolgimento del mio discorso, basterà ricordare che un'analisi di quanto avviene

nelle *imprese di trasformazione fondiaria* — cioè in quelle imprese che riducono la terra a coltura, investendo in essa stabilmente i necessari capitali — porta facilmente alla nota conclusione, che il normale valore locativo della terra trasformata sarebbe precisamente eguale all'interesse dei capitali investiti stabilmente in essa, se la terra suscettibile di riduzione a coltura fosse illimitata, e tutta di eguale fertilità e di eguale posizione di fronte al mercato, e se inoltre detti capitali investiti fossero trasferibili dalla terra ad altri impieghi: ma che — non rispondendo alla realtà nessuna di queste ipotesi — segue che il normale valore locativo della terra può essere superiore all'interesse dei capitali in essa immobilizzati (rendita di limitazione, rendita ricardiana, rendita di posizione) o anche inferiore (rendita negativa di Carey). La conoscenza di detti capitali non può dunque consentirci la determinazione del normale valore locativo della terra.

Ma qui più interessa vedere a quale legge ubbidisce il *valor-capitale, normale* o *di equilibrio,* della terra. Esso sta in un rapporto, con il suo valore locativo, che è facile riconoscere. Data una condizione di concorrenza nell'impiego del risparmio, è chiaro che il valore capitale della terra non potrà che essere eguale al suo valore locativo, capitalizzato con un saggio eguale al prezzo d'uso del risparmio (salva la considerazione del rischio). Se in un determinato mercato e tempo il prezzo d'uso del risparmio senza rischio (praticamente con rischio minimo) è del 5% — se cioè il possessore del risparmio può, cedendone ad altri l'uso per un anno, percepire cinque lire di frutto ogni 100 lire di risparmio — una terra il cui proprietario possa, con rischio non maggiore, percepirne il valore locativo annuo di 1000 lire, sarà pagata 1000/0,05 = 20.000: non di più, — p. es. 25.000 — che, allora, l'acquirente preferirebbe, come si è supposto possibile, prestare le 25.000 lire al 5%, percependone annue lire 1250: non di meno, p. es. 15.000, poiché ciò

sarebbe impedito dalla concorrenza dei possessori di risparmio, che tutti accorrerebbero a un impiego fruttante 1000 lire per 15.000 di capitale (6,66%), dove l'ordinario prezzo d'uso del risparmio è il 5%.

Il cosiddetto metodo analitico di stima dei terreni, che procede prima alla determinazione, nei modi visti sopra, del normale valore locativo (la così detta rendita fondiaria o beneficio fondiario), e poi alla sua capitalizzazione, ha per fondamento le leggi indicate.

Chiedo venia se mi sono trattenuto su cose molto elementari. Ma era necessario bene precisarle, per le considerazioni che seguono.

Si è mossa da qualche anno, specialmente in Germania, da parte di trattatisti eminenti, con a capo Federigo Aereboe, una spietata critica contro quel metodo di stima, che pure si continua a insegnare in moltissime scuole come il solo metodo *razionale.* Si è detto, in sostanza: se le stime debbono portare a conoscere il probabile valore di compravendita di un fondo, il cosiddetto metodo *razionale* è irrazionalissimo, perché in moltissimi casi, anzi nella maggioranza dei casi — anche a prescindere da difficoltà pratiche di applicazione (della maggiore di esse ho fatto sopra un cenno) — esso porta a valori lontanissimi dalla realtà.

Ed è vero. Se, in altri termini, si considerano, in un determinato tempo e mercato, un gran numero di valori di compra-vendita di fondi, e un gran numero di valori locativi netti di essi — se, inoltre, il materiale statistico raccolto opportunamente si elabora, in guisa da eliminare le influenze individuali — si troverà spessissimo che né il valore capitale sta col valore locativo nel rapporto rispondente alle leggi esposte, né ad esse risponde lo stesso valore locativo, quand'anche siano state eliminate, s'intende, le divergenze temporaneamente conseguenti al vincolo contrattuale, durante la locazione. Insomma: i valori-capitali e i valori locati-

vi della terra che sì determinano col così detto metodo razionale sono spesso lontanissimi da quelli effettivi.

La ragione è la solita. Quelle leggi sono *vere,* in quanto si verifichino certe ipotesi. Ma queste ipotesi spesso non hanno rispondenza nella realtà. Quali esse siano, è chiaro, dopo quanto si è detto. Sono la ipotesi della perfetta concorrenza nella distribuzione dei servigi produttori, e quella che i privati imprenditori e possessori di detti servigi si determinino nelle loro azioni esclusivamente in ragione del maggiore o minor lucro. La divergenza fra la ipotesi e la realtà può essere rilevantissima, particolarmente quando si tratta di possesso e di uso della terra, la quale è bensì uno strumento di produzione, ma non solamente questo; alla quale gli uomini sono anche legati da vincoli di carattere non economico.

Consideriamo un mercato nel quale la terra sia usata nell'impresa agraria da affittuari-capitalisti, i cui conferimenti alla impresa stessa siano rappresentati dai capitali di esercizio e dal lavoro direttivo. Il valore locativo *normale* della terra sarebbe garantito, allora, dal fatto che la concorrenza fra affittuari di ordinaria abilità non consentirebbe di pagare una corrisposta di affitto minore di quella che assicura ai loro conferimenti l'ordinario valore di mercato; e, d'altra parte, la concorrenza dei proprietari, o, altrimenti, la possibilità negli affittuari di « vendere » all'ordinario valore di mercato i servigi produttivi di cui dispongono, li garantirebbe dal pericolo di dover pagare una corrisposta di affitto maggiore di quella *normale.*

Ora, è facile osservare che la concorrenza è bensì spesso attiva fra affittuari, garantendo una corrisposta non minore di quella *normale,* ma non è sovente altrettanto attiva fra proprietari, particolarmente in territori di grande proprietà. Il proprietario si trova spesso in condizioni di poter scegliere fra parecchi aspiranti all'affitto, il che tende a *sopravaluta-*

re (nel senso che risulta dalle cose dette) la corrisposta. Potrebbero gli aspiranti, è vero, cercare terra in altri territori, più o meno lontani; ma si tratta, allora, di *cambiare residenza,* di coltivare in ambienti diversi, la cui agricoltura forse essi non conoscono abbastanza. Rimarrebbe a loro la possibilità di « vendere » i servigi produttori di cui dispongono all'ordinario valore di mercato; ma che significa ciò? Lasciamo pure la considerazione che il liquidare i capitali agrari posseduti può essere congiunto con gravi perdite; che affittuari i quali coltivano da molto tempo un determinato fondo vi hanno spesso immobilizzato certi capitali, di cui, abbandonando il fondo, essi non sono compensati. Resta sempre il fatto che — se è facile, liquidati i capitali agrari posseduti, investire il ricavato in cartelle di rendita o in altro impiego di riposo e ricavare quindi dal capitale l'ordinario frutto di mercato — non altrettanto facile è collocare a stipendio il proprio lavoro, che è un lavoro tecnicamente differenziato, che è una specializzata attitudine a dirigere imprese agrarie. Spesso occorrerebbe, in sostanza, cambiare professione; o, altrimenti, invece di « vendere » i servigi produttori di cui si dispone, impiegarli in un'altra industria, capace di meglio compensarli. Non è chi non veda come tutto ciò ponga forti ostacoli a quella *perfetta concorrenza,* che la teoria postula. Ma c'è di più. Anche se gli indicati ostacoli non esistessero, non bisogna dimenticare che gli affittuari possono essere tratti a rassegnarsi a un compenso del loro lavoro e dei loro capitali minore dell'ordinario valore di mercato, dalla passione alla loro arte, dalla tradizione di famiglia, da sentimenti diversi da quelli del lucro: sentimenti che, soprattutto nel mondo rurale, sono fortissimi.

In conclusione, la situazione descritta può portare e porta frequentemente a valori locativi della terra più elevati di quelli che la teoria chiama *normali.* È ovvio che non è escluso, benché di fatto più raro, il caso contrario, quando la

scarsità degli aspiranti all’affitto, di fronte ai fondi offerti, invertisse la situazione.

Ma la divergenza fra la *teoria* e la *realtà* diventa ben altrimenti rilevante, quando consideriamo territori non di affitto capitalistico, ma di piccolo affitto al contadino. Non è necessario ripetere, e adattare a questo caso, tutti i ragionamenti sopra esposti. Basti richiamare l’attenzione del lettore sulla frequente accanita concorrenza di una folla di contadini, di fronte a pochi grandi proprietari; sulle difficoltà ed ostacoli che si presentano ai contadini, quando si tratti di spostare la loro attività in terre lontane, con agricoltura molto diversa; sugli impedimenti morali a rassegnarsi alla degradazione da piccoli imprenditori indipendenti a semplici salariati, braccianti; sulla importanza fondamentale che ha pel contadino la disponibilità, insieme con la terra, della casa di abitazione, ecc. Qui la sopravalutazione del valore locativo della terra è anche più frequente: avviene cioè spessissimo che il contadino tragga dal suo lavoro manuale un compenso molto minore del suo ordinario valor di mercato, o, in altri termini, molto minore del salario che, per eguale qualità e quantità di lavoro, ottiene un salariato.

Ai valori locativi — che sono dunque spesso *anormali,* e in moltissimi casi anormalmente elevati — si proporzionano, d’altronde, valoricapitali della terra, secondo un rapporto non meno spesso lontano da quello *teorico.* Qui interviene soprattutto il fatto che, all’impiego del risparmio in acquisto di terra, gli uomini — o almeno numerose categorie di uomini — sono frequentissimamente tratti non da desiderio di lucro, ma da sentimenti extraeconomici. Il fatto è così largamente noto e ammesso, che non occorre insistervi a lungo. Può ben avvenire che, investendo il proprio risparmio in altri impieghi parimenti sicuri, si realizzi un frutto del 5%: vi saranno sempre molti risparmiatori che preferiscono l’acquisto di terra, anche quando la corrisposta di affitto che se

ne può trarre assicuri al risparmio così impiegato un frutto solo del 4, del 3%. Vi saranno sempre proprietari di terra i quali sanno benissimo che, vendendola, potrebbero trarre dal loro patrimonio un frutto molto più elevato, ma non la vendono.

L'affermazione, spesso ripetuta, che *la terra rende poco,* non ha la sua ragione, come taluni credono, in una specie di impotenza produttiva della terra; ma solo negli accennati sentimenti. L'amore della terra non è una frase; è una magnifica realtà, nella quale si possono sì notare ragioni di prestigio sociale, tradizioni di famiglia, amore delle bellezze naturali, sentimento di dare alla propria vita una base più sicura e stabile, ecc., ma resta poi sempre un misterioso, un religioso residuo, che si sottrae ad ogni analisi.

Se ora, infine, si vuol portare l'attenzione su territori (e sono i più), nei quali non avviene, come sopra abbiamo per chiarezza di esposizione supposto, la scissione fra proprietà della terra ed impresa, mediante l'affitto, ma proprietà e impresa si uniscono nella stessa persona del proprietario capitalista o del proprietario contadino, tutte le ragioni prima esposte si sommano e si intensificano per portare alle più forti divergenze fra l'effettivo valore di compravendita della terra e il suo valore *normale.* Si intensificano particolarmente gli impulsi extraeconomici al possesso della terra, così da parte del capitalista che *ama la vita rurale,* la vita di chi attende, con una partecipazione personale più o meno estesa (e le varie forme di contratto agrario consentono tutti i gradi di questa partecipazione) alle proprie terre, anche se esse rendono meno di altri impieghi; come, e più ancora, da parte del contadino, che nella piccola terra posseduta vede la sicurezza dell'alimento, la propria indipendenza economica, la propria elevazione sociale. Talché, particolarmente nei territori di piccola proprietà coltivatrice la *sopravalutazione* della terra oltre il livello che la teoria chiama *normale,* rap-

presenta veramente la… normalità.

Molto si potrebbe aggiungere su questo argomento del valore della terra, sul quale gli economisti troppo poco hanno portato la loro attenzione.

Qui mi limito a chiedermi: ma, dunque, a che servono quelle pretese leggi che la teoria economica espone, se non a trarre in errore?

Certamente, esse possono venire male interpretate e usate a sproposito. Così avviene, come già si disse, a chi, chiamato a stimare un fondo, nel senso di determinarne il probabile prezzo di mercato, applica meccanicamente il metodo fondato su quelle leggi.

Più ancora: non ha mancato di farsi valere, anche in questa materia, il dogmatismo liberista, deducendo da quelle leggi che il libero commercio della terra assicura per se stesso senza alcuna azione statale, i maggiori benefici alla collettività. Si è ragionato infatti così: il valore locativo *normale* della terra eguaglia a zero il profitto dell'imprenditore di ordinaria abilità; ma, quando all'uso di un fondo concorrono vari imprenditori di diversa abilità, il più abile ha la possibilità, offrendo un valore appena un pò più alto degli altri, di assicurarsene l'uso. Se staticamente considerata, la legge del valore *normale* o di *equilibrio* della terra è quella esposta, la dinamica della formazione di esso porta ad assicurare la disponibilità della terra a chi sa meglio farla rendere, con evidente vantaggio della collettività. Ciò implica un'altra conseguenza importantissima. Al massimo rendimento della terra concorre il fatto che essa si frazioni in unità corrispondenti alla dimensione di massima convenienza della impresa: il libero commercio di essa assicura quindi anche, attraverso il meccanismo suaccennato, quel frazionamento della proprietà fondiaria che è più conveniente alla collettività. Con questi ed analoghi ragionamenti fu fortemente combattuto, agli albori del liberalismo europeo, contro tutti i vincoli di origi-

ne medievale posti al libero commercio della terra e del suo uso: da questa lotta ebbe non piccolo impulso il costituirsi di una dottrina economica liberale.

Ma i fatti? Sarebbe difficile negare che la soppressione di quei vincoli non abbia avuto la sua parte nei progressi dell'agricoltura, attraverso il XIX secolo; ma che proprio la libera compravendita e locazione della terra sia stata sufficiente garanzia della miglior coltivazione di essa, e particolarmente del suo frazionarsi in unità delle dimensioni più convenienti, sarebbe altrettanto difficile affermare. È, anzi, bene dimostrata la sua incapacità a rimediare o prevenire quelli che Ghino Valenti chiamava i due maggiori mali della proprietà privata della terra, il latifondismo e la polverizzazione; talché — senza dire che la distribuzione della proprietà fondiaria non può considerarsi da un punto di vista puramente economico, avendo essa fondamentali aspetti anche sociali e politici — sono stati e sono numerosissimi gli interventi statali anche al solo fine economico di assicurare il migliore frazionamento della terra, sia prevenendone sia reprimendone la polverizzazione.

Perché i fatti smentiscano anche in questo caso non le leggi economiche, che, nei limiti delle loro ipotesi, restano incrollabili, ma le deduzioni pratiche liberiste che se ne sono volute trarre, non ho bisogno di dire, sol che si rifletta a quanto già esposi circa la corrispondenza fra quelle ipotesi e la realtà.

Ma si riaffaccia allora, più che mai assillante, la domanda: A che serve, allora la formulazione di quelle leggi? Non sono dunque esse un vano giuoco della ragione? Ebbene, io affermo che esse sono anche praticamente di grande utilità.

Sono, in primo luogo, un magnifico, e — per quanto io sappia — insostituibile strumento nella interpretazione dei fatti. Se io mi pongo sottocchio un ricco materiale statistico sui valori fondiari, in un determinato territorio e tempo, e

cerco di comprendere perché quei valori sono quel che sono, perché essi hanno variato in uno od altro senso, ecc., io trovo nelle leggi economiche esposte un potente sussidio. Confrontando quei valori di fatto con quelli *normali,* nel senso spiegato — osservandone le maggiori o minori divergenze — io trovo appunto in esse la misura del divergere della realtà dalle ipotesi, che hanno servito alla formulazione della legge del valore fondiario *normale,* e sono posto sulla via di orientarmi nella spiegazione di quei fatti. Orientarsi nella spiegazione dei fatti, è già, se non erro, la condizione preliminare per operare, per agire efficacemente sulla realtà.

Ma, scendendo da questa considerazione generale ad altre più particolari, attinenti al mio tema, aggiungo che la divergenza fra i valori fondiari *normali* e quelli *effettivi,* per le ragioni esposte, pone, a mio avviso, una serie di problemi e apre la via a soluzioni, anche praticamente importantissime. Mi restringerò a farne qui pochi cenni, avendone più ampiamente trattato altrove.

Nel campo delle stime, pure riconoscendo il fondamento delle opposizioni di taluni autori tedeschi al così detto metodo analitico, penso che questo possa ancor rendere utili servigi, anche quando il fine della stima sia appunto quello di riconoscere il probabile prezzo di mercato. Se è vero che le ipotesi in base alle quali si determina il valore *normale* del fondo spesso divergono dalla realtà, è anche vero che la divergenza non è sempre grande; che in talune situazioni, anzi, può essere praticamente trascurabile. Nei nostri paesi di vecchia civiltà, gli uomini sono legati alla terra — e mi auguro che sempre sia così — anche da intensi sentimenti extraeconomici; ma non mancano altri paesi nei quali l'uso e la compravendita della terra sono puramente e semplicemente *un affare;* dove la realtà è molto prossima alle ricordate ipotesi.

Più ancora: anche quando ciò non sia, in quanto altre forze intervengono a determinare il valore della terra e non perfetta è la concorrenza, sta il fatto che l'*affare* vi ha pure la sua parte; la concorrenza, sia pur in modo imperfetto agisce; insomma il valore *effettivo* della terra non è indipendente dal suo valore *normale-,* il che consente di servirsi, con opportuni adattamenti, della determinazione del secondo per riconoscere il primo.

E infine, non sempre scopo della stima è quello di riconoscere il probabile prezzo di compravendita: ciò che si chiede a un perito, quando gli si affida il compito di stimare un fondo, è proprio, spesso, il valore *normale* di esso, quel valore che esso avrebbe qualora si verificassero quelle determinate ipotesi di perfetta concorrenza, fra uomini mossi da intenti puramente di lucro, ecc.

Ma, senza indugiare qui su un argomento troppo strettamente tecnico per questa rivista[15], dirò piuttosto che la *sopravalutazione della terra* (nel senso di valori fondiari effettivi superiori a quelli *normali')* ha conseguenze sociali di grande portata. Poniamone in evidenza qualcuna.

I territori latifondistici, nei quali la terra è ancora priva o quasi priva di capitali stabilmente investiti (case, strade, sistemazioni idrauliche, ecc.) e quindi inadatta ad accogliere sistemi di coltura continua e intensiva, capaci di dare continuità di lavoro e stabilità di vita a una densa popolazione, sono spesso fra quelli nei quali è più evidente la indicata sopravalutazione. La proprietà di origine feudale, di grandi proprietari che vi annettono sentimenti di prestigio sociale, tradizioni di famiglia, ecc. resiste fortemente alla vendita e al frazionamento: gli acquirenti, d'altronde, sono spesso rappresentati, non da una classe di media borghesia, ma da contadini che, attraverso l'acquisto di una piccola terra, aspirano proprio a sottrarsi a una troppo pesante soggezione economica, aspirano in sostanza alla propria indipendenza. Si-

tuazione, dunque, che non può non portare alle indicate conseguenze, nel mercato fondiario.

Oggi — poiché la trasformazione fondiaria di quei territori latifondisti è richiesta da altissimi fini economici, sociali, politici, tali da farne il problema forse più importante della Italia rurale — si viene applicando una legislazione che importa la espropriazione dei latifondisti, che non vogliano o non possano o non sappiano eseguire quelle trasformazioni, a favore di chi dia garanzia di eseguirle. È una logica conseguenza della concezione della proprietà come dovere sociale. Ma in base a quale valore della terra dovranno essere espropriati quei proprietari? La vecchia formula accolta dalla legge fondamentale del 1865 sulle espropriazioni per pubblica utilità (della quale attendiamo la organica riforma da una Commissione all'uopo nominata dal Ministro guardasigilli nella quale avremmo voluto vedere rappresentati più largamente, a fianco dei giuristi, gli economisti) — quella vecchia formula la quale dice che l'indennizzo deve essere eguale al valore che avrebbe la terra in un libero contratto di compra-vendita — può trovare opportuna applicazione anche al caso nostro? Si noti bene che, quanto più si innalza il valore della terra al di sopra del suo livello *normale,* tanto più si ostacola l'intervento nelle imprese di trasformazione fondiaria di quelle forze capitalistiche, che sono abituate ad agire in ragione del prevedibile lucro. Quella sopravalutazione della terra è certo un ostacolo alle trasformazioni fondiarie.

D'altronde, il diritto a indennizzo si può concepire in due modi: o come diritto del proprietario espropriato di essere posto in grado di acquistare un'altra terra del medesimo valore di quella che gli è tolta, e allora non c'è dubbio che la formula del 1865 è quella giusta; o invece come diritto di ottenere un indennizzo che, impiegato in altro investimento *non fondiario,* di pari sicurezza (p. es. in cartelle di rendita

pubblica), gli consenta di realizzare il medesimo reddito monetario prima goduto; e allora è chiaro che non la formula del 1865 serve all'uopo, ma proprio quella del *valore normale* della terra, nel senso che precisammo. Le leggi del 1924 e 1925 sulle trasformazioni fondiarie di pubblico interesse hanno accolto questo secondo criterio, pel quale l'eventuale sopravalore della terra dipendente da imperfetta concorrenza, da forze extraeconomiche, ecc., non viene indennizzato. E ci sono, mi pare, buone ragioni per ritenere giusto questo secondo criterio.

Voglio infine fermare l'attenzione del lettore su un altro aspetto ben grave del valore della terra. Il regime fascista afferma l'esistenza di un compenso *giusto* del lavoro umano. Il contratto collettivo, l'opera di conciliazione degli organi corporativi, la sentenza del Magistrato del lavoro, debbono garantirne l'applicazione. Nell'agricoltura una gran parte del lavoro è data non da salariati, ma da piccoli proprietari, da piccoli affittuari, da coloni parziari, ecc. Il contratto collettivo, nato per i salariati, si estenderà anche a coloni parziari e piccoli affittuari.

Ora, si osservi che quella sopravalutazione fondiaria, della quale ho chiarito le ragioni, si traduce, in sostanza, in più basso compenso del lavoro dato alla terra dai contadini che la acquistano o la prendono in affitto. O il regime fascista non crede alla necessità di tutelare il giusto compenso di queste categorie di lavoratori, al pari di quello dei salariati; o necessariamente dovrà intervenire a disciplinare anche il valore della terra, distinguendo in esso quel che è valore *normale* da quel che tale non è.

Il problema è di una gravità imponente, né qui è il caso di approfondirlo.

Io ho voluto solamente, con questi cenni, dimostrare che quell'« astratto » valore della terra, che le leggi economiche ci hanno insegnato a riconoscere — quel valore della terra

che *non è,* ma *sarebbe,* ove si verificassero certe ipotesi — non è un vano e inutile risultato del ragionamento, ma è o può diventare un utile strumento di concreta azione.

Lascio ai valorosi giovani che dirigono questa rivista il compito di considerare se queste mie osservazioni abbiano un qualche valore per vedere più chiaro nel problema dei rapporti fra scienza e vita. Essi hanno all'uopo una preparazione intellettuale assai più adatta di quella che posso avere io, forse vittima incolpevole (ma non rassegnata, per poltroneria intellettuale) degli indirizzi di coltura dominanti nei tempi non più prossimi della mia gioventù.

ARRIGO SERPIERI

All'articolo del Serpieri seguì sullo stesso fascicolo dei « Nuovi Studi » la mia risposta·.

L'AVVENIRE DELLA SCIENZA DELL'ECONOMIA

L'articolo che Arrigo Serpieri ha voluto scrivere in risposta alle mie obiezioni consente una discussione non inutile e soprattutto molto chiarificatrice. Infatti esso esprime un pensiero sincero, vale a dire non astratto né retorico; un pensiero abituato a fare i conti con la realtà, e a veder chiaro e più a fondo possibile. Non teoria chiusa in se stessa e paga di un'interna ma vuota coerenza formale, bensì approfondimento di problemi pratici, quali si determinano nell'unitario processo della vita e quali si presentano all'occhio dello storico non puro economista. Il che, se consente al Serpieri di considerare la realtà alla luce della scienza economica, consente pure, e a lui come a pochissimi, di considerare la scienza economica alla luce della realtà, e, quindi, di riesa-

minarne spregiudicatamente i principi fondamentali. Se il Serpieri pensa che il tema in discussione chiami forse in causa più i filosofi che gli economisti, afferma poi, e con significato tutt'altro che paradossale: « Per conto mio — tanto più in quanto ho dedicato la mia attività di studioso non alla cosiddetta economia pura, ma all'economia agraria e ai suoi problemi pratici — sento profondamente le nuove esigenze cui si ispira il programma di questa rivista ». La quale è orgogliosa di un tale consenso, soprattutto in quanto esso non rappresenta una mera affinità teorica, bensì una stessa esigenza di vita, scientifica o filosofica che dir si voglia. Poiché la nostra filosofia non vuol essere vuota speculazione intorno a principi primi destinati a rimanere estranei alla scienza, non nebulosità di teoremi e di formule, non affermazione di generalità verbalistiche, non, insomma tutto quello che caratterizza, e in gran parte a ragione, il comune concetto di filosofia, ma, al contrario, la risposta più concreta possibile agli interrogativi che spuntano dagli infiniti così detti problemi pratici della vita, i quali, per odio della filosofia o per insofferenza di riflessione, troppo spesso si sogliono risolvere dagli scienziati con le vuote generalità e con le astratte affermazioni di principio che si rimproverano ai filosofi. Il nostro terreno è quello della *pratica,* il nostro compito quello di eliminare tutte le soprastrutture pseudoteoriche che intralciano la visione dei problemi effettivi, storicamente determinantisi. Si comprende dunque come possa essere molto più vicino a noi chi si cimenta di continuo con i problemi della vita cercando di comprenderli nella loro unità, anziché il teorico della scienza che ama indugiarsi in una costruzione sistematica, al cui fondamento si trovano concetti e principi da troppo tempo e troppo radicalmente avulsi dal terreno su cui germogliarono.

Con Arrigo Serpieri è relativamente facile intendersi, poiché la sua mentalità è la più adatta ad eliminare dalla discus-

sione ogni pregiudizio scientifico come ogni pregiudizio filosofico. Vediamo di accostarci con lui al centro più vivo delle questioni.

V'è anzitutto un insieme di presupposti per i quali l'accordo è indiscutibile, e, primo di ogni altro, la constatazione che un « processo di revisione dei fondamenti » della scienza economica « innegabilmente è in corso ». Di fronte a tale processo, ammonisce il Serpieri, non si debbono chiudere gli occhi, rinserrandosi in un tecnicismo scientifico che si sequestri dalia vita e degeneri nel formalismo e nel dogmatismo: occorre invece che la dottrina economica si inserisca quanto più è possibile nel circolo della vita e senta la necessità dell'esigenza storicistica, sì come quella dell'« inderogabile specialismo scientifico ».

Il secondo punto fondamentale di accordo è nel giudizio complessivo dell'opera del Pareto: il Serpieri riconosce esatta l'individuazione dei due fini principali di essa, e conferma, insieme, accettandone la dimostrazione, che è vano « credere di poter matematicamente rappresentare le condizioni del generale equilibrio sociale ».

D'accordo ancora si può dire il Serpieri nel riconoscere la necessità sempre più urgente di precisare, meglio che non si sia fatto per il passato, le ipotesi della scienza economica e i limiti delle sue proposizioni.

Una fondamentale identità di vedute, infine, caratterizza la critica al liberismo dogmatico, inteso nel senso assurdo del così detto *lasciar fare.*

Naturalmente l'accordo intorno a questi principi non ha un significato assolutamente pieno e rigoroso, che, se così fosse, non potrebbe poi esservi discordanza di sorta nelle conseguenze: tuttavia v'è quanto basta a un'intesa di massima, che possa rendere feconda l'ulteriore disamina dei principi stessi, precisandoli nel loro valore e nel loro nesso siste-

matico.

Subito dopo aver espresso il suo consenso intorno alle direttive su accennate, il Serpieri si domanda se l'ottemperare ad esse sia « proprio fare qualcosa di diverso da quello che i migliori economisti hanno sempre fatto ». « Mi chiedo — egli aggiunge — se tutto questo processo che si muove alla scienza economica non si risolva, in sostanza, nel processo a *talune* deviazioni e a *talune* illusioni di *taluni* economisti. Mi chiedo se, insomma, la scienza economica possa essere qualcosa di sostanzialmente diverso da quella che si è venuta formando ».

La risposta a tale categorico quesito mi sembrava aver già dato nel mio saggio su Pareto, e in tutti gli altri miei scritti di economia: la ripeto ora qui, cercando di chiarirla e di porla in termini perentori.

Una scienza, come ogni manifestazione dello spirito, non è mai del tutto arbitraria, né è quindi suscettibile di una negazione radicale: il suo progredire, e anche il suo rivoluzionarsi, non può non essere sulla linea di un interno svolgimento storico. Nessuna pretesa, dunque, di fare per l'avvenire « qualcosa di sostanzialmente diverso ». E possiamo aggiungere che non è mai esistito alcun economista, che non abbia implicitamente o esplicitamente riconosciuto in qualche modo le esigenze verso cui dovrà, con sempre maggiore consapevolezza, volgere il suo cammino la scienza dell'economia.

D'altra parte, giunti come siamo — per un processo di pensiero che caratterizza la vita di questi ultimi decenni, e che investe l'economia come tutta la cultura contemporanea — alla distinta consapevolezza di uno storicismo che non sia sinonimo di relativismo scettico, non possiamo non riscontrare nella scienza dell'economia, quale si è venuta formando negli ultimi due secoli e quale è affermata tuttora dai più grandi economisti italiani e stranieri, un abito estremamente

dogmatico e una deleteria imprecisione di ipotesi e principi scientifici. Sì che è possibile affermare senza timore di seria contestazione che non solo gli epigoni, e non solo *taluni,* siano andati smarrendo la nozione dei limiti e dei caratteri delle loro proposizioni scientifiche, ma che non vi sia sistema di economia, il cui organismo scientifico possa reggere con vera coerenza a una critica sistematica. Non esiste insomma un'effettiva consapevolezza dei limiti delle leggi scientifiche, né del significato e della portata delle ipotesi poste a fondamento dell'economia.

Ora, a smentire questa affermazione, e a dimostrare, cioè, l'insostenibilità dell'accusa di dogmatismo da me rivolta a tutta la scienza economica, non basta rilevare che questo o quell'economista, nella trattazione di questo o quel problema, abbia cercato di tener presenti vari e molteplici elementi di giudizio, non ipostatizzandone compiutamente alcuno e non riducendo quindi il fenomeno concreto ad un solo suo momento arbitrariamente astratto. Che un tale senso, più o meno accentuato, della complessità della vita sociale sia affiorato nella mente dei migliori economisti e si sia molte volte anche imposto nell'attenuare le troppo crude affermazioni scientifiche, è cosa non solo indiscutibile, ma così evidente, da rendere impensabile l'ipotesi contraria. Senonché, a smentire la mia asserzione, occorrerebbe ben altro: occorrerebbe propriamente poter dimostrare che questo senso storicistico della realtà, lungi dal dare una vaga intuizione dei limiti della scienza economica o dal condurre a una rapsodica esemplificazione di eccezioni alle leggi formulate, abbia informato sistematicamente il pensiero degli economisti nelle loro costruzioni scientifiche, sì da determinare con precisione i presupposti di queste. Laddove, al contrario, è relativamente agevole constatare — a chiunque almeno non abbia la vista velata dalla fede aprioristica nel sistema scientifico tradizionale — che gli stessi più comuni e sicuri pre-

supposti della classica dottrina economica non hanno che una presunta evidenza e un rigore scientifico affatto apparente. Quale economista, per esempio, potrebbe oggi dimostrare di saper definire sul serio i concetti di *bene economico,* di *fenomeno economico,* di *utile,* di *egoismo,* di *bisogni,* di *gusti,* e tutti quegli altri di cui crede di poter impunemente far uso, come di concetti ovvi o già determinati con rigore una volta per sempre? E se un economista non sa in effetti, ma intanto presume di assolutamente conoscere, che cosa sia un bene economico, come è possibile poi ch'egli ci dia un vero sistema scientifico? E, si badi, quando si afferma che la scienza dell'economia, nelle attuali sue condizioni, non è in grado di definire con rigore i concetti di cui fa uso, non si pretende menomamente una formale definizione teorica, o una determinazione di categorie filosofiche, ma solo una precisa unità di significato, in modo che ogni locuzione sia coerentemente usata nell'ambito di tutto il sistema. Se il concetto, ad esempio, di bene economico viene adoperato da un economista in sensi differenti e senza che di tale differenza egli sia consapevole, è chiaro che non si può poi pretendere da lui il miracolo di quella effettiva unità sistematica, che è indispensabile alla costruzione scientifica. Orbene, tutta la scienza economica è oggi viziata da questa intima incongruenza.

Che la mia affermazione non sia gratuita ho cercato e cercherò di dimostrare, esaminando l'opera dei maggiori economisti italiani e stranieri. Già il saggio su Pareto si è concluso con la constatazione che tutti i presupposti del suo sistema di economia, e cioè « azioni logiche e non logiche, azioni e fenomeni economici, *homo oeconomicus* ed economia pura, ofelimità, gusti, ostacoli, equilibrio generale, ecc. », sono concetti vaghi e contraddittori, e tali da condurre ad affermazioni di principio e a conseguenze pratiche in gran parte arbitrarie e incongruenti. Trattandosi dell'opera

di Vilfredo Pareto, che riassume in sé tutti i motivi più vitali delle diverse tradizioni scientifiche, e dà in certo modo il tono generale alla più diffusa dottrina contemporanea, la dimostrazione della sua inadeguatezza può già di per sé sola dar fondamento non trascurabile alla mia tesi. Comunque, mi par che sarebbe necessario prenderne atto prima di riaffermare che la scienza dell'economia, anche nei suoi maggiori rappresentanti, non pecchi di dogmatismo.

Riconosciuta la necessità di una profonda revisione dei principi dell'economia il problema che subito si presenta allo studioso è quello di precisare in quale senso tale revisione debba operarsi. Problema la cui soluzione può già dirsi implicita in ciò che precede, ma che sarà tuttavia opportuno illustrare più ampiamente e in modo da evitare ulteriori fraintendimenti ed equivoci.

« L'iato che esiste, osserva il Serpieri, fra economia e politica economica, cioè fra scienza e vita, può veramente scomparire? Sì, se si intende con ciò che l'economista e l'uomo politico rinuncino a ogni dogmatismo il primo, e a ogni altro scetticismo il secondo, nell'uso degli schemi della scienza, acquistando l'uno e l'altro la precisa consapevolezza del loro significato e del modo di servirsene ai fini della vita. Ma non vedo come, se si intende che la scienza economica debba essere costruita in guisa da sopprimere la linea di divisione che esiste fra astratto e concreto… Io non so andare oltre questo, né mi aiuta ad andarci quanto ha scritto Ugo Spirito ». Più oltre lo stesso Serpieri aggiunge: « Il problema assillante è di determinare *come* la scienza possa servire alla vita. In tutto quanto ha scritto in proposito Ugo Spirito, io non riesco a vedere chiaramente, ripete, se non questo: la scienza è necessariamente astratta, ma non vuota e arbitraria astrazione inutile alla vita, bensì astrazione consapevole della propria astrattezza. Ugo Spirito aggiunge, che con ciò, con questa consapevolezza, essa già diventa sostanzialmente concre-

ta. Tanto meglio, se è così ».

La conclusione dubitativa del Serpieri mi fa pensare di non essere stato abbastanza chiaro nel caratterizzare la scienza come « una astrazione consapevole della propria astrattezza ». E mi sorge il dubbio, che la consapevolezza dello scienziato sia stata intesa in un senso affatto generico, vale a dire come nozione meramente teorica del carattere astratto delle proposizioni scientifiche; laddove io intendevo parlare di una consapevolezza immanente alla stessa proposizione scientifica, nell'atto della sua affermazione e del suo sviluppo. Se astrazione non è sinonimo di arbitrio — e in questo il Serpieri è pienamente d'accordo — vuol dire che il principio scientifico sorge e assume significato dalla realtà concreta, alla cui conoscenza deve servire, e non può, ogni volta che lo si consideri, non pensarsi in funzione della stessa realtà concreta storicamente determinantesi. Quando lo scienziato formula quelle che il Serpieri chiama *ipotesi semplificatrici,* e costruisce, cioè, il sistema della sua scienza, non si abbandona, evidentemente, alla propria fantasia e non si perde, o almeno non dovrebbe perdersi, nel mondo dell'utopia: egli ha invece presente un mondo reale, con esigenze ben vive ed urgenti da soddisfare, da cui trae quelle ipotesi semplificatrici che debbono essergli utili alla comprensione di esso. E chiaro dunque che ogni principio scientifico deve, sì, vivere nella mente dello scienziato come nozione astratta, ma deve insieme e per ciò stesso vivere come consapevolezza del mondo concreto, rispetto al quale può dirsi astratta. Allorché l'economista dimentica il mondo concreto e si chiude nelle sue astrazioni, che accetta dalla tradizione scientifica ed elabora secondo esigenze meramente formali, cade nel dogmatismo, ossia si preclude la via all'intelligenza dalla realtà, di fronte alla quale la sua scienza diviene inutile strumento. Né gli giova minimamente affermare ch'egli ha consapevolezza del carattere astratto delle sue teorie, di

cui altri potrà poi servirsi ai fini della pratica; ch'egli si arresta alla scienza pura di là dalla quale comincia la vita; ch'egli, insomma, lavora nell'ambito di ipotesi determinate senza preoccuparsi di vedere se e quanto esse rispondano alle condizioni della vita storica. Non gli giova perché, contrariamente ad ogni possibile previsione e al suo massimo ideale scientifico, quelle ipotesi, per il fatto stesso di prescindere dalla vita, svaniscono nell'indeterminato e conservano un rigore affatto apparente. Determinare i limiti di una proposizione scientifica importa, infatti, discriminare astratto e concreto, al che sono parimente indispensabili sia l'uno che l'altro termine; e, una volta smarrita la visione del concreto, il limite dell'astratto si sposta indefinitamente per l'assenza stessa della realtà limitante: la definizione scientifica diviene equivoca, verbalistica e vuota. Valga di esempio l'abusata teoria del liberismo economico: che questo rappresenti un'astrazione è ormai pressoché accettato da tutti gli economisti, ma quali siano propriamente i limiti di una tale astrazione nessuno è in grado di dire con rigore scientifico. Perché? Il liberismo economico è sorto in un determinato momento storico e rispondeva quindi a una determinata realtà, a una determinata visione della vita sociale: libera concorrenza e intervento statale avevano un preciso significato in rapporto a quella visione della vita. La visione è oggi cambiata: né l'individuo concorrente è concepito alla vecchia maniera atomistica, né lo Stato che interviene è considerato, come una volta, sotto la veste di un potere estrinseco e distinto dagli individui concorrenti. Ma l'economista puro non intende preoccuparsi della realtà concreta, né si incarica quindi di questa nuova concezione della vita: egli continua a parlare di libera concorrenza e di intervento dello Stato nello stesso senso in cui ne parlavano i classici, perché in cuor suo crede di poter ragionare tuttavia nell'ambito delle antiche ipotesi. Senonché quelle ipotesi, appunto perché

non cimentate *ex novo* con la realtà di oggi, non hanno più un significato preciso e sono divenute formule estremamente equivoche: non sono più ipotesi scientifiche, ma espressioni vaghe e di significato approssimativo. Intorno ad esse continua a fiorire tutta una letteratura pseudoscientifica, che getta a ragione il discredito sulla scienza dell'economia.

Le precedenti osservazioni e l'esempio citato mi par che bastino a chiarire il significato dell'astrattezza della scienza. Se noi guardiamo al teorema nella sua formulazione schematica o prendiamo atto della legge nella sua definizione compiuta, non possiamo certamente rinvenirvi se non un mondo astratto ed estraneo alla vita: un mondo arbitrario, che un iato insopprimibile separa dalla realtà storica o politica. Ma se noi la legge non la assumiamo più come un presupposto, bensì la costruiamo e ricostruiamo continuamente, attraverso quel processo astrattivo per cui ad essa si perviene prendendo le mosse dalla realtà concreta, allora l'astrazione diviene concretezza e la morta formula acquista tutta la vita della realtà alla cui intelligenza è destinata. Quando l'economista non ripete cattedraticamente i teoremi di un trattato, ma cerca di comprenderli nel loro effettivo valore, essi non potranno non acquistare quel determinato significato che è nel loro rapporto col problema storico concreto, dal quale egli è indotto a formularli o a chiarirli. Astratti essi sono nel trattato in cui vengono deposti dopo esser stati avulsi dalla vita, ma concreti essi furono nella mente di chi li formulò, e concreti tornano ad essere per coloro che li fanno rivivere intendendoli davvero.

Precisare fino a che punto la conclusione cui siamo pervenuti sia nella linea di pensiero del Serpieri, non è molto facile, e sarà opportuno insistere nel chiarimento attraverso gli esempi da lui stesso addotti. L'esauriente discussione intorno al valore locativo e al valore capitale della terra, mostra ancora una volta quanto profondamente il Serpieri senta l'e-

sigenza di sottrarre la scienza dell'economia al vecchio formulismo, e di permearla di quella consapevolezza storica che a lui deriva dalla lunga considerazione dei problemi più vivi della odierna politica agraria. C'è anche qui il teorema, ma c'è soprattutto la preoccupazione di determinarne con rigore i limiti: c'è lo schema, ma illuminato, sia pure di scorcio, da tutta una visione storica e politica. Gli elementi di questa visione sono molteplici e di vario genere; da quelli più propriamente tecnici a quelli più genericamente politici, da quelli che si riferiscono al freddo calcolo aritmetico a quelli che scaturiscono dalla tradizione e dal sentimento; tutti si fondono armonicamente ad illustrare la legge e a renderla aderente alla realtà. Il Serpieri si lamenta che specialmente in Germania sia stata mossa una spietata critica contro il metodo di stima derivato da quella legge. « Si è detto, in sostanza: se le stime debbono portare a conoscere il probabile valore di compravendita di un fondo, il cosiddetto metodo *razionale* è irrazionalissimo, perché in moltissimi casi, anzi nella maggioranza dei casi — anche a prescindere da difficoltà pratiche di applicazione (della maggiore di esse ho fatto sopra un cenno) — esso porta a valori lontanissimi dalla realtà. Ed è vero ». Ma se ciò è vero, aggiunge il Serpieri, è pur vero che la ragione del fallimento non si deve alla legge, bensì alla non rispondenza nella realtà delle ipotesi sulle quali la legge è fondata. Il che finirebbe, in fondo, col dar ragione ai critici tedeschi, se il Serpieri non aggiungesse, in parte esplicitamente e in parte implicitamente, che il mancato accordo della legge con la realtà e cioè l'eterogeneità delle ipotesi scientifiche rispetto alle condizioni reali, dipende esclusivamente dalla cattiva interpretazione delle leggi e dalla incapacità di applicarle sul serio. « Certamente, esse possono venire male interpretate e usate a sproposito. Così avviene, come già si disse, a chi, chiamato a stimare un fondo, nel senso di determinare il probabile prezzo di mer-

cato, applica meccanicamente il metodo fondato su quelle leggi ».

Ora, qual'è la differenza tra l'interpretazione e l'applicazione meccanica della legge e quella non meccanica? Dopo tutto ciò che è stato detto e dopo la chiara esemplificazione del Serpieri, mi pare evidente che meccanica sarà l'interpretazione della legge quando la si consideri nella sua mera astrattezza, e non meccanica sarà, al contrario, quando ad essa si guardi ponendola in rapporto con la complessità della vita reale e di questa vita arricchendola, sì da trasvalutarla e darle concretezza. È forse insomma la legge sul valore locativo e capitale della terra quella che il Serpieri addita in poche formule, o è invece quella che, pur nel rigido schematismo delle formule, si illumina attraverso la visione del mondo reale, che lo stesso Serpieri sommariamente delinea allo scopo di fissare i limiti della legge? E se è propriamente quest'ultima la vera legge scientifica, sarà essa astratta o concreta? Potrà, cioè l'economista distinguersi sul serio dall'uomo politico, e la sua scienza dalla vita?

A queste domande, ripeto, ho creduto di rispondere, quando ho affermato che la scienza deve essere « astrazione consapevole della propria astrattezza » e pertanto divenire « sostanzialmente concreta ». Si che, quando il Serpieri riconosce che con gli schemi della scienza « non si riuscirà mai ad attingere la pienezza e concretezza della vita », ha perfettamente ragione nei confronti di quegli economisti che, come il Pareto, pretendono di rinchiudere tutta la vita nello schema e di darci, ad esempio, una teoria dell'equilibrio generale, ma non ha egualmente ragione, a parer mio, contro chi intende lo schema in funzione della vita, e però lo potenzia di tutta la realtà che lo limita.

Se l'esempio addotto dal Serpieri ci ha consentito di porre in migliore evidenza il carattere proprio dell'astrazione scientifica, esso non appare poi il più adatto a chiarire il lato

tuttavia dogmatico del suo sistema di economia. Ciò infatti che dà concretezza non comune alle ricerche del Serpieri, è proprio quel suo tuffarsi immediato nella realtà che ci circonda e quella sua capacità di trasformare e trasvalutare, sia pure implicitamente, nell'urgente incalzare dei problemi particolari della vita economica i presupposti teorici dell'economia tradizionale. Ma quando, poi, dalla indagine intorno a determinate questioni, vogliamo risalire a quei presupposti e saggiarne più a fondo il valore sistematico, dobbiamo constatare come la loro trasformazione sia ancora in gran parte intuitiva, e però malsicura e incompleta. Già nell'esempio stesso del valore locativo e capitale della terra, il Serpieri ha bisogno di presupporre come noto e precisato tutto un sistema di economia pura, e come date le condizioni del sistema economico, compresi i gusti o desideri o bisogni degli uomini: soltanto nell'ambito di tali ipotesi il suo ragionamento può essere attendibile e giustificato. Il che ci induce necessariamente a risalire dall'evidenza del problema particolare ai presupposti scientifici già altra volta discussi, e a tornare a quegli stessi esempi, la cui critica non ha persuaso il Serpieri.

« Lo Stato — affermava il Serpieri — spesso interviene a modificare certi prezzi (basti pensare alla politica doganale e annonaria): può farlo con più o meno efficacia pratica: il campo della politica annonaria è particolarmente ricco di interventi inefficaci. Ma, pur quando lo Stato riesce effettivamente a modificare nel senso voluto quel prezzo che si sarebbe determinato all'infuori del suo intervento, certo è che esso con ciò modifica, più o meno ampiamente e rapidamente, anche tutte le altre quantità del sistema economico; certo è che esso modifica simultaneamente produ zione e distribuzione del reddito sociale. *La teoria economica permette di prevedere, sia pure senza precisione quantitativa, in qual senso avvengono quelle successive modificazioni,* oltre l'effet-

to immediato che volevasi raggiungere » («Educazione fascista», 1927, n. vi-vii, pp. 352-3). E il Serpieri adduceva l'esempio degli effetti di un dazio doganale, che, innalzando il prezzo di una merce, ne fa contrarre il consumo ed estendere la produzione. Al Serpieri io rispondevo, osservando che la scienza dell'economia, com'è da lui intesa, non può prevedere tutto ciò *concretamente.* Ora egli ribatte che ho « pienamente ragione di dire, che queste sono previsioni *astratte,* non *concrete* », ma aggiunge che astratte erano anche per lui — sebbene esplicitamente non l'avesse avvertito — ritenendo che tutto il suo articolo potesse « anche rendere, pel lettore attento, superflua la esplicita avvertenza ».

L'argomentazione del Serpieri sarebbe certamente inoppugnabile, se io avessi dimenticato di interpretare le sue previsioni alla luce di tutto l'articolo, ma non ha valore di sorta contro la mia obiezione, tendente a dimostrare che l'esempio addotto era appunto in contraddizione con il resto dell'articolo. Il Serpieri affermava che la scienza economica permette di prevedere, « sia pur senza precisione quantitativa », in qual senso avvengano le modificazioni simultanee nella produzione e distribuzione del reddito sociale, ed esemplificava, poi, nel caso di un dazio doganale che innalzi il prezzo di una merce: a me pareva giustificatissimo rispondere che la teoria economica, *ut sic,* tali previsioni non consente; quantunque con ciò, naturalmente, non intendessi affermare l'impossibilità di ogni previsione concreta, che anzi o la previsione è previsione del concreto o non è previsione affatto non essendo possibile dare un qualsiasi senso al concetto di *previsione astratta.* Intendevo invece dire che quelle previsioni non erano autorizzate dalla teoria economica, se non in quanto questa fosse considerata in funzione della realtà storica concreta: in questo senso, concreta diventa la previsione, perché concreta sostanzialmente diventa la scienza.

Comunque, abbandoniamo pure l'esempio del dazio doganale e consideriamo invece più attentamente la presunta critica al socialismo, nella quale il Serpieri ama insistere. « Meno ancora — egli dice — comprendo come Ugo Spirito giudichi una più grave mia caduta nel tradizionale dogmatismo liberista il fatto che io ripeto la vecchia critica paretiana al comunismo o al socialismo. In realtà essa mi appare anche oggi validissima ». La teoria economica, secondo il Serpieri, dimostrerebbe che, supposte realizzate le condizioni della perfetta concorrenza, « i servigi produttivi disponibili si distribuiscono fra le varie imprese in ragione della loro più alta produttività marginale, le imprese si organizzano nel modo più redditizio consentito dalle conoscenze tecniche, il reddito globale realizzato nell'unità di tempo, espresso nella merce-moneta, raggiunge il massimo, ecc. ». Se lo Stato volesse ottenere gli stessi risultati attuando la produzione per mezzo dei suoi funzionari, non potrebbe che seguire la via indicata dalla libera concorrenza. Tuttavia l'esperienza di ogni tempo e di ogni luogo dimostra che « l'immane compito affidato ai funzionari dello Stato porterebbe a ottenere, con le medesime quantità di servizi produttori, non le medesime, ma assai minori quantità dei singoli prodotti. Può anche essere che la diversa *distribuzione* attuata dallo Stato rispondesse meglio a certi ideali di giustizia », ma i risultati economici sarebbero certamente inferiori.

Cominciamo, intanto, dall'osservare che questa critica, se fu effettivamente formulata dal Pareto nel suo *Cours d'économie politique* e nei *Systèmes socialistes,* fu poi sostanzialmente abbandonata nel *Manuale* e più ancora nel *Trattato di Sociologia generale,* ove, limitandosi ai soli effetti economici, la soluzione del problema è posta nei seguenti termini affatto problematici: « Vediamo che la protezione trasporta, da una parte *A* della popolazione ad una parte *B,* una certa somma di ricchezza, mediante la distruzione di una somma

q di ricchezza, la quale somma *q* è il costo dell'operazione. Se, colla nuova distribuzione della ricchezza, la produzione di ricchezza non aumenta di una quantità maggiore di *q,* l'operazione è economicamente di danno al totale della popolazione; se aumenta di una quantità maggiore di *q* è economicamente di utile » *(Sociologia,* III, pp. 365-6). È chiaro che, così posta la questione, non ha più ragion d'essere l'ideale della libera concorrenza, non è vero che lo Stato debba *intervenire* solo nel senso di assicurare le condizioni di perfetta concorrenza, non è giustificata l'affermazione che se lo Stato dovesse attuare la produzione affidandone il compito ai suoi funzionari, questi dovrebbero seguire la via indicata dal regime liberistico. Il Pareto, dunque aveva già superato la posizione dogmatica alla quale il Serpieri si è arrestato.

E che quella posizione sia dogmatica a me sembra indiscutibile, non solo per le ragioni addotte dal Pareto, ma soprattutto per l'evidente arbitrarietà e imprecisione dei suoi termini. Tutto il ragionamento del Serpieri, infatti, si fonda sulla supposizione che siano « realizzate » le condizioni della perfetta concorrenza, ma a p. 347 del suo articolo in « Educazione fascista » egli stesso aveva dimostrato che è impossibile « che si realizzi veramente quella condizione di *concorrenza,* che la teoria postula » e « che, quand'anche esista, essa porti sempre alla sopravvivenza delle imprese meglio organizzate e alla distribuzione dei servizi produttori socialmente più utile, nel senso precisato ». Come dunque da una pura teoria, che *non può* avere rispondenza nella pratica, si giunge a una conclusione pratica, sia pure di massima? Il fatto è che la teoria, in quanto tale, non autorizza nessuna conclusione, e, a un certo punto, ha bisogno di esser puntellata da un elemento affatto estraneo, che è, per lo stesso Serpieri, « la esperienza di tutti i tempi e di tutti i luoghi », la quale farebbe « ritenere che l'immane compito affidato ai

funzionari dello Stato porterebbe a ottenere, con le medesime quantità di servizi produttori, non le medesime ma assai minori quantità dei singoli prodotti ». Senonché l'esperienza di tutti i tempi e di tutti i luoghi è quanto mai equivoca e si presta a infinite contraddittorie interpretazioni, le quali possono valere soltanto a ingarbugliare ancor più i termini per se stessi equivoci del problema. E al di sopra di tutti gli equivoci c'è quello massimo del concetto di Stato, che ha evidentemente un senso per la teoria liberale da cui il Serpieri prende le mosse, e un senso affatto diverso per la teoria socialistica e comunistica che si vuol criticare. Sono due diverse concezioni della vita politica, entrambe a linee sfumate e solo storicamente determinabili, sì che pretendere, come mostra di fare il Serpieri, che la vecchia critica paretiana al comunismo o al socialismo sia « anche oggi validissima », significa smarrire il senso dei limiti della scienza e far uso palesemente ibrido di presupposti scientifici e di vaghe ideologie politiche. Il che spiega l'assoluta incapacità della scienza economica tradizionale a comprendere l'esperienza socialistica di questi ultimi decenni, e spiega come liberismo e socialismo siano diventati assurdamente sinonimi di economia e antieconomia. Sarebbe ormai tempo che la polemica aspra e dogmatica, condotta sin qui tra liberisti e socialisti, richiamasse lo studioso di economia a un senso più concreto della scienza e a una visione più esatta dei suoi presupposti.

[1] *Principi di economia politica,* Athenaeum, Roma 1925, 6a ristampa, p. 10.

[2] *Ibid.,* pp. 10-1.

[3] *Ibid.,* p. 13.

[4] *Ibid.,* p. 19.

[5] *Ibid.,* pp. 25-6.

[6] *Ibid.,* p. 45.

[7] *Ibid.,* p. 46.

[8] *Art. cit.,* p. 343.

[9] *Op. ci.,* p. 102.

[10] *Ibid.,* p. 108.

[11] *Ibid.,* p. 177.

[12] *Ibid.,* p. 250.

[13] *Ibid.,* pp. 210-1.

[14] Come ho spiegato nel citato mio articolo, i servigi produttivi (lavoro e uso di capitali), *offerti* sul mercato da chi li possiede e *domandati* dagli imprenditori che se ne servono per attuare la produzione, si distribuiscono fra le varie attività produttive in ragione della legge della produttività marginale; *in equilibrio,* la loro produttività marginale è eguale in tutte le imprese, e ad essa corrisponde il loro unico valore di mercato.

[15] Ne ho ampiamente trattato nel mio libro *La stima dei beni fondiari,* Firenze 1915.

III. Politica ed economia corporativa [1]

Politica ed economia corporativa: di fronte alla massima parte del mondo accademico e alla quasi totalità dei docenti di economia, questa cattedra ha ancora bisogno di dimostrare il suo diritto di esistenza. E le ragioni di questo fatto sono sostanzialmente due, e cioè una che riguarda i cultori della disciplina, l'altra il suo contenuto scientifico.

Quanto alla prima, conviene pur riconoscere che troppi dilettanti e politicanti si sono arrogati il diritto di farsi paladini di una scienza assolutamente estranea alla loro preparazione e alle loro capacità intellettuali. L'aria di sufficienza con cui costoro hanno sbeffeggiato l'economia tradizionale e i suoi più insigni rappresentanti ben giustifica l'indifferenza e il disprezzo con cui sono state accolte le loro affermazioni retoriche. In quella retorica v'è tuttavia un nucleo di verità, della verità del principio rivoluzionario che si respira nell'aria che ci circonda, e che si difende fin nelle piazze dall'istinto delle folle più o meno inconsapevoli; ma è una verità che si nasconde in un cumulo di contraddizioni e di paralogismi, di locuzioni apologetiche e di interessate ipocrisie, e, comunque, di concetti indeterminati e per ogni verso inadatti a qualsiasi costruzione sistematica. Qual meraviglia, perciò, che dinanzi a quest'orgia di ideologie lo scienziato si ritragga sdegnato e vieppiù si stringa, con cura gelosa, al corpo di dottrine meticolosamente rifinito in tanti anni di amoroso lavoro? Come pretendere ch'esso rinunzi a una

fede tanto a lungo maturata per cedere a un'idea torbidamente affermata da giovani in gran parte ignoranti e presuntuosi, la cui forza maggiore è data soltanto dal loro essere giovani?

A questa ragione di carattere soprattutto psicologico, si aggiunge poi quella relativa al contenuto specifico della nuova disciplina. Educati a una concezione puristica della scienza, gli economisti trovano una eterogeneità assoluta tra i due termini del binomio *economia corporativa,* che ai loro orecchi suona non meno assurdo di un'algebra corporativa o di un'astronomia fascista. « L'economia — è stato detto — non cangia natura quali che siano gli ordinamenti sociali, capitalistici o comunistici, quale che sia il corso della storia, al modo stesso che non cangia natura l'aritmetica pel variare delle cose da numerare »[2].

Per chiarire fino all'evidenza la presunta inconcepibilità di un'economia corporativa si è ricorso più di una volta al confronto con un'altra disciplina nuova: il diritto corporativo. Per la comune concezione della scienza giuridica e, in particolare, per i seguaci del cosiddetto indirizzo tecnico-giuridico, contenuto specifico dell'opera del giurista è l'analisi e la sistemazione organica del diritto positivo. Sì che dovunque è una norma di diritto positivo, per ciò stesso v'è materia di indagine scientifica; e col costituirsi di organi e di funzioni corporative non poteva non sorgere il legittimo bisogno di una correlativa concezione teorica. Si potrà discutere e si è infatti discusso se le nuove norme rientrino in una delle branche di diritto già esistenti, e se, perciò, possa giustificarsi una disciplina relativamente autonoma che rechi il titolo di diritto corporativo, o non convenga piuttosto trattare dei nuovi problemi entro l'ambito dei vecchi schemi; ma, comunque, nessuno ha mai pensato che le nuove norme potessero o dovessero sottrarsi all'investigazione dello scienziato e restare fuori dell'organismo della scienza giuridica.

Autonomo o non autonomo, il diritto corporativo c'è, per il fatto stesso di esservi delle norme giuridiche relative all'ordinamento corporativo.

Ma tutt'altra cosa è il problema dell'economia corporativa, perche l'economia, in quanto scienza astratta trascende il carattere contingente della prassi politica e va in cerca di quelle leggi naturali che sono a fondamento dell'agire umano e che logicamente si estrinsecano qualunque sia lo sviluppo della realtà storica. Dai fisiocrati in poi il processo della scienza economica è consistito soprattutto nel suo progressivo purificarsi da ogni contaminazione di carattere politico, morale, o, senz'altro, ideologico, e nel suo progressivo adeguarsi all'ideale di una scienza esatta, che abbia il rigore della matematica e lo stesso aspetto extraspaziale ed extratemporale. Vero è che il suo oggetto è pur sempre l'uomo, e cioè una realtà che storicamente muta e si svolge, ma questa realtà l'economista ha sottratto alle vicende del tempo, ha lidotto a un'astrazione o meglio a un'ipotesi scientifica, e ha battezzato con un nome classico, qual si conviene a una naturalistica specie zoologica o botanica: *homo oeconomicus.* Non l'uomo del XVIII secolo e neppure duello del XX. dunque, ma l'uomo naturale e anpunto perché naturale scientificamente analizzabile. Ora, invece, si è posto il problema di un'economia corporativa e il solo averlo posto equivale, per i puristi, ad aver riportato questa scienza alla preistoria, aver annullato un processo bisecolare, aver imbastardito la scienza cedendo a interessi politici contingenti, aver portato il confusionismo ideologico, politico, o anche semplicemente filosofico, in un corpo di dottrine che faticosamente era riuscito a estraniarsi dalla storia, dalla politica e dalla filosofia. Fascisti e antifascisti si sono data la mano e hanno posto concordi una pregiudiziale per cui non si dovrebbe neppur discutere la validità delle nuove idee, ma scartarle *a priori,* per il fatto stesso di essere idee e non

teoremi o corollari.

L'obiezione ha tutta l'apparenza di essere decisiva: l'economia corporativa è giudicata prima di nascere. Né noi cercheremo di difenderci ponendoci da un punto di vista astrattamente filosofico e riaffermando, ad esempio, l'impossibilità di una scienza che non sia filosofica o che viva fuori del processo storico o che si sviluppi indipendentemente dalle altre discipline. Una siffatta confutazione lascerebbe increduli tutti coloro che non hanno molta familiarità con gli studi speculativi, e, d'altra parte, restando limitata a una questione di principio, non raggiungerebbe mai l'evidenza di fatto che abbisogna alla comune mentalità dello scienziato. Non si deve dimenticare, inoltre, che l'esigenza del purismo ha un fondamento indiscutibile, e che al purismo, sia pure inteso in tutt'altra guisa, occorre indirizzare la nuova economia corporativa. Ma v'è purismo e purismo: ossia v'è quello che noi combattiamo e che consiste nel chiudersi nella propria scienza ignorando ciò che vive al di fuori; e v'è quello che occorre instaurare nella scienza economica e che cerca di precisarne i limiti con la consapevolezza dei rapporti che la legano a tutto il mondo circostante.

Ora, il vecchio purismo è tale solo di nome, perché la sua ignoranza del mondo gli fa smarrire il senso dei limiti e gli fa accogliere inconsapevolmente viete ideologie extraeconomiche e antieconomiche. E se è così, non parrà dunque strana la pretesa che l'economia corporativa abbia prima di ogni altro il compito di ricondurre la scienza entro limiti veramente scientifici, liberandola dall'empirismo politico in cui si è trascinata finora.

All'accusa, quindi, di contaminare la scienza con la politica, l'economia corporativa risponde che l'economia è politica, e che di contaminazione può parlarsi soltanto quando si dimentica questa identità e si fa penetrare di straforo nella scienza una deteriore politica a base di ideologie anacronisti-

che. *Facendo dell'economia corporativa noi vogliamo fare della scienza pura,* e affermiamo nel modo più perentorio che mai la scienza è stata tanto impura quanto la cosiddetta economia pura che oggi insorge contro di noi. Alla pregiudiziale che ci si oppone in nome del purismo, rispondiamo con la pregiudiziale di un nuovo e più rigoroso purismo, con la ferma volontà di liberare la scienza economica dal presupposto politico del vecchio liberalismo che tutta la pervade e la inficia.

L'accusa di liberalismo è stata respinta sdegnosamente dall'economia pura che ha affermato con grande convinzione di voler studiare ipotesi economiche astratte, indipendenti da qualunque regime politico. Prima ipotesi e assolutamente obiettiva, quella dell'*homo oeconomicus.* Chi può negare, ci dicono, che l'uomo compia delle azioni mosso dal suo particolare tornaconto? E se è così, una scienza che studi queste azioni si mantiene evidentemente entro i limiti di un'ipotesi conforme a una realtà di fatto indiscutibile, ed estranea, in quanto tale, a ogni regime politico. Qualunque sia il regime politico, vi saranno sempre delle azioni che rientrano nell'ipotesi dell'*homo oeconomicus,* e lo scienziato, limitandosi a tali fenomeni, può fare della scienza pura extrapolitica.

Anche qui il ragionamento dà l'impressione di esser condotto con grande rigore logico e di non ammettere confutazioni di sorta. Né è valsa a scalfire la pretesa dei puristi la critica mossa da più parti e fondata sul riconoscimento di azioni non dovute al tornaconto personale, bensì a motivi affatto altruistici e ideali. Non poteva scalfirla perché i puristi, pur esagerando, non hanno mai disconosciuto tali azioni e nell'*homo oeconomicus* hanno visto solo un'astrazione compatibile con le analoghe astrazioni dell'uomo morale, dell'uomo religioso, e via dicendo. Fra le tante azioni che l'uomo compie, l'economista si è proposto di studiare, isolando-

le, quelle ispirate al tornaconto: le altre, a loro volta isolate, saranno studiate dalla morale, dalla filosofia, dal diritto, ecc. E, ribadendo questi ovvi concetti, i puristi hanno sorriso di critiche tanto superficiali e hanno continuato con rinnovata fiducia il loro cammino.

Ma l'obiezione vera, fondamentale, quella che riporta la *fictio* dell'*homo oeconomicus* a una mera ideologia politica antiscientifica, è un'altra. Ben avrebbe l'economista il diritto di astrarre dalla vita dell'uomo quelle tali azioni che rispondono al personale tornaconto e di farne oggetto di una scienza speciale, ma la fortuna è che quelle azioni, per quanto così manifeste e di comune constatazione, *in realtà non esistono.*

Una scienza che si rinnova è costretta ad andare contro pregiudizi inveterati e modi di pensare divenuti via via di senso comune: è nccessano perciò ch'essa si rappresenti all'opinione dei più sotto la veste del paradosso, ma del paradosso non bisogna preoccuparsi, perché esso è già diventato verità lapalissiana nella mente di chi lo enuncia e aspetta a diventarlo per coloro che lo ascoltano. Sta di fatto che azioni ispirate al tornaconto personale non possono esistere, per la semplice ragione che non può esistere un tornaconto personale.

L'uomo vive in società: nella famiglia, tra gli amici, nella città, nella regione, nello Stato. Vive una vita di rapporti, di vario genere, senza i quali non sarebbe uomo. Tra i suoi rapporti vi sono quelli economici. Ebbene, tralasciando per un momento la società nel suo organismo vero che è quello dello Stato, limitiamoci a considerare una società di pochi uomini costituita per fini esclusivamente economici. È l'ipotesi limite che possiamo fare, per secondare la logica dei puristi. Se negassimo anche la più piccola società e con fini esclusivamente economici, ricadremmo senz'altro nell'ipotesi dell'uomo-fiera e non parlante. Ora, nella microscopica

società ipotizzata, in tanto è possibile una vita sociale in quanto i soci convengano in un fine unico — quello della maggiore produzione — da conseguirsi con volontà unica e con mezzi coordinati al fine e alla volontà. Ciò vuol dire che bisognerà stabilire il risultato da conseguire, dividere in conseguenza il lavoro tra i soci, distribuire il prodotto secondo certi criteri stabiliti. Il tornaconto di ognuno sarà cercato nel miglior funzionamento possibile della società e coinciderà col tornaconto della stessa società. La vita di una società economica è possibile, dunque, in quanto l'interesse dei singoli e quelli dell'organismo si identificano. E basta questa semplice constatazione per convincersi che studiare l'*homo oeconomicus* val quanto studiare l'organismo economico sociale.

Ma il singolo componente la società non sempre, anzi non mai in modo assoluto, si adegua al fine sociale, e cerca allora di approfittare della società per i suoi fini particolari: allora il criterio del suo agire è quello del tornaconto personale e la sua opera nella società diventa disgregatrice. Se tutti i soci si conformassero allo stesso criterio, la società verrebbe meno al suo scopo e lo stesso benessere dei singoli non potrebbe essere raggiunto. Agire secondo il tornaconto personale significa, in ultima analisi, agire contro di esso. Ecco perché l'economia non può studiare le azioni che l'uomo compie con tale criterio: quelle azioni non sono propriamente azioni, ma negazioni, ossia violazioni della legge sociale e del benessere individuale. Vero è che nella società massima rappresentata dallo Stato il carattere negativo del profittatore non risulta tanto evidente e si può credere a una certa positività del suo agire, ma ciò avviene soltanto perché il singolo diventa unità frazionaria relativamente trascurabile e perché i legami sociali diventano così numerosi e complessi che la loro violazione non sempre appare evidente. In realtà se la coscienza del fine statale e il relativo uniformarvisi dell'azio-

ne dei singoli non prevalesse sul tornaconto personale, anche lo Stato rovinerebbe e con esso gli individui che ne fanno parte. In tanto esso sussiste e dà vita ai suoi cittadini, in quanto questi riconoscono in esso la loro stessa vita.

Parrà strano che si insista su cose così ovvie e che affiorano giorno per giorno nella coscienza di ogni onesto cittadino. Anche il farabutto, nei momenti in cui non ha la tentazione del male, comprende bene verità tanto luminose. Ma purtroppo la logica subisce nei ragionamenti degli uomini degli arresti così bruschi e improvvisi da far apparire torbido e contradditorio ciò che v'è di più chiaro e coerente. Se la scienza dell'economia vuole studiare l'organismo sociale e rendersi conto dei fenomeni economici di tale organismo, è chiaro che studierà le azioni che compiono i soci in quanto soci e cioè in quanto contribuiscono alla vita dell'organismo, e alla realizzazione del suo fine unico. Quelle altre azioni, vale a dire le negazioni, che ostacolano la vita della società, non possono evidentemente essere studiate se non come, appunto, negazioni, ostacoli, limiti, incongruenze, ossia come ciò che si oppone alla razionalità della vita e del sapere, dell'organismo economico e della sua scienza. E invece l'economia, ponendo l'ipotesi *dell'uomo oeconomicus,* ha ipostatizzato proprio le negazioni ed è rimasta fuori dell'organismo.· ha teorizzato il tornaconto personale e ha tralasciato il fine sociale. Ne è risultata una scienza del negativo, ossia una contraddizione in termini, come sarebbe quella di una scienza dell'immoralità, dell'illogicità, del falso, del brutto. L'*homo oeconomicus* della scienza tradizionale non è falso perché areligioso, anartistico, ecc., ma soltanto perché radicalmente, sostanzialmente, irrimediabilmente *antieconomico.*

Che sia proprio così, che a queste dimensioni colossali assurga l'equivoco della scienza dell'economia, può non essere tuttavia evidente a chi non sia persuaso del significato particolaristico e quindi negativo che ha il concetto di tornaconto

per i puristi. Ma è purtoppo incontrovertibile che tanto più pura è diventata l'economia quanto più essa ha accentuato il carattere soggettivo e anarchico del tornaconto che è a fondamento della vita economica. E in che cosa altro consiste, se non appunto in questa esasperazione dell'individualismo, tutta la nuova economia marginalistica fino alla sua più logica conseguenza data dalla contrapposizione dell'*' ofélimità* alla *utilità?* Non l'utile, ci è stato detto, deve studiare la scienza, non cioè quel che ha un valore obiettivo in cui tutti convengano e alla cui produzione perciò tutti siano interessati, bensì l'ofelimo, vale a dire ciò che rappresenta il gusto soggettivo dell'individuo particolare, il suo bisogno arbitrario, e ingiustificato, il suo benessere immediato e contingente. La distinzione di utile e ofelimo non è uscita a caso dal cervello di un economista, ma è, al contrario, la più rigorosa conseguenza logica di tutta l'economia individualistica: essa segna il punto di arrivo, ma con ciò stesso la sentenza di morte della teoria classica dell'*homo oeconomicus.*

L'ofelimo rappresenta la molteplicità bruta di individui che hanno gusti propri e inconfrontabili, fini particolari e vie diverse per raggiungerli: rappresenta insomma la giustapposizione di mondi chiusi e perciò relativamente estranei all'organismo sociale. Questo, anzi, non è propriamente un organismo bensì la risultante casuale della coesistenza di quei mondi chiusi che si urtano e si modificano irrazionalmente in virtù di rapporti estrinseci. Ed è chiaro che se il mondo economico è degli individui e l'organismo sociale si riduce a un semplice derivato casuale, la vita economica dell'organismo non ha valore e non può essere studiata nella sua organicità. Né possono essere studiati in conseguenza gli individui perché lo studio di essi si frammenterebbe in tanti studi quanti sono gli individui, senza che poi i diversi frammenti potessero comunque sistemarsi e unificarsi. Presa questa via — che è appunto quella che va dall'econo-

mia classica all'economia pura, psicologica e matematica — non v'è che un solo sbocco logico: quello dell'assoluto assenteismo. *Libera concorrenza e liberismo internazionale vogliono dire rinunzia al dominio e alla conoscenza dell'organismo sociale e abbandono della prassi politica e della scienza all'assoluto arbitrio dei singoli.*

Gli economisti purissimi tra i puri hanno respinto con grande sdegno l'epiteto di liberisti. La scienza — hanno detto — non può essere liberista né interventista, né per la libera concorrenza né per il monopolio: essa si limita a studiare le diverse ipotesi e non conchiude in favore di nessuna di esse perché ciò non può essere nel suo compito astrattamente scientifico. Mi si permetta di dire con sincerità che questa risposta non è coraggiosa e tradisce troppo apertamente il valore della pressione di una realtà politica che non si ha la forza di giudicare. È una meschina scappatoia, per cui sotto la veste di una superiore scientificità apolitica si rinnega in sede di conclusioni tutto ciò che si è affermato in base alla premessa dell'*homo oeconomicus.* Se l'economia è la scienza dell'ofelimo, se razionale è l'individuo nella sua individualità particolare, ogni menomazione dell'arbitrio del singolo (monopolio, intervento statale, ecc.) è profondamente e irriducibilmente irrazionale. Questa la conclusione intransigente della scienza che ha il coraggio delle proprie affermazioni. Ma di fronte a un mondo in cui l'organizzazione economica diventa sempre più grandiosa e complessa, e in cui lo Stato assume una realtà sempre più coincidente con quella dell'individuo, all'economista puro vien meno il coraggio, e uno storicismo politico di bassa lega gli fa ammettere la possibilità di quell'assurdo scientifico che è il miscuglio del pubblico e del privato, del monopolio e della libera concorrenza, dell'utile e dell'ofelimo.

In una recente polemica, un grande economista italiano affermava che la vita economica risulta di due componenti,

l'individuo e lo Stato, e che finora la scienza aveva teorizzato il primo trascurando completamente l'altro. Fu risposto, da chi crede con fede dogmatica nella scienza classica, che neppure questa lacuna poteva riscontrarsi nella vecchia economia: che sempre e da ogni economista che si rispetti era stato tenuto debitamente conto della realtà dello Stato. L'obiezione era monca, la risposta illogica. Se l'*homo oeconomicus* è il presupposto della scienza e se esso si determina con il concetto di ofelimo, nella scienza economica non ci può e non *ci deve* esser posto per lo Stato. Credere diversamente significa ammettere ancora un'altra contraddizione in termini, che è quella dell'ofelimità statale ossia dell'individualità non individuale. Si abbia il coraggio delle proprie idee e si affermi con virile energia il carattere intransigentemente *liberale* dell'economia pura. Soltanto allora sarà possibile uscire dall'equivoco e discutere con precisione scientifica.

Liberale: ecco la vera natura della scienza dell'economia. Quella pura astrazione che dovrebbe essere l'*homo oeconomicus* e che rende impossibile per la sua irrazionalità una vera costruzione sistematica; quella incapacità costitutiva che ha l'economia di studiare l'organismo della vita sociale; quella esasperazione del purismo che ha spinto la scienza verso l'assurdo della soggettività immediata; quel dogmatismo, insomma, dell'economista nel rivendicare il carattere apolitico della sua scienza, è dovuto unicamente a una ideologia politica ormai anacronistica. L'*homo oeconomicus,* che dovrebbe garantire nella sua astrattezza extratemporale l'assoluta scientificità dell'economia, non è che il pallido e striminzito residuo di un'immagine politica alimentata dall'accesa fantasia degli ideologi dell'illuminismo. Con l'accoglierlo e col difenderlo, la scienza dell'economia ha segnato la sua condanna.

All'economia liberale noi vogliamo contrapporre l'economia corporativa. Quella diceva che l'individuo è tutto, e che

l'organismo sociale o lo Stato è soltanto la garanzia dell'individuo; questa dice che l'individuo si identifica con lo Stato e che studiare l'individuo vuol dire studiare l'organismo statale. La contrapposizione significa il passaggio dalla molteplicità all'unità, dal disorganico all'organico, dall'irrazionale al razionale, dall'arbitrio alla vera libertà, dall'empirismo alla scienza. Dall'ofelimo ritorniamo all'utile, dopo aver riassorbito in questo concetto l'esigenza individualistica che aveva condotto alla distinzione.

Abbiamo già detto che neghiamo l'*homo oeconomicus* non perché ipotesi astratta, ma perché affatto antieconomica. Aggiungiamo ora che occorre negare tutta l'economia pura, non in quanto pura, ma in quanto tutta antieconomica. La vera economia sorge appunto con la negazione dell' *homo oeconomicus* e con l'affermazione dell'apriorità dell'organismo e della collaborazione. L'ipotesi della libera concorrenza e quella correlativa del monopolio, sulle quali è fondata la tradizionale costruzione, eliminano addirittura la possibilità della scienza.

Con il passaggio dall'individuo allo Stato, o meglio dall'individuo particolare all'individuo che si identifica con lo Stato, nasce, dunque, l'economia come scienza, e, se si vuole, come scienza pura. E ora possiamo tornare all'accusa di impurità che abbiamo rivolto all'economia tradizionale e rendercene conto con maggior precisione. Si tratta di impurità dovuta a due ragioni politiche, di cui non si ha comunemente consapevolezza, ma che inficiano tutti i nessi logici del sistema, costringendo a concludere in modo affatto negativo. La prima è il presupposto antistatale che fa ritenere realtà il fine economico individuale, considerato nella sua particolarità. E da questo presupposto scaturiscono tutte le teorie essenziali del sistema (gusti, bisogni, beni economici, utilità e valore, domanda e offerta, libera concorrenza e monopolio, liberismo e protezionismo, ecc.), che tutte si orien-

tano verso una concezione dell'equilibrio generale in cui psicologismo e matematismo cercano invano di velare l'inconsistenza del criterio base. La seconda, poi, deriva dall'incapacità di tener fede sul serio a quel presupposto e dalla necessità di scendere al compromesso rinunziando al rigoroso liberalismo della scuola classica. Se non che il compromesso, nato dal bisogno di conciliare la scienza con la vita politica, e attuato con la soluzione eclettica di ammettere l'economicità di diversi e opposti sistemi politici, ha ipocritamente mutato l'ecclettismo in superiore purismo affermando l'extrapoliticità della scienza. E così la primitiva ideologia individualistica ha subito la contaminazione di altre ideologie contrastanti, mettendo capo a un miscuglio nel quale invano si tenterebbe di porre un qualsiasi ordine logico. L'esigenza, intanto, della purità si è andata sempre più rinforzando, via via che crescevano le ragioni dell'impurità, e in tal guisa si è giunti al paradosso, che tanto più pura l'economia ha preteso di essere, quanto più impura essa è diventata.

Il compito di una effettiva purificazione deve spettare alla nuova economia. Spazzando via vecchie ideologie politiche e poveri compromessi eclettici, la scienza deve finalmente raggiungere il concetto di organismo economico con cui far giustizia di quello finora trionfante, se pur sospetto anche nel nome, di *equilibrio.* Equilibrio vuol dire giustapposizione del molteplice; organismo, invece, unità sostanziale: il primo si attende, il secondo si costruisce: nel primo confluisce tutto il buono e tutto il cattivo, e questo corrompe quello, nel secondo si procede assumendo il buono e respingendo il cattivo in un'opera di continua purificazione. Ma qual'è poi quell'organismo economico che occorre costruire nella realtà e teorizzare nella scienza? Può essere altro dall'organismo in cui si realizza tutta la vita dell'uomo civile e che perciò è oggetto di tutte le scienze sociali? può essere altro dalla realtà dello Stato? E se lo Stato è l'organismo

economico che bisogna studiare, non è l'economia una scienza necessariamente politica, e può diventare essa pura, senza per ciò stesso diventare sempre più consapevole della sua politicità?

L'economia corporativa si oppone a tutta la vecchia economia definendola liberale. Nella corporatività difende la statalità dell'individuo, che è quanto dire la scientificità dell'economia. Corporativa, dunque, in quanto opposta a liberale, in quanto da un presupposto antiscientifico (l'individuo-atomo) si passa a uno scientifico (l'individuo-Stato), in quanto dalla falsa scienza si passa alla vera scienza. Corporativa, perciò, non per quel tanto di contingente che può essere in un regime politico transeunte, bensì per quella verità eterna di cui il regime politico transeunte è luminosa espressione all'occhio dello storico. Il regime corporativo è, come tutta la rivoluzione fascista, il frutto di un'evoluzione di pensiero che va dalla più alta specializzazione alla più piccola determinazione pratica, e non rappresenta perciò uno degli infiniti regimi che la scienza può studiare, ma l'unica realtà storica nella più progredita coscienza. Possiamo pure togliere l'epiteto di corporativa all'economia nuova: quell'epiteto vale a contrapporre corporativo a liberale, nuovo a vecchio, vero a falso. Né più o meno che questo. E quando il falso non sarà più a contenderci passo passo il nuovo cammino, saremo ben lieti di cancellare un epiteto che suonerà pleonastico. La scienza non può essere che una e io attendo serenamente — ma l'attesa sarà vana — che di fronte a questa cattedra venga a dimostrare il suo diritto di esistenza quella dell'economia tradizionale.

[1] Prolusione al corso di *Politica ed economia corporativa,* tenuta nella R. Università di Pisa il 15 febbraio 1932.

[2] B. Croce in « La Critica », 1931, fasc, i, p. 78.

IV. Il corporativismo come negazione dell'economia

1

La scienza che in modo più diretto e immediato ha inteso l'influsso della rivoluzione fascista è stata certamente l'economia politica: la prima che ha avuto il bisogno di cambiare addirittura la sua denominazione. Ma la rapidità della trasformazione, la relativa rigidità delle vecchie forme mentali, l'impreparazione scientifica dei giovani tendenti alla riforma hanno diffuso nel campo di questi studi tante contraddizioni e tanti equivoci da rendere sempre più aspro e difficoltoso il cammino.

L'equivoco fondamentale è, naturalmente, quello che riguarda il problema stesso della scienza economica, la famosa e maltrattata ipotesi *dell'uomo oeconomicus* che i vecchi economisti ritengono giustamente fuori discussione e i presunti nuovi economisti ingenuamente proclamano tramontata per sempre. *Homo oeconomicus* vuol dire uomo dal punto di vista economico e finché nel mondo esisterà una scienza dell'economia esso non potrà non essere fondamentalmente e unicamente scienza *dell'uomo oeconomicus.* Con questa affermazione perentoria, dimostrata e consolidata in modo ineccepibile, dovrebbe ormai chiudersi la vana logomachia che si sta svolgendo nell'anticamera della economia corporativa.

Ma, una volta eliminato l'equivoco, nasce appunto il problema della nuova scienza, che, per procedere oltre, si rivol-

ge alla vecchia e le domanda che cosa propriamente sia l'*homo oeconomicus.* Qui il problema e qui la svolta decisiva. Che cosa è l'*homo oeconomicus?* — Come si definisce quest'astrazione sulla quale deve fondarsi la scienza dell'economia?

Tale domanda vado anch'io rivolgendo da parecchi anni ai più illustri economisti d'ogni terra e d'ogni tempo, da quelli che non possono rispondermi se non dalle pagine dei loro libri a quelli che potrebbero, se volessero o sapessero, rispondermi anche a viva voce.

Uomo economico, essi, in fondo, mi dicono, è quello che agisce in vista di beni economici, e dall'uomo mi rimandano al bene, per poi rimandarmi dal bene all'uomo, in un'alterna vicenda di soggettivismo e oggettivismo. Bene economico: e sia, ma ditemi, ora, in che cosa un bene economico si distingue da un bene non economico? — Perché questa comunicazione che avete la cortesia di ascoltare non è un bene economico e potrebbe esserlo sol che si fosse stabilito un biglietto d'ingresso a pagamento?

Non è il caso di ripetere in questa sede la dimostrazione delia contraddittorietà delle comuni definizioni del bene economico e, per conseguenza, dell'uomo economico. Convien piuttosto abbandonare questa via senza uscita ed entrando nel vivo della scienza economica ricercarne spregiudicatamente i presupposti. E allora vedremo, di là da ogni definizione, che il punto di partenza è sempre uno, e che, qualunque sia l'indirizzo prescelto, il problema è sempre quello dello scambio, o del prezzo, o della domanda e dell'offerta, o del mercato. Scambio che implica moneta, scambio ancora più rudimentale che non implica affatto moneta: il baratto, il fenomeno elementare dell'indagine scientifica.

Ebbene, si consenta per un momento di non arrestarci a questo punto di partenza, di non cominciare dal baratto e di

indagare sul presupposto stesso del baratto. Allora si svelerà ogni mistero e l'effettivo *prius* della scienza economica sarà illuminato dalla piena luce della realtà. Il presupposto del baratto è che ci siano cose da barattare e che ci siano uomini proprietari di tali cose. La proprietà: ecco Punico effettivo contenuto della scienza economica.

Il più alto grado di rigore logico conciliabile con il presupposto negativo della scienza economica è stato raggiunto dalla così detta teoria marginalistica e dalla teoria dell'equilibrio. Da Walras e Jevons fino a Pareto e ai paretiani è stato tutto un approfondire il concetto e le conseguenze dell'utile soggettivo, dell'ofelimità. La scienza si è raccolta nell'indagine della soddisfazione dell'uomo visto nella sua particolarità e ha creduto di giungere a determinare le leggi della massima soddisfazione. Ma questa soddisfazione ha appunto la sua condizione e il suo limite nelle merci appropriate e riguarda soltanto lo scambio. Fino da Walras il problema si pone perentoriamente in tali termini e si risolve nella legge della libera concorrenza. « Lo scambio di due merci fra loro — egli dice — sopra un mercato retto dalla libera concorrenza è una operazione per la quale tutti i portatori dell'una e dell'altra merce ottengono la più grande soddisfazione dei loro bisogni conciliabile con questa condizione di dare della merce che vendono e di ricevere della merce che comprano in una proporzione comune ed identica ». « L'oggetto principale della teoria della ricchezza sociale — continua il Walras, — è di generalizzare questa proposizione mostrando come ella si applichi allo scambio di molte merci non altrimenti che allo scambio di due sole merci fra loro, e come essa si applichi alla libera concorrenza *in materia di produzione del pari che in materia di scambio.* L'oggetto principale della teorica della produzione della ricchezza sociale è di trarne le conseguenze mostrando come se ne deduca la regola di organizzazione dell'industria agraria, manufattrice e

commerciale. Può quindi affermarsi ch'ella contiene in genere tutta l'economia politica, pura ed applicata ».

Dopo Walras la teoria dei gradi di utilità si è senza dubbio molto raffinata e perfezionata, ma nessun economista potrebbe asserire che il problema non sia tuttora quello e quella la soluzione. Né l'economia corporativa potrebbe oggi smentire una verità che basta enunciare perché riveli la sua evidenza lapalissiana. Se Tizio ha dieci chili di carne e Caio due di patate e se Tizio e Caio dopo aver scambiato un etto di carne contro un chilo di patate non trovano ulteriore convenienza a scambiare, nessuno può dubitare che essi abbiano raggiunto entrambi la massima soddisfazione possibile. Ma è la massima soddisfazione condizionata appunto dalle rispettive proprietà e che in nessun modo può autorizare a dire che il benessere di Tizio, possessore, dopo lo scambio, di nove chili e novecento grammi di carne e un chilo di patate, e il benessere di Caio, a sua volta possessore di 100 grammi di carne e di un chilo di patate, rappresentino il massimo benessere sociale concepibile. Togliete a Tizio e a Caio la diversità delle posizioni iniziali e quel presunto equilibrio non si realizzerà mai. Se carne e patate non fossero merci, Tizio e Caio non potrebbero che scambiare il loro lavoro e lo scambio di un lavoro che non sia servizio si chiama collaborazione.

Se la proprietà, dunque, fosse abolita?

Per rispondere occorre analizzare il problema da un punto di vista più comprensivo e più umano.

Immaginiamo un tipo di società perfetta, ad esempio una famiglia in cui si realizzi al massimo l'unità spirituale dei membri o una comunità in cui il bene di tutti sia inteso come il massimo bene di ognuno. In un siffatto tipo di organismo sociale è chiaro che non si possa parlare di proprietà: per ipotesi tutto è di tutti. La madre non contende il cibo al figlio, nè il figlio alla madre; il gioire e il soffrire dell'uno è il

gioire e il soffrire dell'altro; si lavora insieme, si produce insieme, si consuma insieme. Ebbene, per quel tanto per cui questa società si realizza, non esistendo distinzione di mio e tuo, non esiste scambio, e quindi non esiste mercato, credito, interesse, moneta; non esiste distinzione tra beni economici e beni non economici; non esiste vita economica. La conclusione può apparire strana ed assurda agli economisti che non si sono posti mai con sufficiente chiarezza il problema della definizione di bene economico e di fenomeno economico, ma è certamente l'unica che possa trarsi da una analisi spregiudicata del contenuto della scienza economica. Può apparire strana ed assurda soprattutto perché l'economista si è sforzato di concepire perfino la vita economica dell'uomo isolato, valendosi dell'abusata figura di Robinson Crusoe, e ha teorizzato anche per questo gusti, ostacoli ed equilibrio; ma il suo argomentare non è stato che un pallido riflesso dello studio della vita sociale, da cui si è illuso di trascinare nell'isola disabitata la distinzione di beni economici e beni non economici. Ma il povero Robinson non avrebbe potuto distinguere davvero la natura delle due classi di beni, di produzione e di consumo. Raccogliersi nella preghiera e andare a caccia, passeggiare lungo le rive del mare e preparare il giaciglio, scrivere il diario, meditare sui problemi della vita e ripararsi dalle intemperie sarebbero state attività produttrici di beni in cui il criterio della economicità non avrebbe avuto modo di distinguersi mai dal criterio stesso della vita nella sua integrità.

Per la stessa ragione non si può parlare di una vita economica entro la realtà etica della vita di una famiglia o di una comunità perfetta. Per questa come per Robinson esisteranno problemi tecnici della produzione dei singoli beni, che si risolveranno nell'ambito delle particolari scienze relative a quei beni, dalla edilizia all'agricoltura, dalla fisica all'igiene, dalla letteratura alla musica; per la famiglia come per Robin-

son esisteranno problemi relativi all'unità dei diversi beni, e saranno i problemi dell'etica e della politica; ma problemi economici, e cioè problemi relativi a una particolare classe di beni che nell'economicità trovino la loro caratteristica, non potranno in alcun modo sussistere.

L'ipotesi della società perfetta è appunto un'ipotesi o un ideale. In realtà nella stessa unità spirituale della famiglia nasce e si moltiplica il germe della disgregazione. È il figlio che si distacca dal padre, il fratello che combatte il fratello. Al bisogno del bene comune succede il bisogno egoistico del sopraffattore, l'errore logico e quindi morale di credere in una felicità che nasca dalla separazione dei beni e dal godimento autonomo di essi. La vita di tutti si immeschinisce nella vita di ognuno, e nasce la proprietà. Si chiudono le porte, si alzano i muri di cinta, si scavano i fossi intorno alle rocche armate, si apprestano le difese del mio che non è tuo. *Homo homini lupus.*

Ma, oltre che a questa ragione di carattere etico, il frangersi dell'unità si deve anche a una necessità di natura strumentale, all'impossibilità spaziale, cioè, di far convenire metodicamente la volontà di ognuno nella volontà di tutti in una società che, per il numero dei componenti, ha bisogno di stendersi su terre sempre più vaste fino a raggiungere l'intera superficie terrestre. Il nucleo famigliare si moltiplica dando luogo a tanti nuclei famigliari, la tribù si divide in tribù, il popolo in popoli, e ogni unità tende a vivere di una vita autonoma, perché solo con questa autonomia può raggiungere una relativa organicità interiore.

Se non che l'autonomia non può essere assoluta e l'unità infranta fa sentire continuamente un bisogno insoddisfatto. Nessuno può essere sul serio pago del suo egoismo, del mondo in cui si è rinchiuso con l'illusione di arricchirsi. Per quanto grande, il mondo della proprietà è un mondo limitato e perciò piccolo: per quanto io abbia, v'è sempre qualco-

sa del mio vicino che stuzzica il mio desiderio. La legge della proprietà è la legge del particolare e quindi del senso: non sazia, affama. È la fame del tutto, di un'unità che non si ha la forza di raggiungere spiritualmente e che si tenta di raggiungere con la violenza. L'oro del vicino fa gola e al vicino si muove guerra, per vincerlo e assoggettarlo, per farlo rientrare nel mondo che si era diviso. Ma la guerra chiama la guerra e all'unità fittizia succede una maggiore disgregazione, un ulteriore dividersi e frammentarsi dei nuclei sociali, un ulteriore dividersi degli individui entro ognuno degli stessi nuclei sociali.

Da quest'atomismo estremo della vita sociale nasce il primo bisogno di un'unità di carattere meno antispirituale, nasce l'esigenza di far convivere le proprietà in un relativo accordo, in una dialettica in cui la sopraffazione sia velata da un manto pacifico. Alla guerra succede lo scambio, e sorge la vita economica.

Eccomi dunque alla radice dell'economia e di tutti i suoi fenomeni.

È una doppia radice che si protende profondamente nel cuore della vita sociale. Da una parte il bisogno di superare lo stato di guerra e di vivere d'accordo, cioè in un'effettiva comunione spirituale, dall'altra l'incapacità di superarare la ragione della guerra, vale a dire la proprietà, che distingue e divide. Duplice radice che si risolve in una contraddizione insanabile, fatalmente destinata a sboccare nella guerra, il cui principio non riesce a superare. Guerra che è la guerra delle armi con cui si vuol sopraffare o con cui ci si vuol liberare di tratto in tratto dalle sopraffazioni accumulatesi; guerra che è guerra economica, sinonimo addirittura dell'economia ipostatizzata nella libera concorrenza. Poiché concorrenza vuol dire: mio contro tuo, *mors tua vita mea,* ricchezza guadagnata con la povertà degli sconfitti. Vivere economicamente vuol dire vivere sopraffacendosi: il capitalista so-

praffacendo il lavoratore, il capitalista l'altro capitalista, il creditore il debitore, il venditore il compratore, il produttore il consumatore, e così via, in una continua passiva rassegnazione del debole verso il forte, ossia di chi non ha verso chi ha. Non si tratta di risolvere il problema, come auspicava il socialismo, attraverso la lotta di classe, perché non si tratta di una classe che non ha e di una classe che ha, ma di tutti che hanno e non hanno insieme, ognuno avendo più di qualcuno, e meno di qualche altro. È proprio nel possedere l'origine della lotta e la lotta quindi non può superarsi con un nuovo sistema economico che conduca a una maggiore perequazione, perché dire economia e dire sperequazione è precisamente la stessa cosa. Per giungere all'unità spirituale non v'è che una sola via: abolire la vita economica, raggiungere quel terzo termine in cui la contraddizione propria dell'economia, e cioè la volontà dell'accordo mantenendo la ragione del disaccordo, sia conciliata con la negazione della sua premessa. Dalla guerra all'economia, dall'economia all'etica. Lotta, scambio, collaborazione: ecco la via da percorrere per giungere alla vita morale e alla scienza.

Gli economisti, invece, si sono illusi di arrivare alla scienza dell'economia. Perché la loro pretesa potesse essere soddisfatta bisognerebbe ammettere l'esistenza di una scienza del negativo o del particolare, che è quanto dire di una logica dell'illogico o di un sistema dell'irrazionale. Ora, se con lo scambio fosse superato davvero il concetto di guerra e si fosse giunti davvero all'unità dell'accordo, una scienza dello scambio non sarebbe contraddittoria, ma se lo scambio è tuttavia fondato sul principio della lotta e la vita economica che ne deriva è concorrenza, l'universale non è attinto e la scienza dello scambio non supera la contraddittorietà propria di una scienza della guerra.

Può esistere una scienza della guerra? Se esistesse, essa sarebbe la logica della vittoria nella sua universalità, ma dire

vittoria di tutti significa dire appunto negazione della possibilità di sconfiggere, ossia negazione della stessa guerra. In tanto la guerra si fa in quanto la logica è rotta, l'universale è negato, il negativo trionfa sul positivo, sia pure come momento necessario della riaffermazione di questo. Una guerra può essere sacrosanta, ma come momento essenziale per una pace giusta: la sua logica, cioè, è nella logica della pace, non di se stessa. Per sé, rappresenta l'illogicità della falsa pace da cui è scaturita.

Può sembrare, a una considerazione superficiale, che una scienza della guerra in qualche modo sussista, e ch'essa abbia i suoi testi, i suoi maestri, le sue scuole. Ma quando così si pensa si confonde la scienza della guerra con le scienze degli strumenti con cui si combatte. Può esistere in effetti una scienza dell'arma da fuoco, del tiro, dei servizi logistici, e fino a un certo punto anche della tattica e della strategia, ma non una scienza della guerra, una scienza, cioè che scaturisca dal principio della guerra e tale principio sistemi nella logica delle sue conseguenze. Per quel tanto che la guerra è veramente guerra, e cioè non propriamente tiro di cannoni e di mitragliatrici, o servizio logistico, o tattica, o strategia, ma volontà di vincere, sconfiggendo e distruggendo, per quel tanto, appunto, essa ripugna assolutamente al concetto di scienza.

Il ragionamento può forse ripetersi con maggiore evidenza per un altro contenuto scientifico più decisamente negativo: il delitto. Può esistere e che cosa può significare una scienza del delitto? Per il delinquente essa sarà evidentemente la scienza degli strumenti del delitto, ad esempio la scienza del grimaldello, o della sega circolare, o del veleno, o dell'arma: per il non delinquente sarà la scienza della prevenzione e della repressione del delitto, e cioè del diritto penale, della medicina, della pedagogia, ecc., ma per nessuno sarà la scienza del delitto, cioè la scienza per la determina-

zione del criterio del perfetto delinquere. Per nessuno, perché appunto un delinquente logico è una contraddizione in termini non suscettibile di sistemazione scientifica. Come delitto, come vero e proprio delitto e cioè come negazione del bene, l'atto del delinquente può essere considerato bensì, ma nella scienza del positivo che nega, nell'etica, la cui determinazione logica implicherà la determinazione del suo momento negativo.

Ritornando, ora, all'economia, ci è possibile renderci conto con precisione della sua scientificità. Anche qui scientifico potrà essere lo studio di alcuni strumenti del mondo economico, e la scienza si risolverà nella matematica, nella statistica, nella ragioneria e simili, nelle particolari indagini cioè con cui, alla luce di queste scienze, si studieranno i fenomeni della circolazione della moneta, della tecnica bancaria, della traslazione delle imposte, ecc.; ma scientifico non potrà essere mai lo studio del fenomeno economico in quanto tale, ossia lo studio dell'agire economico, perché agire economicamente è appunto agire contraddittoriamente, un agire repugnante a ogni sistemazione logica. E come non può sussistere una scienza dell'economia, così non può darsi scienza dei particolari istituti della vita economica, della moneta, dello scambio, del mercato, della borsa, della banca e via dicendo perché tutti questi istituti hanno la stessa illogicità del presupposto da cui derivano. L'unica loro logica è quella della loro negazione, sì che, per quanto paradossale ciò possa suonare, è irrefutabilmente vero che la logica della moneta è quella di essere cattiva, dello scambio di essere ingiusto, del mercato di essere in disquilibrio, della borsa di degenerare nel giuoco e nella speculazione, della banca di fallire, e del regime economico di passare di crisi in crisi. Certo, non tutte le banche falliscono e rivelano la contraddizione, ma il loro non fallire rappresenta la loro violenza e la loro opera di sfruttamento: non falliscono sol perché altri

pagano o falliscono per loro. Questo vuol dire lotta economica, o, come contraddittoriamente si dice, vita economica.

Perché la scienza dell'economia potesse ritenersi sul serio una scienza, dovrebbe essere la scienza del massimo benessere. Ma, fortunatamente, non c'è che una sola via per raggiungere il massimo benessere ed è quella per cui si ricerca la propria felicità nella felicità di tutti. Questa via, che ha evidentemente carattere universale, ha la sua scienza, la scienza etica o politica; o l'economia in questa si risolve senza residui o l'economia in qualche guisa dall'etica e dalla politica si distingue e allora non può particolarizzare il massimo benessere facendolo diventare benessere di alcuni. Dopo quanto si è detto, non è difficile concludere che la scienza dell'economia è la falsa scienza del falso benessere di chi possiede. Se quel benessere non fosse falso e falsa la sua scienza, San Francesco non sarebbe un santo e la storia lo accuserebbe di aver negato un valore universale.

Il nome di Francesco d'Assisi messo qui a conclusione di un ragionamento non può non accentuare quell'apparenza di utopia che indubbiamente ha una negazione perentoria dell'economia. È destino del vero concreto di apparire astratto, della logica di sembrare fuori della realtà. Ma fuori dalla realtà l'ideale è e deve essere perché la realtà non muoia e anzi proceda e viva di vita spirituale. Un idealista, che concepisca lo spirito come storia, dall'accusa di utopia non può essere toccato: quello stesso senso dialettico che gli dà l'ardire di procedere là dove altri arretrerebbe spaurito e disorientato, gli fa nascere anche il bisogno di guardare diritto alla più cruda realtà, senza che questo lo disanimi e lo disilluda. La negazione dell'economia è appunto l'ideale che sorge da una realtà contraddittoria, perché la realtà si muova ed avanzi, ma non è l'utopia di chi sogna la scomparsa de$1'economia. L'economia non può scomparire e non può scomparire perciò l'*homo oeconomicus.* Non può

scomparire come non lo può tutto ciò che al mondo rappresenta il momento negativo, il male, l'errore, il brutto, la morte. E finché al mondo ci saranno uomini e ci sarà vita spirituale vi sarà pure il momento antiumano e antispirituale dell'anarchia: vi sarà il contraddittorio bisogno di arricchirsi senza arricchire gli altri, di godere senza che altri goda, di scambiare la propria persona empirica con il mondo, e insomma di ipostatizzare quel *tornaconto* sul quale cinicamente gli economisti si sono illusi di fondare una scienza.

L'*'homo oeconomicus*, dunque, non morirà. Ma muore, deve assolutamente morire, l'illusione del suo carattere positivo. Vivrà solo come l'eterno nemico da combattere, come il male risorgente dalla lealtà stessa del bene, come l'elemento disgregatore della vita sociale.

E la scienza dell'*homo oeconomicus*^ Certo, anche la patologia è scienza, e, allo stesso modo che il male accompagna sempre il bene, in ogni scienza la considerazione dell'aspetto negativo, la patologia, va di pari passo con la considerazione dell'aspetto positivo. Da tal punto di vista l'economia è la patologia della politica e lo studioso della politica non può non analizzarne la fenomenologia e dimostrarne appunto la negatività. Ma se questa è la natura della scienza *dell'homo oeconomicus* è chiaro ch'essa rappresenta la più radicale negazione dell'attuale scienza, la quale scambia il negativo con il positivo, la patologia con la fisiologia, e si arrampica sugli specchi per dimostrare le leggi dell'armonia degli egoismi. L'egoismo non consente armonia, e questa scienza è irrimediabilmente fallita.

L'ironia con cui oggi generalmente s'inveisce contro *l'homo oeconomicus,* pur nella sua erroneità e superficialità logica, sta a dimostrare la più profonda intuizione del corporativismo fascista. L'economista ha ragione di sorriderne, ma non per questo sotto i suoi piedi resta saldo il terreno. La

sua logica, interna al sistema, è congruente e rigorosa, ma è poi tutto il sistema che è travolto da una più grande logica, che trascende il campo dell'economia e vuol raggiungere politicamente e tecnicamente l'unità spirituale dell'organismo sociale. Politicamente o eticamente, perché è giunto ad aver coscienza che l'unità della famiglia, non spezzata nella infinita molteplicità delle famiglie e degli individui, deve essere l'unico ideale della prassi e l'unico criterio della scienza. Tecnicamente, perché la tecnica non vede fuori della politica bensì come la politica stessa nella sua effettiva attuazione. Lo spazio che divide i nuclei sociali è la natura, la deficienza spirituale dell'uomo. E se l'uomo crea e moltiplica le macchine e abbrevia le distanze fino ad avere la frenesia della velocità, se l'uomo si racchiude spontaneamente in un ingranaggio dalle mille ruote e dalle mille articolazioni, se sembra, all'occhio superficiale, diventar schiavo della macchina e del sistema, in realtà egli tutto questo compie spinto dalla esigenza etica dell'unità, dell'organismo in cui il palpito di tutti gli uomini si senta immediato e costante, e la vita di ognuno si arricchisca e gioisca dell'esperienza di tutti. In tale sforzo tecnico e morale verso l'unità sempre più profonda, l'economia deve rinunziare alia sua tradizionale natura e diventare programmatica, sacrificare cioè la volontà economica di ciascuno alla volontà morale di tutti, sacrificare la falsa tecnica della sua teoria e della sua prassi concorrenziale e ricercare la nuova tecnica della collaborazione. Questa la ragion d'essere del corporativismo.

V'è, tuttavia, più o meno diffuso, il preconcetto che il fascismo reso sinonimo di corporativismo riduca la sua visione al fenomeno economico e immiserisca il suo respiro rivoluzionario. Lo stesso corporativismo si vuol vedere da alcuni più nel suo lato politico e giuridico che non economico, e allo studioso di economia corporativa si contesta il diritto di una considerazione più che parziale. Esigenza e preoccupa-

zione certamente giusta e che dimostra, se ancora ve ne fosse bisogno, il carattere totalitario del fascismo, ma esigenza che non riesce sempre a chiarirsi logicamente e che, nell'illusione di allargare l'orizzonte, conduce al rafforzamento di limiti pericolosissimi. L'errore sta nel ritenere che il corporativismo debba essere politico e giuridico oltre e più che economico, e nel non accorgersi che la sua politicità e la sua giuridicità vogliono dire ed essere niente altro che assoluta *antieconomicità.* Il problema non è quello di far prevalere e coesistere alcuni fattori, ma di determinare l'essenza, il principio fondamentale, il fine unico della nuova concezione. E questo principio è appunto quello dell'antieconomia, della lotta ad oltranza contro *l'homo oeconomicus,* contro l'individualismo anarchico, contro tutti gli egoismi che tentano di slegare il fascio in cui i fascisti vogliono raccogliersi. E perciò il peggior avversario del corporativismo o del fascismo è l'economista o chiunque dell'economista abbia il pregiudizio fondamentale, vale a dire la convinzione che la molla effettiva dell'agire umano sia edonistico tornaconto che si glorifica nei presunti fasti della iniziativa privata. Il corporativismo crede nella possibilità di unificare la vita sociale moralmente e tecnicamente, crede nella gioia del dare e del sacrificarsi, è contro ogni fine privato della vita, e appunto per questo non è economia, ma politica, morale, religione, essenza unica della rivoluzione fascista.

[1] Comunicazione tenuta all'Istituto naz. fascista di cultura il 16 giugno 1934-xii.

V. Corporativismo e libertà [1]

Nel febbraio dell'anno scorso di passaggio per Marsiglia percorrevo lentamente la famosa Cannebière, tutta sossopra. Vetri infranti, chioschi incendiati, fanali e orologi distrutti, indicavano le recenti esplosioni popolari di quei tragici giorni della vita francese. Sulle mura innumerevoli manifesti di tutti i formati e di tutti i colori eccitavano la folla con linguaggio violento e non privo di retorica. Ricordo che molti di essi terminavano con una frase stampata a caratteri vistosi: « Français, debout contre le fascisme! ». Nella rivolta contro i soprusi di organi burocratici ingenuamente si identificava l'arbitrio statale con il fascismo e implicitamente si difendeva il patrimonio della rivoluzione francese contro ogni presunta risorgente politica reazionaria. E ancora oggi — se pure in misura ridotta — molti francesi e molti stranieri in genere continuano a vedere nel fascismo niente altro che un arbitrio dittatoriale, una forza conservatrice, una negazione retrograda delle conquiste del liberalismo e della democrazia.

Non è il caso qui di spiegarsi le ragioni di questi apprezzamenti né di misurare quel tanto che può giustificare l'equivoco di siffatti giudizi. Una cosa sola è certa, ed è che la rivoluzione fascista è una rivoluzione che si inserisce nella linea storica del mondo moderno e che, come tale, non può avere se non un unico scopo: la conquista di una più alta e più profonda libertà. Se da qualche decennio in Italia si cri-

ticano e si combattono i principi dell'89, se il fascismo ha preso posizione contro la rivoluzione francese, non è certamente per tornare indietro, ma solo perché dopo un secolo e mezzo quei principi hanno dato tutto quello che potevano dare e debbono ormai trasvalutarsi in nuovi principi che ne rappresentino l'ulteriore sviluppo. Chi difende contro il fascismo gl'ideali dell'illuminismo del XVIII secolo, pensando con ciò di evitare un impossibile processo di involuzione, finisce suo malgrado per opporsi al cammino delle stesse idee che vuol difendere e che per procedere hanno bisogno di trasformarsi e di arricchirsi di nuova vita spirituale. A poco a poco stiamo giungendo all'assurdo di ritrovare l'unico grande ostacolo al conseguimento di una maggiore libertà negli eredi dogmatici della rivoluzione francese. Essi si sono cangiati in sacerdoti depositari della reliquia della libertà, senza sapere che la libertà non è una reliquia da conservare, bensì sempre nuova conquista e perciò vita ed espressione sempre diversa.

Se la rivoluzione francese non è negata ma continuata e superata dalla rivoluzione fascista, nel senso d'un approfondimento dell'ideale di libertà che quella si proponeva, il problema storico che va chiarito è di vedere quali limiti alla libertà il fascismo veda nelle ideologie illuministiche e democratiche e come esso intenda rimuoverli trasformando la vita e gl'istituti politici. Ora, per quanto discordi possano essere le tendenze che a questo proposito si manifestano nel seno del fascismo è certo che di due limiti si ha sempre più chiara coscienza e due accuse sempre più gravi e precise si muovono agli immutabili difensori della tradizione liberale: lo statalismo e il capitalismo.

Allo Stato trascendente, autocratico, assolutista che dall'esterno arbitrariamente condizionava e limitava la vita del cittadino, la rivoluzione francese ha reagito violentemente instaurando un nuovo tipo di Stato che fosse l'espressione

della volontà popolare. Ma se questa fu allora una grande e indiscutibile conquista, oggi la forma in cui si è chiusa storicamente si palesa inadeguata e il residuo di trascendenza, autocratismo e arbitrio che allora non appariva oggi pesa in modo insopportabile. Per garantire l'individuo contro lo Stato si è ridotta la sfera statale al minimo e si è cercato di precisare con rigore il limite tra pubblico e privato, tra autorità dello Stato e libertà del cittadino. Pubblico e privato, Stato e cittadino, due mondi che non possono non limitarsi e intralciarsi a vicenda, senza ridursi a vera unità. Lo Stato, chiuso entro certi suoi organi di carattere pubblico, agisce attraverso particolari individui o funzionari, che finiscono per costituire una classe *sui generis,* la burocrazia, formata di cittadini per così dire anfibi, mezzo pubblici e mezzo privati, pubblici negli uffici, privati nella casa e nella famiglia. Di fronte ad essa rimangono i privati, non stipendiati dallo Stato, non organi dello Stato, che lo Stato sentono fuori di sé, ora invocato come protettore di fronte all'arbitrio degli altri privati, ora temuto come arbitrio esso stesso e combattuto o evitato. Di qua il cittadino di là lo Stato, di qua il privato e di là il burocrate; due mondi immediati e inconciliabili, due arbitri non risolti in una comune volontà che sia sintesi di libertà e di legge. Ecco perché lo statalismo è il residuo tuttora ineliminato della rivoluzione francese. Ridotta la sfera dello Stato, ma, per quanto ridotta, sempre lì contrapposta come un'altra realtà e un'altra vita. *Laissez faire, laissez passer:* fate in modo che questo Stato intervenga il meno possibile, come un male necessario da ridursi alle minime proporzioni: ecco l'imperativo, l'ideale della vita politica del liberalismo, che non riesce neppure a sospettare una diversa impostazione del problema. E intanto la sempre più complessa vita della società moderna, le esigenze rapidamente ingigantite di un'organizzazione sociale di carattere nazionale e internazionale, l'intensificarsi dei traffici,

delle comunicazioni, l'abbreviarsi delle distanze, l'accellerarsi del ritmo della vita comune, hanno poco a poco imposto, di là da ogni ideologia liberale, il progressivo intervento della realtà dello Stato; e dappertutto, oggi, Francia compresa, lo Stato si ingigantisce, la sua attività si moltiplica, il suo controllo si estende, e, senza che neppure ci se ne accorga, raggiunge agevolmente ciò che nel modo più geloso si era da esso difeso.

Ecco lo statalismo, l'incubo che trionfa. Quel residuo autocratico della rivoluzione francese si rivela in tutto il suo carattere negativo senza che contro di esso valga la dialettica del liberalismo e della democrazia. Di che cosa ci si potrebbe lamentare? È o non è quello Stato espressione della volontà popolare? Ed è dunque la volontà popolare che sollecita questo intervento sempre maggiore, questa elefantiasi burocratica e statale.

Ebbene, il corporativismo ha compreso che quello Stato va radicalmente negato perché esso non è espressione della volontà della Nazione: ha compreso che ormai un limite gravissimo del liberalismo e della democrazia è lo statalismo.

Il corporativismo ha compreso che non ci può essere vera libertà finché ci sono due mondi, pubblico e privato, finché ci sono due specie di cittadini, funzionari e non funzionari statali, finché c'è una volontà statale continua, e una volontà statale periodica, quella dei cittadini o meglio delle maggioranze quantitativamente intese che vanno ad eleggere i loro rappresentanti. Ha compreso che una Nazione per essere veramente libera deve liberamente autogovernarsi attraverso la volontà di *lutti i cittadini,* in un autogoverno di ogni giorno e di ogni ora, concretamente determinato dalle singole sfere di competenza. E allora allo Stato burocratico trascendente ed elettoralistico vuol sostituire, sia pure gradualmente, lo Stato corporativo, di cui siano funzionari tutti i cittadini, nel pieno svolgimento delle loro attività, non più

pubbliche o private, ovvero in parte pubbliche e in parte private, ma sempre e univocamente pubbliche e private cioè sociali e individuali, in un'unità indissolubile che escluda ogni bisogno e ogni possibilità di intervento dall'esterno di un'attività cosiddetta statale.

L'errore del liberalismo consisteva nel combattere lo Stato trascendente limitandone progressivamente la sfera d'azione, il merito del corporativismo sta nel combattere lo Stato trascendente concependo un'altro tipo di Stato in cui la esteriorità sia radicalmente eliminata. La democrazia si illude di rendere popolare lo Stato attraverso il suffragio universale; il corporativismo dimostra che quel suffragio non può esprimere la volontà di un popolo in quanto si riduce alla violenza di maggioranze numeriche e indifferenziate, a loro volta facile strumento di minoranze abili e senza scrupoli. Lo Stato rappresentativo che ne risulta si stacca dal corpo elettorale nel momento stesso in cui ne è eletto e vive di vita autonoma, limitatrice della libertà dei cittadini. Lo Stato corporativo invece è un organismo di cui tutti i cittadini sono organi gerarchicamente disposti e tecnicamente esprimenti la loro volontà individualmente differenziata. Se ogni cittadino adempie a una specifica funzione, ogni cittadino ha una specifica sfera di competenza entro la quale esprime sovranamente la sua volontà di individuo e di Stato. E dal continuo organico collaborare di tutti gli organi scaturisce e continuamente si modifica il programma nazionale destinato a inserirsi nel programma internazionale, rappresentando la volontà e il fine di tutti nella reciproca convivenza e collaborazione. All'opinione politica e alle violenze delle maggioranze che l'esprimono si sostituisce la competenza tecnica, e allo statalismo sinonimo di arbitrio e di invadenza si sostituisce la libera collaborazione degl'individui nella ordinata espressione della legge comune.

Ma, perché una tale vita nazionale e internazionale possa

instaurarsi e lo statalismo possa essere radicalmente debellato, è necessario liberarsi di un altro limite ereditato dalla rivoluzione francese: il capitalismo. Distinto pubblico da privato e tutto preoccupato di ridurre al minimo la realtà dello Stato, l'illuminista ha dichiarato sacra e inviolabile la proprietà privata e ha dato una terribile arma giuridica di sopraffazione economica. Al dualismo di pubblico e privato corrisponde il dualismo di coloro che hanno e coloro che non hanno, di coloro che nascono ricchi e coloro che nascono poveri, di due classi cioè che si differenziano radicalmente di fronte al diritto al lavoro nel momento in cui, terminata la scuola obbligatoria e gratuita, accedono o non accedono alla scuola media quasi esclusivamente in funzione di una ragione economica. È lo stato economico dei padri e degli avi che condiziona la vita dei figli e dei nipoti, predeterminandola già prima della nascita e annullando l'eguaglianza delle posizioni iniziali. Per difendersi dallo Stato il liberale ha dovuto consentire questa ineguaglianza senza accorgersi che il dualismo che così propugnava nella vita privata avrebbe accentuato lo stesso dualismo di pubblico e privato rendendo possibile il governo della cosa pubblica soltanto alla classe economicamente superiore e rafforzando il carattere trascendente dello Stato divenuto Stato capitalistico. Né vale obiettare che la burocrazia è classe media non propriamente capitalista. Se il criterio differenziatore di fronte alla scuola è il denaro, è il capitalismo che colora tutta la vita politica ed è al capitalismo che si ispira il governo burocratico, anche quando sembra difensore di una superiore obiettività.

Il corporativismo anche qui ha visto il problema nella logica dei suoi termini e ha affermato l'eguaglianza dei cittadini di fronte al lavoro.

Dichiarata esplicitamente la crisi del sistema capitalista, concepito lo Stato come Stato di produttori, posto il lavoro a soggetto dell'economia, esso si appresta a tradurre la vita

economica privata in vita corporativa, dove siano esclusi insieme e l'arbitrio dell'individuo che usa ed abusa di una proprietà di cui non vede la funzione sociale e l'intervento di uno Stato non tecnico, cattivo amministratore e quindi antieconomico. La vita economica si fonde con tutta la vita politica e, come essa, non si disciplina più dal di fuori né dal di fuori più si controlla, perché fuori di essa non rimarrà più alcun ente e alcuna volontà che possa disciplinarla e controllarla. È la Nazione dei produttori che si autodisciplina attraverso il sistema delle corporazioni, facendo coincidere spontaneamente interesse individuale e interesse sociale, rappresentati sempre e solo dagli stessi organi che sono appunto i cittadini nella loro attività corporativa.

Ho definito altra volta il corporativismo un comunismo gerarchico e con questa definizione ho inteso rispondere a chi mi accusava di essere socialista. Quel che oggi conduce il socialismo al fallimento è quello stesso che al fallimento conduce il liberalismo, vale a dire l'impossibilità di superare l'ideologia democratica. Numero, massa, maggioranza sono tutti termini quantitativi, dai quali è vano attendere le ragioni di un vero processo spirituale. Il socialismo fallisce perché il proletariato organizzato nei sindacati operai è bruta quantità umana indifferenziata, impotente di fronte alla tecnica del capitalismo che vorrebbe debellare. Per poter vincere il capitalismo occorre vincerlo tecnicamente e spiritualmente, non con la violenza del numero ma con la superiorità tecnica di una gerarchia totalitaria in cui i valori umani si differenzino al massimo. Il problema della libertà è il problema della personalità, della iniziativa, del confronto dei valori. Lo Stato che abbiamo ereditato dalla rivoluzione francese non consente ormai il pieno sviluppo della personalità. Non lo consente politicamente perché riduce a numero la volontà sovrana del popolo, non lo consente economicamente perché predetermina in gran parte le condizioni di vita dei cit-

tadini. Il socialismo tenta di salvare la personalità del cittadino liberandola dalla predeterminazione economica, ma si illude di poterlo fare conservando il presupposto politico materialistico della democrazia. Solo il corporativismo, che pone al centro del problema la differenziazione massima di tutti i cittadini e la collaborazione di tutti nel sistema gerarchico, può rappresentare l'esigenza e domani conseguire la realizzazione del massimo sviluppo della libera personalità umana.

Questa la ragion d'essere del corporativismo, l'essenza della rivoluzione fascista. Rivoluzione destinata a varcare i confini della nazione, e, anzi, integralmente realizzabile nell'ambito di una nazione solo a patto di realizzarsi nella collaborazione delle nazioni. Se poi da qualcuno si volesse obiettare che all'ideale così formulato non risponde ancora la realtà politica dell'Italia di oggi, e che statalismo e capitalismo permangono tuttavia e qualche volta pare addirittura si accentuino, è facile rispondere che la via non può non essere lunga e piena di deviazioni, condizionata dalla lenta maturazione delle coscienze e soprattutto della coscienza internazionale nella quale il corporativismo deve agire. Ma meglio ancora si risponde facendo osservare che chi in tal guisa obietta è egli stesso un ostacolo alla realizzazione del programma in quanto ripropone come rimedio proprio quel regime politico che il fascismo vuol superare e che stenta a superare per la sopravvivenza di troppi elementi abbarbicati al passato, liberale o socialista che sia. In particolare gli antifascisti francesi non hanno occhi per la superiore concezione di libertà propria del corporativismo e dogmaticamente ci oppongono l'ideale democratico che non può più soddisfarci. Si avvicinino a noi senza pregiudizi e si accorgeranno che ai problemi sorti nella nostra nuova coscienza non si possono più dare le vecchie soluzioni. Non ci facciano perciò deviare inutilmente dal cammino intrapreso e ci aiutino

nella ricerca. Lasciati da parte i pregiudizi, essi si accorgeranno che rivoluzione francese e rivoluzione fascista sono due tappe dello stesso processo del pensiero moderno e che per esse debbono necessariamente passare tutti coloro che nella libertà vedono il carattere costitutivo del pensiero.

[1] Relazione presentata al Convegno italo-francese di studi corporativi. (Roma, Villa Aldobrandini, maggio 1935-xiii).

Parte seconda

I. Prime linee di una storia delle dottrine economiche[1]

La scienza dell'economia ha inizio verso la metà del XVIII secolo. Di dottrine economiche v'ha esempio, naturalmente, fin dalla più antica età, fin da quando cioè col sorgere della moneta, si sono posti i problemi a essa relativi e si è cercato di rendersi conto del rapporto che lega i fenomeni dello scambio. Ma erano teorie che non oltrepassavano il grado di opinioni arbitrarie e mitologiche, come i presupposti sui quali venivano fondate: che tutte potevano riportarsi a una concezione dello Stato, il cui principio informatore era costituito da un ente di natura divina o terrena condizionante ad arbitrio la vita sociale. Solo col tramontare, nel pensiero speculativo e nella realtà, della grossolana trascendenza del governo rispetto ai governati, può avere inizio una ricerca sistematica dei fenomeni sociali, visti nel loro processo spontaneo e alla luce delle leggi intrinseche al loro svolgimento. Così avviene appunto nel xvii secolo, quando crolla ogni fede aprioristica e si vuole con la forza della ragione spiegare la *natura* dei fatti sociali.

Il *naturalismo* contrassegna l'inizio della scienza economica: e la vecchia tradizione, giunta alle estreme forme del dogmatismo nella scuola mercantilistica del XVIII secolo, si dissolve rapidamente col dissolversi dello Stato di cui era legittima espressione. Culla del movimento fu la Francia, sebbene alcune idee dei fisiocrati — così vennero denominati

da Dupont de Nemours, in conformità del principio informatore, i seguaci del nuovo indirizzo — fossero già state affermate in Inghilterra alla fine del xvii secolo e nei primi anni del XVIII (Locke, William Petty, Dudley North).

Nessuno dei fisiocrati ha personalità dominante: la nuova scienza era un logico corollario della nuova concezione speculativa e politica, e i fisiocrati si potevano a buon diritto ritenere gli « economisti », non per particolari teorie, quasi sempre di scarso valore e ben presto dissolte dalla critica, bensì per quei fondamenti sistematici d'indole generale che non sono dell'economia più che di qualsiasi altra scienza sociale. Gournay, Quesnay, Turgot, Mirabeau, Dupont de Nemours, Mercier de la Rivière, Letrosne, Baudeau, ecc., sono quasi meccanici traduttori delle idee correnti nel campo dei fenomeni economici, e tutti si ripetono e ripetono le più note formule illuministiche, con un linguaggio tra giuridico e filosofico. Rinviando ad altra sede per la trattazione delle loro teorie più specificamente economiche (la terra come sorgente unica della ricchezza, *sterilità* delle arti e del commercio, *prodotto* netto, imposta unica sulla terra, ecc.), occorre qui mettere appunto in rilievo quei principi speculativi che rimarranno poi i presupposti assiomatici della scienza dell'economia per quasi due secoli.

Il primo principio è quello per cui si pone l'individuo come fine a se stesso, in un mondo suo, e arbitro assoluto delle proprie azioni. È la grande affermazione illuministica con la quale si rivendicano i diritti della personalità umana, pervenendo tuttavia a quel concetto naturalistico e atomistico dell'individuo che informerà poi tutta la storia del liberalismo. Quesnay, iniziando il suo saggio sul diritto naturale, affermava esplicitamente che « il diritto naturale dell'uomo può essere vagamente definito: *il diritto che l'uomo ha sulle cose necessarie al godimento suo* »; e Dupont de Nemours, nel discorso premesso al volume in cui riuniva gli opuscoli

del Quesnay, confermava precisando: « Il diritto naturale dell'uomo, nel suo senso primitivo più generale è il *diritto che l'uomo ha di jare quello che gli è vantaggioso,* o, come dice l'autore, di cui oggi pubblico alcuni scritti, il *diritto che l'uomo ha alle cose adatte al proprio godimento* ». Era posto così nella scienza dell'economia il principio dell'individuo singolo come soggetto economico mosso dal proprio tornaconto: la famosa ipotesi *dell'homo oeconomicus* si trova già in germe in questa affermazione del diritto naturale, alla quale occorre risalire per intenderne il vero significato e i necessari limiti.

Logica conseguenza di questo individualismo è la proclamazione a oltranza di ogni genere di libertà in uno Stato concepito contrattualisticamente. Funzione dello Stato non è di fondere in un organismo unico la molteciplità degli elementi sociali, bensì di garantire a ogni individuo il massimo possibile di libertà, quella libertà, cioè, che non trovi altro limite all'infuori della coesistenza stessa di tante libertà. Secondo le espressioni consuete ai contrattualisti, il problema si riduce a stabilire « delle convenzioni sociali, tacite o formali, per assicurare a ciascuno l'uso lecito del suo *diritto naturale,* del suo diritto *alle cose adatte al proprio godimento,* o in altri termini, la *libertà di profittare dei vantaggi ch'esso può ritrarre dall'ordine naturale* ». Lo Stato ha il solo scopo di segnare i confini tra i campi d'azione degli individui: entro i confini ognuno è sovrano assoluto e giudice insindacabile del valore dei propri fini.

Siffatta concezione politica e giuridica dell'individuo e dello Stato si traduce molto agevolmente in termini economici riassumendosi in due caposaldi tuttora esaltati e difesi dalla maggior parte degli economisti. Il primo è quello della libera concorrenza. Se ogni individuo è un mondo a sé e deve a sé provvedere a suo piacimento, la sua attività economica non potrà certamente essere sottoposta ad alcuna disci-

plina organica né subordinata a una volontà comune: i diversi individui s'incontreranno in campo neutro dove ognuno difenderà i propri interessi particolari. Dall'urto di tanti fini distinti nascerà bene o male una certa vita economica sociale, che sarà la migliore possibile in quanto rispondente *ordine naturale.* Libertà, dunque, del commercio, delle industrie, del lavoro, e lotta a oltranza contro ogni ostacolo e contro ogni forma monopolistica. Il Baudeau, nella sua introduzione alla filosofia economica, definisce il monopolio « tutto ciò che forzosamente restringe il numero della concorrenza dei venditori e dei compratori » e lo condanna insieme con tutti gli altri « pregiudizi recati al commercio ». « Il monopolio — egli dice — che è il contrario della libertà; le tasse o esazioni che sono il contrario dell'immunità; gli ostacoli naturali o fittizi che sono il contrario della facilità, ecco ciò che può sembrare indifferente o anche vantaggioso a tale o tal altro trafficante in particolare, ma che in realtà non è meno enormemente pregiudizievole al commercio propriamente detto, vale a dire ai produttori e ai consumatori che ne sono l'essenza ».

Dall'apologia della concorrenza e dalla critica del monopolio scaturisce poi il secondo caposaldo dell'economia dei fisiocrati, e cioè l'opposizione a ogni intervento statale e la limitazione al minimo indispensabile dell'azione economica dello Stato. Nel suo elogio di Gournay, il Turgot ricorda il detto di Legendre a Colbert, « *laissez nous faire* » (donde la formula del *laissez faire* diventata tipica nella storia del liberalismo), e afferma categoricamente quel che sarà il credo della scuola liberale. « È inutile di provare — egli scrive, — che ciascun privato è il solo giudice competente dell'impiego più vantaggioso della sua terra e delle proprie braccia ». E più oltre conclude « che sotto i punti di vista per i quali il commercio possa interessare lo Stato, l'interesse privato abbandonato a se medesimo produrrà sempre più

sicuramente il bene generale, che non le operazioni del governo, sempre difettose e necessariamente dirette da una teoria vaga ed incerta ». Frasi, queste, che, ripetute poi dai classici, rifioriranno nell'economia pura delle scuole marginalistiche, psicologiche e matematiche fino a Pareto e oltre.

Fuori di Francia le idee dei fisiocrati ebbero un'enorme diffusione, ma non essendo le loro teorie che la conseguenza delle ideologie illuministiche, anche economisti di altre nazioni arrivarono a conclusioni simili per vie indipendenti. E analogamente si spiega il fatto che la maggior parte degli economisti di quest'epoca siano uomini di varia cultura o molto spesso cultori di filosofia, i quali accentuano nello sviluppo delle teorie economiche le particolari caratteristiche dell'indirizzo speculativo da cui derivano e della tradizione del paese cui appartengono. Così in Italia, gli economisti del XVIII secolo e, tra i principali, Bandini, Broggia, Belloni, Genovesi, Galiani, Verri, Beccaria, Carli, Filangieri, Mengotti, Ortes, ecc., anche quando più si discostano dalle teorie mercantilistiche e più decisamente concordano con i fisiocrati, non accettano senza riserva il dogmatismo individualistico e liberistico di questi ultimi e spesso fanno posto a considerazioni di carattere che potremmo già definire storicistico. Tipico a questo riguardo l'atteggiamento del Galiani nei suoi *Dialogues sur le commerce des blés,* dove si rifiuta di risolvere il problema in maniera univoca e afferma la necessità di adeguare la soluzione alle peculiari condizioni dei singoli paesi.

Ma soprattutto in Inghilterra i filosofi entrano nel campo della scienza economica e ne pongono i fondamenti primi, orientati verso il più deciso liberalismo. Dopo Locke e Berkeley, David Hume riesce a superare le ideologie dei mercantilisti accostandosi a un liberalismo temperato da forti esigenze storicistiche e arricchito da quel senso della complessità e organicità dei fatti sociali che deve necessariamen-

te avere ogni mente adusata alle profondità della speculazione. E dalla filosofia dello stesso Hume, procede il pensiero di Adamo Smith, comunemente ritenuto il fondatore della scienza economica, sebbene nulla vi sia nella sua opera che possa giustificare un giudizio così apologetico e distaccarlo dalla schiera dei fisiocrati, con i quali concorda almeno in quei principi che abbiamo indicati come essenziali della loro dottrina. Certo, se, invece che a quei principi, si dà rilievo ad alcune teorie particolari e soprattutto alla teoria del prodotto della terra come la sola sorgente della ricchezza di un paese, tra Smith e i fisiocrati si può porre il distacco che si vuole: e la via per giungere a questa conclusione è aperta dallo stesso Smith, che nel IV libro della sua opera sulla ricchezza delle nazioni cerca di confutare appunto il sistema fisiocratico. Ma non è meno vero che la concordanza fondamentale dei due sistemi apparve già agli occhi di Smith, il quale, formulando un giudizio complessivo sull'opera dei fisiocrati afferma esplicitamente: « Nulladimeno questo sistema con tutte le sue imperfezioni è quello che tra quanti finora si sono pubblicati intorno al subbietto della economia politica, si avvicini più alla verità… Quantunque in rappresentare il lavoro che è impiegato sulla terra, come il solo produttivo, le idee che esso inculca sono forse troppo anguste e limitate, pure in rappresentare la ricchezza delle nazioni come consistente non nel denaro, inconsumabile cosa, ma negli oggetti consumabili annualmente riprodotti dal lavoro della società, e nel rappresentare l'intera libertà come il solo espediente efficace di rendere questa annuale riproduzione per quanto è più possibile grande, la sua dottrina sembra essere in ogni rispetto così giusta, come è generosa e liberale ».

I ‘ a conferma di questo giudizio suona il credo perentoriamente enunciato da Smith e rappresentativo di tutta la sua opera: « Ondeché tutti i sistemi, o di preferenza o di restrizione, sendo così completamente aboliti, il facile e sem-

plice sistema della naturale libertà si stabilisce da per se stesso. Ogni uomo, purché non violi le leggi della giustizia, è lasciato interamente libero di fare il suo interesse a suo modo, e di portare la sua industria e il suo capitale in concorrenza di ogni altro uomo, o di una classe d'uomini. Il sovrano è affatto scarco da un dovere, cui tentando di eseguire deve necessariamente essere sempre esposto ad innumerevoli delusioni, e cui per eseguire convenevolmente nessuna umana sapienza, né cognizioni possono essere mai sufficienti, il dovere di sopraintendere all'industria dei privati, e di dirigerla verso gli impieghi più conformi all'interesse della società ». Tuttavia la dottrina dello Smith non si esaurisce in un individualismo e in un liberismo così categorici, come quelli che risultano dal passo riportato. Le stesse istanze storicistiche di Hume valgono a mitigare la crudezza dei presupposti utilitaristici e a far porre, sia pure di scorcio, il problema di un'unità sociale superindividuale. Basterebbe por mente, per convincersene, alla teoria del lavoro e della divisione del lavoro, e alla stessa teoria dell'interesse privato come coincidente con quello pubblico: ma soprattutto al V libro sul sovrano e sulla repubblica, dove i problemi sociali acquistano più d'una volta un valore che trascende la sfera dei singoli e valgono a porre la famosa distinzione di fini economici e fini politici, da cui poi si originerà l'altra tra economia pura ed economia applicata, o tra *homo oeconomicus* e uomo concreto.

Posti in tal guisa nella storia dell'economia i fondamenti del sistema individualistico e liberistico, sulle stesse orme si mossero più o meno rigorosamente gli economisti posteriori anche quando ebbero la pretesa di staccarsene in tutto o in parte. Mentre nella patria dei fisiocrati il sistema di Smith aveva grande risonanza soprattutto per opera di J. B. Say che ne divenne il maggiore interprete e propagandista, in Inghilterra alcuni filosofi e scienziati ne precisavano e svilup-

pavano le teorie in una serie di opere destinate a formare il *corpus* della cosiddetta scuola classica. Il Bentham, teorizzato filosoficamente il più rigoroso utilitarismo, accentuò ancora il carattere individualistico e liberistico dell'opera dello Smith, rivendicando contro questo il principio della libera concorrenza anche nel caso dell'usura. Un altro contributo alla difesa degli stessi principi, ma approfondendo le proprie ricerche soprattutto rispetto al problema della rendita e a quello della popolazione, apportò T. R. Malthus, la cui tesi, fondata sulla presunta precisazione del rapporto tra aumento della popolazione e aumento dei mezzi di alimentazione, destò interminabili discussioni e commenti.

D'importanza molto più rilevante fu l'opera di Davide Ricardo. La quale è anch'essa — come esplicitamente riconosce l'autore — ispirata alle dottrine della libertà naturale in genere e a quelle dello Smith, del Say e del Malthus in specie, ma acquista un carattere più tecnico e astratto, che, se ha fatto riconoscere in lui quasi il fondatore della cosiddetta economia pura, è segno tuttavia, almeno per chi si ponga da un punto di vista critico rispetto all'indirizzo liberale, della minore coscienza del principio sistematico informatore. E ciò vale a spiegare l'apparenza di assoluta obiettività della dottrina del Ricardo e il merito che le è stato attribuito d'indipendenza da ogni ideologia speculativa o politica. In effetti l'ideologia c'è, ed è precisamente la stessa dei fisiocrati e degli smithiani, ma essa è divenuta così connaturata col pensiero dell'epoca da restare implicita nel sistema a guisa di una verità assiomatica di natura prettamente scientifica. E così s'inizia il tentativo, che si ripeterà poi dall'indirizzo scientifico e matematico, di voler chiudere la porta in faccia a ogni intrusione filosofica e politica, dimenticando quanto di politico e filosofico è stato chiuso in casa e ha reso anacronistico, per l'inconsapevole dogmatismo di chi ne è rimasto impigliato, tutto l'edificio.

Che l'ideologia — individualistica e liberistica — ci sia, non può non risultare evidente a chiunque legga, ad es., la pagina del Ricardo sul *prezzo naturale* o sul commercio internazionale: sono le solite affermazioni che non hanno più il calore della propaganda di un nuovo verbo e anzi si vestono del freddo abito della constatazione di fatto, ma ciò nonostante restano ideologiche e aprioristiche come quando furono enunciate in termini speculativi dai primi fisiocrati. D'ora in poi l'unità sistematica della scienza dell'economia, data appunto dal principio ideale dell'illuminismo, si andrà attenuando e l'apparente approfondimento scientifico rivelerà agli occhi esperti dello storico un processo sempre più tendente all'empirismo e al frammentarismo.

Per comprendere come proprio il sistema del Ricardo, che è stato tante volte esaltato e considerato come il prototipo dei sistemi rigorosamente scientifici, apra la via, al contrario, all'empirismo e al frammentarismo, occorre risalire ai presupposti delle teorie ricardiane e vedere come essi siano stati arbitrariamente assunti e ipostatizzati per trarne poi conseguenze solo formalmente logiche e necessarie. Se, ad esempio, si riflette sulla teoria del valore, base di ogni altra in qualunque sistema di economia, si deve convenire che il contributo proprio del Ricardo non consiste che nell'irrigidire e nell'assolutizzare ciò che era stato detto prima di lui. Lo Smith aveva distinto il valore d'uso e il valore di scambio, ma tale distinzione era rimasta illuminata di debole luce in un sistema in cui il senso storicistico della realtà non consentiva uno schematismo troppo accentuato. Il Ricardo invece afferma in tono perentorio, come evidente assioma, la distinzione di utilità e valore, ne assolutizza i termini e ne cava a fil di logica conseguenze essenziali per la teoria del costo di produzione, dei salari, della rendita, ecc., ponendo così la scienza dell'economia su una strada dalla quale non riuscirà ad allontanarsi che con molto stento e sempre in

modo relativo. Chi dimentica il presupposto può venir trascinato dalla dialettica dell'autore; chi invece ne giudica il fondamento alla luce delle nuove esigenze speculative, si accorge dell'estremo empirismo di un sistema legato ad un'osservazione di senso comune. Osservazione che, appunto perché di senso comune, non riesce a dar vita che a un sistema apparente, in cui l'unità, quando pur di unità voglia parlarsi, consiste in un mero collegamento estrinseco. In effetti non vi sono che frammenti, come già nella stessa teoria del valore, in cui utilità e valore, una volta divisi, restano là come due monconi, che non si sa che cosa abbiano da fare l'uno con l'altro.

Dati questi caratteri dell'opera di Ricardo, è chiaro che i suoi meriti maggiori concernono quelle teorie in cui l'elemento tecnico ha la prevalenza sul sistematico e in cui la relativa scarsezza degli elementi d'indagine consente un uso meno pericoloso del processo di astrazione. Via via che dalle teorie generali si passa a quelle particolari e si restringe il campo d'indagine, meglio individuando e determinando i fenomeni da studiare, i risultati diventano meno arbitrari e inconsistenti. Lo stesso frammentarismo che nuoce al sistema, vale a salvare dal suo principio ideologico taluni frammenti, in altro modo utilizzabili. Così nel campo dei fenomeni monetari o per quanto riguarda la famosa teoria della rendita, ricardiana più di nome che di fatto, e in ogni caso destinata ad avere tante interpretazioni quanti sono i punti di vista sistematici dai quali ci si pone a considerarla. E questa sarà la sorte di tutta la scuola classica dopo Ricardo (G. Stuart Mill, Mac Culloch, Senior, Rau, e sostanzialmente anche Carey, Bastiat, Ferrara, Cairnes, ecc.), come della recente economia pura: qualche buon contributo tecnico particolare disperso in costruzioni sistematiche anelanti all'unità attraverso principi ideologici sollevati ad assiomi scientifici.

Alle teorie della scuola classica, specialmente dopo la formulazione datane dal Ricardo, cominciarono a sollevarsi, in Francia, in Germania, in Italia e nella stessa Inghilterra, obiezioni di principio fondamentali, dirette a mostrarne l'insufficienza dei presupposti. E le critiche, naturalmente, si riallacciano alle correnti speculative della prima metà del xix secolo, quando le teorie illuministiche cominciano a rivelare la loro debolezza e a cedere il posto a esigenze più profonde. Da una parte l'idealismo che dà il senso dell'unità organica del reale, della sua spiritualità e della sua storicità; dall'altra il positivismo che, per via diversa e anzi antitetica, finisce col porre gli stessi problemi speculativi e le stesse esigenze pratiche. E idealismo e positivismo — cui si unisce per altra via la reazione dei cattolici — giungono nel campo degli studi economici incrociandosi e sovrapponendosi in una congerie di principi, in cui la chiarezza dei termini è più o meno smarrita, sì che invano si cercherebbe di distinguere nettamente i vari indirizzi cui danno luogo nella critica delle teorie classiche. Romanticismo, umanitarismo, socialismo, statalismo, storicismo e simili, sono le etichette per designare i nuovi tentativi ciitici e sistematici, ma lo storico che si proponesse di dividere gli economisti dell'epoca a seconda di esse non potrebbe far altro che mutilare la personalità di ognuno e costringerla in schemi per la massima parte arbitrari. Dal romanticismo di Müller al positivismo di Comte e Stuart Mill; da Sismondi alle varie specie di socialismo di Saint-Simon, Owen, Fourier, Blanc, Proudhon, Rodbertus, Lassalle e Marx; dall'economia nazionale di List alla scuola storica di Roscher, Hildelbrand, Knies e Schmoller, è tutto un fermento nuovo che rompe gli argini della vecchia economia e anche là, dove sembra che tuttavia vi aderisca e ne prenda le difese, in effetti non fa che trasvalutare problemi e soluzioni. Ma come distinguere nei vaghi presupposti speculativi, superficialmente assimilati dalla speculazione con-

temporanea, un criterio veramente idealistico e uno positivistico, uno romantico e uno realistico? Come porre un muro divisorio tra il romanticismo tedesco e l'umanitarismo dei socialisti francesi; tra lo storicismo derivante dall'evoluzionismo positivistico e quello della scuola storica; tra lo statalismo socialista e quello nazionalista; tra il socialismo d'origine idealistica e quello positivista? Ciò che importa è precisare le esigenze anticlassiche che danno vita a tutti questi movimenti e saggiarne il valore critico e ricostruttivo, per comprendere poi l'ulteriore sviluppo della scienza economica.

Se la scuola classica era tutta informata dal principio individualistico e liberistico proprio dell'illuminismo, la reazione contro di essa deve necessariamente prendere di mira anzitutto tale individualismo.

Il che si cerca di ottener per due vie, una prevalentemente logica e un'altra morale e sociale. Per la prima, si riconosce che l'individuo visto nella sua particolarità è un frammento di un mondo più grande, il quale non può non essere organismo e come tale avere leggi e finalità proprie superindividuali. Per la seconda, si constata che individualismo è sinonimo di egoismo e che al disopra del tornaconto personale ci debbono essere interessi sociali ben più vitali e profondi. È, in sostanza, la negazione dell'ipotesi *dell'uomo oeconomicus,* in cui si riassume tutto il significato dell'economia tradizionale, sì che la critica dell'individualismo diventa la critica dell'economicità e dell'utilitarismo come principio informatore di tutta la vita economica. Vano è ritenere che i fenomeni economici si possano spiegare riportandoli all'unica causa dell'interesse dei singoli, e vane sono dunque le teorie della scuola classica in quanto si attengono a tale principio e ne traggono le logiche conseguenze. All'individuo deve essere sostituito l'organismo sociale: sia esso la nazione e i suoi interessi particolari, donde l'economia nazionale; sia esso la società in genere, donde il socialismo

nelle sue varie forme.

Analogamente, all'utile individuale viene anteposto il benessere nazionale o il sentimento di solidarietà, e cominciano a sorgere tutti quei problemi inerenti ai concetti di patria, di classe, di fratellanza, di umanità, che erano assolutamente estranei ai criteri dell'economia liberale. Inutile dire che in tutto questo erano rispecchiate le stesse vicende storiche dell'epoca, e che, se il sistema di Smith era scaturito dalle ideologie illuministiche e aveva tenuto d'occhio l'industrialismo britannico, l'economia nazionale di List è consona alle ideologie della sua patria *e* l'economia socialista si ricollega al movimento operaio originato dalle necessità dello sviluppo industriale. È un continuo intrecciarsi di motivi speculativi e pratici, che, visti alla luce di una vita economica sempre più complessa, esorbitano evidentemente dalle linee della scuola classica e si raggruppano a volta a volta in determinati indirizzi scientifici, tutti unilaterali e perciò errati, ma tutti rispondenti a esigenze imprescindibili. Quanto poi alle singole teorie economiche è chiaro che i problemi più dibattuti diventano quelli della distribuzione, in cui il fine sociale è più immediatamente visibile. Il principio della libera concorrenza, s'intende, è molto attenuato o addirittura violentemente negato, soprattutto nelle dottrine statalistiche più estremiste e rigide: era quella l'espressione tipica dell'individualismo ed è logico ch'essa venisse negata da dottrine decisamente antindividualistiche.

Ma intanto siffatto moltiplicarsi di problemi e di soluzioni e l'evidenza con cui le condizioni storiche si manifestavano nel costituirsi delle varie dottrine, dovevano tuttavia porre il bisogno di giungere ad una visione complessiva di fenomeni e di dottrine, e di superare in qualche modo l'atomismo degl'indirizzi contrastanti. Si spiega in tal guisa il successo avuto dalla scuola storica, che, richiamata l'attenzione sul problema metodologico, e forte dell'esempio di un Savi-

gny nel campo giuridico e di tutta una tradizione filosofica, ebbe la vittoria su ogni conclusione particolare e quindi su ognuno degl'indirizzi particolari. Torto avevano gli uni e gli altri, perché ognuno guardava a un solo aspetto della realtà, che ne ha invece infiniti nello spazio e nel tempo, e varia da luogo a luogo e d'epoca in epoca. Lo sforzo compiuto, dunque, dagli economisti è destinato necessariamente a fallire e a tradursi in dogmatismi: non vi sono leggi immutabili perché non è immutabile la realtà che dovrebbero condizionare. Le teorie economiche che si sono susseguite sono anch'esse figlie del processo storico e rispondono a determinati periodi e ambienti: vano sarebbe credere ch'esse possano avere una vita che trascenda lo stadio storico in cui sono sorte. D'altra parte i fenomeni economici non sono isolabili o astraibili dal complesso degli altri fenomeni, ed erra chi crede di poterne discorrere come di entità a sé, capaci di uno sviluppo autonomo determinato da particolari leggi. Ogni problema economico si comprende nella sua unità con altri problemi e si risolve in modo adeguato a questo suo determinato rapporto.

Con tali conclusioni la scuola storica superava l'atomismo dei particolari sistemi, ma cadeva in un relativismo scettico in cui la scienza economica doveva fatalmente annullarsi. La reazione alla scuola classica finiva in un'opera negatrice, che al massimo avrebbe potuto dar luogo a una scienza descrittiva. Vero è che tra gli stessi storicisti vi fu chi tentò di superare il relativismo assurgendo a una sintesi dello stesso processo storico, ma ciò non potè avvenire che con la contraddizione del principio da cui si muoveva e con la caduta in forme più o meno metafisiche e mitologiche. Né migliore sorte dal punto di vista scientifico toccò agli altri tentativi anticlassicisti e antindividualisti: ché infatti la stessa critica del concetto di individuo — critica intesa nel senso negativo, di mera opposizione — non consentiva di superare dav-

vero l'individualismo che si combatteva. Allorché l'economia nazionale o il socialismo affermavano la superiorità dell'ente nazione o classe o società sull'individuo, muovevano tuttavia dal presupposto illuministico e liberale che l'individuo particolare in qualche modo esistesse e avesse una realtà propria diversa da quella dell'organismo di cui faceva parte, affermavano cioè una superiorità della nazione o della società sull'individuo o una subordinazione di questo a quelle, ma non giungevano a riconoscerne l'essenziale identità dialettica. E così avvenne che l'individuo fu sacrificato alla nazione o alla società dando luogo a forme di pura statolatria, ovvero che lo Stato e la società tornassero a essere strumenti per il bene dell'individuo. In ogni caso rimase un dualismo di individuo e organismo che tradiva evidentemente la sua origine dall'ideologia liberale. Si aggiunga che lo Stato e l'organismo sociale in genere, che si contrapponeva all'individuo, non era una unità storicisticamente concepita, ma una nozione sociologica che coesisteva con altre nozioni di enti solo quantitativamente diversi: famiglia, tribù, città, regione, ecc.; sì che nella molteplicità degli organismi doveva necessariamente riaffiorare l'organismo primo a base di tutti gli altri: l'individuo, nella sua realtà autonoma.

Nozioni così incerte dal punto di vista speculativo e così varie nelle conseguenze pratiche, non potevano non contribuire alla generale crisi della scienza economica, sempre più incline a scivolare nel campo della politica militante e a dissolversi in discussioni puramente ideologiche. E si cominciò ad avvertire il bisogno di una reazione alle reazioni e cioè di un ritorno a qualunque costo a una scienza ben determinata, con confini netti e inequivocabili, chiusa a tutta la congerie degl'interessi speculativi e politici che vi avevano fatto irruzione travolgendone i fondamenti. Da più parti e quasi contemporaneamente lo stesso bisogno si fece sentire imperioso, e ben presto si delineò l'ideale di un'*economia pura,* da

contrapporsi all'economia applicata e alla politica economica; l'ideale cioè di un corpo scientifico in cui fossero individuate alcune ipotesi astratte e da esse desunte a rigore di logica le necessarie conseguenze. Si ritornò con ansia alle teorie della scuola classica e si difese contro i critici il carattere scientifico delle leggi da essa formulate, insistendo sul fatto che quelle leggi erano state esplicitamente riconosciute come astratte e che quindi contro di esse non poteva avere valore l'accusa di astrattezza con la quale si pretendeva demolirle. Fin da Adamo Smith era chiaro che l'uomo non è mosso nelle sue azioni dal solo tornaconto personale, ma fin da Smith si è creduto conveniente isolare quei fenomeni che alla legge del tornaconto si ricollegano e farne oggetto di una particolare scienza. È questa la scienza *dell'homo oeconomicus,* ipotesi astratta alla quale conviene ritornare se si vuol fare davvero scienza. L'istanza delle teorie umanitarie e socialistiche non ha ragione d'essere contro la scienza dell'economia, che non fa questioni di politica, ma si limita a considerare una determinata classe di fenomeni; né vale l'istanza della scuola storica, perché se è vero che tutto muta e si svolge storicamente, è vero tuttavia che al fondo del mutamento ci sono fenomeni e leggi immutabili, che la scienza astrae e studia.

In tale maniera si credette di aver ragione degli avversari e si iniziò l'opera di ricostruzione della scienza economica. Assunti a maestri i classici, non si dubitò di accoglierne il postulato fondamentale e cioè la legge del tornaconto personale e la conseguente figura *dell'homo oeconomicus* visto nella sua assoluta astrattezza. Naturalmente con questo postulato si accettavano tutte le premesse ideologiche dell'individualismo illuministico e si apriva la strada alle stesse conseguenze liberistiche, ma tutto ciò avveniva senza che se ne avesse precisa coscienza e anzi con la persuasione di fondare la scienza su presupposti evidenti e su dati di fatto as-

solutamente indiscutibili. Che l'uomo possa concepirsi come individuo singolo e che come tale abbia degl'interessi particolari per soddisfare i quali agisce secondo il principio edonistico, è cosa che ai nuovi economisti non viene neppure in mente di discutere. Vero è che essi ammettono, accanto a questi interessi e a questo genere di azioni, altri interessi non particolari e altre azioni non economiche; ma ciò non toglie ch'essi abbiano il diritto d'isolare l'attività dell'uomo in quanto *homo oeconomicus* e così, astrattamente, studiarlo facendone esclusivo oggetto di scienza. Pretesa legittima, che nessuno avrebbe diritto di discutere e sulla quale invano si equivocherà dai critici che scambieranno l'astratto col concreto e che accuseranno i puristi di vedere nell'uomo solo il brutale egoismo. Contro siffatto genere di critiche sarà facile e perentoria la risposta, e la situazione cambierà solo per chi comincerà ad accorgersi che *nessuna* delle azioni compiute dall'uomo può riportarsi all'ipotesi *dell'homo oeconomicus* e che questo non rappresenta dunque un aspetto, sia pure molto limitato, della realtà, bensì la sua negazione.

L'economia pura nasce con un presupposto ricollegantesi a una concezione filosofica e politica in via di dissoluzione. E con tale presupposto si ribadisce il carattere liberale d'una scienza, che tanto più insisterà in questo suo atteggiamento politico, quanto più lo rinnegherà a parole affermando l'apoliticità dell'ipotesi astratta. Per rinnegarlo, ripetiamo, si considererà *l'homo oeconomicus* come una astrazione rispondente a un dato di fatto: e il dato di fatto si pretenderà di ridurre a oggetto di una scienza esatta, facendo appello per un verso alla matematica e per un altro alla psicologia. Cournot, Dupuit, Gossen, Jevons, i rappresentanti della scuola austriaca (Menger, Wieser, Böhm-Bawerk), Edgeworth, Clark, Fisher e i teorici dell'equilibrio economico, Walras, Marshall, Pantaleoni e Pareto: questi e altri minori sono gli artefici della nuova economia, che si cimentano nel

compito di rendere rigorosamente scientifico o matematizzabile ciò che era il residuo dell'ideologia illuministica.

Il compito maggiore della scienza psicologica è stato quello di precisare il concetto di valore e di utilità. Il dualismo smithiano e ricardiano tra valore d'uso e valore di scambio è stato abbandonato come affatto empirico, e dell'utilità si è voluto dare una definizione più rispondente al carattere soggettivo dell'individuo economico. Se, infatti, soggetto del mondo economico è l'individuo singolo, considerato nella sua particolarità, egli è unico giudice dell'utilità che le cose hanno per lui, e nessun altro concetto di utilità si può dare che non sia quello relativo al giudizio insindacabile di lui. Si può ammettere, è vero, e i nuovi economisti l'hanno ammessa esplicitamente, l'esistenza di un'utilità obiettiva, vale a dire l'utilità della cosa in se stessa, indipendentemente dal gusto ch'essa procura a chi ne fa uso, ma tale genere di utilità è stato escluso dalla considerazione della scienza economica, la quale deve teorizzare unicamente il mondo dell'individuo nella sua particolare soggettività. Ed è chiaro che per questa soggettività non esistono cose obiettivamente utili, bensì cose che rispondono o non rispondono a gusti e a bisogni limitati nel tempo e nello spazio e variabili da individuo a individuo, anzi per lo stesso individuo in momenti diversi della sua esistenza. Questa, e solo questa, è la vera utilità (o *ofelimità,* secondo la terminologia del Pareto) che muove gli individui ad agire economicamente e a scambiare i propri beni con quelli degli altri. Né si può negare che la premessa sia giustissima e logicamente imprescindibile, una volta ammesso il presupposto individualistico. In questo, anzi, la nuova scuola ha dato prova della massima coerenza e ha avuto il merito di condurre alle estreme conseguenze i principi sistematici della scuola classica. Se l'individuo è il centro della vita economica, egli sarà lasciato nel cozzo della libera concorrenza, ma prima di tutto deve essere lasciato

arbitro incondizionato di giudicare del valore delle cose, per il cui conseguimento egli scende in lotta con i suoi simili.

Senonché, tale posizione logicamente rigorosa e assolutamente irrefutabile quando si sia ammesso il presupposto da cui deriva, apre tuttavia l'abisso innanzi allo scienziato, il quale dovrebbe rinunziare a entrare comunque nel mondo della pura soggettività che ha ipostatizzato, e, una volta constatatolo speculativamente, lasciarlo a se stesso, perché si svolga secondo la propria natura. Lo scienziato, per la stessa definizione che ne ha dato, non solo deve rinunziare a modificarlo, ma deve riconoscere addirittura l'impossibilità di comunque studiarlo: è un mondo che non ha altra legge che se stesso e la scienza deve arrestarsi impotente dinanzi al suo sconfinato arbitrio, suicidandosi nell'atto stesso in cui ha raggiunto la verità. Ma la scuola psicologica, davvero coerente fin qui, è poi voluta uscire dalla contraddizione con un atto di forza e ha escogitato quell'ancora di salvezza che è la famosa teoria dell'*'utilità marginale.* Secondo essa, e partendo dal principio che le utilità marginali dei vari beni d'un individuo sono eguali, è possibile quantificare il giudizio sull'ofelimità d'un bene, e confrontare così l'ofelimità dei diversi beni per un determinato individuo. Ciò che era soggettivo diventa oggettivo e la scienza può cominciare a studiarne le leggi. E a studiarne le leggi si son posti con zelo gli economisti citati e, più degli altri, i teorici dell'equilibrio, che dal sistema di un individuo sono passati attraverso la fondamentale teoria dello scambio e della domanda e offerta al sistema di più individui. « Data l'ofelimità elementare *x* del bene *y* per l'individuo z… »; da questa e da analoghe ipotesi il passaggio alla formula algebrica è stato facile; e in breve le formule si sono moltiplicate in ben congegnati sistemi matematici, che hanno dato a tanti la certezza di aver reso esatta quella scienza dell'economia ch'era stata il campo di battaglia di tante ideologie filosofiche e politiche.

Ma la certezza non è durata molto: che anzi gli stessi puristi più coscienziosi e acuti hanno mitigato molto le loro affermazioni, fin quasi a smentirle radicalmente. Tutto il castello matematico era costruito su quella ipotesi: « data l'ofelimità »; ma è poi vero che l'ofelimità sia quantificabile? Il Pareto, dopo aver riconosciuto che l'ofelimità totale resta sconosciuta agli uomini, finisce col negare anche la possibilità di conoscere l'ofelimità elementare e scrive che « un uomo può sapere che dal terzo bicchiere di vino ha meno piacere che dal secondo: ma egli non può *in nessun modo conoscere* quanto vino precisamente a lui conviene bere dopo il secondo bicchiere per avere un piacere uguale a quello che a lui ha procurato quel secondo bicchiere. Da ciò nasce la difficoltà di considerare l'ofelimità come una quantità, se non in via di semplice ipotesi ». La costruzione matematica, dunque, è tutta poggiata su un'ipotesi (la possibilità di quantificare l'ofelimità) che non può *in nessun modo* verificarsi nella realtà, né si capisce a qual fine continuare a perfezionare un sistema senza fondamenti. Peggio avviene per quel che riguarda la teoria dell'equilibrio economico parziale o totale, dove, se l'interdipendenza dei fenomeni economici è messa notevolmente in luce e vale a far giustizia di tanti dogmatismi scientifici, è pur vero che l'istanza teorica più evidentemente vien meno al suo scopo, cristallizzandosi in schemi utopistici ed esaurendosi in un puro virtuosismo matematico.

La ragione del cadere delle speranze riposte nella fecondità dell'economia pura non si deve, però, soltanto alla contraddizione del suo assunto matematico. L'accusa che contro di essa si è tante volte sollevata, di aver ridotto l'uomo reale alla *fictio* dell'*homo oeconomicus,* se non è, come si è visto, teoricamente giustificabile, ha avuto tuttavia in pratica una notevole importanza. Troppo spesso, infatti, gli economisti si sono dimenticati del carattere astratto della loro ipo-

tesi e hanno continuato a ragionarvi su scambiandola per una realtà di fatto, e troppe volte si sono estese dogmaticamente alla prassi politica le conseguenze logiche solo nel campo dell'astrazione. E anche di questo ha riconosciuto la verità il Pareto, il meno dogmatico dei puristi, il quale ha dato esempio di saper correggere via via il suo liberismo iniziale, e d'altra parte ha saputo richiamare l'attenzione sulla necessità d'integrare i risultati dell'economia pura con la precisa consapevolezza di un'interdipendenza non soltanto economica, bensì sociologica o totalitaria. In tal maniera, e per una crisi interna alla stessa economia pura, si poneva l'esigenza di un diverso orientamento, inteso per un verso alla liberazione da ogni dogmatismo *e* alla costruzione di una scienza a carattere storicistico, e per un altro verso alla critica stessa del presupposto individualistico su cui aveva poggiato tutta l'economia classica e l'economia pura, vivendo dell'eredità del XVIII secolo.

I segni del rinnovamento appaiono ormai un po' dappertutto. E sono comuni con le tendenze della speculazione contemporanea, tutta rivolta alla critica dell'illuminismo e del sociologismo, che, dopo avere informato palesemente le diverse scienze sociali, ne costituiscono ancora l'interna struttura. Ma al movimento speculativo si accompagna la trasformazione del mondo economico nazionale e internazionale sempre più indirizzato verso forme organiche complesse e gigantesche, in cui l'individuo tende a scomparire come unità trascurabile. È l'organismo che sostituisce l'individuo, e quindi la collaborazione che sottentra alla lotta violenta e anarchica della concorrenza. Non che il principio della concorrenza sia eliminato dalla nuova vita e dalla nuova scienza economica, ché anzi mai come oggi se ne avverte la fondamentale importanza, ma si comincia a comprendere che anche la concorrenza è un mezzo per il raggiungimento del fine comune e va quindi svolta entro i li-

miti imposti dalla disciplina dell'organismo. Quali siano poi gli organismi economici di cui si tratta è chiaro a chiunque studii la recente storia dei cartelli, dei *trusts,* dei sindacati, delle società anonime, delle banche nazionali e internazionali, ecc. Ma al di là e al disopra di tali unità economiche si afferma sempre più l'esigenza di un'altra unità, spiritualmente più profonda e storicamente inconfondibile con le altre: lo Stato, nella cui vita si riassume quella dell'individuo, non più illuministicamente concepito.

Gli antesignani di questa economia organica e antiliberale sono di tipi diversissimi e talvolta antagonistici, a seconda dell'immediato motivo informatore della loro opera, ma non è troppo difficile trovare un fondamento comune anche nelle tendenze apparentemente più disparate. Dalla profonda esperienza di un Rathenau all'ideologia dei nazionalisti francesi e italiani, dalle tendenze storicistiche e vicinane di un Sombart al filofascismo sociologico di Spann, è tutto un agitarsi contro le vecchie teorie classiche e liberali che lentamente corrode i fondamenti dell'economia pura.

Ma è in Italia che ormai il movimento ha raggiunto politicamente e scientificamente uno sviluppo d'importanza fondamentale. Proprio in Italia, infatti, la critica del pensiero illuministico era stata più perentoriamente condotta e i suoi risultati erano stati più decisivi. Né le nuove affermazioni idealistiche erano restate al margine della vita politica, che anzi questa ne ha risentito fortemente l'influsso, giungendo ad affermazioni pratiche addirittura rivoluzionarie. La nuova concezione e la nuova prassi hanno avuto una prima formulazione sintetica nella Carta del Lavoro, in cui con la famosa affermazione dell'articolo VII (« L'organizzazione privata della produzione essendo una funzione di interesse nazionale, l'organizzatore della impresa è responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte allo Stato ») si dava il colpo di grazia al tradizionale liberismo individualistico. Af-

fermato il carattere pubblicistico della proprietà privata, cadeva il fondamento dell'economia tradizionale {*l'homo oeconomicus* guidato dall'ofelimità), e ragione della vita economica diventava l'identità del fine statale e del fine individuale.

[1] Dal vol. XIII dell'*Enciclopedia Italiana* (1932).

II. Il liberalismo [1]

Per intendere compiutamente il liberalismo è necessario distinguerne un significato più lato, di natura speculativa, e uno più ristretto, specificamente politico. Se ci si limita al primo, si ha una nozione troppo generica, che non consente di precisare lo sviluppo storico dei principali istituti politici sorti dall'ideologia liberale, che non può valere a distinguere con nettezza il liberalismo dalle altre correnti parallele o anche apparentemente opposte, ma sbocciate dalle stesse esigenze del pensiero moderno, che, infine nella sua universalità, mal può aderire alle particolari determinazioni concrete e render conto del moltiplicarsi del liberalismo nei liberalismi dei diversi tempi, delle diverse nazioni e dei diversi partiti. È nella natura stessa del concetto di libertà, su cui è fondato il liberalismo, di accogliere più che di respingere, ed è logico che chi si arresta alla formulazione astratta di esso, finisca con l'accentuarne il carattere di superiore comprensione. D'altra parte, se ci si limita al secondo significato, la visione diventa unilaterale e non si riesce a spiegare la dialettica del liberalismo, come da esso siano scaturiti la democrazia e il socialismo, che non sono perciò soltanto fuori ma anche dentro il liberalismo: non si riesce soprattutto a comprendere in quale senso il liberalismo sia sboccato nel corporativismo.

Nel primo significato, liberalismo diviene sinonimo di modernità, immanenza, affermazione di personalità, libera-

zione, insomma, delle forze dello spirito da ogni limite trascendente e da ogni autorità dogmatica. Le sue radici sono naturalmente quelle stesse di tutto il pensiero moderno e per ritrovarle occorre risalire alla fine del Medioevo e della scolastica. Con l'Umanesimo e col Rinascimento si comincia a interiorizzare Dio e il mondo, e a considerare l'individuo come il centro o almeno come un centro dell'universo. Si rinasce, e cioè si pone *ex novo* il problema della realtà, facendo i primi sforzi giganteschi per liberarsi dal limite troppo rigido della trascendenza, giungendo fino a contrapporre la propria coscienza e il proprio pensiero a tutto il mondo passato e presente che si esprimeva con la forza della tradizione e con quella dell'autorità. Comincia la ribellione dell'individuo, non più soltanto come setta ereticale, per la rivendicazione di una presunta verità trascendente, ma appunto in quanto individuo che parla in nome proprio e della propria coscienza, e nascono allora i martiri del pensiero, di cui si ricorderanno, allorché trionferà il liberalismo, pensatori ed eruditi che ne sapranno scoprire il valore, e insieme politicanti, demagoghi, massoni e anticlericali in genere, che ne trascineranno i nomi nelle vie, nelle piazze, negli emblemi delle loro associazioni.

Il problema della libertà individuale diventa poi il problema della Riforma. Di minore potenza metafisica e di più angusto orizzonte, il pensiero della Riforma è indotto a porre in primo piano la questione della libertà religiosa, e il suo individualismo un po' timido resta troppo facilmente a mezza strada tra Dio e l'uomo, ma, meno aristocratico e più accessibile alle masse, esso guadagna ben presto terreno e finisce con l'acquistare un valore politico e sociale, che si concreta rapidamente in nuovi istituti e in nuovi modi di vita. Dalla lotta contro la Chiesa e dall'individualismo religioso, portato alle sue estreme conseguenze specialmente dal calvinismo, sorgono nuove esigenze che si manifestano poi, attraverso

una più profonda disciplina e una radicale trasformazione dei caratteri, come fondamenti della società dei secoli posteriori. Basti pensare ai rapporti tra le forme capitalistiche e il protestantesimo, per comprendere la vastità delle ripercussioni che l'atteggiamento spirituale della Riforma ha avuto nel mondo politico contemporaneo.

Altri presupposti del liberalismo sorgono intanto in Francia e in Inghilterra. La *ragione* trova nel cartesianismo il suo codice. Ormai la realtà dell'individuo è una certezza che deriva soltanto dal suo pensiero, è un *sum* che non riconosce altri precedenti all'infuori di un *cogito;* e pensiero vuol dire chiarezza, evidenza, quindi strumento e valore accessibile a tutti, attraverso il quale tutti possono raggiungere la condizione prima di ogni libertà. Nel razionalismo cartesiano è già il principio della democrazia del pensiero, che sarà poi accentuato dalle correnti empiristiche e dalla filosofia del senso comune quando la chiarezza e l'evidenza tendono a passare dalle idee alle sensazioni, la verità diventa dominio di chiunque abbia occhi per vedere, e le ragioni di ogni trascendenza e di ogni autoritarismo del sapere sono eliminate in maniera sempre più radicale.

In tal guisa si pone nel mondo moderno il problema del liberalismo. Si pone anzitutto sul terreno religioso e filosofico, perché, prima di procedere a una qualsiasi rivendicazione politica, l'individuo sente di dover conoscere le sue forze, di togliere ogni mediatore tra sé e Dio, tra sé e la verità; di sapere ch'egli può, con la ragione e con i sensi di cui è dotato, giungere là dove è giunta l'autorità da lui finora passivamente riconosciuta. È questa coscienza del suo sapere, è questa certezza di non avere limiti assoluti nel suo cammino, che gli fa comprendere di essere *eguale* a ogni autorità, e gli fa nascere il primo senso dell'ingiustizia e del privilegio. Quando dalla speculazione di alcuni pensatori e dal nuovo sentimento religioso di alcuni riformatori questa coscienza

giungerà a zone molto più estese e si andrà via via approfondendo, il problema si tramuterà insensibilmente in problema politico e risuoneranno le prime voci dirette a rivendicare e a proclamare i *diritti degli uomini.*

Il liberalismo, nel suo significato più ristretto e più propriamente politico, si trova chiaramente formulato appunto nelle « Carte » in cui sono precisati tali diritti: principalmente i *Hills of rights* d'America (1776) e la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino,* votata dall'Assemblea costituente francese (29 agosto 1789). Nella prima reazione contro i privilegi, la libertà che si è in grado di affermare è quella più semplice e più immediata del fatto di natura (« gli uomini nascono e vivono liberi ed eguali nei diritti »: *Dic. d. dir.,* art. 1) e i famosi *diritti di libertà* che ne derivano hanno lo stesso carattere naturalistico, come risulta esplicitamente dall'art. 2 della *Dichiarazione dei diritti,* che li definisce appunto *naturali e imprescrittibili.* Lo stesso art. 2 ne fa un primo elenco in cui rientrano: la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione; l'articolo 11 aggiunge: « La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell'uomo. Ogni cittadino può dunque parlare, scrivere, pubblicare liberamente, salvo rispondere dell'abuso di questa libertà nei casi contemplati dalla legge ». La libertà religiosa è esplicitamente riconosciuta dall'art. 10, il quale stabilisce che « nessuno deve essere disturbato nelle sue opinioni, anche religiose, purché la loro manifestazione non turbi l'ordine pubblico stabilito dalla legge ». Tra gli altri diritti dei cittadini sono da notare quelli di « concorrere personalmente o per mezzo dei loro rappresentanti » alla formazione della legge (art. 6) e di essere tutti eguali dinnanzi alla legge e quindi tutti « egualmente ammissibili a tutte le dignità, uffici e impieghi pubblici » « senza altra distinzione che quella della loro virtù e del loro ingegno » (art. 6).

Questi i diritti principali, già enunciati dalla *Dichiarazione* e poi teorizzati e giuridicamente elaborati per un secolo e mezzo; ma se si cerca di ridurli ai loro principi fondamentali e di caratterizzare sinteticamente il liberalismo che ne deriva, si deve riconoscere che tutta la *Dichiarazione* si assomma nella definizione della libertà, implicita nell'art. 4: « La libertà consiste essenzialmente nel poter far tutto ciò che non nuoce agli altri; così l'esercizio dei diritti naturali di ciascun individuo non ha altri limiti se non quelli che assicurano agli altri membri della Società il godimento di questi stessi diritti ». Qui è il nucleo dell'individualismo liberale e insieme il limite che il liberalismo non riuscirà mai a superare.

Le conseguenze di un siffatto individualismo, e quindi i poli tra i quali esso si svolgerà, arricchendosi, modificandosi e infine negandosi, sono quelle dell'*antistatalismo e* della *proprietà privata·,* della funzione, cioè, esclusivamente negativa dello Stato (« la legge ha il diritto di proibire le azioni nocive alla società »; art. 5) e del diritto di proprietà come « inviolabile e sacro » (art. 17). Già nella *Dichiarazione dei diritti* possono ritrovarsi i germi delle antinomie che scaturiranno da questi due capisaldi del liberalismo, alimentando nello stesso suo ambito le opposte correnti di uno statalismo a oltranza e di una negazione più o meno esplicita e radicale della proprietà privata. Nella stessa *Dichiarazione,* in effetti, s'inizia l'ipostasi della sovranità della nazione, di una società che supera la particolarità dei suoi membri, di una « volontà generale » che fa legge, e soprattutto di una « necessità pubblica » che può fare addirittura « togliere » la proprietà all'individuo, nonostante il suo carattere di diritto inviolabile e sacro. La storia del liberalismo consiste appunto nel determinarsi, nell'affinarsi, nel moltiplicarsi delle antinomie tra queste due esigenze fondamentali: il non essere e l'essere dello Stato, il non essere e l'essere dell'individuo; l'affermazione, cioè, dell'individuo come unico fine e valore, e insie-

me la correlativa affermazione della somma degli individui come superiore all'individuo singolo e quindi come negazione di esso; di una volontà individuale che sia sovrana e di una volontà generale che sia anch'essa sovrana; di una molteciplità essenziale e di un'unità imprescindibile; di due realtà, insomma, individuale e antindividuale, che sorgono l'una dall'altra, e non possono non sorgere e non coesistere, se è vero che di individui sulla terra non ce n'è uno solo. Determinare come e in quale senso queste due volontà possano legittimarsi, coesistere, affermarsi, consolidarsi, ingranarsi e dar vita a un organismo di valore spirituale, sarà il fine nel raggiungimento del quale si tormenterà per quasi due secoli il liberalismo, generando dal suo seno infinite teorie e forme politiche, e anche infinite critiche e perentorie negazioni.

Due aspetti principali si possono distinguere in questa dialettica del liberalismo, uno più genericamente politico, l'altro economico e sociale. Sono due lati che per necessità intrinseche debbono continuamente interferire e unificarsi, ma che tuttavia conviene distinguere, soprattutto per chiarire le differenze delle più importanti tendenze politiche che si accompagnano al liberalismo e che si sono già individuate nella democrazia e nel socialismo.

Dal punto di vista politico e giuridico, il primo problema che sorge è quello dell'essenza e della costituzione dello Stato. Eliminata ogni trascendenza, l'origine dello Stato non può essere trovata che nella volontà degl'individui i quali lo riconoscono necessario e deliberano di costituirlo. La teoria del contratto sociale, che è la più significativa espressione di questo carattere immanentistico del nuovo Stato, apre la via alle assemblee costituenti, che dovrebbero essere l'organo primo della « volontà generale ». Ma fin dalle costituenti, e poi nei regimi parlamentari che ne seguono, si pongono in tutta la loro gravità le questioni del diritto di voto, del principio elettoralistico e del principio maggioritario. Ci si trova

dinnanzi alla molteplicità bruta dei cittadini che occorre ridurre a volontà unitaria e consapevole: quali saranno gli strumenti che compiranno il miracolo? Due soprattutto sono gl'interrogativi che urgono: il primo riguarda l'estensione del suffragio, il secondo il disaccordo dei votanti. Quanto al primo, è nella logica stessa del principio di giungere a poco a poco al suffragio universale: ogni limitazione è destinata ad essere eliminata, perché troppo evidentemente trasformabile in privilegio e in arbitrio. Ma, d'altra parte, una « volontà generale » che si esprima, in tutte le sue funzioni, attraverso il voto della totalità degl'individui non è materialmente concepibile, e occorre supplire con l'istituto della *rappresentanza,* il quale, comunque verrà interpretato nell'ulteriore svolgersi della scienza politica e giuridica, dà luogo a un primo dualismo di governanti e governati, e quindi a un primo dualismo di volontà. Se non che, ben più grave il dualismo scaturisce dall'altro problema del disaccordo dei votanti. Dal concetto di individuo particolare e da quello di volontà generale come somma delle volontà degli individui, il liberalismo non poteva trarre altra conseguenza che quella del trionfo materialistico del numero, consacrato dal principio parlamentare della maggioranza. L'articolo 6 della *Dichiarazione dei diritti* dice che « la legge è l'espressione della volontà generale » e che tutti i cittadini hanno diritto « a concorrere personalmente o per mezzo dei loro rappresentanti alla sua formazione »: ma è chiaro che quel *generale* vuol dire soltanto *maggioritaria,* e quel *tutti* sta a rappresentare soltanto i *più.* La libertà dei dissidenti è ridotta alla sola enunciazione del *no,* e la legge li costringe all'obbedienza nonostante la mancata accettazione. Il liberalismo sorvolerà sempre su questa conseguenza ineluttabile del suo principio materialistico, o, al massimo, escogiterà qualche modesto espediente con cui s'illuderà di aver riconosciuto il cosiddetto *diritto delle minoranze.* Il più notevole dei suoi

tentativi sarà quello della *rappresentanza proporzionale,* con cui sbriciolerà il problema, moltiplicandolo per il numero dei partiti ammessi alla rappresentanza, e lo lascierà, d'altra parte, immutato per quel che riguarda la votazione e l'impero della legge.

Dal concetto di rappresentanza e da quello di numero trae origine la *democrazia,* in senso moderno, quale si forma soprattutto in Francia, secondo l'ispirazione prima di J. J. Rousseau. E in Rousseau stesso la democrazia mostra i suoi aspetti deteriori, convertendosi nel suo contrario e generando, nella sete della libertà, la peggiore schiavitù.

Più aderente all'ideale del puro liberalismo, ma meno conseguente nella sua logica, è invece il liberalismo, o meglio costituzionalismo, inglese, secondo gl'istituti derivanti dalla sua storia e i principi che da Locke giungono a noi attraverso Montesquieu. Qui la preoccupazione maggiore è quella di garantire la libertà, rinunciando a predisporre qualsiasi unità delle forze contrastanti e anzi cercando nello stesso contrasto di forze molteplici non unificate la ragione della vita e la condizione del progresso. Naturalmente all'unità non si può rinunziare in modo assoluto, che delle forze concepite come soltanto diverse ed estranee sarebbero troppo palesemente disgregatrici della vita sociale e di se stesse, ma l'unità nella quale si crede è quella imprevista, naturale risultante dell'incontro del molteplice: un'unità, perciò, che si attende e si contempla, ma non si costruisce volontariamente e consapevolmente. Questa certezza mitica di un superiore valore naturale e di una spontanea armonia della vita è, come si vedrà, soprattutto accentuata nelle concezioni economiche del liberalismo, ma anche nella formulazione più genericamente politica acquista importanza fondamentale, fino a diventare, almeno in un certo senso, il contenuto specifico dell'idea liberale.

Se non che tradurre questa fede nell'effettiva costituzione

di uno Stato diventa cosa intimamente contraddittoria e logicamente irrealizzabile. Uno Stato è per definizione un'unità giuridicamente e quindi consapevolmente organizzata, e occorre che, almeno nelle linee principali, il molteplice superi il contrasto e si disciplini, che le forze riconoscano una forza, le volontà una volontà. Il liberalismo, anche nelle sue forme estreme e più radicalmente individualistiche, non può sottrarsi a questa necessità di uno Stato che garantisca la vita stessa e la libertà dell'individuo; ma basta, appunto, che riconosca tale necessità perché con ciò stesso si ponga sulla via di una revisione del suo presupposto individualistico.

Dal punto di vista costituzionale il liberalismo ha creduto di dare una soluzione al problema con la forma di *governo parlamentare* e con la *divisione dei poteri.* Ha voluto, con ciò, portare nello stesso governo il criterio della molteplicità originaria della vita sociale e il governo ha concepito anch'esso come risultante e non come principio. Un governo, quindi, che, a rigore, non sa quello che vuole, non dà sistematicità alle sue norme, si contraddice nello spazio e nel tempo, si disgrega nei suoi elementi governanti: un governo che da questa costitutiva instabilità è costretto prima o poi a uscire attraverso la forza di un arbitrio, che assommi in sé comando e poteri, e tramuti in veste prevalentemente, se non unicamente, formale il principio della costituzione. A poco a poco i parlamenti, appena cominciano a liberarsi dai freni della tradizione preliberale e cercano di attuare conseguentemente i principi dell'ideologia liberale, rivelano la loro incapacità di governo, e fanno da sgabello alle dittature, al tempo stesso che la maggiore consapevolezza dell'autonomia dei poteri divisi dimostra, per altra via, l'imprescindibilità di un potere unitario. La presunta unità naturale appare nella sua effettiva essenza mitica, e, nel disorientamento che ne segue, si corre il rischio di compromettere anche i valori spirituali faticosamente raggiunti.

Dopo il problema della costituzione, e intimamente legato ad esso, viene quello dei fini e delle funzioni dello Stato liberale. Dato il suo primitivo compito affatto negativo, di proibire le azioni nocive e di conservare i diritti naturali e imprescrittibili dell'uomo, la *Dichiarazione dei diritti* riassume le funzioni dello Stato in quella di fare giustizia, proteggere e punire. Questo, e soltanto questo, può essere il fine di uno Stato rigorosamente concepito secondo l'ideologia liberale: garantire le condizioni di eguale libertà di tutti i cittadini. Ma, intanto, sol per far questo l'azione statale naturalmente si estende e si complica. Sorge anzitutto la necessità di una forza pubblica, che faccia valere la giustizia, poi di un'altra forza, l'esercito, che faccia valere la stessa giustizia nei confronti con gli stranieri, poi ancora di una finanza, di un tesoro, di un'amministrazione, che rendano possibili il funzionamento dello Stato. Fin qui arriva la stessa *Dichiarazione dei diritti.* Ma si può limitare e si limita in effetti a questi compiti lo Stato liberale? Già, anche dentro questi confini, l'attività statale insensibilmente si raffina e raggiunge zone che sembravano assolutamente fuori della sua competenza. Basti pensare alla necessità dei tributi, al bisogno di proporzionare direttamente o indirettamente i tributi ai redditi, per accorgersi dell'intervento dello Stato nella sfera economica del cittadino. Ma poi, per garantire una vera eguaglianza, occorre che lo Stato si preoccupi di assicurare ai cittadini armi eguali nella lotta per la vita, e la prima arma che serve a tutti è quella dell'istruzione, della quale lo Stato deve perciò assumere in parte o in tutto il compito. Bisogna dare le scuole al popolo, e bisogna dargliele, almeno in parte, gratuite. E il popolo deve andare a scuola, perché questa è condizione della sua libertà. Se non che uno Stato che insegna, per necessità guida e plasma, cioè avvia in una certa direzione, supera in qualche modo gl'individualismi e nega quindi il punto di partenza. Il liberalismo avverte i pericoli della

strada per cui s'incammina, e teorizza la cosiddetta scuola laica o neutra o agnostica, che insegna senza insegnare, che dà gli strumenti senza insieme adoperarli, che divide la scienza dal pensiero, il dato dalla sua consapevolezza. Una contraddizione; che, al solito, non può reggere, e sotto la menzogna della laicità fa entrare nella scuola illuminismo e poi positivismo, razionalismo, empirismo, anticlericalismo, e via dicendo; fa della scuola pubblica un contraltare della scuola confessionale, in nome di una sedicente *libertà d'insegnamento.*

Non diverso atteggiamento lo Stato assume di fronte alla religione. In linea di principio, anche qui, libertà assoluta di opinioni e di credenze: ma ci sono tuttavia dei problemi storici che non si possono evitare e che non consentono agnosticismo. C'è una Chiesa che grava con la sua forza millenaria, ci sono altre Chiese che fanno sentire la loro voce e la loro forza, ci sono i *più* — siano cattolici o protestanti — che dettano legge. Libera Chiesa in libero Stato: è vero; ma questo è appunto il problema, come ci possono essere due libertà, che è quanto dire due poteri, due sovranità? Di fatto, ogni Stato ha avuto e ha una religione, o per lo meno risolve in una determinata maniera la questione religiosa, e, quando proprio crede di disinteressarsi del problema, in realtà non fa che opporsi alla religione attraverso un anticlericalismo più o meno esplicito. La Chiesa, con la sola sua presenza, rende impossibile una soluzione veramente agnostica, e tutta la storia del liberalismo è storia di accordi e di disaccordi, non mai di estraneità e indifferenza.

Istruzione, religione: mosso da un'esigenza d'intervento puramente negativo, lo stato liberale giunge a poco a poco al cuore dell'individuo che aveva ipostatizzato e fa trionfare in modo ambiguo e poco consapevole l'opposta esigenza che voleva soffocare. È il dramma, in altre dimensioni e con ben altre conseguenze, che si era già svolto nell'individualismo

pedagogico dell'*Émile* di J. J. Rousseau, dove l'ideale di un'educazione puramente negativa mette capo alla creazione di un fantoccio, che finisce addirittura con lo sposare una Sofia preparatagli dal pedagogo. L'antistatalismo si attenua e lo statalismo si accentua; il bisogno collettivo, il bisogno delle generazioni future, la realtà che trascende l'individuo s'impongono con sempre più grande evidenza, e allo Stato si riconosce il diritto e il dovere di provvedere ai lavori pubblici, ai servizi pubblici più notevoli, all'igiene; e l'azione dello Stato si moltiplica poi attraverso gli enti pubblici locali e gli enti parastatali, finché liberalismo non si sa più bene che cosa significhi, e quando e come si affermi e si neghi. Una volta ammessa la realtà dello Stato accanto a quella dell'individuo, il problema dei limiti deve implicare estreme difficoltà e ingiustificati arbitri, che finiranno poi col rivelare un errore fondamentale d'impostazione.

I termini della questione diventano ancora più espliciti e chiari, allorché dal campo politico in genere si passa a quello economico. Nella vita economica appunto il liberalismo riconosce la sfera più propriamente individuale, che gli fa dichiarare il diritto di proprietà inviolabile e sacro. E liberale nasce la scienza economica con i fisiocrati prima, con Smith e la scuola classica poi, facendo della concorrenza e del mercato i presupposti di ogni dottrina. Perché l'individuo sia veramente libero occorre che egli abbia una realtà esteriore in cui affermare il suo arbitrio, la realtà dei beni economici che deve poter produrre, modificare e scambiare senza limite alcuno. Libertà nell'ambito delia nazione e al di là dei suoi confini, che si esprime nella lotta economica degl'individui fuori di ogni intervento statale e di ogni barriera doganale. Le tappe per questa conquista sono tra le più significative della storia del liberalismo, prima e soprattutto in Inghilterra e in America, ma anche in Francia, in Italia e un po' dappertutto. Le conseguenze si riassumono nella forma-

zione e nel consolidamento delle forme capitalistiche, secondate per altre vie dal sorgere della grande industria e promotrici, insieme, del rapido incremento di questa.

Qui il principio che dalla lotta sorga naturalmente l'armonia (l'equilibrio economico), che l'interesse privato coincida immediatamente con l'interesse generale, che il bene comune risulti dalla somma dei beni di tutti (Bentham), è condotto a un rigore formale assoluto, sì da divenire il presupposto e la conclusione della costruzione scientifica. La scienza, anzi, rinuncia completamente a essere normativa, e si limita, nella massima parte, all'opera polemica contro tutte le forme d'intervento.

Se non che anche l'antistatalismo economico comincia fin dai suoi primi passi a generare, entro i limiti della sua stessa esigenza, i germi dell'ulteriore statalismo. E fin dalla rivoluzione francese sì comincia a riconoscere che la proprietà limitata ad alcuni è ancora un privilegio che non consente vera libertà. Nello stesso nome della libertà sorge, dunque, il primo comunismo illuministico (Mably, Brissot de Warville, Babeuf), come nel secolo seguente il sansimonismo e il socialismo. Già Turgot reagiva contro il carattere troppo privatistico della proprietà e affermava l'utilità sociale di essa, e quindi la necessità della sorveglianza da parte dello Stato; già Mirabeau ammoniva di non lasciare senza limiti l'eredità. È nell'eredità soprattutto che si vede la violazione della libertà, in quanto essa fa trovare gl'individui nella lotta della vita in posizioni iniziali diseguali. Questa diseguaglianza finisce col dividere gli uomini in due classi: capitalisti e non capitalisti, vale a dire uomini liberi e uomini merce o mano d'opera o materia prima della produzione, scambiabile sul mercato alla stessa stregua di qualsiasi altra merce. Si comincia a comprendere che la libera concorrenza trascina nella sua logica anche il lavoratore, il quale dalle leggi del mercato potrà ricevere pane e potrà non riceverlo, senza

ch'egli abbia comunque diritto a pretenderlo. Allora, entro lo stesso ambito del liberalismo, l'antistatalismo si attenua, e ci si accorge che non si possono chiudere gli occhi di fronte a certe inumanità, che scaturiscono dal brutale scontro degl'interessi. Nella stessa Inghilterra, fin dagli inizi del secolo scorso, comincia la cosiddetta *legislazione sociale e* si cominciano a porre alcuni limiti all'individualismo con la prima disciplina delle condizioni di lavoro. È il primo iato che si apre nel liberalismo, il primo compromesso con quel che sarà poi la realtà del socialismo, il primo passo sulla via degli interventi. L'intervento dello Stato si era negato per avere libertà, ora l'intervento si chiede per ottenere tuttavia libertà, e ciò che era stato esaltato come diritto « sacro » comincia ad apparire come « furto », privilegio e sopraffazione. Quale il vero liberalismo? Come poteva coerentemente il liberalismo negare queste conseguenze del suo principio individualistico?

Una volta postici sulla via degli interventi, la logica stessa della vita economica e sociale doveva via via accentuare ed estendere la funzione dello Stato, che dalla sorveglianza sulle condizioni del lavoratore passò a quella dell'azienda produttrice e del mercato. Un assoluto liberismo era rimasto sempre nel regno delle utopie, e si comprende facilmente come in una questione di limiti si possa insensibilmente trascorrere da un estremo all'altro. Lo stesso estendersi dei compiti politici e amministrativi dello Stato, e quindi l'ingrandirsi del suo bilancio, conduceva necessariamente a un'ingerenza sempre maggiore nella sfera economica, dove, d'altra parte, l'intervento cominciò a poco a poco ad essere sollecitato da capitalisti e non capitalisti: dai primi per misure protezionistiche a vantaggio dell'agricoltura o dell'industria, dagli altri per aiuto e legittimazione delle proprie rivendicazioni.

Contro questi interventi sempre maggiori protestavano e

protestano i teorici del liberalismo economico, senza accorgersi tuttavia che la contraddizione è sorta dallo stesso individualismo che hanno predicato. I più ortodossi chiudono gli occhi di fronte alla realtà incalzante e continuano ad aver fede nell'assenteismo statale, i meno utopistici, ma anche meno logici, si avviano al compromesso e la contraddizione stessa fanno assurgere a principio politico. Tra liberalismo e socialismo sorge così il socialismo di Stato, nel quale, con o senza coscienza, si acquetano a poco a poco scienziati e uomini politici. Così anche nel campo economico, il sorgere delle antinomie tra antistatalismo e statalismo e l'impossibilità della loro soluzione cominciano a preparare il terreno per una revisione radicale del problema.

I precedenti di tale revisione vanno ricercati nel pensiero idealistico, che fin dagli ultimi decenni del XVIII secolo comincia a contrapporsi all'affermazione del pensiero illuministico, razionalistico ed empiristico. Il pensiero del nostro Rinascimento, di un individualismo ben più profondo e spirituale, per cui l'individuo stesso coincide con l'universale, e l'universale in esso s'incentra, comincia a dare i suoi frutti migliori, in contrasto con l'astrattismo del pensiero franco-inglese. Nei pubblicisti della nostra tradizione vichiana, nei filosofi dell'idealismo tedesco, negli spiritualisti italiani della prima metà dell'Ottocento, comincia a farsi strada un concetto di libertà politica, in cui il dualismo di libertà e autorità, e quindi di individuo e Stato, è riconosciuto come il fondamento necessario della superiore sintesi in cui consiste la vera libertà. Si inizia la demolizione di tutti i dogmi dell'illuminismo, e soprattutto di ogni presunto valore naturale. Lo schema ideale e giuridico dello Stato che era scaturito dalia rivoluzione francese comincia a mostrare la fragilità delle sue basi, perché materialistico e arbitrario comincia ad apparire il giusnaturalismo da cui deriva. Il diritto, come ogni altra manifestazione spirituale, acquista un significato

immanentistico, che troverà una prima espressione nella teoria dello *Stato giuridico.* Nel campo economico, per un verso, si prepara il terreno alle teorie dell'economia nazionale, per un altro verso, si pongono, sia pure senza consapevolezza, le premesse del socialismo marxista: e in ogni caso si supera l'utilitarismo astratto della scuola classica e s'intravvede la necessità di sollevare l'economia all'etica. L'ideale educativo, infine, si sposta dal metodo contraddittoriamente negativo di Rousseau a quello spiritualistico di Rosmini, di Gioberti, di Lambruschini. Si dimostra, insomma, per ogni verso, che l'individualismo empiristico depaupera e addirittura svuota di contenuto la libertà, e che ogni valore non può essere presupposto, bensì fine dell'attività umana.

Nel liberalismo, che in tal guisa si viene preparando non è, tuttavia, sempre rigorosa la coscienza immanentistica. Pur andando oltre i termini dell'illuminismo, l'atteggiamento polemico contro di esso finisce col far valorizzare i residui di una trascendenza religiosa o filosofica. Religiosa in modo particolare in Italia, dove la storia del liberalismo dal '48 in poi — sia esso di destra o di sinistra — non riuscirà mai a liberarsi dalle contraddizioni di una via senza uscita; più specificamente filosofica e poi giuridica in Germania, dove si equivocherà sul significato dialettico del binomio di individuo e Stato, e si degenererà nella statolatria. Conseguenze e pericoli, questi, di cui ci si comincerà ad avvedere in Italia nella seconda metà del secolo scorso, e che poi saranno analizzati e appariranno in piena luce nei primi decenni del secolo nostro. Da Spaventa a Gentile, la tradizione del pensiero italiano ed europeo viene determinata nelle linee essenziali, ed in essa si ritrovano gli elementi della nuova e più profonda fede nella libertà, che avrà poi il suo sbocco nella rivoluzione fascista.

La lotta, in cui il nuovo idealismo s'impegna, è condotta dapprima sul campo più propriamente speculativo e religio-

so. Ogni trascendenza è risolta nella dialettica dell'immanenza; l'idea si libera da tutti gli schematismi categoriali, Dio e la natura si ritrovano nell'atto dello spirito. Sono poste così le fondamenta della concezione della libertà come libertà assoluta e si apre la via per tradurla nella vita politica. Lo Stato diventa la realtà stessa del'individuo, non più limite, ma persona, non più gendarme ma Stato etico. Uno Stato, perciò, che supera tutte le antinomie del vecchio liberalismo e consente di allargare l'orizzonte all'infinito. Non più confessionale, nè anticonfessionale, ma superconfessionale; non più clericale, né anticlericale, ma risolvente in sé, come suoi momenti dialettici, religione e Chiesa; non più agnostico e indifferente, ma con un ideale ben consapevole al quale educare e avviare.

Compito educativo, sopra ogni altro, quello dell'idealismo, e perciò forse un po' lontano dalla discussione e risoluzione dei problemi più determinatamente politici, economici, giuridici e sociali. Grande semina che poi deve germogliare e fruttificare nei singoli campi della vita, rispetto ai quali l'idealismo potrà sembrare relativamente astratto e anche un po' insensibile. La più profonda concezione dell'uomo e della libertà non sente ancora il bisogno di avviarsi a nuove forme istituzionali che rendano possibile di adeguare ad essa la vita politica ed economica. Non si sente in particolare il problema del socialismo, generato dal liberalismo, a cui pur ci si avvicina, ma per constatarne in modo esagerato il lato materialistico e trascurarne la più intima esigenza. Troppo legato alla tradizione che aveva rivendicato, l'idealismo è un po' schiavo del suo storicismo, sì che al rivoluzionarismo estremo delle sue premesse assolutamente immanentistiche si accompagna inavvertitamente qualche accenno di tendenze conservatrici. Nulla di strano quindi se, quando scoppierà la rivoluzione fascista, la maturità spirituale sarà ancora un po' troppo speculativa e solo indiretta-

mente giuridica ed economica.

Nella prima reazione contro i torbidi bolscevichi, il fascismo è stato più liberale che socialista, ma poi ha acquistato via via coscienza della necessità di concretarsi in una superiore concezione, che fosse sì, antiliberale e insieme antisocialista, ma nel senso di far suo e portare ad altro livello quel che il liberalismo doveva ma non poteva essere, per aver respinto da sé il socialismo che aveva generato, e quel che doveva e non poteva essere il socialismo, per aver rinnegato il liberalismo da cui era stato generato. Incerto nei primi anni, il fascismo ha poi sistemato il suo sindacalismo di Stato, dal quale ha proceduto e va tuttora procedendo verso il corporativismo integrale, di là da ogni residuo del liberalismo individualistico e del socialismo materialistico.

Per quanto il corporativismo non sia che ai primi passi, già si vede tuttavia con chiarezza la direzione del cammino e si comprende in quale maniera esso si avvìi a risolvere le antinomie, sopra analizzate, del liberalismo. Individuo e Stato, speculativamente ricondotti a unità, trovano la loro vita effettiva nella costruzione dell'organismo sociale. Quell'unità naturale che si aspettava dal vecchio liberalismo, come risultante o somma d'infinite azioni individuali reciprocamente estranee e arbitrarie, si tramuta ora nella cosciente determinazione di un fine organico in cui s'identificano la volontà dello Stato e quella dell'individuo. Se l'uomo vive in società, il suo contenuto spirituale ha la caratteristica della socialità, e i due aspetti del suo essere, l'individuale e lo statale, non possono distinguersi. Il liberalismo ne aveva voluto fare un essere meramente individuale e vi aveva poi dovuto giustapporre contraddittoriamente uno Stato di cui non poteva determinare i limiti. Ora si comprende che, se Stato e individuo sono due, lo Stato non può essere Stato e l'individuo individuo; cioè lo Stato non può essere davvero autorità e l'individuo davvero libertà. Ma, d'altra parte, perché questo

non avvenga e possa verificarsi l'identificazione di Stato e individuo, è indispensabile concepire in modo diverso la natura e il fine dei due termini. Lo Stato non può essere più un ente, un governo, una burocrazia, contrapposta ai cittadini, anche se voluto e costituito da essi: deve integralmente combaciare con tutti gl'individui organicamente disposti, essere il loro sistema. L'individuo, per contro, non può vivere in una sfera arbitraria o particolaristica, ma deve realizzare la sua libertà e la sua iniziativa nella collaborazione, e riconoscere il carattere pubblicistico della proprietà. Ora il problema è di vedere come sia possibile trasformare questo ideale nella realtà delle istituzioni sociali e come debba essere costituito uno Stato che a esso risponda. La soluzione si cerca nella corporazione, intesa come termine mediatore dell'astratto individuo e dell'astratto Stato, attraverso la quale l'individuo concepito nella sua spiritualità, e cioè nella sua attività produttrice, si solleva allo Stato per quel tanto che riesce a costituirlo, e lo Stato si esprime nell'autogoverno di tutti gl'individui nelle loro specifiche funzioni. Si svuotano così di contenuto tutti i concetti tradizionali del liberalismo individualistico e della democrazia; il concetto di *burocrazia,* perché tutti i cittadini diventano collaboratori dello Stato; il concetto di *diritto pubblico* e di *diritto privato,* perché tutto il diritto diventa pubblico; il concetto di *rappresentanza,* perché ogni cittadino rappresenta, nella specificità della sua funzione di governo, se stesso e tutti gli altri; il concetto di *maggioranza,* perché ognuno esprime e fa valere la sua volontà e la sua iniziativa nell'*unanimità* dell'azione statale; il concetto di *eguaglianza* e di *elettoralismo,* perché nessuno è eguale e può dare un voto che abbia eguale valore nella costitutiva *gerarchia* dello Stato.

Ma la trasformazione principale si ha nel concetto stesso di *politica,* che nel liberalismo, riguardando una realtà statale secondaria rispetto alla realtà individuale, si differenziava

e non poteva non differenziarsi dalla *economia,* in cui propriamente si esprimeva l'*interesse* dell'individuo. Universalizzata l'economia col rendere pubblicistica la proprietà e considerata quindi economica o etica ogni azione umana, scompare il dualismo di politica ed economia, e scompare l'espressione tipica della prima in quanto astratta ideologia: *il partito politico.* Contemporaneamente si trasforma quello che era il mondo meramente economico, governato dalle leggi della *concorrenza. Iniziativa privata* e *intervento statale,* e in conseguenza il problema dei rispettivi limiti, diventano termini e problema senza significato, dal momento che non vi è più un privato che si trovi dinanzi lo Stato e uno Stato non costitutivo dell'individuo.

Lo Stato e l'individuo non hanno più limiti positivi e la loro dialettica si svolge soltanto con i loro termini negativi. Lo Stato etico si arricchisce delle infinite determinazioni della vita individuale e non v'è più problema che possa rimanergli estraneo.

In siffatta concezione unitaria e organica della vita, il corporativismo non si arresta ai confini della nazione, e si volge agli altri paesi perché convengano nell'azione comune. L'internazionalismo del vecchio liberalismo, tendente a esaltare l'individuo, e l'internazionalismo del socialismo, tendente a rivendicare i diritti della classe, miravano in realtà a negare la nazione in un generico universalismo: il corporativismo, invece, non ha ragione di annullare perché non pone barriere, e, come nell'economia tende a superare i termini antitetici di *protezionismo* e *liberismo* con quello di *collaborazionismo,* così nella superiore vita politica, che dall'economia più non si distingue, il suo ideale non può essere che quello dell'organica collaborazione in cui si realizza la vera libertà.

[1] Dal vol. XXI dell'*Enciclopedia Italiana* (1934).

III. Economia ed etica nel pensiero di Hegel[1]

Hegel non si è mai occupato di proposito dei fenomeni economici e la scienza dell'economia non ha nel suo sistema un posto autonomo e circoscritto. Il che spiega la ragione per la quale gli economisti non hanno in genere molta familiarità con la sua opera e non ne hanno tenuto conto nelle storie delle dottrine economiche, se non incidentalmente e quasi soltanto per i suoi rapporti con il marxismo. Eppure nella dialettica hegeliana sono posti alcuni problemi fondamentali che possono ben valere a chiarire, per un verso, i limiti della scienza economica classica o liberale e, per un altro, il significato della critica a questa scienza e le esigenze dei principi ispiratori delle nuove teorie oggi in formazione. Problemi che concernono il concetto dell'individuo, dell'*homo oeconomicus* e dei suoi rapporti con lo Stato, della proprietà privata e della corporazione, del liberalismo e del socialismo. Problemi che sono al limite tra economia, diritto e politica, e come tali presupposti e ragion d'essere di queste discipline, che dal reciproco rapporto traggono alimento in una compiuta visione storica o filosofica.

Il punto di partenza per comprendere la vita sociale e politica, il momento iniziale dello sviluppo dell'idea della volontà libera è per Hegel il soggetto in quanto *persona,* ossia *individualità esclusiva* che pur nella finità si conosce come *infinito, universale* e *libero.* È una prima determinazione dell'individualità, immediata e astratta, ma senza di essa non

possono aver vita le ulteriori determinazioni, in cui l'astratto si concreta. La *persona,* per essere in quanto idea, deve darsi una esterna sfera della sua libertà, e perciò suo fine sostanziale diventa il diritto di porre la sua volontà in ogni cosa. Di qui il concetto di *proprietà,* come volere del singolo che diviene oggettivo; di qui il carattere *privato* della proprietà, come affermazione dell'individuo nella sua astratta particolarità.

Dalla astratta particolarità, che è poi il mondo del diritto astratto, l'individuo esce per vivere nella moralità e infine nell'eticità, là dove la particolarità è completamente superata e si realizza l'identità della volontà universale e della volontà individuale. Ma anche la vita etica si dialettizza nei suoi momenti, via via che l'individuo si realizza nella famiglia, nella società civile e infine nello Stato. Nella famiglia la sostanza etica è, come spirito immediato o naturale, unità che sente se stessa come amore: la persona, non più per sé, ma come *componente,* giunge all'autocoscienza della più vera individualità che è nell'unità della famiglia. Nella società civile la sostanza si particolarizza astrattamente in molte persone che hanno per scopo la propria particolarità, ma che tuttavia cercano di raggiungere tale scopo attraverso un'universalità formale: lo Stato esterno. Nello Stato, infine, l'universalità diventa sostanziale, riunendo il principio della famiglia e quello della società civile, la sostanzialità immediata con l'universalità formale. E nello Stato si realizza l'universale in sé e per sé, ossia l'assoluta razionalità del volere: razionalità che non trova limite nei confronti dei singoli Stati, perché lo Stato è visto nel diritto interno e nel diritto esterno, vale a dire nella dialettica degli Stati, e trapassa nella *Storia universale* o nel *giudizio* e *spirilo del mondo.*

Questo schema in cui si riassume la seconda sezione della filosofia dello spirito, concernente lo spirito oggettivo, e tutta la filosofia del diritto di Hegel, non può valere ad illu-

minare il principio della vita economica dell'individuo e dello Stato, se non si precisa il rapporto dei *momenti* della dialettica con gli istituti della realtà storica. È questo il problema fondamentale da risolvere, perché con esso si risolve effettivamente l'altro, del rapporto tra filosofia e politica o tra eterno e contingente, e si ribadiscono le catene dell'intellettualismo oppure si giunge all'assoluto immanentismo. Se la vera concretezza è nello Stato, hanno una realtà storica e in quale senso l'individuo, la famiglia, la società civile, che non giungono alla consapevolezza e all'unità dello Stato? Questi momenti ritenuti essenziali e ineliminabili nella dialettica dello spirito in qual modo debbono sussistere nella vita politica?

A me sembra che in Hegel, e poi un po' in tutto l'idealismo posthegeliano, permangano due esigenze contraddittorie nella soluzione di questo problema. Da una parte si cerca di non dare alcuna concretezza all'astratto e di considerare i *momenti* soltanto come ideali, da un'altra parte invece si tende a riconoscere nei momenti una necessità e una validità concreta e li si cristallizza in particolari istituti fini a se stessi.

Quando si è giunti al concetto di Stato come spirito sostanziale, è chiaro che l'individuo non ha più realtà in quanto fine particolare, ma acquista realtà nella famiglia, nella corporazione, nella società civile in genere e nello Stato. Lo stesso deve ripetersi per la famiglia, per la corporazione e per la società civile. Sono tutti istituti che possono apparire concreti e con fini propri fino a quando non si sia giunti alla consapevolezza della vera sostanza realizzantesi nello Stato, ma diventano momenti astratti del concreto una volta raggiunta quella coscienza. E nella vita politica allora sussistono non per sé ma per lo Stato, o per meglio dire per un sé che coincide con lo Stato. Ogni volta che, invece, vogliano sussistere per sé, ossia per scopi particolari che non coincidano con quelli dello Stato, non rappresentano più dei momenti

del concreto, bensì la negazione di esso. Il che Hegel riesce a vedere lucidamente allorché afferma che « l'individualità per sé… in quanto appagamento — che si estende da tutti i lati — dei suoi bisogni, dell'arbitrio accidentale, del libito soggettivo, distrugge nei suoi godimenti se stessa e il suo concetto sostanziale »[2]. Sì che, restando a questa conclusione, dovrebbe riconoscersi che quei momenti sono logicamente astratti e intelligibili solo nella sostanzialità del concetto di Stato, e sono politicamente astratti in quanto vivono solo vivendo nello e per lo Stato e negano se stessi e lo Stato ogni volta che cercano di diventare in sé concreti. Ma la coscienza di questa conclusione logica non può restare astrattamente filosofica e si traduce in realtà storica negando sul terreno politico ogni finalità particolare che non coincida con quella dello Stato. Filosofia e politica debbono coincidere nella realizzazione del processo unico.

Un simile modo di ragionare e di concludere trova certo un serio fondamento nella dialettica hegeliana, ma non sempre Hegel si mantiene su questa via, ché anzi, in alcune delle più gravi conseguenze pratiche, riconosce all'astratto una realtà concreta e alle posizioni storiche da superare una validità eterna e imprescindibile. I momenti della dialettica si solidificano in fini particolari autonomi che invano si cerca di continuare a dialettizzare verbalisticamente. Valga, per tutti, appunto l'esempio del rapporto economico dell'individuo con la famiglia, con la corporazione e con lo Stato.

Si è visto come al momento della persona, ossia dell'astratto individuo particolare, risponda il concetto di *proprietà privata.* Ma l'individuo singolo non è che un'astrazione e nella realtà esso vive in quanto famiglia, società civile e Stato: il momento della particolarità che rappresenta non può esistere di per sé, e in tanto cerca di convertirsi in concreto, in quanto nega se stesso e la realtà della sintesi. Analogamente dovrebbe inferirsi che anche la proprietà privata

sia una astrazione, cioè un momento in sé irreale, e reale solo in quanto risolta nella sintesi di individuale e universale, là dove la proprietà cessa appunto di essere privata. Invece per Hegel la proprietà privata non è riconosciuta soltanto nella sua astrattezza, bensì anche nella sua realtà concreta, e come il momento della particolarità è visto logicamente nella dialettica con l'universale, così il momento della proprietà privata è visto realmente nella dialettica della vita divenuta a un tratto corpulenta. I momenti astratti della vera dialettica diventano i momenti concreti della falsa dialettica: e nello scambio inconsapevole acquista un'apparente consistenza logica il dogma della proprietà privata. « L'idea — osserva Hegel — dello Stato platonico contiene, come principio generale, il torto verso la persona, per cui essa è incapace di proprietà privata. La concezione di un affratellamento religioso o amichevole e persino coattivo degli uomini mediante la comunione dei beni e la proscrizione del principio della proprietà privata, si può facilmente presentare all'animo che disconosce la natura della libertà dello spirito e del diritto, e non la intende nei suoi momenti determinati »[3].

Che questa conclusione non sia logicamente dedotta e non risponda al principio fondamentale della stessa dialettica hegeliana, credo possa agevolmente dimostrarsi seguendo gli ulteriori sviluppi che Hegel dà al concetto di proprietà, allorché la considera nella sfera dell'eticità, dalla famiglia alla corporazione e allo Stato.

Il primo grado della vita etica è la famiglia e si è già accennato al suo significato di sostanzialità immediata dello spirito e cioè di prima sintesi di unità e molteplicità, di prima risoluzione dell'individuo particolare nell'autocoscienza di un'unità superiore. L'origine della famiglia è nel « consenso libero delle persone a costituire una sola persona, ad abbandonare la propria personalità naturale e singola in quella

unità, la quale, da questo aspetto è una autolimitazione; ma essa, acquistando nell'autolimitazione la sua autocoscienza sostanziale, è appunto la sua liberazione »[4]. Il momento astratto, dunque, dell'individualità singola acquista concretezza nell'unità famigliare attraverso la determinazione di una stessa volontà e di uno stesso fine. Ora, che cosa avviene dei beni economici appartenenti alle persone che decidono di costituire una sola persona? Sembrerebbe che, dato il concetto della insopprimibilità dialettica del momento individuale, Hegel dovesse sostenere anche l'insopprimibilità della proprietà individuale dei singoli membri della famiglia, ma qui il concetto spirituale di dialettica ha il sopravvento e la proprietà diventa anch'essa unica. « La famiglia — dice Hegel, — non soltanto ha proprietà, ma per essa, in quanto persona universale e perdurante, si presenta il bisogno e la determinazione di un possesso permanente e sicuro, di una ricchezza. Il momento, arbitrario nella proprietà astratta, del bisogno individuale del semplice individuo e l'egoismo dei desideri si trasforma, qui, nel provvedimento e nell'acquisto per una comunità, in un che di etico ». Per la famiglia acquista il capo che ha la disposizione e l'amministrazione dei beni famigliari. « Questi sono proprietà comune, in maniera che nessun componente della famiglia ha una proprietà particolare, ma ciascuno ha il suo diritto alla cosa comune ». Si comprende tuttavia come l'unità non sia realtà assoluta, bensì ideale da realizzare; e si comprende, quindi, come « questo diritto e quella disposizione, spettanti al capo della famiglia, possono, però, venire in conflitto, poiché l'immediatezza, ancora esistente nella famiglia, del sentimento etico, della particolarizzazione e dell'accidentalità, è palese »[5].

In questa analisi del concetto di famiglia, la dialettica di Hegel si mantiene evidentemente nei suoi veri termini spirituali. L'individuo è davvero momento astratto che ha realtà

nella concretezza dell'unità; la proprietà segue la sorte di quest'astrattezza e, negando il momento arbitrario, diventa proprietà comune; l'astratto, infine, cerca di diventare concreto in caso di conflitto, ma nel conato rompe l'unità della famiglia e nega quindi il concreto.

Passando dalla famiglia alla società civile la dialettica di individuo e universale perde un po' del suo rigore, perché nella società civile l'universalità non è sostanziale ma formale e quindi non veramente spirituale. Le persone non giungono alla vera identità etica, e sono « *persone private,* che hanno per proprio fine il loro particolare interesse. Poiché questo è mediato dall'universale, che, quindi, appare loro come mezzo, può esser conseguito da loro, solo in quanto essi stessi determinano in maniera universale il loro sapere, volere e fare e si costituiscono ad anelli della catena di questa connessione » [6]. Di qui il principio della *divisione del lavoro,* della differenza delle classi e soprattutto della corporazione. « Il lavoro della società civile si fraziona, secondo la natura della sua particolarità, in varii rami. Poiché tale uguaglianza in sé della particolarità, in quanto alcunché di comune, viene ad esistere nell' associazione, il fine egoistico, diretto alla propria particolarità, comprende e attua, nello stesso tempo, sé in quanto universale; e il componente della società civile è, secondo la sua particolare attitudine, componente della corporazione, il cui fine universale, quindi, è del tutto concreto, e non ha altro àmbito, se non quello del mestiere, che è affare e interesse peculiare »[7]. Ma, pur così limitata, la corporazione assurge in qualche modo a « seconda famiglia » e, se in essa il cittadino particolare trova, come uomo privato, l'assicurazione della sua ricchezza, attraverso di essa esce pure « fuori del suo interesse singolo e privato, ed ha un'attività consapevole per uno scopo relativamente universale »[8]. Relativamente universale il suo scopo e quindi ancora astratta da questo aspetto la sua nozione:

come la famiglia e come la persona, la corporazione vive davvero e soltanto nello Stato, in cui il suo fine diventa universale in sé e per sé.

La vera, l'unica realtà dell'idea etica nella sua assolutezza è lo Stato. E nello Stato i termini dell'identità che si son visti nella famiglia diventano per Hegel assolutamente rigorosi. « Se si scambia lo Stato con la società civile — osserva egli — e la sua determinazione è posta nella sicurezza e nella protezione della proprietà e della libertà personale, l'interesse del singolo, come tale, è il fine ultimo, nel quale essi sono unificati; e segue, appunto da ciò, che è una cosa a capriccio, esser componente dello Stato. — Ma esso ha un rapporto del tutto diverso con l'individuo; poiché esso è spirito oggettivo, l'individuo esso medesimo ha oggettività, verità ed eticità, soltanto in quanto è componente dello Stato. L'unione, come tale, è essa stessa il vero contenuto e il vero fine, e la determinazione degli individui è di condurre una vita generale; l'ulteriore loro particolare appagamento, attività e comportamento ha per suo punto di partenza e per risultato questa sostanzialità e validità universale »[9].

La sostanza etica che si realizza nello Stato concreto è dunque la stessa *unità,* la stessa *vita generale* che si attua nella famiglia: famiglia e Stato sono caratterizzati dall'*ethos e* cioè dall'identità della volontà universale e individuale, dall'identità di dovere e diritto. « La sostanza etica — dice esplicitamente Hegel — in quanto contenente l'autocoscienza che è per sé, unita al suo concetto, è lo spirito reale di una famiglia e d'un popolo »[10]. E altrove: « Lo Stato è la sostanza etica consapevole di sé, — la riunione del principio della famiglia e della società civile; la medesima unità, che è nella famiglia come sentimento dell'amore, è l'essenza dello Stato» [11].

Eppure, nonostante questa identità del principio della fa-

miglia e di quello dello Stato, quando Hegel giunge al problema della proprietà, la soluzione data per l'unità famigliare si capovolge per l'unità Stato e il carattere privatistico è nuovamente rivendicato. La rivendicazione, naturalmente, avviene attraverso il materializzarsi dei termini della dialettica e il differenziarsi del *contenuto* della realtà individuale e statale. « Lo Stato — scrive Hegel — in quanto ethos, in quanto compenetrazione del sostanziale e del particolare, contiene che la mia obbligazione di fronte al sostanziale, è, nello stesso tempo, l'esistenza della mia libertà particolare, che, cioè, in esso, dovere e diritto sono uniti in uno e medesimo rapporto. Ma poiché, inoltre, in pari tempo nello Stato i momenti distinti giungono alla loro caratteristica configurazione e realità, e, quindi, interviene di nuovo la distinzione di diritto e dovere, essi, essendo in sé, cioè formalmente, identici, sono in pari tempo d i -versi pel loro contenuto »[12]. E più oltre: « Quel concetto dell'unione di doveri e diritti è una delle determinazioni più importanti e contiene la forza interna degli Stati. — Il lato astratto del dovere si ferma a trascurare e a proscrivere l'interesse particolare come momento inessenziale, persino indegno. La considerazione concreta, l'idea, mostra essenziale del pari il momento della particolarità e, quindi, come semplicemente necessario il suo appagamento; l'individuo, nel suo adempimento del dovere, deve in qualche modo trovare, in pari tempo, il suo interesse particolare, il suo appagamento o il suo tornaconto, e deve provenirgli dal suo rapporto nello Stato un diritto, pel quale la cosa universale diviene la cosa particolare sua propria. L'interesse particolare deve, veramente, non essere messo da parte o essere affatto soppresso, ma deve esser posto in armonia con l'universale, per cui conseguirà se medesimo e l'universale. L'individuo, suddito quanto ai suoi doveri, trova, in quanto cittadino, nell'adempimento di essi, la difesa della sua persona e della sua proprietà, la considerazione

del suo benessere individuale, e l'appagamento della sua essenza sostanziale, la coscienza e il sentimento di sé, di esser membro di questa totalità, e in questo adempimento dei doveri, in quanto prestazioni e compiti per lo Stato, costui ha la sua conservazione e la sua esistenza. Dal lato astratto, l'interesse dell'universale sarebbe soltanto che i suoi compiti, le prestazioni, che esso esige, sieno adempiuti come doveri » [13].

Questo ragionamento che Hegel fa per nuovamente distinguere i momenti della sintesi di individuale e universale nella realtà concreta dello Stato è evidentemente di tal natura da valere anche nei confronti della famiglia. E che così sia riconosce implicitamente lo stesso Hegel allorché osserva: « Nell'idea concreta, che si sviluppa in sé, i suoi momenti si distinguono e la sua determinatezza diviene, in pari tempo, un contenuto diverso; nella famiglia, il figlio non ha diritti del medesimo contenuto di quel che egli abbia doveri verso il padre, e il cittadino non ha diritti del medesimo contenuto di quel che egli abbia doveri verso il sovrano e il governo » [14]. La dialettica, dunque, è la stessa e dovrebbe condurre agli stessi risultati nei due casi. Se questo non avviene è perché quando Hegel parlava della proprietà comune della famiglia adoperava un'altra dialettica, anch'essa necessariamente eguale per la famiglia e per lo Stato.

Secondo quest'altra dialettica l'unità della famiglia, e quindi dello Stato, era la realtà dell'individuo: particolare e universale non erano negati in quanto momenti della sintesi ma erano negati in quanto concreti. E allora la proprietà individuale, che poteva essere concreta per un individuo estrafamigliare, diventava, nella famiglia, individuale e famigliare insieme, e perciò, nello Stato, insieme privata e pubblica. Non si negava nella realtà concreta il momento della particolarità e del tornaconto, ma si dimostrava che il tornaconto dell'individuo era lo stesso bene della comunità. Se il tor-

naconto dell'individuo fosse stato in un qualsiasi senso diverso dal bene della comunità, da momento astratto sarebbe passato a momento concreto, in una contraddizione in termini, risolventesi nella negazione dell'individuo e della comunità. La proprietà individuale e famigliare rappresenta appunto la falsa concretezza del momento astratto della particolarità e doveva essere negata in funzione di una dialettica in cui i termini sono soltanto astratti.

Passando alla nuova dialettica, invece, Hegel distingue un'identità *formale* da una diversità di *contenuto;* distinzione alla quale non si può riconoscere altra validità logica oltre quella di un riconoscimento dei termini dialettici del *dover essere* e dell'*essere.* Ma in tal caso la diversità di contenuto è essenziale alla dialettica in quanto momento negativo e non in quanto momento positivo, e rappresenta proprio il sempre risorgente egoismo dell'individuo particolare, *come tale.* Ed è chiaro che allora riconoscergli la proprietà privata, *come tale,* significa scambiare il negativo con il positivo, dare concretezza alla particolarità fuori della sintesi e negare sostanzialmente la dialettica.

La verità è che Hegel non sentiva sul serio la dialettica di essere e dover essere e che il reale era per lui razionale in quanto soltanto reale. La sua posizione, nonostante tutto, restava intellettualistica, contemplatrice dell'idea che si era dispiegata. Così l'accavallarsi delle due dialettiche, se dimostra una poco chiara coscienza del rapporto tra astratto e concreto, dimostra pure il bisogno di adeguarsi a volta a volta alla razionalità e alla irrazionalità del reale. Nella famiglia la proprietà raggiunge in qualche modo il concetto della comunità e la filosofia ne dimostra la necessità dialettica, nello Stato il principio della proprietà privata è dominante e la dialettica si piega a questa constatazione di fatto.

Ciò che importa è di distinguere le due esigenze e le due dialettiche conseguenti: solo in tal modo è possibile com-

prendere l’effettivo rapporto della filosofia di Hegel con la concezione liberale dell’economia politica e con le teorie marxiste e socialiste in genere.

[1] Comunicazione al III Congresso internazionale hegeliano (Roma, aprile 1933).

[2] *Lineamenti di filosofia del diritto,* trad, da F. Messineo, Laterza, Bari, 1913, p. 166.

[3] *Filos, del dir.,* p. 57.

[4] *Filos. del dir.,* p. 150.

[5] *Filos. del dir.,* p. 156.

6 *Filos. del dir.,* p. 168.

[7] *Filos del dir.,* pp. 206-7.

[8] *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio,* trad, da B. Croce, 2ª ed., Laterza, Bari 1923, XIX, p. 456.

[9] *Filos. del dir.,* p. 211.

[10] *Filos. del dir.,* p. 147.

[11] *Enciclopedia,* III, p. 456

[12] *Filos. del dir.,* p. 218.

[13] *Filos. del dir.,* p. 219.

[14] *Filos. del dir.,* p. 218.

IV. Vilfredo Pareto

Due aspetti fondamentali ha l'opera di Vilfredo Pareto, ed entrambi si spiegano e si chiariscono alla luce della storia del pensiero e delle dottrine economiche del xix secolo.

Il primo è quello dell'economista puro, che si ricollega senz'altro al movimento di reazione contro la scuola storica e tenta di ricondurre al rigore della scienza una disciplina che troppo evidentemente aveva dimostrato la fragilità e l'inconsistenza dei suoi presupposti. E del movimento di reazione il Pareto è certo uno dei rappresentanti più convinti e più intransigenti, al quale una speciale competenza nelle discipline matematiche dava la possibilità di accentuare al massimo il carattere specifico della nuova scuola.

Le leggi dell'economia sono leggi matematiche, e il vero economista, secondo il Pareto, deve dare alle sue ricerche e ai suoi risultati l'esattezza e il rigore di un sistema di equazioni. A chi aveva sostenuto che le leggi economiche non esistono ed è vano comunque formularle e fissarle una volta per sempre, il Pareto risponde non senza ironia che l'economia pura ha lo stesso rigore e la stessa fondatezza della meccanica razionale. E nel secondo volume del *Cours d'economie politique* giunge a formulare quasi con le stesse parole due schemi per la trattazione del *fenomeno meccanico* e del *fenomeno sociale* [1].

Senonché accanto a questo primo aspetto della mentalità del Pareto, ce n'è un altro, certamente non meno essenziale:

quello del sociologo. E, se per il primo l'esigenza della scuola storica è irrisa e disprezzata, per il secondo invece viene indirettamente giustificata e riaffermata. Dal Comte in poi, al fondo della sociologia è stata sempre l'istanza storicistica, e una mentalità moderna come quella del Pareto non poteva non accentuare questo lato più vivo e fecondo della metafisica positivistica. C'è dunque l'economia matematica, che scopre e determina le leggi dei fenomeni economici, ma c'è poi la sociologia, che riporta il fenomeno economico alla complessa molteplicità dei fenomeni sociali, nella quale la legge economica non ha più valore assoluto perché modificata, o addirittura negata, da infinite altre leggi non economiche e perfino antieconomiche.

L'istanza scientifica dell'economia pura e quella storicistica della sociologia si accompagnano e si alternano e si contrastano in tutto io svolgimento del pensiero del Pareto, caratterizzandone insieme il lato positivo e quello negativo, il valore e i limiti. Senza intendere questa duplice esigenza non è possibile farsi un'idea chiara e adeguata di ciò che il Pareto rappresenta nella storia dell'economia.

Chi non fosse convinto di questa affermazione non avrebbe che a cercarne le prove nelle stesse opere del Pareto, le quali non sono mai di sola economia o di sola sociologia, bensì sempre di economia e sociologia insieme, non riuscendo infatti egli stesso a distinguere nettamente i due problemi che urgevano con pari forza e insistenza nella sua mente. Non è certo senza un perché s'egli non ci ha mai dato, come invece ad esempio il Walras o il Pantaleoni, un trattato di economia pura; e sebbene nel *Cours* e poi nel *Manuale* abbia cercato ripetutamente di distinguere la trattazione meramente economica da quella sociologica, il tentativo non è riuscito che in parte e apparentemente, come si avrà modo di mostrare in prosieguo. Eppure sarebbe stato essenziale, per la tesi che il Pareto voleva difendere, porre limiti netti

tra i due campi della sua attività scientifica e non comprometterne nell'indagine sociologica la scientificità dell'economia. Il non averlo fatto è senza dubbio segno di una intima debolezza speculativa, ma è nello stesso tempo la logica espressione di un superiore, seppur ancora indeciso e contraddittorio, concetto dell'economia. Confluiscono nel nuovo sistema tutte le esigenze vitali delle diverse scuole economiche, che per la prima volta sono in qualche modo spogliate del loro dogmatismo atomistico, e conciliate in una più comprensiva unità. I postulati della scuola classica sono ripresi e condotti a più rigorose formulazioni, quelli della scuola storica sono anche essi intesi e fatti valere più e meglio che non dagli storicisti: la conciliazione di tali opposti è tentata nel binomio economia-sociologia.

Comunque vadano giudicati i risultati del tentativo, rimane fuori dubbio che il problema intorno al quale si è travagliato per decenni il Pareto è il problema attuale e inderogabile della scienza dell'economia. Non è possibile fare un passo avanti senza affrontarlo e risolverlo; non è dunque possibile orientarsi oggi negli studi di economia senza riflettere adeguatamente sulla esperienza paretiana che di quel problema è la più profonda espressione. Ma per intenderla davvero occorre andare un po' più in là della comune interpretazione delle opere del Pareto e rendere sempre più esplicito il contrasto delle due esigenze che in esse si esprimono. Poiché a chi si lasciasse troppo facilmente persuadere dalla apparente sicurezza con la quale il Pareto mostra di risolvere il problema dei rapporti di economia e sociologia, dovrebbero necessariamente sfuggire così il significato più profondo di quella soluzione come il suo limite e la sua insufficienza. Sta di fatto invece che, per quanto il Pareto in sede di teoria metodologica sappia affermare recisamente l'astrattezza e la teoricità dei fenomeni economici di fronte alla concretezza e praticità dei fenomeni sociali, e sappia

dunque illudere sé e gli altri della ragione di differenza essenziale tra economia e sociologia, in realtà poi dimostra di non intendere effettivamente quali siano i limiti dell'astrazione e quale il vero significato della concretezza, sì da confondere l'una con l'altra e continuamente venir meno al rigore illusorio delle premesse. Ma è così appunto che il Pareto perviene a risultati non mai prima raggiunti e arricchisce e perfeziona nel contrasto sempre vivo e risorgente la sua concezione dell'economia. Gli è proprio il cozzo continuo e ineliminabile di astratto e concreto, di scienza e di storia, che affina il senso critico del Pareto e lo spoglia via via della massima parte del dogmatismo degli economisti vecchio stile, avviandolo a una concezione sempre più storicistica della scienza. E se la scienza può sembrare rimanga depauperata e svilita via via che da essa si procede verso la storia, in effetti vien rivalutata e potenziata, vivendo nella sua astrattezza tutta la concretezza della storia. Certo, se si guarda alla evoluzione del pensiero del Pareto dal *Cours* al *Manuale* e alla *Sociologia* non si può non convenire che la scienza dell'economia finisca col condurre a risultati sempre più esigui e problematici, ma tutto ciò è solo l'espressione di una crisi profondamente vissuta e non ancora superata perché insuperabile sul terreno troppo poco saldo della metafisica positivistica. Il Pareto ci ha dato tutto quello e anche un po' più di quello che era lecito aspettarsi dal presupposto dell'ideologia sociologica: ci ha condotti quasi alle porte della soluzione dell'antitesi di astratto e concreto o di scienza e di storia: ci ha sbarazzato il terreno da una infinità di presunti dogmi che intralciavano da più di un secolo il cammino della scienza dell'economia.

Da lui conviene prendere le mosse per procedere oltre.

Prima di saggiare il valore critico dei principi fondamentali sui quali s'imposta l'attività scientifica del Pareto nel suo sviluppo storico, è bene guardare un po' alla linea di tale svi-

luppo e notare, attraverso lo studio delle opere più importanti, gli aspetti che assume il conflitto tra economia e sociologia nel progressivo volgere da quella a questa. La chiara e documentata determinazione del continuo approfondirsi e prevalere dell'esigenza storica, potrà aprirci la strada a una più giusta disamina e valutazione del sistema del Pareto.

La sua prima grande opera, il *Cours d'économie politique professé à l'université de Lausanne,* è svolta sistematicamente intorno a un unico postulato scientifico: quello della libera concorrenza. Seguendo l'esempio tradizionale della scuola classica, confermato e ravvalorato dai maestri dell'economia pura, il Pareto, non solo riafferma ancora una volta con fede assoluta il dogma del liberismo economico, ma lo identifica addirittura con la ragion d'essere della scienza dell'economia. L'influsso del suo predecessore nella cattedra di Losanna, il Walras, è ancora dominante e nessun dubbio sorge nella mente del Pareto a proposito di questo principio primo della sua costruzione scientifica.

Movendo dal concetto di utilità soggettivamente intesa (*ofelimità),* il Pareto si propone nel *Cours* di mostrare quali siano le condizioni necessarie e sufficienti per raggiungere il massimo di ofelimità generale. E allora, capitolo per capitolo, studiando prima lo scambio, poi la produzione e la capitalizzazione, e infine il fenomeno economico nel suo complesso e nelle varie principali determinazioni, egli finisce sempre col concludere che unica condizione necessaria e sufficiente è la Ubera concorrenza.

Il primo esempio, ridotto alla forma più elementare dello scambio, è dato dall'ipotesi di un vignaiuolo e di un contadino che posseggano rispettivamente una certa quantità di vino e di grano. Fondandosi al solito sul confronto delle ofelimità, il Pareto dimostra che pane e vino saranno scambiati fintanto che il vignaiuolo e il contadino non avranno raggiunto il massimo di ofelimità. E, se invece di due individui

se ne hanno molti e invece di due merci una quantità indefinita, il risultato sarà identico.

« Sotto il regime della libera concorrenza, i prezzi si stabiliscono in modo da procurare a ogni contraente il massimo d'ofelimità »[2]. Dopo questo primo risultato e seguendo sempre lo stesso criterio logico il Pareto ripete la dimostrazione per tutti i fenomeni economici fino a proclamare l'assolutezza del principio liberistico e ad affermare che « uno dei teoremi più sicuri e più importanti cui conduce la scienza economica » è che « ogni misura protettrice produce una distruzione di ricchezza »[3]

« Occorre far qui — dice il Pareto parlando dei fenomeni monetari — un'osservazione che si avrà occasione di ripetere molte volte, ed è che le misure prese per ottenere un beneficio alterando l'equilibrio economico hanno due sorta di effetti. I primi son quelli che direttamente si hanno in vista e consistono nel trasferimento della ricchezza da certe persone a certe altre, i secondi, che accompagnano *necessariamente* i primi, consistono in una perdita netta di ricchezza, in una distruzione di beni economici »[4]. E altrove, a proposito della produzione, in modo ancor più perentorio ed assoluto: « Si può trasferire la ricchezza da certi individui a certi altri, cambiando le condizioni date dalla libera concorrenza, sia per i coefficienti di fabbricazione, sia per le trasformazioni del risparmio in capitale. *Tale trasferimento è necessariamente accompagnato da una distruzione di ricchezza...* Questo teorema ha in economia politica una funzione analoga a quella del secondo principio in termodinamica. Esso porta come corollario che *ogni monopolio dà luogo a una distruzione di ricchezza.* In effetti il monopolio cambia le condizioni che sarebbero stabilite dalla libera concorrenza » [5].

Di questo principio, dal quale tutto il *Cours* attinge unità e organicità, il Pareto si vale poi per la sua lunga ed aspra

polemica contro le teorie socialistiche, abbozzata già nello stesso *Cours* e poi ampiamente svolta, dal punto di vista sociologico, nei due volumi su *Les Systèmes socialistes* pubblicati pochi anni dopo e precisamente nel 1902.

Supponiamo, dice il Pareto, una società socialistica in cui lo Stato disponga intieramente della produzione, e vediamo come esso dovrebbe comportarsi per ottenere il massimo di utilità generale. Non è difficile convincersi, secondo il Pareto, che lo Stato socialista finirebbe col dover agire in modo da raggiungere nella migliore delle ipotesi gli stessi risultati che si ottengono con la libera concorrenza. « Sicché — aggiunge a proposito dei coefficienti di fabbricazione, — la sostituzione, dato ch'essa fosse praticamente possibile, della organizzazione *sociale* e *unificata* della produzione al regime della libera concorrenza, condurrebbe in fondo alla stessa determinazione dei coefficienti di fabbricazione »[6]. Ma se eguali sarebbero i risultati, molto differenti invece i mezzi per conseguirli. La libera concorrenza, infatti, « impiega degli imprenditori che agiscono automaticamente, il regime socialista impiega dei funzionari che agiscono secondo le regole imposte dall'autorità pubblica »[7]. E il Pareto dimostra che la seconda via, a parte la problematicità dei risultati che per essa si potrebbero conseguire, sarebbe certamente più dispendiosa e di più scarsa utilità generale [8]. In conclusione, « se una organizzazione socialista, qualunque essa sia, vuole ottenere il massimo di ofelimità sociale, potrà operare soltanto sulla ripartizione ch'essa muterà *direttamente,* togliendo agli uni ciò che darà agli altri. Quanto alla produzione, essa dovrà essere organizzata esattamente come sotto un regime di libera concorrenza ed appropriazione di capitali »[9].

Senonché, riflettendo bene, anche la ripartizione, che *direttamente* alterata può dare l'illusione di risultati conformi agli ideali socialistici, è governata dalle stesse leggi che val-

gono per tutti i fenomeni economici; e però anche per essa la migliore regola, ossia quella che consente il massimo di ofelimità generale, è data in fondo dal regime di libera concorrenza. Ogni altra via conduce soltanto a una più o meno grave distruzione di ricchezza.

In tal modo si conchiude la brillante difesa, che il Pareto compie nel *Cours,* della tesi classica del liberismo economico. La posizione assunta è rigidamente dogmatica e non adombrata quasi mai da dubbi e riserve. Tuttavia fin dallo stesso *Cours* si va delineando una prima distinzione della considerazione meramente economica da quella concreta e sociale del problema della libera concorrenza, e sebbene il linguaggio reciso adoperato in certi passi non lasci di fatto nessun margine per la distinzione accennata, questa non cessa di sussistere in qualche modo in sede di pura teoria. « Osserviamo ancora — scrive il Pareto, — che la teoria non dà precetti né in favore né contro la libera concorrenza. Essa indica solo quale è l'equilibrio che si stabilisce sotto questo regime » [10]. Tuttavia la distinzione tra teoria e pratica alla quale l'autore qui accenna non esprime un rapporto tra astratto e concreto, bensì quello affatto diverso tra due punti di vista eventualmente discordi, ma egualmente possibili concretamente. E su ciò non lascia dubbio lo stesso Pareto quando subito dopo aggiunge: « E però, se qualcuno crede che ottenere il massimo di ofelimità sia un bene, egli sa in quale senso deve agire, se crede sia un male, egli saprà egualmente quale via deve evitare. La scienza si limita, e deve limitarsi, a dare tali indicazioni » [11]. Il che non vuol esprimere l'esigenza di integrare la considerazione del fenomeno economico con la considerazione di altri fenomeni che possono più o meno modificarlo, ma solo quella di libertà di scelta tra vie diverse indicate dalla scienza. La libera concorrenza e il protezionismo conducono rispettivamente a certi o a certi altri risultati, e a seconda dei fini pratici che si

vogliono conseguire si percorre l'una o l'altra via; ma una volta fatta la scelta e messisi per una via, i risultati saranno infallibilmente quelli indicati dalla scienza. Il problema di veder fino a che punto le previsioni della scienza economica circa il liberismo e il protezionismo siano alterate o negate dalla molteplicità degli altri fenomeni e leggi sociali non è ancora posto.

Comincia invece ad esser posto nei *Systèmes socialistes* ove si distingue la finalità meramente economica da quella politica e sociale. « *Dal punto di vista strettamente economico,* ogni menomazione della libera concorrenza è un male. Ma, lo abbiamo detto e ripetuto a sazietà, se, quando ci si occupa della scienza, bisogna fare dell'analisi, quando si bada alle applicazioni pratiche occorre fare della sintesi: non ci si può limitare ad un solo punto di vista, ma si deve considerarli tutti » [12]. E altrove, più esplicitamente: « dal punto di vista economico, gli effetti diretti della protezione sono sempre e necessariamente una distruzione di ricchezza. Ma, dal punto di vista sociale, si possono comprare a questo prezzo altri effetti utili » [13].

Si nota, dunque, già nei *Systèmes* l'accentuarsi della esigenza sociologica: il teorema di economia rimane ancora intatto e l'affermazione che senza libera concorrenza si ha distruzione di ricchezza è rinforzata dai due avverbi « sempre e necessariamente » con i quali il Pareto l'accompagna; ma insieme si fa avanti, e con importanza non minore del teorema economico, tutto un altro mondo che sfugge alla considerazione necessariamente parziale dell'economista e può addirittura sopraffarla. È il sociologo che, slargato d'un tratto l'orizzonte, comincia ad acquistare coscienza dei limiti dell'astrazione scientifica.

Questa consapevolezza diventa esplicita e approfondita nel *Manuale,* dove il Pareto rivede le proprie posizioni e im-

posta *ex novo* il suo sistema di economia politica. Notando nel *Proemio* le differenze principali rispetto al *Cours,* egli afferma recisamente che « lo studio dei fenomeni concreti è pure diverso nelle due opere; e non troviamo solo, come nella teoria, modi vari di considerare una stessa cosa, ma vi sono in qualche luogo, nel *Cours,* modi erronei. Sgorgano tali errori da due fonti principali. La prima è una sintesi incompleta, per tornare dall'analisi scientifica alla dottrina concreta... Valga per ogni altro esempio quello del libero cambio e della protezione. Scientificamente si può dimostrare che la protezione solitamente reca una distruzione di ricchezza. Lo studio dei fatti passati e presenti dimostra che la protezione è conseguita, in gran parte, mercé l'opera di coloro che ne traggono vantaggio per appropriarsi le cose altrui. Ma basta ciò per condannare, nel concreto, la protezione? No davvero; occorre badare alle altre conseguenze sociali di tale ordinamento, e decidersi solo dopo di aver compiuto questo studio. Credo che tale risposta sarebbe pure stata data dall'autore del *Cours,* onde l'errore non è propriamente esplicito, ma l'autore si esprime spesso come se, nel concreto, il libero cambio fosse in ogni caso buono, la protezione in ogni caso cattiva, e tali asserzioni suppongono che si muova da qualche proposizione macchiata dall'errore accennato ».

Lo sviluppo della concezione del Pareto è così delineato dallo stesso Autore, il quale mostra di vedere con sempre maggior precisione i termini del problema. Ma il mutamento è ben più considerevole di quello ch'egli non sospetti ed ha le sue conseguenze anche nel campo indicato come meramente economico. In tanto, si può subito osservare come l'impalcatura sistematica del *Manuale* differisca notevolmente da quella del *Cours,* e non solo per le ragioni accennate dall'Autore nel *Proemio,* ma soprattutto per la rinuncia a porre a fondamento di tutta la ricostruzione il principio li-

beristico, nel quale il *Cours* trovava la sua unità e organicità. Nel *Manuale* si parla della libera concorrenza come di un problema tra i problemi, e non si riporta più ad essa, come si faceva nel *Cours,* la trattazione e soluzione di tutte le questioni economiche. Or è chiaro che un tale abbandono non può avere se non un significato strettamente scientifico, implicante una certa svalutazione del principio liberistico anche nel campo della economia pura. E se non è facile dire fino a che punto di ciò avesse coscienza il Pareto è tuttavia indubitato che nel suo animo già vacillava la fede nel dogma tradizionale della scuola classica. « Scientificamente si può dimostrare che la protezione *solitamente* reca una distruzione di ricchezza », dice il Pareto nel passo riportato del *Proemio,* e chi ravvicini il « solitamente » del *Manuale* al « sempre e necessariamente » del *Cours* e dei *Systèmes socialistes,* non può non constatare che la esigenza sociologica ha cominciato a intaccare la stessa formulazione scientifica del problema. E ciò risulta tanto più evidente quando si pensi che nello stesso *Manuale* si afferma: « Né le leggi economiche e sociali, né le altre leggi scientifiche patiscono propriamente eccezioni. Un'uniformità non uniforme non ha senso alcuno » [14].

Parlando dell'equilibrio economico, il Pareto ripete presso a poco nel *Manuale* la stessa dimostrazione già fatta nel *Cours* della necessità della libera concorrenza per il conseguimento del massimo di ofelimità generale. E le stesse considerazioni aggiunge circa la forma e le conseguenze economiche di uno Stato socialista[15]. Ma subito dopo seguono altre considerazioni tendenti a mettere in luce aspetti prima trascurati del problema, sì che la soluzione ne viene a poco a poco limitata, modificata, e infine ridotta alla seguente espressione: « l'economia pura non ci dà criteri veramente decisivi per scegliere tra un ordinamento di proprietà o di concorrenza privata e un ordinamento socialista. Quei crite-

ri si possono solo avere tenendo conto di altri caratteri dei fenomeni »[16].

Il colpo decisivo al dogma della libera concorrenza è dato più oltre, nello stesso *Manuale,* quando il Pareto viene a parlare del *fenomeno economico concreto.* Qui il problema è ripreso nella sua integrità e considerato sotto molti e diversi aspetti, da quelli più propriamente economici e fiscali a quelli genericamente sociali e politici. Dopo lunga analisi il Pareto è costretto ad abbandonare ogni soluzione di carattere assoluto e a concludere storicisticamente: « Da ciò che precede si vede quanto sia complesso il problema pratico e sintetico di sapere se giova meglio il libero cambio o la protezione. Anzi, posto in questo modo generale, il problema è insolubile, perché manca di significato preciso. Occorre invece considerare un problema particolare, che si può enunciare nel modo seguente: Essendo note le condizioni tutte, economiche e sociali per un paese, in un certo tempo, ricercare se, per quel paese, ed in quel tempo, giova meglio il libero cambio o la protezione »[17].

A questa conclusione il Pareto vuol dare un significato esclusivamente sociologico: dal punto di vista dell'economia pura mostra ancora di tener fede al principio liberistico; ma chi legge le pagine del *Manuale* che precedono il passo riportato, si accorge che, anche considerando i soli effetti dall'autore indicati come economici, la conclusione deve essere necessariamente la stessa. Siamo giunti al periodo culminante del conflitto tra scienza economica e sociologia: i limiti tra l'una e l'altra vacillano sempre più e l'esigenza storicistica va conquistando terreno.

Dopo il *Manuale* che è del 1906, il Pareto non scrive più opere sistematiche di economia: l'interesse sociologico diviene in lui dominante e lentamente si prepara la costruzione della sua ultima grande opera: il *Trattato di Sociologia gene-*

rale (1916). Viene in esso affrontato ancora una volta il tormentoso e tormentato problema del protezionismo. La soluzione è naturalmente quella del *Manuale,* ma i risultati dell'economia pura sono ulteriormente svalutati e negletti. E infatti il Pareto, limitandosi in un primo tempo ai soli effetti economici, non sa formulare altra legge che la seguente: « Vediamo che la protezione trasporta, da una parte *A* della popolazione ad una parte *B,* una certa somma di ricchezza mediante la distruzione della somma *q* di ricchezza, la quale somma *q* è il costo dell'operazione. Se, colla nuova distribuzione della ricchezza, la produzione di ricchezza non aumenta di una quantità maggiore di *q,* l'operazione è economicamente di danno al totale della popolazione; se aumenta di una quantità maggiore di *q* è economicamente di utile » [18]. Dunque l'antinomia tra economia e sociologia non ha più ragione di essere: finché gli effetti economici erano necessariamente negativi, la protezione poteva solo giustificarsi con altri effetti sociali che compensassero quella negatività economica; ora invece gli stessi effetti economici possono essere positivi, e però lo stesso storicismo sociologico investe e trasforma la scienza dell'economia.

Il Pareto non ne ha pienamente coscienza o non vuol spingere il ragionamento alle estreme conclusioni e confessare a se stesso l'errore fondamentale di tutto il suo sistema di economia; tuttavia non può non essere indotto a delle considerazioni che suonano, in fondo, nel senso da noi rilevato. « La conoscenza delle cagioni di questi vari effetti, che sono pure economici, non si poteva avere dalla sola Economia politica; ma occorreva combinarne lo studio con quello di altra scienza più generale che ci insegnasse a tenere poco conto delle derivazioni, colle quali si istituivano teorie errate, e che ci mostrasse quante e quali fossero le forze realmente operanti sui fenomeni, i quali, benché in apparenza strettamente economici, dipendevano in realtà da altri feno-

meni sociali »[19]. Ora che altro significa questo se non minare alle fondamenta tutto il *Cours* e il *Manuale,* in quanto essi si proponevano di trattare i fenomeni *strettamente* economici, che ora si rivelano tali solo *in apparenza,* ma in realtà dipendenti da altri fenomeni sociali? Non si tratta più soltanto di integrare la considerazione economica con quella sociale, ma di riconoscere che la stessa indagine economica non può sussistere neppure come strettamente economica, perché fenomeni strettamente economici in realtà non esistono.

Avremo modo di tornare su questo argomento quando cercheremo di precisare che cosa il Pareto intenda per fenomeno economico; per ora ci è sufficiente mettere in rilievo l'estrema fase del conflitto tra economia e sociologia quale si è svolto nel pensiero del Pareto dal *Cours* alla *Sociologia.* Il risultato ultimo è stato quello di svuotare di contenuto la presunta legge economica della libera concorrenza: l'esigenza storicistica ha trionfato completamente.

Se dal problema centrale del liberismo o protezionismo economico volgiamo poi lo sguardo alle altre più importanti leggi dell'economia trattate dal Pareto nelle sue opere, non possiamo non giungere sostanzialmente alla stessa conclusione. Le soluzioni dogmatiche tradizionali sono tutte sottoposte a critica e ridotte ai minimi termini dall'analisi acuta e penetrante per mezzo della quale egli, forte del suo senso di concretezza e sempre volto alla visione complessa e integrale dei fenomeni, ha facilmente ragione degli schematismi aprioristici in cui generalmente si era smarrita la scienza della economia.

Un altro esempio molto significativo ci è dato dalla famosa legge dell'offerta e della domanda. Nella prima parte del *Cours* la legge è enunciata presso a poco nei soliti termini: « la domanda diminuisce sempre quando il prezzo aumenta; l'offerta generalmente in un primo tempo cresce coi prezzi, poi finisce per diminuire »[20]. Ma, subito dopo, il Pareto ag-

giunge una prima grande riserva, la legge vale quando si considera il solo scambio, muta se si considerano anche le condizioni della produzione e della capitalizzazione[21]. E una più importante riserva è fatta poi nella seconda parte del *Cours* allorché si parla di merci sostituibili con altre merci. « L'aumento del prezzo di una merce che ha dei succedanei può, al contrario, avere per primo effetto di aumentare il consumo. Per renderci conto di questo effetto, in apparenza paradossale, consideriamo un esempio. L'alimentazione costituisce il principale capitolo del bilancio delle classi povere. Supponiamo che gli individui di queste classi si nutriscano di carne, di pane e di patate. Il pane aumenta di prezzo. Gli individui in questione cercheranno di ridurre le spese che non riguardano l'alimentazione, ma così essi non risparmieranno che pochissimo. La riduzione dovrà estendersi alla stessa alimentazione, ed essi dovranno rinunziare all'uso della carne. Ma, per ciò stesso, essi si troveranno nella necessità di mangiare una più grande quantità di pane. Il primo effetto del rialzo del prezzo sarà stato dunque quello di aumentare la domanda del pane » [22].

Nel *Manuale* l'indagine diviene più acuta e complessa: gli aspetti del problema crescono e si complicano[23]. La conclusione è che la legge si dissolve via via in una casistica esemplificativa e si converte infine nella seguente constatazione: « In generale, l'offerta e la domanda dipendono da tutte le circostanze dell'equilibrio economico » [24].

La documentazione del relativismo economico al quale il Pareto perviene nelle sue opere potrebbe continuarsi ed estendersi a tutte le principali teorie: da quelle del valore, del prezzo, del rapporto tra costo e prezzo, della popolazione, ecc. fino a quelle più tipicamente e rigorosamente scientifiche. L'istanza sociologica permea a poco a poco tutta la scienza dell'economia arricchendola d'una vita ch'essa si

era lasciata completamente sfuggire; ma questa nuova vita non riesce poi a trovar posto entro i vecchi quadri scientifici e spezza gli argini e mette un po' tutto a soqquadro, né dà modo, per sforzi che si faccia di disciplinarla e costringerla in una veste matematica, di superare le conclusioni di un vero e proprio relativismo economico.

Il contrasto tra il rigore matematico della scienza dell'economia e l'istanza storicistica della sociologia par dunque risolversi a tutto favore di quest'ultima, con la conseguenza implicita della dissoluzione della scienza: la scuola storica tanto e così duramente irrisa ha finito col prendere la sua rivincita e far trionfare le proprie esigenze. A tali conclusioni dovrebbe almeno autorizzarci l'analisi fin qui compiuta delle teorie paretiane.

Ma contro quest'affermazione, che pure ha un fondamento indiscutibile e che ancora più manifesta finirà con l'apparire attraverso l'ulteriore disamina dell'opera del Pareto, sta peraltro la constatazione di tutto un sistema scientifico con teoremi e dimostrazioni matematiche, il quale della matematica dovrebbe perciò avere il rigore e l'assolutezza. Or dunque è tutta illusoria siffatta costruzione e completamente nulli i suoi presunti risultati, ovvero accanto al relativo c'è anche l'assoluto, e rimane un posto alla scienza nonostante la progressiva invadenza della sociologia? Si risolve l'opera del Pareto economista in una totale critica demolitrice della vecchia economia e nella sostituzione di questa con la sociologia, o conduce essa invece la scienza al suo massimo rigore matematico sottraendola davvero a ogni relativismo?

La risposta potrà venirci soltanto da un esauriente esame dei presupposti scientifici da cui muove il Pareto per giungere alla formulazione delle leggi economiche: si potrà allora precisare la natura di quel matematismo e vederne con esattezza i limiti insuperabili. E solo allora potranno mettersi interamente in luce tutti i termini e le conseguenze del conflit-

to tra economia e sociologia.

Il Pareto non ha dato di proposito una definizione dell'economia ed anzi esplicitamente ha affermato che la definizione di una scienza è sempre approssimativa e inesatta: tuttavia più di una volta ha dichiarato che « come la meccanica razionale considera dei punti materiali, così l'economia pura considera *l'homo oeconomicus* »[25], ovvero che l'economia « studia le azioni economiche e fa astrazione dalle altre », « studia *l'homo oeconomicus,* il quale compie solo azioni economiche »[26]. E per precisare poi il concetto di azioni economiche ha detto che la scienza dell'economia studia « le azioni logiche, ripetute in gran numero, che fanno gli uomini per procacciarsi le cose che soddisfano ai gusti loro »[27].

Non vogliamo dare a queste proposizioni un'importanza esagerata né, tanto meno, un valore superiore a quello attribuito loro dallo stesso Pareto, ma, d'altra parte, non possiamo prescinderne né tentare per altra via di renderci un conto più esatto della sua concezione dell'economia; poiché invano si cercherebbero nelle sue opere elementi più precisi o comunque diversi per determinare il contenuto della scienza economica e il concetto di fenomeno economico.

La prima impressione che si ha leggendo le definizioni che abbiamo riportate è quella di una grande indeterminatezza di confini e di un uso eccessivo di termini di troppo comune e vaga accezione. Né l'impressione è destinata a sparire o ad attenuarsi a un'attenta analisi che si faccia di quei concetti e principi, ché anzi i fondamenti logici finiscono col mostrarsi sempre più vacillanti ed arbitrari fino a svanire in vuote generalità. Il che soprattutto si nota per i due concetti principali della definizione e cioè quello di « azioni logiche » e l'altro di « cose che soddisfano ai gusti degli uomini ».

La distinzione tra azioni logiche e azioni non logiche rap-

presenta una costante preoccupazione del Pareto, che dai suoi primi scritti fino al *Trattato di Sociologia,* dove la teoria acquista il massimo sviluppo, ha avuto sempre sicura fede nella categoricità delle due specie di azioni, e non ha mai dubitato della possibilità di distinguerle con criteri precisi. Ma purtroppo la fede aprioristica nell'evidenza della distinzione ha poi indotto il Pareto a contentarsi di determinazioni prive di ogni rigore logico e di ogni fondamento scientifico. Basterebbe l'esempio della disinvolta semplicità con la quale la distinzione vien affermata e giustificata nel *Manuale.* « Per mettere un poco d'ordine — dice il Pareto, — nell'infinita varietà delle azioni umane che dobbiamo studiare, gioverà classificarle secondo certi tipi. — Due di questi si parano subito a noi dinanzi. Ecco un uomo bene educato che entra in un salotto; egli si toglie il cappello, pronunzia certe parole, compie certi atti. Se a lui chiediamo perché, non saprà dirci altro se non che così è l'uso. Similmente egli opera in cose di ben maggiore momento. Se egli è cattolico e sta a sentire la messa, compie certi atti « perché così si deve fare ». Di molte altre azioni darà per motivo che così vuole la morale. Ma lo stesso uomo sta nel suo studio e compera una gran quantità di grano. Egli non dirà più che opera in tal modo perché così si usa, ma la compra del grano sarà l'ultimo termine di un seguito di ragionamenti logici, che muovono da certi dati sperimentali; mutando quei dati, muterebbe anche la conclusione e quell'uomo potrebbe astenersi dal comperare, oppure anche potrebbe vendere grano. — Possiamo dunque, per astrazione, distinguere: 1°) le azioni non logiche; 2°) le azioni logiche »[28].

In questa vaga esemplificazione sarebbe difficile rinvenire un criterio differenziale preciso ed attendibile. Quando il Pareto parla di ragionamenti logici « che muovono da certi dati sperimentali » potrebbe far pensare a una identità dei termini logico e sperimentale, ma, a parte l'ambiguità del

concetto di esperienza e di sperimentale, è facile trovare negli stessi scritti del Pareto diverse interpretazioni delle così dette azioni logiche. E infatti nella memoria *Comment se pose le problème de l'économie pure* le azioni dell'uomo sono divise in quattro classi: I) azioni sperimentali e logiche; II) azioni sperimentali e non logiche; III) *azioni non sperimentali e logiche;* iv) azioni non sperimentali e non logiche. Il che rende assolutamente infondata la identità di logico e sperimentale, e consente anzi la coesistenza dei due termini in contraddizione.

Nel *Trattato di Sociologia* il Pareto elabora tutta una teoria delle azioni logiche e non logiche, ma senza maggior precisione o più sicuro fondamento scientifico. « Daremo — dice l'Autore, — il nome di azioni logiche alle azioni che uniscono logicamente le azioni al fine, *Vilfredo Pareto n*on solo rispetto al soggetto che compie le azioni, ma anche rispetto a coloro che hanno cognizioni più estese, cioè alle azioni logiche aventi soggettivamente e oggettivamente il senso spiegato or ora ».[29] Vi sono dunque, per il Pareto, una logica soggettiva e una logica oggettiva, perché « ogni fenomeno sociale può essere considerato sotto due aspetti, cioè quale esso è in realtà, e quale si presenta allo spirito di certi uomini »[30]; ma, d'altra parte, il Pareto stesso conviene che « in realtà sono tutt'e due soggettive, perché ogni conoscenza umana è soggettiva, ed esse si distinguono non per una differenza di natura ma per una somma più o meno grande di conoscenze di fatti »[31]. La posizione ingenuamente realistica del positivista vien così superata e una certa intuizione della gnoseologia dell'idealismo vale a correggere il dogmatico argomentare del *Manuale,* ma nello stesso tempo il concetto più filosofico e storicistico di azione logica e non logica, e di verità oggettiva e soggettiva, finisce per togliere ogni significato e valore scientifico alla distinzione. Poiché in ultima analisi quella oggettività o superiore soggettività di cui si

parla nel *Trattato di Sociologia* conduce necessariamente a restringere il campo delle azioni logiche alle sole azioni ritenute tali da chi ha « cognizioni più estese » — e cioè, nel caso in questione, dal Pareto stesso, — con la conseguenza imprescindibile di escludere dalla considerazione della scienza economica tutte le azioni umane che alla superiore indagine scientifica del Pareto si dimostrino non logiche. Laddove è chiaro che se la scienza dell'economia ha una ragion d'essere, questa è appunto nella determinazione che deve compiere della rispondenza o della non rispondenza tra azioni e fini: sì che lungi dallo studiare le sole azioni logiche l'economista deve precisare piuttosto il grado di logicità delle azioni che studia, e che però non possono divenire oggetto del suo studio senza essere logiche e non logiche insieme. La distinzione di ciò che è logico e di ciò che non è logico non può in nessun caso essere il presupposto di una scienza, per il semplice fatto che deve rappresentarne invece la conclusione.

Passando all'altro concetto fondamentale della definizione della scienza economica quale ci è data dal Pareto, non possiamo non riscontrare la stessa indeterminatezza e assenza di rigore scientifico. Intesi i beni economici[32] come le « cose che soddisfano ai gusti degli uomini », il loro campo rimane affatto indefinito e si confonde senz'aitro con quello di tutti i beni immaginabili. Tanto più che il Pareto non dà al termine « cose » un particolare carattere di materialità o corpulenza: anzi esplicitamente riconosce l'anacronismo di ogni ulteriore disputa sulla distinzione di beni materiali e beni immateriali [33]. Ne viene di conseguenza che, se dopo l'analisi fatta dei suoi termini, torniamo alla definizione della economia e cerchiamo d'intendere quali siano propriamente « le azioni logiche che fanno gli uomini per procacciarsi le cose che soddisfano ai gusti loro », dobbiamo convincerci ch'esse non costituiscono una particolare classe, ma com-

prendono necessariamente ogni specie di azioni umane. E infatti proprio non si comprende perché mai l'uomo dovrebbe agire se non fosse per appagare i suoi desideri.

L'insufficiente determinazione del concetto di beni economici e di azioni economiche implica al tempo stesso la svalutazione della *fictio* dell'*homo oeconomicus,* e toglie ogni presunta ragion d'essere alla distinzione di economia pura ed economia applicata. Vero è che il Pareto ha avuto sempre una concezione oscillante dell'economia pura, che a volte par giustificata dall'astrazione ch'essa rappresenterebbe del fenomeno economico rispetto ai fenomeni d'ogni altro genere, e a volte invece si riduce semplicemente a una forma più sommaria e schematica di scienza rispetto a un'altra più complessa e particolareggiata. E infatti se è possibile rinvenire negli scritti del Pareto qualche definizione, nella quale esplicitamente si afferma che l'economia pura studia *l'homo oeconomicus* in quanto astratto dall'*'homo ethicus,* dall'*'homo religiosus,* ecc., tale criterio non serve poi a differenziare le due specie di economia, che sono invece caratterizzate dal solo grado di maggiore o minore complessità, giusta il fondamentale criterio delle « approssimazioni successive ». Occorre, secondo il Pareto, « principiare coll'eliminare tutto ciò che non è proprio essenziale, e considerare un problema ridotto agli elementi principali ed essenziali. Ciò porta a partire la materia in economia pura ed in economia applicata. La prima è una figura ove non ci sono che le linee principali, alle quali la seconda aggiunge particolari »[34]. Ma le linee particolari non valgono a darci la fisionomia concreta dei fenomeni, e par che anch'esse non possano trascendere il campo astratto della economicità. « Altre scienze — dice infatti il Pareto, — ci permetteranno di prevedere le conseguenze sociali; e, riunendo tutti questi punti di vista, potremo provare a risolvere il problema concreto di sapere qual'è, insomma, la migliore organizzazione; ma un

simile problema non può in nessun modo, neppure grossolanamente approssimativo, essere risolto dalla sola economia pura, *né dalla economia applicata »*[35].

A imprecisione si aggiunge imprecisione e tutti i termini mediante i quali si vuol esprimere il contenuto della scienza: azioni, beni e fenomeni economici, *homo oeconomicus,* economia pura e applicata, si rivelano affatto ambigui e non valgono a determinare in alcun modo i limiti del campo d'indagine. Fin dalla definizione il Pareto mostra di non avere un'idea chiara del rapporto di economia e sociologia, e nel concetto vago che ha della prima già irrompe tutto il mondo della seconda. Qual meraviglia poi se, quando si troverà a dover concludere in sede di scienza dell'economia, sarà costretto a pronunciare il fatale *non possumus?* Una volta messi per quella via o si sbocca nel dogmatismo dei miopi o nello scetticismo degli storicisti. E il Pareto, nella parte più viva e profonda della sua opera, ha la coerenza logica di questa seconda soluzione.

Nell'analizzare la definizione dell'economia abbiamo finora sorvolato sul concetto di *gusto,* il quale assume nel sistema del Pareto un'importanza eccezionale, fino a divenire nel *Manuale* il centro di ogni indagine. Perché i gusti degli uomini possano essere oggetto di scienza « bisogna trovare modo di sottoporli a calcolo ». Il che fu tentato, afferma il Pareto, dagli economisti che ebbero l'idea « di dedurli dal piacere che certe cose fanno provare all'uomo. Se una cosa soddisfa bisogni o desideri dell'uomo si disse che aveva un valore d'uso, una utilità »[36]. Ma tale concetto par equivoco al Pareto, che giustamente vede il termine di *utilità* usato ambiguamente in senso soggettivo e in senso oggettivo. Per eliminare ogni confusione egli propone di riservare al nome di *utilità* il solo significato oggettivo e di impiegare invece la parola *ofelimità* « per esprimere il rapporto di convenienza fra una cosa e un bisogno o un desiderio legittimo o illegitti-

mo » [37]. La ofelimità, di cui solo si occupa l'economia, è dunque « una qualità interamente soggettiva ». « Questo carattere dell'ofelimità, di essere soggettiva, è fondamentale e di esso bisogna tener conto in tutto quel che segue [38].

Il problema che subito sorge è di vedere fino a che punto la distinzione di utile e ofelimo abbia ragione d'essere, e se l'ofelimità, soggettivamente intesa, possa valere da presupposto scientifico. Non è facile precisare logicamente ciò che il Pareto intenda in questo caso per oggettivo e per soggettivo. In sostanza sarebbe utile ciò che giova effettivamente; « a un individuo, a una razza o a tutta la specie umana »: sarebbe invece ofelimo ciò che risponde a un qualsiasi desiderio di un uomo, anche se in ultima analisi gli produca un nocumento. Tuttavia se si volesse poi precisare che cos'è che giova effettivamente, non lo si potrebbe fare se non seguendo i criteri di colui che ha « cognizioni più estese », e — ripetendo qui le stesse considerazioni già esposte per le azioni logiche e non logiche — concludendo che utile è ciò che giova secondo il parere dello scienziato, ofelimo invece ciò che giova secondo il parere di un qualsiasi individuo in un qualsiasi momento della sua vita. Ai termini di utile e ofelimo verrebbero così a corrispondere gli altri di logico e non logico: senonché, a differenza di quel che si è detto per le due specie di azioni, la scienza dell'economia non si occuperebbe qui del logico, ma solo del non-logico. Né si comprende perché mai e come l'economista dovrebbe e potrebbe occuparsi delle sole azioni logiche fatte dagli uomini per una finalità non-logica. Poiché o si ritiene che la logicità debba essere un carattere essenziale delle azioni studiate dalla scienza, e allora deve estendersi anche ai gusti degli uomini e al concetto di utilità, ovvero si ritiene che la scienza debba occuparsi della realtà sociale quale essa è, indipendentemente dal valore logico delle sue manifestazioni, e allora non si comprende perché non dovrebbe studiare anche le

azioni non logiche che fanno gli uomini per appagare i loro desideri.

Ma, anche prescindendo da questa considerazione d'indole metodologica, è un fatto che il Pareto stesso non può tener fermo al principio della soggettività dell'ofelimità ed è costretto o a obiettivarlo in qualche modo o, addirittura, a negarlo. Infatti fin dal *Cours* egli deve ammettere che il carattere soggettivo dell'ofelimità non consente, a rigore, che vengano paragonate le ofelimità di due uomini diversi e neppure quelle di uno stesso uomo in momenti differenti della sua vita, e aggiunge che l'espressione « ofelimità maggiore e minore » non ha senso quando si applica a soggetti differenti[39]. Fatta questa constatazione, il Pareto non ha che un modo di superare la difficoltà ed è quello di « supporre degli uomini (che possono rappresentare le medie di certe classi) sempre identici a se stessi sui quali agiscono le condizioni economiche »[40]. Sostituire cioè l'uomo reale con il *tipo medio e* paragonare in virtù di un'ipotesi quel che per definizione non è paragonabile. Il che, in fondo, non vuol dire altro se non ridurre l'ofelimità ad oggetto e conseguentemente negare il suo carattere peculiare.

Nel *Manuale,* al solito, il terreno sul quale muove il Pareto diviene sempre meno fermo e il principio dell'ofelimità vacilla in modo più evidente. Non solo sono ripetute tutte le riserve del *Cours,* ma è svalutato completamente il concetto di *ofelimità elementare* che dovrebbe essere il più fecondo della teoria dell'ofelimità. « Un uomo — osserva infatti il Pareto, — può sapere che dal terzo bicchiere di vino ha meno piacere che dal secondo; ma egli non può *in nessun modo conoscere* quanto vino precisamente a lui conviene bere dopo il secondo bicchiere, per avere un piacere uguale a quello che a lui ha procurato quel secondo bicchiere. Da ciò nasce la difficoltà di considerare l'ofelimità come una quantità, se non in via di semplice ipotesi »[41]. Dopo di che

non si capisce più qual valore scientifico possa avere il principio dell'ofelimità, la cui determinazione quantitativa deve sfuggire alla scienza per il suo carattere soggettivo, e deve insieme sfuggire allo stesso soggetto il quale non può *in nessun modo conoscere* l'ofelimità elementare di un bene economico[42]. Lo stesso Pareto finisce con l'aver coscienza della poca validità del principio, e nel *Manuale, e* poi nella *Sociologia,* fa qualche tentativo per abbandonarlo [43], ma il sistema è troppo intimamente pervaso da quell'esigenza, e il concetto di ofelimità resta sempre il fondamento primo di tutta la costruzione. Se si volesse, anzi, precisare il problema centrale che la scienza economica deve porsi secondo il Pareto, non si potrebbe che indicarlo con lui in quello del « massimo di ofelimità del più gran numero di uomini »: tutte le questioni da lui trattate son viste in funzione di quest'unica mèta[44]. Mèta tuttavia irraggiungibile se si riflette a quel che si è detto finora, e principio ancor più illogico, dato che per ofelimità s'intenda un valore meramente immediato il cui conseguimento non dovrebbe in nessun caso preoccupare lo scienziato e tanto meno divenire unico oggetto di una scienza. Ma la verità è che quel principio, lungi dall'avere un'effettiva ragione scientifica, ne ha una prevalentemente politica e ideologica: e risponde cioè alle esigenze dell'imperante liberalismo democratico per cui l'unico valore è l'individuo atomisticamente considerato, giudice immediato e insindacabile di se stesso e delle proprie idee. Era ed è questo l'individuo dinanzi al quale s'inchina l'economista, cercando di adeguare la scienza alle velleità anarchiche del maggior numero, indipendentemente da ogni concetto di organismo politico e nazionale e da ogni valore che trascenda l'arbitrio del singolo. Senonché dell'arbitrio non v'ha scienza, né è quindi da meravigliarsi se il principio dell'ofelimità sia destinato a rimanere del tutto infecondo e contraddittorio. L'unica conseguenza apparentemente scientifica cui esso può dar

luogo è quella della necessità della libera concorrenza, e infatti nel Pareto, e soprattutto nel Pareto del *Cours,* massimo di ofelimità e liberismo economico sono termini pressoché inscindibili. Ma il dogma della libera concorrenza si dimostra proprio per ciò espressione di impotenza e assenteismo scientifico: la scienza infatti si ritira e lascia che le libere forze economiche, ossia gli arbitri dei singoli, si adattino e si limitino reciprocamente. Nessun'altra soluzione potrebbe essere più logica e coerente, ma nessun'altra soluzione potrebbe segnare come questa il suicidio della scienza.

Il fatto che il principio dell'ofelimità abbia la sua radice in una ideologia politica più che in un'esigenza scientifica, costituisce una nuova conferma della essenziale indistinzione di economia e sociologia, che caratterizza l'opera del Pareto. In fondo quel che il Pareto si propone differenziando utilità e ofelimità è una maggiore concretezza e adesione storicistica alla realtà; non si considera l'uomo nella sua astratta entità di uomo, bensì nella sua individuale fisionomia e personalità, storicamente determinata e inconfondibile con quella degli altri. Il Pareto vuol portare nella scienza l'uomo concreto, ossia il soggetto, e con l'ipotesi dell'ofelimità getta un altro ponte tra economia e sociologia, ma non si accorge che così vacilla la scienza senza che il giudizio storico acquisti maggior fondamento. Il principio dell'ofelimità ch'egli si ostina a porre a presupposto della scienza, non può esserne che il limite insorpassabile: la sua esigenza è giusta e insopprimibile, ma deve restare come consapevolezza dei confini della scienza.

Le stesse esigenze e gli stessi errori accompagnano le altre teorie fondamentali del sistema di Vilfredo Pareto, e soprattutto quelle dell'equilibrio economico e della economia matematica. Il significato e la portata del metodo matematico, difeso ad oltranza dal Pareto, non sono stati compresi in tutta la loro estensione, e molti equivoci si nascondono nelle

esaltazioni e nelle denigrazioni che ne sono state fatte in questi ultimi anni. È necessario anzitutto sgombrare il terreno da un pregiudizio diffusissimo, e cioè che il metodo matematico rappresenti niente altro che una reazione all'indirizzo storicistico e miri a rendere fisso e assoluto ciò che la scuola storica dimostrava variabile e relativo. Questo carattere di reazione è indubitabile, ma ad esso si accompagna, come già si è dimostrato per tutta l'opera del Pareto, l'opposta esigenza sociologica, che finisce ancora una volta col predominare e invertire addirittura la situazione. L'economia matematica, come è intesa dal Pareto, è *V espressione tipica del suo sociologismo.*

Nella prefazione al *Cours* si affermava che « due concezioni dominano tutto questo libro: quella delle approssimazioni successive e quella della mutua dipendenza, non solo dei fenomeni economici, ma anche dei fenomeni sociali »; e tutto il *Cours e* poi tutto il *Manuale* e gli altri scritti minori sono dominati dalla continua preoccupazione dell'interdipendenza generale dei fenomeni. Anzi questa sarebbe, secondo il Pareto, la ragione fondamentale di differenza tra la vecchia e la nuova economia: la prima, volta esclusivamente a chiarire i rapporti diretti e immediati tra due fenomeni particolari, la seconda, convinta di poter precisare il mutuo rapporto tra più fenomeni e il conseguente stato del loro equilibrio. La logica della vecchia economia si svolgeva tra i soli termini di *causa* ed *effetto,* e si risolveva nel problema di ritrovare la causa di ogni determinato fenomeno economico; ma il Pareto avverte che in realtà questo rapporto così semplicistico non esiste o esiste in maniera molto problematica: non v'è una causa da una parte e un effetto dall'altra, bensì una catena indefinita di fenomeni che s'influenzano e modificano a vicenda, sì che ognuno di essi non s'intende senza intendere tutto il sistema di cui fa parte. Ora, per poter considerare scientificamente un sistema di reciproci rapporti,

sembra al Pareto che la logica ordinaria o la logica della vecchia economia sia assolutamente inadeguata, e occorra quindi sostituirla o meglio integrarla con una nuova logica, che sarebbe appunto la logica matematica[45]. Per essa soltanto è possibile sostituire all'indagine dei rapporti diretti o lineari quella della mutua dipendenza, e al concetto di causa ed effetto quello di *funzione.* Purché il numero delle incognite sia uguale al numero delle condizioni, il problema è completamente determinato e l'economista matematico può impostare il sistema di equazioni necessario per risolverlo. Nessun altro, con nessun altro mezzo, potrebbe giungere allo stesso risultato.

Basta aver posto scheletricamente i termini della questione per accorgerci subito dell'intima esigenza che con essa viene affacciata. All'atomismo meccanicistico della vecchia economia si tenta di opporre una visione integrale e sistematica della realtà economica e sociale: si sente il bisogno di considerare i fenomeni nella loro unità e concretezza, e di sostituire alla molteplicità dei rapporti indipendenti il sistema dei rapporti interdipendenti. È chiaro che il concetto di *funzione* sta ad esprimere un'esigenza storicistica molto più profonda e consapevole che non fosse nel concetto tradizionale del rapporto di causa ed effetto. Lungi, dunque, dal rappresentare niente altro che una tendenza meccanicistica ed astratta, il metodo matematico propugnato dal Pareto ha proprio il fine di slargare l'orizzonte e assurgere da una visione angusta e particolare alla visione complessiva dell'equilibrio economico generale.

Ma può egli poi raggiungere davvero la mèta proposta?

V'è, nel *Manuale,* un passo molto significativo in cui lo stesso Pareto finisce col riconoscere in qualche modo il fallimento dell'economia matematica. Egli fa l'ipotesi di un sistema economico rappresentato da 100 individui e 700 merci, e dopo molte considerazioni tendenti a limitare ne-

cessariamente, ma arbitrariamente, la fisionomia del sistema così fantasticato, giunge alla conclusione che il problema dell'equilibrio economico è pienamente determinato da 70.699 incognite e 70.699 condizioni. Dopo di che spontaneamente avverte l'assurdità del problema formulato e dà il colpo di grazia al castello faticosamente costruito. « Le condizioni trovate per l'equilibrio economico — dice testualmente il Pareto, — ci danno un concetto generale di quell'equilibrio. Per conoscere cosa erano certi fenomeni, abbiamo dovuto studiare come accadevano: per sapere cosa era l'equilibrio economico, abbiamo cercato come era determinato. Devesi poi notare che tale determinazione non ha menomamente per scopo di procedere ad un calcolo numerico dei prezzi. Facciamo l'ipotesi più favorevole ad un simile calcolo; supponiamo di avere superato tutte le difficoltà per conoscere i dati del problema, e ci siano note le ofelimità di tutte le merci per ciascun individuo, tutte le circostanze della produzione delle merci ecc. Tale ipotesi è assurda; eppure non basta a rendere praticamente possibile la soluzione del problema. Abbiamo veduto che nel caso di 100 individui e di 700 merci ci sarebbero 70.699 condizioni (in realtà molte circostanze, ora trascurate, farebbero anche crescere quel numero); avremmo dunque da risolvere un sistema di 70.699 equazioni. Ciò praticamente supera la potenza dell'analisi algebrica, e tanto più la supererebbe ove si considerasse il numero favoloso di equazioni che si avrebbe per un popolo di quaranta milioni d'individui e per qualche migliaio di merci. Onde, in tal caso, sarebbero invertite le parti; ed invece di essere la matematica che viene in aiuto dell'economia politica, sarebbe l'economia politica che verrebbe in aiuto alla matematica. Se cioè fossero veramente conosciute tutte quelle equazioni, unico mezzo accessibile alle forze umane per risolverle sarebbe di osservare la soluzione pratica data dal mercato mediante certe quantità e

certi prezzi. — Ma se le condizioni trovate non possono servire praticamente a calcoli numerici di quantità e di prezzi, esse sono Punico mezzo che sinora ci sia noto per avere un qualche concetto del come variano quelle quantità e quei prezzi, e meglio, in generale, del come abbia luogo l'equilibrio economico »[46].

Dire che l'economia matematica, ha, in fondo, il solo scopo di dare « un qualche concetto » dell'equilibrio economico significa evidentemente riconoscerne la essenziale sterilità: con una contraddizione molto eloquente si finisce col dichiarare che il metodo matematico in economia ha il massimo valore quantunque per suo mezzo si dimostri la sua effettiva inapplicabilità.

In questa contraddizione fondamentale il magnifico sforzo del Pareto per giungere al completo dominio della realtà economica viene irrimediabilmente ad esaurirsi ed infrangersi: essa segna il punto culminante della moderna storia dell'economia.

Per comprendere le ragioni del fallimento sarà bene prendere le mosse dal giudizio che uno dei più acuti economisti italiani ha dato della teoria dell'equilibrio generale. Umberto Ricci nel suo saggio su *Pareto e l'economia pura,* dopo aver esposto i precedenti storici del sistema del Pareto, fa il confronto fra la teoria dell'equilibrio generale, che si intitola ai nomi di Walras e di Pareto, e quella degli equilibri parziali sostenuta dal Marshall. E il Ricci riconosce che la nuova dottrina è di gran lunga superiore alle altre e soprattutto infinitamente più complessa e coerente. « Ma — egli continua — tutto questo riconosciuto, e tributata la dovuta riconoscenza agli autori di una delle più meravigliose creazioni del pensiero umano, non si può non circoscrivere di questa il campo di applicazione. — Tutta la costruzione fa un po' l'effetto di un castello incantato che bea la fantasia, ma non aiuta a risolvere il problema degli alloggi. Ossia, per uscir

di metafora, la teoria rimane astratta e inafferrabile. — Usando una frase che gli economisti adoperano volentieri a proposito del confronto tra piaceri di individui diversi, diremo che fra la teoria dell'equilibrio, quale trovasi racchiusa nel formidabile apparato di formule del *Manuel d'économie politique* e dell'articolo sull'enciclopedia matematica francese, e i nove decimi dei problemi che agli economisti soglionsi proporre. *non vi è ponte.* Potrà il ponte esser gettato quando le cognizioni matematiche saranno più progredite e i dati statistici più numerosi? Auguriamolo. Potranno parti singole della teoria dell'equilibrio, per es., quella dei bilanci individuali, essere sviluppate e sfruttate per scopi pratici in tempo relativamente breve? Speriamolo. — Infrattanto, la teoria degli equilibri particolari, quale trovasi esposta dal Marshall e dai numerosi suoi seguaci, è tutt'altro che da mandare in soffitta ». E più oltre: « Eppure a nostro avviso la scienza economica dei giorni nostri si trova in una posizione amletica: causa non ultima dell'estrema difficoltà e quasi impossibilità di sistemare oggi, in un trattato rigoroso di scienza economica, i molteplici materiali disponibili. Noi sentiamo che la teoria dell'equilibrio economico generale è *più vera* della teoria degli equilibri particolari, ma dobbiamo limitarci a trarne ammaestramenti di portata generica, e non possiamo abbandonare quell'altra teoria: meno completa, ma più maneggevole »[47]. Di che il Ricci trova piena conferma nell'opera stessa del Pareto, il quale ha dovuto dimenticarsi della teoria dell'equilibrio generale ogni volta che ha voluto trattare problemi di economia applicata: la famosa scoperta della curva dei redditi ne è un'esempio molto convincente.

La disperata conclusione del Pareto e l'amletico dubbio del Ricci sono entrambi l'espressione di quell'interna crisi della scienza dell'economia che abbiamo cercato di mettere in luce in tutto questo saggio, mostrandone gli aspetti più

caratteristici. E ora finalmente possiamo precisarne la ragione precipua e tentare in qualche modo di indicarne il principio della soluzione.

L'errore del Pareto come quello del Ricci è nel ritenere che la realtà da studiare mediante la scienza dell'economia *sarebbe* quella indicata dalla teoria dell'equilibrio generale, e che solo per ragioni di impossibilità pratica quella realtà non possa studiarsi. Ora bisogna convenire che una realtà siffatta non può studiarsi, per la semplice ragione ch'essa *non è,* non esiste. Non esiste cioè il *fenomeno concreto* come l'immagina il Pareto e sulle sue orme il Ricci; non esiste la possibilità neppure teorica di concepire il fenomeno economico concreto in virtù di un sistema di equazioni che rappresenti l'equilibrio generale. Quello che così si immagina è sempre un fenomeno astratto e cioè sempre risultante di un equilibrio particolare, sì che tra teoria dell'equilibrio generale e teoria degli equilibri parziali non c'è differenza essenziale, ma solo di maggiore o minore complessità. *Il concetto di equilibrio generale non è ipotesi scientifica, ma limite della scienza.*

Se torniamo, infatti, all'esempio del Pareto e cerchiamo di raffigurarci sul serio una posizione di equilibrio, pur limitando il numero degli individui a 100 e quello delle merci a 700, ci accorgiamo che le condizioni di essa non sono, come fantastica il Pareto, 70.699, bensì un numero illimitato e in nessun modo delimitabile. E non delimitabile non perché la scienza non sia sufficientemente progredita e non abbia i mezzi idonei alla precisa delimitazione, ma soltanto perché quel numero in realtà non è un numero. È qui che l'esigenza sociologica fallisce al suo scopo per l'impossibilità di concretarsi in effettiva visione storica. Il Pareto, e con lui tutti i sociologi, considerano il cosiddetto fenomeno concreto come la risultante di una quantità *x* di fattori, tutti per sé stanti e come tali individuabili e numerabili: considerano cioè la realtà come un aggregato o una somma di elementi

variamente riavvicinati e combinati. E allora è chiaro che per tale concezione unico modo di comprendere un fatto è quello di scomporlo nei suoi fattori; e quando questi fossero tutti individuati e numerati anche il fatto sarebbe conosciuto — per usare un'espressione del Pareto — senza residui[48]. Ma è altresì evidente che un simile ideale scientifico debba rimanere allo stato di mera velleità e che i sociologi debbano rimandare a un ipotetico avvenire la realizzazione di esso: nasce così quell'antinomia che si esprime nel tormentoso dubbio amletico del Ricci.

Per risolvere l'antinomia occorre abbandonare la ipotesi sociologica e guardare alla realtà storicamente; ci si accorgerà allora che il fenomeno concreto è *unità* in ben altro senso che non in quello di somma o di risultante, e che però l'equilibrio economico generale non può esser determinato scientificamente. La mutua dipendenza di cui parla il Pareto, con un senso storicistico che è il massimo conciliabile con la sociologia, è matematizzabile solo in quanto i fattori dell'equilibrio si possono numerare ed esprimere in quantità. Ma concretamente la mutua dipendenza ha un significato molto più profondo e si converte senz'altro nel concetto di unità storica, solo storicamente considerabile: non si tratta di *più* fenomeni che si modificano vicendevolmente, ma di un'*unica* realtà che procede trasformandosi e trasformando le proprie singole determinazioni, che divengono poi astratto oggetto della scienza. Una scienza che per attingere il concreto si proponesse di cogliere e fissare l'unità, rinnegherebbe se stessa e compirebbe il lavoro di Sisifo: quel lavoro cui si accinge il Pareto quando tenta di determinare le condizioni dell'equilibrio economico generale.

Errerebbe, tuttavia, chi, persuaso da queste considerazioni, pensasse poi che l'economia matematica del Pareto non abbia alcun valore e alcun fondamento scientifico. La scienza è scienza dell'astratto, e in tal campo la matematica può

ben avere i suoi diritti: un sistema di equazioni che determini la mutua dipendenza di alcune quantità economiche ha senza dubbio un valore superiore al semplice rapporto causale tra due fenomeni; ma tutto questo purché non si dimentichi che quelle quantità e quei fenomeni sono astratti e che egualmente astratto è il loro nesso matematico. Ciò compreso, il dubbio amletico del Ricci non ha più ragion d'essere: tra la teoria del Pareto e quella del Marshall non c'è più antinomia, e solo è da preferire la prima come più comprensiva e più atta ad intendere la complessa realtà economica. Essa diventa un rompicapo quando si voglia per suo mezzo dar fondo alla realtà, ma è un ottimo ausilio per la valutazione delle modificazioni reciproche di più elementi economici.

Per chiarire ulteriormente la complicata questione sarà opportuno riferirci alla distinzione che fa il Pareto dei tre stadi per cui dovrebbe passare la scienza dell'economia. « Lo studio dell'economia pura — egli osserva, — ha tre parti: Una parte statica. — Una parte dinamica che considera equilibri successivi. — Una parte dinamica che considera il movimento del fenomeno economico… La teoria della statica è maggiormente progredita; pochissimi e scarsi cenni si hanno della teoria degli equilibri successivi; eccetto una teoria speciale, cioè quella delle crisi economiche, niente si sa della teoria dinamica »[49]. Quanto alle crisi economiche il Pareto precisa altrove: « Una singola parte dell'economia dinamica, quella che tratta delle *crisi,* ha occasionato importanti ed accurati studi, i quali per altro sono per la maggior parte empirici »[50].

Orbene il riconoscimento della sterilità della dinamica economica non è che una conferma del carattere astratto della scienza e del fallimento della sociologia. Quella dinamica è concepita dal Pareto come movimento del fenomeno economico non astratto, ma concreto, *e* implica « il sistema

completo delle equazioni dell'equilibrio economico »[51].

Possiamo ora raccogliere le fila e renderci più esattamente conto dello sforzo compiuto dal Pareto per adeguare la scienza dell'economia alla sociologia, e per districarla dal vecchio dogmatismo che la paralizzava. Il significato della sua opera è nel continuo, disperato tentativo di risolvere l'antinomia tra la scienza e la vita, tra la necessaria astrazione delle leggi scientifiche e la complessa concretezza dei fenomeni sociali. Da una parte il bisogno di reagire al relativismo degli storicisti e di dar rigore alla scienza, dall'altra il non meno urgente bisogno di reagire ai dogmatici, che chiudono gli occhi di fronte alla realtà ed hanno poi la pretesa di sottoporre la realtà alle loro leggi. Questo il problema del Pareto, questo il problema più vivo di tutta la scienza dell'economia.

Ma l'antinomia è rimasta sostanzialmente insoluta, perché il principio sociologico in virtù del quale la soluzione è stata tentata è assolutamente inadeguato e insufficiente. E l'opera del Pareto ha seguito la stessa sorte di tutta la sociologia del xix secolo: di questo grandioso, ma vano tentativo della scienza di dominare interamente la vita. Vano perché l'astratto non può dominare il concreto senza ucciderlo, senza togliergli cioè quel principio di vita per cui la realtà è sempre nuova e la storia progresso. La scienza deve, sì, aspirare al concreto e valere per la vita, ma la concretezza non sta nell'allargare i confini e nell'abbracciare dall'esterno tutta la realtà, bensì nell'aver coscienza precisa di essi e però, in questo senso, nel convertirsi e identificarsi continuo del giudizio scientifico in quello storico. Ora il Pareto ha tentato la soluzione dell'antinomia non precisando i limiti della scienza, ma appunto spostandoli, con approssimazioni successive, verso il concreto, che si illudeva di poter raggiungere — forse sì forse no — in un prossimo o remoto avvenire. Ed anzi lo studio del fenomeno concreto è già abbozzato nei

suoi trattati di economia, e nella *Sociologia* egli ha poi la presunzione di averlo condotto a precisione sistematica. Questa è naturalmente la parte più caduca della sua opera, e nessuno che abbia vera coscienza storica potrà mai dare importanza alla distinzione di azioni logiche e non logiche, né ai residui e alle derivazioni, né alla teoria dei cicli, né infine, a quella anch'essa astratta, se pur con un profondo motivo di vero, delle *élites;* ma il suo studio ci è indispensabile per comprendere la ragione più profonda della concezione paretiana dell'economia e insieme lo scarso fondamento scientifico di essa. Perché è vero che il Pareto ha buttato definitivamente a mare tutto il rugginoso armamentario della vecchia economia e ha dato all'economista il senso dell'astrattezza delle sue leggi, ma è vero pure che il bisogno di adeguare immediatamente la scienza alla vita, lo ha condotto poi a compromettere la scienza senza raggiungere la vita. Egli ha finito con lo scambiare la necessaria astrattezza della legge scientifica con la sua contingente insufficienza, ha cercato quindi di renderla sempre più comprensiva e adeguata alla complessità del reale: ma con ciò stesso egli l'ha resa indeterminata e vaga, sì da fallire completamente allo scopo. La maggiore profondità scientifica si è convertita inconsapevolmente in uno sterile relativismo.

Chi confronti il *Manuale* con il *Cours* non può non avere questa precisa certezza: la preoccupazione del massimo rigore scientifico ha condotto proprio al risultato opposto. Tutte le vecchie categorie e distinzioni sono state abbandonate perché empiriche e particolari; i fenomeni economici son visti nella loro unità e mutua dipendenza; il sistema è spinto verso la assolutezza dei principi primi. Ma con quale risultato? La tripartizione dello studio dei gusti, degli ostacoli e dell'equilibrio economico è infinitamente più empirica delle precedenti distinzioni, e conduce a una indeterminatezza di nozioni che non può non essere deleteria per la scienza, i cui

limiti svaniscono nell'indistinto. Ora bisogna invece restringere il campo, e disfarsi definitivamente di concetti che non possono aver valore in sede scientifica. Azioni logiche e non logiche, azioni e fenomeni economici, *homo oeconomicus* ed economia pura, ofelimità, gusti, ostacoli, equilibrio generale, ecc., sono concetti che nell'attuale loro significato compromettono irrimediabilmente la scienza dell'economia[52].

1927-28.

[1] *Cours,* II, pp. 12-3.

[2] *Cours,* I, pp. 27-8.

[3] *Cours,* XI p. 227.

[4] *Cours,* I, p. 252.

[5] *Cours,* II, pp. 99-100.

[6] *Cours,* II, p. 93.

[7] *Cours,* II, p. 370.

[8] *Cours,* II, p. 188 sgg.

[9] *Cours,* II, p. 370.

[10] *Cours,* I, p. 28.

[11] *Cours,* I, pp. 28-9.

[12] *Systèmes,* II, pp. 457-8.

[13] *Systèmes,* II, p. 69.

[14] *Manuale,* p. 7.

[15] *Manuale,* p. 344 sgg.

[16] *Manuale,* p. 347.

[17] *Manuale,* pp. 479-80.

[18] *Sociologia,* III, pp. 365-6.

[19] *Sociologia,* III, p. 371.

[20] *Cours,* I, p. 29.

[21] *Cours,* I, p. 30.

[22] *Cours,* II, p. 338.

[23] Cfr. specialmente pp. 260 sgg

[24] *Manuale,* p, 218.

[25] *Comment se pose le problème de l'économie pure.* Mémoire présente en décembre 1898, à la société « Stella », Lausanne, p. 8.

[26] *Manuale,* p. 14.

[27] *Manuale,* p. 142.

[28] *Manuale,* p. 36.

[29] *Sociologia,* I, p. 65.

[30] *Sociologia,* I, p. 64.

[31] *Sociologia,* I, p. 64.

[32] Cfr. anche *Manuale,* p. 148.

[33] *Manuale,* p. 290.

[34] *Manuale,* p. 143.

[35] *L'économie pure.* Resumé du cours donné à l'École des Hautes Études sociales de Paris (1901-1902), p. 5. Cfr. anche *Cours,* I, p. 17 e n.

[36] *Manuale,* p. 153.

[37] *Cours,* I, p. 3.

[38] *Cours,* I, pp. 4-5.

[39] *Cours,* I, p. 255; II, pp. 46 sgg.

[40] *Cours,* I, p. 155.

[41] *Manuale,* p. 253.

[42] Si noti che nel *Cours* (I, p. 11) il Pareto aveva affermato: « È solo dell'ofelimità elementare che gli uomini hanno più spesso coscienza; l'ofelimità totale resta loro sconosciuta ».

[43] *Manuale,* p. 165; *Sociologia,* I, p. 23.

[44] *Cours,* II, pp. 94 sgg.

[45] *Cours,* pp. 10, 11, 77; *Manuale,* p. 38 e passim.

[46] *Manuale,* pp. 229-30.

[47] « Giornale degli Economisti », gennaio-febbraio 1924, pp. 443-44.

[48] *Cours,* I, p. 62 e n.

[49] *Manuale,* p. 144.

[50] *Applicazioni della matematica all'economia politica,* « Giornale degli economisti », novembre 1906, p. 448.

[51] *Cours,* II, p. 7.

[52] Le opere principali di Vilfredo Pareto (1848-1923) sono quelle indicate in questo saggio e precisamente: *Cours d'économie politique professe à l'Université de Lausanne,* F. Rouge, Lausanne, 1896-1897, 2 voli, di pp. νπι-430, 426; *Les systèmes socialistes,* Giard et Brière, Paris, 1903, 2 voli, di pp. 406, 492; II ed., 1926, 2 voll, di pp. 412, 495, con una *Introduction* del Dr. G. H. Bousquet in vol. separato di pp. L; *Manuale di economia politica con una introduzione alla scienza sociale,* Società Editrice Libraria, Milano 1906, pp. XII-575 (ristampa del 1919); edizione francese, Giard et Brière, Paris 1909, pp. 679, (le citazioni di questo saggio si riferiscono all'ed. italiana che abbiamo preferita per non ritradurre dal francese; le due edizioni differiscono solo *nell'Appendice); Trattato di sociologia generale,* Barbèra, Firenze 1916, 2 voli, di pp. LXXII-757, 887; ed. francese, Payot, Lausanne, 1919, II ed. italiana, 1923, 3 voli, di pp. CXVII-432, 540, 673 (questa ed. è stata curata da Giulio Farina che ha « riveduto il testo e compilato *l'Addenda,* secondo le norme dettate dal Maestro » al cui giudizio fu sottoposto « ogni lieve mutamento »).

L'articolo *Applicazioni della matematica all'economia politica,* pubblicato nel « Giornale degli economisti » del nov. 1906 (pp. 424-53) è la traduzione di Guido Sensini del saggio *Anwendung der Mathematik auf Nationalökonomie* inserito nella *Encyklopädie der Mathematischen Wissenschaften,* Teubner, Leipzig 1902, Heft 7. Esso fu poi rifatto e pubblicato col titolo *Économie mathématique,* nella *Encyclopédie des sciences mathématiques,* Gauthier-Villars, Paris 1911, tome I, vol. 4, fasc. 4, pp. 591-640.

Per l'elenco completo degli scritti di Vilfredo Pareto cfr. la *Bibliografia di V. P.,* raccolta da G. Rocca, completata da F. Spinedi, e pubblicata nel « Giornale degli economisti » di gennaio-febbraio 1924, pp. 144-53. Vi si notano alcune inesattezze.

V. Croce economista

Non è possibile chiarire come il Croce concepisca la scienza dell'economia, prescindendo dal processo speculativo attraverso il quale la concezione stessa si è venuta formando e delineando: processo le cui tappe fondamentali possiamo all'ingrosso individuare in una posizione iniziale, rappresentata dal volume sul *Materialismo storico,* e in una posizione di arrivo, espressa dalla *Filosofia della pratica.* Analizzando le due posizioni, e ponendone in rilievo i rapporti e soprattutto i radicali contrasti, sarà più agevole rendersi conto del significato delle teorie e della fondatezza delle soluzioni. Né si pensi che l'esame distinto delle due fasi di pensiero possa condurre comunque a interpretazioni arbitrarie o a mutilazioni ingiustificate del pensiero del Croce: che anzi soltanto la loro contrapposizione varrà a mettere in luce le varie esigenze, e la complessità di un sistema di lunga e travagliata formazione. D'altra parte la contrapposizione non è giustificata da una qualunque diversità di problemi o di teorie, ma si riporta a due posizioni speculative nettamente distinte ed evidentemente controllabili: la prima, caratterizzata dall'immediata indistinzione di scienza e filosofia, e quindi da una concezione astrattamente filosofica della scienza dell'economia; la seconda, dovuta, invece, alla troppo netta e categorica distinzione degli stessi termini e quindi a una concezione astrattamente empirica della scienza.

Il problema fondamentale che il Croce si pone nel volume sul *Materialismo storico* è quello di determinare il principio primo della scienza economica, « scienza che mette capo a un concetto suo proprio » (*Mat., stor.* 5ª ed., 1927, p. 77); poiché al Croce tale principio, « di cui si asserisce l'originalità », non pare « che sia stato ancora còlto nel suo carattere peculiare, né convenientemente definito nelle sue relazioni con gli altri ordini di fatti, cioè coi principi delle altre scienze » (p. 227). Impostazione radicale del problema, dunque, sì come conviene a una mente speculativa, che si affacci nel campo di una scienza per acquistarne consapevolezza e porvi ordine. Né deve parere strana la constatazione dell'assenza di rigore, nelle forme tradizionali di scienza economica, poiché se vi è cosa di cui si debba esser certi ancor oggi, dopo circa trenta anni da quando i saggi sul *Materialismo storico* furono scritti, essa è appunto l'instabilità e l'indeterminatezza equivoca dei principi, sui quali gli economisti si affannano a costruire la loro scienza, poco dubitando e, in ogni caso, poco preoccupandosi di compromettere il significato e il valore delle loro deduzioni, per l'imprecisione, l'eterogeneità e la contraddittorietà dei postulati, dai quali pur vogliono farle scaturire.

Di fronte a Marx, che aveva un po' buttato all'aria tutto il bagaglio della classica economia, ed era stato perciò messo al bando dagli economisti puri; e, insieme, di fronte al Pareto, che dell'economia pura era per certi aspetti il rappresentante più consapevole e rigoroso, il Croce, che si avanza relativamente libero da preconcetti e con esigenze più speculative che scientifiche, ha modo di porsi al di sopra delle tendenze contrastanti e di assegnare a ciascuna di esse il suo posto, sceverando le diverse e non contrastanti finalità. E per tal modo, riconosciuto al marxismo un significato più particolarmente sociologico, il Croce, d'accordo con gli avversari di esso, ripete senz'altro « che la teoria del Marx *non*

è una teoria del valore, e che la teoria scientifica del valore non può trovarsi se non nell'indirizzo puristico o *austriaco* che si voglia dire » (p. 163). Né d'accordo con l'economia pura si limita a questa affermazione di principio, che anzi l'affinità di vedute è continuamente ribadita e ravvalorata nell'esemplificazione di teorie generali e di particolari conseguenze. Qualche anno prima (1897) il Croce aveva addirittura aderito alla concezione del Pareto, affermando che « i puristi muovono dal postulato edonistico, ossia dalla stessa natura economica dell'uomo; e deducono da questa i concetti di *utilità* (utilità *economica,* che opportunamente il Pareto ha proposto di designare con un nome speciale, ofelimità, dal greco ωφέλιμος), di *valore, e* man mano tutte le altre particolari leggi secondo le quali si governa l'uomo in quanto astratto *homo oeconomicus* » (p.76). Dopo di che aveva finito col dichiarare esplicitamente: « Per mio conto tengo fermo alla costruzione economica della scuola edonistica, all'utilità-ofelimità, al grado terminale di utilità e finanche alla spiegazione (economica) del profitto del capitale come nascente dal grado diverso di utilità dei beni presenti e dei beni futuri » (pp. 77-8).

Una posizione così ortodossa nei riguardi dell'economia pura non è mantenuta a lungo dal Croce, che solo due anni più tardi, e precisamente nell'ottobre del 1899, rispondendo ad alcune critiche del professore Racca, sente il bisogno di affacciare alcune riserve di estrema gravità. « Non vorrei — egli dichiara, — che si esagerassero i meriti dell'economia pura, la quale non ha fondato nessun metodo scientifico, ma ha applicato, meglio che non si fosse fatto da altre scuole nel campo dell'economia, quei metodi che sono di tutte le scienze. Contro la scuola storica è stata una reazione benefica. Perciò aderisco alla scuola puristica; ma in questa adesione mi permetto di prendere alcune cautele, delle quali non sarà inutile l'accenno » (pp. 172-3).

Qualche riserva è di carattere generico e mira a stigmatizzare una certa deformazione mentale che si rivela ora più ora meno in tutti i seguaci dell'economia pura. Così al Croce sembra che molti di costoro « facciano il possibile per iscreditare la loro scuola, perché prendono proposizioni facilissime, di verità intuitiva, e si sforzano a rivestirle di un'inutile armatura di teoremi e corollari » (p. 174). A questo scientificismo di bassa lega si accompagna il malanno di tutte le scuole, e cioè il chiudersi delle menti ai problemi e alle verità, che non rientrano nei quadri della scuola.

Altro errore dell'economia pura, secondo il Croce, è rappresentato dal connubio col liberalismo, il quale potrà essere un'ottima « persuasione morale-sociale-politica », ma non è certo una verità scientificamente dimostrabile.

Ma ancora più importanti e decisive di queste riserve sono altre due, che il Croce esprime circa il concetto di valore e l'attendibilità del metodo matematico. « Io credo — egli dice, — che ci sia ancora da elaborare filosoficamente il concetto di valore, e che bisogni percorrere fino in fondo quella strada, che gli economisti puri hanno percorso solo fino a un certo punto. Si veda com'essi siano ancora perplessi tra i concetti di egoismo, legge del minimo mezzo, soggettivismo, psicologismo, edonismo, eudemonismo, *e* via dicendo. Trovare il fatto primo economico, l'elemento irriducibile che fa dell'economia una scienza indipendente, è un problema non ancora risoluto, benché sia avviato alla soluzione » (p. 173). Alla mancata soluzione contribuisce in gran parte « la falsificazione matematica dei principi economici »; l'unione tra matematica ed economia pura non può essere intrinseca e necessaria, ma contingente: essa « è accaduta pel fatto che parecchi valenti cultori di matematiche si sono occupati di scienza economica » (p. 173). E se l'unione resta estrinseca, nulla di male, poiché il linguaggio matematico può avere alle volte notevoli vantaggi, ma, soggiunge il Croce, « il peri-

colo che porta seco è nel lasciar credere che il concetto economico, il quale è essenzialmente concetto di valore, di preferibile, di desiderabile, ossia di alcunché qualitativamente distinto, sia invece, concetto quantitativo » (p. 174).

Con l'enunciazione di queste riserve il compito del Croce nel campo della scienza economica è chiaramente determinato: ricercare il principio primo e dimostrarne la natura essenzialmente qualitativa. La più precisa formulazione dei risultati raggiunti si trova nelle due lettere al Pareto, del 15 maggio e del 20 ottobre 1900.

L'ideale scientifico del Pareto era quello di liberare l'economia da ogni preoccupazione di carattere soggettivo e di ridurla all'obiettiva assolutezza di una meccanica. Posta l'analogia di economia e meccanica razionale, il Pareto riteneva che i procedimenti della prima dovessero adeguarsi a quelli della seconda, e che il fatto economico dovesse concepirsi alla stessa stregua del fatto meccanico.

Da questa affermazione prende lo spunto il Croce, per dimostrare invece la spiritualità del fatto economico e l'assoluta vanità di ogni tentativo di considerarlo altrimenti. « Ora io, invece — precisa egli, — dico recisamente che il fatto economico non è fatto meccanico, ovvero che tra il *lato* meccanico di un fatto e il suo *lato* economico non vi ha passaggio; e che la possibilità stessa della considerazione meccanica viene esclusa, non come cosa dalla quale si possa a no prescindere, ma come una contraddizione in termini, che bisogna fuggire » (p. 227).

Per dimostrare la validità di tali conclusioni, il Croce mette anzitutto in evidenza che il fatto meccanico, a differenza del fatto economico, non è suscettibile di giudizi di approvazione o disapprovazione. Il fatto meccanico è quello che è, come tale può essere soltanto constatato, ma non lodato o biasimato. Al contrario il fatto economico importa la possibilità di un giudizio di valore in funzione di un crite-

rio teleologico: il che vuol dire ch'esso non è un *mero fatto,* ma un *valore.*

Distinto il fatto dal valore, il Croce è costretto a negare tutta la scienza dell'economia considerata come scienza di fatti misurabili. Il valore è proprio nell'atto della scelta economica, il quale come atto spirituale è assolutamente individuale, inconfondibile e imparagonabile: esso non ammette alcuna misurazione, sì che non ha senso parlare di valori più grandi o più piccoli, massimi o minimi, né si può comunque ragionevolmente ideare una *scala di valori* che abbia rispondenza con la realtà. Quando *l'homo oeconomicus* ha dinanzi una serie di possibili azioni e si decide per una di esse, non la sceglie in quanto le riconosce un valore superiore alle altre, ma solo in quanto essa rappresenta il *valore e* le altre i *non-valori.* Posto che *a, b, c, d, e,...* siano le possibili azioni di un dato individuo in un dato momento, questo individuo, scegliendo, ad esempio, *a,* non si determina in tal modo perché *a* rappresenta per lui un valore *superiore* a *b, c, d,...,* valore indicabile, poniamo, con 10 di fronte agli altri indicabili con 9, 8, 7..., ma soltanto perché *a* rappresenta un *valore,* e *b, c, d,...* rappresentano *azioni non prescelte,* ossia non-valori. E quei numeri con i quali si vorrebbe designare la differenza dei valori si rivelano meri simboli del cangiar delle *condizioni di fatto,* e non dicono perciò niente di più della semplice serie alfabetica. « L'assurdo contenuto nel concetto dei valori maggiori o minori è, insomma, il presupposto, che un individuo possa trovarsi *contemporaneamente* in condizioni diverse » (p. 230). Eliminato l'assurdo, ogni scelta si rivela con una fisionomia propria e tale da escludere ogni confronto con le altre.

La scienza economica, tuttavia, non par che risponda a questa concezione del valore, e parla continuamente di misure e di misurabili, ed effettivamente misura e calcola, cercando in ciò appunto la sua concretezza e la sua ragion d'es-

sere. Il che non può sfuggire all'occhio perspicace del Croce, il quale si pone l'obiezione, ma subito vi risponde, col dire che nel fatto economico « entrano oggetti fisici, i quali appunto perché *fisici,* sono *misurabili* ». « Ma — aggiunge subito dopo, — l'economia non conosce *cose e oggetti fisici,* sibbene *azioni.* L'oggetto fisico è semplice materia bruta dell'atto economico: misurando esso, si resta nel mondo fisico, non si passa all'economico. Ovvero, quando si comincia a misurare, l'atto economico è già volato via ». « Se nelle questioni che si dicono economiche entrano calcoli e misurazioni, vi entrano appunto perché ed in quanto non sono questioni di economia pura » (p. 230). Al Pareto che aveva affermato di dover l'economia politica occuparsi solo delle scelte che cadono su cose suscettibili di misurazione, il Croce risponde che tale restrizione è affatto arbitraria poiché la misurabilità non ha relazioni di sorta con la economicità. E allo stesso Pareto, che non si mostrava convinto di queste argomentazioni, il Croce torna a domandare nella seconda lettera: « Quale legame intrinseco ha questa circostanza, meramente accidentale della misurabilità degli oggetti che entrano nell'azione economica, con l'azione economica in se stessa? Induce forse la misurabilità una modificazione nel fatto economico, cangiandone la natura, ossia dando luogo a un *altro fatto?* Se sì, dovete mostrarlo. Per mio conto non vedo che l'azione economica cangi natura, o che concerna un sacco di patate o che consista in uno scambio di attestazioni di tenerezza! » (p. 239).

Esclusa la misurabilità del fatto economico, dichiarata assurda ogni analogia con la meccanica, ridotto in fondo il fatto economico all'atto della scelta in quanto valore spirituale, tutto il contenuto della tradizionale scienza dell'economia veniva a perdere consistenza e significato. Il Croce, che aveva aderito alla scuola puristica, par che non se n'accorga esplicitamente, e pensa tuttavia a una feconda collabo-

razione con gli economisti. Vuol anzi andar loro incontro e mostrar la via giusta: sgombrare il terreno di tutto ciò che non tocchi l' *economicità,* e ricostruire la scienza sulla base dei principi primi da lui indicati. Senonché, affermata l'assoluta individualità dell'atto economico, al Croce non resta se non definirlo una volta per sempre e nella definizione di esso risolvere ed esaurire tutta la scienza dell'economia.

La definizione della forma economica dello spirito si giustifica e si chiarisce alla luce di tutto il sistema crociano, sì che sarebbe impossibile discuterla convenientemente senza riportarla all'unità del sistema stesso. Ma a noi basterà accennare soltanto alle conclusioni, lasciando relativamente impregiudicata la questione più propriamente filosofica delle forme dello spirito, e della possibilità di distinguerle nel senso voluto dal Croce.

La prima conclusione è già stata indicata dimostrando che il fatto economico non è meccanico, ma fatto dell'*attività* dell'uomo. Resta a vedere se sia di *conoscenza* o di *volontà,* se teoretico o pratico. Trattandosi di una *scelta,* il Croce non ha dubbio circa la sua natura *volitiva,* e però la prima conclusione si integra e si precisa ulteriormente nell'identificazione del fatto economico con il fatto dell'attività pratica. Un'ultima questione sorge circa il carattere morale del fatto economico, ma il Croce, rifiutata la concezione del fatto economico come fatto *egoistico,* afferma che, se in concreto non possono esservi che azioni morali o immorali, tanto le morali quanto le immorali sono azioni economiche, e l'azione economica, dunque, per sé presa, non è né morale né immorale. Dopo di che può senz'altro giungere alla definizione del fatto economico, che gli « piacerebbe vedere a capo dei trattati di Economia: *Il fatto economico è l'attività pratica dell'uomo in quanto si consideri per sé, indipendentemente da ogni determinazione morale o immorale* » (p. 236).

Come da questa definizione possa passarsi alla costruzio-

ne della scienza economica, il Croce non si preoccupa di mostrare, e lascia il compito di « riallacciare a queste proposizioni generali le varie questioni che si dicono di scienza economica » a « chi scriva uno speciale trattato di economia ». « È assunto vostro, egregio amico — termina il Croce esortando il Pareto, — se, dopo averle esaminate, vi sembreranno accettabili. A me pare ch'esse soltanto valgano ad assicurare l'indipendenza dell'economia non solo verso la *Storia* e la *Pratica,* ma verso la *Meccanica,* la *Psicologia,* la *Gnoseologia* e l'*Etica* » (p. 237).

L'appello non fu ascoltato dal Pareto, né da alcun altro economista, e neppure dal Gobbi che il Croce riteneva avesse adempiuto in gran parte l'augurio fatto scrivendo al Pareto (p. 250). Poiché anche il Gobbi, in quanto seguiva il Croce, non poteva non restare nella sfera di un vago filosofismo, e, per quel che tentava di costruire scientificamente, andava incontro alle critiche e alle riserve del Croce stesso, geloso custode dell'universalità del suo principio. E così si chiude alla line del '900 questo primo tentativo di sottrarre la scienza dell'economia all'indeterminatezza dei principi che la dominano. Il Croce è pienamente persuaso di aver trovato il bandolo dell'arruffatissima matassa, e lo porge soddisfatto agli economisti perché continuino a dipanarla. Ma gli economisti non sanno che farne, non sanno come servirsene: e non certo per mancanza di buona volontà. E un princìpio che si chiude in se stesso, trascinando nel suo vuoto tutta la scienza. È la determinazione dell'atto economico nella sua individualità irrelata, che si può soltanto vivere nella sua immediatezza, ma non contemplare e fare oggetto di scienza. È un attualismo relativistico, filosoficamente, non meno che scientificamente, assurdo.

Per rendersi conto delle ragioni del fallimento, è necessario chiarire l'indistinzione di scienza e filosofia, che caratterizza questo primo periodo dell'attività speculativa del

Croce. Per lui l'economia studia i concetti di utilità e di valore allo stesso modo che « lo scienziato dell'etica fa per la natura morale, e lo scienziato della logica per la natura della logica » (p. 76). La scienza dunque si identifica con la filosofia, e, al pari di questa, diventa determinazione dell'universale, inteso confusamente, e come universale categorico (forma dello spirito) e come universale scientifico (assolutezza di un teorema). Non è facile orientarsi con precisione nel labirinto crociano, e vedere fino a che punto e in che modo propriamente egli distingua: il suo ragionare limpido ed evidente nell'ambito di ogni periodo a sé preso, diventa torbido, involuto e contraddittorio nell'unità maggiore di un capitolo, di un libro, di tutta la sua opera. Così dalla chiusa della lettera al Pareto (v. sopra), parrebbe che Economia, Storia, Pratica, Meccanica, Psicologia, Gnoseologia ed Etica potessero distinguersi in funzione di uno stesso criterio, e cioè come diverse scienze o diversi aspetti della realtà: parrebbe cioè che la meccanica, ad esempio, e l'economia, potessero distinguersi per la diversità dei *fatti* che sono oggetti rispettivamente dell'una e dell'altra, e dei quali entrambe sono scienza allo stesso titolo. Quando il Croce parla del *lato* meccanico e del *lato* economico di un fatto, conferma appunto questa interpretazione, e fa comprendere che si tratta di due lati diversi, considerabili tuttavia da due scienze che siano scienza nell'unico significato di tale parola. Viceversa quando, nella seconda lettera al Pareto, il Croce combatte la metafisica in genere e quella monistica spenceriana in ispecie, e dichiara di volersi attenere all'esperienza, constata che questa gli attesta « la distinzione fondamentale tra esterno ed interno, tra fisico e spirituale, tra meccanico e teleologico, tra passività e attività; e distinzioni secondarie nel senso di questa fondamentale ». E alla locuzione *distinzione fondamentale* il Croce dà un significato categorico, secondo cui « i fatti esterni, posti dalle scienze empiriche, fisi-

che e naturali, sono sempre *fenomeni,* perché il loro principio è fuori di loro per definizione, i fatti interni o dell'attività dell'uomo non possono dirsi fenomeni, perché essi sono il loro principio stesso» (p. 241). Dove parrebbe chiara la distinzione tra scienza empirica e filosofia, e cioè tra due modi di conoscere che non concernono due parti distinte della realtà, bensì l'unica realtà nel suo aspetto fenomenico e nel suo principio. Ma la distinzione non è che approssimativa, a causa dell'equivoco di chiamar *fatti* tanto gli esterni che gli interni, e però di togliere a questi ultimi l'effettiva possibilità di essere concepiti come principio degli altri.

Una siffatta distinzione, che c'è e non c'è, e par svanisca nell'atto stesso in cui la si afferra, doveva necessariamente condurre a un atteggiamento poco chiaro di fronte alla scienza economica. E infatti per un verso il Croce dichiara esplicitamente di aderire alla scuola dei puristi, e ne ammette tutti i postulati e le teorie fondamentali; per un altro verso, invece, nega senz'altro all'economia la possibilità di vivere come scienza, e la risolve nella pura e semplice determinazione della categoria economica, ossia nella filosofia dell'economia. Né questo dualismo è esplicito, in modo da consentire comunque la coesistenza di una scienza empirica dell'economia accanto alla filosofia, ché anzi il Croce si rivolge direttamente agli empirici e li esorta ad abbandonare i loro metodi, a rinunziare a ogni calcolo e a ogni misurazione, e cioè a diventare *puristi* nel senso di filosofi. Le due lettere al Pareto hanno appunto questo significato.

Nel 1904 e nel 1905 il Croce leggeva all'Accademia Pontaniana una memoria sui *Lineamenti di una logica come scienza del concetto puro,* nella quale affermava esplicitamente una radicale differenza tra la filosofia e le scienze naturali e matematiche. Da questa data l'atteggiamento del Croce di fronte alla scienza dell'economia si trasforma *ab imis,* sino al completo capovolgimento della tesi sostenuta nel volume sul

Materialismo storico.

Il conoscere puro si esaurisce per il Croce nelle tre forme dell'arte, della filosofia e della storia, ma accanto ad esso prende posto una forma spuria di conoscenza, caratterizzata dallo pseudoconcetto, il quale dal concetto si differenzia in quanto ibrido connubio di teoria e pratica. E dallo pseudoconcetto scaturiscono le così dette scienze positive, che sono « conoscenze convenzionali, di comodo, pratiche, economiche, sono conoscenze che non sono veramente conoscenze, conoscenze impure, improprie, erronee, irrazionali; o, meglio, irrazionali in quanto conoscenze, sebbene del tutto razionali come fatti pratici. Che, negando la prima razionalità, non intendiamo punto negare la seconda; investigando la vera natura di quelle così dette scienze, non intendiamo sconoscere il loro diritto all'esistenza e la loro importanza, la quale è, e resta (sarebbe superfluo avvertirlo), intangibile ed intatta » (ed. a cura di Attisani, Messina 1924, p. 200).

Alla nebulosa indistinzione di una volta, succede dunque una distinzione categorica per cui scienza e filosofia sono separate da un abisso incolmabile. D'ora in poi il Croce non penserà ad altro che a convalidare la distinzione, e a difendere così la scienza come la filosofia da ogni eventuale sconfinamento dell'una nel campo dell'altra. Negli stessi *Lineamenti* si conclude affermando che è « impossibile pretesa concepir la filosofia come il coronamento delle scienze naturali: la corona, tetto o cupola che sia, di un edificio, si costruisce sulle stesse fondamenta della fabbrica precedente; laddove la filosofia e le scienze naturali hanno fondamenta diverse, ed è tanto dannoso il procedere del naturalista, applicato ai problemi filosofici, quanto quello del filosofo, applicato ai problemi naturalistici. E neppur si può ammettere che la filosofia possa o debba correggere, rettificare e inverare le costruzioni delle scienze naturali: si corregge l'omogeneo con l'omogeneo, *similia similibus,* non già con l'eteroge-

neo » (p. 231).

L'illusione che la filosofia corregga le scienze naturali è dovuta, secondo il Croce, al fatto ch'essa è costretta continuamente a polemizzare contro chi vuole interpretare le formazioni naturalistiche come costruzioni filosofiche, dando loro carattere di universali. Ma questo non è un correggere, bensì un respingere e un dichiarare estraneo. Il che farà appunto il Croce ogni volta che avrà ancora occasione di occuparsi della scienza dell'economia.

Ed eccolo, nel 1906, a fare i conti con il *Manuale di economia politica* di Vilfredo Pareto. Le antiche esortazioni a purificare la scienza dell'economia sono tutte dimenticate e rinnegate: l'invito alla collaborazione non ha più ragione d'essere: unica preoccupazione del Croce è divenuta quella di porre un paravento tra sé e il Pareto, tra il cultore dell'economia filosofica e il cultore della scienza empirica. E non si oppone più, anzi plaude « alla riduzione dell'economia a scienza naturalistica astratta, o naturalistico-matematica, che volge le spalle alla indagine filosofica dell'atto economico. Perché è evidente che, se quel modo di trattazione le volge le spalle, non è detto che un altro modo di trattazione non debba prender sopra di sé l'indagine, da esso trascurata. La cosiddetta scienza naturalistica e fenomenalistica e matematica si chiude in se stessa, si difende e fortifica contro le incursioni estranee, ma con ciò appunto lascia una distesa libera nella quale un'altra scienza (che, secondo il nostro modesto avviso, è poi la scienza vera e propria, perché è quella che sola permette di *comprendere),* potrà formarsi e trincerarsi. E, pure armate l'una contro l'altra, non per ciò dovranno guerreggiarsi, bastando a ciascuna vigilare gelosamente i propri confini » (*Mat. stor.,* pp. 260-1).

E per iniziare questa difesa dei confini il Croce distingue nel *Manuale* del Pareto due parti eterogenee: una di scienza economica in quanto tale, che comincerebbe solo col terzo

capitolo; e un'altra, pseudofilosofica, contenuta nei primi due capitoli sui « Principi generali » e sull'« Introduzione alla scienza sociale », che dovrebbero corrispondere rispettivamente alla gnoseologia e all'etica del Pareto. Fatta la distinzione, il Croce confuta brillantemente gli spropositi filosofici del Pareto, e chiude poi gli occhi sulle teorie economiche, che non giudica perché... eterogenee. Al Croce non viene neppure il sospetto che, per quanto eterogenei, i capitoli dal terzo in poi, non sarebbero stati così senza essere permeati dal pensiero ch'egli confuta nei primi due. A lui basta avvertire il Pareto di non filosofare, di cambiar cioè quella strada, ch'egli stesso gli aveva indicata sei anni prima, quando gli aveva rammentato che la scienza *quo magis speculativa, magis practica.* Ma il Pareto, che non l'aveva ascoltato la prima volta, non fece altrimenti la seconda.

Nel 1908 (1909) vede la luce la *Filosofia della pratica,* il terzo volume della *Filosofia dello Spirito,* con un sottotitolo molto significativo: *Economica ed Etica.* La distinzione tra la *filosofia dell'economia e* la « così detta » *scienza dell'economia,* ha assunto una veste più sistematica e si è precisata nei suoi particolari. Anche qui, come nel *Materialismo storico,* è asserita l'impossibilità di considerare quantitativamente l'azione economica. Ogni individuo, visto nella sua effettiva realtà, è diverso in ogni atto della sua vita e « vuole e opera in modo sempre nuovo e diverso, incomparabile con gli altri modi di volere e operare suoi propri o degli altri » (p. 238 della 3ª ed., 1923). Senonché da siffatta osservazione il Croce non deduce più, come nel *Materialismo,* la necessità d'escludere ogni criterio quantitativo dal campo della scienza economica, bensì soltanto l'impossibilità di concepire le leggi economiche altrimenti che come empiriche. « Certamente — nota egli infatti, — nel considerare le azioni infinitamente varie si può ben fare astrazione in misura più o meno larga dalle loro differenze, e costruire una serie di tipi

o concetti di classe e di leggi empiriche, rendendo in certi limiti uniforme il difforme » (p. 240). Che è quello stesso che aveva affermato appunto il Pareto, e contro cui il Croce si era opposto recisamente nel *Materialismo storico.* Ma non si vede tuttavia come l'obiezione mossa al Pareto sia stata superata dallo stesso Croce dal momento che le azioni economiche rimangono per lui *imparagonabili,* ed è però esclusa la possibilità di sceverare in esse l'uniforme dal difforme.

La stessa difficoltà presenta il capovolgimento della conclusione circa *l'arbitrarietà* dei criteri e delle leggi economiche. Contro i metodi del Pareto, il Croce aveva osservato che nella rivendicazione dei diritti della elaborazione logica, astrattiva e scientifica, non poteva ammettere che questa portasse seco alcunché di *arbitrario,* né che si potesse compierla indifferentemente per una via o per l'altra. « Voi parlate — aggiungeva esplicitamente il Croce, — di ritagliare da un fenomeno concreto *una fetta,* e studiare questa soltanto; ed io vi domando: come farete a ritagliare quella fetta? Giacché si tratta in questo caso non di un pezzo di pane o di cacio in cui possiamo introdurre materialmente il coltello, ma di una serie di rappresentazioni, che abbiamo nella nostra coscienza, nelle quali non possiamo far penetrare se non la luce del nostro intelletto analizzatore. Voi dovrete, dunque, per tagliare la fetta, compiere un'analisi logica; ossia far prima ciò che vi proponete far dopo. Il vostro « tagliar la fetta » è già un risolvere la questione del *quid,* nel quale consiste il fatto economico. Voi presupponete un criterio per distinguere ciò che assumete come oggetto della vostra esposizione e ciò che lasciate in disparte. Ma il criterio, o il concetto direttivo, non può esservi dato se non dalla natura stessa della cosa, e dovrà a questa conformarsi » *(Mat. stor.* pp. 238-9). Nella *Filosofia della pratica* invece la realtà studiata dalla scienza economica diventa « una realtà finta, foggiata per determinati fini mentali » (p. 240); « l'E-

conomia ritaglia dagli atti volitivi alcuni gruppi che semplifica e irrigidisce nello schema dell' " uomo economico ", nelle " leggi del minimo mezzo ", e simili » (p. 243); le leggi scientifiche si rivelano « arbitrarie, perché arbitrari sono i concetti di terreni, dazi, merci, monete e altrettali », e « necessarie diventano solo quando si siano ammessi, a mo' di postulati, quegli arbitri » (p. 242). Arbitri che dovrebbero essere giustificabili alla luce della teoria pragmatica della scienza, ma contro cui rimangono tuttavia inconfutabili le primitive obiezioni del Croce. Nel mondo dello spirito l'arbitrio non può concepirsi che come negatività.

Ancor più radicale e perentoria è la mutata posizione del Croce circa il carattere matematico della scienza economica. L'unione tra matematica ed economia pura era stata dichiarata dal Croce scientificamente impossibile e dovuta unicamente a fatti di natura contingente (l'essersi valenti cultori di matematiche occupati di scienza economica). Ora invece il Croce si domanda, non senza una certa ingenuità: « E che cos'altro può essere se non matematica la scienza economica, le cui proposizioni, come si è visto, non sono né filosofiche né storiche, e nemmeno semplicemente naturalistiche? La scienza economica è nient'altro che una matematica applicata al concetto di volizione o azione » (*Fil. della prat.,* p. 241). Ma il lettore ricordando quel che il Croce aveva detto a p. 230 del *Materialismo storico* (« nel fatto economico entrano oggetti fisici, i quali, appunto perché *fisici, sono misurabili.* Ma l'economia non conosce *cose* e *oggetti fisici,* sebbene *azioni.* L'oggetto fisico è semplice materia bruta dell'atto economico: misurando esso, si resta nel mondo fisico, non si passa all'economico. Ovvero, quando si comincia a misurare, l'atto economico è già volato via »), non può non chiedersi che cosa possa significare « una matematica applicata al concetto di volizione o azione ».

Infine, tornando al problema centrale della scienza econo-

mica — quello del concetto di utile e di valore, — la soluzione del quale aveva costituito il fine ultimo di tutti i saggi del *Materialismo storico,* e aveva messo capo a quella definizione del principio economico che era stata in massima accettata dallo stesso Pareto, il Croce rinunzia anche a quest'accordo, e tenta dimostrare come sia necessario « contrapporre al concetto (che non è veramente concetto ma astrazione) dell'utile, nel modo ch'è elaborato dalla Scienza economica, il concetto filosofico di esso » (*Fil. della prat.,* p. 276). Quale sia o debba essere, poi, l'*utile* della scienza economica, il Croce non si preoccupa più di definire, avendo voltato per sempre le spalle a questa scienza.

La distinzione crociana di scienza e filosofia, succeduta alla primitiva indistinzione, non è stata meno sterile e pericolosa di questa per la concezione e la costruzione della scienza economica. Se prima l'economista, che avesse voluto seguire sul serio le orme del Croce, avrebbe finito coll'annullare la scienza nella vuota affermazione di un principio, ora non potrebbe avere dal filosofo neppure l'illusione del principio, e dovrebbe tornare a mani vuote, respinto nel suo campo *particolare, e* condannato a non capirne neppure la particolarità. Poiché il Croce ha un bel dire che filosofi e scienziati debbono difendere i confini delle loro discipline e inibire ogni incursione della filosofia nella scienza e della scienza nella filosofia: il fatto è che per difendere i confini bisogna conoscerli e cioè valicarli, sì che il filosofo non può non calarsi nell'aborrita empiria e lo scienziato non elevarsi alla visione dell'assoluto. Non è certo per arbitrio che uno scienziato, degno di tale nome, sente imprescindibile il bisogno di fare l'introduzione alla sua scienza, e giustificarla filosoficamente: l'introduzione è parte costitutiva della scienza, anzi la scienza nella sua consapevolezza. Quando il Croce dice agli economisti: « Risparmiatevi la pena di filosofare. Calcolate, e non pensate! » *(Filos. della prat.,* p. 251),

può dare questo consiglio solo ritenendo che scienza e filosofia siano « due formazioni affatto eterogenee, delle quali l'una si muove dentro le categorie della verità e l'altra fuori di esse, guidata da intenti d'ordine pratico » (p. 249). Ma il Croce non osserva che i fini d'ordine pratico, in funzione dei quali il calcolo dovrebbe essere concepibile, non possono porsi e realizzarsi se non in rapporto a una visione integrale della vita di cui sono espressioni particolari; non si accorge che quegli « intenti d'ordine pratico » non possono sorgere dal nulla ed essere però fini a se stessi, ma traggono significato e valore dalla razionalità medesima del reale di cui sono momenti. Il Croce, insomma, non si avvede che, se anche lo scienziato volesse seguire il suo consiglio, non potrebbe farlo senza sacrificare la stessa scienza, e cioè senza togliere consapevolezza al suo calcolare, senza annullare questi stessi intenti pratici ai quali il calcolo dovrebbe essere subordinato.

Parimente avviene quando il Croce rivolge l'invito opposto ai filosofi, e scrive che « invero una filosofia, che calcola, è una filosofia che bamboleggia e rimbambisce; e, se già agli economisti e matematici abbiamo raccomandato di calcolare e non pensare, ai filosofi invece bisogna che ora diciamo: — Pensate e non calcolate! *Qui incipit numerare, incipit errare* » (p. 254). Bisogna pur che il Croce calcoli per saper quello che veramente sia la scienza, e in tanto egli può distinguere la filosofia dell'economia dalla scienza dell'economia, e porre i reciproci confini, in quanto sa che cosa questa scienza sia, e cioè in quanto la fa anch'egli ragionando, ad esempio, sulla teoria della rendita o sulla legge di Gresham. Che se poi questo suo calcolare si limita soltanto a un assaggio, e non si diffonde e precisa in una vera trattazione economica, ciò vuol dire non solo che la conoscenza che il Croce ha della scienza dell'economia è ristretta in angusti limiti, ma anche che la distinzione posta tra filosofia e scienza econo-

mica è necessariamente inficiata dalla scarsa esperienza di quest'ultima. E basterebbe per convincersene quanto il Croce dice della legge del Ricardo (p. 240), ove la teoria della rendita è ridotta a un misero brandello, e in tal modo posta a giustificazione del presunto carattere *tautologico* e *arbitrario* delle leggi economiche. Il vero è che come calcolare non si può senza pensare, così pensare non si può senza calcolare, e cioè identificare filosofia e scienza, ovvero far della scienza l'attuazione della filosofia, e della filosofia la consapevolezza della scienza.

L'errore del Croce, qui, come in tutta la sua filosofia, è propriamente quello di *non saper distinguere.* O l'indistinzione immediata in cui tutto si annega per dar luogo all'affermazione dell'astratta unità filosofica, o la distinzione categorica, che frantuma il mondo dello spirito in pezzi esangui, in cui la circolazione resta soltanto di nome. Ed è strano che il Croce, il quale tanto gelosamente vuol difendere l'assolutezza della filosofia dall'empiria delle scienze particolari, non si accorga poi di trascinare di peso l'empiria nel suo stesso sistema, e di cominciare a numerare *(qui incipit numerare, incipit errare)* — nientemeno che le forme dello spirito.

Se, dopo aver esaminata la posizione del Croce di fronte alla scienza dell'economia, volessimo, a mo' di conclusione, precisare l'influenza che il suo pensiero ha avuto sullo svolgimento di questa scienza, non avremmo che a trarre le conseguenze dalle osservazioni già fatte. Il volume sul *Materialismo storico,* chiarendo l'esigenza di un più preciso principio della scienza economica, aveva posto il dito su una piaga ben grossa, e però aveva destato un nuovo interessamento degli economisti a rivedere le proprie posizioni dogmatiche. Senonché l'astrattezza della soluzione data del problema, e poi il sùbito abbandono di quella posizione speculativa, non potevano non arrestare il movimento iniziato e disperderlo in un peggiore disorientamento. Anche perché

il Croce ha avuto certamente la colpa di non chiarire a sufficienza ai suoi lettori l'importanza della trasformazione, e addirittura del capovolgimento della propria teoria. Il che ha lasciato ancor oggi in molti la persuasione che il volume sul *Materialismo storico,* più volte ristampato fino al 1927, risponda tuttavia al pensiero del Croce circa la concezione della scienza economica. E però non pochi giovani, non abbastanza scaltri nell'interpretazione del sistema crociano, cercano volonterosamente di orientarsi nel campo degli studi economici, assumendo ancora a guida le famose lettere al Pareto. Tanto più che il Croce, scrivendo la prefazione alla terza edizione, si limitava ad osservare di aver fatto solo lievi ritocchi, « perché — aggiungeva, — sebbene in altri miei lavori io abbia ripreso alcuni degli argomenti discorsi in questi saggi, considerandoli sotto nuovi aspetti, e abbia svolto, e anche qua e là corretto, alcune delle teorie che vi sono proposte, ho voluto lasciare inalterata la fisionomia generale di un libro nel quale non poco del mio posteriore filosofare è come in germe e in abbozzo ». Sì che il lettore, illuso da quel tenue « e anche qua e là corretto », potrebbe credersi autorizzato a ritenere tuttora sostanzialmente rispondente al pensiero del Croce l'atteggiamento da lui assunto, in questo libro, di fronte agli economisti.

Ancora peggiore fortuna del *Materialismo storico* ha avuto poi la nuova teoria del Croce circa la eterogeneità di filosofia e scienza economica. Poco notata e poco studiata in genere, essa non avrebbe potuto comunque che accentuare i pregiudizi di molti economisti nei riguardi della filosofia, e sviare sempre più da ogni salutare collaborazione, col risultato ultimo di indurre gli economisti alla disperata costruzione di quelle pseudofilosofie tanto deprecate dallo stesso Croce.

Ma quel che più giova osservare, nello sviluppo del pensiero del Croce, è il necessario esaurirsi, nell'ambito stesso

della sua filosofia, di ogni interesse per la scienza economica. Parlando delle sue ricerche su Marx il Croce disse una volta: « Ho raccolto in un volume tutti i miei scritti sul Marx e ve li ho composti — come in una bara. E credo di avere chiuso la parentesi marxista della mia vita » *(Mat. stor.,* p. 175). E come una parentesi va considerata l'epoca in cui il Croce si è interessato ai problemi della scienza economica. Eran problemi ai quali si era accostato per ragioni contingenti, e però mai divenuti tormentoso interrogativo del suo spirito: distinta teoreticamente la scienza dalla filosofia, il Croce poteva ben buttarli a mare, e disdegnare ogni ulteriore contatto con gli economisti. I quali non hanno, purtroppo, di che essere riconoscenti a Benedetto Croce.

1928.

Avvertenza

Questo volume, già annunciato nell'Avvertenza premessa a La critica dell'economia liberale *(Treves, Milano 1930), è il complemento di quella critica. Dopo aver dimostrato, infatti, la necessità di superare i principi ideologici che sono a fondamento della scienza economica tradizionale, occorreva precisare il nuovo orientamento e risolverne i problemi essenziali. Chiarito il concetto di economia corporativa in confronto della liberale e della socialista, ho cercato di rendere il più evidente possibile il principio dell'identità di individuo e Stato, che è il presupposto necessario della nuova economia. E alla luce di questo principio ho discusso i problemi del soggetto economico, del valore, dell'utilità, dei gusti, dei bisogni, del benessere, della ricchezza nazionale, della libertà (monopolio e concorrenza), dell'intervento statale, della proprietà, dell'economia nazionale e dell'economia internazionale, del liberismo e del protezionismo; per tutti procurando di porre in rilievo il nesso sistematico che rende possibile una vera costruzione scientifica.*

Nella seconda parte ho poi raccolto le più notevoli polemiche ("Nuovi studi di diritto, economia e politica, *1930 e 1931) cui hanno dato luogo le mie affermazioni. Esse possono dare un'idea adeguata del significato e del valore che ha la resistenza opposta dalla scienza cattedratica al cammino delle nuove idee.*

u. s.

Roma, gennaio 1932

L'interesse destato da questo volume in Italia e all'estero (anche nelle traduzioni tedesca e portoghese) mi induce a pubblicarne una seconda edizione. Ma non ho creduto opportuno mutarne la fisionomia né modificarne le conclusioni, preferendo rinviare per l'ulteriore svolgimento di alcuni motivi al mio volume Capitalismo e corporativismo.

Roma, agosto 1935

u. s.

Parte prima

I. La nuova economia

È verità comunemente ammessa che l'economia politica o, senz'altro, l'economia sia una scienza sociale. Questo vuol dire ch'essa non studia *l'homo oeconomicus e* i fenomeni economici quali si possono immaginare in uno stato presociale o antisociale, ma considera invece gli aspetti economici della vita sociale nella sua organicità essenziale. Ed è chiaro che in tanto può studiarli e intenderli sistematicamente in quanto la vita sociale abbia essa stessa un'unità, un ordine, una disciplina: sia, in altri termini, non uno stato di natura bensì un organismo politico, uno Stato. Fondamento, dunque, di ogni scienza sociale e dell'economia in particolare è il concetto di Stato, con il correlativo problema dei rapporti tra Stato e individuo. Per intendere la storia dell'economia politica e le vicende degli indirizzi predominanti (economia liberale ed economia socialista) è necessario indagare come le diverse scuole abbiano impostato e risolto tale problema.

Se si guarda all'economia classica e in genere all'economia più comunemente intesa come scientifica, si deve convenire che essa è stata via via costruita e perfezionata dal XVIII secolo a oggi trascurando, qualche volta in modo assoluto e sempre in modo essenziale, il problema dello Stato. Dall'economia del baratto fino a quella complicatissima delle banche e dell'industria contemporanea, tutti i trattati sono stati concepiti in rapporto a una vita economica in cui dello

Stato non si sente quasi mai il bisogno di occuparsi, come se fosse realtà estrinseca e irrilevante ai fini di una vera costruzione scientifica.

La spiegazione di questo fatto, evidentemente in antitesi con la qualifica di scienza sociale con cui si caratterizza l'economia, va trovata nella particolare concezione dello Stato teorizzata dalla scienza politica e giuridica dal XVIII secolo in poi, e classificata ormai globalmente con l'epiteto di liberale. Essa sorge come reazione ai vecchi sistemi politici, per i quali lo Stato era una realtà diversa dagli individui che lo componevano e si rappresentava quindi ai loro occhi come un'autorità meramente arbitraria, con fini propri e opposti a quelli dei sudditi: sorge come bisogno di distruggere un potere estrinseco e dannoso, e con tale esigenza non può far altro che rivendicare i sacri diritti dell'individuo, nella cui celebrazione si vede l'unico scopo così della vita sociale come della ricerca scientifica. Allo Stato, che storicamente appariva come un limite e un ostacolo, anziché come essenza e vita dell'organismo sociale, si opponeva una negazione perentoria destinata a mutare radicalmente non solo i rapporti politici, ma anche i fondamenti di ogni scienza sociale. Si può anzi affermare che, solo in seguito a questa violenta ribellione, il pensiero scientifico acquista la libertà indispensabile per uno studio sistematico dei fenomeni sociali, e ciò vale a spiegare perché le cosiddette scienze sociali si rinnovino sostanzialmente, si costituiscano e cerchino di organizzarsi tra loro soltanto dopo la prima metà del Settecento. L'esigenza immediata era quella dell'assoluta negazione, dalla quale ci si ritrasse unicamente per le necessità irriducibili di una vita politica organizzata: il ritorno alla natura non poteva essere altro che il grido nostalgico di un ideologo. Ma se la negazione non poteva divenire totale, essa tuttavia si spinse al massimo limite consentito dai tempi, e, in sede scientifica, alla realtà dello Stato non si riconobbe se

non la funzione del tutto estrinseca di salvaguardare le sfere di arbitrio dei singoli individui. Se unica realtà e unico valore sono quelli dell'individuo, se al mondo non c'è altra finalità oltre quella che l'individuo si pone nel suo chiuso egoismo, ne consegue che allo Stato deve spettare l'unico compito di determinare i confini tra quegli infiniti regni costituiti dai singoli cittadini e di sorvegliare la loro pacifica convivenza: esso non entra nella vita dell'individuo, ma ne resta al margine come garante.

Ora è chiaro che uno Stato così concepito non debba trovar posto nella maggior parte delle scienze sociali: esso è più una realtà di diritto che non una realtà di fatto, e la sua considerazione tende a esaurirsi nelle indagini di carattere giuridico. Valori e fini sociali sono quelli dell'individuo, che si affermano e si negano indipendentemente dallo Stato, il quale ha il solo scopo di non farne turbare il libero svolgimento. Di questa funzione di tutore le scienze sociali possono e debbono, dunque, disinteressarsi, in quanto essa non modifica la realtà dei fatti sociali, ed anzi rende possibile la loro genuina attuazione.

A tali presupposti ideologici e politici si deve ricondurre in particolar modo lo svolgimento della scienza economica classica. Facendo sua questa soluzione del problema circa i rapporti tra individuo e Stato, essa dà allo Stato un valore positivo solo in quanto garante della libera concorrenza, ma lo ritiene perturbatore e distruttore di ricchezza ogni volta che intervenga attivamente nella vita economica: assume poi ad oggetto della propria indagine l'unica realtà dell'individuo, considerato nella sua vita immediata e mosso esclusivamente dai suoi particolari interessi. L'*homo oeconomicus* è per definizione extrastatale.

Di qui l'equivoco fondamentale di tutta la scienza economica quale è pervenuta fino a noi. Se la scienza, infatti, non deve studiare l'organismo sociale (lo Stato) perché questo,

in quanto organismo, non ha un significato e un valore proprio, non avrà, per ciò stesso, nulla da dire all'individuo singolo che di quell'organismo fa parte. L'individuo scisso dall'organismo è per definizione anarchico, e norma della sua vita non potrà essere che il suo arbitrio affatto soggettivo: la scienza non può insegnargli niente perché non può saperne niente. Per saperne qualcosa bisogna che un individuo esca dalla sua particolarità, si esprima, entri in relazione con gli altri individui e venga, dunque, a far parte di una vita sociale organica: dello Stato. Solo allora; solo, cioè, quando *l'homo oeconomicus* è diventato cittadino, la sua attività diventa intelligibile e suscettibile d'investigazione scientifica.

Ma la scienza economica si è voluta ostinare in questo assurdo, di considerare l'individuo prescindendo dallo Stato; e non è potuta giungere che a risultati mediocrissimi: le sue soluzioni sono, in fondo, tutte negative, e si riassumono sostanzialmente nel dogma della libera concorrenza. Il quale, se ben si riflette, vuol dire solo che la scienza si rimette all'arbitrio degli individui, e che la soluzione più perfetta del problema economico è quella che scaturisce dal cozzo indisciplinato di tutti gli infiniti interessi particolari. Allo Stato la scienza dice: non fare; all'individuo: fa quel che ti pare. Questa l'essenza dell'economia classica.

I tentativi fatti per uscire dal circolo vizioso del liberalismo tradiscono tutti il bisogno di superare una soluzione affatto negativa del problema della scienza economica. Se non che l'incapacità di abbandonare il presupposto individualistico non ha consentito di giungere a una sistemazione scientifica che non fosse nella massima parte illusoria. E infatti, una volta ammesso il fondamento soggettivistico dell'economia, null'altro restava da fare all'economista se non aggirarsi all'infinito in quella contraddizione in termini in cui si risolve ogni tentativo di conoscere le leggi sistematiche dell'arbitrio. Se al puro e semplice « fa quel che ti pare », lo

scienziato ha voluto aggiungere una sola parola di carattere positivo, lo ha potuto fare soltanto illudendosi di entrare nel mondo ermeticamente chiuso del soggetto. Così si spiega il sorgere della scuola psicologica e matematica, con la quale si è creduto di attingere il *maximum* della scientificità e si è condotto all'assurdo il postulato classico dell'individualismo. Scuola psicologica: e cioè costrizione dell'anima umana entro schematismi arbitrari, concepiti da chi non aveva nessuna dimestichezza con gli studi di psicologia; riduzione dell'*homo oeconomicus* all'edonista, o all'egoista, o all'altruista, e, in ogni caso, a un'etichetta di cui non si sarebbe potuto dare nessuna giustificazione; livellamento dei soggetti e cervellotica costruzione del *tipo,* che rendesse *uniforme* e perciò *intelligibile* la multiforme vita individuale; negazione, insomma, del vero mondo della soggettività e sostituzione ingiustificabile di una formula meramente fantastica alla realtà che si pretende conoscere. Scuola matematica: e cioè quantificazione di quegli stessi elementi soggettivi illusoriamente determinati: comparazione di dati incomparabili perché essenzialmente diversi; processo astrattivo sorto su illegittime astrazioni e perciò irriducibile alla concretezza della vita; formule algebriche, dunque, che non potranno mai vestirsi di numeri effettivi.

L'indirizzo psicologico e matematico, sorto a correzione ed integrazione di quello liberistico, è valso solo a metterne in luce l'errore fondamentale. Gli individui nella loro particolarità sono esseri necessariamente eterogenei: i gusti, i bisogni, gli interessi, le finalità non sono paragonabili: nessuno potrà mai dire *quante volte* il profumo di un fiore vale per una signora aristocratica più che per una popolana, ed io stesso, che presumo di conoscermi, non potrò mai dire *quante volte* il godimento datomi da una sensazione corrisponda a quello procuratomi da un'altra, o dalla stessa in un momento diverso. Nessun tentativo di approssimazione può

essere concepito seriamente e perciò tutta la così detta economia marginalistica non è suscettibile di alcuna interpretazione di carattere pratico. Concludere, come fa l'economia liberale, che il massimo dell'utilità sociale equivale alla somma dei massimi delle utilità individuali significa dire una cosa senza senso, se è vero che di addendi incomparabili — come sappiamo dalla più elementare conoscenza matematica — non è possibile fare la somma.

Con il tentativo di passare dal massimo benessere individuale a quello sociale, si chiude il ciclo dell'economia classica o liberale, e la vanità del tentativo ne conferma il definitivo dissolversi. Di un mondo concepito come moltitudine caotica di individui, vivente ognuno sotto il solo impero del proprio arbitrio, è insensato voler fare la scienza. Scienza vuol dire disciplina e l'individuo che non è ancora cittadino è senza disciplina; vuol dire norma, e l'individuo non può riconoscerne alcuna oltre il suo gusto del momento; vuol dire, soprattutto, conoscenza obiettiva e universale, e l'individuo del liberalismo è soggettività particolare. A tale individuo l'economista si volge solo per constatarne la *natura* e garantirne la primitività: lungi dal guidarlo e disciplinarne gli interessi lo abbandona al cozzo brutale della domanda e dell'offerta, in cui tutto il suo ideale si riassume. È la scienza dell'anarchia.

All'economia liberale si è opposta quella socialista. Tutti i presupposti della prima sembrano negati dalla seconda, che all'individuo sostituisce la classe, la società, lo Stato. Ma lo Stato di cui parla il socialismo ha lo stesso difetto di origine di quello liberale: esso, cioè, è sempre considerato come una realtà diversa dall'individuo, come limite dell'attività individuale e sua condizione estrinseca. La situazione si è invertita, ma il problema è rimasto impostato nella stessa maniera, poiché l'antinomia individuo-Stato in entrambi i casi è risolta sacrificando uno dei due termini all'altro; e, in quanto

il termine sacrificato ha conservato un minimo di validità, esso rappresenta una limitazione, sia pure necessaria, della realtà del termine ipostatizzato. Limite dell'individuo è lo Stato nel liberalismo, limite dello Stato è l'individuo nel socialismo.

L'incapacità di risolvere l'antinomia con l'identificazione di individuo e Stato ha condotto il socialismo a concepire lo Stato burocraticamente. Se lo Stato infatti non è la realtà stessa della Nazione, ma viene entificato e opposto alla Nazione, esso non può concepirsi se non come organismo a sé e con organi propri. Quando il socialismo nega la proprietà privata e dichiara che i mezzi di produzione appartengono allo Stato, evidentemente attribuisce a questo una personalità giuridica ed economica distinta da quella dei privati: ed è chiaro che, se lo Stato ha una personalità distinta, deve avere anche il modo di vivere ed agire distintamente, attraverso quei determinati organi che costituiscono appunto la burocrazia. È così che la teoria socialista, negando l'individuo nello Stato, sostituisce all'economia individuale quella burocratica e fa dello Stato, in quanto realtà giuridica diversa dagli individui, il proprietario, il datore di lavoro, il risparmiatore, il distributore, e via dicendo.

La critica violenta e altezzosa che l'economia classica ha opposto all'economia socialista è sostanzialmente giusta e irrefutabile. Se contro il liberalismo ha ragione il socialismo in quanto richiama l'attenzione dall'individuo allo Stato, contro il socialismo ha egualmente ragione il liberalismo che rivendica la superiorità dell'economia individuale rispetto a quella statale. L'economia statale è per definizione un'economia monca e patologica, poiché essa non solo accentra e quindi limita la vita economica, ma ne affida la direzione a un organo relativamente estrinseco quale è la burocrazia. Quando il liberale afferma che lo Stato è cattivo amministratore, ha perfettamente ragione, perché per Stato s'intende

appunto una realtà sopraordinata e non costruttiva della cosa amministrata. In altre parole si vuol dire che l'industriale, il quale nasce e vive con la sua industria facendo di essa la stessa ragione della sua vita, farà prosperare la sua azienda indubbiamente meglio del burocrate, che nell'industria a lui affidata vede solo la contingente espressione del suo dovere di funzionario.

Ma più che antieconomica l'economia statale è livellatrice e mortificatrice delle attività individuali, che tutte si debbono uniformare al meccanismo burocratico e perdere quella libertà di movimenti la quale costituisce la condizione prima della loro iniziativa. La comune opinione del carattere tradizionalista e conservatore della burocrazia è la più evidente conferma della sua incapacità a rinnovarsi con quel ritmo acceleratissimo che è proprio della industria contemporanea: l'economia statale tende per sua natura a diventare economia statica.

Il dualismo di individuo e Stato, che ha reso inadeguate le soluzioni dell'economia classica e di quella socialista, non è stato superato neppure dai tentativi compiuti, specialmente in questi ultimi decenni, per la costruzione della cosiddetta economia nazionale o di Stato (la *Volkswirtschaft* o *Staatswirtschaft* dei tedeschi). Anche quando tali tentativi non si sono ridotti a concepire la vita della Nazione come la somma delle vite dei singoli individui, e si è voluto invece considerare l'organismo sociale con caratteristiche e finalità proprie, l'economia pubblica è rimasta sempre accanto all'economia privata e la necessità della loro assoluta identificazione non è stata mai dimostrata, né da sociologi né da nazionalisti. I sociologi, infatti, tutti compresi dal compito di descrivere le varie forme della vita, si sono preoccupati soltanto di analizzare le diverse economie, dall'individuo alla famiglia, alla classe, alla Nazione ecc., di classificarle e di studiarne estrinsecamente i rapporti; i nazionalisti, poi, infa-

tuati dall'ideologia della Nazione, non hanno saputo far altro che ipostatizzarla come una realtà *superiore* all'individuo, affermando in conseguenza la *superiorità* dell'economia nazionale e la *subordinazione* a essa di quella individuale. In entrambi i casi lo Stato è rimasto come una delle forme, sia pure la massima, della vita sociale; e l'economia ad esso relativa come una delle forme, sia pure la suprema, delle possibili economie. E in tal guisa il pensiero scientifico è andato oscillando dall'ideologia anarchica del liberalismo a quella statolatrica del socialismo e del nazionalismo, senza mai cogliere l'essenza del problema. Respinto a volta a volta dagli assurdi di uno dei due estremi, si è ritratto acriticamente dalle conseguenze ultime delle opposte concezioni, ed è al solito scivolato verso i mezzi termini dell'eclettismo: il concetto di Stato è penetrato di straforo nei trattati dell'economia scientifica, e quello di individuo e di libera iniziativa nelle costruzioni ideologiche degli statalisti.

La soluzione integrale del problema è delineata, se pur non ancora esplicitamente chiarita, nell'ordinamento corporativo del regime fascista. Si tratta per ora di un'intuizione politica più che di vera consapevolezza scientifica, e anzi la lettera di alcune disposizioni legislative consacra ancora il dualismo di individuo e Stato. Nella stessa formulazione della Carta del Lavoro, alcune espressioni di principi, e soprattutto il famoso articolo 9, legittimerebbero le vecchie interpretazioni liberali e socialiste, di cui abbiamo discorso. « L'intervento dello Stato nella produzione economica — dice infatti l'articolo 9 — ha luogo soltanto quando manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata o quando siano in giuoco interessi politici dello Stato. Tale intervento può assumere la forma del controllo, dell'incoraggiamento o della gestione diretta ».

Nulla di strano che questo articolo abbia prodotto i più svariati malintesi nell'interpretazione dell'economia corpo-

rativa. I liberali vi hanno visto a ragione la conferma delle loro dottrine, poiché gli stessi classici più ortodossi hanno sempre sostenuto che, per motivi eccezionali o per superiori interessi politici, lo Stato può e deve intervenire nella vita economica del paese. I filosocialisti, insistendo sul maggior intervento statale che la Carta del Lavoro promuove, l'hanno legittimamente interpretata come un passo decisivo verso l'ordinamento socialista. Gli eclettici hanno piaudito entusiasticamente, illusi di veder consacrata la solita via dei mezzi termini. Gli economisti della cattedra, infine, hanno dato un'occhiata distratta e hanno sentenziato senz'altro che l'economia corporativa non esiste, risolvendosi essa in una mera prassi politica contingente.

E che l'economia corporativa non esista parrebbe, infatti, dimostrato dal fatto che i tentativi finora compiuti per definirla e sistemarla scientificamente hanno condotto alla riduzione del nuovo al vecchio o alle sterili soluzioni di compromesso tra liberalismo e socialismo. Ma fortunatamente l'infelice esito dei tentativi è dovuto soltanto all'inopportuno zelo degli interpreti, i quali, per malinteso ossequio alla lettera, si sono lasciati sfuggire lo spirito più profondo della Carta del Lavoro e del fascismo in generale. L'imperfetta dizione dell'art. 9 si spiega proprio per mancanza di una sistemazione scientifica del nuovo concetto dell'economia e gli interpreti avrebbero dovuto capire che la Carta del Lavoro, per il suo carattere rivoluzionario, costituisce un punto di partenza più che un punto di arrivo, e che alla scienza spetta appunto il compito di rendere esplicita e sistematica quella visione che in essa è intuitiva. L'articolo 9, dunque, non può essere considerato come la chiave di volta e il criterio infallibile del sistema, sibbene come una delle proposizioni da interpretarsi e coordinarsi alla luce delle nuove esigenze. Le quali trovano piuttosto la loro esatta formulazione nell'articolo 1, per cui « La Nazione italiana… è una unità morale,

politica ed economica, che si realizza integralmente nello Stato fascista »; nell'articolo 2, per cui « il lavoro, sotto tutte le sue forme intellettuali, tecniche e manuali, è un dovere sociale »; e soprattutto nell'articolo 7, per cui « l'organizzazione privata della produzione essendo una funzione di interesse nazionale, l'organizzatore dell'impresa è responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte allo Stato ». È qui il motivo più profondamente rivoluzionario del fascismo, per cui si afferma l'identità sostanziale di interesse pubblico e privato, di benessere dei singoli e potenza nazionale. Certo, nella Carta del Lavoro questa identità alle volte si spezza e riappaiono i due termini dell'antinomia, ma al nuovo bisogna guardare e non al vecchio, con gli occhi ben intenti all'avvenire. Quando l'articolo 7 proclama il privato responsabile di fronte allo Stato della sua vita economica, vale a dire di ciò che per la tradizionale mentalità politica e scientifica si ritiene il più geloso attributo della sfera di arbitrio dell'individuo, rende finalmente l'uomo cittadino, e lo trasforma in organo costitutivo dello Stato, e distrugge alla radice ogni differenza tra ciò che è privato e ciò che è pubblico. Il cittadino risponde di tutta la sua vita allo Stato cui appartiene, perché il fine della sua vita è quello stesso dello Stato; e, in quanto ne differisca, in quanto vi si opponga o anche in quanto si presuma indipendente da esso, è illegittimo.

Ma, perché l'unificazione della sfera pubblica e di quella privata sia effettiva e non illusoria, è necessario avere dello Stato un concetto ben più adeguato di quel che non abbiano i socialisti e, tanto meno, i liberali. Chi ritenesse che lo statalismo che propugna la Carta del Lavoro sia sostanzialmente sullo stesso piano dell'ideologia socialista non saprebbe poi come spiegare la riaffermazione della proprietà privata. Se questa non è una contraddizione vuol dire che tra socialismo e corporativismo, e cioè tra queste due forme di statalismo, v'ha una differenza essenziale che occorre chiarire. E il chia-

rimento dovrebbe già risultare da quanto è stato detto sul carattere burocratico dello Stato socialista, concepito tuttavia come entità distinta dagli individui. Il vero Stato è, al contrario, la stessa realtà dell'individuo e si esprime quindi, non in particolari organi e istituti, sibbene nella vita stessa di ogni cittadino. La proprietà deve rimanere privata, perché essa è già assurta a finalità e caratteri pubblici con l'elevazione del proprietario a organo costitutivo dello Stato. Credere che la proprietà da privata diventi pubblica solo se essa venga amministrata direttamente dallo Stato, significa identificare lo Stato con la burocrazia, e opporlo all'individuo; significa insomma arrestarsi all'ideologia liberale e socialista.

Lo Stato per realizzarsi nella sua integrità non ha bisogno di livellare, disindividualizzare, annientare l'individuo e vivere della sua distruzione: al contrario esso si potenzia col potenziamento dell'individuo, della sua libertà, della sua proprietà, della sua iniziativa, della sua peculiare posizione nei rapporti con gli altri individui. E tutto ciò è possibile, in quanto l'individuo non è più un mondo particolare e la sua libertà non si chiama più arbitrio, ma è individuo sociale che nella prosperità dell'organismo statale vede il proprio fine. L'individualismo del liberalismo e lo statalismo del socialismo sono superati, perché sono trasvalutati i termini di individuo e Stato che avevano condotto ai due assurdi opposti.

Avere coscienza precisa di tale trasvalutazione non è davvero cosa molto facile, soprattutto perché occorre vincere continuamente il pregiudizio tradizionale che ci porta a entificare lo Stato, a opporlo a noi stessi, a riconoscerlo soltanto in determinati organi e funzioni. La vecchia concezione intellettualistica è ormai così radicata in noi e la stessa terminologia che siamo costretti a usare è così aderente al concetto dello Stato come personalità trascendente i cittadini, che non ci riesce agevole sfuggire a tutti i paralogismi del senso

comune. E in siffatto modo si spiega l'accusa di metafisicheria che si vuole rivolgere, anche da persone non sciocche, all'identificazione di Stato e individuo. Ma bisogna resistere all'apparente evidenza di queste critiche e persuadersi che quando un concetto ha davvero fondamento speculativo è per ciò stesso il più pratico, e vale a risolvere anche quelle difficoltà di carattere tecnico, che invano si cercherebbe di rimuovere con i vaghi concetti del senso comune, se pur questi sembrino agli occhi degli inesperti i più precisi, i più certi, i più assiomatici possibili. Negate infatti questa metafisicheria che è l'identità di individuo e Stato, e vi accorgerete che, volendo precisare sul serio il concetto apparentemente lapalissiano dello Stato e dei suoi limiti, ogni definizione riesce inadeguata, e quella che sembrava una salda realtà diventa un nome senza consistenza.

Il concetto, dunque, fondamentale e sistematico dell'economia corporativa è la *statalità* di tutti i fenomeni economici. Economia individuale ed economia statale sono termini assolutamente identici.

Questa conclusione, così netta e perentoria, sembrerà paradossale e assurda a ogni economista che abbia tuttavia nel cervello il più piccolo pregiudizio classicista e individualista: ma, per chiunque voglia riflettervi su, con mente aperta e con buona volontà, dovrà pure apparire come la verità più logica ed evidente.

Le obiezioni che si possono sollevare sono principalmente due: Luna di carattere psicologico, la seconda in particolar modo tecnicoeconomica. Secondo la più ovvia osservazione psicologica sembra che tra il mio interesse di privato e quello pubblico dello Stato vi sia non solo differenza, ma spesso opposizione. Il cittadino, ad esempio, che investe in un modo piuttosto che in un altro i suoi risparmi, fa gli interessi propri, e le sue decisioni in proposito sono indifferenti allo Stato: il cittadino, poi, che cerca di sfuggire alle imposte

fa gli interessi suoi e si oppone a quelli dello Stato.

Ecco dunque due economie ben distinte e con finalità differenti: l'una individuale e l'altra statale. Senonché basta saggiare appena la fondatezza di queste opinioni per convincersi della loro superficialità: e infatti è chiaro che il modo d'investire i risparmi dei cittadini non può essere indifferente allo Stato, perché non può essere indifferente allo Stato che l'indirizzo economico sia uno piuttosto che un altro, che certe industrie siano favorite o neglette, che le forze produttive siano armonicamente finanziate; quanto poi all'opposizione di interessi individuali e statali che si verifica nel caso del cittadino che si sottrae alle imposte, è non meno evidente ch'esso dimostra soltanto il lato abnorme della vita economica e non può essere assunto a criterio distintivo di due economie. Non si nega che il dualismo tra individuo e Stato esista, ma si vuole affermare ch'esso rappresenta l'aspetto negativo e non quello positivo della vita sociale. Questa, nella sua essenza, importa l'unità dei due termini e può scientificamente studiarsi alla luce di tale unità: il dualismo sempre risorgente — e necessariamente risorgente per la stessa dialettica della vita umana, che è perfezionamento e non perfezione — indica il lato patologico, l'ostacolo da rimuovere, e insomma l'arbitrio fuori della legge e fuori della scienza. Chi ipostatizza il dualismo e lo legittima facendone il fondamento di due economie, individuale e statale, confonde il positivo col negativo, la legge con la sua infrazione, e costruisce infine due simulacri di scienza.

L'obiezione di carattere tecnico, che sembra legittimo sollevare contro l'assoluta identificazione di individuo e Stato concerne la possibilità d'intervento dello Stato nell'economia individuale. Appare, infatti, evidente che, se lo Stato alle volte interviene a controllare, incoraggiare, gestire, ecc., e alle volte invece si disinteressa completamente, vuol dire ch'esso rappresenta una realtà diversa da quella su cui eser-

cita il controllo: la possibilità dell'intervento è la conferma *ad oculos* del dualismo.

Eppure a una analisi più appropriata del problema una simile rappresentazione dei fenomeni economici deve risultare fondamentalmente errata ed equivoca. Se infatti lo Stato non vien concepito in forma mitologica, come un organo o un insieme di organi *sui generis,* ma come la stessa Nazione nella sua organicità (giuridicità) essenziale, è chiaro ch'esso non può intervenire perché è sempre presente, immanente in ogni manifestazione, sia pure la più trascurabile, degli individui costitutivi della Nazione. Si può intervenire negli affari degli altri, ma intervenire in quelli propri è cosa senza senso. Ogni atto economico da me compiuto s'innesta nel sistema economico della Nazione cui appartengo (vedremo poi come nella Nazione entri anche il mondo internazionale) e risulta quindi da esso condizionato, anche se nessuna particolare norma lo regoli esplicitamente. Questa sistematica disciplina, per cui il mio atto economico si realizza nell'organismo statale, costituisce il così detto intervento dello Stato, il quale è, per ciò stesso, assolutamente sostanziale. Pensare che possa esistere un fenomeno economico che si sottragga a questa disciplina e che viva in un mondo extrastatale è pensare l'assurdo. Fenomeni antistatali potranno esservi, e saranno appunto gli atti di arbitrio dell'individuo che si oppone alla disciplina statale, ma fenomeni extrastatali no, perché fuori dello Stato v'è il nulla.

Da un punto di vista assoluto, dunque, è illogico parlare di intervento dello Stato. Ma dell'assoluto — ci oppongono gli empirici — noi non ci occupiamo: noi intendiamo spiegarci un fenomeno molto concreto e innegabile, e cioè quello dello Stato che pone un dazio, un calmiere, sovvenziona una industria e via dicendo: di uno Stato, in altre parole, che ha una personalità distinta da quella degli individui e che, come soggetto economico diverso, compie degli atti che gli

individui non possono compiere. E credono così, codesti empirici, di aver tagliato la testa al toro, senza accorgersi invece che di ogni problema non ci sono due soluzioni, una filosofica e una empirica, una assoluta e una relativa, sibbene una soluzione sola e propriamente quella giusta. La quale, in questo caso, consistendo nell'assoluta identità di individuo e Stato, dà a quello Stato di cui parlano gli economisti un significato molto meglio determinato ch'essi non pensino, e cioè il significato di una delle *particolari* espressioni della vita dello Stato. Nessuno si sogna di negare quella realtà di fatto che è lo Stato nell'accezione più comune del vocabolo; nessuno quindi pretende negare che esista un'amministrazione centrale con un bilancio proprio (il bilancio dello Stato), con finalità *sui generis,* e con fenomeni economici peculiari: si vuol soltanto affermare che questa realtà non è lo Stato, bensì uno degli elementi dello Stato, la cui vita effettiva è nell'organismo integrale della Nazione. Ipostatizzare quell'elemento, e vedere soltanto in esso lo Stato, significa precludersi la via a un'intelligenza dei fenomeni economici.

Gli empirici, al solito, potranno esserci indulgenti e concederci di aver ragione circa il modo di intendere il concetto di Stato: ma — essi continueranno a opporci — sia pure elemento lo Stato di cui parliamo, noi intendiamo discutere appunto di esso quando ci riferiamo al suo intervento nella vita economica. Senonché tale soluzione del problema sarebbe affatto illusoria, come quella che ridurrebbe a una questione di parole la più sostanziale delle questioni. Ammettere, infatti, che lo Stato di cui parlano gli economisti sia un elemento dello Stato e non esaurisca la realtà di questo, significa riconoscere ch'esso è appunto elemento di un organismo dal quale non può scindersi, ovvero ch'esso è coessenziale a ogni altro elemento dell'organismo medesimo.

Per tradurre questo concetto nei termini usuali, è facile osservare che il bilancio dello Stato vive in un'unità indisso-

lubile con la vita economica della Nazione, sì che nessun fenomeno economico sfugge a un rapporto diretto o indiretto con esso. Quando lo Stato fissa un'imposta, non modifica soltanto l'economia dei colpiti dall'imposta, ma anche di quelli non colpiti: così quando lo Stato stabilisce un dazio protettore, non muta soltanto le condizioni dell'industria protetta, ma contemporaneamente quelle di tutte le altre. *Ogni intervento dello Stato è globale.*

Credo che non vi sia ormai nessun economista che voglia contestare una verità tanto lapalissiana: ma purtroppo da essa non si è tratta ancora in maniera veramente esplicita la conseguenza inevitabile, e cioè che lo Stato, per il fatto stesso di essere, *interviene sempre;* e che discutere quindi si può su questa o su quella forma di intervento, ma non sulla *legittimità* ed *economicità* dell'intervento. Tutti gli infiniti tomi che si sono dedicati alla discussione del problema circa il valore economico dell'intervento statale, e tutta la secolare opposizione dei liberisti a ogni forma di intervento, riposano su un colossale equivoco, dipendente appunto dall'errato concetto di Stato. Discutere se sia lecito o no l'intervento dello Stato e nello stesso tempo riconoscere la necessità del bilancio dello Stato — vale a dire, per l'Italia, di un movimento annuo di decine di miliardi — è un assurdo che può non risultare soltanto alla cecità degli economisti puri.

I quali non sanno quel che si dicano quando affermano che l'ideale della vita economica sarebbe quello della più perfetta libera concorrenza. Se una Nazione è tale in quanto è Stato, la libera concorrenza, quale è concepita dagli economisti, non solo non è raggiungibile, ma è negata nel modo più perentorio. Per conseguire quel presunto ideale bisognerebbe spezzare l'organismo, negare lo Stato e tornare al cozzo violento dell'anarchia di natura. Il progresso di una Nazione, al contrario, è segnato dalla sua organicità sempre maggiore, e cioè dalla sempre più consapevole realtà dello

Stato; il quale, in conseguenza, tende a diventare sempre più immanente alla vita degli individui e sempre più costitutivo di ogni loro manifestazione. L'intervento dello Stato, in altri termini — se ancora d'intervento può parlarsi — è di fatto, e tende a diventarlo anche nella coscienza comune, la realtà stessa della vita economica. E se la scienza dell'economia auspica il trionfo dell'ideale opposto, è troppo palesemente fuori di strada.

Allorché la Carta del Lavoro, dunque, dice all'articolo 9 che « l'intervento dello Stato nella produzione economica ha luogo soltanto quando manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata o quando siano in giuoco interessi politici dello Stato », parla, evidentemente, un linguaggio d'altri tempi.

Se lo Stato interviene sempre, perché è sempre presente e i suoi interessi politici investono tutta la vita della Nazione con cui si identifica, è chiaro che tutta l'economia tradizionale deve spostare il suo centro di indagine e trasformarsi fin dalle fondamenta. Il suo problema era, infatti, quello della libera concorrenza (economia individuale), e della convenienza o meno, in certi casi, dell'intervento statale (economia prevalentemente monopolistica); oggi diventa quello delle *forme statali dell'intervento* e della *organizzazione dell'economia nazionale.* Il binomio di libera concorrenza e monopolio non ha più significato, e i due termini si risolvono in uno solo, quello della *unità organizzata della vita economica,* in cui la stessa concorrenza viene disciplinata. Cade così l'argomentazione degli economisti, che affermano essere tutte le forme della vita economica riconducibili alle due sole ipotesi della libera concorrenza e del monopolio. La forma è unica ed è quella libera e monopolistica insieme, in un'unità tale per cui il concetto di libertà e quello di monopolio sono radicalmente trasformati e resi inintellegibili in quanto distinti. Gli schemi non servono più perché non rispondono a nessuna *approssimazione* alla realtà, e sono anzi

nella loro essenza *opposti* alla realtà. Liberi sono gli individui ma nella Nazione, in questo colossale monopolio in cui la loro concorrenza si effettua: questa è la realtà a cui invano si opporrebbe il tradizionale dilemma.

Né si creda di sfuggire a questa conclusione passando dall'economia nazionale a quella internazionale, poiché la Nazione non va concepita antistoricisticamente come un'entità limitata dai suoi confini e, nei suoi rapporti con le altre Nazioni, alla stessa guisa dell'uomo di natura rispetto agli altri individui. La Nazione include in sé il mondo internazionale, e tutto ciò che costituisce la vita di questo mondo non ha altra sede appunto che nella Nazione, unità suprema di là dalla quale non esiste che l'unità astratta, perché non dialettica, dell'umano genere. Il compito che si deve perciò proporre la scienza è, sì, la costruzione sistematica dell'economia nazionale, ma intendendo questa come unità concreta nel mondo internazionale, che non è, neppur esso, riconducibile all'ideologia anarchica del liberalismo, in quanto rientra nella disciplina e nel sistema della Nazione. È al sistema che bisogna tener sempre fissi gli occhi, specialmente oggi che l'organizzazione della vita economica sta facendo passi giganteschi e che, dinanzi al rapido processo di unificazione delle industrie, del commercio, dei mercati e delle banche, diventa sempre più anacronistico e irrisorio lo schematismo individualistico della tradizionale economia pura.

Riassumendo, possiamo ormai determinare i capisaldi della nuova economia, facendoli tutti derivare dal concetto fondamentale della *statalità di ogni fenomeno economico:*

1. Subordinazione di ogni fenomeno economico al fine statale (essenziale *politicità* o *storicità* dell'economia).
2. Interdipendenza dei fenomeni economici, considerata

in funzione del fine statale (*sistematicità* o *organicità* della vita economica).

3. Carattere *pubblicistico* della proprietà privata e della vita economica individuale.

4. *Obiettività* dei fenomeni economici data dall'obiettività del fine statale, e quindi loro intelligibilità scientifica, in contrapposizione alla soggettività dell'individualismo (ofelimità).

5. Critica dei concetti di libera concorrenza e monopolio, e affermazione di un'effettiva e più profonda *libertà economica* (negazione del liberismo anarchico e del vecchio statalismo burocratico).

6. Carattere internazionale della Nazione e *unità* essenziale del mondo economico.

Questa l'*economia corporativa* o senz'altro la *economia.* Poiché è bene intendersi una volta per sempre ed escludere perentoriamente quel mostruoso tentativo di concepire la scienza economica come una forma astratta, da adeguarsi a una qualunque delle infinite *ipotesi* economiche. L'ipotesi è una sola e, cioè, quella interpretativa dell'effettiva *realtà* storica: il resto non è che fantasia di puristi, abituati a scambiare le formule con la vita. La scienza dell'economia non può essere che una, perché una è la vita ch'essa studia: e non ha bisogno di aggettivi. Quando contrapponiamo l'economia corporativa a quella liberale o socialista o nazionalista, non intendiamo dichiarare una nostra preferenza rispetto a questi possibili sistemi economici, ma vogliamo proprio affermare la scientificità della prima rispetto al carattere ideologico ed arbitrario delle altre: l'aggettivo *corporativa,* che noi aggiungiamo all'economia, ha il solo scopo di distinguere la vera dalla falsa economia, e non un'economia da un'altra. Che poi essa si chiami corporativa e non altrimenti,

vuol dire non ch'essa si identifichi immediatamente — e perciò in modo contingente — con l'ordinamento corporativo, ma soltanto che in questo ordinamento la consapevolezza delle sue verità si è resa più esplicita ed evidente. Che lo Stato sia costitutivo essenziale della vita individuale non è verità che si instauri col regime corporativo, né è limitata alla vita politica dell'Italia di oggi; ma mai come nell'Italia di oggi questa verità è stata esplicitamente affermata: mai si è concepita la vita economica nazionale come un'unità così saldamente organica. L'epiteto di *corporativa* non è dunque arbitrario, né menoma comunque la dignità della scienza a cui si applica oggi ai soli fini polemici contro il liberalismo, il socialismo, il nazionalismo ecc. Poiché, se l'economia corporativa è senz'altro l'economia, lo stesso non si può dire, ad esempio, di quella presunta *economia pura* che è la quintessenza dell'economia liberale. A chi, seccato della qualifica di liberale attribuita al suo metodo scientifico, ha protestato di voler porsi al di là dei particolari indirizzi e di voler fare solo della scienza, oggi è possibile dare una smentita categorica. E la smentita suona così: — fino a quando sulla prima pagina dei trattati di economia non figurerà, a guisa di postulato fondamentale, il concetto di Stato, sarà vano parlare di scienza, e sarà stolto negare il preconcetto secolare del liberalismo individualistico.

La scienza, abbiamo detto, è una: e tutti gli indirizzi scientifici dal mercantilismo alla scuola fisiocratica e dal liberismo allo storicismo, al socialismo, al corporativismo non sono che i momenti del suo unico processo storicamente determinato. L'economia corporativa vuol rappresentare soltanto lo stadio più avanzato del processo in cui tutti i precedenti debbono risolversi trasvalutandosi. A chi fosse troppo preoccupato del pericolo di subordinare la scienza a fenomeni politici contingenti, possiamo rispondere che la politica non profana la scienza quando a essa ci s'avvicini con

la fede dello scienziato e non con l'anima del politicante. Il pavido si ritrae per falso pudore, e nega l'obiettività della scienza col volerla troppo salvaguardare: il ricercatore spregiudicato non teme, invece, di fissar gli occhi nella realtà di cui viviamo, e di scoprire l'eterno nel contingente.

II. L'identificazione di individuo e Stato

La difficoltà maggiore, che si è incontrata nella comprensione della tesi dell'identità di individuo e Stato, è derivata generalmente dal non aver approfondito i concetti di individuo e di Stato che si ponevano a fondamento del rapporto di identificazione. È chiaro che, prima di discutere sulla validità di tale rapporto, occorre rendersi conto del significato dei termini che si confrontano, perché, se si suppone noto il significato stesso, si insiste evidentemente in quella concezione dell'individuo e dello Stato, che ha condotto, nello sviluppo storico del pensiero, all'antinomia da noi contestata. Storicamente, vale a dire nel processo della attività speculativa come di quella pratica e politica, è certo che lo Stato si è configurato a guisa di un ente contrapposto e sovrapposto all'individuo: e si è parlato, quindi, di autorità di fronte a libertà, di sovranità di fronte a sudditanza, di arbitrio politico di fronte a interesse economico, e via dicendo. Lo Stato, insomma, era una sovrastruttura, sia pur necessaria, della vita degli individui, e si esauriva nel compimento di particolari funzioni, dette appunto statali. Ne derivava che lo Stato poteva individuarsi in determinati organi e in determinate persone, cui erano attribuiti determinati compiti, entro una sfera esplicitamente circoscritta e non coincidente che in minima parte con la sfera d'azione degli individui. A questo Stato, così concepito, gli economisti negavano e negano tuttora la possibilità di un intervento benefico nella vita econo-

mica degli individui. Ed avevano ed hanno perfettamente ragione: così come hanno torto quegli altri economisti che, senza persuadersi del mutato concetto di Stato, accedono tuttavia ecletticamente all'opinione della possibilità benefica di un certo intervento statale nell'economia individuale. Se lo Stato trascende, sia pure rispetto a una zona soltanto, il campo d'azione dell'individuo, esso non può non turbarne l'equilibrio ogni volta che vi porti un mutamento. Ammettere la possibilità di un intervento benefico, di un solo, di un transitorio, di un limitatissimo, del più piccolo tra tutti gli interventi immaginabili, significa ammettere la possibilità che lo Stato alteri vantaggiosamente con quel suo intervento tutto il sistema generale dell'equilibrio economico della vita degli individui, e cioè faccia coincidere, non limitatamente all'oggetto del particolare intervento, ma nella totalità delle determinazioni, la propria realtà con quella degli individui. Se si vuol restare nell'ipotesi che Stato e individuo siano due realtà diverse, anche solo parzialmente diverse, la conclusione logica non può essere che una, e precisamente quella del liberismo intransigente: lo Stato non deve intervenire mai e per nessuna ragione: il suo intervento, implicando sempre un'alterazione dell'equilibrio naturale, non può essere che nocivo.

Se non che la concezione storica dello Stato, che ha dato luogo a tali conseguenze nel campo della scienza economica, ha cominciato a modificarsi profondamente proprio quando, nella seconda metà del XVIII secolo, i classici dell'economia iniziavano una sistemazione della loro scienza con la consapevolezza critica del carattere negativo di uno Stato trascendente. Sì che tutta la scienza dell'economia si è venuta costruendo sul presupposto dell'antitesi di Stato e individuo, in funzione di quel concetto di Stato che rispondeva alla realtà storica anteriore al processo di trasformazione. E a poco a poco — quasi senza nessuna consapevolezza — si è

giunti al paradossale risultato di uno svuotamento progressivo della scienza dell'economia, svuotamento non dovuto ad errore nella critica dello Stato trascendente, ma solo all'illusione di credere ch'esso davvero esistesse e che esistesse perciò quell'individuo extrastatale, su cui la scienza aveva costruito il castello delle sue astrazioni. Il fondamento liberistico di tutta l'economia classica e della migliore economia contemporanea, e l'atteggiamento antistatale che l'accompagna, costituiscono certamente l'interna logica e il principio sistematico di questa scienza: e possiamo aggiungere che, se lo Stato fosse quella realtà che gli economisti immaginano e se l'individuo fosse quel soggetto economico che la scuola psicologica ha caratterizzato spingendo all'assurdo il concetto già implicito nelle teorie dei classici, la scienza dell'economia avrebbe raggiunto un grado notevole di perfezione, forse il più alto grado raggiungibile sulla base di tali presupposti. Ma il guaio, o meglio la fortuna è che così quello Stato come quell'individuo non esistono in realtà, e che col mancare dei presupposti si vanifica inesorabilmente tutta la costruzione faticosamente elaborata. È quell'intimo anacronismo di principi e finalità che caratterizza la crisi della scienza economica contemporanea, sia pure attraverso gli sforzi che da più parti si vanno facendo per superare — in modo peraltro molto empirico — l'antinomia di cui si comincia ad avere coscienza. Né la colpa può attribuirsi completamente agli economisti, se è vero che ancor oggi si stenta ad acquistare familiarità con i nuovi concetti fin nel campo più rigorosamente speculativo, e solo un'infima minoranza di giuspubblicisti comincia a porsi con qualche precisione problemi del genere. Tuttavia è tra gli economisti soprattutto che si nota la maggiore riluttanza ad occuparsi della questione, o addirittura l'ignoranza della sua esistenza: tra gli economisti che, per tradizione di specialismo scientifico, disdegnano di valicare in qualsiasi senso gli arbitrari confini della loro

scienza e credono di contaminare la purezza della economia coordinandola con il processo della speculazione, della politica e del diritto. Si spiega perciò come essi possano tener fede dogmaticamente a concetti tanto controversi, accontentandosi di dar loro un significato empirico rispondente a presupposti teorici di altri tempi: si comprende infine come possa suonar loro strana, e anzi impertinente, la pretesa di chi chieda loro il significato dei concetti di Stato e di individuo.

L'economista — essi rispondono — non pretende porsi e risolvere scientificamente questi problemi; egli accoglie questi termini nel significato corrente e a tutti noto, e su essi costruisce i teoremi dell'economia. Che poi il significato corrente non sia rigoroso e sia anzi suscettibile di critiche più o meno radicali, è questione che l'economista non discute, perché relativamente indifferente alla sua scienza: a lui basta richiamarsi con quei termini a una realtà di fatto riconoscibile facilmente da chiunque [1]. È il ragionamento non farebbe una grinza se potesse esserci veramente un significato comune precisamente determinato dei concetti di Stato e di individuo, se cioè, noi potessimo sul serio sostituire mentalmente a quelle parole una qualunque realtà di fatto a confini netti. Ma, al contrario, è facile accorgersi che, quando ciò si volesse fare con sincerità, ogni sicurezza vacillerebbe, e a poco a poco all'illusione della certezza subentrerebbe la certezza dell'illusione, i termini diverrebbero ambigui e la presunta realtà di fatto andrebbe allargandosi o restringendosi arbitrariamente fino a comprendere tutto o a ridursi a un misero moncone. Sottigliezze — si obietterà ancora incredulamente, — questioni di lana caprina, da cui resta turbato soltanto chi è abituato a spaccare in quattro il capello, ma che non possono preoccupare sul serio chi guarda alla realtà nelle sue manifestazioni essenziali: se tutti parliamo di Stato e c'intendiamo perfettamente, vuol dire che, in sostanza,

sappiamo tutti che cosa esso sia, o per lo meno che cosa noi crediamo che sia.

Ebbene, a rischio di apparire banali, abbandoniamo per un momento il terreno più propriamente scientifico della discussione, trascuriamo cioè le attuali controversie dottrinarie, e scendiamo anche noi a quel senso comune cui ci richiamano perentoriamente alcuni economisti, quasi avessimo perso il contatto con la terra per la velleità di correre inutilmente per i cieli. Scendiamo, dico, a ragionare all'ingrosso e a determinare *su per giù* questo comunissimo concetto dello Stato: vediamo, insomma, se è possibile giungere a una conclusione *pratica* qualsiasi, che ci autorizzi poi a rimanere fedeli a ciò che gli economisti dicono quando parlano di Stato e individuo, di intervento, di libera concorrenza, di monopolio, ecc. Se vi perverremo, se potremo comunque pervenirvi, ogni ragione di dissenso sarà tolta, e ognuno potrà proseguire in pace il suo cammino; ma se, per avventura, ciò non fosse possibile, bisognerebbe pure che gli economisti si decidessero ad affrontare tutte le conseguenze e a mettere cioè in discussione tutti i principi della loro scienza.

Tra le diverse risposte che potrebbero darsi alla domanda: « che cosa è lo Stato? », credo che un economista finirebbe col preferire quella che si ricollegasse al concetto di bilancio dello Stato: Stato è l'ente il cui bilancio si chiama appunto bilancio dello Stato. E sarebbe una risposta precisa, inequivocabile, perfettamente individuata nell'organismo di un sistema scientifico, sì che ogni ulteriore discussione sulla sua legittimità dovrebbe apparire inutile. Ma se gli economisti danno allo Stato questo significato ristretto di amministrazione centrale, non è certamente a esso che si limitano quando parlano di intervento statale nell'economia individuale. Nessuno infatti crede di dover distinguere l'intervento dello Stato *stricto sensu* da quello, ad esempio, della provincia, o

del comune, o di un ente pubblico in genere: e nessuno pensa a un rapporto necessario tra intervento politico e bilancio dello Stato quando si stabilisce, ad esempio, una riduzione del numero delle osterie. Ci deve essere, dunque, un altro criterio per determinare i confini di quella realtà che gli economisti chiamano Stato, e studiano in rapporto ai fenomeni della libera concorrenza. A tal riguardo, oggi Stato in Italia sono senza dubbio anche l'organismo corporativo e il partito nazionale fascista, che di gran lunga trascendono la particolare vita del bilancio statale, e da cui nessuno potrebbe senza arbitrio prescindere per spiegarsi l'attuale vita economica della nazione. E dunque lo Stato si allarga necessariamente, anche se ci limitiamo a questa prima considerazione empirica del problema, dall'amministrazione centrale a quella periferica, da pochi organi determinati a una molteplicità indefinita di poteri regolatori. Sì che l'economista deve tornare a porsi il problema da capo e andare alla ricerca di un criterio comprensivo di questa più vasta realtà cui deve riconoscere la qualifica di Stato.

Non più tecnicamente rilevabile attraverso un particolare fenomeno economico come quello del bilancio statale, la distinzione di Stato e individuo deve a questo punto trascinare l'economista di là dai confini della sua scienza, e indurlo a ricercare nel campo del diritto e della politica quel concetto di Stato che gli è necessario per costruire scientificamente una teoria degli effetti economici dell'intervento statale. Lo sconfinamento è, al solito, in gran parte inconsapevole e la soluzione del problema resta, nella letteratura della odierna scienza economica, affatto indeterminata ed equivoca. All'ingrosso si può dire che l'economista contrappone Stato e individuo intendendo contrapporre governo e governati. E anche questa distinzione potrebbe reputarsi precisa e perentoria, se fosse possibile in realtà individuare non arbitrariamente il concetto di governante; se fosse possibile, in altri

termini, distinguere di fatto i governanti dai governati, ossia la volontà e l'azione economica dei governanti dalla volontà e dall'azione economica dei governati. Se lo Stato, in effetti, è sinonimo di governo, l'intervento statale non potrà concepirsi se non come quello esercitato da un'autorità governativa, ma, anche qui, nessun economista può essere tanto ingenuo da identificare tale autorità con la persona del sovrano e con il gabinetto. Anche qui è necessario scendere dal governo *stricto sensu* al potere governativo esteso a tutte le autorità centrali e periferiche, da quelle dei ministri a quelle degli enti locali, delle federazioni, dei sindacati, del partito, ecc. E il problema di nuovo si allarga in modo indefinito, senza che all'economia sia possibile empiricamente raggiungere i limiti dell'attività governativa e degli uomini che la impersonano. Di gerarca in gerarca si scende tutta la scala dell'organismo sociale, senza che sia mai possibile arrestarsi e trovare sul serio l'individuo che sia governato senza governare. Quando anche si sia scesi fino al fondo della scala e si sia raggiunta la massa degli individui che sembra non abbia altro compito sociale se non quello di lavorare e di obbedire, si deve pur riconoscere, e lo Stato moderno lo riconosce di fatto, che la massa stessa si articola, si eleva, si spiritualizza e fa cioè sentire la sua volontà. In quanto essa è qualche cosa nel mondo sociale, è azione, e cioè governo, così come lo stesso ordinamento giuridico riconosce allorché a essa affida il compito di votare, vale a dire di porsi a tu per tu con la suprema autorità governativa, e riconoscerla o disconoscerla, darle o toglierle il governo, e quindi condizionare e disciplinare tutta l'azione governativa. Governo e governati vengono perciò a fondersi nel circolo della vita politica, e gli ultimi toccano i primi, in un organismo unico armonicamente costituito. Quest'organismo, che tutti li comprende e che si esprime in una volontà unica, è appunto e soltanto lo Stato, con il quale l'individuo, in quanto animale sociale, non può non coinci-

dere assolutamente.

A questo nuovo concetto e a questa nuova realtà dello Stato, per cui l'antinomia di Stato e individuo si è venuta via via risolvendo, si è pervenuti a traverso un processo storico che qui non è il caso di illustrare in modo particolare. Basti dire ch'esso è il processo dello spirito umano, del pensiero del xix secolo e dei primi decenni del xx, della critica della vecchia trascendenza e dell'ultima sua forma concretatasi nell'individualismo illuministico: è il passaggio del liberalismo dalla sua forma irrazionale e anarchica a quella organica e disciplinata, è il trasformarsi dell'opposizione più o meno radicale all'autorità e alla realtà dello Stato nel riconoscimento del suo universale valore immanentistico. Naturalmente le fasi dello sviluppo non si possono individuare con facilità e anzi di esse non è dato aver coscienza, se non quando si sia pervenuti alla piena comprensione dei risultati raggiunti: sono fasi riconoscibili solo dall'occhio esperto del cultore di studi storici e filosofici, che sa risalire alle fonti del nuovo orientamento speculativo e determinarne la necessità logica, ragione dell'ineluttabile sbocco nella vita pratica. E allo storico solo è, quindi, consentito di volgersi con piena consapevolezza alla presente realtà politica per adoperare in senso non occasionale termini ed espressioni relativi a un'esperienza anch'essa non occasionale. Quando si parla, non ciarlatanescamente, di economia corporativa, non s'intende parlare né di una speciale forma di economia relativa a una contingente esperienza politica, né di una esperienza politica arbitraria da ordinare scientificamente. S'intende, invece, riconoscere storicamente e scientificamente un ulteriore sviluppo della scienza economica, ossia l'erroneità di certi suoi presupposti e la necessità di sostituirli con altri; e s'intende, insieme, riconoscere la razionalità di uno sviluppo politico, dovuto agli stessi motivi spirituali dello sviluppo scientifico e tutt'uno con esso. Stato corporativo ed

economia corporativa sono, in altri termini, frutti imprescindibili dello spirito moderno ed espressioni del massimo livello da esso raggiunto: qualunque sia la forma che verrà assumendo l'idea corporativa, è certo che essa, per il superiore concetto di Stato che rappresenta, informerà tutta la scienza e la politica dell'avvenire.

Ma perché la previsione non riesca fallace è necessario saper discernere bene ciò che vi ha di essenziale nel movimento corporativo, e non confondere la sua realtà positiva con le particolari forme, con i molteplici tentativi e anche con le inevitabili deviazioni della complicata prassi politica. Il che vuol dire che non bisogna considerare i fatti nella loro immediatezza indistinta, bensì valutarli alla stregua di un criterio storico che ne spieghi la necessità logica. Se essi sono frutto della storia non possono intendersi se non attraverso la storia, ossia attraverso lo sviluppo del pensiero che nella storia si esprime, e debbono essere avviati verso quegli ulteriori ideali che sorgono dalla consapevolezza storica e scientifica. Allora l'idea corporativa può venire sul serio individuata e resa intelligibile, cioè elevata alla considerazione scientifica, non a titolo di nuovo oggetto di studio, ma come ragione interna dello stesso processo scientifico. Allora l'idea corporativa esce dalla vaga formulazione propria di un'esperienza politica in rapidissimo movimento e si riconosce in una verità storica che è frutto di una secolare elaborazione dottrinaria e pratica: l'identità di Stato e individuo.

Ora, se guardiamo all'ordinamento corporativo da questo superiore punto di vista, dobbiamo convenire che il suo effettivo significato storico sta appunto nel tentativo di rendere sempre più concreta l'organicità statale della vita della nazione, e cioè rendere lo Stato sempre più immanente alla vita dell'individuo. Nel regime corporativo lo Stato è destinato a perdere la caratteristica di un ente trascendente, a non contrapporsi, cioè, agli individui che sono soggetti

alla sua autorità, ma ad estendere via via i propri confini scendendo dal vertice alla base e ricomprendendo sensa residui tutta la realtà sociale. L'autorità dello Stato non è più una disciplina che si impone ai cittadini dall'esterno, ma è la stessa disciplina con cui lo Stato si organizza nel suo interno: poiché nella corporazione si incontrano di fatto Stato e individuo, e reciprocamente si trasformano in un rapporto dialettico che dà significato a entrambi i termini. Così nel diritto come nell'economia l'incontro, naturalmente, si esprime con la identificazione progressiva del pubblico e del privato, e basta guardarsi intorno per convincersi della radicale e rapidissima trasformazione che questi concetti vanno subendo in tutti i rapporti della vita sociale. Parlare oggi, ad esempio, di proprietà privata, senza riconoscere anche ad essa un sostanziale carattere pubblicistico, è un assurdo che risulta evidente a ogni giurista non fossilizzato. E, se dal concetto base della proprietà scendiamo agli altri infiniti che a esso si ricollegano, tanto dal punto di vista giuridico quanto da quello economico, è facile accorgersi che tutti acquistano un significato statale al quale nella realtà non possono sottrarsi. Costo, prezzi, salari, iniziative, imprese, banche, negozi, commerci, ecc., tutto è ormai, non solo implicitamente come sempre, ma anche con progressiva consapevolezza ed esplicita volontà, subordinato a una disciplina statale di cui sarebbe assurdo voler segnare i confini. Ed è proprio questa impossibilità che ormai rende chiaro, anche sul terreno della realtà politica, il progressivo svuotamento delle locuzioni tanto abituali nella letteratura della vecchia economia. Che cosa può mai significare oggi intervento statale nell'economia individuale, quando si è reso esplicito anche ai più ciechi che non esiste alcun atto economico che non sia condizionato dall'organismo statale? Finché lo Stato si personificava in un ente e si esauriva nell'opera di una burocrazia, esso poteva intervenire in una realtà che era fuori dell'ente e

della burocrazia: ma oggi che lo Stato non è, neppure in apparenza, un ente, né si limita a una burocrazia, perché si stende attraverso la vita sindacale a tutti gli individui, oggi finalmente è scomparso il soggetto stesso dell'intervento facendo scomparire con sé tutte le proprie particolari manifestazioni.

Per chi continuasse a sorridere scetticamente sarà opportuno portare un esempio molto noto: quello del calmiere. Non so se molti hanno riflettuto sulle vicende che ha subito il calmiere in Italia in questi ultimi anni: a chi non lo avesse fatto e si domandasse se oggi in Italia esistono tuttavia dei calmieri, dovrebbe apparire chiara una sola risposta e cioè che oggi in Italia la parola calmiere non ha più significato, è diventata anacronistica e ha seguito la sorte di quella concezione politica ed economica che il fascismo viene liquidando. Ancora fino a qualche anno fa si parlava di bardature economiche e della necessità di sopprimerle, ancora si contrapponeva l'intervento alla libertà e si discuteva quindi sulla legittimità o meno dei calmieri. Oggi la questione è superata, non risolta, né nell'uno né nell'altro senso, ma vuotata di contenuto attraverso la consapevolezza acquisita dell'assoluta unità della vita economica italiana. Che significato dar più alla parola calmiere quando in pochi giorni prezzi e costi sono mutati in tutto il paese in virtù di una sola parola d'ordine? Quando contratti collettivi, stipendi, salari, prezzi di vendita all'ingrosso e al minuto, ecc., sono tutti legati da una ferrea disciplina nazionale? Che non è, si comprende bene, una disciplina arbitraria e quindi antigiuridica e antieconomica, ma, almeno nella sua realtà migliore, il disciplinarsi stesso, e dall'interno, della vita economica del paese vista in funzione di un unico fine statale. È lo Stato che coincide con l'individuo e lo risolve nella propria organicità: è l'individuo che vede nello Stato la sua ragion d'essere e lo risolve nella propria volontà.

La tesi dell'identità di Stato e individuo, che teoricamente e storicamente si è venuta delineando, può ancora andare incontro — come si è già accennato — a una obiezione di carattere empirico, fondata sulla constatazione di un reale contrasto tra l'attività e le finalità economiche dell'individuo e quelle dello Stato. È vero — ci si può opporre e ci si oppone in effetti da più parti — che in teoria, ossia, idealmente, Stato e individuo coincidono, ma nella concreta vita sociale è pur vero che l'opposizione o almeno la differenza c'è, e con il suo solo esserci non può non smentire la teoria. O voi dunque — si continua — vi contentate di restare in un'atmosfera di pura idealità in cui la teoria si esaurisce compiutamente in se stessa, e allora potrete avere anche ragione; o voi invece volete che la teoria si adegui alla realtà e serva ai suoi fini, e allora dovete riconoscere che la vita è radicalmente diversa da quella che voi andate teorizzando. Nel primo caso fate una metafisica, nel secondo una cattiva economia.

Prima di rispondere esplicitamente a questa obiezione, sarà opportuno ricercare le ragioni effettive del contrasto indubbiamente esistente e sempre risorgente nella vita sociale tra fine pubblico e fine privato. Tale contrasto — diciamo anche noi — c'è e sarebbe stolto negarlo o porlo comunque in dubbio, tanto evidente esso è nella vita di ogni giorno e nella coscienza intima di ognuno di noi. Se diminuiscono gli stipendi e io sono uno stipendiato, posso logicamente convincermi della necessità e quindi dell'utilità economica nazionale della riduzione, ma, se mi fosse lecito sottrarmi alla legge comune, e ottenere che il mio stipendio sfuggisse al provvedimento generale, con molta probabilità sarei lieto dell'eccezione e agirei perché essa si verificasse. Il che vuol dire che in realtà tra il mio fine individuale e quello statale c'è un contrasto esplicito e che l'agire economico mio non è identificabile con quello dello Stato. Ma se così è, non bi-

sogna tuttavia arrestarsi al riconoscimento e occorre spiegarsi la contraddizione tra ciò che sarebbe logico e ciò che è reale. E basta appena porre il problema in questi termini per accorgersi che la ragione dell'indiscutibile fatto è appunto contraria alla logica, è essenzialmente, profondamente illogica. Il contrasto, in altri termini, c'è, ma è dovuto a una deficienza, a una negatività; esso rappresenta il lato patologico dell'effettiva realtà sociale, ossia l'elemento disgregatore e non quello unificatore della società.

Se poi volessimo renderci conto della radice del male e ricercare in quale dei due termini del rapporto Stato-individuo si verifica la ragione del contrasto, dovremmo riconoscere che non a uno solo di essi può limitarsi la colpa, poiché a fondamento di entrambi è sempre una attività umana suscettibile di degenerare nell'egoismo antisociale. L'identità si spezza o almeno si attenua ogni volta che l'individuo si fa diverso dallo Stato: ogni volta insomma che lo Stato diventa sopraffattore o che l'individuo diventa ribelle. Alcune brevi osservazioni potranno chiarire il duplice modo del sorgere dell'antitesi.

E cominciamo dallo Stato, contro il quale generalmente si appuntano le critiche degli economisti insofferenti del contrasto soltanto quando l'azione statale ne sia la fonte. Chi può negare un qualsiasi fondamento alle critiche dei liberisti contro gli interventi dello Stato nel campo dell'economia individuale? E se non è possibile una negazione perentoria, come si spiega il verificarsi di interventi dannosi e antieconomici? Per rispondere in modo scientificamente esatto bisogna convenire che l'azione economica statale è nociva soltanto quando lo Stato non è veramente tale, e cioè quando rinnega la sua realtà universalizzatrice e si particolarizza in determinati individui o in una determinata classe. Il modo poi in cui il particolarizzarsi dello Stato può effettuarsi è duplice, a seconda che lo Stato si differenzia dalla nazione per

ignoranza o per interesse. Nel primo caso lo Stato — o, per non equivocare, il governo in senso stretto, o, meglio ancora, gli individui che lo impersonano — interpreta arbitrariamente la volontà della nazione e agisce in senso antieconomico perché rompe l'organismo sociale, imponendo una volontà affatto individuale, disgregatrice di quella universale. È il governante che vuole agire per lo Stato, ma che in effetti opera contro lo Stato per l'incapacità di dare valore universale alla propria volontà.

Nel secondo caso, in cui il governante agisce per interesse proprio, non solo manca la capacità di universalizzarsi e di assurgere veramente a Stato, ma c'è addirittura la volontà di particolarizzarsi anteponendo dolosamente la propria individualità allo Stato. È il caso del tiranno o della classe dirigente che abbassa la nazione a strumento dei propri fini particolari.

Ora, è chiaro che tanto nel primo quanto nel secondo caso la tesi dell'identità di individuo e Stato, lungi dall'essere scossa e compromessa, è luminosamente confermata nella sua assolutezza. Il dualismo infatti è possibile in' entrambi i casi non per la contemporanea esistenza di due realtà distinte che sarebbero l'individuo e lo Stato, ma per la inesistenza di una vera volontà statale. Sono individui (Stato) che si contrappongono a individui (sudditi) in un contrasto anarchico di fini particolari: l'unità di individuo e Stato non può effettuarsi, perché manca quella realtà universale in cui i due termini debbono incontrarsi e sintetizzarsi; manca — rigorosamente parlando — lo Stato. E l'individuo si oppone allo Stato non perché veda in esso una volontà e un fine universali contrastanti con la propria volontà particolare, ma solo perché vi scorge una volontà anch'essa particolare che non ha alcuna ragione intrinseca di prevalere.

Queste osservazioni, fatte per dimostrare l'origine patologica del dualismo di Stato e individuo, valgono, presso a

poco negli stessi termini, per il caso che la colpa di esso debba attribuirsi all'individuo. È vero che l'individuo spesso concepisce il proprio fine e il proprio interesse come contrastanti con quelli dello Stato, ma la ragione va trovata anche qui o nell'ignoranza del valore del fine statale o nella volontà di sopraffare lo Stato abbassandolo a strumento del proprio interesse particolare e violentando la volontà degli altri individui. In entrambi i casi la sua condotta non si spiega con l'esistenza di due realtà distinte: individuo e Stato, ma solo con la negazione di uno dei due termini. È l'individuo che non riconosce lo Stato. Se per poco lo riconoscesse, se ne ritenesse giustificata l'esistenza e lo sentisse come valore da difendere, diverrebbe sua preoccupazione quella di conformare la propria volontà alla volontà dello Stato, di coordinare cioè il proprio mondo con quello dello Stato in un'unità superiore in cui i due termini si risolvessero. E insomma ancora una volta si deve concludere che se di Stato può propriamente parlarsi, se lo Stato non è un nome ma una realtà effettiva, esso non può che coincidere con l'individuo. L'antinomia sussiste e sempre sussisterà, ma come il male nel processo dello spirito, vale a dire come la volontà di negare ciò che ha valore universale, di sopprimere o di menomare lo Stato.

Forse neppure dopo l'analisi del contrasto tra Stato e individuo possono ritenersi definitivamente combattute le obiezioni che si fanno alla tesi della identità dei due termini. Ebbene — ci si potrebbe ancora dire — sia pur giusto quanto voi sostenete e sia pur vero che il contrasto denota soltanto la mancanza o la menomazione della realtà dello Stato, ma intanto, comunque, il contrasto c'è ed è fondamentale, sì che da esso non è lecito prescindere, senza abbandonare la realtà concreta e smarrirsi dietro un utopistico ideale. Noi dobbiamo fare la scienza della vita quale essa storicamente ci si presenta, e non quella di un mondo astratto, fosse

anche il più celestiale dei mondi possibili.

A evitare ogni timore di tal sorta potremmo richiamarci al carattere radicalmente storicistico del nostro assunto: nessuno più di noi può aver l'intenzione di aderire alla realtà e di trovare in essa e soltanto in essa la norma scientifica. E perciò sarà opportuno dichiarare senz'altro perentoriamente che nessuno più di noi è convinto dell'esistenza del contrasto; che nessuno più di noi è disposto a riconoscere l'impossibilità dell'eliminazione totale, sia pur fantasticata nel più lontano futuro, del contrasto stesso. L'antinomia c'è e sempre risorgerà, perché essa è nella dialettica della vita, sì che sopprimerla davvero per sempre significherebbe sopprimere con essa la vita. La quale non è perfezione ma processo di perfezionamento, e perciò non identità statica di individuale e universale, vale a dire non conquista definitiva del valore, ma sforzo continuo di adeguamento dell'individuale all'universale, ossia conquista di valori sempre più alti. Per adeguarsi allo Stato l'individuo deve vincere se stesso, superare la propria particolarità, dominare gli impulsi, rinunciare all'arbitrio, disciplinarsi insomma attraverso una serie di sforzi, in cui il dualismo riaffiora continuamente e non può mai dirsi risolto per intero.

Ma se questa è legge di vita, anzi la vita stessa nel suo svolgimento, occorre poi saper distinguere entro il processo i due termini dialettici e non confondere il negativo con il positivo. L'individuo è veramente tale, è cioè una realtà positiva o un valore spirituale, solo per quel tanto che riesce a universalizzarsi nello Stato: per quel tanto invece per cui resta al di qua dello Stato egli è non valore, irrazionalità, mero arbitrio disintegratore della realtà sociale; è particolarità chiusa in se stessa e incapace di divenire comunque termine di rapporto. Ora, è chiaro che un soggetto il quale sfugga alla possibilità di un rapporto con gli altri soggetti — se non sfuggisse, la sua particolarità sarebbe con ciò stesso

superata, e quindi l'ipotesi negata — è assolutamente negativo, ossia assolutamente inintelligibile. Volerlo considerare oggettivamente, facendolo assurgere a contenuto di scienza, è impresa tanto disperata e assurda, quanto quella di voler fare scienza dell'irreale: e purtroppo in questa assurda fatica si è cimentata finora la scienza dell'economia per quel tanto per cui ha voluto tener fede ai suoi presupposti e assumere veste sistematica. Il così detto *homo oeconomicus* è appunto l'ipotesi astratta dell'individuo visto, non in un particolare aspetto della sua attività di uomo — come erroneamente è stato ritenuto dagli economisti, — bensì nella mera negatività del soggetto considerato come particolare. Esso, dunque, non è un'ipotesi scientifica — per astratta che la si voglia pensare — ma proprio l'ipotesi negativa della scienza: se esistessero di fatto gli *homines oeconomici,* il loro agire, per definizione, non sarebbe suscettibile di sistemazione scientifica.

Per quel tanto, invece, per cui l'uomo entra in rapporto con gli altri e supera la propria particolarità nell'opera di collaborazione, per quel tanto appunto esso diventa intelligibile e logicamente considerabile. La sua azione trascende, infatti, l'arbitrio e si razionalizza, il suo procedere si disciplina secondo norme determinate e la sua soggettività si risolve nell'organismo della vita sociale, nello Stato. Per quel tanto, insomma, per cui individuo e Stato si identificano, il soggetto economico — lo Stato che è individuo o l'individuo che è Stato — diventa una realtà positiva, e l'azione economica diventa suscettibile di considerazione scientifica. O si fa scienza e si riconosce l'identità sostanziale dei due termini, o si ipostatizza l'individuo considerandolo positivo nella sua particolarità e si rinuncia alla scienza. Ogni via di mezzo è fatalmente destinata all'equivoco e all'errore.

A illustrare l'argomentazione potrà forse valere un esempio tratto da altre discipline: la grammatica o la sintassi.

Sono discipline che ci indicano le leggi del parlare e dello scrivere; leggi non fissate arbitrariamente, ma ritrovate nella realtà di coloro che parlano e scrivono. Se non che, così come nel rapporto tra individuo e Stato nella vita economica, anche qui l'individuo non si adegua sempre all'universale della legge e comunemente sgrammatica. Anche qui il parlar secondo grammatica è un ideale che di fatto non è mai raggiunto né sarà mai raggiunto; eppure a nessuno viene in mente di fare la grammatica dell'individuo e di porre a fondamento di essa l'arbitrio di parlare come si desidera. Se si vuol fare scienza occorre pur considerare l'elemento positivo e non quello negativo: occorre cioè determinare l'universale in cui gl'individui convengono e non il particolare che non riescono a superare. Ora, la scienza dell'economia ha mirato proprio a fare la grammatica dell'individuo, e, quando non è stata arrestata lungo la china dalla forza imperiosa della realtà, è precipitata addirittura nell'unica conseguenza possibile, quella dell'ideale della libera concorrenza, che, mantenendo ancora il paragone, vai quanto l'ideale del libero parlare, ossia del parlare senza grammatica.

Ma — potrebbe forse osservare a questo punto l'economista a fondo positivisteggiante — noi non vogliamo indicare norme di vita. Noi vogliamo, cioè, indicare nella libera concorrenza non un ideale economico, ma un'ipotesi economica: se si raggiungesse l'ideale della libera concorrenza quali fenomeni si verificherebbero? — ecco il problema. Ebbene, rispondiamo ancora una volta, l'ipotesi non ha senso come non avrebbe senso lo sforzo del grammatico che volesse studiare la grammatica di un ipotetico paese in cui ognuno parlasse un linguaggio proprio. O la libera concorrenza ha una qualsiasi disciplina e si compone nella vita statale, e allora si può analizzare entro l'ambito di tale disciplina; o la libera concorrenza è davvero l'incontro irrazionale di soggettività particolari, e allora non può essere che ab-

bandonata a se stessa.

Nelle osservazioni che precedono si è cercato di dare un concetto preciso della tesi dell'identità di individuo e Stato, e di mostrarne il carattere storicistico che la pone non a fondamento di una qualsiasi opinione scientifica, bensì come principio informatore necessario della nuova scienza economica, in quanto la si renda adeguata al livello speculativo e politico della vita contemporanea. A quali conseguenze il nuovo principio conduca nella costruzione sistematica dell'economia non è possibile illustrare se non costruendo appunto la nuova scienza: tuttavia deve già a questo punto risultar chiaro che le conseguenze non possono essere di carattere accessorio o particolare, ma tali da trasformare radicalmente la fisionomia della dottrina economica. Spostare il soggetto economico dall'*homo oeconomicus,* ossia dall'individuo particolare, all'individuo visto nella sua identità con lo Stato, significa mutare *ab imis* i concetti di valore, di utilità, di benessere, di bene economico, di ricchezza, di libera concorrenza, di monopolio, di intervento statale, ecc.: di tutti i concetti fondamentali, cioè, dell'economia quale si è venuta costruendo da secoli. Sarà una trasformazione lunga e faticosa, e tanto più ardua quanto più ci si andrà avvicinando alla trattazione dei problemi particolari, in cui è facile smarrire la coscienza dei presupposti e degenerare in un falso tecnicismo. Ma sarà una trasformazione assolutamente necessaria, alla quale converrebbe che aprissero fin da ora gli occhi quegli economisti che si cullano tuttavia nella illusione di possedere leggi e teoremi di inoppugnabile certezza.

[1] Questo è, in sostanza, l'appunto che mi fece il Gobbi nel suo rapporto al Congresso di Bolzano (settembre 1930).. «Lo Stato, si disse, non può intervenire in un dato momento, perché è presente sempre. Ma non bisogna prendere la parola

intervento in senso diverso da quello che ormai è di uso comune » *(Il procedimento sperimentale dell'economia corporativa,* in «Giornale degli economisti », ottobre 1930, p. 874). La risposta alle obiezioni del Gobbi dovrebbe risultare abbastanza chiara da tutto il contenuto di questo capitolo, che vorrei porre come pregiudiziale di ogni ulteriore discussione sulla validità dei principi della scienza economica.

III. Benessere individuale e benessere sociale

Uno dei problemi fondamentali dell'economia, in cui la tesi dell'identità di individuo e Stato può trovare la conferma del suo valore critico e ricostruttivo, è certamente quello del benessere. Preoccupazione costante della scienza è stata la ricerca delle condizioni necessarie per il raggiungimento del massimo benessere individuale e del massimo benessere sociale, e a questo supremo fine si può dire siano subordinate tutte le particolari teorie e indagini degli economisti, anche quando essi ripudiano come antiscientifico il concetto di disciplina normativa. Se essi confrontano, infatti, le diverse ipotesi economiche e ne studiano, sia pure astrattamente, le peculiari conseguenze, debbono avere, per il fine stesso che si propongono, un criterio di confronto, e debbono poter esprimere un giudizio comparativo di valore (economico). Vero è che l'economista, a cui oggi si domandi se sia migliore il regime di libera concorrenza o quello di monopolio, risponde di non potersi pronunziare in merito dovendosi limitare scientificamente a esporre l'andamento dei fenomeni economici nei due casi indicati, ma è pur vero che tali fenomeni — presi almeno a uno a uno — non possono chiarirsi e determinarsi se non in funzione di un concetto quantitativo (più o meno utile, maggiore o minore reddito, aumento o diminuzione della produzione, ecc.) che è implicitamente valutativo o normativo. Si potrà non concludere in favore dell'uno o dell'altro regime, ma ciò dipenderà esclusi-

vamente dall'impossibilità di sommare con esattezza tutti i pro e tutti i contro delle diverse ipotesi, non dalla rinuncia a determinare i singoli pro e i singoli contro. Così, quando l'economista afferma che la moneta cattiva scaccia la buona, condanna, limitatamente al fenomeno preso in esame, la emissione di moneta cattiva, anche se poi, tenendo presenti altri fenomeni, riconosce che in determinati casi l'emissione di moneta cattiva possa essere necessaria. E deve allora risultare chiaro che la rinunzia dell'economista a far diventare normativa la sua scienza va attribuita unicamente all'incapacità di una visione sistematica dei fenomeni economici e all'impossibilità di decidersi fra regimi economici non bene determinati in tutte le conseguenze. Un'economia veramente sistematica, sebbene fondata su un principio affatto negativo, era l'economia rigorosamente liberistica, che assumeva a fondamento logico della scienza la libera concorrenza e vedeva in essa l'ideale normativo della prassi politica. Ma quando la negatività del principio si è andata a poco a poco rivelando anche ai più ortodossi, il rigore sistematico si è affievolito e la scienza è scivolata inavvertitamente nel frammentarismo di indagini contradditorie. La ricerca è diventata più complessa e meno dogmatica, e in tal senso si è accostata maggiormente alla vita e alle esigenze dello storicismo, ma, per l'incapacità di dominare il mondo in tal guisa allargato, è caduta in un relativismo scettico scientificamente disorganico e praticamente inutile e dannoso. Sì che, se oggi ci si volgesse intorno e si domandasse agli economisti quale sia la strada da percorrere per giungere al massimo benessere individuale e a quello sociale, non si potrebbero ascoltare che risposte monche, indeterminate e, peggio ancora, evasive. Gli uni ci direbbero che il problema riguarda la distribuzione e non la produzione, e tenderebbero perciò a convertire il problema economico in un problema di politica economica, per lavarsene le mani e rimettersi al prudente arbi-

trio dell'uomo politico; altri ci risponderebbero che la soluzione teorica è sempre quella di libera concorrenza, la quale in astratto garantisce il massimo di ofelimità individuale e sociale: ma poi aggiungerebbero che tale soluzione teorica ha bisogno, per una quantità di ragioni determinabili o indeterminabili, di correttivi più o meno radicali; altri ancora distinguerebbero tra benessere individuale più propriamente economico e benessere sociale, determinato, invece, da motivi in gran parte di natura extraeconomica: altri, infine, si smarrirebbero nella casistica del contingente e accumulerebbero risposte su risposte, senza venire a capo di nulla. Ma tutti poi eviterebbero di affrontare o sommariamente risolverebbero il problema fondamentale dì determinare sul serio il concetto di benessere individuale e sociale, e quindi tutti si porrebbero nell'impossibilità di dare una risposta scientificamente rigorosa. Poiché, al solito, l'incapacità degli odierni economisti di dar veste sistematica alla loro scienza sta proprio nel sorvolare sui presupposti della costruzione e nell'impelagarsi in una congerie disastrosa di questioni oziose o addirittura inesistenti, smarrendo la nozione stessa del problema che pur si vuole affrontare. E perciò ancora una volta occorre fermarsi al limitare, e domandarsi con precisione che cosa vuol dire benessere individuale, che cosa benessere sociale, e che cosa infine il rapporto tra le due specie di benessere.

Vediamo anzitutto quale significato hanno preteso di dare e quale significato hanno effettivamente dato al concetto di benessere gli economisti individualisti o liberali, nel tentativo più sistematico da essi compiuto per la soluzione di questo problema. Vogliamo riferirci in particolar modo alla interpretazione soggettivistica del concetto di utilità, e quindi alla cosiddetta ofelimità massima individuale e statale. Credo che, anche limitando a questa teoria la nostra indagine critica, nessun economista vorrà accusarci di unilate-

ralità, perché nessuno potrebbe sul serio affermare l'esistenza nella scienza economica contemporanea di una concezione più comprensiva del problema in esame.

Con il concetto di ofelimità la teoria classica dell'economia individuale ha raggiunto il massimo rigore che le era consentito. Se il soggetto economico è l'individuo singolo con finalità proprie estranee a quelle degli altri individui, la nozione oggettiva di utile va necessariamente cangiata in quella soggettiva di ofelimo: nessuno potrà affermare in astratto l'utilità di un bene, perché beni per se stessi utili non esistono, essendo la loro utilità in funzione dei *gusti* e dei relativi *bisogni* degli individui. L'utilità di un bene varia perciò da individuo a individuo da epoca a epoca, e per lo stesso individuo da momento a momento della sua vita: quello stesso bene che oggi è al sommo delle mie aspirazioni, e che m'induce a sacrifici notevolissimi, può diventare domani affatto irrilevante e tale da costringermi addirittura a nuovi sacrifici per disfarmene. Vano era dunque il tentativo dei vecchi economisti di determinare il valore dei beni e di spiegare obiettivamente le ragioni della loro utilità: utile è soltanto l'ofelimo, vale a dire ciò che risponde al gusto contingente e arbitrario di chi compie la scelta economica.

Tutta la cosiddetta economia marginalistica ha preso le mosse da questo presupposto fondamentale e si è trascinata fin qui nell'illusione — non sempre cieca e totale — che nel puro soggettivismo fosse tuttavia possibile alla scienza di porre un certo ordine, frazionando idealmente in unità elementari i vari beni di un individuo e confrontando le unità ultime di ciascun bene tra loro. Se soggettivo è il concetto di utile, entriamo pure nell'anima del soggetto e facciamo la sintesi dell'economia e della psicologia: così hanno pensato i più coerenti tra gli individualisti, giungendo infine alla conclusione alquanto lapalissiana che di veramente certo nella

logica di ogni individuo non v'è che il bisogno di procurarsi beni economici in quantità tali da rendere eguali le soddisfazioni procurate dalle unità ultime dei diversi beni. Il ragionamento, a prima vista impeccabile, si è svolto in questi termini: se io vado al mercato a comprare pane e vino è chiaro che comprerò tanto pane e tanto vino da far coincidere il piacere che potrà procurarmi l'ultima parte del mio pane con quello che potrà venirmi dall'ultima parte del mio vino. Se l'ultimo boccone del mio pane avesse per me maggiore o minore valore dell'ultimo sorso del mio vino, la mia opera sarebbe illogica, perché rinuncerei senza ragione al massimo di utilità possibile, facendo acquisto di troppo vino o di troppo pane. Estendendo il ragionamento a tutti i miei beni e misurando la quantità di ognuno posso giungere a determinare il valore relativo di essi: posso cioè avere una nozione sperimentale del mio equilibrio economico. E se infine dalla mia persona passo a quella degli altri individui che formano la collettività, posso sempre sperimentalmente e oggettivamente giungere alla nozione di un equilibrio generale, che è tuttavia la risultante di molteplici mondi assolutamente soggettivi. Si compie in tal guisa il miracolo della trasformazione di un'economia psicologica in un'economia matematica, e ciò che sembrava l'espressione di un arbitrio inafferrabile e indeterminabile diventa elemento rigorosamente determinato in una formula algebrica.

Ma la matematica è in questo caso una cattiva consigliera e conviene aver la forza di resistere al suo fascino, per non essere trascinati in un mondo tanto più fantastico quanto più tecnicamente perfetto. E dalle sue equazioni vogliamo per un istante ritrarre lo sguardo per ritornare all'individuo economico e vedere se tanta scienza possa comunque illuminarlo nel suo cammino e se, soprattutto, possa comunque illuminargli la strada che gli altri individui percorrono con lui.

Ora è chiaro che l'economia marginalistica non può dare all'individuo nessun criterio orientativo nel mondo economico, poiché l'azione economica, qualunque essa sia, è sempre, per definizione, la migliore possibile. Se vado al mercato, compro quel bene, in quella quantità, e a quel prezzo che rispondono nel modo più infallibile all'unico criterio logico ch'io possa in quell'istante seguire: al criterio cioè del mio gusto e del mio bisogno. Fare liberamente una cosa che non piaccia è evidentemente una contraddizione in termini, e se dunque fondamento dell'economia è l'ofelimità, ogni atto economico, in quanto compiuto senza costrizioni, è necessariamente perfetto. E se perfetto è ogni atto, perfetto sarà pure il sistema degli atti ossia tutta la vita economica, sì che ogni individuo, che agisca liberamente, non può non vivere una vita rispondente al più alto ideale economico e non essere sempre nello stato del massimo benessere possibile.

Se non che una perfezione così a buon mercato ha già dato qualche sospetto a taluno degli economisti più intelligenti e c'è stato chi, sia pure di sfuggita, dando uno sguardo più profondo alla vita del soggetto, si è accorto nientemeno che le ofelimità marginali non sono confrontabili tra di loro, neppure nello stesso individuo e neppure nello stesso istante. E poi si è notato che il marginalismo implica la possibilità per lo meno ideale di frazionare in unità elementari ogni bene economico e che invece tanti beni economici sfuggono necessariamente a tale procedimento. Obiezioni queste che, aggiunte a molte altre, hanno cominciato a scuotere la fede che dai più si aveva nel rigore del principio escogitato. Ma non tanto si sarebbe avvertita l'assurdità della posizione, se non si fosse tornati al passaggio, dapprima inconsapevolmente ritenuto legittimo e inequivocabile, dall'equilibrio individuale a quello collettivo e cioè dal benessere del singolo a quello della società. Posto, infatti, l'individuo a centro del sistema, il massimo di ofelimità generale non si è

potuto trovare che nella somma dei massimi delle ofelimità individuali, e allora logicamente il primo problema è sparito, in quanto riassorbito senza residui nel secondo: ogni individuo libero raggiunge il suo massimo e con ciò stesso raggiunge la somma massima la società di cui egli fa parte. Alla scienza non resta da far altro che prender atto del migliore dei mondi possibili.

Se la scienza volesse comunque uscire da questo suo atteggiamento di completa passività di fronte al problema del massimo benessere individuale e sociale, il primo scoglio contro cui i suoi sforzi dovrebbero necessariamente infrangersi sarebbe quello del confronto tra il benessere di due individui diversi. Abbiamo già accennato all'obiezione di chi ha dichiarato inconfrontabili le ofelimità marginali di due beni per uno stesso individuo, ma in quel caso si era tuttavia nell'ambito del soggetto economico e la possibilità del paragone restava in qualche modo suscettibile di discussione. Ma quando si tratta di confrontare il benessere di due individui, è lo stesso presupposto psicologico soggettivista che nega a priori ogni senso alla ricerca ed esclude la possibilità di un qualsiasi risultato. E basta appena accennare a questa conseguenza della teoria per accorgersi che la presunta soluzione del problema è affatto verbalistica e vuota. Se dire massimo di benessere sociale vuol dire *somma* di massimi individuali, questa somma deve pur concepirsi possibile e gli addendi debbono pur potersi confrontare. Ma confrontare vuol dire conoscere il rapporto quantitativo della soddisfazione che un medesimo bene procura a due persone diverse e tale rapporto è purtroppo impossibile per definizione. Dunque? Dunque il circolo vizioso è senza uscita di sorta e occorre impostare diversamente il problema.

Né, d'altra parte, l'economista potrebbe rinunziare al confronto, attenendosi per astrazione a un tipo medio di uomo, che rendesse omogenei gli addendi da sommare. In

tal caso, infatti, l'unica soluzione del problema sarebbe di eguagliare tutti i redditi individuali e di presumere in tal guisa raggiunto il massimo benessere sociale. Il che, oltre tutto, sarebbe in netta antitesi con il criterio di libera concorrenza, che è a fondamento, assoluto o relativo, dell'economia marginalista.

Ma il guaio peggiore di questa ingarbugliatissima situazione viene a porsi in evidenza allorché l'economista è costretto a passare dall'economia individuale a quella della collettività (Stato, enti pubblici, sindacati, società, ecc.). L'agnosticismo dello scienziato trova qui un limite assoluto ed egli non può più evitare di rispondere con precisione ai problemi che scaturiscono dalla coesistenza delle due economie. Se lo Stato deve stabilire un'imposta, quali industrie e quali redditi colpirà e con quale criterio? È chiaro che il criterio economicamente non può essere che uno e cioè quello del massimo benessere sociale: ma intanto tale massimo può concepirsi solo in regime di libera concorrenza e l'imposta è estranea per definizione a tale regime e sfugge necessariamente alla logica del suo sistema. L'imposta sarà scelta esclusivamente con criteri extra-economici e l'economista, al solito, non solo non potrà dire la sua parola, ma non riuscirà poi in alcuna maniera a misurare gli effetti di un'imposta dal punto di vista del benessere sociale: egli non potrà, cioè, giudicare né a priori né a posteriori della bontà di un'imposta.

Lo stesso ragionamento può ripetersi a proposito di qualsiasi *intervento* statale nella vita economica del paese: anzi lo stesso problema dell'intervento acquista una nuova fisionomia e rende vana ogni attività dello scienziato in questo campo. Quando gli economisti si sono poco o molto allontanati dalla tesi rigorosamente liberista e hanno ammesso la possibilità, in determinate condizioni, di un intervento statale economicamente vantaggioso, hanno dato, senza avvedersene, un colpo mortale alla teoria dell'ofelimità, rendendo

oggettivo ciò che avevano perentoriamente affermato come soggettivo, e confrontando, sia pure in astratto e in linea di mera ipotesi, il benessere procurato da due situazioni economiche diverse. O si tien fede al carattere soggettivo della ofelimità e allora bisogna lasciare l'individuo arbitro incondizionato della sua vita economica e giudice incontrollato del suo benessere; o si ammette, anche per un attimo e con ogni sorta di limitazioni, la confrontabilità delle soddisfazioni, e allora si deve rinunziare a costruire la scienza sul fondamento della scuola psicologica. Ma intanto convien pure riconoscere, con i soggettivisti, che il benessere procurato da una sterlina a un povero è maggiore di quello procurato a un ricco e che, in tesi generale, uno stesso bene procura soddisfazioni diverse a diversi individui; come pure bisogna riconoscere, contro i soggettivisti, che qualunque indagine relativa ai problemi economici implica inesorabilmente la determinazione obiettiva di un rapporto tra diversi stati di benessere: e insomma è necessario concludere che tra soggettivismo e oggettivismo economico esiste un'antinomia radicale sulla quale non si è fatta la debita luce, e che perciò rende infecondi tutti gli studi e i tentativi compiuti dagli economisti per giungere a una costruzione veramente sistematica.

Il problema che vien fuori dalle considerazioni precedenti è, dunque, quello di trovare un criterio con il quale superare l'antinomia di ofelimo e utile, ossia di soggettivo e oggettivo, e dare in conseguenza un significato intelligibile e non contraddittorio ai concetti di massimo benessere individuale e massimo benessere sociale. La via da seguire deve essere naturalmente quella prescelta dagli stessi economisti che hanno posto la nozione di ofelimità a fondamento della scienza, vale a dire l'analisi psicologica del soggetto economico. E non sarà certamente colpa nostra se i confini della particolare scienza economica saranno valicati, come non è stata colpa dei puristi che sono scesi su questo terre-

no, anche se oggi fanno la voce grossa a chi osa parlare di rapporti tra scienza e filosofia. La distinzione tra ofelimo e utile domina ormai tutta la scienza economica e ne spiega l'attuale struttura: se non si vuol dunque accoglierla come le colonne d'Ercole dello scienziato, bisogna pur che i tecnici si abbassino a discuterla, lasciando per un poco di ammirare e perfezionare i maestosi castelli matematici che vi hanno fondato sopra [1].

La teoria soggettivistica considera l'individuo economico, che fa una scelta, come dominato immediatamente da un gusto o da un bisogno che è quello che è: essa non si rende conto né si vuol render conto del perché di quel gusto, né del rapporto tra un gusto e un altro dello stesso individuo. Vero è che di tale rapporto si parla quando si confrontano tra loro le utilità marginali dei diversi beni acquistati da un individuo e si afferma ch'esse sono eguali, ma il rapporto si limita a una scelta economica puntualizzata in un dato momento della vita di un individuo e non vale in alcuna maniera a chiarire il passaggio da un equilibrio di gusti a un altro equilibrio di gusti, o, più semplicemente, da un gusto all'altro. Inoltre, anche quando il rapporto lo si supponga puntualizzato in una data scelta, esso non può tradursi in un'eguaglianza quantitativa se non attraverso l'arbitrio dello scienziato, perché di fatto l'ofelimità dei diversi beni non è confrontabile dal soggetto, se per definizione questo si intenda dominato da una mera molteplicità di gusti. Per dosare un gusto e il bene atto a soddisfarlo è necessario rendersi conto di rapporti logici determinabili con criteri che non possono ridursi al gusto stesso: in quanto semplici gusti, il gusto di un profumo e quello di un colore non sono confrontabili. E fin qui è arrivato lo stesso Pareto.

Se oggi vado al mercato e acquisto una determinata quantità di beni, in tanto posso far questo consapevolmente in quanto pongo un ordine nei miei gusti, e li determino e li

graduo in una visione complessiva della mia vita. Così non mi abbandonerò al primo capriccio che mi verrà in mente e non esaurirò il mio avere nella soddisfazione del primo bisogno apparentemente imperioso, ma vaglierò l'oggi e il domani, i bisogni che mi è lecito soddisfare e quelli al cui appagamento debbo rinunziare, i capricci e i doveri, e insomma mi spiegherò la ragione dei miei gusti e agirò con la coerenza logica che avrò saputo raggiungere. Sarà buona o cattiva la mia logica, ma pensare che i miei gusti possano guidarmi a caso, senza alcuna logica che li leghi, è pensare l'assurdo.

Ma dire logica, significa già dire soggettività non immediata né irrelata: significa dire vita unificata e universale, significa vedere i miei gusti in relazione con quelli degli altri che con me vivono. Lungi dall'essere inconfrontabile, ogni mio gusto si spiega soltanto in funzione degli altri miei gusti e dei gusti degli altri, e nell'intimo della mia coscienza è un continuo confronto attraverso cui i miei gusti sorgono e si modificano. E vado allora al mercato e compero dei beni economici che servono per me e per i miei, perché è anche un mio gusto e un mio bisogno che i miei soddisfino i loro gusti e i loro bisogni: e la mia scelta economica, allora, sarà certamente mia e in rapporto all'ofelimità che i diversi beni per me rappresentano, ma io non sono più il soggetto che immaginano gli economisti, chiuso in una sfera assolutamente impenetrabile, bensì un individuo in rapporto ad altri individui e perciò attore di una vita economica che si svolge in virtù di tale rapporto. Se poi cerchiamo di determinare meglio la natura del rapporto e di precisarne i limiti, ci accorgiamo ch'esso non solo lega la mia persona alla mia famiglia, ma anche agli amici, ai compagni di lavoro, alla classe, al paese e infine allo Stato in cui la mia vita si disciplina e si potenzia.

Nel mio agire economico, come in tutto il mio agire, mi

propongo, dunque, un fine che è mio e che risponde ai miei gusti, ma questo fine non è arbitrario e si spiega solamente inquadrandolo nella vita dello Statò; sì che, se altro fosse lo Stato, altre sarebbero le condizioni di vita in esso esistenti, altri i gusti dei cittadini e altro, insomma, il fine che ciascuno di essi potrebbe porsi e in effetto si porrebbe. Se io non sono un ladro o un farabutto, se cioè il mio agire economico non ha un valore negativo, il fine che io ho in vista deve essere in armonia con quello dello Stato, e non perché lo Stato me lo comanda dall'esterno, ma perché la mia stessa vita individuale non ha significato senza lo Stato, e tanto più significato ha quanto più con lo Stato si identifica.

Appena l'uomo supera la mera animalità e differenzia i suoi gusti da quelli della fiera, sorgono bisogni che hanno un'origine affatto sociale: nessuno dei tanti beni economici che si son venuti creando nella storia dell'uomo sarebbe stato mai prodotto senza il fondamento della collaborazione. E collaborare vuol dire appunto tendere a un medesimo fine e cioè avere un medesimo gusto e un medesimo bisogno. Se l'utile economico fosse veramente l'ofelimo, nessun bisogno potrebbe soddisfarsi, ché, se mi viene il gusto di avere un'automobile, la soddisfazione di esso mi è possibile solo in quanto lo stesso bisogno è stato inteso dalla società in cui vivo e in cui l'esistenza delle automobili, perciò, si è resa possibile. E se, al contrario, l'utilità delle automobili rappresentasse soltanto una mia particolare ofelimità, nessuna forza al mondo potrebbe valere ad appagare il mio gusto, perché nessuno collaborerebbe con me al raggiungimento del fine propostomi. Anche quando da me solo, estraneo a tutti, mi costruissi un oggetto atto a soddisfare un mio specialissimo gusto, non potrei rinnegare la natura sociale di esso e porlo in rapporto al giudizio di approvazione o disapprovazione degli altri individui, che sono sempre presenti nella mia coscienza di uomo, nonostante il mio proposito di

prescinderne assolutamente. Sono quel che sono in forza del processo storico che in me s'individua, e la mia azione deve avere sempre il carattere di universalità che è proprio della storia. Utile e ofelimo coincidono nel modo più rigoroso e l'illusione della loro differenza può sorgere soltanto considerando l'aspetto negativo dell'uomo che si oppone alla logica della vita, e quindi allo Stato che di quella logica è l'espressione concreta. Ma in quanto si oppone alla logica, l'ofelimo, al solito, non può essere oggetto di scienza e resta a indicare il limite della scienza come il limite della vita. L'antinomia tra soggettivismo e oggettivismo economico si risolve negando ogni positività al soggettivismo che non coincida con l'oggettivismo, e cioè al procedimento puramente arbitrario e irrelativo dell'individuo. I gusti e i bisogni di cui l'economista può e deve occuparsi sono quelli che si rendono intelligibili nell'organismo della vita sociale e che rispondono quindi a finalità essenzialmente sociali: gli altri non sono veramente gusti né bisogni, bensì piuttosto manifestazioni patologiche di un'attività antisociale e vanno perciò considerati unicamente da questo punto di vista. Parlare in un trattato di economia dell'ofelimo in quanto diverso dall'utile val quanto occuparsi del furto o del ricatto come mezzi razionali di produzione.

Risolta l'antinomia tra individuo e Stato, ossia tra ofelimo e utile, è possibile tornare al problema del massimo benessere senza incontrarsi nelle difficoltà che rendevano assurda ogni soluzione. Il concetto stesso di benessere si sposta dalla soddisfazione del gusto immediato a quella di un gusto consapevole e logicamente determinato: il benessere non è più in relazione a uno stato naturale che va appagato per il fatto stesso di essere, ma in relazione a un fine da raggiungere e da far valere nell'organismo della vita statale. È quindi dallo Stato, e non dall'individuo in quanto concepito senza lo Stato, che occorre prender le mosse per intendere quale si-

gnificato possa avere la ricerca del massimo benessere individuale e sociale. Non dallo Stato, tuttavia, concepito come somma di individui, bensì dallo Stato che è volontà unica e unica finalità, ogni giorno storicamente determinata e in continuo processo di superamento.

Ma domandarsi che cosa sia e come si raggiunga il massimo benessere dello Stato val dunque quanto chiedersi che cosa sia e come si raggiunga il massimo ideale dello Stato stesso: ed è chiaro che a un tale quesito non può seguire che una sola risposta, e cioè che l'ideale di una Nazione è esso stesso processuale e diventa più grande e più alto via via che lo si raggiunge, così come il massimo benessere che una Nazione può proporsi non ha limiti di sorta e s'ingigantisce via via che il benessere aumenta. Se non che non ci si potrebbe arrestare a questa constatazione, che pur è l'unica logica e incontrovertibile, senza eliminare addirittura il problema da risolvere e senza eludere quel tanto di legittimo che pur si cela nella affannosa ricerca delle vie per raggiungere il massimo benessere. Occorre, dunque, che questa stessa constatazione si traduca in termini di scienza economica dando una risposta non effimera a un problema sia pur malamente impostato.

Se muoviamo dal concetto dell'unità dell'organismo statale, possiamo agevolmente convincerci che il valore dei beni economici varia, aumenta, diminuisce, o addirittura si annulla, col variare del fine dello Stato. Se una legge stabilisce l'uso di una merce considerata pressoché inutile fino alla formulazione della legge stessa, quella merce acquista improvvisamente un valore economico che nessuno prima si sarebbe mai sognato di attribuirle. È lo Stato, che con un atto di volontà ha creato un valore economico, e conseguentemente una ricchezza già prima esistente, ma non come ricchezza. Le quali considerazioni, si badi bene, non hanno una portata ristretta al caso di una legge vera e propria, che

anzi con il termine legge si vuol significare ogni espressione della vita sociale, sia ch'essa giunga alla determinatezza di una norma giuridica, sia ch'essa si limiti alle vaghe linee di una opinione, di un uso, di una moda, di una convenzione, ecc. Basta assistere a una vendita all'asta per accorgersi delle vicende, a volte stranissime, dei beni economici: ciò che un tempo rappresentava un grande valore, è caduto in disuso e buttato via come cosa inutile, o di nuovo è tornato in gran pregio rispondendo a diversi bisogni spirituali. Ma è chiaro che questa vicenda non è l'espressione di un arbitrio individuale, sibbene di un processo storico che ha una logica. Anche la moda più strana e più insulsa non si afferma se non risponde direttamente o indirettamente a un'esigenza dell'epoca e delle particolari condizioni in cui fa la sua apparizione. Quest'esigenza è appunto la legge che dà vita ai valori economici, come a tutti i valori della vita, e fa nascere gusti e bisogni che non sono individuali senza per ciò stesso essere collettivi. Ne deriva che tutti *i beni economici, e quindi la ricchezza di una nazione, sono concepibili e sono determinabili unicamente in funzione della volontà e del fine statale.* Nulla esiste che sia un bene economico in sé, bene è solo in quanto tale lo fa essere la volontà dello Stato; e *la ricchezza di una nazione, quindi, può variare e varia in effetti continuamente, anche senza che muti la quantità dei beni esistenti.* Il che, espresso in altri termini, val quanto dire che non esiste una nazione povera o una nazione ricca in senso assoluto, ma povera o ricca ogni nazione diventa a seconda del valore attribuito ai beni ch'essa possiede o che essa è in grado di produrre. In questo senso ogni nazione può essere ricca, perché la ricchezza dipende esclusivamente dalla sua volontà.

Ora, se si conviene in queste considerazioni, e in parte almeno di esse convengono, sia pure indirettamente, molti economisti, il quesito circa la via per raggiungere il massimo

benessere sociale può ricevere una risposta precisa anche dal punto di vista più particolarmente economico. E la via da seguire è appunto quella che vien rivelata dalla determinazione storica dell'ideale economico della nazione: determinazione cui si perviene studiando il problema economico in rapporto al problema politico e che si esprime perciò in un programma non aprioristicamente fissato una volta per sempre, ma in continuo sviluppo e perfezionamento. Il programma naturalmente si concreterà in un indirizzo d'insieme e in direttive particolari ben precisate, e tutti i suoi aspetti si integreranno a vicenda in modo sistematico, sì che le diverse manifestazioni dell'attività economica non abbiano a contrastare tra di loro. E l'indirizzo potrà essere, ad esempio, prevalentemente agricolo o prevalentemente industriale, tendente all'incremento o alla limitazione demografica, favorevole o contrario all'emigrazione, e via dicendo; tutto in relazione all'avvenire del paese, alla sua individualità e alle sue condizioni: le quali consentiranno poi di determinare in qualche maniera le direttive generali che dovranno essere seguite nell'attuazione delle tante iniziative della vita economica e come in ognuna di esse debba aversi sempre di mira il fine comune. Si comprenderà, in tal guisa, come e perché siano da favorirsi certe industrie e da vincolarsi certe altre, siano da potenziarsi al massimo le industrie più specificamente nazionali e siano da trascurarsi quelle più rispondenti ai fini e alle risorse di altri paesi; siano, infine, da crearsi gusti, bisogni diretti ai beni economci che più conviene produrre. Poiché bisogna ben convincersi che il problema del massimo benessere sociale non si risolve solo creando il modo di soddisfare al massimo i gusti e i bisogni esistenti, ma soprattutto modificando, correggendo, creando gusti e bisogni in relazione all'ideale economico — ed economico in quanto politico — della nazione. E si comprende che quest'opera non deve svolgersi unicamente entro i confi-

ni dello Stato, ma divenire il programma della stessa economia internazionale, ché soprattutto all'estero conviene far nascere il gusto di ciò che è prodotto dell'industria nazionale: possibilità questa di cui purtroppo gli italiani hanno parecchi esempi in casa loro, dove tanti usi stranieri si son lasciati attecchire e con essi l'importazione di tante merci che fanno passare in seconda linea le nostre.

Né questo solo aspetto, più propriamente produttivo, va considerato del problema, ché anzi ad esso è strettamente collegato quello distributivo, in quanto in un'economia dinamica — e può esistere un'economia non dinamica? — ripartizione dei redditi e determinazione della produzione sono *precisamente* la stessa cosa. È chiaro che in un'economia nazionale ben consapevole la ripartizione dei redditi avverrà favorendo gli uomini e le industrie la cui attività produttiva sarà più in armonia con l'ideale economico del paese. Questo ideale determina il valore dei beni e questo stesso ideale deve determinare la scala dei valori umani, che sono in rapporto con quei beni. Beni e uomini che vengono perciò ad acquistare un significato economico solo nell'organismo statale di cui sono espressioni, e che perciò possono essere valorizzati davvero solo se nell'organismo statale sia chiara la consapevolezza della loro particolare funzione e la volontà che essa si adempia nel miglior modo.

Se poi, dal problema del massimo benessere sociale, passiamo a quello del massimo individuale, la soluzione ci dovrà apparire logicamente implicita nel già detto. Si è visto che ogni individuo vive la sua vita individuale come vita statale, e che anche ciò che sembra più proprio della sua personalità ha un significato e un valore in quanto è in rapporto con l'organismo sociale. Ne deriva, dunque, che il fine di ogni individuo — così politico come economico — non può essere che quello di potenziare al massimo la propria personalità in funzione del line politico ed economico della nazio-

ne. Se sono un buon cittadino, vale a dire se la mia attività non è antisociale e negativa, il mio massimo ideale è quello di esser degno della mia nazione e di fare tutto il possibile per esserne degno. La ricchezza cui tenderò non sarà in antitesi con questo ideale, ma la consacrazione dell'essermi reso degno, più dei non ricchi, della mia nazione. Se così non fosse, tenderei alla ricchezza senza preoccuparmi del mezzo, vi tenderei soprattutto col furto. Ma se così è, le condizioni per raggiungere il mio massimo benessere individuale non possono essere che due, e cioè in primo luogo la mia decisa volontà di adeguarmi al fine statale e di contribuire nel modo migliore alla realizzazione di esso; in secondo luogo, poi, il riconoscimento sociale della mia attività e il relativo compenso proporzionato. Sì che volendo giungere a una definizione: *massimo benessere dell'individuo è quello che gli proviene dall'adeguazione perfetta del compenso della sua opera al valore della sua personalità vista in funzione del fine supremo dello Stato.*

Se poi volesse conoscersi come e quando il massimo benessere individuale possa effettivamente conseguirsi, sarebbe da osservarsi che, di fatto, esso è sempre raggiunto perché ogni individuo ha quel che si merita, dato l'ideale consapevole cui è pervenuto il suo Stato, ma che poi non è mai raggiunto una volta per sempre, in quanto il livello spirituale dello Stato è in continuo sviluppo e con esso la capacità di riconoscere più adeguatamente l'opera dell'individuo. Se, ad esempio, ci proponessimo il problema di conoscere se gli attuali stipendi dei professori rispondono al massimo benessere individuale di questi, dovremmo convenire ch'essi rispondono perfettamente alla consapevolezza che lo Stato ha del valore di questa funzione in rapporto alle altre della vita sociale, ma dovremmo altresì augurarci, e contribuire con la nostra opera a raggiungere, la realizzazione di uno Stato, in cui la funzione culturale fosse maggiormente valorizzata e

perciò meglio compensati fossero i professori a confronto di altre categorie di lavoratori. C'è sempre uno Stato reale e uno Stato ideale nella dialettica della storia, e il problema del massimo benessere, così sociale come individuale, deve avere una soluzione che viva in questa dialettica.

Basta impostare in tal guisa il problema del massimo benessere per accorgersi del significato che nella sua soluzione può avere lo Stato corporativo; il quale si differenzia dallo Stato liberale così come dall'economia liberale si differenzia la nuova economia. La soluzione scientifica non può differire da quella politica perché scienza e politica non possono essere che le manifestazioni di una stessa vita spirituale. Allo Stato liberale non poteva accompagnarsi che l'ideale scientifico dell'*homo oeconomicus,* del massimo benessere sociale come somma dei massimi individuali, dell'ofelimità che si differenzia dall'utilità; allo Stato corporativo deve dar significato il principio dell'identità di individuo e Stato, del massimo benessere sociale come massimo benessere nazionale e individuale, dell'utilità che si identifica con l'ofelimità.

1 La critica della distinzione è stata da noi fatta nel saggio su Vilfredo Pareto.

IV. La libertà economica

Il problema della libertà non può avere che un'unica soluzione, sia che lo si consideri dal punto di vista filosofico, politico e giuridico, sia che lo si traduca in termini di scienza economica. Coloro che parlano della libera concorrenza come di una ipotesi scientifica apolitica da porsi accanto alla opposta ipotesi del regime monopolistico, anche essa apoliticamente considerata, dimostrano soltanto di aver smarrito completamente la nozione storica dei concetti che adoperano, e soprattutto dei concetti di individuo, di Stato, di benessere individuale e sociale, sui quali la scienza economica deve poggiare come sui suoi fondamenti primi. Avendo già di essi largamente discusso, basterà farli riaffiorare nella determinazione del concetto di libertà, quale può venir dato dall'esame il più immediatamente aderente alla vita effettiva della società economica.

Il modo comune di intendere la libertà è quello individualistico di arbitrio, per cui ogni uomo si considera veramente libero quando ha la possibilità di fare tutto ciò che desidera, senza subordinare o comunque legare la sua volontà a quella di qualsiasi altro. Perché ciò sia logicamente possibile è necessario che l'individuo, per dirla in termini rousseauiani, sia unità intera e non unità frazionaria: occorre cioè che egli non faccia parte di un organismo sociale, ma viva allo stato selvaggio, soddisfacendo da solo a tutti i suoi bisogni. Ne deriva, dunque, che l'usuale nozione di libertà si adegua sol-

tanto all'idea presociale dell'uomo-fiera.

Facciamo invece il caso di due uomini o di più uomini che, insoddisfatti di una vita puramente animale, decidano — e anche qui restiamo nei termini di Rousseau — di legarsi in società, dividersi il lavoro, e migliorare con l'unione delle forze il tenore della vita. Allora la situazione cambia radicalmente e i *collaboratori* debbono anzitutto porsi il fine *comune* da raggiungere, a esso subordinando le singole attività. Se prima, ad esempio, l'uomo svegliandosi al mattino poteva andare a caccia o restare in riposo rinunciando per un giorno al cibo, ora, invece, a caccia deve andarvi in ogni caso, perché il sistema più perfezionato di ricerca e catturazione degli animali esige ch'egli sia al suo posto pronto ad aiutare gli altri individui con i quali si è unito in società. S'egli restasse a riposare, gli altri dovrebbero rinunziare alla sua collaborazione, e la società si spezzerebbe, perché il fine comune per cui si è costituita non potrebbe essere raggiunto. Il passaggio dalla fiera all'uomo implica dunque: 1) la costituzione di un organismo sociale; 2) la determinazione di un fine comune; 3) l'identità di questo fine comune con i fini dei singoli; 4) l'elevazione del fine comune a legge della società e la subordinazione a essa dei singoli membri; 5) la conseguente necessità dell'attuazione della legge e la trasformazione dell'organismo sociale in Stato; 6) la identità del benessere individuale e di quello statale; 7) la rinunzia definitiva alla libertà intesa come arbitrio.

Si apre a questo punto un dilemma, al quale non vedo come si possa seriamente sfuggire: o la vita civile non è conciliabile con la libertà o della libertà occorre formarsi un concetto che non sia quello di arbitrio individuale.

Prima di risolvere il dilemma, occorre eliminare ogni dubbio circa la possibilità di un terzo termine, e precisamente di quel terzo termine escogitato dalla stessa teoria contrattualistica, secondo cui il necessario vincolo imposto dalla vita so-

ciale dovrebbe essere il minimo possibile e tale da lasciare la più ampia sfera all'arbitrio dell'individuo. È questa la teoria che è a fondamento dello Stato liberale e, secondo essa, l'unico arbitrio vietato al singolo sarebbe quello dell'invadenza nella sfera di arbitrio degli altri individui: il *contenuto* sociale o statale sarebbe appunto la garanzia dei particolari arbitri. Ma è chiaro che questa teoria, equivocando sui termini di società e Stato, sposta il problema, ponendolo in termini affatto fantastici: lo Stato vien concepito come un ente distinto dalla società e la legge è ridotta al significato formale e negativo di limite. Se riportiamo, invece, la questione nei termini concreti dell'agire economico, è facile convincersi che la legge non è un limite formale, bensì una esplicita norma di produzione e di distribuzione, che non si esaurisce in un divieto di sconfinamento, ma impone un determinatissimo lavoro. Se voglio far parte della società, debbo in modo assoluto occupare il posto che mi spetta e fare tutto quello che il mio posto esige. Quando sono entrato in società con il mio simile, non l'ho fatto per dividere la mia sfera dalla sua e segnare i confini della mia proprietà (legge limite, Stato carabiniere, ecc.) ma l'ho fatto per condurre con esso una vita migliore, per produrre più e meglio, per raggiungere risultati impossibili alle mie sole forze (legge di azione, Stato etico). Sì che il confine posto tra la proprietà mia e quella degli altri non ha neppure esso un valore negativo di pura difesa, bensì quello determinativo del campo in cui esercitare la mia opera di collaborazione: non indica la sfera del mio arbitrio, ma il mio posto di lavoro.

Né quello che io faccio, vincolato dalla società, può stare comunque accanto ad altro ch'io faccia all'infuori di questo vincolo, perché all'infuori del vincolo io non ho altra realtà oltre quella dell'animale, e tutto quanto dall'animale mi distingue ho conquistato nella società, *collaborando,* ossia sottomettendomi alla legge del fine comune. Se oggi v'è appa-

rentemente la possibilità di separare un'attività libera da un'altra obbligatoria, ciò avviene solo per un equivoco di valutazione, che consiste nel considerare alcuni elementi sociali scissi dalla vita da cui sono stati originati. Ma, a guardar bene, bisogna pur convincersi che nulla della nostra condotta sfugge alla legge della convivenza sociale e che anche nelle questioni propriamente personali, noi agiamo secondo una volontà comune, individuale e sociale insieme, in piena identità di termini. Se mi vesto, posso apparentemente abbigliarmi come mi detta la fantasia, ma in realtà debbo pur seguire le leggi, gli usi, le tradizioni, il gusto, ecc., della società in cui vivo; e se, ad esempio, posso mettermi una cravatta rossa ovvero una grigia, anche questo arbitrio non è un arbitrio, ma un operare entro quella legge che nell'attuale momento storico impone varietà di colori nelle cravatte.

Questa è la realtà della vita sociale, e, quanto più progredita e complicata essa diviene, tanto più ferrea è la disciplina che la governa e che deve rendere possibile l'armonia di tanti elementi disparati. Le leggi, i regolamenti, le mode, gli usi, le convenzioni, gli orari ecc. ecc., investono sempre più metodicamente tutta la nostra vita quotidiana, da un minimo che è lasciato alle forme rudimentali di vita (vita dei campi) a un massimo che caratterizza l'azione dei maggiori esponenti della politica, della cultura, dell'industria e del commercio. Sì che assenza di arbitrio e massimo di civiltà divengono via via termini equipollenti, e la vita del più civile uomo di domani non può immaginarsi se non attraverso un'adeguazione sempre più perfetta della vita e della volontà del singolo a quella dello Stato.

Ma, dunque, si potrà obiettare dai nostalgici del liberalismo vecchio stile, la vita deve diventare una schiavitù, un procedimento meccanico e inesorabile, al quale non sia possibile sottrarsi a nessun costo, per rivendicare la spensierata felicità di chi si leva al mattino arbitro incondizionato della

propria giornata? È dunque questa la vera civiltà o non conviene buttar tutto all'aria e tornare all'immediatezza della natura?

Questione vecchia cotesta, almeno quanto l'opera di quel Rousseau che ci ha dato lo spunto per discuterla: e, appunto perché vecchia, ormai risolta e superata, se pur la soluzione non abbia ancora avuto modo di pervenire agli orecchi degli economisti. Essi amano indulgere tuttavia al miraggio di una libertà individualisticamente intesa, e non si sono neppure domandati se ormai occorra, o se sia comunque possibile, che la scienza economica dia anch'essa un altro significato al termine tradizionale. Poiché di un altro significato deve ben potersi parlare, dato che al dilemma sopra proposto non si può rispondere, evidentemente, col negare addirittura la libertà.

Notiamo anzitutto che la libertà dei liberali è, per loro stessa confessione, una libertà a mezzo, la quale ha sempre qualcosa da invidiare alla completa libertà dello stato di natura. A quell'assoluto arbitrio si è dovuto rinunziare per necessità di vita e per sicurezza reciproca, ma intanto di una rinunzia pur sempre si tratta, che fa assaporare con voluttà quel giorno felice in cui, per il superiore livello della comune moralità, sarà possibile abolire lo Stato e la sua funzione di inutile gendarme. La libertà del liberale, dunque, nessuna maggiore profondità e spiritualità acquista con lo svolgersi della storia, ché anzi essa ha lasciato alle sue spalle il proprio modello perfetto e immodificabile. Basterebbe questa considerazione per farci diffidare della giustezza della comune soluzione del problema: se libertà è sinonimo di valore, la sua realtà non può essere che nel suo approfondirsi e spiritualizzarsi continuo, sì che il suo modello possa brillare della luce dell'ideale da instaurarsi e non perdersi nel buio della preistoria.

La giusta soluzione, dunque, dovrà ricercarsi nel concetto

di una libertà che non si è persa, ma che si deve conquistare; di una libertà non selvaggia, ma identificabile addirittura con la vita civile. E la via ci è indicata dalla stessa ipotesi contrattualistica, da cui volutamente abbiamo preso le mosse per restare nell'ambito dei problemi cari agli ideologi del liberalismo. Quando due o più uomini deliberano di unirsi in società per migliorare le loro condizioni, *liberamente* si sottopongono alla legge del comune lavoro, e questa legge diventa, per ciò stesso, il contenuto del loro atto di libertà. Libertà e legge, lungi dall'escludersi, si identificano senza residui. Ma la loro identificazione, si badi bene, non è accidentale, bensì essenziale, perché, se contenuto dell'atto di libertà non fosse la legge, la libertà stessa tornerebbe ad essere arbitrio. Quel che distingue infatti la libertà dall'arbitrio è appunto l'universalità della prima di fronte alla particolarità del secondo: il selvaggio può agire in un qualsiasi modo; l'uomo civile, invece, deve agire secondo una volontà che, pur essendo sua, abbia insieme un valore universale (la legge).

Costitutiva, insomma, del nuovo concetto di libertà deve essere la sua identificazione con la legge, ossia la identificazione della volontà particolare con quella universale, dell'individuo con lo Stato.

Né si creda che il libero processo secondo cui gli individui si costituiscono in società si esaurisca nell'atto della costituzione — il quale anzi non esiste che nella fantasia dei contrattualisti — poiché esso si perpetua in tutta la vita sociale e ne caratterizza ogni momento. La legge che lega gli individui nel comune lavoro non si determina una volta per sempre meccanicizzando l'attività da essa regolata, ma si rinnova continuamente in virtù della stessa forza d'iniziativa che l'ha fatta sorgere. Ogni individuo, infatti, è indotto a perfezionare l'organismo sociale ed escogita nuovi procedimenti e ricerca nuove vie, sempre insoddisfatto dei risultati

conseguiti e sempre pronto a conseguirne di nuovi. Ma si comprende che in questo processo ogni iniziativa del singolo deve inserirsi nel processo unitario della vita sociale: la sua volontà deve diventare la volontà di tutti e la sua libertà di attuarla deve coincidere con la legge che ne impone l'attuazione. Ché se l'iniziativa restasse particolare e si giustapponesse a infinite altre iniziative anch'esse particolari, tutte si intralcerebbero a vicenda spezzando l'organismo della società e portandolo fatalmente alla disgregazione atomistica.

Questa identificazione iniziale e processuale della volontà e libertà del singolo con l'universalità della legge risulta molto evidente dalla considerazione del funzionamento di una qualsiasi associazione. Anche se prendiamo ad esempio il caso limite dell'associazione a delinquere, dobbiamo convenire ch'essa si costituisce con un atto di libertà dei singoli membri, volenterosi di sottoporsi alla sua disciplina; che i singoli tendono al benessere dell'associazione vedendo in esso il proprio; che ogni particolare iniziativa di un membro è subordinata all'approvazione degli altri; e che insomma l'associazione tanto meglio vive, ed è capace di conseguire il fine che i singoli si sono proposti nel formarla, quanto più unitaria è la sua volontà e quanto più rigorosa la sua disciplina. Ma se dall'esempio di una singola associazione, passiamo a quello della grande società che è lo Stato, l'evidenza della identità si attenua, i termini del problema divengono indecisi e la questione arbitrariamente si sposta dando luogo agli equivoci propri dell'individualismo liberale. Ogni cittadino nello Stato, come ogni delinquente nell'associazione di cui abbiamo discorso, sarà tanto più degno di appartenere alla società quanto più saprà far coincidere la sua libera volontà con quella sociale. Ché se nel caso del cittadino par ci sia differenza tra il benessere proprio e quello dello Stato, la ragione va trovata solo nel fatto che, per la maggiore estensio-

ne e complessità dello Stato rispetto all'associazione a delinquere, più facilmente il cittadino smarrisce la coscienza dell'organismo e più facilmente è indotto a frodare gli altri membri della società cui appartiene. Ma per ciò appunto il contrasto tra le due volontà rappresenta il lato negativo e non quello positivo della vita dello Stato e tutte le forze debbono essere impegnate a eliminarlo. Anche nell'associazione a delinquere uno dei membri può sottrarsi alla disciplina sociale e averne i vantaggi senza gli oneri, ma egli sarà appunto il prepotente, l'elemento disgregatore della società e finirà col fare il danno di essa e quello proprio.

In tal guisa considerata la libertà, si comprende come si sia decisamente sorpassata l'ambigua soluzione del problema data dal liberalismo. Il cittadino non si sdoppia più in due attività opposte, nell'una delle quali si conserva la libertà originaria dell'uomo di natura e nell'altra invece si riconosce l'obbligatorietà della legge: il cittadino è libero in ogni sua manifestazione a patto che tale libertà sappia conquistare dimostrando il *valore* dei suoi atti e facendoli perciò riconoscere dalla società di cui fa parte. La libertà per esser vera deve costare, e il suo costo è dato appunto dallo sforzo necessario a trasformarla da volontà particolare in volontà universale.

Abbiamo ora gli elementi che ci sono indispensabili per discutere il tormentatissimo problema della libera concorrenza *e* del monopolio.

Secondo i termini tradizionali la libera concorrenza si esercita tra individui che cercano il massimo benessere individuale, senza alcuna preoccupazione del fine sociale. L'ideale della perfetta concorrenza è appunto quello di un giuoco di forze individuali autonome, la cui autonomia o irrelatività sia assoluta, sì che il fenomeno economico scaturisca dall'incontro indisciplinato di interessi diversi e opposti. Ogni limite sociale, ispirato dalla visione di un fine che tra-

scenda quello dell'arbitrio dei singoli, è considerato come una menomazione della concorrenza e come una forza antieconomica. Si consacra in tal modo nel campo dell'economia l'assolutezza del principio della libertà come arbitrio, che aveva dovuto trovare un limite nel riconoscimento della necessità giuridica dello Stato.

Quando tuttavia da questa concezione ideologica ritorniamo all'analisi dell'effettivo processo della vita sociale, dobbiamo riconoscere che un tal modo di intendere l'ideale economico è intimamente incongruente. Se la società, infatti, è costituita al fine di collaborare, essa implica, come abbiamo visto, una disciplina comune, una legge che neghi gli arbitri dei singoli, e cioè i loro interessi individuali in quanto altri da quelli sociali. Ne viene di conseguenza che o bisogna ripudiare la libera concorrenza come un fenomeno essenzialmente antisociale o bisogna intenderla e promuoverla in un senso radicalmente diverso da quello comune.

Per rendere più evidente la questione sarà opportuno ritornare un momento all'esempio dell'associazione a delinquere, e vedere in questa forma rudimentale di società il sorgere della concorrenza e il suo adeguarsi al fine unico della collettività. Determinate le mansioni dei singoli membri, a qualcuno di essi può sembrare di avere attitudini speciali per un compito assegnato a un altro. In tal caso egli fa la proposta di mettere a confronto le due capacità *e* di decidere chi dei due debba essere adibito a quel compito o anche se debbano esservi dedicati entrambi. Si inizia così nell'ambito della società un fenomeno di concorrenza, ma esso ha il peculiare carattere di essere voluto dalla società stessa e per un fine sociale: volontà e finalità che ne costituiscono l'intima legge e l'unica ragion d'essere. Lungi dall'affermarsi come un contrasto di interessi particolari, esso si realizza e si giustifica in virtù del criterio fondamentale della società, per il quale ogni atto dei singoli membri è integralmente li-

bero e insieme integralmente necessitato.

Né diverso deve apparire l'opposto caso del monopolio, che, secondo l'interpretazione corrente, rappresenterebbe l'antitesi netta della libera concorrenza, perché toglierebbe ai singoli la libertà di far valere i propri interessi particolari. Ritornando anche qui all'esempio dell'associazione a delinquere, è facile dimostrare che, quando uno dei suoi componenti abbia rivelato qualità speciali per l'adempimento di una funzione, l'attribuirgliene il monopolio è atto libero di tutti, e, né più né meno della libera concorrenza, fondato sulla comune volontà. Libera concorrenza e monopolio, dunque, visti nella loro effettiva origine e giustificazione, si rivelano dotati della stessa libertà e della stessa necessità, e nessun elemento essenziale può comunque caratterizzarne una differenza logica. La molteplicità dei concorrenti nell'un caso e l'unità del monopolista nell'altro sono affatto apparenti, poiché la volontà che agisce in entrambi i casi è quella di tutti, e identici ne sono gli effetti.

Questa tesi, teoricamente ineccepibile, può apparire smentita dalla realtà della vita economica, in cui concorrenza e monopolio troppo evidentemente si differenziano nei caratteri costitutivi e nelle conseguenze immediate. È esperienza molto elementare quella che ci insegna il diverso determinarsi dei prezzi nei due casi né alcun ragionamento potrà mai riuscire a convincerci che si tratti di un unico processo. Bisogna trovare, dunque, la ragione della differenza e vedere in che modo essa possa conciliarsi con i risultati cui siamo pervenuti.

Caratteristica della libera concorrenza è l'arbitrio dei singoli non vincolati da alcuna necessità, caratteristica del monopolio la necessità eliminatrice di ogni libero procedimento: due fenomeni opposti, entrambi in antitesi con il carattere fondamentale della società, quale è stato fin qui chiarito. Il che può sùbito farci avvertiti che i due fenomeni, in quan-

to si differenziano, non rispondono al regolare effettuarsi della vita sociale, ma ne rappresentano la radicale alterazione e trasformazione. Libera concorrenza e monopolio sono i casi limiti, patologici e assurdi, della normale vita economica caratterizzata dall'identificazione della libertà e della legge.

La prova più evidente della contraddittorietà e anormalità dei due fenomeni opposti può esserci data dalla constatazione della impossibilità di una loro effettuazione integrale. Anche il liberista più convinto è oggi d'accordo nel ritenere che una vera libera concorrenza non è mai esistita né potrà mai esistere e, anche guardando ad essa come al perfetto ideale, egli si arresta alla solita soluzione a mezzo del liberalismo politico, che in tal guisa riaffiora in economia attraverso questo riconoscimento di fatto: è tutto il mondo della necessità che grava sull'arbitrio dei singoli e finisce col distruggerlo o con l'elevarlo alla vera libertà. Né altrimenti avviene per il monopolio, costretto sempre a far i conti con una concorrenza potenziale, sempre limitato dalla forza della legge o della pressione dell'opinione pubblica, spesso evitato per vie traverse o collaterali. È la realtà effettiva che reagisce sulle sue deformazioni e lentamente o violentemente finisce con l'averne ragione.

La libertà economica, dunque, non può concepirsi se non come la perentoria negazione degli opposti arbitri rappresentati dalla libera concorrenza e dal monopolio, ovvero dall'anarchia e dalla tirannia economica. E basta porre in questi termini rigorosi il problema per comprendere tutta la vanità degli sforzi compiuti dagli economisti per riportare i loro teoremi a quelle due ipotesi scientifiche. Lungi dall'essere scientifiche, quelle ipotesi esprimono la più radicale istanza antiscientifica e conducono necessariamente a una generale, continua miscomprensione dell'essenza della vita economica. Né vale opporre che tali ipotesi sono soltanto schemi irreali ed astratti, ai quali lo scienziato perviene per in-

tendere fenomeni economici in prima approssimazione: ciò che a quegli schemi si rimprovera non è l'astrattezza, bensì la netta opposizione alla realtà effettiva dei fenomeni economici sociali, i quali si svolgono normalmente fuori di quelle ipotesi e vi tendono solo in quanto degenerano. Perché la scienza economica possa darci il tipo astratto del fenomeno economico occorre che abbandoni decisamente la via finora percorsa e, al di sopra dei concetti negativi di *libera concorrenza* e *monopolio,* ponga quello evidentissimo e concretissimo di *collaborazione.*

Resta ora da esaminare come l'ideale della vera libertà economica debba intendersi nelle sue determinazioni pratiche e quale via debba seguirsi per la sua più profonda attuazione. Se il nuovo concetto è fondato sull'identità di libertà e di legge, è chiaro che instaurare una maggiore libertà economica vuol dire rendere sempre più rigorosa tale identità e cioè considerare l'individuo sempre più identico allo Stato, così nei fini della vita come nei mezzi per raggiungerli. L'ideale della vita economica e di quella sociale in genere dovrà condurre a una lotta più consapevole contro tutte le forme dualistiche tendenti a separare il mondo dell'individuo dalla realtà dello Stato, e dovrà insomma imporre il capovolgimento delle ideologie individualistiche del liberalismo politico e del liberismo economico. Il che nel campo più strettamente economico si traduce nell'istanza scientifica e pratica di combattere con ogni mezzo l'individualismo che ispira il dogma della libera concorrenza e insieme lo statalismo che per lo più è a fondamento delle forme monopolistiche. Consentire ancora che gli individui si esauriscano in una lotta destinata al soddisfacimento di particolari interessi, e non ricondurre la lotta stessa ai fini dello Stato, significa indulgere tuttavia alla più immorale e antieconomica forma di vita politica, riaffermando inconsapevolmente il trionfo del più egoistico arbitrio. Se lotta deve esserci e rimanere a fonda-

mento del progresso, occorre ch'essa si impegni per la conquista di un più alto fine statale, e sempre con la coscienza di tendere a un benessere individuale che sia il benessere sociale: non lotta dunque di individui contro individui per il trionfo degli uni sugli altri, bensì lotta tra gli individui per il trionfo di un unico fine che rappresenti il massimo bene di tutti. Non si tratta di eliminare la concorrenza, ma di intenderla nel solo significato giusto, che è quello dell'affermazione dell'iniziativa individuale nella ricerca del bene comune. Essa deve svolgersi nello Stato e per lo Stato, con i limiti, la disciplina e la volontà dello Stato: la statalità deve costituirne l'essenza e il fine.

Ma se convien combattere l'individualismo tradizionale della libera concorrenza occorre poi eliminare con non minore energia tutte le forme statali che tendono a differenziarsi dagli individui. Come l'individuo degenera nell'egoismo, così lo Stato degenera nel particolarismo della classe o degli uomini dominanti: allora esso diventa una forza contro altre forze, un'entità contro altre entità, e il dualismo di benessere individuale e benessere statale si riafferma come differenza di arbitri e di egoismi. Così si spiega e si giustifica incontrovertibilmente la critica del liberalismo alle forme statali monopolistiche o comunque di intervento. Quando il monopolio, o l'azione economica dello Stato, è ispirato da una volontà trascendente quella dei cittadini, quando lo Stato si differenzia dalla Nazione e diventa burocrazia o governo o oligarchia o comunque un ente particolare con volontà autonoma, allora l'intervento statale è antieconomico e il monopolio distruzione di ricchezza. All'arbitrio degli individui abbandonati nella lotta egoistica si sostituisce l'arbitrio di un governo che impone un proprio fine altrettanto egoistico: e in entrambi i casi la libertà economica è radicalmente negata. Il perfezionamento della vita economica non potrà essere che in forme sempre più unitarie di collabora-

zione, con il progressivo allargarsi degli organismi produttivi e il disciplinarsi delle varie forze nell'unico sistema statale. Questa è l'intuizione fondamentale dello Stato corporativo, destinato a realizzare con progressiva consapevolezza la compenetrazione e identificazione assoluta di individuo e Stato, ossia della volontà e dell'iniziativa dell'individuo con il fine supremo dello Stato.

V. Economia nazionale ed economia internazionale

La critica dell'economia liberale e la tesi dell'identità di individuo e Stato, che di quella critica è la inevitabile conclusione, hanno condotto a una impostazione radicalmente diversa dei problemi tradizionali. E la differenza fondamentale va trovata nella sostituzione del concetto di molteplicità di soggetti economici — gli individui o gli *homines oeconomici,* arbitri del proprio mondo particolare, limitato solo dalle sfere di arbitrio degli altri individui — con quello di organismo economico unico, con unica volontà e unico fine, quello statale. Nell'economia liberale la molteplicità degli individui è sostanziale e costituisce il valore base della costruzione: l'unità del mondo economico risulta solo dalla giustapposizione e conciliazione estrinseca delle diverse volontà e dei diversi fini. Nell'economia nuova, invece, l'unità dell'organismo politico è il presupposto imprescindibile, e la molteplicità degli individui è risolta in essa senza dualismi di alcuna sorta. Si nega, cioè, che *oltre* al fine statale abbia ragion d'essere un qualsiasi fine economico individuale. Naturalmente questa differenza teorica tra le due economie ha una conseguenza pratica anch'essa fondamentale, che può, all'ingrosso, determinarsi contrapponendo al concetto di *concorrenza* e di *lotta,* che domina la vecchia economia individualistica, quello di *collaborazione* e di *organizzazione* che è caratteristico della nuova. La concorrenza e la lotta sono anch'essi concetti trasvalutati: non cozzo violento di interes-

si diversi e contrastanti, ma sforzo e competizione per il miglior raggiungimento dell'interesse unico.

La stessa nozione di equilibrio viene ad essere intimamente corretta, in quanto non si pensa più ad una risultante meccanica, ma a un processo intelligentemente voluto e guidato. Dove i soggetti sono molti, l'unità è secondaria e fatale: dove il soggetto è uno, l'unità è originaria e intelligente.

Ma una grave obiezione può sollevarsi a questo punto, ed è stata difatti sollevata a difesa dell'economia individualistica. Ammesso pure, si dice, che la concezione unitaria del soggetto economico si dimostri giusta e irrefutabile, quando si consideri a fondo la realtà di un'economia nazionale, non per questo il ragionamento può estendersi all'economia internazionale. Se Stato e individuo si identificano, facendo con ciò diventare unico il soggetto economico, resta tuttavia sempre una molteplicità di stati, che non possono non concepirsi come molteplicità di soggetti economici. Ne consegue — si conclude perentoriamente — che, se l'economia individualistica non ha più valore per l'intelligenza dei fenomeni economici nell'ambito di una Nazione, essa è, ciò nonostante, l'unica che ci consenta di comprendere i fenomeni dell'economia interstatale. Gli stati, infatti, diventano essi individui economici e la loro azione va considerata alla stessa stregua di quella degli individui dell'economia liberale. Criteri fondamentali per l'intelligenza della loro vita economica saranno quelli di *concorrenza* e di *lotta:* secondaria e necessaria sarà l'unità della vita economica: meccanico e fatale l'equilibrio delle diverse forze contrastanti.

E il ragionamento, a prima vista, sembra impeccabile, sì da rendere vana o almeno solo parzialmente valida la tesi dell'identità di individuo e Stato: la struttura dell'economia liberale e individualistica resta quella che è, almeno per ciò che riguarda la vita internazionale. Ma fortunatamente il ragionamento non resiste a un'indagine più accurata e profon-

da, e la stessa critica rivolta all'individuo cittadino finisce per valere per l'individuo Stato: l'economia individualistica non può reggere in nessun caso, perché non può reggere il principio naturalistico su cui essa è fondata.

Per chiarire adeguatamente la questione è necessario approfondire il concetto di Stato e di rapporto interstatale quale si è venuto delineando attraverso la speculazione e il diritto pubblico contemporaneo. Occorre precisare alcuni presupposti teorici che servano a illuminare la concreta prassi della vita economica.

Di organismo economico inteso come unità essenziale, se pur in modo affatto meccanicistico, si è già parlato dai sociologi, i quali, muovendo dall'individuo isolato, son passati alle diverse forme dei gruppi sociali (famiglia, tribù, società, comuni, regioni, nazioni, umanità) tutti ponendoli su di un unico piano ed eliminando ogni differenza qualitativa tra i gruppi stessi. E si è parlato, quindi, di economia individuale, familiare, nazionale, sociale, mondiale, ecc., riconoscendo la possibilità di tante economie quante sono le forme sociali o di un'unica economia che tutte le comprenda. Pur ammessa, perciò, la necessità di considerare i fenomeni economici nell'organismo della vita sociale, sembrerebbe, dal punto di vista della sociologia, affatto ingiustificata l'identificazione di individuo e Stato, e la riduzione dell'economia a economia statale. Perché mai arrestarsi o sollevarsi allo Stato per riconoscervi il fondamento della scienza economica, se è possibile concepire una vita economica sia di gruppi inferiori allo Stato sia dell'umanità che gli Stati tutti comprende?

L'obiezione, anche qui, sembra inconfutabile e decisiva; e finisce per congiungersi all'altra dell'economia individualistica, in quanto riconosce, essa pure, la molteplicità degli individui sociali, o come persone fisiche o come gruppi di persone. Al solito, l'esigenza sociologica antindividualistica, e perciò antiliberale, è condotta dai suoi presupposti naturali-

stici agli stessi risultati della tesi che vuol superare. Ma l'obiezione, anche qui, è destinata a cadere definitivamente quando si abbia la forza di sollevarsi a un punto di vista più alto, dal quale e le persone e gli enti possano essere considerati nella loro vera essenza unitaria. Unità che non può essere data né dall'individuo particolare, in quanto uno tra i tanti, né dall'umanità, in quanto somma dei tanti, bensì dallo Stato in cui l'individuo e l'umanità acquistano la loro effettiva concretezza.

Il superiore punto di vista nel quale occorre metterci per giungere a questo risultato è dato dalla concezione storicistica o dialettica della vita sociale, per cui allo Stato e soltanto allo Stato è consentita quella vera individualità che coincide con la vera universalità. E la ragione è questa: che tutti gli individui (persone o enti) che sono nello Stato, vivono, appunto, nello Stato, e sono perciò in esso risolti come momenti della sua vita; laddove al di sopra degli stati non può concepirsi un'umanità che sia organismo unitario (Stato o superstato) senza annullare, per ciò stesso, il concetto di Stato. Lo Stato, infatti, ha questo di caratteristico rispetto a tutte le altre unità sociali storicamente esistenti: di essere la suprema unità dialettica della storia, in quanto è unità differenziata rispetto alla molteplicità degli stati e non ha al di sopra nessuna unità differenziata. Lo stato-umanità è una contraddizione in termini in quanto unità senza molteplicità, e perciò unità statica, indifferenziata e indifferenziabile, sottratta a ogni dialettica spirituale. Lo Stato non può essere che unità-molteplicità, ossia veramente sovrano, per il fatto di avere una sovranità riconosciuta dagli altri stati: se non ci fossero gli stati a riconoscere lo Stato, lo Stato non sarebbe perché non avrebbe coscienza della sua sovranità, non avendo ragione di essere sovrano. In tanto lo Stato può dettar legge ai cittadini, in quanto deve fonderli in un'unità che viva e si affermi nella molteplicità: ché, se questa molteplici-

tà non esistesse, lo Stato non avrebbe un fine suo, ma vivrebbe per i fini degli elementi che lo compongono: non sarebbe perciò sovrano ma strumento, e la vera sovranità competerebbe agli organismi (persone o enti) che vivono nello Stato; sollevati al grado di vero individuo, unità-molteplicità, o unità dialettica.

Questo primo risultato della nostra indagine ci consente di rifiutare l'istanza sociologica di più economie sociali, a seconda della qualità dei gruppi considerati, o di un'unica economia sociale, coincidente con l'economia dell'umanità. La vera unità storicamente concreta è quella dello Stato, e perciò l'economia scientifica non può essere che statale. Ma, se l'istanza sociologica è superata, non altrettanto sembra quella individualistica, che si fonda appunto sulla molteplicità degli stati. Che, anzi, questa seconda obiezione pare rafforzata dal riconoscimento esplicito che abbiamo fatto della molteplicità degli stati, e addirittura del carattere essenziale e imprescindibile di tale molteplicità. Se non che, guardando più a fondo, si deve convenire che il nostro riconoscimento non può avere lo stesso significato di quello su cui si fonda l'obiezione individualistica, per il fatto che nel caso nostro si tratta di una molteplicità essenziale soltanto ai fini dell'unità. E la unità è lo Stato, ossia l'individuo concreto, in cui gli stati, in quanto molteplicità, si risolvono senza residuo.

Per intendere con precisione questo carattere di interiorità degli stati rispetto allo Stato, occorre ritornare al concetto di sovranità, cui abbiamo prima accennato. Perché lo Stato sia sovrano è necessario che tale sovranità sia riconosciuta dai cittadini, ma è necessario insieme che venga riconosciuta dalla molteplicità degli stati. Il che vuol dire che la sovranità ha due aspetti egualmente imprescindibili: uno interno e l'altro esterno, rispetto ai cittadini e rispetto agli stati. E se di fronte ai primi la sovranità si esprime con l'identifica-

zione dei fini individuali col fine statale, è necessario che anche di fronte ai secondi la sovranità abbia la stessa ragion d'essere. In altri termini, nella vita internazionale lo Stato deve vedere negli stati altrettanti elementi del proprio organismo unitario, vale a dire altrettanti strumenti del proprio fine. Il che, si badi bene, non va inteso nel senso assurdo di un nazionalismo cieco, bensì in un senso affatto spirituale e perciò il più internazionalistico possibile. Come i cittadini, invero, sono strumenti dello Stato, non sacrificando i propri fini particolari a quello dello Stato, bensì riconoscendo che i primi si identificano col secondo e lottando per un sempre maggior riconoscimento di tale identità, così gli stati debbono trovare nel fine dello Stato gli stessi loro fini particolari e dare incremento a una vita che, se è potenziamento dello Stato, è, per ciò stesso, potenziamento della collaborazione internazionale.

Se così non fosse, se cioè lo Stato non fosse sovrano così verso i cittadini come verso gli stati, non si avrebbe sovranità di sorta, perché la stessa sovranità, esercitata sui cittadini non sarebbe sovranità, in quanto necessariamente condizionata dalla realtà degli altri stati. Il che sanno bene quei giuristi i quali non ammettono che il diritto internazionale sia un diritto superstatale, di natura diversa dal diritto interno. Due modi, insomma, ci sono di intendere la vita internazionale: uno, che può dirsi liberale o individualistico, per cui esistono gli stati nella loro molteplicità atomistica, legati da un rapporto estrinseco concepito come risultante della coesistenza degli stati stessi; un altro, invece, che potremmo denominare idealistico o storicistico, per cui esiste lo Stato nella sua unità assoluta, che risolve in sé dialetticamente la molteplicità degli stati legati da un rapporto sostanziale e intrinseco che è il fine stesso dello Stato. Da una parte una vita internazionale che è quella che è, brutto incontro di forze eterogenee e di fini particolari contrastanti; dall'altra

un organismo internazionale che ha un fine consapevole e un unico centro: lo Stato.

Ora, se applichiamo questo concetto dello Stato e della vita internazionale alla scienza dell'economia, possiamo ripetere in questa sede la critica già svolta a proposito dell'economia liberale o individualistica. O si accetta la concezione atomistica della vita internazionale, e allora bisogna riconoscere che una scienza dell'economia non può esistere, in quanto i fenomeni economici internazionali hanno la stessa illogicità (imprevedibilità) dei fenomeni economici dell'individuo soggettivisticamente inteso e non possono sottrarsi alla sfera del puro arbitrio; o, invece, si crede che una scienza dell'economia possa esistere, e allora bisogna riconoscerne il fondamento in un organismo intelligibile che è, così nella vita economica nazionale come in quella internazionale, lo Stato nella sua concretezza storica e nella sua consapevole attualità. E lo Stato in nessun caso può venir superato o sostituito, come principio primo della scienza, senza annullare la scienza stessa nella sua possibilità teorica e nella sua validità pratica. Ancora una volta l'identità di individuo e Stato segna il punto di arrivo delle scienze sociali in genere e dell'economia politica in particolare.

Risolto il problema dei rapporti tra economia nazionale ed economia internazionale, riconducendolo al più vasto problema del concetto dello Stato, occorre ora mostrarne le conseguenze più particolarmente economiche e vedere in quale senso le conclusioni cui finora è pervenuta la scienza vadano rivedute e corrette.

È opportuno anzitutto precisare il significato che per la scienza tradizionale ha il concetto di economia interstatale. Purtroppo tale preci sazione non può avere che un carattere tutto negativo, in quanto a rigore per l'economia classica un problema economico interstatale non può neppure sussistere. Dato, infatti, il concetto di *homo oeconomicus* come pre-

supposto fondamentale della scienza, tutta l'indagine si esaurisce in un'economia individualistica nella quale non v'è posto alcuno per lo Stato. Quando lo Stato ha fatto sentire la sua esigenza imprescindibile, all'esigenza stessa si è tentato soddisfare individuando lo Stato in un ente particolare, con un fine e una vita economica propri, diversi da quelli degli individui. Ne è derivata, nella migliore delle ipotesi, una sottoscienza *sui generis* cui si è dato il nome di scienza delle finanze. Ma lo Stato vero, quello che si identifica con l'individuo, e ne costituisce la vita logica, quello non è entrato mai in questione e i fenomeni economici sono stati studiati in quanto fenomeni interindividuali. La vita economica naturale esclude lo Stato e si esprime tutta nella libera concorrenza delle forze particolari, sì che l'intervento statale può essere studiato tutt'al più come causa di deviazione dal corso naturale, ossia come uno degli ostacoli alla libera estrinsecazione delle forze in contrasto. E questa conclusione non varia col passare dall'economia nazionale all'economia internazionale, per il fatto stesso che una nazione o uno Stato come unità economica è negato *a priori* nel modo più categorico. Come nell'ambito dello Stato i fenomeni economici si svolgono indipendentemente dallo Stato, così si svolgono pure quelli che si verificano nel più vasto mercato mondiale. Non sono, infatti, gli stati che contrattano fra loro, sibbene gli individui o i gruppi di individui che ne fanno parte, e che agiscono economicamente così quando si trovano ad appartenere a una stessa nazione, come quando sono cittadini di stati diversi. I fenomeni economici che ne risultano sono precisamente gli stessi, e la scienza non ha ragione di porre un qualsiasi problema al riguardo.

Problemi diversi nascono invece quando tra stato e stato si elevano delle barriere che distinguono il mercato interno da quello esterno. Sono le barriere doganali, espressioni tipicamente statali, che alterano tutti gli scambi facendo sorge-

re, anche nell'economia classica, la specifica teoria del commercio internazionale. Tuttavia bisogna star bene attenti alla natura del problema, e non credere che la scienza tradizionale abbia con ciò abbandonato o comunque menomato il presupposto individualistico. Lo Stato di cui, anche qui, discorre la teoria, è sempre quello che è oggetto della scienza delle finanze e cioè un ente a sé con particolari fini e funzioni. E la scienza in tanto lo prende in considerazione in quanto esso fa deviare l'economia naturale dal suo libero corso. Se, infatti, si analizzano le comuni teorie del commercio internazionale, è facile avvedersi come tutto il loro contenuto si risolva, per un verso, in un'istanza negativa, implicita o esplicita, contro l'intervento degli stati (soppressione delle barriere doganali), e, per un altro verso, nell'indagine delle conseguenze che il sussistere delle barriere doganali ha nell'economia degli individui appartenenti ai diversi stati. In ogni caso, si resta ligi al presupposto dell'*uomo oeconomicus,* unico centro e ragione della vita economica, e si resta conseguentemente ligi al vecchio concetto di Stato, inteso come una superfetazione, sia pur necessaria, e un limite più o meno grave della libera vita dell'individuo.

Una vera economia internazionale può nascere solo col sorgere del concetto di Stato, come organismo economico di carattere universale; lo Stato, cioè, come soggetto economico in cui si fonde tutta la vita economica dei cittadini. In che cosa consista la differenza essenziale dei due concetti di Stato nella concreta prassi economica potrà risultare molto agevolmente da un esempio notissimo. In Italia si produce meno grano di quel che non si consumi: non solo, ma io posso trovar convenienza a rinunziare alla coltivazione del grano e a importarlo dall'estero. Secondo la dottrina liberale, della convenienza economica di produrre grano o di importarlo, sono giudice assoluto io solo: lo Stato è tenuto a disinteressarsene completamente. Nel caso di un suo inter-

vento, questo è dovuto o a ragioni politiche concepite come extraeconomiche o al bisogno di provvedere, mercé i proventi di un dazio doganale, alle spese inerenti alle sue peculiari funzioni. O un problema politico, dunque, o un problema di scienza delle finanze [1]: e l'economia scientifica, in ogni caso, non ne è toccata, racchiusa come essa è nell'indagine dello scambio tra me, produttore e consumatore, e il produttore straniero. Ma quando lo Stato cessa di essere un ente particolare per divenire la stessa nazione nella sua unità, il problema del grano diventa problema *economico* solo in quanto problema *nazionale.* E come quello del grano si impostano tanti e tanti problemi — a rigore tutti i problemi economici — che non hanno significato alcuno per l'economia fondata sul presupposto dell'*homo oeconomicus.* Che significato, infatti, possono avere per una concezione individualistica problemi come quelli della ruralizzazione o industrializzazione, dell'incremento demografico, dell'emigrazione, ecc.? A ognuno, secondo i suoi gusti e le sue capacità, risponde l'economia pura, perché per essa tali problemi sono tanti quanti gli individui. Ognuno al suo posto secondo il fine unico dello Stato, risponde la nuova economia, perché per essa tali problemi si risolvono in uno solo. E i gusti si educano e le capacità si creano: sì che al posto di tanti centri economici se ne mette soltanto uno, e all'incontro di tanti mondi si sostituisce un organismo consapevole.

Organizzazione: ecco la grande realtà della vita civile in genere e della economia in particolare; ma organizzazione vuol dire organismo e l'organismo non può essere che unico: lo Stato.

V'è poi l'organizzazione internazionale e sembra vi sia anche un organismo internazionale. E difatti esso esiste, ma in un senso diverso da quel che comunemente si crede. Se lo Stato ha un fine da raggiungere, risolve a suo modo tutti

quei problemi economici cui abbiamo prima accennato, risolvendo la vita economica dei cittadini in quella della propria unità. Ma è chiaro che il fine non sarebbe raggiunto se lo Stato non operasse egualmente con gli stati, che tutti, direttamente o indirettamente, entrano in rapporto con esso. Scendendo anche qui a un esempio concreto, possiamo notare come l'Italia per industrializzarsi deve importare alcune materie prime e trovare i mercati di esportazione per i manufatti. Il che è possibile solo in quanto altri stati siano disposti a darci quelle e a comprare questi; vale a dire a divenire strumento di raggiungimento del fine che ci proponiamo. Ora, le condizioni necessarie perché gli altri diventino mezzi per il nostro fine sono essenzialmente due. Prima: che il fine che ci proponiamo sia davvero proposto, e cioè sia un fine consapevole; seconda: che si abbia la capacità di far divenire tale fine il fine economico degli altri stati. Perché la prima condizione si verifichi è necessario che lo Stato si identifichi con l'individuo, ossia con la nazione, e sia organismo unico, soggetto economico unico. Perché si verifichi la seconda è necessario che lo Stato si identifichi con l'umanità, ossia con la vita internazionale, risolvendo nel proprio organismo l'organismo internazionale. La forza dunque che ci può consentire di raggiungere il nostro fine è forza organizzativa di noi e degli altri, ossia la forza di collaborazione, in cui la lotta e la concorrenza vengano risolte come momenti dialettici.

Vi sono, infatti, due modi di concepire la lotta e la concorrenza economica — come, in genere, ogni sorta di lotta —: l'uno per il quale il fine della lotta è la distruzione dell'avversario, l'altro, invece, per cui il fine è l'unificazione delle volontà. Il primo è puramente negativo e infecondo, il secondo, momento necessario di ogni sviluppo e progresso. Ora, nel campo economico internazionale una lotta intesa nel primo senso non potrebbe avere alcuno scopo intelligi-

bile all'infuori di quello del distruggere per il distruggere. E ciò non può lasciar dubbio di sorta se si pensa che lo stesso effetto della distruzione sarebbe raggiungibile senza il minimo sforzo chiudendo i confini e facendo divenire l'economia nazionale un'economia chiusa. Se i confini restano aperti, è segno che gli altri stati non sono ostacoli da abbattere, ma forze da utilizzare, e utilizzare vuol dire coordinarle alle proprie forze per procedere in un'unica direzione. Allora la concorrenza diventa — così come nel campo nazionale — voluta, disciplinata e subordinata al fine nazionale da raggiungere: il suo scopo non è più quello di eliminare delle forze avverse, ma di convertirle a una funzione che risulti più rispondente ai bisogni dell'organismo. Il che si ottiene non lasciando che i concorrenti si urtino a vicenda seguendo i propri *fini* particolari, ma regolando la competizione verso la più opportuna divisione di lavoro.

Che le conclusioni, cui siamo pervenuti, non siano arbitrarie e utopistiche, lo dimostra, a chiunque abbia gli occhi per vedere, la trasformazione sempre più rapida del mondo economico nella direzione indicata. All'interno, il processo di unificazione della vita economica ha fatto passi giganteschi e tutto fa pensare che il cammino sarà ancora più notevole nel prossimo avvenire. Il concetto di organismo economico va sostituendosi, nella realtà ancor prima che nella scienza, a quello di *individuo* o di *homo oeconomicus,* trasvalutando soprattutto i concetti di monopolio e di libera concorrenza. Sul terreno internazionale poi le intese e gli accordi economici sono sempre più frequenti e l'esasperazione della lotta doganale va richiamando sempre più l'attenzione generale sulla necessità di una organizzazione più salda e profonda delle forze economiche dei diversi stati. E anche qui la concorrenza va di fatto mutando i caratteri arbitrari di una volta, per rientrare nel circolo di un sistema dalla cui logica unità viene incanalata e corretta. È una disci-

plina certamente più ardua e instabile, data la immensità del mercato e la molteplicità degli elementi da controllare, ma solo i ciechi potrebbero negare l'abisso che corre tra l'atomismo economico di alcuni decenni fa e l'ingranamento odierno d'infiniti centri economici in giganteschi organismi a carattere internazionale. Né l'urto e l'esasperazione di tanti nazionalismi sorti o rafforzati nel dopoguerra riescono ad arrestare questo processo di collaborazione internazionale, che è, d'altronde, l'unico strumento di un nazionalismo non illusorio. L'economia individualistica o liberale ha fatto il suo tempo e la realtà ce lo insegna additandoci le necessità della vita economica dentro e fuori i confini. Al dogma del liberismo e alla fede nella lotta incondizionata degli arbitri dei singoli va sostituendosi la convinzione critica dell'apriorità dell'organismo economico coincidente con la realtà dello Stato. E con la realtà deve ormai procedere la scienza, che, non avendo più a suo oggetto una molteplicità caotica e inintelligibile come quella presupposta dal liberismo, può cominciare a veder chiaro nella logica dell'organismo economico e trovare quei fondamenti sistematici che ha invano perseguito per due secoli.

[1] Quando considero la scienza delle finanze fuori dell'economia politica non intendo parlare di un'estraneità assoluta, bensì relativa al particolare concetto di Stato sul quale la scienza delle finanze finora è stata costruita. Dato uno Stato — essa dice — che ha particolari funzioni (pubblica sicurezza, giustizia, esercito, ecc.), esso deve pur avere un proprio bilancio; e le sue entrate e le sue spese, come pure la loro influenza sulla vita economica dei cittadini, devono essere studiate dalla scienza economica: tuttavia la vita economica dello Stato è un'altra cosa dalla vita economica dei cittadini, sì che scienza delle finanze ed economia politica non coincidono. Chi invece crede alla identità di individuo e Stato deve necessariamente intendere tale identità come fondamento di quella di scienza delle finanze ed economia. Ma sul problema della riforma della scienza delle finanze avremo modo di tornare in altra sede.

VI. Liberismo e protezionismo

Dopo aver precisato il concetto di libertà economica e i rapporti tra economia nazionale ed economia internazionale è possibile procedere all'analisi della secolare antinomia tra liberismo e protezionismo. Nessun problema della scienza economica è stato tanto dibattuto come questo e l'immensa letteratura sull'argomento continua di giorno in giorno ad arricchirsi di nuovi saggi, che sostanzialmente si esauriscono nella ripetizione dei motivi fondamentali addotti dai fisiocrati in poi in favore dell'una o dell'altra tesi. Ma, nonostante tutta questa mole di studi, sta di fatto che l'antinomia è rimasta teoricamente e praticamente insoluta, sì che liberisti e protezionisti continuano ad accusarsi a vicenda di spropositare nel campo scientifico e di rovinare, in pratica, l'economia della nazione.

La soluzione classica del problema — conforme al motivo fondamentale della scienza dell'economia quale si è venuta configurando dal secolo XVIII a oggi — è quella rigorosamente liberistica. Muovendo dal presupposto del carattere *naturale* della vita economica, si è giunti a fil di logica alla conclusione che, così negli scambi interindividuali come in quelli internazionali, le varie forze vadano lasciate affatto libere nel loro giuoco e che il risultato dell'anarchico incontrarsi e scontrarsi sia quello della loro più perfetta composizione. A tale teoria naturalistica degli scambi internazionali ha dato poi — come si è detto — nuova forza la scuola psi-

cologico-matematica, che, giungendo, col Pareto, al concetto di *ofelimità* e frantumando, in tal guisa, il giudizio della economicità delle azioni nella molteplicità dei soggetti economici postulati, ha sottratto alla sfera di competenza dello scienziato e a quella dell'uomo politico la stessa possibilità di un giudizio obiettivo di valore. Intervenire negli scambi non si può perché si ignorano in modo assoluto le utilità soggettive di coloro che scambiano.

L'opposta tesi protezionistica, invece, non ha mai trovato un fondamento ideologico così deciso e preciso e, sebbene confortata dal costante esempio storico di una politica più o meno antiliberistica, è rimasta nel campo scientifico in condizioni di evidente inferiorità, il che spiega come essa nella maggior parte dei casi non abbia assunto le caratteristiche di una vera e propria teoria, ma si sia limitata a contemperare il rigore della concezione liberistica, mettendo capo a varie forme intermedie. E il compromesso ha finito, in sostanza, col trionfare nella letteratura scientifica più recente, sia per l'impossibilità di eliminare in modo assoluto i motivi della tesi protezionistica, sia per la sempre maggiore coscienza storicistica dei cultori dell'economia, costretti, volenti o nolenti, ad avvicinarsi alle nuove concezioni speculative.

I tentativi di conciliazione si possono raggruppare intorno a due tipi principali. Gli ortodossi hanno mantenuto fede al postulato liberistico limitandosi a confinarlo nel campo della così detta *economia pura.* Da un punto di vista astrattamente economico, essi dicono, resta incontrovertibile che ogni dazio protettore *distrugge ricchezza·.* ciò non vuol dire, tuttavia, che in pratica sia da eliminare sempre e dovunque ogni sorta di barriere doganali; possono esservi, infatti, altre ragioni di carattere politico che consiglino l'intervento protettivo *non ostante il danno economico* da esso prodotto. Ma accanto agli ortodossi vi sono ormai parecchi esempi di economisti che, nello stesso ambito dell'economia pura, ammet-

tono la possibilità di un dazio proficuo. Secondo essi, l'economia pura non può stabilire *a priori* se un dazio sia economicamente vantaggioso o dannoso: in certi casi la protezione, lungi dal distruggere ricchezza, è condizione necessaria per il suo accrescimento.

A chi, direttamente o indirettamente, segua le tracce della vecchia economia sembra verità di carattere addirittura lapalissiano che con le soluzioni del problema ora prospettate si siano esaurite tutte le alternative possibili. O liberismo, o protezionismo, o forme intermedie di compromesso: e la verità va cercata eliminando due di queste soluzioni. Ma chi ormai ci ha seguito nella critica della scienza economica e nella riduzione dei diversi indirizzi a quello classico liberale, può agevolmente rendersi conto dell'impossibilità di giungere a un risultato davvero conclusivo accettando i termini della questione e limitando l'indagine a una semplice scelta. Se il problema ha messo capo a queste tre alternative e fra di esse si è dibattuto per due secoli, è segno ch'esso è rimasto aderente a una determinata concezione scientifica e che è vano tentare ancora di risolvere l'antinomia, senza superare quella concezione e porre la questione in termini affatto diversi. Ma perché il superamento non sia illusorio e perché l'antinomia appaia nella sua assoluta irriducibilità, è necessario anzitutto chiarire la sostanziale identità dei due termini opposti. Occorre, in altre parole, dimostrare che liberismo e protezionismo non sono due soluzioni che si riportano a due diverse concezioni della vita economica, sì che l'errore dell'uno possa significare o per lo meno possa non escludere la verità dell'altro, bensì che l'uno e l'altro scaturiscono da uno stesso principio informatore e rappresentano l'antinomia interna di esso. L'errore dell'uno è *lo stesso* errore dell'altro, ed entrambi si spiegano con l'errore del principio di cui sono espressioni.

Il principio, s'intende, è quello solito dell'individualismo

economico. Si parte dal presupposto che le forze reali siano gli individui nella loro autonomia e si pretende ch'essi soddisfino i loro bisogni nel libero giuoco della concorrenza. Nel caos in cui si scontrano le infinite forze individuali ognuna salvaguarda come può i propri interessi e cerca di trarre il massimo profitto possibile. Così come per la naturalistica legge della selezione, i migliori si affermano e trionfano, i peggiori sono travolti e soccombono: né mai altro equilibrio o composizione delle forze si instaura che non sia quello derivante dall'urto disorganico e disordinato. Ora, in questa concezione liberistica o individualistica dell'economia, la teoria protezionistica, se appare come una contraddizione alle leggi di natura e però sostanzialmente illogica dal punto di vista scientifico ortodosso, è tuttavia escogitata per servire allo stesso sistema della concorrenza di cui apparentemente è la negazione. Quando un'industria chiede un dazio protettore lo fa esclusivamente per vincere la concorrenza, e il dazio si risolve in un aiuto a una delle forze concorrenti e non in una forza eliminatrice della concorrenza. Anche nel caso di un dazio proibitivo il fine ultimo è quello di spostare e non di eliminare la concorrenza: i dazi, in somma, non sono che altrettante forze gettate sul mercato per meglio resistere all'urto e vincere nella lotta. Ma, con o senza dazi, la vita economica resta sempre quella *primitiva* o naturale di una bruta molteplicità di elementi contrastanti. Nel mercato internazionale come nel mercato interno si *incontrano* soggetti economici diversi, reciprocamente estranei fino al momento dell'incontro e che dal solo atto dell'incontro debbono trarre norma per l'ulteriore difesa di propri fini particolari. Ragione della concorrenza è quindi il persistere di una molteplicità atomistica incapace di unificarsi, e il *mercato,* che è appunto la classica espressione dell'economia liberista, rappresenta il campo di lotta di individui (persone o nazioni) fino allora chiusi in mondi non comunicanti.

Il carattere primitivo della vita economica fondata sul principio della concorrenza (compreso in questo termine l'intervento protezionistico) è dovuto, dunque, alla sua disorganicità o irrazionalità. Come il liberalismo politico di cui è la necessaria conseguenza, essa è il punto di partenza per il cammino della civiltà e non l'ideale della civiltà stessa. Il trionfo assoluto della concorrenza, lungi dal rappresentare, come pensano i liberisti, un ideale da raggiungere allorché sarà superata ogni sorta di pregiudizi antiscientifici, è soltanto una realtà che si perde nella notte del primitivo stato di natura, in quello stato precontrattuale che vagheggiava la mente del ginevrino.

Il carattere irrazionale della vita economica fondata sulla concorrenza e sul protezionismo è dato appunto dalla irrelatività primitiva degli uomini e dei paesi, i quali rimangono gli uni fuori degli altri e non possono o non vogliono fondersi in un organismo unico. Credere che ogni forza economica possa rimanere autonoma e tuttavia ottenere il massimo di utilità possibile nello spontaneo equilibrio di tutte le altre forze, significa cadere nella più grossolana delle contraddizioni, in quanto si pretende far derivare la razionalità da un processo non razionale. Se razionalità vuol dire universalità, ossia unità di volere e di fine, è chiaro che il modo migliore di raggiungere il fine non potrà essere quello di ignorarsi reciprocamente e di procedere per vie diverse. La scienza dell'economia che finora ha teorizzato la libera concorrenza o la protezione, è caduta in un errore che ha tutto compromesso, in quanto ha cercato di dare le leggi di ciò che è *ex lege,* e ha lasciato fuori proprio la vita economica razionale. Libera concorrenza e protezione sono al di qua di ogni norma per il fatto stesso che sono al di qua di ogni organismo: esse rappresentano l'arbitrio, la natura, il male, il frammentarismo, la negatività, insomma, della vita; e fare scienza di esse val quanto fare scienza del caso. La vera vita

economica e quindi la vera scienza può sorgere soltanto allorché si comincia a uscire comunque dalla irrelatività e a unificare i mezzi e i fini da raggiungere. Se, in apparenza, la vita degli individui e quella delle nazioni è stata finora denominata dalla concorrenza e dal protezionismo e tuttavia ha proceduto nel cammino della civiltà, ciò è dovuto in realtà al fatto che, di là da ogni liberismo e protezionismo, si è andata sempre più affermando una intesa e una collaborazione di fotze completamente sfuggita alla miopia degli scienziati.

Accordo, collaborazione, organismo: ecco i termini del problema, una volta superato il presupposto irrazionale dell'individualismo. E tanto più è necessario porsi per questa via quanto maggiore è lo sviluppo della vita economica e dei suoi elementi essenziah. Se, infatti, si resta nei limiti di forze individuali o quasi, la cieca competizione dà luogo a danni meno appariscenti e profondi: ma quando, come nella vita contemporanea, gli organismi economici sono diventati tanto complessi e grandiosi, andare avanti ignorando quel che faranno gli altri significa esporsi a crolli improvvisi e spaventevoli. Superate in gran parte nella vita economica interna le forme dell'individualismo e divenute normali le forme delle società anonime, delle banche, dei trusts, ecc., continuare a tener fede all'individualismo nei rapporti internazionali diventa sempre più assurdo e pericoloso. La crisi economica mondiale è l'espressione più evidente e convincente di tale assurdo.

Dunque: né liberismo, né protezionismo; nessuna, insomma, di quelle soluzioni che presuppongono l'autonomia radicale delle forze economiche.

Anche qui l'obiezione più facile sarà quella che deriva da una grossolana ipostasi della lotta e della dialettica della vita.

Ma, anche qui, è facile rispondere che c'è lotta e lotta, e che il cammino della civiltà sta appunto nel rendere sempre più elevata e spirituale la competizione e sempre più abnor-

me ed eccezionale la guerra. E della guerra e non della competizione hanno proprio i caratteri la concorrenza economica e la protezione, in quanto tendono a sopraffare e non a collaborare con l'avversario. La competizione che si deve instaurare è quella che ha per fine l'incremento dell'organismo e si svolge quindi nell'ambito dell'organismo, non quella che ha, invece, per fine l'incremento dell'individuo (persona o nazione) visto nella sua particolarità irrelata.

Dalla tesi teorica è molto facile scendere alla pratica applicazione nella vita politica. La realtà urge da tutte le parti e sta già facendo giustizia dei vecchi dogmatismi scientifici. Dobbiamo rendercene sempre più consapevoli e affrettarne il procedimento.

Le forme concrete di realizzazione sono naturalmente quelle che tendono all'unificazione dell'organismo economico mondiale. In primo luogo, lo studio internazionale delle forze economiche dei diversi paesi e delle vie più adatte alla loro collaborazione e fusione. E, in conseguenza, la politica degli accordi industriali e commerciali atti a realizzare quella fusione.

La traduzione in pratica della tesi non avverrà tanto facilmente, né *mai* in forma assoluta. Ma, se questa è la meta cui tendere, bisogna che il periodo di transizione sia informato alla coscienza del punto d'arrivo. Voglio dire che nell'organizzare l'economia della nazione occorre darle fin d'ora quella fisionomia che più risponde alla sua funzione specifica nel sistema dell'economia mondiale. Eliminando, per quanto è possibile, ogni sterile concorrenza, deve cercarsi un'affermazione dell'industria che assuma un'importanza essenziale nella vita del nostro e degli altri popoli. Il nostro orizzonte deve allargarsi e non si può pretendere di giovare alla nostra economia senza con ciò stesso giovare all'economia degli altri. Questa è la legge di ogni organismo e a questa legge deve essere informata anche la politica economica

di un paese che voglia guardare sul serio all'avvenire.

V'è, abbiamo detto, una concorrenza superiore a quella comunemente intesa; ed essa si vince oggi ponendosi all'avanguardia nel processo dell'unificazione. La grandezza economica di una nazione si instaura col darle un posto di primo ordine nell'organismo internazionale: chi ha la consapevolezza della via da seguire può concorrere più decisamente degli altri alla creazione di un organismo in cui far valere al massimo le proprie energie. Ma a quest'azione politica internazionale va accompagnata, s'intende, una trasformazione adeguata della vita interna in modo da porla all'altezza di quella vita mondiale del cui rinnovamento ci si fa promotori.

Per uscire dai termini generali e scendere all'esempio pratico del nostro Paese, che dei fondamenti della nuova economia ha tentato prima e più degli altri una concreta attuazione, è facile precisare alcune conseguenze imprescindibili da cui trarre norma per l'avvenire. L'Italia è la prima nazione — si può aggiungere la Russia, ma per essa dovrebbe farsi altro discorso — che ha proceduto alla formazione di un *sistema* economico nazionale, attraverso l'ordinamento corporativo: ma i suoi sforzi, per quanto innovatori e fecondi, non possono raggiungere un risultato decisivo finché il suo sistema rimarrà un centro organizzato in mezzo a una vita mondiale disorganizzata. La vera vittoria del fascismo o del corporativismo si avvererà il giorno in cui avremo fascistizzato o corporativizzato tutto il mondo. Fino a quel giorno avremo la possibilità di resistere un pò meglio degli altri ai marosi dell'oceano, ma rimarremo in gran parte in balìa di essi. Primo compito, dunque, quello di persuadere il mondo della verità dell'economia corporativa e di farsi iniziatori di un sistema corporativo internazionale. Ma questo fine, a sua volta, implica la necessità di considerare fin d'ora il sistema corporativo italiano, non come un sistema a sé,

chiuso e sufficiente nella sua autonomia, bensì come il sistema in cui si risolve tutta la vita economica mondiale. E alla realtà di questo più ampio sistema bisogna volgere gli occhi per la soluzione degli infiniti problemi propri della nostra nazione.

Se, per esempio, nella soluzione del problema del grano consideriamo il sistema economico nazionale come un sistema chiuso, è chiaro che spingeremo al massimo la produzione fino al punto da non importare più un quintale dall'estero; ma se, al contrario, badiamo al sistema corporativo mondiale, i nostri sforzi tenderanno a raggiungere una produzione massima per ettaro coltivato, ma insieme a ridurre progressivamente la superficie coltivata. È evidente che una produzione che per reggersi ha bisogno di un dazio di 75 lire al quintale oltre a varie altre provvidenze legislative, e che non può sperare di modificare sensibilmente queste condizioni nell'avvenire, deve rappresentare uno stadio provvisorio nel processo dell'organismo mondiale. Ben diverso è il problema dell'industria siderurgica e delle industrie meccaniche nella cui soluzione non si può affatto convenire con i teorici del liberismo. (Tanto è vero che l'economia corporativa è di là da ogni liberismo o protezionismo). Le industrie siderurgiche e meccaniche sono al fondamento di tutta la più alta industria moderna, e una nazione che vi rinunci si suicida. Ma anche qui occorre non perdere d'occhio il sistema mondiale e quindi indirizzare tali industrie verso quelle forme superiori in cui il tecnicismo (preparazione e ingegno dei dirigenti e bontà della mano d'opera) diventi fattore di produzione predominante fino a rendere trascurabile il maggior costo delle materie prime.

Alla visione dell'avvenire, verso cui certamente si cammina a grandi passi, contrasta la politica dell'oggi con altissime barriere doganali e con la sfrenata concorrenza. Ma se la logica è dell'avvenire — ci dicono ancora gli scettici — intanto

come si va innanzi? Dobbiamo togliere le barriere e dar ragione ai liberisti, ovvero dobbiamo elevarne ancora e difenderci a tutti i costi?

La vita economica sociale, si è detto, è conoscibile scientificamente solo in quanto razionale e organica. Se il problema resta posto nei termini consueti della concezione individualistica, nessuna risposta può darsi che abbia valore di norma. Liberismo e protezionismo sono le soluzioni di uno stato di guerra, di un urto violento e indisciplinato; e in guerra, si sa, ci si difende come si può. Se un individuo viene affrontato, deve uccidere o deve corazzarsi? Tutte e due le soluzioni sono buone, ma certo sarebbe meglio che i due casi fossero eliminati e che gli avversari si dessero la mano, risolvendo in modo logico la ragione del contrasto. E così oggi nella vita economica internazionale: cerchiamo di affrettare il processo di razionalizzazione, e intanto andiamo avanti con o senza barriere doganali, secondo l'urgenza del momento e le particolari condizioni economiche e politiche.

Parte seconda

I. L'ordinamento corporativo della Nazione e l'insegnamento dell'economia politica

Lettera aperta di Rodolfo Benini al prof. Ugo Spirito

Chiarissimo Professore,

Intorno ai problemi dell'Economia corporativa si è formata in breve tempo una vasta letteratura, ma di carattere — com'Ella afferma — piuttosto giornalistico, mentre i tentativi di rigorosa sistemazione scientifica della nuova materia sarebbero scarsi o poco notevoli. Di tale condizione di cose Ella chiama responsabili gli economisti della cattedra, i quali evitano di parlare di quei problemi, considerandoli pertinenti ad un indirizzo antieconomico e, per ciò stesso, estraneo alla scienza.

Richiesto cortesemente del mio avviso, non voglio chiudermi in un silenzio che potrebbe essere interpretato come un'adesione al modo di fare e di pensare, da Lei attribuito ai miei autorevoli colleglli. Veramente, il mio tacere avrebbe piuttosto lo scopo di prender tempo, innanzi di esporre un'opinione molto radicale, la cui elaborazione non è forse arrivata a termine nel mio proprio pensiero. Ma, se non è arrivata a perfetto termine, essa ha già fatto tal cammino, che il discorrerne non parrà intempestivo o inopportuno. Le persone di spirito non la troveranno neppure irritante.

Io consento in quasi tutte le riflessioni da Lei svolte nell'articolo: « Verso l'Economia corporativa » — ma vado più diritto alla sede del male. Dico dunque, senza ambagi, che alcuni economisti fanno dell'Economia teorica una *mezza scienza.* Non « mezza » nel significato poco riguardoso di scienza superficiale, dalle conclusioni mal cucite alle premesse; che anzi (io lo riconosco volentieri) da certe cattedre fluiscono ragionamenti, i quali partecipano del rigore delle matematiche. Dico mezza scienza nel significato dimensivo dei termini, ossia dottrina che nelle sue premesse fondamentali non ha gettato il seme di questioni che pur le appartengono; questioni di vita della stirpe o di potenza della Nazione; questioni di interventi o non interventi dei poteri pubblici nei rapporti d'interesse privato; questioni anche di scuole o di partiti economico-politici. Certo, ogni buon professore sa trattarne, e spesso ne tratta in apposite lezioni dedicate alla politica economica, alla storia delle dottrine, ecc.; ma altro è che ne discorra *fuori sistema,* per la coltura generale de' suoi allievi, senza sentirsi obbligato a farlo dalla forza delle premesse; ed altro è che ne discorra, perché così esige lo sviluppo logico degli enunciati, previdentemente inseriti in uno schema introduttivo della disciplina.

Ora, il problema dell'ordinamento corporativo, al pari di altri consimili, non è discusso adatto (a quanto sembra) o è discusso « fuori sistema » a titolo semplicemente informativo. Esso appartiene alla... seconda metà della scienza — quella che non s'insegna come scienza, ma piuttosto come storia — e invano ne cercheremmo nella prima metà i cardini d'attacco o i motivi premonitorii.

Ciò dipende anzitutto, a mio avviso, dalla ripugnanza che provano non pochi economisti ad accogliere nei loro preliminari scientifici il concetto dello Stato, quale fattore della produzione. Tale disposizione d'animo non si giustifica menomamente. Il processo della ricchezza è la risultante di due

fasci di forze *componenti:* l'attività individuale, singola o associata, e l'attività dell'organizzazione politica, di cui lo Stato è l'espressione suprema. I *punti d'applicazione* di queste forze (diciamoli così per completare la similitudine coi fatti della meccanica) son da ricercare nella stessa ricchezza esistente al momento iniziale del processo — ricchezza in gran parte d'origine ereditaria, cioè prodotta da anteriori generazioni. Fa della scienza a metà colui che si ferma alla prima componente e tace della seconda o l'assume come « costante » lungo tutta la linea di condotta della sua disciplina. Lo Stato, che provvede alla difesa nazionale, alla sicurezza, alla giustizia, alla viabilità, all'istruzione, ecc., e trasforma così buona parte della ricchezza privata in potenza collettiva (che rigenera ricchezza), è un produttore continuo di beni, servizi e ordinamenti aventi carattere di stretta complementarità coi beni, servizi e ordinamenti dell'iniziativa privata. E come questi secondi si sviluppano in quantità e varietà, col progredire dell'incivilimento, e fanno luogo a rapporti viepiù complessi o differenziati tra gli individui o i gruppi, così i primi, cioè i loro complementari forniti dallo Stato, non hanno colonne d'Èrcole che li fermino ad un punto obbligato.

Lo Stato è coevo all'uomo, ché la prima famiglia umana fu in embrione un impero. I caratteri di necessità e immanenza, che gli son proprii, non ammettono che si prescinda da esso per astrazione, come se fosse una circostanza secondaria, accidentale o di semplice perturbazione. Basterebbe un momento d'incertezza nella vita dello Stato per rompere tanti fili nel tessuto della società, da gettare il disordine in ogni specie di operazioni. Voler vedere in esso anzitutto un elemento perturbatore dell'attività spontanea dei privati e dei loro calcoli edonistici, è generalizzare solo a suo carico difetti di funzionamento che non sono né più rari, né meno gravi presso i singoli individui. Si può invece assumere lo

Stato come una « costante » fin che l'assunto giovi alla soluzione di problemi in prima approssimazione; ma per conclusioni più aderenti alla realtà è mestieri rivedere da vicino il valore della costante. E allora si scorge che costante non è. Lo Stato è un organismo in evoluzione, ad immagine degli uomini più rappresentativi di interessi, di ideali, di temperamenti, che esercitano una influenza sulla legislazione e si avvicendano al potere.

Qui cessa d'esser valida la similitudine presa dai fatti della meccanica. Nelle scienze l'uso dei traslati, che sono spedienti proprii delle belle lettere, vuoisi fare con cautela e sobrietà. Coloro invece che vi insistono a fondo, I lattando le forze evolutive dell'uomo, come se fossero le forze rigide della fisica, non scrivono l'economia dell'*homo sapiens,* ma dell'uomo-macchina, tutto ruote dentate e molle di precisione.

Può l'economista addurre a sua scusa che lo studio della componente « Stato » appartiene ad altre discipline? L'eccezione d'incompetenza sarebbe irricevibile. Ad altre discipline spetterà di considerare lo Stato in relazione ad altri scopi della vita, che non siano la costituzione della ricchezza; ma per questo particolare scopo, che implica la conoscenza di due variabili essenziali e interdipendenti, l'egoismo individuale e lo spirito di solidarietà nella sua più imperativa espressione che è lo Stato, sarebbe strano che il più interessato ad averla, non la volesse avere che per una delle variabili e chiamasse « pura » anziché « incompleta » la teorica innalzata su base siffatta.

Ho insistito varie volte su questo punto: non esserci tra *l'homo oeconomicus* e il cittadino *(civis)* soluzione di continuità. La moda di oggigiorno è quella di separare una figura dall'altra. Ma se c'è qualità che non si possa isolare dal soggetto dell'Economia politica se non per un capriccio dialettico, è proprio quella del *cittadino.* Essa lo segue come l'ombra il corpo. L'individuo può essere dotto o indotto, creden-

te o miscredente, originale o imitatore, padre o non padre di famiglia; ma cittadino lo è sempre. E come tale spiega un'influenza più o meno grande sulla formazione del costume e su quella del Diritto. L' *homo oeconomicus,* dunque, inseparato dal cittadino è creatore del Diritto. Ecco scoprirsi alla nostra veduta l'aspetto genuino della questione.

Tutti veniamo al mondo con un patrimonio ereditato, che può variare da zero a qualche miliardo di nostra moneta; ci presentiamo alla carriera della vita, come ad una gara di corsa, movendo da posizioni iniziali vantaggiose o svantaggiose. La distribuzione dei corridori in posti di partenza diversamente avanzati rispetto al traguardo, non è peranco entrata nelle regole « sportive » ma certamente fa regola nel mondo economico. Anzi, il primissimo capitolo da scrivere in Economia — dopo la definizione e un po' di nomenclatura — dovrebb'essere proprio quello delle posizioni iniziali più o meno avanzate (leggasi: *distribuzione più o meno equa della proprietà)* che la sorte e la legge ci assegnano al nostro nascere, perché da esse dipendono molte cose: educazione d'ambiente, modi di sentire riguardo al valore dei beni e dei servigi, professioni preferite, capacità di resistenza nei contratti, possibilità (grazie al diritto successorio e al fenomeno dell'interesse del capitale) di far vivere una discendenza « infinita » su una quantità « finita » di ricchezza. E così via. Ond'è con meraviglia che vediamo gran parte degli economisti e l'autore stesso della felice similitudine « posizioni iniziali » relegare la premessa in capitoli terminali dell'insegnamento o in separata sede; insomma, fare dell'Economia teorica una costruzione senza la chiave di volta, che le è necessaria per reggersi in piedi in tutta la sua interezza.

I fatti dimostrano che l'uomo (chiamisi pure l'uomo economico) venuto al mondo senza i favori della sorte, cioè in posizione iniziale svantaggiosa, si industria *come cittadino* a modificarla in meglio per sé o per la sua classe, influendo,

come può, sulla legislazione; e se ci venne in posizione favorita s'industria, *come cittadino,* a conservarla. Le armi a ciò non sono tutte dell'arsenale economico, perché una delle parti in campo, già per ipotesi non ne possiede; se le possedesse in pieno, vorrebbe dire che disuguaglianza di posizioni non c'è, e non c'è la ragion del contrasto. Le armi, allora, sono quelle del cittadino: la scheda elettorale, la lega di resistenza, lo sciopero, ecc.; e le chiamo del cittadino, in quanto presuppongono il riconoscimento di libertà e diritti che a poco a poco fanno mutare il viso e l'animo al legislatore. Or si domanda: questo giuoco di azioni e reazioni potendo riuscire pericoloso alla collettività, ossia agli stessi combattenti e ai semplici spettatori, a chi toccherà di regolarlo nell'interesse della pacifica collaborazione delle classi? A chi se non allo Stato, a cui fanno capo tutti i problemi attinenti alla coesione sociale?

Ed ecco come dalla considerazione del cittadino — qualità inseparabile dal soggetto dell'Economia politica — arriviamo al regolamento dei contrasti di classi, come ufficio di competenza dello Stato. Che il regolamento sia bene o male ideato, che il servizio valga o non valga quello che costa, sarà questione subordinata da risolvere in Economia applicata, se l'altra Economia teme di perdere della sua purezza. Il fatto che il regolamento implichi un costo, non costituisce motivo perché si debba riguardarlo come un affare antieconomico ed estraneo alla scienza. Chi afferma questo, dimentica che i beni, i servizi, gli ordinamenti che lo Stato crea, non li crea *ex nihilo·,* il rapporto in cui stanno coi beni, servizi, ordinamenti prodotti dall'iniziativa privata è di stretta complementarità, complementarità che deve intendersi nel duplice rispetto, delle *utilità* e dei *costi.*

Gli economisti, che vedono nell'aumento di spese generali delle aziende una ripercussione, a tutta perdita, dell'assetto corporativo della Nazione, si mettono da un punto di vista

unilaterale, quello degli imprenditori; ed anche in questo riducono la loro scienza ad una mezza scienza. L'assetto corporativo fu pensato nell'interesse di ambo le parti: imprenditori e lavoratori; meglio ancora, fu pensato nell'interesse generale del paese. La disciplina restituita al lavoro, lo spirito di concordia che va informando ogni giorno più i contratti collettivi e il valore morale della magistratura che veglia sulla loro osservanza e sui mutamenti delle condizioni del mercato, sono vantaggi, che non si misurano in moneta, come non si misurano in moneta quelli di una efficace organizzazione della giustizia, della sicurezza, dell'istruzione o della difesa nazionale.

Si ripensa forse con nostalgia ad un'economia prettamente individualista? Senza dubbio essa, limitando all'estremo le funzioni dello Stato, riduceva al *minimum* le spese dell'azienda pubblica e di riflesso alleggeriva il carico alle private imprese; ma lasciava esposti ad un *maximum* di rischio i buoni rapporti delle classi. Che le poche funzioni attribuite allo Stato erano giusto quelle desiderate dai cittadini delle posizioni favorite, ai quali faceva comodo che la macchina collettiva da produrre il diritto e la forza esecutiva del diritto, lavorasse a conservarle. Ma era inevitabile che gli altri cittadini ruminassero a farla lavorare altrimenti, prendendone in mano le leve, di forza o di sorpresa. Quindi lotta aperta o insincera collaborazione di classi.

Molti molto si aspettano da un sistema collettivista. Vogliono, dunque, un *maximum* di funzioni dello Stato, il sistema implicando la trasformazione, graduale o di impeto, dei servizi oggi resi dalla privata proprietà e dalla libera concorrenza in servizi pubblici. Ma quel *maximum* si accompagnerebbe ad un *minimum* di rendimento del lavoro e delle libere iniziative. Tale la previsione più ragionevole. D'altronde lo sfruttamento dell'uomo per l'uomo, cacciato dalla porta rientrerebbe dalla finestra, perché esso è un fenomeno gene-

rale, non dell'officina soltanto, ma dell'ambiente stesso della famiglia, di quello delle amicizie, dei partiti politici, ecc.; ha radici nella natura umana. Il sistema socialistico ne svilupperebbe in un senso la fioritura, come il sistema individualistico la sviluppava in un altro senso.

L'assetto corporativo nazionale si tiene ugualmente lontano dai due estremi: mira ad attuare un *maximum* di rendimento del lavoro con un *minimum* di attriti fra le classi sociali e di ritardi per il progresso civile della Nazione. Se non è il sistema perfetto, è perfettibile.

Avrei altro da dire, ma la lettera aperta vuol essere chiusa. Le sono quasi grato, caro professore, d'avermi indotto a scriverla. Che, alla mia età, si può anche promettere un trattato di *Nuovi principii,* ecc.; ma difficile è mantenere la promessa!

Devotissimo RODOLFO BENINI

La lettera che precede fu pubblicata in « Nuovi Studi di diritto, economia e politica» (1930, fasc. I, pp. 43-30) ed era seguita da un articolo di Massimo Fovel su L'individuo e lo Stato nella scienza economica *(pp. 31-67) in cui si discutevano alcune mie affermazioni. Al Benini e al Fovel rispondevo con le pagine seguenti:*

LA RIFORMA DELLA SCIENZA ECONOMICA E IL CONCETTO DI STATO

Il tentativo compiuto da questa rivista per un primo orientamento nello studio dell'economia corporativa comincia a dare i suoi frutti, e già si veggono chiarite alcune posizioni fondamentali, che consentono una certa disciplina nell'ulteriore ricerca. I due scritti pubblicati in questo fascicolo

— la lettera aperta del Benini e l'articolo del Fovel — son due sintomatici documenti di quella svolta decisiva nella storia della scienza economica che deve ormai risultare evidente a chiunque abbia una mentalità non irretita da pregiudizi dogmatici. Ma il risultato raggiunto è soprattutto notevole perché il significato della svolta è stato reso esplicito e inequivocabile, ed è stato posto il criterio fondamentale per le nuove costruzioni scientifiche. Si è usciti insomma dallo stato di disagio proprio di chi, pur insofferente del vecchio, non conosce ancora la nuova via da intraprendere; si è posto un quesito che non può più restare senza una risposta categorica.

Rodolfo Benini, con squisita ironia e con una critica che va anche al di là delle sue affermazioni esplicite, ha accusato senz'altro l'economia teorica di essere una *mezza scienza,* e mezza « nel significato dimensivo dei termini, ossia dottrina che nelle sue premesse fondamentali non ha gettato il seme di questioni che pur le appartengono; questioni di vita della stirpe o di potenza della Nazione; questioni di interventi o non interventi dei poteri pubblici nei rapporti d'interesse privato; questioni anche di scuole o di partiti economico-politici. Certo, ogni buon professore sa trattarne, e spesso ne tratta in apposite lezioni dedicate alla politica economica, alla storia delle dottrine, ecc.; ma altro è che ne discorra *fuori sistema,* per la coltura generale de' suoi allievi, senza sentirsi obbligato a farlo dalla forza delle premesse: ed altro è che ne discorra, perché così esige lo sviluppo logico degli enunciati, previdentemente inseriti in uno schema introduttivo della disciplina ». « Ciò dipende », continua il Benini, « anzitutto dalla ripugnanza che provano non pochi economisti ad accogliere nei loro preliminari scientifici il concetto dello Stato, quale fattore della produzione. Tale disposizione d'animo non si giustifica menomamente ». E non si giustifica perché « lo Stato è coevo all'uomo », perché tra *l'ho-*

mo oeconomicus e il *civis* non ci può essere soluzione di continuità, perché infine solo « per un capriccio dialettico » è possibile isolare la qualità del *cittadino* dal soggetto dell'economia politica.

Né meno categorico è l'atteggiamento del Fovel, il quale prende atto « che la scienza — ripetiamo ancora: la scienza nel suo stato più puro — è negativa di fronte alle scelte statali, le esclude da sé, non le mette neanche, a rigore, nel novero delle scelte, è, insomma, negativa di fronte allo Stato. Ciò può essere venuto per le origini antistatali della scienza economica stessa; oppure per un incolpevole e vergine oblio teorico: oppure insomma (sia detto con la massima prudenza) per un errore, che la ha viziata fin qui. Lasciamo andare: il nascere del fatto poco ci importa. E ci importa, invece, il fatto stesso, che è questo: per la scienza l'ipotesi statale, o, meglio, lo Stato-ipotesi è (oppostamente all'individuo-ipotesi) la non economia; e lo è solo, e solo perché la scelta statale implica, per definizione, la non libera scelta individuale ».

Il quesito, dunque, che si pone oggi alla scienza può formularsi brevemente così: — È lecita ed è scientificamente giustificabile una costruzione sistematica dell'economia pura che prescinda dal concetto di Stato e dal rapporto tra Stato e individuo? E in caso negativo, in quale senso tale concetto va introdotto nella scienza e a quali conseguenze teoriche deve condurre?

Questo, il punto di partenza per un'intelligenza critica dell'economia corporativa, e ci sembra ormai che nessuno *onestamente* possa eludere il problema con una *fin de non recevoir.* Finché il corporativismo s'intende come una mera esperienza pratica, i puristi possono disinteressarsene, chiusi come sono nel loro preconcetto dualistico dei rapporti tra scienza e politica, ma quando esso si traduce in una perentoria istanza teorica, bisogna pur decidersi ad accogliere o a respingere *criticamente.* E noi ci auguriamo di avere dall'e-

sperienza dei maestri un valido aiuto all'attuazione del nostro programma.

Una volta posto il problema in siffatti termini, il primo punto da chiarire e da precisare concerne, naturalmente, il significato stesso da attribuirsi al termine Stato e, correlativamente, al termine individuo. E su tale punto conviene insistere con molta perseveranza, soprattutto perché il concetto di Stato sembra a prima vista il più semplice ed evidente che ci sia, sì da poter su di esso costruire senza preoccupazioni di sorta; ma la sicurezza, poi, con cui si procede su tale terreno viene subito a mancare appena si cessi dal *presupporre* noto il concetto e si tenti di determinarlo effettivamente. Il che ci sembra di poter dimostrare alla luce degli stessi scritti sopra accennati.

Il Benini parla dello Stato, come di chi « provvede alla difesa nazionale, alla sicurezza, alla giustizia, alla viabilità, all'istruzione, ecc. », e altrove osserva che « il processo della ricchezza è la *risultante* di due fasci di forze *componenti:* l'attività individuale, singola o associata, e l'attività della organizzazione politica, di cui lo Stato è l'espressione suprema ». Ora, questo linguaggio implica un dualismo irriducibile di Stato e individuo, e per quanto il vigile senso di concretezza che ispira il Benini lo conduca a concepire i rapporti di *complementarità* delle due forze nel modo più intimo e indissolubile, sussiste tuttavia una radicale contrapposizione di funzioni e di finalità che compromette il sistema. Tanto è vero che il Benini avverte infine il bisogno di mettere in guardia contro la tendenza di attribuire « un *maximum* di funzioni [allo] Stato », perché « quel *maximum* si accompagnerebbe ad un *minimum* di rendimento del lavoro e delle libere iniziative ». L'assetto corporativo sarebbe ottimo sol perché « si tiene egualmente lontano dai due estremi ».

Inutile dire che la critica contro il collettivismo, ripetuta dal Benini e mossa da tutta l'economia liberale a quella so-

cialista, è esatta nella diagnosi e nella conclusione, ma occorre tener presente che il socialismo è superato sol perché è superato il concetto di Stato ch'esso implica, e che è quello stesso del liberalismo, dal quale non riesce a staccarsi neppure il Benini. Lo Stato, cioè, è circoscritto a un ente immaginario, in limiti imprecisabili, e con personalità essenzialmente distinta da quella degli individui che lo compongono. Si scambia cioè lo Stato con un organo centrale, relativamente estraneo alla vita della nazione e perciò sopraffattore delle energie individuali. Di quest'organo — che è poi la burocrazia — a ragione si diffida e giustamente si protesta contro l'attribuzione che a esso si voglia fare di un *maximum* di funzioni.

Ma questo è lo Stato *ancien régime,* al quale il fascismo deve opporsi con tutte le sue forze, perché essenzialmente contrario al suo spirito; lo Stato non deve essere, non è, un organo fuori dell'organismo, una sovranità opposta ai sudditi, una realtà *generis* diversa dal cittadino: lo Stato, insomma, non è più quello contro cui insorgeva il secolo dei lumi e che si è trascinato come misero residuo nella storia del liberalismo. Lo Stato s'identifica con l'individuo, in una sintesi idealmente assoluta, e, di fatto, sempre più realizzabile e realizzata. Se noi cercassimo infatti di precisare i confini dello Stato ci accorgeremmo subito di questo progressivo suo immedesimarsi nella vita della nazione. Dallo Stato alle provincie, ai comuni, agli enti parastatali, agli enti morali è tutto un lento compenetrarsi della vita pubblica in quella privata, sino all'esperienza rivoluzionaria del fascismo che, prima sul terreno più strettamente politico dell'organizzazione del *partito,* poi, e ben più radicalmente, su quello dell'organizzazione sindacale, ha posto decisamente l'esigenza di un combaciamento assoluto della sfera dell'attività statale e di quella individuale. Lo Stato contro il quale nacque il liberalismo è veramente morto col morire dello Stato pro-

pugnato dallo stesso liberalismo. E continuare oggi a discutere dello Stato, illudendosi di poterlo individuare entro quei limiti in cui lo si individuava nel Settecento, significa perpetuare un equivoco di gravissimo pregiudizio per tutte le scienze sociali. Il potere dello Stato non ha limiti e chiunque tentasse di determinarne le funzioni resterebbe fatalmente a mani vuote: ogni determinazione della sua sfera rispetto agli individui sarebbe fondamentalmente erronea.

Ritornando ora alle esemplificazioni del Benini è facile spostare i termini del problema: uno Stato come quello concepito dal fascismo, non provvede soltanto « alla difesa nazionale, alla sicurezza, alla giustizia, alla viabilità, all'istruzione, ecc. », ma provvede a tutto perché immanente a tutto. Ed esso perciò non può rappresentarsi come un fascio di forze da aggiungersi all'altro delle attività individuali, bensì come le stesse forze individuali nella loro vita solidale. Di quest'unica vita sono manifestazioni tutti i poteri pubblici e privati, centrali e periferici: e, nel campo economico, il bilancio dello Stato, quello degli enti pubblici, degli enti parastatali e morali, delle organizzazioni di partito e sindacali, e infine di tutti i cittadini, che tutti nello e per lo Stato vivono. Ogni barriera che si volesse porre a un punto della serie sarebbe affatto arbitraria e irragionevole. E si comprende, dunque, come l'ideale del corporativismo non debba essere quello di rimanere egualmente lontano dai due estremi (sopravvento dell'iniziativa privata o della pubblica), bensì di rendere insussistente il problema eliminando ogni differenza tra l'essenza delle due iniziative.

Certo, se per Stato s'intende la burocrazia, affidare ad essa l'economia nazionale non può non essere una mostruosa utopia: ma lo sforzo del fascismo deve essere appunto quello di sburocratizzare lo Stato, elevando *ogni cittadino* al grado di funzionario pubblico. Il processo di trasformazione non è dei più facili e dei più rapidi: v'è anzi il pericolo di pe-

riodi di transizione in cui il fenomeno burocratico si aggravi, e dia luogo a nuovi inconvenienti. Si pensi che l'organizzazione sindacale e corporativa, prima di aderire in modo soddisfacente alla realtà, è destinata in gran parte a pesarvi su come una soprastruttura — vale a dire come una burocrazia. Ma gli ostacoli non debbono arrestare il cammino, anzi debbono porre la necessità di accelerarlo, sì da superare con energia sufficiente gli inevitabili punti morti. E per accelerare il ritmo, a me sembra che uno dei mezzi fondamentali debba essere fornito dalla scienza, la quale deve sgombrare il terreno dai pregiudizi teorici che arrestano, con la forza della tradizione, la stessa mano dell'uomo d'azione.

L'immedesimazione assoluta della vita dello Stato con quella dell'individuo dà il criterio preciso della riforma della scienza economica, la quale, dunque, non è « mezza scienza nel significato dimensivo dei termini », vale a dire nel senso di essersi occupata dell'individuo (una delle componenti) e non dello Stato (l'altra componente), ma mezza proprio nel significato deteriore di scienza fondata su premesse erronee, e propriamente sull'ipostasi di un individuo e di uno Stato inconcepibili, o concepibili soltanto come manifestazioni patologiche (individuo anarchico e Stato tiranno).

Al quale ulteriore concetto sembra accennare il Fovel nella chiusa del suo articolo quando dice che per colmare l'iato tra le scelte dette libere dell'individuo e le scelte dette non libere dello Stato « si può tentare di mostrare che anche le sedicenti scelte libere dell'individuo non sono libere, ma economicamente imperative, quanto quelle statali; e ciò perché sono esattamente prescritte dalle scelte pure libere degli altri individui, ossia della società economica. Oppure si può tentare di mostrare che anche le cosidette scelte non libere dello Stato sono libere, né più né meno che le scelte individuali; e questo perché anche le scelte dello Stato non sono altro, anch'esse, che scelte di individui nella società

economica ». Senonché per il Fovel, Stato e individuo hanno ancora una loro particolare personalità, e lo Stato conserva una fisionomia corpulenta, che rende estremamente difficile il processo di risoluzione della sua autorità nella libertà degli individui e viceversa. Quando l'iato sarà effettivamente colmato, il vero concetto di *libertà economica* apparirà in tutta la sua luce e le forme stereotipate della libera concorrenza e del monopolio, che restano a fondamento della costruzione del Fovel, si risolveranno in uno schema economico ben altrimenti adeguato alla realtà.

II. Se esista, storicamente, la pretesa repugnanza degli economisti verso il concetto dello Stato produttore

Alla lettera sopra riportata del Benini rispose anche L. Einaudi con il seguente articolo pubblicato in « Nuovi Studi » (1930, fasc. V, *pp 302-14).*

Caro Benini,

1. Mi è accaduto solo adesso di leggere una tua suggestiva lettera aperta pubblicata nel fascicolo di gennaio-febbraio di quest'anno dei « Nuovi Studi »; suggestiva, perché costringe a pensare e a dubitare. Le questioni « di interventi o non interventi dei poteri pubblici nei rapporti d'interesse privato; questioni anche di scuole o di partiti economico-politici », sarebbero di quelle questioni che dagli economisti sono discusse « fuori sistema »; apparterrebbero a quella « seconda metà della scienza, quella che non s'insegna come scienza, ma piuttosto come storia ed invano ne cercheremmo nella prima metà i cardini d'attacco o i motivi premonitorii ». Quale la spiegazione del fatto? Secondo te, esso « dipende anzitutto dalla ripugnanza che provano non pochi economisti ad accogliere nei loro preliminari scientifici il concetto dello Stato, quale fattore della produzione ». E benissimo aggiungi: « Tale disposizione d'animo non si giustifica menomamente. Il processo della ricchezza è la *risultante* di due fasci di forze *componenti*. l'attività individuale, singola o associata, e l'attività dell'organizzazione politica, di

cui lo Stato è l'espressione suprema… Fa della scienza a metà colui che si ferma alla prima componente e tace della seconda o l'assume come « costante » lungo tutta la linea di condotta della sua disciplina. Lo Stato, che provvede alla difesa nazionale, alla sicurezza, alla giustizia, alla viabilità, all'istruzione, ecc., e trasforma così buona parte della ricchezza privata in potenza collettiva (che rigenera ricchezza), è un produttore continuo di beni, servizi e ordinamenti aventi carattere di stretta complementarità coi beni, servizi e ordinamenti dell'iniziativa privata ».

2. Chiudo qui la citazione, perché, altrimenti, dovrei riprodurre tutta la tua bella lettera. Né la chiudo, per ridiscutere il problema della parte avuta dallo Stato nella produzione della ricchezza; ma esclusivamente per porre un problema di storia: chi sono quei cotali economisti (non pochi, dici tu, e dal contesto del discorso sarebbero i più, sicché occorre affermare contro di essi, quasi come teoria nuova, la tesi dello Stato come fattore necessario e inscindibile della produzione) [1], i quali repugnerebbero ad accogliere nei loro preliminari scientifici il concetto dello Stato come fattore della produzione?

La domanda non è impertinente. È così supremamente difficile sapere chi, in economia, ha detto o non detto qualcosa, si è dichiarato fautore od avversario di un certo indirizzo, o teoria, sovrattutto è così straordinariamente difficile riprodurre, anche usando il massimo scrupolo, esattamente il pensiero altrui che forse, penso, sarebbe opportuno non citare mai nessuno e non attribuire ad altri, neppur ricordati genericamente, un qualunque pensiero.

3. La mia impressione è che di codesti negatori o dimentichi dello Stato, non ce ne siano oggi e non ce ne siano stati

mai tra gli economisti. Non bisogna scambiare per negazione o repugnanza atteggiamenti mentali profondamente diversi. Se l'economista intendeva compiere una ricerca del tipo che dicesi « astratto » — ed i classici conseguirono i loro maggiori successi per tal via — era ovvio ragionassero sulla base di premesse semplici, ridotte talvolta ad una sola, e giungessero a conseguenze vere nell'ambito delle premesse fatte. Se tra le premesse non aveva luogo lo Stato, sarebbe illogico tuttavia affermare che essi lo negassero o vi repugnassero. Anzi, il loro stesso procedimento logico dimostrava che essi affermavano la esistenza dei fattori esclusi e riservavano ad altra indagine il tenerne conto. Si può criticare il metodo, si può cercare di dimostrare che con quel metodo non si può giungere alla scoperta della verità; non si può tuttavia dire, senza offesa alla verità storica, che a causa della adozione di quel metodo essi negassero la esistenza dei fattori da cui in prima approssimazione astraevano. Tanto poco negavano o repugnavano che, per lo più, quando essi dall'indagine astratta si voltavano alla concreta, dalla costruzione di schemi ipotetici passavano allo studio dei problemi reali, ossia complessi e vivi, essi per lo più facevano nelle loro discussioni gran parte allo Stato.

4. Si può ammettere, sebbene storicamente si debba andare assai guardinghi nel fare affermazioni generali in proposito, che gli economisti, a partire dai membri della « setta » fisiocratica, attraverso allo Smith sino allo Stuart Mill non compreso (e cioè, grosso modo, dal 1750 al 1850), siano stati contrari all'intervento dello Stato e favorevoli al *laissez faire, laissez passer.* Ma fu già dimostrato (cfr., per le fonti, una mia recensione del libretto *The end of laissez-faire* del Keynes, in *La Riforma Sociale,* 1926, p. 750 e sgg.) che siffatta contrarietà non era teorica, ma puramente contingente. L'avversione all'intervento dello Stato non aveva cioè

alcuna connessione logica necessaria coi postulati fondamentali della dottrina economica, non faceva corpo, come dici tu, con i cardini d'attacco della scienza; ma discendeva da ragioni contingenti. L'osservazione degli effetti dannosi delle vecchie corporazioni d'arti e mestieri, e del vincolismo economico e doganale spiegano abbastanza il liberalismo di Adamo Smith e dei classici. Dopo le ricerche di Nicholson in *A Project of empire* (di cui il concetto dominante è che per lo Smith la considerazione dell'acquisto della ricchezza deve cedere dinnanzi a quella della difesa ossia della grandezza dello Stato: *defence is of much more importance than opulence)·,* dopo l'aureo libretto dello Schüller, *Les économistes classiques et leurs adversaires* [in cui viene dimostrato, testi alla mano, che la accusa rivolta agli economisti di avere creato un fantoccio (il cosidetto *homo oeconomicus)* avulso dai luoghi, dai tempi, dalla storia, e di aver dato ad un puro strumento di indagine figura di realtà concreta o storica, è una invenzione gratuita dei loro avversari socialisti, socialisti della cattedra, economisti storicisti, ecc. ecc.], non è più lecito attenersi ad una tesi dimostrata, all'infuori di ogni dubbio, contraria alla verità storica. Quegli stessi economisti, i quali affermavano i danni di certe determinate maniere di intervento dello Stato reputate feconde di male, altrettanto recisamente affermavano la necessità di quell'azione (« azione » e non « intervento », se la parola intervento implica il concetto che lo Stato si immischi sempre in cose non sue) nelle maniere che reputavano più confacenti all'indole dello Stato e più vantaggiose alla collettività.

5. S'intende che sempre, prima e dopo il 1850, fu d'uopo non occuparsi degli imitatori, dei pedissequi, dei sicofanti i quali colgono a volo le idee che corrono nell'aria ed impasticciando scienza e pratica, un po' di senso comune e molti pregiudizi correnti, si gittano dalla parte che è alla

moda e dimentichi oggi di quel che avevano osservato ieri, oggi sono liberisti e domani, indifferentemente, interventisti. Costoro non sono scientificamente nulla, sebbene siano i maggiori fabbricanti di scuole, di conventicole protezioniste, interventiste, liberiste, cattedratiche e delle vane ingiurie che i rispettivi adepti si scagliano l'un l'altro.

6. Dopo il 1850, la caratteristica fondamentale del pensiero degli economisti in questo particolare campo (naturalmente essi si occuparono sovratutto di problemi più difficili, che dai laici sono detti, per dispregio, tecnici e che sono e probabilmente sempre saranno i problemi economici specifici) è stato un approfondimento vie maggiore del problema dei rapporti fra Stato, individuo, società, gruppi sociali. Da Stuart Mill a Marshall, da Marshall a Pigou è tutta una indagine minuta e delicata, la quale talvolta diventa un ricamo tenuissimo, rivolta a precisare, a limitare, a scrutare i metodi di massimizzazione della ricchezza, del benessere, della felicità, della potenza degli uomini organizzati in società. Come è accaduto in tutte le scienze progressive, ogni passo innanzi si innesta su perfezionamenti precedenti ed è preludio a perfezionamenti successivi. Nella nostra chiesa non è di moda la parola superamento, che veggo assai usata tra i filosofi, ma ben potrebbe tale parola essere usata ad indicare gli stadi successivi del pensiero economico, di cui ognuno non nega ma contiene e trasforma gli stadi precedenti e sarà contenuto e trasformato negli stadi futuri.

7. Perché, caro Benini, non ricordare il contributo che taluni italiani colleghi tuoi e miei maestri hanno dato a questa meravigliosa ascesa della scienza economica? Per ragioni scientifiche di divisione del lavoro, è toccato a quella sottospecie degli economisti, la quale studia ed insegna la cosiddetta scienza delle finanze, di occuparsi dello Stato e dell'in-

dole teorica del suo operare. Piace anche a me il pensiero che supera Stato ed individuo ed insieme li fonde; ma piace non meno e per la difficoltà dell'impresa soddisfa intellettualmente di più lo sforzo di coloro che hanno tentato di ficcare lo sguardo in fondo all'azione dello Stato ed hanno tentato definire in che cosa consistesse la sua azione. Scartata la concezione errata di uno Stato il quale interviene a cose fatte a ricchezza prodotta e preleva l'imposta per consacrarla, ossia distruggerla, sia pure per altissimi fini pubblici (ed un ultimo vaghissimo ricordo di questa concezione lo vedo nelle tue stesse parole, laddove parli di uno Stato, il quale « trasforma buona parte della ricchezza privata in potenza collettiva », dove l'errore involontario sta nel supporre che esista una ricchezza « privata » da trasformare, dopoché essa è stata prodotta, in qualcosa di collettivo, mentre la realtà è che la ricchezza che lo Stato trasforma in potenza collettiva, non fu mai privata, ma fin dall'inizio era prodotta dallo Stato, se per prodotta intendiamo cosa che non sarebbe nata se lo Stato non fosse esistito e non avesse operato secondo l'indole sua), i teorici italiani intorno al 1890 assai discussero intorno all'indole dell'apporto od azione dello Stato. Tu bene hai scritto, continuando, che nella stessa maniera come i beni, i servizi e gli ordinamenti dell'iniziativa privata « si sviluppano in quantità e varietà, col progredire dell'incivilimento, e fanno luogo a rapporti viepiù complessi e differenziati tra gli individui o i gruppi, così i [beni, servizi ed ordinamenti] loro complementari forniti dallo Stato non hanno colonne d'Èrcole che li fermino ad un punto obbligato ». Quarant'anni fa Ugo Mazzola aveva già scritto: « Dato che i fini individuali tendano continuamente ad accrescersi e differenziarsi, dato che la cooperazione politica sia una forma di condotta umana pel conseguimento o migliore conseguimento loro, anch'essa tende a specificarsi ed accrescersi, e quindi la tendenza delle funzioni dello Stato è verso

la specificazione e l'accrescimento ».

8. *I dati scientifici della finanza pubblica* (Roma, 1890) sono un autentico capolavoro che la scienza deve a quel brillantissimo ingegno di Ugo Mazzola, spentosi, ahimè! troppo innanzi tempo. Ed un capolavoro è anche *Il carattere teorico dell'economia finanziaria,* pubblicato due anni prima da Antonio De Viti De Marco; libro di un economista tutto rivolto non a repugnare ma ad approfondire la concezione dello Stato come fattore della produzione. Sulla traccia di siffatti maestri e senza menomamente sospettare di dire cosa repugnante al pensiero degli economisti, anzi persuaso di rimanere nella scia classica io potevo, dopo averlo affermato nel 1912, scrivere nel 1919: « La teoria economica finanziaria afferma che nella combinazione di fattori (la quale conduce al massimo di produttività) entra anche lo Stato e che quindi il pagamento di una data imposta, quella dimostrata più conveniente dall'esperienza, è condizione necessaria perché lo Stato intervenga nella misura più opportuna, come fattore di quella combinazione complessa, la quale appunto dà luogo al massimo di produttività. Lo Stato non è l'unico né il primo in grado tra i fattori produttivi; ma alla pari degli altri è un fattore che, dove più dove meno, a seconda dei risultati ambiti, deve intervenire perché si abbia la combinazione più economica… Naturalmente lo Stato agisce come fattore produttivo in conformità dell'essere suo; non cioè come industriale od organizzatore della produzione, ma come ente politico: soldato, magistrato, educatore, difensore degli interessi generali, esercente quelle imprese che non sarebbero affatto o sarebbero male esercitate dai privati imprenditori. In tal guisa esso collabora al raggiungimento della mèta che è la massima produzione di beni materiali e spirituali, alla massima elevazione degli uomini. Non sempre l'azione dello Stato è intesa all'arricchimento

dei singoli; ché anzi può darsi il contrario; che a certuni singoli lo Stato tolga assai e poco dia. Non l'uguaglianza fra il dare e l'avere dei singoli è il fine dell'imposta; sibbene l'elevazione massima della collettività »[2].

9. Della repugnanza da te constatata negli economisti « ad accogliere nei loro preliminari scientifici il concetto dello Stato come fattore della produzione » io non vedo adunque possibile dare una dimostrazione fondata sui testi scritti dagli economisti medesimi; e parmi difficile dare siffatta dimostrazione, in quanto, scrivevo nel 1919, « affermare che gli economisti sono contrari allo Stato[3] è dir cosa altrettanto insensata come chi dicesse che certi astronomi sono nemici del sole, della luna o delle nuvole » (nota citata, p. 1094).

10. Confesso essere difficile contrapporre con successo alla comune credenza nell'anti-statalismo e nell'astrattezza degli economisti un'opinione, meglio ragionata sui testi, simile a quella che fa al già citato Nicholson presentare la figura di Adamo Smith come quella di un fervido nazionalista, espositore dello schema più radicale di unione imperiale britannica che mai sia stato messo innanzi, aborrente, fuor del campo strumentale proprio di esse, dalle ipotesi e dalle astrazioni, tutto attaccato ai fatti ed all'esperienza.

11. Tanto maggiore è la difficoltà, se si pensa che gran parte di colpa in questo travolgimento della verità storica hanno gli stessi economisti od almeno quella sezione di essi, la quale si è dedicata alla fatica, nobilissima del resto, di scrivere manuali di storia delle dottrine economiche. Si pigli in mano l'aureo libretto dell'Ingram (traduzione italiana di Torino, 1892) o la bella e bene scritta storia di Gide e Rist o l'eruditissima, bibliograficamente mirabile, introduzione del

Cossa, e il quadro non muta: la storia delle dottrine economiche è una specie di campo di battaglia in cui a vicenda trionfano gli interventisti-mercantilisti, fautori dell'intervento stanile, e poi i fisiocrati e gli smithiani detti anche ottimisti, contrari allo Stato ed amanti della libertà, combattuti prima dalle varie sette socialiste e poi battuti in breccia dagli storicisti nuovamente teneri di un intervento dello Stato più o meno intenso. A mala pena qua e là affiorano altre denominazioni di scuole, ad es. di « classici », le quali accennano ad un contenuto non polarizzato nel problema dello Stato; ma pur quelle poche volte il « classico » non è assunto in sé, ma come sottospecie di un genere, di cui la caratteristica sempre si riferisce a quel contrasto fra individuo e Stato. Gide e Rist, ad es., collocano gli ottimisti ed i post-classici tutti nel libro intitolato al « liberalismo » e in quello delle dottrine recenti mettono a fianco a fianco, quasi si trattasse di partigiani del medesimo principio, gli edonisti, i nazionalizzatori, gli anarchici e i solidaristi.

12. Aborro dalle scomuniche in materia di metodo; e mi affretto perciò a dichiarare subito che considero perfettamente legittimo il metodo prevalente nello scrivere la storia delle dottrine economiche. Ad una condizione: che sia ben chiaro che quella non è una storia delle dottrine economiche o del pensiero degli economisti come tali, ma è una storia dei rapporti fra la filosofia e l'economia politica, fra la teoria politica e quella economica, fra la storia in generale ed il comportarsi concreto degli economisti. Quegli storici hanno immaginato di fare una storia delle dottrine economiche ed hanno invece scritto una storia dell'influenza che le idee filosofiche correnti e le circostanze politiche, economiche, sociali esercitarono sul pensiero degli economisti, e specialmente su quella parte dei loro pensamenti che toccava i fatti concreti del giorno. Storia per fermo importantissima e uti-

lissima; alla quale avrebbe tuttavia assai giovato essere intrapresa come tale. Epperciò si gusta di più il libro di James Bonar, *Philosophy and Political Economy in some of their historical relations,* volto appunto dichiaratamente allo studio delle influenze della filosofia sugli economisti e di qualche modesta contro-influenza di questi ultimi sulla prima. Ed anche si apprezza la *Geschichte der Nationalökonomie* di Augusto Oncken, malauguratamente ferma al primo volume dell'antichità, del medio evo, dei mercantilisti e dei fisiocrati, perché apertamente dichiara di aver voluto perseguire lo studio delle influenze del pensiero generale su quello particolare economico e perché ha compiuto lo sforzo col consueto « a fondo » germanico.

13. Che cosa debba essere invece la storia propria delle dottrine economiche si potrebbe in parte dire riproducendo una celebre pagina di Maffeo Pantaleoni: « Già nel 1841 Francesco Ferrara rilevava che gli autori che scrissero sulla storia dell'economia di solito non distinsero due cose intrinsecamente diverse, anzi il più delle volte opposte fra di loro. Lo stato economico delle nazioni e i mutamenti che esso ha sofferto col volgere dei secoli vennero mescolati con l'esposizione dei tentativi fatti dall'ingegno umano per iscoprire le leggi del fenomeno economico. Egli rileva che il Blanqui sostiene una vicendevole dipendenza fra lo studio degli avvenimenti e quello delle dottrine e contrappone alla sua tesi l'altra: *che queste due maniere di storia non hanno alcuna data comune…* Vi sono teorie e sistemi che sembrano totalmente estranei a ogni influenza d'ambiente, quando per ambiente s'intendono le istituzioni economiche o quelle politiche. Al Walras, p. es., si deve di avere per primo formulate tutte quante le condizioni dell'equilibrio economico. Ebbene, di fronte a questo prodotto teorico ora si dica quali elementi d'ambiente del secondo impero abbiano determinato

in lui quella concezione e trasformato il suo cervello in un automatico registratore dei medesimi! Oppure, se questo non riesce, si dica p. es. di quale terremoto sia stata l'ultima vibrazione la teoria della curva dei redditi del Pareto! Nei venti, o più di venti, teoremi che valsero al Ricardo fama imperitura di esimio economista, v'ha quello dei costi comparati. Invano ne cerco il suggerimento negli eventi del tempo. Concepì il Dupuit il concetto della rendita del consumatore e un modo di calcolarla; fece il Cournot per primo una teoria del prezzo in caso di monopolio; seppe il Marshall definire rigorosamente l'elasticità di una curva di domanda e di una curva di offerta e servirsene per formulare una bella serie di teoremi: dove l'ambiente? » *(Dei criteri che devono informare la storia delle dottrine economiche,* in *Erotemi di Economia,* Laterza, Bari 1925, vol. I, p. 237).

14. Non intendo prender partito intorno al peculiare criterio di scrivere la storia delle dottrine economiche propugnato con tanto sarcastico brio dal Pantaleoni e su cui tanto inchiostro si versò nel 1898 quando egli espose la *tesi: Storia delle verità e non degli errori.* Parmi tuttavia certo che la storia delle dottrine economiche, messa a paragone delle anzidette storie dei rapporti fra filosofia ed economia, fra idee ed istituzioni politiche e sociali ed idee economiche, sarebbe per un verso cosa assai più smilza e per un altro assai più ardua. Essa dovrebbe occuparsi solo di quelle che sono dottrine economiche proprie, ossia postulati, assiomi, teoremi, corollari enunciati dagli economisti come tali e non come filosofi, o politici o religiosi od industriali. Quei teoremi o corollari non sono moltissimi e si chiamano prezzi di monopolio o di concorrenza, o dei beni congiunti, costi comparati, distribuzione dei metalli preziosi fra i diversi paesi del mondo, rendite del produttore, del risparmiatore, del consumatore, equilibrio economico, equazione degli scambi,

rapporto fra moneta propriamente detta e surrogati della moneta, elasticità delle curve di domanda e di offerta, traslazione e capitalizzazione dell'imposta, doppia tassazione nella tassazione del risparmio e simili astruserie, fortunatamente noiose per la comune degli uomini e poco appetitose per filosofi, storici, politici, pratici esercenti banca e commercio e industria, sebbene atte a formare l'unica e suprema delizia degli economisti di professione. Da qualche secolo gli economisti faticano per costruire, in questo campo chiuso, un bell'edificio astratto di teorie logiche e coerenti. Sono lontanissimi dalla mèta e questa non sarà mai raggiunta, perché ad ogni passo compiuto, nuove mète, nuovi teoremi attraggono la loro attenzione. Per tanto tempo si erano industriati a creare schemi astratti statici, rappresentazioni atte a raffigurare un meccanismo in equilibrio in un dato momento. Disperavano, per la imperfezione degli strumenti di ricerca da essi posseduti, di riuscire mai a creare schemi atti a raffigurare il « movimento » da un equilibrio a quello successivo; ossia a trasformare i loro schemi astratti relativi ad un momento del tempo in schemi pure astratti, ma relativi al susseguirsi dei momenti col tempo. Da qualche anno si sono gettati su questo terreno vergine e, nonostante la difficoltà dell'impresa, non dobbiamo disperare che un giorno un uomo di genio, capitato a prediligere la dinamica economica abbia qualcosa da dire ai filosofi ed ai politici che quei campi del movimento, ossia del reale e del vivo hanno sempre, a modo loro e giustamente a modo loro, coltivato. Per ora, non sarebbe bene che noi confessassimo di non essere riusciti, in tante generazioni adorne di qualche uomo di genio e molti ingegni di primo ordine, i quali avrebbero onorato, se ci si fossero dedicati, i più illustri campi della matematica pura, della fisica, della chimica e delle altre scienze, ad uscire dal regno del *se,* dell'*ipotetico, dell'irreale?* Non per mancanza di buona volontà; ma per sordità della

materia, la quale appena ora si piega, in mano a sottilissimi statistici armati di tutti i più penetranti strumenti del calcolo, a fornire qualche pallidissima luce, per ora diffusa attraverso a schemi astratti, intorno al reale, che è vita e movimento.

15. Una storia propria delle dottrine economiche dovrebbe studiare quale sia il laborioso processo per cui si giunse alla costruzione dell'edificio scientifico quale oggi esiste: come dai pochissimi teoremi sconnessi, rozzamente espressi che si era riuscito ad adombrare, dicasi, verso la metà del secolo xviii, si sia riusciti a moltiplicare quei teoremi, a perfezionarli, ad esprimerli sempre più correttamente e sovratutto a connetterli tra loro, a formarne uno schema sempre più compatto, coerente, logico. In questa storia non comparirebbero protezionisti e liberisti, mercantilisti e fisiocrati, ottimisti e pessimisti, individualisti e socialisti, tutte classifiche di gran rilievo nella storia della politica, della pratica economica, delle classi sociali, dei modi di governo, ma prive di significato nella storia propria delle dottrine economiche. Comparirebbero Tizio e Caio, ciascuno col proprio nome, ciascuno per quel piccolo o grande contributo, che egli apportò alla costruzione dell'edificio. Comparirebbero anche quelli che taluno chiama gli eretici dell'economia od almeno quelli che apparentemente negando o criticando o vituperando gli economisti loro contemporanei, suggerirono, colla critica, un perfezionamento ai teoremi accettati. Giganteggerebbe, fra tutti, la figura di Davide Ricardo, il vero creatore della scienza economica, se per creatore si intenda colui che agli sparsi e slegati teoremi diede un centro, un riferimento comune, creando un primo, imperfetto ma primo, schema di equilibrio economico generale.

16. Esistono talune approssimazioni a questa ideale storia

delle dottrine economiche, la quale si occupi sul serio di dottrine e soltanto di dottrine economiche. Furono scritte, per accidente, da economisti che non volevano fare storia di dottrina ma esporre la scienza economica e, ad occasione delle proprie, esposero o discussero o ricordarono le dottrine altrui. Recentissime le prime 113 pagine delle *Lezioni di Economia pura* di Gustavo del Vecchio (Padova 1930), incompiute quanto si voglia, scritte, protesta l'autore, a guisa di prolegomeni al suo trattato e non per fare storia di dottrine; ma apppunto perciò il miglior modello di storia che oggi sia sul mercato librario italiano. Scomparsi invece dalla circolazione i *Principii di economia pura* di Pantaleoni, le cui note e le cui attribuzioni di paternità ai teoremi del testo sono la migliore storia « pura » di dottrine economiche che si conosca. Con i *Principii* di Pantaleoni alla mano, facile è, anche per un principiante, mettere alla gogna gli imbroglioni i quali si pavoneggiano di furti! Sarebbe quasi perfetta l'*A Review of Economic Theory* di Edwin Cannan (Londra 1929) se l'autore non si fosse limitato ai problemi della produzione e della distribuzione della ricchezza, volutamente ignorando, forse nella speranza di avere forza e tempo di trattarne in altro volume, i problemi di moneta, banche, commercio internazionale, e se, accanto a qualche dimenticanza di autori non inglesi, il Cannan non fosse posseduto dal demone, simpaticissimo demone, di distruggere, di mettere in luce gli errori, le imperfezioni, l'a caso delle scoperte invece del succo di verità e del lento crescere. Come ammonitrice però una semplice scorsa all'indice di quest'opera, forse la migliore che possa essere consigliata a chi affacciandosi alle soglie della scienza economica e sentendo gran frastuono di scuole e grande strepito di battaglia fra individualisti, liberisti, socialisti, storicisti, ecc., voglia sapere qualcosa di quello che economisti di razza reputano sia il contenuto di quella scienza! Si discute, sì, tra gli adepti della chiesa

economica, ma non su quei primi principii dell'egoismo, dell'*homo oeconomicus,* della libera concorrenza, da cui i laici immaginano siano gli economisti tanto preoccupati. Ciò che li preoccupa, nel campo della produzione e della distribuzione, almeno a scorrere le pagine del Cannan, sono soltanto che cosa si debba intendere per prodotto, per capitale, costo di produzione, terra, rendita, quasi-rendita, profitto, interesse, divisione del lavoro, produttività decrescente e simili. Cannan non potrà essersi sbagliato nella scelta dei problemi, di cui ha intessuto questa sua storia della scienza; ma egli è indubbiamente, fra i viventi, uno degli uomini che più acutamente sono fomiti di quel sesto senso, che si chiama a volta a volta giuridico od economico o filosofico, e che chi non ce l'ha dalla nascita non se lo può creare. Del sesto senso, per lui economico, Cannan è tutto penetrato; ne vibra, nel più profondo dell'essere, appena da lontano fiuta nell'aria l'onda breve o corta dello sproposito economico e subito protesta (vedi la sua *An economist's protest).* Il socialismo, l'interventismo ecc., lo fanno protestare; ma solo quando a lui ne arriva l'eco attraverso lo sproposito, l'errore di ragionamento o di buon senso. Se lo Stato interviene senza errore, Cannan non protesta; il che significa che l'interventismo, il liberismo, il socialismo, non sono problemi che interessino il sesto senso, se non quando si traducono in una verità od in un errore relativi a quei problemi speciali i quali interessino l'economista. E ciò vuol dire ancora che, se è utile fare una storia delle dottrine di confine fra l'economia e la politica e la filosofia, è bene fare, anche, un'altra storia, delle dottrine proprie economiche, una storia questa assai più minuta e complicata e sottile dell'altra; e forse meritevole di esser scritta prima, perché l'altra sappia precisamente di che cosa si occupano gli economisti. Quella del Cannan, al solito, non è stata scritta col proposito di far storia di dottrine; poiché essa è un trattato, in cui si discutono e

si ricordano, scrupolosamente, le teorie degli autori i quali scrissero prima di lui.

Né sono una storia voluta le *Prefazioni* del Ferrara, sebbene siano risultate il più gran monumento finora eretto a celebrare i fasti della nostra scienza. Le prefazioni agli economisti italiani, ai fisiocrati, a Carey, a Rae, a Storch, ai monetaristi offrono a Ferrara l'occasione di riesporre, ripensare, discutere le teorie degli altri e creare una sua teoria. Egli è un politico, un patriota, un lottatore, oltreché un economista; epperciò nelle sue prefazioni la materia specifica economica non è separata dalle altre. Ma egli è sovratutto grande economista; e di lui sopravvivono appunto quelle pagine nelle quali egli espone critica e ricrea le teorie economiche. Nessun paese al mondo possiede un capolavoro paragonabile a questo: trattato e storia, in forma bislacca di prefazioni scucite.

17. Ho lasciata per ultimo la sola storia scritta come tale e con intendimenti non troppo dissimili da quelli a cui si dovrebbe informare la storia delle dottrine: il catalogo di Mc Culloch. Un tempo *The Literature of Political Economy* di J. R. Mc Culloch correva tra le mani di tutti gli economisti e Ferrara, ad es., la usava e citava spesso. Adesso è diventata un ferro del mestiere dei librai antiquari (specializzati in economia) i quali vi imparano il valore vero dei libri vecchi (anteriori al 1845) che hanno in magazzino. Quello di Mc Culloch è un semplice catalogo; ma è classificato per materie, con giudizi, talvolta con estratti. I giudizi sono maligni; ma sono dominati dalla premessa: Tizio ha detto qualcosa che poi Ricardo perfezionò? Caio aggiunse qualcosa a quel che Ricardo disse? Mc Culloch non era un genio; ma, essendo solo un eruditissimo uomo e buon ragionatore, ebbe il merito di vivere tutta la vita laboriosa in estatica ammirazione di Ricardo. E poiché Ricardo è l'alfa e l'omega della no-

stra scienza, e tutto finisce in lui e tutto da lui comincia, per o accettazione o negazione, così accade che il catalogo del suo pedissequo sia un gran libro. Dove si impara a distinguere il loglio dal grano; dove, dallo spazio attribuito, si comincia a capire quali siano i problemi economici e quali no; dove si vede l'adoratore di Ricardo, per far dispetto a Malthus, togliere persino al suo idolo la palma della scoperta della teoria della rendita per attribuirla giustamente ad Anderson. L'onesto uomo non previde i progressi della scienza posteriori al 1845 e per conseguenza non capì Cantillon, sebbene anteriore a lui di quasi un secolo, non avvertì Lloyd e Cournot, i quali precorrevano i tempi. Ma tentò di *unicuique suum tribuere e* lo tentò, per quanto stava in lui, nel puro campo della scienza economica. Speriamo sorga qualche redivivo Mc Culloch, diligente e paziente come lui, il quale scriva, diviso per teorie, dalle più generali alle più speciali, questo libro desideratissimo ed illeggibile, coll'ausilio del quale si possa appiccicare ad ogni teoria o teorema o corollario il cartellino degli autori e dei perfezionatori, e si possa rispondere alla domanda: *chi l'ha detto?* ed all'altra: *è già stato detto?* A quest'ultima, novantanove volte su cento, sono tentato di rispondere di sì. Il bello o il brutto viene quando, dopo, bisognerebbe rispondere alla prima domanda. Lì, posti di fronte al quesito: chi ha esposto per il primo uno di quei teoremi intorno ai quali noi poveri diavoli di economisti ci arrapiniamo e rispetto a cui diventiamo belve feroci se c'è chi li storca o li ripeta male o li reinventi a proprio particolare profitto — ridiventiamo gente da nulla. Con la quale confessione personale di ignoranza finisco chiedendoti venia, caro Benini, per aver consumato tante parole intorno ad un problema di attribuzione di paternità, laddove quel che importa non è di rimestare le verità acquisite ma di conquistare verità nuove. La venia richiesta mi sarà forse liberamente da te concessa riflettendo che la

notizia delle verità acquisite è necessario fondamento per la conquista delle verità nuove.

LUIGI EINAUDI

Alla lettera dell'Einaudi rispose il Benini nello stesso fascicolo dei « Nuovi Studi » (Coesione e solidarietà, *pp. 315-20) e alla sua risposta seguiva questa mia postilla:*

LA STORIA DELL'ECONOMIA E IL CONCETTO DI STATO

Luigi Einaudi ha voluto porre un problema di storia e nessuno più di noi può essergli grato di aver portata la discussione in tale campo, nel quale soltanto riteniamo possibile la chiarificazione dei termini e delle soluzioni. Ma con la storia non si scherza, neppure per passatempo, e « la *meravigliosa* facoltà che in sommo grado aveva il compianto Vallati di tradurre una qualunque teoria dal linguaggio… edonista in quello della morale kantiana » sta a dimostrare unicamente il confusionismo mentale di chi si cimenta in simili esercizi. Ora, a me sembra che l'Einaudi abbia un ben curioso concetto della storia, se vuol ridurla a una mera ricerca della paternità, quasi per far opera di giustizia distributiva. Se *The Literature of Political Economy* di Mc Culloch è passata nelle mani dei librai antiquari, è segno che questo era l'unico scopo al quale potesse servire, che, infatti solo per ragioni estrinseche e comunque secondarie può interessar di sapere se una tale teoria scientifica si debba all'uno piuttosto che all'altro, ovvero in parte all'uno e in parte all'altro. Se questo ha da intendersi per storia, lasciamola pure da parte e occupiamoci d'altro.

A un simile paradosso l'Einaudi, come già il Pantaleoni, è pervenuto evidentemente per ragioni polemiche contro tutti i dilettanti dell'economia e della storia dell'economia, contro tutti i politicanti della scienza che si moltiplicano a vista d'occhio, con sempre maggiore baldanza e sfrontatezza. Se non che i motivi polemici, quando non sono trattenuti nei limiti che loro convengono, diventano a loro volta antiscientifici e finiscono col compromettere la stessa dignità della scienza che si vuol difendere. Il dire oggi, sulle orme del Pantaleoni, che nella storia dell'economia non dovrebbero comparire « protezionisti e liberisti, mercantilisti e fisiocrati, ottimisti e pessimisti, individualisti e socialisti » e che queste son « tutte classifiche di gran rilievo nella storia della politica, della pratica economica, delle classi sociali, dei modi di governo, ma prive di significato nella storia propria delle dottrine economiche », non può non suonare per lo meno anacronistico agli orecchi di chiunque abbia inteso le esigenze dello storicismo contemporaneo e sia convinto dell'unità sistematica della vita sociale. Il moltiplicarsi dei dilettanti accanto agli economisti puri non è senza ragione, e finché questi si ostineranno a rimanere in « un campo chiuso » non riusciranno a liberare la loro scienza dai contatti profani. Son proprio gli economisti che debbono affacciarsi ai problemi dei filosofi, degli storici, dei politici e dei pratici; che debbono prenderne atto e risolverli tutti, pur nei limiti della scienza dell'economia. Allora soltanto l'economista comprenderà che far la storia della teoria dei prezzi di monopolio e di concorrenza, o dei beni congiunti, dei costi comparati ecc., significa intendere la necessità storica del sorgere di tali problemi, attraverso le condizioni filosofiche, politiche e pratiche del tempo. Il Pantaleoni poteva illudersi che nei teoremi del Ricardo, o nel concetto della rendita del Dupuit, o nella teoria del prezzo di monopolio del Cournot, non fosse alcun rapporto con l'ambiente storico, ma la

sua illusione era dovuta alla stessa inconsapevolezza speculativa che lo induceva ad accettare come indiscutibile e scientificamente determinato il concetto dell'egoismo. È proprio questa mancanza di coscienza storica quella che grava disastrosamente sulle discipline economiche.

Concepita la storia nella sua unità organica in cui gli individui entrano come momenti di una sola realtà, cessa naturalmente il rompicapo che tanto preoccupa l'Einaudi: « chi l'ha detto? è già stato detto? ». Rispondere a queste domande, infatti, si può in due modi del tutto diversi, e propriamente in senso astrattamente erudito o in senso concretamente storico. Nel primo caso si ricercherà l'individuo che più o meno materialmente ha formulato un dato teorema, nel secondo invece si determinerà il momento storico in cui lo stesso teorema doveva formularsi e perciò in effetti è stato formulato: nel primo caso il risultato della ricerca è un dato di fatto, una notizia; nel secondo è un principio di intelligibilità. In ciò consiste la ormai trita differenza tra cronaca e storia, alla quale purtroppo convien ritornare per precisare concetti che pur dovrebbero essere acquisiti da un pezzo. Gli economisti, per non contaminare la loro scienza, disdegnano come filosofici questi problemi, e intanto prima o poi son costretti ad affrontarli; e allora si assiste al curioso spettacolo di scienziati puri che per troppo purismo si affogano proprio nel dilettantismo che disprezzano, autorizzando i più illeciti e mostruosi arbitri. L'Einaudi stesso non è riuscito a sfuggire al dilemma e ci ha dato nell'articolo che precede un esempio evidente di quel che può costare uno sconfinamento a chi ne neghi per principio la liceità.

Ma lo sconfinamento, per conto nostro, è indispensabile, sì che non può essere buon economista chi pretenda rifiutarvisi: anzi lo stesso rifiuto non ha senso, e sta a dimostrare soltanto l'inconsapevolezza dello sconfinamento effettuato. Così, nel caso dell'Einaudi, egli non si accorge di trascende-

re il campo della pura economia con la semplice affermazione del concetto di Stato, e si smarrisce in una ricerca storica che non può dare alcun risultato per l'assoluta indeterminatezza dei termini adoperati. Basterebbe porre la pregiudiziale della definizione dello Stato per accorgersi che una cosa è lo Stato per il Benini, un'altra per l'Einaudi, una terza infine per la concreta realtà della storia. Che, infatti, per risolvere un problema come quello che si pone l'Einaudi, il primo quesito a cui rispondere deve formularsi propriamente così: — qual era il concetto, e quindi la realtà, dello Stato quando si compì la sistemazione classica della scienza dell'economia e quale trasformazione esso ha subito durante il secolo xix e i primi decenni del xx? Non rispondere a tale quesito, o ignorare la sua imprescindibilità, significa rendere inutile e assurda ogni soluzione dei problemi relativi all'azione dello Stato: ma, intanto, rispondervi significa trascendere la presunta economia pura e affacciarsi in quel più grande campo della storia, dal quale l'Einaudi pretende ritrarsi.

Il non essersi posto il quesito doveva necessariamente condurre a una totale miscomprensione della giusta esigenza del Benini, che è appunto l'esigenza di un nuovo concetto dello Stato e quindi di un nuovo concetto dell'economia. Badate — diceva in sostanza il Benini — lo Stato non è un essere trascendente l'individuo, ma è un suo costitutivo essenziale: la scienza economica dunque non può farsi senza porre a mo' di premessa fondamentale il concetto di Stato. Ma gli economisti — risponde l'Einaudi — non hanno mai negato lo Stato e quindi nulla di nuovo si dice quando lo si riafferma. E qui vien fuori la domanda impertinente: — chi sono quei cotali economisti i quali repugnerebbero ad accogliere nei loro preliminari scientifici il concetto dello Stato come fattore della produzione?

Alla domanda ha risposto il Benini da par suo, pur restando nei limiti di quel dualismo che ho altra volta indicato, ma

credo opportuno aggiungere un'osservazione che potrà valere a chiarire il problema nei suoi stessi presupposti storici. Se lo Stato s'intende come un ente diverso dagli individui, e accanto agli individui, è chiaro che nessun economista l'ha mai negato e ha mai negato la sua qualità di produttore: ciò è tanto lapalissiano da non consentire ulteriore discussione. Ma se lo Stato s'intende, come deve essere oggi inteso e come è nella realtà concreta, immanente agli stessi individui, sì che il suo agire sia l'agire degli individui in quanto nazione, allora è *assolutamente certo* che nessun economista l'ha mai riconosciuto e posto a fondamento della scienza economica. È *assolutamente certo,* dico, perché questa è una affermazione storica, e in quanto tale non teme smentita: non consente, cioè, di porre il problema se il nuovo principio sia stato mai affermato, perché affermarsi non si poteva prima che il pensiero contemporaneo nel suo processo storico fosse pervenuto alla dimostrazione dell'assoluta immanenza dello Stato nell'individuo.

[1] Appunto perché non intendo menomamente intervenire nella sostanza della discussione aperta fra te ed il prof. Spirito: ma soltanto porre un dubbio storico su chi e quanti siano coloro i quali repugnarono alla tesi da te posta, così non discuto la critica che a questa tesi muove lo Spirito: implicare dessa, sebbene materiata di realtà, un « dualismo irriducibile di Stato ed individuo » oramai superato dalle nuove concezioni dello Stato, le quali identificano lo Stato con l'individuo « in una sintesi idealmente assoluta, e, di fatto, sempre più realizzabile e realizzata ». Vero è che, incidentalmente, lo Spirito afferma che il suo dualismo è implicito nel « linguaggio » da te adoperato. Il che porterebbe a chiedersi se, per avventura, non si tratti di un contrasto — fra la tua (e quindi fra quella degù economisti che io tento di dimostrare essere identica alla tua) e la tesi dello Spirito — più di linguaggio — di terminologia, che di parole. Se io possedessi la meravigliosa facoltà che in sommo grado aveva il compianto amico Vailati di tradurre una qualunque teoria dal linguaggio geometrico in quello algebrico, da quello edonista in quello della morale kantiana, dalla terminologia economica pura normativa in quella applicata precettistica, potrei tentare di ritradurre la pagina dello Spirito nella formulistica tua, ossia economistica classica. Sarebbe un esercizio fecondo, simile a quelli di cui racconta Loria, da lui intrapresi in gioventù; di esporre successiva-

mente una data dimostrazione economica prima in linguaggio di Adamo Smith, e poi di Ricardo e quindi di Marx, di Stuart Mill e di Cairnes. Ma sono esercizi che vanno, come faceva Loria, dopo fatti, riposti nel cassetto. Giovano ad insegnare la umiltà di ognuno di noi, quando per un momento ci illudiamo di aver visto qualcosa di nuovo. Perché se questa novità poteva essere stata detta con le loro parole e inquadrarsi nel pensiero dei vecchi, segno è che quel qualcosa era contenuto in quel pensiero. Ma non possono né devono impedire che ogni generazione usi quel linguaggio che meglio si adatta al modo suo di pensare e d'intendere il mondo. Si riscrive la storia; perché non si dovrebbe riscrivere la scienza economica, prima in termini di costo di produzione, e poi di utilità e quindi di equilibrio statico e poi di equilibrio dinamico?

[2] Cfr. *Osservazioni critiche intorno alla teoria dell'ammortamento dell'imposta e teoria delle variazioni nei redditi e nei valori capitali susseguenti all'imposta,* in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino,* vol. 54, 1918-1919, p. 1083; e prima a p. 287-9 del vol. 63 della serie seconda delle *Memorie* della detta Accademia. Nella mia nota l'analisi della natura dell'azione dello Stato, sebbene a lungo svolta, era la premessa necessaria della discussione di un problema particolare: come l'imposta influisca sul saggio dell'interesse e sui valori capitali, e la premessa generale era necessaria per giungere alla conclusione che la imposta influisca sul saggio dell'interesse e sui valori capitali; e la premessa generale era necessaria per giungere alla conclusione che la imposta, contrariamente all'opinione comune, aumenta i redditi e i valori capitali. Ma Antonio De Viti De Marco, indipendentemente e svolgendo concetti contenuti in germe nella citata sua memoria del 1888, conduceva quella medesima premessa, teorica del carattere produttivo dello Stato a vaste illazioni interessanti tutta l'economia pubblica nei suoi recenti *I primi principii dell'Economia finanziaria* (Roma 1928), ed io cercai nuovamente di utilizzarla in un volume, il cui titolo medesimo *Contributo alla ricerca dell'ottima imposta* (Università Bocconi, Milano, 1929) indica che si tratta di uno sforzo, non conta se bene o male riuscito, per scoprire quella maniera di sistema tributario che agisca come parte di quel complesso meccanismo dal quale deve risultare l'ottima società di uomini, in un ottimo Stato, in un'ottima popolazione, ecc. ecc. Schema astratto senza dubbio; ma astrazione da una realtà, la quale, se gli uomini cooperanti nello Stato agissero in un certo modo, potrebbe avvicinarsi allo schema.

Coloro che così esaltano il compito dello Stato erano, come Mazzola, vivacissimi liberisti; od hanno fama, come De Viti-De Marco e lo scrivente, di tali. V'è contraddizione tra la loro teoria e quella che si qualifica come loro azione pratica? Rispondevo già nel 1919 di no « essendo ovvio che l'epiteto di ' liberista ' applicato agli economisti è privo di significato ed essendo caratteristica degli economisti dichiarare preferibili certe azioni non perché compiute dagli individui, ma perché più economiche, più feconde, a parità di costo, di altre, sia che esse siano compiute dagli individui o dallo Stato ». (Cfr. nota citata a p. 1094).

[3] La proposizione: « gli economisti repugnano ad accogliere il concetto dello Stato come fattore della produzione » si può convertire nell'altra: « gli economisti inclinano a considerare lo Stato come distruttore o consumatore della produ-

zione privata » e poiché non si può volere ciò che è dannoso, la seconda proposizione si converte agevolmente in quella del testo: « gli economisti sono contrari allo Stato ». Caduta la tesi della repugnanza, cade tutta la sequela.

III. Propaganda politica e scienza

Una delle difficoltà maggiori da superare nella trattazione dei problemi corporativi è data certamente dallo stato d'animo di coloro che in prevalenza se ne sono occupati e tuttora se ne occupano: stato d'animo in cui la preoccupazione — anche in senso buono — dell'ambiente politico ha preso un tale dominio da convertire l'esigenza della ricerca in quella dell'affermazione dogmatica. Chi fa della propaganda politica assume di fronte alla verità da diffondere un abito religioso di ammirazione acritica: che gli è necessario per destare un consenso immediato e di natura prevalentemente sentimentale. E la sua opera è senza dubbio utile e anche necessaria, specie dopo una rivoluzione che esige un radicale mutamento nella coscienza del popolo. Ma il guaio comincia quando con questo stesso abito apologetico si pretende entrare nel campo più propriamente scientifico per ottenervi un pari consenso immediato e totalitario. Guaio di carattere scientifico, perché si porta confusione proprio là dove occorre maggiore serenità e spregiudicatezza: guaio di carattere politico, perché si disgustano i più seri uomini di scienza e s'impedisce la loro conversione o per lo meno il loro avvicinamento ai nuovi problemi.

È nel nostro programma l'affermazione dell'unità di scienza e politica, ma è chiaro che una tale unità non va intesa nel senso di abbassare la scienza alla politica come comunemente la s'intende, bensì nell'opposto di elevare la politi-

ca a coscienza storica e critica. A questo programma si deve serbar fede nel modo più assoluto e intransigente, e ci si deve opporre, quindi, a ogni tentativo di diversione polemica e a ogni spostamento dei problemi dal terreno scientifico a quello della propaganda spicciola.

Questo ci è parso opportuno chiarire, perché dalle prime polemiche destate dalla nostra analisi della letteratura corporativistica abbiamo notato una pericolosa confusione di motivi tutt'altro che scientifici, dei quali saremmo disposti a non occuparci affatto, se non fosse per metterne in luce appunto il carattere antiscientifico.

L'esempio più significativo di tale situazione mi sembra sia quello del prof. Arias, il quale in un articolo a me rivolto e pubblicato in « Politica Sociale » (*Schermaglie corporativiste - Economia e coscienza corporativa,* dicembre 1929, pp. 819-23) critica l'identità d'individuo e Stato con la seguente argomentazione: « Ma la Carta del Lavoro considera l'iniziativa privata come lo strumento più efficace e più utile dell'interesse della Nazione » e parla di « intervento dello Stato » nelle sue varie forme e di « responsabilità dell'individuo di fronte allo Stato ». Tutto questo non avrebbe significato se, nell'economia corporativa, Stato ed individuo fossero una « identità assoluta » (p. 821). Ora — a parte il fatto se la mia tesi sia giusta o no — è certo che opporre a una considerazione critica un articolo della Carta del lavoro significa confondere le lingue e generare disorientamento. La Carta del lavoro non può essere un *limite* della scienza, ma solo un *punto di partenza·,* ed è dovere dello scienziato di sottoporla alla sua analisi critica. Quando ho espresso il mio dissenso nei riguardi dell'articolo 9, e ho cercato di mostrare ch'esso è in contraddizione con lo spirito più profondo della stessa Carta e del fascismo in genere, credo di aver adempiuto ad un mio categorico dovere di studioso; e il prof. Arias avrebbe dovuto confutare le mie argomentazioni e non pormi

dogmaticamente di fronte alla *lettera* di una disposizione.

Peggio avviene quando il prof. Arias, in un articolo di « Critica fascista » (*Le funzioni economiche del Consiglio delle Corporazioni,* 1° gennaio 1930, pp. 3-5) e in un altro pubblicato su « Il Popolo d'Italia » (*Economia corporativa - La premessa psicologica,* 3 gennaio 1930), fa un panegirico della *coscienza corporativa* e mi fa negare « che la coscienza corporativa possa essere il fondamento dell'economia fascista ». È evidente che io non posso mai aver negato quel che l'Arias crede, per la semplicissima ragione che la *coscienza corporativa* è appunto una di quelle locuzioni che avranno un'indiscutibile valore nella lodevole opera divulgatrice compiuta dall'Arias, ma sono assolutamente prive di qualsiasi significato scientifico. È chiaro infatti che ai fini di un regime corporativo ci vorrà una coscienza corporativa, come ai fini di un regime liberale o socialista sarà necessaria una coscienza liberale o socialista: ciò è tanto lapalissiano che non si vede proprio come l'Arias possa dubitarne o dubitare ch'io ne dubiti. Ma il problema scientifico — che è poi quello di una superiore consapevolezza politica — comincia proprio là dove l'Arias si arresta e consiste nel rendersi conto dell'oggetto di quella coscienza, vale a dire dello Stato corporativo e dei suoi rapporti con l'individuo, dell'unità o della dualità di individuo e Stato, del soggetto dell'economia politica, e così via attraverso una serie di quesiti, dei quali l'Arias si sbarazza troppo facilmente scambiandoli per giuochi di parole.

Altrimenti — e sia detto senza malignità — la famosa coscienza corporativa corre il rischio di degenerare nel suo opposto e cioè in un deplorevole stato d'incoscienza.

IV. I « Lineamenti di economia politica » di Agostino Lanzillo

Non sarebbe il caso di occuparsi di questo libro[1] del Lanzillo, in cui la costruzione scientifica in gran parte informata alle dottrine del Pareto, rivela a ogni passo infinite crepe e contraddizioni, e anziché rappresentare un passo innanzi sulla via segnata dal maestro, tende ad accentuare proprio il lato più manchevole del sistema di lui, concludendo in fine con una esitazione alquanto retorica della disgraziata sociologia. Per rendersi conto della indeterminatezza e della ambiguità dei presupposti scientifici, da cui il Lanzillo prende le mosse, basterebbe leggere i capitoli che riguardano l'interesse, i bisogni, i beni economici, l'utilità, la ricchezza, e insomma tutti i concetti destinati a segnare l'ambito di ricerche proprie della scienza economica. Le multiformi definizioni che si incontrano a ogni passo e si moltiplicano all'infinito, quasi per sorreggersi e giustificarsi a vicenda, mostrano all'evidenza quanto instabile sia il terreno sul quale il Lanzillo ha osato avventurarsi.

Non sarebbe, dunque, il caso di occuparsene, se non fosse opportuno valersi di questo esempio per stigmatizzare ancora una volta una mentalità in netta e irriducibile antitesi con l'economia corporativa. Difficilmente si potrebbe oggi concepire un libro più ostinatamente ligio al dogmatismo dei classici e all'affermazione dell'assoluta identità di scienza economica e liberalismo (p. 375). Eppure il Lanzillo, come

dimostra in molte pagine di questo stesso libro, ha una mentalità giovanile e acuta, si dice entusiasta del fascismo e della sua politica economica, e si sforza di portare sul terreno scientifico i fenomeni della vita contemporanea (americanismo, politica demografica, bonifica integrale, ecc). Anzi egli comincia con l'affermare decisamente la « coincidenza fra scienza e vita », e più volte dimostra di dare un senso non effimero a queste parole, cui tuttavia non riesce a tener fede in modo sistematico. Ne viene di conseguenza che la personalità dell'Autore e la sua stessa opera si scindono in due parti assolutamente inconciliabili, mettendo capo per un verso alla vecchia scienza naturalistica, insofferente di ogni legame storicistico, e per un altro a una concezione politica extrascientifica, che pur irrompe di tanto in tanto compromettendo la costruzione scientifica.

L'indeterminatezza di tale atteggiamento si rivela fin dalla Prefazione, in cui si cerca poco abilmente di porre le mani innanzi e di rispondere in modo troppo sommario alle inevitabili critiche « Qualcuno potrà osservare », dice infatti il Lanzillo, « che la materia svolta nel volume si riferisce alle questioni teoriche, e che non sono affrontati problemi fondamentali della struttura economica moderna quali i trusts e cartelli, le organizzazioni di categorie, le nuove esperienze corporative (gloria tutta italiana e fascista). Rispondo che ho, a ragion veduta, escluso tali questioni dal presente volume. Le questioni accennate, ed altre ancora, sono polarizzate nella indagine centrale circa le funzioni dello Stato moderno di fronte alla attività economica dei singoli, delle classi sociali e dei popoli. Il problema è di importanza vitale, non escludo di poterlo esaminare in altro tempo » (p. xxiii).

Dico subito che queste parole sono di colore grigio e che il Lanzillo aveva per lo meno il dovere di chiarirle e rendere il lettore edotto di quella « ragion veduta » così infelicemente ispiratrice. Non è vero, innanzitutto, che il volume si rife-

risca soltanto a questioni teoriche: il conflitto tra Stati Uniti ed Europa, la politica demografica del fascismo, la bonifica integrale, ecc., sono certamente argomenti di carattere meno teorico che i trusts e i cartelli o la funzione economica dello Stato. Riconoscere che questi ultimi problemi sono *fondamentali* della struttura economica moderna e insieme lasciarli fuori della scienza economica è una contraddizione così flagrante e assurda che basta per svalutare a priori tutto il sistema, spezzandone l'unità in modo irrimediabile.

Ma è poi vero che il Lanzillo escluda tali problemi per una qualsiasi ragione che non sia quella della volontà di negarli, come extraeconomici e antieconomici? Questo era il quesito al quale avrebbe dovuto rispondere senza far uso di mezzi termini e affermando esplicitamente ciò che è nello spirito di tutta la trattazione, e cioè il liberalismo ad oltranza, l'antistatalismo, l'anticorporativismo, la perentoria condanna, insomma, di tutto ciò a cui si ispira la nuova esperienza politica. E che sia proprio così finisce in fondo per confermare lo stesso Autore quando, pur ripetendo il proposito di non occuparsi del problema dello Stato, vi accenna come a fonte di protezionismo e di vincolismo (p. 373) o riduce l'economia corporativa a « un metodo politico-sociale di governo » per cui lo Stato — secondo il più vieto liberalismo — ha per fine « il benessere dei propri componenti » (p. 380) e « opera con metodo nel campo concreto dell'economia non per soprapporsi o surrogarsi all'individuo — che è la cellula primigenia e fondamentale e la *ragion di essere* [il corsivo è del Lanzillo] dello Stato — ma per comporre tutti gli attriti, i contrasti, le contraddizioni economiche e sociali, in una visione unitaria, che sappia essere più feconda e vitale » (p. 381). Dopo di che non si arriva più a comprendere come un uomo, così perentoriamente fedele alle ideologie del liberalismo di genuina marca illuministica, possa tuttavia illudersi di aderire comunque al regime fascista. Ma

perché andar parlando di una scienza che sorge dalla vita, se tra l'opera scientifica e quella politica v'è un tale catastrofico abisso?

L'incapacità di far aderire la costruzione scientifica al processo storico della realtà si rivela dalle prime pagine del volume, quando il Lanzillo ingenuamente si domanda perché da parecchi decenni la società economica abbia preso un indirizzo pratico in sostanziale contrasto con le risultanze della scienza e se possa « credersi probabile il ritorno dei popoli ai precetti della scienza economica » (p. 10). Domande ingenue, dico, per chiunque sappia vedere la ragione del contrasto nel cristallizzarsi del pensiero scientifico in confronto con lo sviluppo della vita e sia convinto *a priori* dell'impossibilità di ripetersi della storia. Che se al Lanzillo il quesito non sembra assurdo, ciò è possibile solo in quanto egli continua a vedere nella realtà di oggi e di domani quelle stesse categorie che vi vedeva la scienza di ieri, e non si accorge ancora che il suo ragionamento non torna più, perché ben altri e diversi sono i problemi che la scienza e la vita debbono porsi. Egli può avere l'illusione di essere rigorosamente nel vero, ma soltanto perché continua a scambiare la realtà viva con quella che è morta, e a usare nell'antico senso concetti che hanno profondamente mutato di significato. Certo, se Stato, se libertà, se concorrenza, se individuo, dovessero intendersi oggi allo stesso modo dei tempi di Adamo Smith, le conclusioni a cui sarebbe necessario pervenire sarebbero ancora quelle; ma il mondo ha camminato e con esso han camminato tutte le ideologie che si ponevano a presupposto delle scienze sociali. E se lo Stato, ad esempio, poteva rimaner fuori del sistema economico in quanto esso non era un costitutivo della realtà sociale, bensì una condizione estrinseca del suo regolare svolgimento, non può rimaner fuori oggi che in esso si riconosce tutta e sola la vita della nazione. « Limitare la concorrenza », scrive il Lanzillo,

« sarebbe lecito allo Stato che fosse sicuro di essere più competente dei privati. Ma è difficile pensare che uno Stato, che è poi un Governo, cioè *un gruppo di uomini politici e una burocrazia organizzata,* abbia e possa avere attitudini amministrative, tecniche e inventive in problemi diversissimi. Ed è semplicemente errato ritenere che possa fare meglio un organo burocratico, che nulla rischia e non vive *dal di dentro* un dato problema economico, e *spende denari non suoi,* del singolo e del privato che rischia patrimonio, nome e avvenire. Chi ha comprensione della forza creatrice della concorrenza intende come il protezionismo, comunque si manifesti, debba agire come forza di arresto, negatrice ed antivitale » (p. 374). Ora, il Lanzillo avrebbe perfettamente ragione se dello Stato non si potesse avere altro concetto se non quello di governo, o di gruppo di uomini politici, o di burocrazia organizzata, ma egli combatte invece contro i mulini a vento, se allo Stato si dà l'unico significato rispondente alla realtà, e cioè quel significato di società o di nazione organizzata che il fascismo vuol rivendicare con l'ordinamento corporativo. Ed è chiaro che in questo più concreto Stato i termini concorrenza e protezionismo assumono anch'essi un valore affatto diverso, e vanno discussi con argomenti di ben altro genere. Cadono per ciò stesso — e non perché errate ma perché estranee al problema essenziale — tutte le critiche mosse all'intervento dello Stato, tutta l'apologia della libertà e del valore dell'individuo, tutte le argomentazioni in favore della concorrenza illimitata. E rimane invece insoluto, perché neppure sfiorato, il vero problema di che cosa sia e debba essere l'economia di un organismo sociale unitario quale è lo Stato.

Cerchiamo di approfondire ed esemplificare seguendo le tracce del Lanzillo nella identificazione da lui compiuta di concorrenza ed economia. « La concorrenza in fondo », afferma egli perentoriamente, « si identifica con il fenomeno

della vita » (p. 212). Essa « è la espressione più geniale della inventività umana, in quanto le situazioni concorrenti demoliscono le situazioni precedenti, creano e determinano per effetto della capacità inventiva dell'uomo, le situazioni nuove » (p. 213). « Limitare la concorrenza significa *impedire il processo creativo della inventività umana, cioè intralciare il miglioramento della produzione, o — è lo stesso — negare il progresso* » (p. 374). « Ogni coazione della libertà economica, che derivi da ragioni di necessità, da coazioni esterne, da atti di violenza, da leggi positive, da consuetudini, da atti di impero, costituisce una limitazione della azione livellatrice dei prezzi, operata dal mercato. Ostacolano la libertà economica quelle teorie le quali fondano su precetti di natura morale etica religiosa la formazione dei prezzi e vorrebbero subordinare l'opera del mercato a premesse di natura estrinseca alla vita economica stessa. Sotto questo aspetto il socialismo in tutte le sue forme, come collettivismo, come comunismo, come democrazia sociale, costituisce un intralcio allo sviluppo del mercato, in quanto vorrebbe sostituire alla distribuzione dei valori della produzione, alla formazione dei prezzi delle merci, ecc., che il mercato fa attraverso l'incontro delle forze in contrasto, norme di natura morale o sociale o religiosa, esterne al processo spontaneo di esso » (p. 214).

Questa difesa della libera concorrenza o senz'altro della libertà economica è — come già abbiamo osservato per tutto il libro — di carattere evidentemente equivoco. E infatti chi si fermi alla prima impressione, e sia convinto di quella dialettica storicistica della vita che traspare dalle parole del Lanzillo, non può non consentire con una tesi di impronta affatto idealistica, ma il giudizio si muta radicalmente non appena si rifletta sul modo con cui tale libertà è intesa e sulla riduzione ch'essa implica del massimo valore spirituale al più caotico fatto naturale. La libertà auspicata dal Lanzil-

lo è, come tutte le leggi economiche da lui rivendicate, un'affermazione essenzialmente naturalistica (p. 208), al di qua di ogni scienza e di ogni consapevole prassi politica. « La funzione del mercato », conferma egli esplicitamente, « si esplica in modo automatico; non esiste nessuna testa dirigente, nessun organo che prescriva e definisca i limiti dei movimenti, le forze, le leggi che determinano i prezzi su qualunque mercato; il prezzo si forma in modo spontaneo e irrazionale, obbedendo alle leggi naturali della economia. Le norme regolatrici, gli organi direttivi nei mercati moderni, si limitano a stabilire la *procedura* delle transazioni, i diritti ed i doveri degli operatori, le garanzie giuridiche delle operazioni. Sfugge alla volontà degli operatori e dei preposti alle contrattazioni l'essenziale, gli impulsi che determinano un prezzo e che modificano, di ora in ora talvolta, il suo livello » (p. 206). Ora il Lanzillo non dà a queste sue proposizioni il valore di una diagnosi dello stato di fatto dei mercati nazionali e internazionali, bensì quello dell'ideale di ogni mercato che risponda a una sana vita economica: bisogna, in altri termini, affidarsi alla natura lasciando che essa risolva i problemi, di cui la scienza economica discute soltanto ai fini di determinare il proprio compito assolutamente negativo. « La indagine degli scienziati è diretta precisamente », secondo il Lanzillo, « a cercare quali di questi fenomeni naturali primitivi, si svolgano in modo uniforme, sì che possano costituire delle vere leggi della attività economica dell'uomo » (p. 25). Non si tratta dunque di costituire una vita economica sempre più organica e disciplinata, ma di sottomettersi senza reagire a *fenomeni naturali primitivi.* Vero è che lo stesso Lanzillo in altra parte del volume rivendica il valore dell'uomo, in quanto questo « oppone alla forza cieca della natura la sua forza intellettuale e morale, che tende a dominare la natura imprigionandone le forze nel senso *economico,* nel senso razionale, nel senso morale »; ma anche tale ri-

vendicazione finisce in un misero compromesso, per cui « l'economia è quindi da una parte sottomessa alle leggi cieche della natura, dall'altra si svolge a seconda delle norme della vita sociale, create dalla collettività umana» (p. 53).

Non è chi non veda nel guazzabuglio di idee in cui si è dispersa a poco a poco l'indagine del Lanzillo, ora idolatra della natura e prono dinanzi alle sue leggi inderogabili, ora entusiasta dell'attività creatrice dell'uomo e della sua capacità di dominio sul mondo naturale fino al punto di affermare che « la storia umana è storia dell'individuo, è battaglia perenne *dell'uomo* contro la natura: è una negazione, *in un certo senso,* della natura » (p. 53). Il Lanzillo sottolinea l'inciso « in un certo senso », ma, se non si fosse limitato alla sottolineatura e avesse cercato di precisare *in quale senso* la storia dell'uomo è la continua negazione della natura, avrebbe certamente approfondito l'analisi e avrebbe forse finito col dare unità al suo pensiero e con lo spazzar via quel deteriore naturalismo che tutto lo inficia.

Alla luce di queste considerazioni possiamo ora renderci conto del valore da attribuirsi alla ipostasi della libera concorrenza e della libertà economica in genere. La libertà che rivendica il Lanzillo è quella della natura e dell'abbandono alle sue leggi cieche o è quella umana « che si svolge a seconda delle norme della vita sociale, create dalla collettività umana »? Questo è il problema che oggi si pone alla scienza economica e che il Lanzillo invece non rende mai esplicito e risolve infine aderendo proprio alla prima soluzione. Basta porre con rigore la questione per accorgersi come tutta l'indagine del Lanzillo sia rimasta al di qua di essa e perciò necessariamente infeconda.

Vi sono due modi — ripetiamo — di concepire la libertà: l'uno, quello dell'uomo selvaggio, che non ha leggi di sorta e nessun limite oltre quello che gli vien dal cozzo con la natura e con gli altri uomini; l'altro, quello dell'uomo civile, che

esplica la sua attività nella disciplina della legge e nell'organismo unitario della vita sociale. Ora, il processo storico consiste appunto nel progressivo trapasso dall'una all'altra forma di libertà, sì che la seconda sia addirittura la negazione della prima e s'identifichi con lo stesso concetto di legge, di cui la prima rappresentava l'astratta antitesi. Che tutto ciò sia in gran parte pacifico nel campo del diritto sta a testimoniarlo il fatto che oggi nessuno ardirebbe sostenere sul serio la necessità di abolire i codici e di lasciare all'arbitrio incontrollato dei singoli il comporsi degli interessi in contrasto, in modo che l'inventiva e l'iniziativa di ciascuno potessero esprimersi nella loro assoluta immediatezza; ma ciò purtroppo non riesce ancora a dimostrarsi con la stessa evidenza nel campo economico, in cui gli economisti si rifiutano di prendere in considerazione il problema e lo ignorano addirittura. Se nessuno può farsi giustizia da sé nel campo della vita giuridica, perché tutti se la dovrebbero fare da sé nel campo della vita economica? Se la libera concorrenza è legge di vita, lo deve essere in ogni manifestazione, e, se il ragionamento che la giustifica è quello della necessità dialettica della lotta, tale necessità è in ogni caso valida. Il fatto è che la libertà costituisce, sì, la legge della vita, ma non concepita naturalisticamente come arbitrio, sibbene spiritualmente come sviluppo logico e conquista progressiva di ideali sempre maggiori. E allora le leggi sociali non sono limite al suo realizzarsi, bensì condizione imprescindibile di esso e fondamento saldo della nuova costruzione, sì che tanto più libero è un popolo quanto più salda e rigorosamente rispettata è la legge che lo governa. Né diverso può essere l'ideale della libera concorrenza economica, se non vogliamo che gli arbitri dei singoli si sopraffacciano e distruggano reciprocamente, anziché comporsi e potenziarsi in una competizione consapevolmente disciplinata. Anche qui la libertà ha valore solo nel processo sistematico della vita sociale e nella visione del-

l'unica sua finalità. Se l'ideale del mercato è quello auspicato dal Lanzillo, esso implica la patologica e aprioristica rinunzia a ogni logica, a ogni criterio economico e infine a ogni possibilità di costruzione scientifica. Se è vero, infatti, che il prezzo *deve* formarsi « in modo spontaneo e *irrazionale* » e che *deve* sfuggire « alla volontà degli operatori e dei preposti alle contrattazioni l'essenziale, gli impulsi che determinano un prezzo e che modificano, di ora in ora talvolta, il suo livello », vuol dire che la scienza economica non ha ragion d'essere e che il successo e l'insuccesso di ogni impresa è puramente fortuito. Che se, invece, è possibile anche nel campo economico scegliere a ragion veduta la via da battere, ossia prevedere in qualche modo il risultato delle proprie azioni o delle proprie speculazioni, ciò significa che una certa razionalità governa pure questo aspetto della vita, e che lo scopo supremo della prassi e della scienza è appunto quello di rendere sempre più intelligibile il processo di tali fatti, coordinandoli e subordinandoli in un sistema sempre più logico. Vuol dire insomma che anche nella vita economica non deve sussistere l'anarchia e l'arbitrio, sibbene una libertà che abbia un'intima coerenza logica e che perciò sia resa possibile solo dall'unità consapevole dell'organismo in cui si attua. Il che è poi confermato in modo indubbio dai fatti, come può ben riconoscere chiunque confronti l'andamento dei mercati odierni — nazionali e internazionali — con quelli di qualche secolo addietro e constati che va progressivamente attenuandosi l'irrazionalità dei prezzi, che si rende sempre meno fortuito l'incontro della domanda e dell'offerta, e che soprattutto muta radicalmente la fisionomia delle crisi economiche. È l'unità dell'organismo che via via disciplina la bruta molteplicità delle iniziative individuali.

[1] Istituto Editoriale Scientifico, Milano 1930, pp. XXIII-430.

V. Economia liberale ed economia corporativa

Lettera aperta a S. E. Pasquale Jannaccone

Eccellenza,

Nell'articolo *Scienza, critica e realtà economica* (« Riforma sociale », novembre 1930, pp. 521-8), in cui ha voluto vivacemente criticare i miei scritti di economia, anch'Ella si è compiaciuto di insistere nei triti luoghi comuni che formano il muro divisorio tra la gente assennata e i filosofi. Ma poiché la divisione esiste ed Ella non vuole compiere alcuno sforzo per comprendere le « espressioni preziose ed alquanto ermetiche del linguaggio filosofico più moderno » da me adoperato, La prego di non voler giudicare in me il filosofo e di non rivolgermi dei complimenti (« filosofo più che scienziato ») di cui Ella non potrebbe scientificamente rispondere. Come non può rispondere, del resto, di nessuna delle affermazioni contenute nelle pagine dedicatemi, se è vero che in esse è pur dovuto scendere in qualche modo sul mio terreno per incontrarmi e combattermi. Se la mia è « critica d'arte » e se le mie pagine possono soltanto procurare « un certo diletto estetico », le lasci confutare dai letterati e non si avventuri in un campo che non è quello della Sua scienza. Altrimenti, Eccellenza, corre il rischio di contaminare la severità dei Suoi studi e di indulgere a giudizi critici che sono, in effetti, impressioni da dilettante. In ogni caso, Eccellenza, legga con maggior attenzione ciò che vuol giudi-

care e non mi faccia dir cose che non ho mai dette e che sono anzi agli antipodi delle mie affermazioni.

Io ho chiamato *economia liberale* tutta *l'economia politica.* Ciò rappresenta per Lei una confusione che avrebbe tre origini. La prima consisterebbe nel confondere un'ipotesi scientifica con un precetto o un ideale, e questa veramente sarebbe una strana cosa per uno storicista, il quale afferma la immanenza della norma alla realtà: ma, di grazia, quando, dove e come ho fatto una simile confusione? La seconda sarebbe che, « in un tiro a bersaglio, è molto più facile mandare all'aria il leggiero berretto della Libertà che il bronzeo elmo di Minerva; e quindi v'è un interesse pratico a mutar questo con quello sulla testa della scienza economica ». Ora, a parte l'insinuazione volgaruccia *dell'interesse pratico,* sta di fatto che, se Ella può disinteressarsi del « leggiero berretto della Libertà » per occuparsi esclusivamente del « bronzeo elmo di Minerva », io son costretto a mandar all'aria il primo per poter costruire il secondo su un ben più solido concetto della stessa libertà: poiché è bene non indulgere in alcun modo all'equivoco e non far credere, a coloro che son soliti di giudicare per sentito dire, che con la critica dell'economia liberale si voglia negare, anziché potenziare, la libertà economica. La terza origine, infine, sarebbe « la scarsa conoscenza che lo Spirito *sembra* avere delle opere speciali e propriamente tecniche degli economisti; di guisa che, standosene pago a certe generalità, egli può tenere per « liberali », sol perché economisti, Malthus quanto Ricardo, Sismondi quanto Say, Stuart Mill quanto Jevons, Cournot quanto Bastiat, Walras quanto Pareto, Wagner quanto Marshall, Sax quanto Menger, Loria quanto Pantaleoni, e via discorrendo! ». Ma anche per questa terza origine l'accusa rivoltami non è giustificata, non perché si sia dimostrata di fatto la mia conoscenza o la mia ignoranza degli economisti sopra citati, bensì perché l'argomentazione poggia su di un timido « *sem-*

bra », il quale non può certo elevarsi a criterio scientifico. Se Ella vuole insistere nel rimprovero deve anzitutto discutere con me il concetto di liberalismo, e poi dimostrarmi che a uno solo di quegli economisti non competa l'epiteto di liberale, com'è stato da me inteso. Liberale, secondo il punto di vista dal quale mi sono posto, è chi ritiene l'individuo in tutto o in parte estraneo all'organismo statale e perciò soggetto di alcune azioni economiche estranee ai fini dello Stato: liberale, in altri termini, è chiunque non giunga all'identificazione di individuo e Stato. In tale senso è chiaro che nessuno degli economisti indicati può sfuggire alla critica da me fatta; neppure i rappresentanti di quel socialismo di cui altrove ho dimostrato lo stesso pregiudizio individualistico in termini di statalismo. Che poi Ella possa contestarmi la legittimità dell'uso che io faccio del concetto di liberalismo è tutt'altra questione, estranea all'accusa com'è stata da Lei formulata: comunque mi permetto ricordarle che quell'uso non è arbitrario, bensì strettamente legato a una concezione speculativa e storica, che Ella molto difficilmente potrebbe confutare. Solo quando l'avrà fatto o almeno avrà tentato di farlo, sarà il caso di riprendere la discussione.

Quanto alla distinzione ch'Ella fa tra critica d'arte e critica scientifica non credo utile né opportuno discutere qui la Sua tesi: qualunque critico d'arte che si rispetti si sentirebbe offeso della funzione da Lei attribuitagli. Per quel che riguarda in particolare la critica scientifica Le dirò molto francamente che una critica « puramente negativa » non è mai esistita né può esistere: è una contraddizione in termini. Che poi la scienza sia « un lento trasformarsi », « un continuo processo di revisione », inteso come « travaglio interno della scienza stessa », e perciò non possa essere d'un tratto negata in blocco e sostituita con altra scienza, è verità non solo lapalissiana, ma da me esplicitamente riaffermata quando ho detto che la scienza « è una: e tutti gli indirizzi scienti-

fici, dal mercantilismo alla scuola fisiocratica e dal liberalismo allo storicismo, al socialismo, al corporativismo, non sono che i momenti del suo unico processo storicamente determinato. L'economia corporativa vuol rappresentare soltanto lo stadio più avanzato del processo, in cui tutti i precedenti debbono risolversi trasvalutandosi ». Sì che quando si afferma la necessità di mutare i presupposti della scienza economica, non si vuol già, come Ella arbitrariamente mi fa dire, « elevar la pretesa che i cultori d'una scienza abbandonino d'un tratto i loro presupposti, le loro ipotesi, le loro leggi, cioè tutto quanto è servito, nella faticosa elaborazione di più generazioni, a convertire l'indistinto in distinto, per altri presupposti, dei quali non sia ancora stata sperimentata la fecondità e la virtù chiarificatrice »; ma si vuole affermare soltanto la crisi interna della stessa scienza economica, e cioè l'interna necessità di rivedere i propri presupposti per adeguarli alle nuove esigenze scientifiche. Le quali nuove esigenze, si badi bene, non sarebbero se non ci fossero già state le vecchie, così come, in particolare, non potremmo avere il nuovo concetto di libertà economica senza avere già sperimentato il valore e i limiti del vecchio concetto liberistico. Una nuova affermazione scientifica è sempre una negazione perentoria della vecchia, ma solo a patto di sorgere appunto dalla sua negazione, e di riassorbirla in un superiore concetto. E sarebbe quindi il caso di finirla con il ritornello della pura negatività della mia critica e con l'invito formale di costruire da un giorno all'altro tutto un nuovo sistema fino all'ultimo dei particolari. Al sistema — che del resto è nel suo nocciolo già implicito in tutto quel che ho scritto finora — sto lavorando ponendo pietra su pietra, ma intanto non sarebbe forse inopportuno che anche altri si persuadesse di una certa legittimità della critica fin qui svolta e non la prendesse tanto leggermente dall'alto rinunciando *a priori* a una più effettiva collaborazione. Cre-

dere che quella critica sia mera velleità di un filosofo e incaponirsi a non vedere l'attuale crisi della scienza economica, è segno di un dogmatismo che confina con l'ingenuità.

E veniamo alla famosa pietra di paragone che è data dal problema della libera concorrenza e del monopolio. « Il gran rimprovero », Ella dice, « che lo Spirito muove agli economisti *tradizionali* è di non comprendere la realtà. Ma l'unica prova che egli porti di questa incomprensione starebbe nell'aver essi ordinati i loro sistemi intorno alle due configurazioni estreme della libera concorrenza *e* del monopolio, ignorando la figura del sindacato! Forse il nostro critico non sa che ormai, nella scienza economica, le due espressioni di libera concorrenza e monopolio non sono che due formole per denotare sinteticamente il concorso di un certo numero di condizioni, la cui presenza rende *determinato* il mercato, mentre la mancanza di una sola lo rende *indeterminato.* Il problema fondamentale dell'economia essendo la determinazione dei rapporti di scambio (valori, prezzi), è naturale che gli economisti abbiano dato il massimo rilievo allo stato di libera concorrenza perfetta e di monopolio assoluto, perché solo nell'una o nell'altra ipotesi v'è una situazione determinata di equilibrio stabile, e quindi un prezzo normale intorno al quale gravitano i prezzi reali di mercato, come satelliti intorno al sole ». In tal guisa anch'Ella cerca di difendere l'economia tradizionale restringendo al solito le figure della libera concorrenza e del monopolio a due formole scientifiche astratte. Ma il guaio è — lo ripeto ancora una volta — che quelle formole non possono essere scientifiche perché intimamente contraddittorie: io nego, in altri termini, che con l'ipotesi della libera concorrenza si possa — sia pure nel modo più astratto — rendere determinato il mercato e giungere a una situazione determinata di equilibrio stabile. Potrò sbagliare, ed Ella potrà convincermi dell'errore, ma sino a quando non avrà confutato la mia argomentazio-

ne, rimarrà al di qua di essa, con la conseguenza di fraintendere completamente il mio pensiero e di continuare a discorrere di cose che nulla hanno a che fare con la mia tesi. E purtroppo tutto il resto del Suo articolo è la prova più manifesta della radicale incomprensione del principio da cui ho preso le mosse.

Perché la ragione del fraintendimento possa apparire chiara, mi sembra opportuno rifarmi a quanto Ella mi attribuisce in una nota a p. 526. « Lo Spirito », Ella afferma, « sfonda una porta aperta quando dice che il movente edonistico non è il solo movente di azioni economiche ». Orbene, io non solo non sfondo alcuna porta aperta, ma nego esplicitamente che si possa parlare di moventi diversi delle azioni economiche: nego cioè che esistano moventi edonistici e moventi non edonistici della nostra condotta. Un infortunio peggiore, Eccellenza, non poteva capitarle! Ma è proprio così, o altrimenti la lesi dell'identificazione di individuo e Stato non ha più significato.

Da questo equivoco fondamentale scaturiscono poi le considerazioni ch'Ella fa intorno al sistema corporativo italiano. Dopo aver stigmatizzato con me « coloro che hanno fin qui tentato di costruire una teoria dell'economia corporativa semplicemente parafrasando la *Carta del lavoro* e le leggi che ne derivano — quasiché l'esegesi di un testo legislativo possa dar vita ad una scienza e non debba invece da essa riceverla », Ella stesso finisce col prendere alla lettera la *Carta del lavoro* e col porsi un compito scientifico di assurda realizzazione. « È appena necessario avvertire », Ella dice, « che il problema posto dalla *Carta del lavoro* è molto più complesso di quei problemi di massima ofelimità individuale e collettiva, o di massima utilità *per la* collettività e *della* collettività, che sono stati studiati da Cournot, Walras, Edgeworth, Pareto, Pigou, Pantaleoni e tanti altri economisti. Nel sistema corporativo si tratterebbe di realizzare,

quanto meno, due massimi: uno della collettività, come somma d'individui, e uno della Nazione, come entità distinta. Occorrerebbe quindi ricercare se le relative condizioni siano compatibili fra loro, e con quelle poste per la soluzione di altri problemi parziali (determinazione dei salari, interesse della produzione, ecc.) ». Ma se veramente questo dovesse essere il compito dell'economia corporativa, vana sarebbe ogni speranza di riuscita; e non occorre certo un grande acume scientifico per comprendere che, se di due massimi è questione, e cioè se moventi edonistici e moventi non edonistici coesistono, l'economista può pure dichiarare fallimento e rinunciare all'impresa disperata. Se l'economia corporativa ha un significato, questo non può vedersi che nella determinazione del massimo di utilità dello Stato in quanto identico con l'individuo: ma per giungere a tale risultato bisogna anzitutto convincersi che la determinazione dell'utile dell'individuo particolare, come quella dell'utile della collettività in quanto somma di individui, è un'utopia scientifica che è potuta fiorire soltanto nei cervelli degli economisti.

VI. L'economia attualizzata

Risposta a Benedetto Croce

Alcuni mesi or sono Benedetto Croce « osservando il corso delle cose » si era accorto nientemeno che « tra le parecchie cose che si sono dissolte in Italia negli ultimi anni, c'è anche il cosiddetto *idealismo attuale »:* e dopo questa constatazione si era proposto di non sprecar altre parole su un argomento che ormai fa sorgere in lui « una curiosità meramente retrospettiva » (« La Critica », 20 luglio 1930, pp. 317-20). Ma, per quanto retrospettiva, questa « curiosità » non lo lascia in pace un momento e par che la fobia per l'idealismo attuale sia rimasta l'unica nota veramente viva e colorita della sua attività di questi anni. Non è esagerato affermare che dai più, oggi, « La Critica » si attende e si sfoglia soprattutto per il desiderio di trovarvi l'immancabile battuta contro il nemico dissolto. Ed è un desiderio un po' morboso, qual si conviene all'atteggiamento morboso che lo suscita, attraverso di esso creando, nelle zone della mezza cultura, una nuova sorta di popolarità e di *forma mentis* crociana.

Ora il Croce si è accorto che l'idealismo attuale sta per prender moglie e sposare non saprebbe dire se, monogamicamente, la scienza, o, poligamicamente, le scienze. Se ne è accorto, e trova quindi l'occasione di tornare a parlare di ciò che non merita conto discutere, ma che tuttavia lo stuzzica (« all'invito non so resistere ») e gli fa scrivere delle pagine,

di cui infine nuovamente par che si penta, accorgendosi di aver fatto « troppo onore » a cose che rivelano soltanto « la loro nullità scientifica » *(L' economìa filosofata e attualizzata,* in « La Critica », 20 gennaio 1931, pp. 76-80). Oh, quanta insincerità in questo ostentato timore di abbassarsi e in questa superbia vinta ancora una volta dal bisogno di giustificarla. Non si accorge il Croce del valore diseducativo di questo suo atteggiamento che costringe, ad esempio, me, che pur avrei desiderio di discutere le sue obiezioni da un punto di vista esclusivamente scientifico, ad analizzare i suoi senimenti e i suoi umori personali per rendermi esatto conto dei limiti della sua critica?

Il Croce mi fa osservare che l'identificazione di filosofia ed economia è un sofisma che non regge al cimento della realtà. « Quando ci si prova realmente », egli dice, « a costruire quella Economia che è Filosofia, si giunge al ponte dell'asino, perché, se si filosofa, si trascende la scienza economica (passando di necessità a trattar di logica o di filosofia dell'utile), e, se ci s'immerge nella scienza, si cessa o si sospende di filosofare » (p. 76). Il che potrebbe anche essere verissimo, ma è appunto quello che occorreva dimostrare per opporsi alla mia tesi. Intanto è opportuno prender atto di un *perché,* che, se non spiega nulla, ha tuttavia il valore di una riaffermazione esplicita e categorica del dualismo crociano di scienza e filosofia, intesi come distinti nel tempo.

I modi di far sentire la mia voce nel campo della scienza economica sarebbero, secondo il Croce, due, e propriamente l'uno di « accompagnamento » e l'altro di « correzione ». Il primo « consiste nel venir continuamente rammemorando dinanzi alle proposizioni dell'Economia, che queste sono « astratte » (come se la scienza potesse esser mai altro che astratta!) e che la realtà concreta si risolve nella filosofia e nella storia »; e inoltre « rintronandoci gli orecchi a ogni passo, a ogni detto dell'Economia mercé la pedantesca

glossa: che la concretezza è solo nel Soggetto » (pag. 77). Ora, se questo fosse il mio modo di procedere, si avrebbe ragione di ritenermi puerile, querulo, arrogante e seccatore, ma il fatto è che tale funzione di accompagnamento non solo non è stata esercitata nel modo che descrive il Croce, ma non è stata esercitata in nessuna maniera, ché, anzi, la stessa tesi dell'identificazione di filosofia ed economia esclude la possibilità di esercitarla. E infatti se io ho ricordato che le proposizioni della scienza economica sono astratte, ho poi dimostrato che sono anche concrete; aggiungendo — contrariamente a quel che si potrebbe arguire dalle parole del Croce — che accanto all'economia non v'è una filosofia o una storia, le cui proposizioni siano altrimenti astratte o altrimenti concrete. Quanto, infine, al far rintronare gli orecchi con la « pedantesca glossa: che la concretezza è solo nel Soggetto », mi permetto far osservare che il Croce giudica anche qui per partito preso: se avesse la pazienza di rileggere i miei scritti senza prevenzioni, si accorgerebbe dello sforzo costante da me compiuto per evitare formule generiche e troppo tecnicamente filosofiche. Quella glossa, pedantescamente ripetuta, offenderebbe il mio gusto ben più di quello del Croce, adusato, com'egli è, a ripeterci glosse del genere da alcuni decenni.

Il secondo modo di penetrare nella scienza economica, quello della « correzione », si eserciterebbe accusando tutti gli economisti d'individualismo, di atomismo, di utilitarismo, di antistoricismo, di veder l'individuo e disconoscere lo Stato, di esser liberisti e liberali, di ignorare che la libertà non può conseguirsi se non nello Stato o dallo Stato. Al che il Croce fa anche lui lo scandalizzato come un qualsiasi economista cattedratico, e si compiace del solito ritornello: « Ma che si scherza? Hanno mai veramente cotesti signori aperto un trattato di Economia o procurato d'intenderne il contenuto? E come, in questo caso, non si sono accorti che

gl'« individui », dei quali discorre l'Economia, non hanno nulla da vedere con quelli dei quali il diritto traccia i diritti e i doveri verso lo Stato e la Filosofia del diritto ricerca i rapporti che ha il concetto di essi con quello dello Stato, ma sono nient'altro che sinonimi e simboli di « bisogni », « soddisfazioni di bisogni », « mezzi di soddisfazione », « produzione di mezzi » e simili, coi quali si stabiliscono le leggi e s'istituisce il calcolo economico? e che, parimenti, lo Stato o gli Stati sono colà nient'altro che simboli di forze interferenti nei processi prima disegnati, e modificatrici del loro andamento regolare? » (p. 78).

A questo ritornello ho già risposto più d'una volta, ed il Croce avrebbe pur potuto prendere atto della mia risposta prima di ripeterlo. E ho risposto che ho cercato invano nei trattati degli economisti un significato tecnico e non equivoco di individuo e di Stato; e che purtroppo gli economisti hanno sempre presupposto chiari ed evidenti questi concetti fondamentali della loro scienza. Ma la mia risposta non si è limitata a tale constatazione, che anzi, passando a illustrare il significato di quei *bisogni,* di cui gli individui sarebbero i simboli, mi sono imbattuto nel concetto di *ofelimo,* che mi ha ricondotto dritto dritto all'individuo della psicologia e della filosofia del diritto. E allora è colpa mia se ho impostato la discussione in termini scientifici e filosofici insieme, identificando l'individuo dell'economia con l'individuo *tout court* e procedendo alla critica della teoria marginalista? E, d'altra parte, ha mai provato il Croce a intendere sul serio i *bisogni* e a trattarli scientificamente, prescindendo dal concetto di individuo cui si riferiscono? Egli mi domanda se ho mai aperto un trattato di economia o se ho procurato d'intenderne il contenuto; ma, di grazia, quale trattato ha egli mai aperto in cui abbia trovato un concetto di bisogno, scientificamente determinabile indipendentemente dal concetto filosofico di individuo?

Se, poi, dall'individuo si passa allo Stato e si cerca di rendersi conto del valore e dei limiti di questa « forza interferente » nei processi dell'economia individuale, non solo si ha da ripetere il ragionamento testé fatto, ma l'antitesi individuo-Stato si delinea subito con caratteristiche tali, da rendere assolutamente fuor di proposito l'obiezione del Croce. E basterebbe elencare pochi binomi — libertà e intervento, concorrenza e monopolio, prezzi economici e prezzi politici — per convincersi che l'individuo e lo Stato son proprio quelli che la filosofia del diritto ha il compito di definire. Del resto, faccia il Croce la controprova e ci definisca, restando in un terreno puramente economico, quella forza interferente di cui lo Stato sarebbe il simbolo. Ci provi, e noi attenderemo pazientemente i risultati: però fin d'ora gli garantisco che, se il risultato non sarà negativo, una nuova scienza dell'economia avrà visto la luce.

« Come non hanno capito », continua a oppormi il Croce, rinforzando la dose, « che l'Economia non cangia natura quali che siano gli ordinamenti sociali, capitalistici o comunistici, quale che sia il corso della storia, al modo stesso che non cangia natura l'aritmetica per variare delle cose da numerare? O bisognerà comandare all'aritmetica di non permettere che quattro e quattro facciano otto, e di aspettare quel che deciderà in proposito lo Stato, che è il Dovere e che è Dio? Quale « vulcano » filosofico o morale avevano lasciato spegnere gli economisti, il cui metodo non è filosofico ma matematico, e il cui assunto non è di etica? Non sono ovvie presso gli economisti le distinzioni tra economia pura ed economia politica, tra legge economica e politica economica, e lo stesso liberismo del lasciar fare e lasciar passare non è stato innumeri volte dichiarato, nei rispetti dell'azione statale, una massima di valore pratico o empirico? » (pp. 78-9).

Che il Croce non comprenda l'accusa di antistoricismo da

me rivolta alla scienza economica, non deve certo meravigliare chiunque legga i periodi ora riportati. L'economia come l'aritmetica non cangia quale che sia il corso della storia: l'economia è matematica anch'essa, e quattro e quattro hanno fatto e faranno sempre otto. Con quale entusiasmo accoglieranno queste parole i nostri economisti matematici, che giurano sulla *purezza* della loro scienza! Ma che queste parole avessero dovuto suonare con tale durezza anche sulla bocca di un filosofo e di uno storico, non ci saremmo davvero aspettato. Oh, dunque, anche per il Croce la distinzione tra economia pura ed economia politica è *ovvia?* Che ovvia sia sembrata e sembri a tanti economisti — non a tutti — è cosa fuori dubbio, ma non crede il Croce che io, aprendo quei tali trattati cui egli allude, abbia già dimostrato come, in realtà, la distinzione non stia né in cielo né in terra, e sfugga immediatamente dalle mani, appena si cerchi comunque di precisarla? Ecco, io non vorrei ritorcere l'accusa di scarsa conoscenza delle opere degli economisti, ma non so proprio come spiegarmi questa fiducia illimitata che il Croce ha sull'esistenza effettiva di un'economia pura e, peggio ancora, di una economia matematica che non abbia fondamenti illusori. Non si lasci intimidire dall'apparente rigore delle ben collegate serie di formule, penetri un poco in questo mondo di superiore tecnicismo e veda se gli sia possibile trovare un tentativo *sistematico* di economia matematica — nella possibilità e opportunità del metodo matematico nella determinazione dei rapporti di alcuni fenomeni economici non ci può esser dubbio — che non poggi su basi di creta e non si riattacchi a presupposti affatto arbitrari e verbalistici.

L'articolo del Croce si chiude con un esempio, che dovrebbe provare *ad oculos* la riduzione all'assurdo dell'economia attualizzata. Ma l'esempio — oltre la poco simpatica e poco generosa ironia verso un uomo che merita tanto rispetto — riesce a provare soltanto una cosa, vale a dire la poca

coscienziosità di un critico che pretende di far giustizia di un tentativo scientifico, artificiosamente riducendolo a una sua particolare espressione. Pochi giorni prima che uscisse il fascicolo de « La Critica », era apparsa sul *Giornale critico della filosofia italiana* la mia recensione del libro di Emilio La Rocca (*Abbozzo di una interpretazione idealistica della economia politica,* « La Nuova Italia », Perugia-Venezia, 1930, pp. viii-295): che io non intenda a quel modo l'identità di scienza e filosofia, al Croce avrebbe dovuto risultar chiaro, e che nel libro del La Rocca io veda lo stesso pericolo che vi vede il Croce, anche questo avrebbe dovuto essere evidente a chi si fosse accinto alla discussione con animo sereno. Ma di serenità oramai il Croce non è più capace e prima di ogni altra cosa egli cerca di convincersi che le nostre « manipolazioni pseudo-dottrinali siano più o meno direttamente a servigio di equivoci ideali », che lo autorizzino a discuterne in maniera astiosa e ingiusta. Terreno, questo dell'ingiuria, nel quale sarebbe vano seguirlo, sia che si cercasse di pagar della stessa moneta sia che si tentasse di persuadere dell'errore. In chi lavora con fede, trascurando frutti che pur sarebbe facile (e quanto facile!) raccogliere, la ripetuta insinuazione del Croce può gettare solo un'ombra di tristezza: forse un giorno, ritornando con altro animo su queste discussioni e avendo altri elementi per giudicare gli uomini di oggi, egli sentirà il rimorso dell'ingiustizia commessa.

Ed ecco la recensione del libro del La Rocca:

È un audace tentativo di dominare nelle sue grandi linee tutta la scienza economica da un punto di vista rigorosamente idealistico: un tentativo che va considerato con molta attenzione da quanti sono persuasi della necessità di porre in primo piano il problema del rapporto tra scienza e filosofia. Il La Rocca, dopo aver accennato al principio fondamentale

dell'attualismo, cerca appunto di chiarire nel secondo capitolo il concetto di scienza in generale e di scienza empirica in particolare, e conclude « che se non può proprio parlarsi di identificazione perfetta tra quella che è l'attività del filosofo e quella che è l'attività dello scienziato, non deve potersi escludere tra esse una parentela molto stretta che, mutate talune circostanze, potrebbe diventare quasi tra esse una vera e propria identificazione » (pp. 19-20). In verità, questa soluzione, così schematicamente riassunta, non può non apparire alquanto indecisa e problematica, né tutte le argomentazioni che la precedono e la seguono valgono a farci superare effettivamente lo stato di dubbio da essa ingenerato. L'Autore si oppone con molta efficacia a una concezione necessariamente naturalistica della scienza, ma quando si tratta di giungere alla estrema conseguenza di tale critica arretra un po' perplesso e ripristina il dualismo che voleva eliminare: la distinzione di scienza e filosofia, dialetticamente negata con acutezza non comune, si riafferma infine in modo categorico e nel senso forse più pericoloso. « Ma », osserva infatti il La Rocca, « se una distinzione rigorosa tra le due non si può avere perché non può nel fatto aver luogo, non è mica detto che una distinzione dedotta dal diverso oggetto o fine che entrambe perseguirebbero non si possa avere. Si può avere di fatti, consistendo la prima nella risoluzione nello spirito della realtà universale, e l'altra nella risoluzione in esso di un aspetto particolare della realtà universale » (pp. 33-4). Dove è chiaro che la realtà universale viene abbassata a oggetto e che la filosofia si concepisce ancora al vecchio modo intellettualistico.

La soluzione non molto rigorosa del problema ha avuto le sue necessarie conseguenze nella scelta dei criteri seguiti per determinare i principi fondamentali dell'economia. La filosofia come scienza della realtà universale è rimasta un presupposto di fronte all'economia che è scienza di un partico-

lare aspetto di quella realtà, sì che la ricostruzione filosofica dell'economia è stata intesa nel senso di ricondurre i principi scientifici alle categorie filosofiche. E il La Rocca ha potuto perciò avvicinarsi all'economia dall'esterno e tradurre i principi scientifici in termini attualistici, senza preoccuparsi troppo della fecondità di un tale procedimento, destinato a esaurirsi in una zona di confine tra la scienza e la filosofia, intese al vecchio modo.

Concepito in tal guisa il problema, la prima preoccupazione del La Rocca è stata quella di individuare il principio primo della scienza economica, e l'individuazione naturalmente è stata da lui cercata non sul terreno storico dell'origine e dello sviluppo della economia, bensì sul terreno filosofico della dialettica dello spirito. *L'a priori* è stato inteso non nell'attualità dell'esperienza scientifica, ma come la determinazione pre-scientifica del principio della scienza. È il principio è diventato allora un momento assoluto della dialettica dello spirito, astoricamente concepito. « Ma », dice infatti il La Rocca, parlando del rapporto tra economia ed etica, « se per quel che riguarda la sua legittimità filosofica esso si identifica perfettamente col principio dell'eticità, non si deve concludere insieme, che non possa avere un suo oggetto speciale e inconfondibile pur sulla base della sua realtà etica. Esso può ben affermare un suo originale compito: quello della spiritualizzazione-materializzazione, dell'acquisizione-alienazione, della valorizzazione-degradazione, il quale non è certo il compito della eticità che, se tien l'occhio al primo termine, non lo tiene, nello stesso tempo, ad entrambi» (p. 131).

Tale procedimento dialettico non si limita alla determinazione del principio primo, ma si estende a tutti i concetti tradizionali della scienza economica, e il La Rocca tenta di dedurre speculativamente anche i termini di produzione, circolazione, distribuzione e consumo; e finisce infine

con l'idealizzare la figura dell'imprenditore identificandolo addirittura con il soggetto economico. Ma per quanta fede e calore l'Autore ponga in siffatta ricostruzione, l'astrattezza del procedimento non può non colpire l'attento lettore, che vede, pur attraverso l'esigenza giustissima di cui il La Rocca è tra i primi sostenitori, il grave pericolo di un ritorno all'hegelismo o al filosofismo antiscientifico.

Ho voluto insistere più sul lato negativo che su quello positivo del libro del La Rocca — che pur è ricco di belle pagine e di acutissime critiche — perché ritengo necessario e urgente sgombrare nettamente il campo di tutti quei preconcetti filosofici e scientifici che non consentono ancora di giungere all'assoluta convinzione di un'unica forma del sapere e alla conseguente ricostruzione storicistica della scienza. L'idealismo attuale ha dato il colpo di grazia al concetto intelletualistico di categoria, che è vano voler fare risorgere comunque in una malintesa determinazione di principi assoluti. I principi di tutte le scienze non possono che ricercarsi sul terreno concreto dell'esperienza storica, la cui attualità, universalità e perciò filosoficità non ha bisogno di puntelli metafisici di alcuna sorta. Il che, in sostanza, ha riconosciuto pure il La Rocca, sebbene egli si sia lasciato un po' trascinare nel campo dei problemi filosofici tradizionali, dove metodo filosofico e metodo intellettualistico diventano necessariamente sinonimi. — Un'esperienza più viva e diretta dello sviluppo storico dell'economia non potrà non condurre l'Autore a una soluzione più concreta dei problemi coraggiosamente posti in questo libro.

VII. Il metodo matematico in sociologia e in economia

In un articolo, *Verso l'economia corporativa,* pubblicato nei « Nuovi studi » (1929, pp. 233-52: ora riprodotto nel volume *La critica dell'economia liberale,* Treves, Milano 1930) ebbi occasione di occuparmi del professor de' Pietri Tonelli e di accennare agli errori metodologici delle sue teorie di politica economica. Esemplificando in una nota, scrivevo: « Rinviando la critica della concezione che il de' Pietri Tonelli ha della scienza della politica economica a quando sarà pubblicato il trattato che l'A. annunzia, ci limitiamo qui, in via d'esempio, a riferire una delle presunte leggi della nuova disciplina. Nella prolusione citata *{Di una scienza della politica,* in « Rivista di politica economica », 1929, fasc. I) si afferma perentoriamente che « gli impulsi non si possono creare, nè distruggere », che, « se gli impulsi esistono, si trovano in proporzioni diverse in tutti gli uomini, dello stesso tempo e di tempi diversi », ecc. Non ci meraviglieremmo se tutto ciò, prima o poi, fosse tradotto in termini matematici e additato come una delle espressioni della scienza più pura; ma la facilità che così si dimostra di trasportare sul terreno scientifico i termini più empirici e indeterminati non può rendere diffidenti contro le leggi dell'economia razionale. La mentalità è sempre la stessa, e cioè — piaccia o non piaccia l'aggettivo — essenzialmente dogmatica, come potrebbe riconoscere anche il de' Pietri Tonelli, qualora provasse a doman-

dare a uno studioso di psicologia se l'affermare che gli impulsi non si creano né si distruggono possa avere un qualsiasi significato men che banale » (pp. 235-6).

Come risposta a questa critica il de' Pietri Tonelli non ha trovato di meglio che recensire con troppo evidente acrimonia il volume in cui l'articolo è stato riprodotto (« Rivista di politica economica », 31 dicembre 1930, pp. 1014-5). Ma a una recensione che si limita a una filza di improperi non è il caso di ribattere: la polemica diventerebbe personalistica e quindi estranea ai fini di una discussione scientifica. Sarà piuttosto opportuno prendere in esame quel trattato che allora il de' Pietri Tonelli ci annunciava e di cui recentemente è apparso il primo volume {*Corso di politica economica,* vol. I, Introduzione, Cedam, Padova 1931, p. 216). Purtroppo le previsioni contenute nella mia nota sono state confermate dalla realtà, e sarà sufficiente qualche assaggio perché chiunque voglia giudicare con animo sereno se ne possa convincere.

Dopo aver discusso in generale dell'oggetto della politica economica, l'A. determina gli elementi fondamentali dello studio. « Per limitare », egli scrive, « o meglio, per delimitare, il campo della ricerca politica che ci interessa e metterlo alla portata della mente dello studioso, si può cominciare con lo sceverare e considerare, in sé, e nelle loro reciproche relazioni, *tre elementi* fondamentali della realtà sociale, cioè della vita delle cerchie sociali. Insieme coi fatti di natura, questi elementi formano la vita dell'universo. Tali elementi sono precisamente: 1) gli *impulsi,* che indicheremo con I, cioè i moventi, o le determinazioni, o gli stimoli, ecc., quali i bisogni, i sentimenti, gli interessi, le passioni, il raziocinio, ecc., assai vari e che si conviene debbano effettivamente esistere e operare, per indurre gli uomini ad agire e ad esprimersi; 2) gli *atti,* che indicheremo con A, cioè le azioni, di diversa specie, a cui si ritengono indotti gli uomini, soprat-

tutto dagli I; 3) le *espressioni,* che indicheremo con E, cioè le manifestazioni di linguaggi, gestiti, verbali e scritti, riguardanti appunto gli I e gli A » (p. 7).

Tutta la costruzione del sistema è impostata su questa tripartizione della realtà sociale, sì che convien fermarsi al limitare e domandarsi quale sia il carattere e la validità scientifica di tali presupposti. È chiaro che una distinzione fra impulsi, atti ed espressioni non può avere valore sistematico se non si giustifica alla luce di un criterio scientifico, ed è chiaro che un tale criterio non può trovarsi se non nella disciplina che si occupa *ex professo* di tali fenomeni. La distinzione, in altri termini, ha bisogno di una giustificazione logica che le venga dalla psicologia: ogni altra giustificazione sarebbe di carattere empirico e però irrilevante ai fini di un sistema scientifico. Ma, intanto, dal punto di vista psicologico, nessuno potrebbe dare un qualsiasi valore a quella distinzione, affatto arbitraria sia per la scelta degli elementi, sia per la loro definizione, sia per l'interferenza dei rispettivi campi. Solo chi non ha alcuna dimestichezza con questi studi può illudersi di dare un significato critico a termini così radicalmente antiscientifici.

Si potrebbe, a questo punto, porre una pregiudiziale perentoria a tutto il sistema escogitato dal de' Pietri Tonelli e chieder conto di tali presupposti, esibiti senza alcuna garanzia della loro legittimità. Ma noi vogliamo far credito all'A. e ammettere che si possa accettare, su un terreno meramente astratto, una classificazione ottenuta con un grossolano senso comune. Se non che, riconosciuto nel senso comune o nell'opinione il fondamento della distinzione, è possibile pervenire da essa a risultati che trascendano la sfera del senso comune e dell'opinione? In altri termini, se la distinzione ha carattere empirico, può da essa ricavarsi una qualsiasi conclusione non empirica? La risposta non dovrebbe essere dubbia, e il lettore dovrebbe aspettarsi che nel resto

del volume si continuasse a discutere mantenendosi sullo stesso terreno sul quale poggiano gli elementi fondamentali. Ma le cose, purtroppo, procedono ben diversamente, perché, appena esposta la distinzione delle tre classi, le classi stesse vengono ipostatizzate e si comincia a giuocare con esse come con quantità esattamente definite. Le tre classi a loro volta si suddistinguono in classi minori, in cui l'arbitrio della definizione è sempre più palese, ma nelle quali la rigidità del metodo appare via via più dogmatica. La molteplicità delle classi acquista corpulenza numerica, e tra lettere e numeri si trova subito il materiale per una trasformazione in termini matematici. Dopo poche pagine le grossolane definizioni si sono cangiate in entità aritmetiche e dalla penna tecnicamente formidabile del de' Pietri Tonelli cominciano a scaturire le formule algebriche. Per chi volesse delibare la bontà del metodo riportiamo il seguente periodo: « Così ad es., in 5_2 Ia ed Iy possono, negli individui e quindi nelle C, accentuarsi, palesando individui e C materialistici; in 8_2, Ix ed Ic possono, negli individui e quindi nelle C, accentuarsi palesando individui e C spiritualistici; in 11_2, Ib ed Ic possono, negli individui e quindi nelle C, accentuarsi, palesando individui e C aperti alle novità nel campo spirituale; in 12_2, Ib ed Iy possono, negli individui e quindi nelle C, accentuarsi, palesando individui e C aperti alle novità nel campo pratico; in 2_2, Ia ed Ib possono, negli individui e quindi nelle C, accentuarsi palesando individui e C inclini a rinnovarsi nel loro interesse, poiché coloro i quali hanno $Ia_{1,2}$ ed Ib son coloro che vogliono salire nel campo economico e in quello politico e son disposti alle mutazioni necessarie » (pp. 39-40). Son cose che farebbero sorridere ironicamente, se poi non atterrissero con la conseguenza di duecento pagine irte delle più complicate formule matematiche, sotto le cui lettere e i cui numeri si celano le elucubrazioni psicologi-

che e sociologiche del professore de' Pietri Tonelli, ad ineffabile gaudio dei suoi studenti.

Non è il caso, naturalmente, di dimostrare ciò che ha solo bisogno di esemplificazione: casi simili di aberrazione scientifica si spiegano solo con motivi di carattere patologico che fanno smarrire ogni contatto con la realtà e con quello stesso buonsenso con cui la trattazione vorrebbe iniziarsi. E tanto più grave diventa la sensazione del patologico, quanto più l'A. insiste sul carattere obiettivo delle sue ricerche, facendo amene riserve sulla loro attendibilità. Come non rimanere addirittura sconcertati leggendo, dopo non poche costruzioni matematiche relative agli impulsi, che « ancora non sappiamo se gli I siano una nostra astrazione, per coprire la nostra ignoranza, non esistendo di fatto che gli A; ovvero se gli I siano effettivamente una realtà finora poco o nulla conosciuta »? (p. 44).

Le constatazioni ora fatte a proposito del libro del de' Pietri Tonelli non vogliono limitarsi a un caso particolare, ma dal caso particolare, in cui l'assurdità giunge alla massima evidenza, debbono estendersi un po' a tutti i tentativi di matematizzare i fenomeni sociali e alla stessa economia matematica quale è comunemente intesa. L'unione della psicologia e della sociologia con il metodo matematico è una delle espressioni più gravi della mentalità antiscientifica che domina nel campo delle scienze sociali: e non è ormai lecito ritenere comunque valido uno solo dei tentativi compiuti in tal senso. Il che, si badi bene, non è dovuto a una impossibilità costitutiva di applicare la matematica a siffatti fenomeni, bensì all'incapacità di ridurre a unità matematiche i fenomeni stessi. E l'incapacità si spiega col fatto che, se gli studiosi i quali si cimentano nell'impresa hanno una preparazione matematica sufficiente, non hanno poi alcuna preparazione scientifica alla intelligenza dei fenomeni psicologici e non si sono resi conto delle critiche mosse alla sociologia dalla spe-

culazione moderna. Sì che, assumendo a fondamento delle proprie ricerche concetti scelti e definiti arbitrariamente, scambiano l'oggettivo col soggettivo, il determinato con l'indeterminato, e matematizzano indifferentemente tutto, senza preoccuparsi di raggiungere l'effettiva quantificazione degli elementi posti nelle loro formule.

L'errore del procedimento appare con maggiore evidenza nel campo delle ricerche sociologiche, dove l'incongruenza stessa delle conclusioni basta a far giustizia dell'inutile fatica degli studiosi che tuttora vi insistono. Ma purtroppo nel campo della cosiddetta economia matematica l'illusione è più saldamente radicata e le conseguenze dell'errore, meno manifeste, sono e diventano sempre più pericolose. Siccome a nessuno può venire in mente di negare l'opportunità e la necessità di servirsi della matematica nella analisi dei fenomeni economici, il senso del limite si smarrisce agevolmente e messici per quella china si sdrucciola a poco a poco, dalla matematica utile all'economia, all'economia matematica, che è la negazione dell'economia.

Per comprendere la differenza che passa tra l'uso lecito della matematica nel campo delle scienze economiche e la cosiddetta economia matematica, è necessario distinguere la matematica come mezzo di ricerca dalla matematica come sistema in cui le ricerche vanno composte e fissate una volta per sempre. Ora, la validità del primo criterio non dimostra affatto la legittimità del secondo, che è fatalmente destinato a fallire. La matematica come sistema, infatti, implica la necessità di quantificare non solo i fatti economici, ma anche la ragione di tali fatti; e il processo di oggettivazione, perciò, investe illecitamente il mondo della soggettività. Basta riflettere un poco sui risultati dell'economia matematica del Pareto per accorgersi delle mostruose conseguenze cui dà luogo l'illegittimo bisogno di presupporre quantificato o comunque quantificabile ciò che condiziona lo stesso

processo di quantificazione. Perché gli economisti possano una buona volta uscire dal vicolo cieco in cui si sono andati a ficcare, occorre che si decidano ad abbandonare la loro psicologia da dilettanti e a distinguere nettamente il *fatto dall'atto,* vale a dire ciò che è necessario considerare in veste di numero e ciò che del numero è condizione. Allora finalmente si accorgeranno che l'economia matematica non è possibile, per il semplice fatto che il numero è nella vita, ma la vita non può essere numero.

VIII. Una difesa dell'«homo oeconomicus»

Per chi lavora, desideroso soltanto di allargare gli orizzonti e di aver la certezza di andare innanzi nel cammino della scienza, vi sono dei dissensi che hanno perfino maggior valore dei consensi. E sono i dissensi dei cattedratici, che, allarmati e disorientati dai colpi inferti agli schemi tradizionali della loro scienza, scendono in campo uno dopo l'altro a difendere il loro regno pericolante, non senza gratificare di burbanzose parole chi osa ficcarvi lo sguardo un po' a fondo. Ne vengon fuori delle confutazioni, le quali, o raggiungono l'effetto contrario per la inadeguatezza dei vecchi criteri di giudizio relativamente alle nuove teorie da combattere, o addirittura sbagliano il bersaglio per la mancanza di quel tanto di buona volontà che occorrerebbe per scorgerlo davvero, e per la fretta di liberarsi di qualcosa che inconsciamente s'intuisce come un grave pericolo. Effetto contrario, dico, in quanto tali critiche finiscono col fare insuperbire chi ne è oggetto e col far trascurare, in conseguenza, anche ciò che di valido può essere al fondo di siffatte negazioni globali e violente.

O come non insuperbire, infatti, considerando lo sforzo compiuto dal prof. Aldo Contento [1] attraverso una quarantina di pagine dedicate a difendere *l'homo oeconomicus* dalle mie critiche? Come non insuperbire di fronte a tanta ingenuità di argomenti e a tanta incomprensione della mia tesi? Ma è un malinconico insuperbire, come quello di chi pur

vorrebbe convincere e far sì che la propria certezza, sempre più consapevole e salda, diventasse la certezza degli altri. Il che purtroppo non è neppur da sperare di fronte a chi troppo evidentemente è su una strada affatto diversa e parla un linguaggio che non consente la discussione. La risposta non può avere valore che per i terzi, vale a dire per quelli che, affacciandosi più spregiudicatamente alla questione, sono in grado di vedere obbiettivamente e di fare quello sforzo di buona volontà che è indispensabile per comprendere ciò che si vuol giudicare.

Prendendo lo spunto da quanto affermarono Alfredo Rocco e Filippo Carli nel congresso della Associazione Nazionalista del 1914, che non v'è « forse un'azione economica che l'uomo compia sotto la spinta del puro interesse economico, cioè sotto l'impero del principio edonistico », il Contento giustamente fa osservare che *l'homo oeconomicus* è una astrazione scientifica per nulla compromessa dall'affermazione dei nazionalisti, con la quale non si può non concordare. Dal punto di vista scientifico una sola cosa importa ed è la precisazione del concetto di *homo oeconomicus:* precisazione alla quale l'A. vuole addivenire dopo aver convenuto con me che « molta dell'incertezza che domina nello svolgimento e nelle conclusioni della scienza economica, derivi da una mancata definizione di quel postulato, cui si assegnano valore e limiti più o meno diversi » (p. 487). Senonché l'accordo si arresta a questa constatazione, dopo la quale le vie divengono sempre più divergenti, per non incontrarsi mai più. E, per cominciare, il Contento attribuisce anche a me la mancata precisazione del concetto, quasi che fosse possibile precisare ciò che si nega in quanto imprecisabile. Io ho affermato che *l'homo oeconomicus* non può valere come ipotesi scientifica, perché è un termine scientificamente tutt'altro che rigoroso e determinato: chi pensa il contrario ha il dovere di mostrare la possibilità di una definizione

valida, ma non può pretenderla da me.

Alla definizione, per conto suo, si è accinto il Contento, eliminando in via preliminare i comuni concetti di egoismo, edonismo e utilitarismo. Questi concetti non sono adatti a caratterizzare *l'homo oeconomicus* ed è stato un errore degli economisti aver fatto implicitamente o esplicitamente una tale confusione. La dimostrazione che ne dà l'A. non appare, in verità, gran che persuasiva, fondata com'essa è sulle definizioni dei vocabolari dello Zingarelli e del Tramatter: comunque possiamo dare per buona la conclusione e passare all'analisi del concetto che si vuol sostituire a quelli ritenuti errati. « Richiamandoci al pensiero », scrive il Contento, « di quelli che fecero dell'*h oe.* il postulato fondamentale, o la base di tutto l'edificio scientifico, può dirsi deva intendersi, con tale designazione, l'individuo immaginato nella sua pura condotta economica, la quale, nei moventi e nei fini, si ritiene informata, generalmente, ad un tipo uniforme corrispondente alla ricerca della massima soddisfazione con minimo di sforzo cioè all'applicazione integrale del principio del *minimo mezzo* » (p. 488).

Si comprende bene come dopo questa definizione l'A. non sappia giustificare la critica che si fa dell'*h. oe.,* né sappia vedere alcuna incompatibilità tra l'*h. oe.* e la concezione corporativa dell'economia. Un individuo che cerchi di seguire il principio del *minimo mezzo* non solo è perfettamente a posto qualunque sia l'ambiente politico in cui vive, ma è anche l'unico individuo concepibile nella sfera della normalità. Il che riconosce esplicitamente lo stesso Contento quando afferma: « Ogni uomo vivente tende a comportarsi da *h. oe.,* cioè misurando la convenienza dei mezzi al fine, *non pure nel campo nettamente economico, ma in ogni campo della sua esistenza,* e affermiamo che, se così non fosse, se ognuno non cercasse di condursi, *sempre,* seguendo il principio della *economicità,* danneggerebbe, alla fine, non pure

se stesso, ma la società tutta intera. Chi così non facesse, sistematicamente, darebbe prova non tanto di non essere un *egoista,* quanto di essere... un incosciente! » (p. 494). E allora? Relegate nella sfera dell'incoscienza le azioni non subordinate alla legge del minimo mezzo, l'uomo è *sempre l'h. oe. non pure nel campo stettamente economico, ma in ogni campo della sua esistenza* [il corsivo è mio], né resta dunque modo di distinguere mediante tale principio le azioni economiche dalle non economiche. Il presupposto fondamentale della scienza economica si dissolve in una vuota generalità e la *fictio* dell'h, *oe.* si rivela ancora una volta assolutamente inadatta a servire da ipotesi scientifica. *Ex ore tuo indico te:* e non v'è bisogno di aggiungere altro alla confutazione che il Contento ha fatto involontariamente della sua definizione. Inutile dire che con ciò stesso viene a mancare ogni ragion d'essere alla critica mossa al Rocco e al Carli — con la quale pur avevamo convenuto — tendente a mostrare il carattere astratto dell'*h. oe.:* se *Yh. oe.* è colui che segue il principio del minimo mezzo, *h. oe.* è l'individuo concreto nella pienezza della sua realtà, in ogni momento.

Dato un concetto così anodino di *h. oe.,* si comprende come il Contento non sappia spiegarsi il suo necessario collegamento col liberalismo politico. Qualunque sia la concezione politica dell'economista, l'astrazione dell'h.. *oe.* resta nella sua assoluta integrità, perché rispondente a un rapporto di mezzo a fine che non muta per il mutare del fine. V'è l'*h. oe.* nel regime liberale, come in quello autocratico come nel democratico, e l'*h. oe.* adatterà la sua condotta all'ambiente in cui vive seguendo tuttavia in ogni caso il principio della economicità.

Di qui scaturisce la seconda accusa che il Contento muove alle mie affermazioni circa l'intervento dello Stato e il rapporto tra individuo e Stato. Per l'A. esistono due modi d'intendere lo Stato e, in particolare, lo Stato corporativo. «

Secondo alcuni, che partono dal vecchio e normale concetto dello Stato, quale ente rappresentativo degli interessi generali dei cittadini, creato come organo ad essi superiore, la figura dello Stato corporativo è una concezione che evitando i mali dello stretto individualismo, o liberalismo, come quelli del completo statalismo, riunisce di tali principi i vantaggi, creando nuove forme d'organizzazione politico-economica, nelle quali le varie categorie ed i vari ed opposti interessi sociali si riuniscono e contemperano, consentendo al progresso della vita civile un più armonico e intenso sviluppo. Secondo alcun altro, come, e specialmente, lo Spirito, la differenza consisterebbe in ciò, che la nuova forma, non pure avvicina e unisce, ma chiaramente accomuna e immedesima Stato e cittadino, in modo da renderli un unico ente » (p. 506).

Alle due diverse teorie il Contento fa seguire i seguenti perentori giudizi: « La seconda delle ricordate concezioni è, a nostro avviso, inconsistente per lo Stato corporativo, come per ogni altro Stato. Se pur corrispondesse alla realtà, e sarebbe, evidentemente, per qualunque Stato, ciò avrebbe importanza dall'aspetto filosofico, più che economico. La prima invece, fondamentalmente vera, parte da un presupposto errato, quale quello della semplice condotta negativa dello Stato nella organizzazione liberale » (pp. 506-7). E il Contento continua mostrando come anche lo Stato liberale sia sempre intervenuto, in misura maggiore o minore, nell'economia della Nazione e abbia quindi influito sulle economie individuali. Con l'economia corporativa non si è mutato il problema, e l'intervento dello Stato è rimasto sostanzialmente della stessa natura. L'unica questione viva è quella dei *limiti* di tale intervento, e i limiti sono stati certamente spostati, *richiedendo all'individuo una limitazione più ampia alla sua condotta economica.* Ed ecco come l'A. può conchiudere ripetendo ancora una volta la concezione dello Stato

contrattualista-liberale per cui questo, « pur frenando l'arbitrio *individuale* », concede all'uomo « il massimo di libertà compatibile in una civile convivenza » (p. 522).

Ma, intanto, scartata come meramente filosofica (che cosa mai il Contento intenderà per filosofia?) la teoria dell'identità di individuo e Stato, tutto il ragionamento ha preso altra direzione e la mia tesi, che pur si voleva confutare, non è stata neppure sfiorata. Io volevo contrapporre Stato liberale e Stato corporativo in quanto il primo è concepito come Stato limite delle libertà individuali e il secondo invece come Stato potenziatore delle libertà stesse: volevo contrapporre al dualismo di individuo e Stato, e alla conseguente distinzione di economia individuale ed economia statale, l'unità dei due termini e la negazione dell'economia individualisticamente concepita: volevo insomma negare, insieme alla vecchia concezione economico-politica dello Stato, quel concetto di *homo oeconomicus* che il Contento si affanna a difendere. Ma la risposta dell'A. lascia assolutamente impregiudicata la questione, perché gira, senza affrontarlo, proprio il principio fondamentale della mia critica, vale a dire quello che dà significato e valore a tutte le particolari conseguenze. Quell'individuo che vive nello Stato senza essere lo Stato e che perciò può venir limitato nella sua libertà dallo Stato stesso; quell'individuo che ha fini propri, realtà propria e diversa, sia pure in parte, dall'organismo di cui è espressione; quell'individuo è appunto l'esponente del liberalismo politico e del liberalismo economico, in netta antitesi col corporativismo come è stato da me teorizzato. Quell'individuo si è scientificamente dimostrato irreale, e con lui è venuto a mancare ogni fondamento alla *fictio* dell'*homo oeconomicus* di cui è il presupposto necessario. Non avendo inteso né avendo comunque analizzato questa negazione perentoria, il Contento è rimasto anche lui sulle orme del vecchio liberalismo, precludendosi la via a ogni comprensione

del significato rivoluzionario della concezione politica del fascismo e del corporativismo. Al quale proposito il Contento crede di scoprirmi in grossolana contraddizione, quando io, pur avendo riconosciuto proprio di ogni Stato il carattere di immanenza all'individuo, affermo esplicitamente che solo l'economia corporativa può dirsi sul serio scientifica. « Confermato così, anche su questo punto », dice infatti l'A., « il carattere di congiunzione, o di derivazione, dello Stato corporativo da quello liberale, non possiamo spiegarci come lo Spirito, che asserisce non potersi separare, nel campo economico, la concezione della vita dello Stato da quella delle economie individuali, dato che *lo Stato interviene sempre* in queste, sostenga poi che soltanto l'economia corporativa sia degna del titolo di scientifica, scrivendo: « che lo Stato sia costitutivo essenziale della vita individuale non è verità che s'instauri col regime corporativo, né è limitata alla vita politica dell'Italia di oggi; ma mai come nell'Italia di oggi questa verità è stata esplicitamente affermata, mai si è concepita la vita economica nazionale come una unità così saldamente organica ». — Il semplicismo di questa conclusione è troppo evidente per dovervi insistere. — Sarebbe come dire che soltanto quello del 1928 fu degno del nome di inverno, perché mai come allora ci si accorse del freddo! » (pp. 514-5). Ma semplicistica, a ver dire, è la osservazione del Contento ed egli stesso dovrà convenirne se rifletterà sul senso preciso delle mie parole. Che la concezione copernicana del mondo sia la sola scientifica non vuol dire che prima di Copernico il mondo fosse governato da altre leggi: allo stesso modo con l'economia corporativa, o, per essere più esatti, con l'economia che riconosce l'identità di individuo e Stato (il corporativismo essendo solo l'espressione teoricamente realizzantesi di questa identità), si giunge alla consapevolezza della vera realtà dello Stato e ci si pone in grado di eliminare quegli errori teorici e pratici che ostacolavano la libera

affermazione dell'individuo. Tra la libertà del liberalismo e quella del corporativismo bene inteso, v'è appunto la stessa differenza che passa tra *l'homo oeconomicus* e l'individuo visto nella sua identità con lo Stato.

[1] ALDO CONTENTO, *Difesa dell'« homo oeconomicus ».* L'« *homo oeconomicus » nello Stato corporativo,* in « Giornale degli economisti », luglio 1931, pp. 485-522.

IX. Riformismo o rivoluzione scientifica?

In un recente articolo (*L'economia corporativa, l'individuo, lo Stato e una polemica,* in « Politica Sociale », maggio-giugno 1931, pp. 479-94) Massimo Fovel cerca di chiarire in qual senso egli consente e in qual senso dissente dalle tesi da me sostenute. E conclude con questa pagina che è opportuno trascrivere per intero: « Identificazione ideale, dunque, fra individuo e Stato. D'accordo. Ma per quale via? Qui si affaccia la terza cosa, che si deve dire allo Spirito. Essa è che, se la sua posizione del problema è perfetta, la soluzione che egli ne dà è, dal punto di vista della scienza economica, imperfetta. Dal punto di vista della scienza economica, noti bene lo Spirito, e non già da un altro diverso, per esempio, quello genericamente storico. Ma però, noti ancor meglio lo Spirito, dal punto di vista della scienza economica *tout court,* e non già di quella detta liberale. E dove sta l'imperfezione? Non si può certo qui, nello scorcio di quest'articolo, già troppo lungo, neanche delibare la questione. Indichiamo soltanto la grande direttiva di marcia. Eccola. Spirito tenta la identificazione ideale dell'individuo e dello Stato, risolvendoli entrambi in una terza nozione, che è la Nazione. Ora ci chiediamo noi, forse, qui, se questo tentativo può, scientificamente, riuscire? Ossia se la nozione di Nazione sia esprimibile in termini quantitativi? No. Si può anche aggiungere che non siamo troppo diffidenti in proposito. O, almeno, non vi crediamo molto meno di quello che credia-

mo all'esprimibilità quantitativa dell'individuo. Ci limitiamo invece a dire che, tentando questa via, Spirito tenta *ab imis* una nuova scienza economica. E che noi invece pensiamo che la identificazione possa avvenire, estendendo allo Stato tutti i lati formali dell'individuo (e viceversa), così come oggi la scienza economica lo concepisce. E che, così facendo, la identificazione voluta si realizza attraverso una espansione energica, ma non eversiva, della scienza economica, quale oggi si presenta. È un metodo. È un metodo anche questo — esso consiste nell'innestare nuove teorie sui vecchi principi rianalizzati e rifencondati, e che chiameremo riformista — che ha i suoi vantaggi. E che, tralasciando quelli teorici che ci trascinerebbero nel cuore della questione, ha i vantaggi pratici seguenti. Mettendosi per questa via si potrebbe marciare, almeno per un bel tratto, fianco a fianco con altri molti studiosi; quelli che anche in altri paesi — pensiamo soprattutto alla nuova scienza economica dinamica americana — lavorano a rinnovare e a ricostruire, senza ripudiarla, la scienza economica accettata. Si utilizzerebbero, agli effetti della penetrazione delle nuove teorie nello spirito pubblico e sopratutto nelle *élites,* quei sedimenti, che la tradizione scientifica forma sempre, ravvivandoli senza distruggerli » (pp. 493-4).

Massimo Fovel, dunque, d'accordo con me con la tesi fondamentale di ricostruire la scienza economica alla luce del principio della identificazione di individuo e Stato, non crede che ciò debba farsi operando una vera rivoluzione scientifica e propone un metodo riformista che concilii il nuovo col vecchio e utilizzi i sedimenti della tradizione. Ora, lasciando da parte i vantaggi pratici che sono e debbono essere fuori questione, bisogna riconoscere che una scienza, qualunque essa sia, non può progredire che su se stessa, svolgendo e perfezionando i principi che ne costituiscono il fondamento. È questa una verità ormai lapalissiana, special-

mente per chi riconosce nello storicismo il carattere precipuo della nuova scienza. Chi si proponesse a un bel tratto di arrestare il corso delle cose, e ricominciare daccapo, dimostrerebbe per lo meno una grande ingenuità e sarebbe costretto suo malgrado a smentire con i fatti la sua pretesa verbalistica. Anzi, v'ha di più: a guardare bene a fondo ogni scienza coincide con la sua storia, e intenderla e perfezionarla non si può senza intendere e continuare il suo processo di formazione. E se questo avviene in generale per ogni scienza, tanto più deve verificarsi per le scienze sociali e per l'economia politica in particolare: scienze in cui l'aderenza alla vita storica è più immediata e palese e in cui le vicende politiche sono più manifestamente condizione del sorgere e dello svilupparsi di certi problemi teorici. Né ad altro, in fondo, ha mirato tutto il lavoro da me compiuto, con cui ho cercato di porre in chiaro il delinearsi delle nuove esigenze scientifiche alla luce del processo storico che in esse è sboccato trasvalutandosi.

Ora, è chiaro che, se questo è il nostro programma e il carattere fondamentale della nostra critica, porre il dilemma se convenga meglio una revisione riformistica o un'opera rivoluzionaria non può avere il significato che al dilemma stesso si dà accennando all'utilizzazione dei residui tradizionali. Nessun dubbio infatti che tutto il passato vada utilizzato e inverato, e non superficialmente o rapsodicamente, bensì nella sua realtà integrale e imprescindibile. Nessun dubbio, dunque, che si debba trattare di riforma e non di negazione pura e semplice di quanto è stato fatto nel campo di questi studi: di riforma, e cioè di ulteriore processo che viva dell'esperienza già fatta e la conduca a nuovi e più profondi risultati.

Se non che c'è riforma e riforma: quella che si svolge nel ritmo normale della vita di ogni giorno e cambia il mondo quasi inavvertitamente ponendo pietra su pietra; e quella,

invece, che segna un punto di arresto e di ripresa, perché nel lento processo di trasformazione ci si accorge a un tratto che la via presa non è proprio la più adatta e che, se non si vuol precipitare, convien volgersi in altra e più giusta direzione. V'è, insomma, la trasformazione ordinaria e quella straordinaria, senza che tra l'una e l'altra ci sia iato o contraddizione, che anzi il lento modificarsi delle condizioni crea a poco a poco una nuova situazione, la quale all'improvviso si svela ed esige un nuovo orientamento. Abbiamo allora la rivoluzione, che non è, si comprende, neppur essa negazione, bensì processo accelerato e rapido dissolvimento di tutto il negativo che via via era andato affiorando. Una rivoluzione degna di questo nome non è *eversiva,* non distrugge nulla che non sia già distrutto, ma toglie via le macerie perché il lavoro proceda senza impedimento, e *il nuovo si affermi* in tutta la sua pienezza di vita.

A chi ci domandasse, a questo punto, se nella revisione della scienza economica occorra oggi una opera riformistica o rivoluzionaria, potremmo sicuramente rispondere, senza timore di essere fraintesi, che la crisi di questa disciplina è giunta ormai a un punto culminante e che vano sarebbe aver fiducia in soluzioni non assolutamente radicali. Ma si deve, poi, aggiungere, che la rivoluzione da noi auspicata acquista un carattere storico *sui generis* e quasi in apparente contraddizione con quanto è stato fin qui detto. È una rivoluzione, infatti, che *nega,* in un certo senso, la scienza economica quale si è venuta svolgendo da due secoli a questa parte e che tende a far riprendere il cammino *ex novo,* per vie finora non tracciate.

Contraddizione apparente, dico, perché anche qui la negazione non è sterile negazione, e cioè annullamento di qualcosa che abbia una realtà positiva, bensì riconoscimento esplicito dell'inesistenza di ciò che si nega. E quel che si nega è addirittura la dignità di scienza all'economia costruita

da Smith in poi: si nega, in altri termini, che sia esistito un economista capace di superare l'empiricità delle ricerche particolari per assurgere a un sistema informato a un principio unico e organico; si nega che la sistematicità dei più famosi trattati di economia sia più che estrinseca e formale; si nega, infine, che ci sia un solo concetto fondamentale dell'economia (valore, utile, bene economico, gusto, *homo oeconomicus,* libera concorrenza, ecc.) cui si attribuisca un significato non intimamente contradditorio.

Si comprende bene come un'affermazione così perentoria, così grave e paradossale, debba provocare il dissenso e anzi lo sdegno di chi, educato a questi studi, ha imparato a venerare come sommi maestri Smith e Ricardo, Stuart Mill e Pareto; ma bisogna pure una buona volta spezzare l'angusto cerchio in cui l'economista si chiude, geloso del suo tecnicismo, e reinterpretare i classici alla luce del loro tempo, dei loro presupposti speculativi e delle esigenze loro fondamentali. Occorre, insomma, far scendere gli dèi dall'olimpo in cui sono stati posti con scarsa consapevolezza storica e procurare di giudicarli con criteri più larghi e comprensivi, senza farsi deviare dall'esagerato rispetto di fame consolidate troppo esotericamente. Ma perché questa opera dia i suoi frutti, è necessario pure che coloro i quali sono urtati nelle loro convinzioni o nelle loro opinioni abbiano la forza di considerare senza intolleranza i risultati che loro si offrono, e soprattutto si dispongano a sceverare ciò che nelle loro convinzioni è frutto di ricerca personale da ciò che vi si confonde come presupposto acquisito e indiscutibile sol perché non discusso. Certo, agli occhi loro deve apparire strano ed assurdo che si possa dubitare del valore scientifico di una siffatta disciplina e che scrittori ritenuti classici nel senso più alto della parola siano di punto in bianco riportati a una non aurea mediocrità; ma essi debbono pur convenire che tutto è relativo e che con un occhio solo si è re nel mondo dei cie-

chi, sì che chiudendosi nel mondo dell'economia non v'è da meravigliarsi se diventino luminosissimi soli le semplici lanterne del più vasto mondo della cultura. O che forse avrebbero nozione della loro piccolezza i lillipuziani se non conoscessero altro che il paese di Lilliput? Né, d'altra parte, è lecito pretendere che i giganti di Lilliput siano presi sul serio fuori del loro regno. E l'economia non è un regno che possa vivere in una beata solitudine.

Uno degli esempi tipici del consolidarsi di una fama esageratamente superiore alla realtà dei meriti effettivi è quello di Adamo Smith, il cosiddetto fondatore dell'economia scientifica [1]. Mezzo empirista e mezzo buonsensista, incline per educazione alle vaghe ideologie, con troppa abbondanza coltivate nelle sfumature di una etica inconsistente, lo Smith era certo la persona meno adatta a dar forma scientifica a una disciplina come l'economia. Ma, intanto, se il suo nome, per quel che riguarda l'etica, è stato completamente offuscato dai colossi della speculazione, a cominciare dal suo maestro ed amico David Hume, ben altra è stata la sorte della sua opera sulla ricchezza delle nazioni, assurta, non certo per meriti superiori a quelli della sua etica, a pietra miliare o addirittura iniziale della storia della scienza economica. E il più strano è che tra le lodi più comunemente rivolte allo Smith v'è appunto quella di aver sistemato in un organismo unitario ciò che prima di lui era frammentario e disperso. Ora, se v'è cosa che salta subito agli occhi a chi legga l'opera dello Smith, è proprio la sua radicale incapacità a porre unità nelle sue considerazioni e a dare una qualsiasi veste sistematica alle sue aprioristiche affermazioni da *essayist.* Se poi dall'unità passiamo alle singole teorie, la stessa indeterminatezza di limiti e di formulazione si rivela, anche là dove l'espressione verbale sembrerebbe più categorica e decisiva; e da indeterminato a indeterminato, si scende giù fino alla fine dell'opera senza aver mai agio di poggiar su un ter-

reno di una qualche solidità.

Comunque — valore sistematico a parte — qual'è la parola nuova dettaci da Smith? Vano sarebbe cercare una risposta nella sua opera, ma anche vano cercarla negli storici e negli apologeti che ne hanno consacrato la fama. La letteratura intorno a Smith è immensa, ma tutta fondamentalmente viziata dal pregiudizio di trovare ciò che non c'è: nulla di strano dunque che ancor oggi si discuta se Smith abbia seguito il metodo deduttivo ovvero quello induttivo, se la sua economia sia conciliabile con la sua etica, se l'interesse personale faccia a pugni con la simpatia, e via dicendo: restando sempre, come l'autore di cui si discute, nel campo di un'economia a base di opinioni. Che se poi si tenta di fare di Smith il teorico del liberalismo economico, lo si solleva, sì, nel campo della storia, dandogli finalmente una fisionomia ben determinata, ma si commette una grande ingiustizia verso i fisiocrati che in modo ancor più perentorio e genuino erano giunti prima di lui alle stesse conclusioni. Figura scialba e inconsistente, mentalità antiscientifica e moralisteggiante, Adamo Smith è tuttavia oggi onorato come il padre o uno dei padri dell'economia: non è certo questa una grande garanzia per la serietà di una scienza.

Ma l'esempio di Smith non è un'eccezione nella storia dell'economia, che anzi il fatto che egli stia ancora a godere una fama pressoché incontrastata è la dimostrazione più evidente del livello speculativo al quale sono rimasti gli economisti posteriori. Sviluppatasi sempre fuori o ai margini del movimento idealistico, l'economia politica ha ricevuto a volta a volta l'impronta di filosofie di secondo ordine, rese ancora più superficiali dal contatto con i fenomeni presi a trattare. Empiristi, storicisti, scettici, positivisti, sociologi, ideologi dell'umanitarismo, e simili, si sono conteso il campo, costringendo la realtà viva dei fatti economici entro gli schematismi aprioristici di vieti dogmatismi. E la realtà è

stata svisata e resa irriconoscibile, ora in nome della scienza, ora in nome di una astratta idealità sociale, senza mai uscire dall'astratto che si postulava e senza mai accostarsi alla vita per intenderla davvero e dominarla con una scienza che non fosse una pseudoscienza. Non è qui il caso di continuare in una esemplificazione che sarà data in forma organica in altra sede: tanto più che a questa conclusione non è opportuno arrestarsi considerando solo gli economisti che hanno fatto la scienza, che anzi dagli economisti convien passare alla scienza per vedere se il lavoro di molti non abbia potuto compensare la mediocrità dei migliori. Al di là della consapevolezza dei singoli, la scienza può venirsi costruendo in modo pressoché anonimo, col lento fondersi e integrarsi dei contributi degli studiosi, e quella concezione che non è stata mai chiara nella mente di ciascuno scienziato, tutt'assorto nel suo lavoro particolare, potrebbe rivelarsi all'occhio dello storico abituato a guardare dall'alto e a comprendere il molteplice nell'unità. Ma purtroppo v'ha nella storia dell'economia un vizio di origine che ha tolto finora a questa scienza la possibilità di giungere a un organismo logico e non contraddittorio. È un vizio *sui generis,* in quanto più che infirmare la perfezione della scienza, ne ha addirittura vietato la nascita: è un presupposto assolutamente negativo che ha sbarrato il cammino prima che si avesse modo di incamminarsi.

Si è detto che si cercherebbe invano nella storia dell'economia un sistema informato a un principio unico e sistematico. Ma se questo è vero in senso positivo non è altrettanto vero in senso negativo; e a tutti è noto, infatti, come la storia dell'economia coincida in modo quasi assoluto con la storia del liberalismo economico, anche se questo, velato da un apparente obiettivismo scientifico, sia rimasto celato agli occhi di molti economisti. Un principio informatore c'è stato, dunque, e sistematica perciò deve essere stata la scienza che ad esso si è attenuta. Il che è tanto evidente da non poter te-

mere smentita, soprattutto da parte di chi quel principio ha cercato e cerca di mettere nella maggior luce possibile, ad esso riportando anche quelle conseguenze teoriche che ai più non sembrano necessariamente connessevi. Ma il fatto è che quel principio lungi dall'essere un principio costruttivo è meramente negativo e distruttivo, sì che proprio ad esso si deve l'impossibilità in cui l'economia si è trovata di assurgere a vera scienza.

Per intendere la negatività del principio è opportuno confrontare la storia dell'economia con quella del diritto dal XVIII secolo in poi. E il confronto si rende necessario per il chiarimento di quel concetto di individuo, che è alla base di tutte le scienze sociali quali si sono svolte in questi ultimi due secoli. Presupposto, infatti, di queste scienze, che, alimentate dalle ideologie illuministiche, hanno poi avuto il loro massimo sviluppo col positivismo sociologico, è l'esistenza di un individuo, cioè, fine a se stesso, con volontà autonoma, con libertà di arbitrio, e insomma come un mondo chiuso in sé, col sacrosanto diritto di rimaner chiuso e di regnare indisturbato entro la sua sfera d'azione. È il presupposto liberale, ormai superato da una critica perentoria e inconfutabile, in nome di una libertà ben altrimenti profonda e coerente. Ma intanto a quel presupposto bisogna risalire per spiegarsi il valore e i limiti delle scienze sociali nella loro attuale struttura.

Ora, da una libertà intesa in senso atomistico è chiaro che non può, a rigore, derivare alcuna scienza, se è vero che una scienza è tale in quanto studia dei rapporti obiettivi. Una scienza sociale può esistere solo a patto che la società costituisca un organismo e cioè un'unità intelligibile. Ma quando si sostiene a priori che la vera unità è l'individuo e che i rapporti sociali sono disciplinati al solo fine del benessere individuale, l'oggetto della scienza si frantuma nella molteplicità di individui, per definizione irrelati e inconfrontabili.

L'unica scienza che si salva è il diritto: e il perché è evidente. Se la società si costituisce e vive non per un fine sociale bensì per la salvaguardia dei fini individuali, l'unico contenuto della società sarà la difesa dei diritti reciproci e l'unico contenuto della scienza sociale sarà lo studio dei limiti delle sfere individuali: il diritto. Sarà anche questa una concezione formale ed estrinseca del diritto, inadeguata alle superiori esigenze oggi manifestatesi, ma intanto è certo che un contenuto specifico e positivo la scienza del diritto lo ha pur restando nell'ambito di una teoria prettamente individualistica. E un contenuto positivo ha il diritto perché ha lo Stato cui propriamente quella funzione compete, e che in tanto ha una realtà in quanto ha lo scopo di garentire le sfere degli arbitri individuali. Si spiega, dunque, molto bene come la scienza giuridica abbia potuto tanto svilupparsi in questi ultimi due secoli; e si spiega anche prescindendo dal fatto che al mondo giuridico si sono affacciati scienziati e filosofi di ben altra forza speculativa che non quella dei più illustri economisti. Si può dire anzi che nel diritto si conchiude ed esaurisce teoricamente tutto il mondo sociale illuministicamente inteso, senza alcun margine per altra scienza che non sia affatto descrittiva.

Trasportato questo stesso principio nel campo dell'economia, esso si è necessariamente mutato in principio distruttore della scienza. E, infatti, logicamente lasciata in disparte la realtà dello Stato — realtà affatto giuridica con l'esclusiva funzione di determinare i confini interindividuali — o relegata in una particolare scienza detta scienza delle finanze, l'economia ha ipostatizzato l'individuo, rendendolo assolutamente irrelato attraverso l'astrazione dell'*homo oeconomicus.* Ma una volta fatta oggetto di scienza una molteplicità irrelata, nessuna via era aperta per la determinazione di un qualsiasi rapporto entro la stessa molteplicità. O *l'homo oeconomicus* è veramente arbitro e allora la relazione tra gli *ho-*

mines si potrà soltanto constatare *a posteriori,* o la relazione è in qualche modo scientificamente determinabile e allora l'arbitrio dell'individuo è negato. E la scienza economica per gran parte è stata fedele al principio individualistico giungendo a conclusioni meramente negative (libera concorrenza), e quando se ne è scostata è caduta in una serie di contraddizioni che hanno rotto l'unità del sistema, o ne sono rimaste al margine.

Peggio è avvenuto quando l'economia, raffinata metodologicamente e spinta da esigenze di maggiore sistematicità, ha voluto togliere al proprio liberalismo la veste di mera ideologia politica, traducendo il presupposto individualistico in termini di pura scienza. Ne è venuta fuori la scuola psicologica e matematica, sboccata in quel fuoco d'artifizio che è la teoria dell'equilibrio economico generale.

Non è il caso di ripetere qui quanto si è detto altrove e ripetutamente di questa scuola: basterà porre in rilievo l'antinomia irriducibile tra l'esigenza di scientificità che l'ispira e l'impossibilità di soddisfarla per la natura stessa del presupposto da cui muove. Tutta la storia dell'economia è giunta al suo logico punto di sbocco e ha segnato il fallimento di una scienza costruita su una base illusoria. Alla debolezza speculativa degli uomini si è aggiunta la contraddittorietà del principio informatore e l'economia ha invano tentato per due secoli di sollevarsi a un grado veramente scientifico. La scienza dell'economia è ancora una speranza dell'avvenire.

Ma che cosa è oggi, dunque, la scienza della economia? Credo che migliore risposta non possa esservi di quella data da Luigi Einaudi parlando della storia delle dottrine economiche, nelle pagine riportate in questo volume. Per lui tale storia « dovrebbe occuparsi solo di quelle che sono dottrine economiche proprie, ossia postulati, assiomi, teoremi, corollari enunciati dagli economisti come tali e non come filosofi, o politici, o religiosi, o industriali. Quei teoremi o corolla-

ri non sono moltissimi e si chiamano prezzi di monopolio o di concorrenza, o dei beni congiunti, costi comparati, distribuzione dei metalli preziosi fra i diversi paesi del mondo, rendita del produttore, del risparmiatore, del consumatore, equilibrio economico, equazione degli scambi, rapporto fra moneta propriamente detta e surrogati della moneta, elasticità delle curve di domanda e di offerta, traslazione e capitalizzazione dell'imposta, doppia tassazione nella tassazione del risparmio, e simili astruserie, fortunatamente noiose per la comune degli uomini e poco appetitose per gli uomini storici, politici, pratici esercenti banca o commercio o industria, sebbene atte a formare l'unica e suprema delizia degli economisti di professione. Da qualche secolo gli economisti faticano per costruire, in questo campo chiuso, un bell'edificio astratto di teorie logiche e coerenti. Sono lontanissimi dalla meta e questa non sarà mai raggiunta, perché ad ogni passo compiuto, nuove mete, nuovi teoremi attraggono la loro attenzione. Per tanto tempo si erano industriati a creare schemi astratti statici, rappresentazioni atte a raffigurare un meccanismo in equilibrio in un dato momento. Disperavano, per la imperfezione degli strumenti di ricerca da essi posseduti, di riuscire mai a creare schemi atti a raffigurare il ' movimento ' da un equilibrio a quello successivo; ossia a trasformare i loro schemi astratti relativi ad un momento del tempo in schemi pure astratti, ma relativi al susseguirsi dei momenti del tempo. Da qualche anno si sono gettati su questo terreno vergine e, nonostante la difficoltà dell'impresa, non dobbiamo disperare che un giorno un uomo di genio, capitato a prediligere la dinamica economica, abbia da dire qualcosa ai filosofi ed ai politici che quei campi del movimento, ossia del reale e del vivo, hanno sempre a modo loro e giustamente a modo loro, coltivato. Per ora, non sarebbe bene che noi confessassimo di non essere riusciti in tante generazioni adorne di qualche uomo di genio e di

molti ingegni di prim'ordine, i quali avrebbero onorato, se ci si fossero dedicati, i più illustri campi della matematica pura, della fisica, della chimica e delle altre scienze, ad uscire dal regno del *se,* dell'*ipotetico, dell'irreale?* Non per mancanza di buona volontà; ma per sordità della materia, la quale appena ora si piega, in mano a sottilissimi statistici armati di tutti i più penetranti strumenti del calcolo, a fornire qualche pallidissima luce, per ora diffusa attraverso schemi astratti, intorno al reale, che è vita e movimento ».

Confessione di fallimento, dunque, e riduzione della scienza alla molteplicità di alcuni postulati, teoremi e corollari. E questa è la parola di uno di quegli economisti che, rifiutando la qualifica di liberali, cr edono ancora alla saldezza scientifica di teoremi alla concezione liberale pur intrinsecamente connessi. Vano sarebbe per lui fare una storia dell'economia, che fosse la storia di un principio della molteplicità delle sue derivazioni. Soltanto alla molteplicità deve badare lo storico e ricercare l'atto di nascita dei vari teoremi che mette conto d'illustrare. Al di là dei teoremi non c'è il sistema e tanto meno la storia del sistema. E la scienza dunque non c'è se non come giustapposizione di ricerche particolari.

La diagnosi è precisa, ma non altrettanto precisa ne è l'interpretazione. La scienza non c'è perché è fallito quel principio liberistico che la negava nell'atto stesso d'informarla: oggi non sono rimasti che gli scarsi frammenti (postulati, teoremi, corollari) che vanno finalmente intesi e rifusi alla luce di un principio ricostruttivo positivo. E, se è vero che il nuovo principio deve rappresentare il superamento del vecchio, contrapponendo alla pura negatività di un individuo irrelato la positività e la concretezza dell'identificazione di individuo e Stato, non può trattarsi evidentemente di un procedere sulla via già percorsa se non nel senso di riprendere il cammino con la consapevolezza del fallimento avvenuto. Nulla di quanto si è fatto deve essere negato: e nessu-

no potrebbe in buona fede cancellare i tanti risultati raggiunti nella soluzione di particolari problemi (molti, se non tutti, tra quelli citati dall'Einaudi, e altri ancora non meno importanti); ma son risultati limitati a fenomeni ridotti a termini matematici, o illustrati da una sapiente statistica, o descrittivi di momenti storici determinati: non sono la scienza, l'organismo, il sistema, in cui la luce è sempre unica perché unico il principio e il fine. Quel che si nega è appunto la scienza che non c'è, e non ci potrà essere fino a quando non sarà compiuta quella rivoluzione scientifica di cui fin qui si è discorso.

[1] Vero è che ormai i migliori tra gli storici dell'economia mettono per lo meno in dubbio tale qualifica, ma ciononostante Smith resta sempre in altissimo loco e in tutti i modi si cerca di gonfiare ciò che a Smith non appartiene o ciò che, a lui appartenendo, non è certamente esempio di particolare profondità. Tra l'altro Adamo Smith è diventato il classico obbligatorio per chi si presenta agli esami di concorso per l'insegnamento dell'economia politica nelle scuole medie. A quale titolo? Sta di fatto che i candidati non lo studiano e gli esaminatori girano al largo. Evidentemente né gli uni né gli altri riescono a entusiasmarsi per una sì grande opera. Non sarebbe tempo di finirla?

X. Critiche di filosofi

Tra le tante critiche rivolte alla tesi della identità di filosofia e scienza nell'applicazione fattane nei problemi della scienza economica, meritano di essere considerate a parte quelle che ci provengono dai cultori della filosofia. Curiosa posizione, invero, la nostra, di fronte a scienziati, che loro malgrado sono indotti a occuparsi, sia pure di sbieco, di filosofia, per rispondere alle critiche di principio che loro moviamo; e di fronte a filosofi, costretti a scivolare, con evidente senso di disagio, nel campo scientifico, per salvare la filosofia da una presunta contaminazione. Curiosa, perché ci troviamo a dover discutere con illustri scienziati, i quali, per evidente inesperienza di studi filosofici, vengon fuori con ingenuità sconcertanti e gettano un'ombra non lieve sulla stessa scienza che professano; e con non meno illustri filosofi, i quali immaginano una scienza che non esiste e con essa fanno i conti senza voler uscire dal guscio di quella pseudo *universalità* di cui si ritengono depositari. E gli uni e gli altri, naturalmente, ci combattono in relazione a quella filosofia o a quella scienza che non conoscono e concordano a priori nella conclusione di ritenerci pseudofilosofi o pseudoscienziati. Ma non è colpa nostra se, stando nel mezzo, ci punge il desiderio di sollevarci sulla reciproca incomprensione di cui gli uni e gli altri danno prova, e di dimostrare come quell'universalità che i filosofi difendono sia verbale e apparente e come il rigore sistematico di cui gli scienziati sono

orgogliosi abbia la stessa consistenza delle affermazioni filosofiche che si lasciano sfuggire. A noi non resta che invitare ancora una volta a porsi da questo più comprensivo punto di vista, dal quale è possibile una visione precisa di quel che siano la falsa filosofia e la falsa scienza.

Armando Carlini[1] comincia con l'avvertire, in Enea di massima, che « bisogna vincere il preconcetto, ancora molto diffuso, che ci siano dei *principi* da riformare nelle scienze con criteri filosofici, per poi procedere alla riforma di esse. I principi sono immanenti al lavorio scientifico, il quale procede riformandosi da sé: l'enunciazione dei principi avviene dopo, non prima ». Se non che tale modo d'impostare il problema presuppone già un dualismo dogmatico di scienza e filosofia che preclude inevitabilmente la strada alla comprensione del nostro tentativo. Se principi scientifici e criteri filosofici son cose diverse, se l'enunciazione dei principi vien dopo, se il lavorio scientifico procede riformandosi da sé, vuol dire che la tesi dell'identità di scienza e filosofia resta fuori discussione e che l'ammonimento va a coloro i quali mescolano una scienza e una filosofia intese alla vecchia maniera. Per conto nostro non possiamo aver la pretesa di riformare i principi delle scienze con criteri filosofici perché non conosciamo criteri filosofici che non siano i principi stessi delle scienze: ammettiamo che il lavorio scientifico proceda riformandosi da sé per la semplice ragione che non conosciamo alcun altro lavorio oltre lo scientifico: e infine non possiamo ammettere che l'enunciazione dei principi avvenga dopo per la stessa ragione per cui non possiamo ammettere che avvenga prima, essendo i principi, come ben osserva il Carlini stesso, immanenti al lavorio scientifico.

Ma il Carlini non si arresta a queste osservazioni e riafferma il dualismo in modo ben più perentorio. « La vita », egli scrive, « nella filosofia gentiliana è pura spiritualità e personalità del soggetto: per lo scienziato, è nel divenire storico

della realtà ch'egli studia, e a questa cerca di adeguare i suoi concetti. La scienza, se non procede così, con questa mentalità, non è più scienza. Introdurre nella scienza una questione morale (la consapevolezza che quel mondo della scienza ha dei limiti, e che in noi è una ragione di vita che lo supera) è distruggere il problema proprio dello scienziato ». Dove è da osservare che la vita del soggetto è appunto il divenire storico della realtà ch'egli studia; che il mondo della scienza non ha limiti, bensì li ha ogni scienza vista nella sua particolarità; e infine che lo scienziato, il quale non avesse la consapevolezza dei limiti della sua particolare scienza, non sarebbe scienziato.

Del resto, il dualismo cui si arresta il Carlini è più un residuo di vecchie teorie che non una precisa convinzione. Tanto è vero ch'egli ammette la « bontà » dei miei saggi e la spiega « non con gli schemi dell'Introduzione ma con quanto l'autore vi porta di conoscenza concreta dei problemi dibattuti, e soprattutto con quel vivo senso della storicità di questi problemi ch'è, nel campo della cultura in generale, specialmente per noi italiani, una delle conquiste fondamentali dell'idealismo contemporaneo ». Ora, è chiaro che il senso della storicità dei problemi discussi è appunto la consapevolezza dei limiti delle affermazioni scientifiche e sta a dimostrare, in atto, l'identità di scienza e filosofia. Che poi l'Introduzione si riduca a schemi irrilevanti ai fini delle affermazioni scientifiche contenute negli altri saggi, è cosa per lo meno discutibile: comunque ciò non denoterebbe la natura filosofica dell'Introduzione in contrasto con la natura scientifica dei saggi, bensì lo scarso valore filosofico e perciò lo scarso valore scientifico della Introduzione stessa. In altri termini, in essa permarrebbe alcunché di quell'astrattismo filosofico che noi ci proponiamo di combattere non men del correlativo astrattismo scientifico.

Il dualismo di scienza e filosofia è presupposto in modo

ancor più perentorio da Giulio Colamarino[2] che ripetutamente ha voluto dimostrare l'autonomia della scienza dando come unica legittima una scienza non filosofica e perciò a lui, studioso di filosofia, affatto ignota. « Ma peggio sarebbe certamente », egli osserva, « se l'idealismo assoluto volesse entrare nel dominio della scienza per migliorarla e renderla più rispondente alla vita — come appunto sostiene il libro di cui parliamo. Non potendo la filosofia dettar legge alla scienza, né costruirla come una finzione intellettuale che le rimarrebbe sempre estranea, potrebbe accadere che, col concorso di circostanze che non occorre specificare, l'invocato connubio tra scienza e filosofia segnasse in Italia l'inizio di un periodo di grande confusione, se non nel mondo della cultura, per lo meno in quello della scuola » (*recensione cit.,* p. 95). E qui, al solito, si parla di una filosofia che dovrebbe *entrare* nel mondo della scienza, e di un *connubio* di scienza e filosofia, laddove la tesi che con ciò si vuol combattere è quella di una scienza che è filosofia e che filosoficamente progredisce correggendo i suoi principi. Non si tratta di unire due mondi, bensì di riconoscerne l'identità. Al che il Colamarino, finché rimarrà sulla via intrapresa, non potrà certamente giungere per l'inesperienza da lui dimostrata degli studi scientifici in genere e dell'economia in ispecie. Chi dubitasse di questa mia affermazione non avrebbe che a leggere le osservazioni che il Colamarino fa sulla mia critica del Pareto, e riflettere in particolare sul seguente passo, in cui si cerca di svalutare il mio giudizio giudicandolo meramente filosofico. « Bisogna concludere perciò », egli scrive, « che di uno scienziato è troppo vano e tardivo fare la critica filosofica, dopo che tale critica si è già esercitata sulla forma del sapere scientifico, e che quella critica è poi anche fuor di luogo se deve valere per gli scienziati. Se Pareto non avesse scritto il *Manuale,* tutti i suoi libri pseudostorici e sociologici non sarebbero valsi a ricordarlo agli scienziati, e quindi lo

Spirito non avrebbe sentito il bisogno di occuparsi di lui. Ora, parlare di Pareto, come egli ha fatto, svalutando il *Manuale,* e concentrando tutto l'interesse sullo scetticismo sorto nell'animo paretiano nel vano tentativo di combinare insieme la sociologia con l'economia, significa rimanere ai margini dell'argomento, rinunciare a parlare di scienza per eccessivo attaccamento alla filosofia» (*ibid.,* p. 97). Se il Colamarino avesse letto davvero il Pareto e si fosse reso conto delle mie critiche, non avrebbe certamente scritto queste righe che sono la conferma decisiva dell'impossibilità in cui egli si trova di discutere il problema dei rapporti tra filosofia ed economia. Il *Manuale* ch'egli contrappone ai libri pseudostorici e sociologici è proprio il libro del Pareto in cui le ideologie sociologiche e pseudofilosofiche prendono il sopravvento sulla scienza economica più aderente alla tradizione rappresentata dal *Cours, e* mettono capo a leggi e teoremi privi di qualsiasi rigore storico. Lungi dal rinunciare a parlare di scienza per eccessivo attaccamento alla filosofia, io ho voluto dimostrare l'inconsistenza scientifica della costruzione del Pareto dovuta al suo impelagarsi nella filosofia (che è, s'intende bene, una cattiva filosofia). Se il Colamarino ritiene che scientificamente il *Manuale* rappresenti qualcosa di altro e di meglio di ciò che è stato da me filosoficamente criticato, lo dimostri, e si finisca una buona volta di contrapporre al mio Pareto un Pareto scienziato che nessuno dà prova di conoscere e di saper difendere contro un giudizio che ne investe i principi fondamentali.

E qui mi occorre di dare un consiglio ai contradditori, filosofi o economisti, che siano, ma soprattutto se economisti: non continuino a oppormi inutilmente vaghi filosofemi e opinioni approssimative sulla possibilità o impossibilità del mio assunto, ma cerchino di saggiare in concreto la validità delle critiche particolari e dei criteri ricostruttivi. Allora soltanto la discussione potrà riuscire feconda ed esser liberata

da quel filosofismo di cui sono purtroppo infetti i miei accusatori. Delle tante pagine che il Colamarino mi ha dedicate non interessano certo quelle che pongono una pregiudiziale filosofica: non interessano e perciò non le discuto. Interessano invece, e vorrei quindi discutere, le osservazioni circa i problemi concreti della scienza economica, ma purtroppo di queste vi ha molta scarsezza negli articoli citati. L'unico punto un po' determinato è quello che concerne l'ipotesi dell'*homo oeconomicus,* dal Colamarino riproposta a fondamento della scienza economica. Contro il Contento, ch'era della stessa opinione, e che aveva definito *l'homo oeconomicus* « l'individuo immaginato nella sua pura condotta economica, la quale, nei moventi e nei fini, si ritiene informata, generalmente, ad un tipo uniforme corrispondente alla ricerca della massima soddisfazione col minimo sforzo, cioè all'applicazione integrale del principio del *minimo sforzo »,* avevo opposto che, se tale è *l'homo oeconomicus,* l'uomo è sempre economico, in ogni campo della sua esistenza, perché sempre tende alla massima soddisfazione col minimo sforzo, e che dunque « la *fictio* dell'h., *oe.* si rivela ancora una volta assolutamente inadatta a servire da ipotesi scientifica ». Ora, su questo ragionamento, « impressionante nella sua semplicità », come dice lo stesso Colamarino, si trova modo di sofisticare distinguendone la validità scientifica da quella filosofica e concludendo che il principio si estende, sì, a tutti i campi dell'attività umana, ma acquista un particolare significato allorché si parla di economia politica. « E qual'è », continua il Colamarino, « l'economicità sulla quale si erge l'edificio della scienza economica? È indubbiamente l'attività che si esercita nella produzione, nello scambio, nel consumo dei beni materiali, misurabili, trasferibili, o riducibili comunque a nozione quantitativa. E *l'homo oeconomicus* non è altro che l'individuo che esercita tale attività: individuo che non è certo l'Io della filosofia e neppure tutto l'in-

dividuo sociale (ché allora la economia sarebbe tutta intera la scienza sociale), ma che è appunto quell'astrazione, quella *fictio* necessaria alla scienza dell'economia » (*Scienze sociali* ecc., pp. 490-1). Ma con ciò il Colamarino conferma appunto che la definizione del Contento, e di tanti altri prima, è errata, perché generica, e che il vero *homo oeconomicus* è invece l'*individuo che esercita la sua attività nella produzione, nello scambio, nel consumo dei beni materiali, misurabili, trasferibili, o riducibili comunque a nozione quantitativa.* Filosofica o scientifica che fosse, la mia obiezione era dunque valida e la definizione è stata cambiata. Che poi la nuova formula non abbia, neppur essa, alcun valore scientifico, è cosa che dovrebbe risultare abbastanza evidente dopo tante discussioni in proposito, ma non sono alieno dal tornarvi su, se al Colamarino, o a qualche altro in sua vece, venisse il desiderio di maggiori delucidazioni. Ciò che importa è di discutere su questo piano, senza continuare a domandarsi se si tratti di scienza ovvero di filosofia, e cercando, semplicemente, di ragionar bene.

XI. La nuova scienza dell'economia secondo Werner Sombart

A coronamento della sua grande opera di storia economica, Werner Sombart ha voluto compiere un tentativo di sistemazione scientifica dei principi fondamentali dell'economia, e ha scritto un'opera *(Die drei Nationalökonomien,* Duncker und Humblot, München und Leipzig 1930, pp. xii-352) intenzionalmente rivoluzionaria, che non potrà non destare scandalo presso tutti gli economisti convinti dell'assolutezza e infallibilità delle loro leggi. Ai cattedratici ortodossi che si compiacciono della solidità di quel corpo di dottrine economiche messo insieme dai classici e via via perfezionato dagli scienziati puri pervenuti al rigore delle discipline matematiche, il Sombart getta risolutamente in faccia l'accusa di radicale incongruenza e di cieco dogmatismo. Lungi dal rappresentare una scienza esatta, l'economia si trova oggi in una « situazione disperata » *(verzweifelte Zustand unserer Wissenschaft)* che il Sombart non teme di rappresentarsi con le fosche tinte di uno spaventoso caos. Naturalmente il giudizio è confortato dall'analisi dei motivi e dalla dimostrazione inoppugnabile della indeterminatezza dei principi su cui la scienza dell'economia è stata fondata. Si tratta di un'imprecisione che ha involto lo stesso concetto di economia e poi tutti i metodi di ricerca e tutta la terminologia scientifica. Criteri estrinseci di classificazione, interferenza di motivi disparati, delimitazioni arbitrarie, presuppo-

sti infondati e concetti equivoci hanno portato la confusione nel campo degli studi economici, facendo smarrire ogni senso dei suoi confini e delle sue caratteristiche peculiari. « L'economia si è accontentata fin qui di concetti che a guisa di vagabondi si sono aggirati tra i confini dei vari paesi, senza ben sapere dove avessero diritto di cittadinanza. Con tal genia errante e vagabonda l'economia ha voluto riempire i quadri dei suo esercito di concetti: valore, bisogno, bene, piacere, pena, utilità, ecc., e ha persino concesso a questi vagabondi la dignità di *concetti fondamentali (Grundbegriffe)*» (p. 247).

Non si tratta dunque di eliminare errori o di colmare lacune, bensì di trasformare *ab imis* tutta la scienza economica mediante l'assunzione di principi affatto diversi e a confini ben determinati. Non v'è uno solo dei concetti di cui la scienza economica oggi fa uso che non sia di carattere empirico e perciò suscettibile delle infinite interpretazioni giustificate dalle contingenze del suo uso. Aver la pretesa di far della scienza rimanendo su un terreno così poco stabile è un assurdo che il Sombart riesce a mettere efficacemente in luce, mostrando l'urgenza dei rimedi. Ed egli senz'altro afferma, con simpatico orgoglio, di aver appunto l'intenzione di recare « un po' d'ordine in questo caos » (p. 19) e di dar finalmente rigore scientifico a una disciplina che con troppa evidenza ha dimostrato di non averne affatto. Con questo libro una nuova epoca dovrebbe, dunque, iniziarsi nella storia della scienza economica.

Per chiarire la sua posizione di fronte a tutti gli altri indirizzi scientifici, il Sombart compie fin dalle prime pagine una generale ripartizione dei sistemi di economia in tre grandi tipi, caratterizzati dal metodo di ricerca: il metafisico o normativo (*richtende Nationalökonomie),* il naturalistico o classificatorio o descrittivo (*ordnende Nationalökonomie)* e infine lo spiritualistico o critico (*verstehende Nationalökono-*

mie). Del primo sarebbe rappresentante tipico San Tommaso, del secondo il Pareto, del terzo il Sombart (*das « meintge* »). E tutto il libro quindi vien ripartito in tre parti, due delle quali volte alla critica dei sistemi giudicati inadeguati (metafisico e naturalistico) e l'ultima invece destinata a porre i fondamenti della nuova costruzione spiritualistica.

L'economia normativa non ha lo scopo di studiare il mondo nella sua effettiva realtà, ma di indicare ciò ch'esso deve divenire: non si riferisce all'essere ma al dover essere, e in quanto tale pone le direttive della condotta umana per l'instaurazione dell'economia *giusta.* I concetti su cui essa si fonda sono perciò concetti sociologici come classe o mestiere: concetti di giustizia come giusto prezzo, giusto salario o giusta distribuzione; concetti di valore come sfruttamento, ecc. I suoi fini sono quelli di determinare i *valori assoluti,* di riconnettere ad essi le proposizioni scientifiche, di tradurli nella pratica della vita e di segnalare le deviazioni della realtà dall'ideale.

Dopo aver esposto i vari tipi di questa economia normativa, l'Autore si domanda se essa sia scientificamente ammissibile e se possa quindi rappresentare il vero canone metodologico dello studioso. Nella risposta si rivelan d'un tratto tutti i limiti dell'orizzonte speculativo del Sombart e si intravedono le difficoltà che egli dovrà superare per liberarsi, almeno in parte, dai pregiudizi della ideologia da cui prende le mosse. Ancora fedele al concetto positivistico di scienza e alla conseguente critica antifilosofica, egli distingue in modo categorico il mondo dell'esperienza dal mondo dei valori, la scienza dalla filosofia, e alla prima riconosce la possibilità di una verità obbiettiva laddove alla seconda consente un significato esclusivamente soggettivo. L'economia, in quanto scienza, non può indicarci l'ideale di una maggiore produzione, perché tale ideale implica la soluzione di un problema non semplicemente economico, ma totale o metafisi-

co, quale è quello del fine sociale: implica, cioè, una particolare visione del mondo, una *Weltanschauung,* che trascende assolutamente i meri dati scientifici. Né è possibile, secondo il Sombart, che tale concezione integrale informi comunque di sé una scienza particolare, perché la differenza fra la parte e il tutto ossia tra la scienza e la filosofia, non è soltanto quantitativa, bensì anche qualitativa. La filosofia è da lui intesa come intuizione religiosa, come conoscenza personale e soggettiva: se essa si insegna, il suo insegnamento non può considerarsi come l'introduzione a una verità, ma come una suggestione personale del maestro sull'alunno, come un invito alla fede del maestro.

La conoscenza filosofica, perciò, è essenzialmente relativistica e può rivelarci un solo aspetto della realtà, mutando legittimamente da persona a persona, con pari validità per ognuno. Alla fede scientifica, originariamente positivistica, il Sombart può giustapporre, senza timore di ledere la sicurezza obiettiva dell'esperienza, una filosofia relativistica e scettica, fornitagli a troppo buon mercato dall'indulgente Simmel. E allora dalla scienza si dà il bando a tutti i giudizi di valore, che, in quanto personali, non possono costringere logicamente, ma debbono rimanere fuori dell'esperienza e dell'evidenza. Il loro fondamento è l'*amore:* per i valori l'uomo vive e muore, ma i valori non conosce: essi appartengono alla sfera filosofica o religiosa, nella quale dunque può solo rientrare tutta l'economia normativa.

In tal guisa vien liquidato dal Sombart uno dei tipi fondamentali della scienza economica, e il lettore non può non rimanere sorpreso dalla facilità e — diciamo pure — superficialità, con cui si ripetono monotonamente la istanza scientifica del positivismo, l'affermazione dogmatica della validità di un'esperienza e di un'evidenza logica non meglio definite, l'accusa di relativismo alla filosofia, e l'impossibilità scientifica di un qualsiasi giudizio di valore. Se dovessimo arrestar-

ci a questa prima parte del libro, non avremmo che a concludere in modo affatto negativo, perché se il Sombart avesse sul serio mantenuto fede a tale posizione iniziale, nessun motivo nuovo e nessuna nuova esigenza sarebbero scaturiti dalla sua ricostruzione. Il dualismo di conoscenza e fede, di fatto e valore, di oggettivo e soggettivo, ci appare finora così radicale e grossolano, da far ritenere completamente fallito il tentativo e da far per lo meno dubitare della serietà di un effettivo riordinamento della scienza economica. Più che la rozzezza dei motivi critici meraviglia vedere in un uomo di tanta cultura l'assoluta incapacità di prender atto dello sviluppo del pensiero contemporaneo e delle infinite istanze critiche sollevate da ogni parte al massiccio credo positivistico, cui il Sombart sostanzialmente serba ancora fede. Lo stesso Pareto, del quale egli ricalca fin qui le orme, aveva detto queste cose in ben altra e più nuova maniera: né si capisce come vi si possa ancora tanto insistere, senza porre in campo argomenti nuovi o senza impostare diversamente la logora questione. Si tratta, oltre tutto, anche di sensibilità e di gusto.

Ma fortunatamente il Sombart, pur portando attraverso tutto il libro il peso di tali presupposti, sa presto sollevarsi a un altro livello e affacciare esigenze in netta antitesi con le prime affermazioni. Da una parte si affina in lui il concetto di esperienza, dall'altra si attenua fin quasi a scomparire il crudo dualismo di scienza e filosofia. E già nell'analisi del secondo tipo di sistemi economici, quello classificatorio o descrittivo, si comincia a delineare una forte istanza critica rispetto alla comune concezione naturalistica della scienza.

Caratteristiche della scienza della natura sono la validità universale e l'assoluta obiettività dei principi e delle leggi: ma questo risultato, che è il risultato più grande raggiungibile dalla scienza, è possibile solo a patto di rimanere in una zona meramente formale. Se analizziamo, infatti, le proposi-

zioni delle scienze naturali, ci accorgiamo ch'esse si riferiscono a *fenomeni morti,* già realizzati, fissati e resi calcolabili attraverso un processo di elementarizzazione. Il tutto, l'essenza della natura sfugge completamente e va relegato nei campi della metafisica: ciò che resta oggetto di scienza sono i particolari aspetti, i fatti semplici, i fenomeni misurabili, i quali vengono raccolti e ordinati secondo principi formali estrinseci (concetti generali, schemi, leggi, uniformità). « La conoscenza, come viene intesa nelle moderne scienze naturali, è una comprensione esteriore delle cose; è una conoscenza *dal di fuori,* o, come fu anche detta, *particolare,* vale a dire ch'essa si limita a un solo carattere: la quantità *(Grösse).* Fornendoci solo la misura o il numero delle proprietà dei fenomeni, le scienze naturali hanno sostituito un rapporto formale e unilaterale all'unità complessa» (p. 112).

Ora, v'è un modo di costruire la scienza dell'economia, che si ispira appunto a tali criteri naturalistici, poco preoccupandosi del valore conoscitivo dei risultati. E il Sombart giustamente ravvisa nei seguaci di questa *ordnende Nationalökonomie* non solo i teorici dell'oggettivismo, ma gli stessi soggettivisti, gli psicologi, i marginalisti e i seguaci delle teorie dell'equilibrio. Egli non si lascia ingannare da un presunto soggettivismo e, dopo aver osservato (p. 110-1) che esiste un modo naturalistico di fare la scienza dell'anima e dello spirito, giunge fino a rilevare il carattere equivoco del principio di ofelimità del Pareto (p. 128).

Una critica condotta in termini sì efficaci e rigorosi della concezione naturalistica della scienza basta a farci comprendere come la posizione piattamente positivistica dell'altra critica alla *richtende Nationalökonomie* non fosse sufficiente per individuare il livello speculativo cui il Sombart è pervenuto. Qui si rivela una coscienza abbastanza esatta e approfondita di tutto quel movimento di reazione idealistico alla scienza che ha caratterizzato gran parte del pensiero filosofi-

co e scientifico degli ultimi decenni, e si dimostra a chiare note una radicale insoddisfazione per l'infallibile obiettività e assolutezza di cui presumevano avere il monopolio i positivisti. Se, quindi, si volesse nuovamente definire, limitandoci a questa seconda tappa, la concezione speculativa del Sombart, occorrerebbe cercarne i limiti in quella stessa critica alla scienza che caratterizza le filosofie contemporanee antintellettualistiche. E i limiti allora si ritroverebbero nel dualismo di natura e spirito, che pesa purtroppo sulla scienza e sulla filosofia come dualismo delle stesse discipline, e che fa ritenere tuttavia a molti insuperabile la concezione naturalistica delle scienze naturali. L'accusa che il Sombart muove alla scienza della economia non riguarda, per la sua esplicita confessione, la scienza della natura, la quale è e deve essere *naturalistica,* e necessariamente degenera nella metafisica quando voglia superare il proprio carattere meramente formale (p. 119): il che vuol dire che scienza naturale e scienza sociale sono assolutamente eterogenee, e che alla prima competono metodi di ricerca affatto diversi da quelli seguiti dalla seconda. La conseguenza ultima sarà che la scienza sociale per quel tanto che interferirà con la scienza naturale diverrà per definizione impossibile e assurda, come appunto confermerà nell'ultimo svolgimento del suo pensiero lo stesso Sombart. Egli, al solito, non sospetta che la critica alla scienza ha il solo valore di una critica alla concezione naturalistica della scienza e non pensa neppure che la scienza della natura possa farsi con altri criteri che non siano quelli estrinseci del positivismo: dalla sua critica perciò egli non perviene a una nuova visione della scienza, in generale, bensì soltanto a un distacco arbitrario delle scienze sociali, che vorrebbe sottrarre alla metodologia propria delle scienze naturali. È questo certamente un passo innanzi rispetto alla comune critica alla scienza, ma è un passo fatto a costo di un dualismo che comprometterà inevitabilmente la nuova

costruzione.

Dall'analisi compiuta della *richtende Nationalökonomie* e della *ordnende Nationalökonomie* sono scaturiti per contrasto i caratteri che dovrà avere la vera scienza dell'economia, la *verstehende Nationalökonomie.* E il problema viene a porsi in termini almeno apparentemente rigorosi, quando il Sombart affaccia l'esigenza di un criterio conoscitivo che sfugga per la sua obiettività al relativismo di una metafisica soggettivistica e non si esaurisca d'altra parte in una sistemazione affatto estrinseca e classificatoria dei fenomeni sottoposti a indagine. La nuova scienza dovrà giungere alla essenza della realtà economica, pur non abbandonando mai il terreno concretissimo dell'esperienza. Per giungere a questo risultato il Sombart compie il maggiore sforzo speculativo che gli è possibile assumendo entusiasticamente a guida indiscussa il pensiero del nostro Vico, dal quale appunto trae argomento per ipostatizzare il dualismo, cui abbiamo accennato, di scienza della natura e scienza sociale. « Io sono disposto », afferma risolutamente il Sombart, « a riconoscere in Giambattista Vico il padre delle moderne scienze dello spirito e di un relativo particolare metodo di conoscenza. Egli è, a mio modo di vedere, il primo che nei tempi moderni abbia contrapposto con coscienza le scienze storiche alle scienze naturali e abbia dimostrato la necessità per le prime di un metodo d'indagine diverso dall'usuale » (p. 156).

E che il Vico sia proprio il padre della « verstehende » sociologia il Sombart vuol dimostrare trascrivendo addirittura nel testo italiano il noto passo della *Scienza nuova*·. « Questo mondo civile certamente egli è stato fatto dagli uomini: onde se ne possono, perché se ne debbono, ritrovare i Principi dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana. So che a chiunque vi rifletta sopra, deve recare una somma maraviglia, come tutti i Filosofi seriosamente si studiarono di poter conseguire la Scienza di questo Mondo na-

turale, del quale, perché Dio egli il fece, esso solo ne ha la Scienza; e trascurarono di meditare su questo Mondo delle Nazioni, o sia Mondo civile, del quale, perché l'avevano fatto gli uomini, ne potevano conseguire la Scienza degli uomini ».

Ora, la scienza dell'economia, come tutte le scienze sociali e la sociologia in genere — il Sombart preferisce ancora questo termine a quello di storia — riguarda appunto il mondo fatto dagli uomini, vale a dire non il mondo della natura, bensì quello dello spirito o della *Kultur:* quel mondo che noi possiamo conoscere veramente perché costruito da noi. « Noi soltanto siamo i *creatori* della cultura e ci muoviamo in questo piccolo mondo come Dio in quello grande. In questo nostro mondo noi siamo in effetti il Dio onnisciente e onnipotente » (p. 199).

Intesa in tal modo la cultura come tutta l'opera umana in contrapposizione alla natura, si comprende bene come il Sombart possa concepire una scienza dell'economia spiritualistica e al tempo stesso sperimentale e obiettiva. Metafisica era la *richtende Nationalökonomie* perché presumeva di conoscere un mondo trascendente il nostro pensiero: formalistica era la *ordnende Nationalökonomie* perché voleva arrestarsi nel campo delle scienze sociali agli stessi criteri validi per le scienze naturali: ma non più metafisica né formalistica sarà la *verstehende Nationalökonomie,* che potrà giungere all'essenza delle cose, senza tuttavia sconfinare in un mondo trascendente. Essa potrà divenire veramente una *Erfahrungswissenschaft* quando sarà concepita come una *Geistwissenschaft* nel senso di *Kulturwissenschaft.*

Con l'affermazione della *verstehende Nationalökonomie* come *sociologia* il Sombart raggiunge il più alto livello che gli è consentito dai suoi presupposti filosofici: e alla luce di essa ci è ora possibile ritornare alle critiche delle due prime forme scientifiche dell'economia e intravederne quel più

profondo significato intuitivo che mal ci è apparso attraverso la rigorosa riduzione in termini logici che ne abbiamo fatto. Perché adesso ci è dato capire come la critica grossolanamente positivistica rivolta alla *richtende Nationalökonomie* non stava a dimostrare una meschina adorazione del fatto, visto fuori della vita dello spirito e della storia, bensì piuttosto l'insofferenza per ogni forma di scienza moralistica, volta a determinare aprioristicamente i fini dell'attività umana in genere e di quella economica in ispecie. Se in quella critica predominava senza dubbio il vecchio pregiudizio positivistico di un'esperienza intesa in modo affatto oggettivo, è pur vero che a esso si accompagnava una coscienza storicistica di ben altro valore, tendente non all'eliminazione dei valori spirituali, bensì al loro spostamento dall'astratto campo della metafisica moralistica alla salda e concreta realtà della storia. Che è poi la stessa esigenza che induce il Sombart a svalutare le scienze naturali e insieme il modo naturalistico di costruire la scienza economica. Non che egli non creda utile una sistemazione formale dei dati dell'economia, ché anzi ne conferma in questo stesso libro l'opportunità e addirittura la necessità, ma non ritiene che in essa possa esaurirsi il compito di una scienza destinata allo studio di una realtà viva e progrediente quale è l'attività umana creatrice della storia. Gli economisti hanno finora oscillato tra un arbitrario moralismo e un formalismo tautologico e non hanno mai saputo assurgere a una effettiva comprensione dei fenomeni che volevano spiegarsi: il Sombart ne ha visto efficacemente le ragioni ed è salito a una forma superiore di storicismo.

Lo storicismo del Sombart, infatti, è molto diverso da quello tradizionale della scuola storica e si comprende come egli non ami troppo la parola, che pur è la più adatta a caratterizzare la sua posizione. Al vecchio storicismo il Sombart è giustamente contrario e la diagnosi che ne compie coglie

proprio il segno. Se la scuola storica aveva avuto l'intuizione delle complessità e varietà dei fenomeni economici, non aveva poi saputo elevarsi fino al loro dominio ed era finita nell'irrazionalismo: lo storicismo, come descrizione empirica dei fenomeni visti nella loro caotica molteplicità, non è la scienza ma la negazione della scienza.

Lo storicismo del Sombart, invece, penetra al fondo della mutevole realtà e vuol coglierne la logica del movimento: e questo può fare, perché, grazie a Vico, ha compreso che quella logica è la logica stessa del nostro pensiero. Ma se così è, necessariamente ne deriva che in tanto è possibile intendere un qualsiasi fenomeno della realtà — e nel caso particolare, un fenomeno economico — in quanto lo si riconduce al sistema integrale di quel pensiero che gli ha dato origine dando origine a tutto il mondo della cultura. Vano e assurdo è ogni tentativo di determinare un qualsiasi principio scientifico nel campo dell'economia, se non si tiene ben presente che il fatto economico è intelligibile soltanto in funzione di tutti gli altri aspetti della realtà in cui esso sorge e si svolge. E il significato stesso dei termini che si adoperano dagli economisti non è definibile se non in rapporto alle diverse condizioni storiche, continuamente variando con il variare di queste; sì che soltanto con un atto di arbitrio ingiustificato è possibile agli economisti fissare una legge scientifica di presunto valore assoluto, trascendente il tempo e lo spazio. L'errore più grave della scienza economica quale si è svolta fin qui è stato appunto quello di ipostatizzare alcuni termini e alcuni principi, obliando il nesso loro imprescindibile con la concreta vita storica dalla quale termini e principi avevan tratto alimento. Anche le parole di significato più generale e apparentemente affatto libere da legami con una particolare epoca storica — ad es. scambio — in effetti non significano nulla, e per diventare davvero intelligibili hanno bisogno di una determinata qualificazione storica — lo

scambio presso i primitivi, nell'epoca capitalistica, ecc. Il che implica che la scienza dell'economia va ricostruita *ex novo,* come scienza storica che utilizzi concetti storici e si ponga perciò in grado di superare l'attuale stato caotico dovuto al giustapporsi di principi originati da diverse situazioni storiche e tuttavia messi su di uno stesso piano, con la pretesa di farli corrispondere a qualsiasi situazione storica. Si continuano oggi a ritenere scientifiche tante leggi dell'economia classica, e non ci si accorge che quelle leggi non hanno più valore perché i termini in cui sono espresse hanno cambiato significato, senza che l'economia abbia riflettuto sulla portata di tale mutamento. E a poco a poco l'economia è diventata un lavoro di mosaico, in cui ogni pietruzza sta per conto suo, senza che neppure in tale indipendenza possa avere una fisionomia sua, suscettibile com'è di infinite colorazioni, alle diverse luci che la illuminano. Il Sombart ha visto come pochi questa essenziale inorganicità e incongruenza della scienza economica e ha saputo scoprirne la più profonda ragione.

Senonché il Sombart non può raccogliere tutti i frutti della sua concezione per i limiti stessi entro cui rigorosamente la circoscrive arrestandosi alla dottrina di Vico. Se l'aver riallacciato il nuovo storicismo al pensiero del grande filosofo italiano costituisce il più gran inerito del Sombart, l'aver poi creduto che si possa ancor oggi, dopo due secoli di intensissimo travaglio speculativo, impostare il problema proprio negli stessi termini, è purtroppo tale un errore da compromettere in modo irrimediabile il risultato di ogni ricerca.

L'errore — come si è già accennato — consiste nel dualismo vicinano di mondo umano e mondo naturale, considerati l'uno come fattura dell'uomo e l'altro di Dio. Poiché si può essere dualisti quanto si vuole, ma bisogna pur rendersi conto che, se esistono due realtà, esiste per ciò stesso il pro-

blema del loro rapporto. Ora, tale rapporto è sfuggito in gran parte alla mente del Vico, ed è appena analizzato dal Sombart che lo concepisce in modo molto estrinseco e *a posteriori.* Egli non si preoccupa, infatti, di ricercare l'unità originaria dei due mondi, sì ch'essi possano rendersi intelligibili alla luce di un unico fine, ma si limita a constatarne i rapporti di coesistenza e il reciproco influsso: le due realtà restano presupposte e la soluzione del problema si trasforma in un meschino *modus vivendi.*

Se l'uomo fosse davvero costretto a creare — secondo le parole del Sombart — il *piccolo* mondo della cultura lasciando nel mistero della sua essenza il *grande* mondo non potrebbe non soffocare il piccolo e renderlo affatto illusorio. Se viviamo nella natura, se natura siamo noi stessi venendo alla luce, se la nostra vita fisica e spirituale è costretta a svolgersi nelle determinate condizioni fissate dalla natura, com'è poi possibile comprendere l'essenza di quel che facciamo ignorando l'essenza di quel che troviamo? Se esistono due mondi, l'uno nostro e l'altro di Dio, è pur necessario che il primo sia subordinato al secondo e adegui il proprio fine a quello dell'altro; ma se è così, o l'uomo conosce il fine di Dio, vale a dire l'essenza della natura, e allora può agire seguendone le tracce, o non lo conosce, e allora procede alla cieca senza aver coscienza della direzione del proprio cammino. E la scienza, del cui rinnovamento il Sombart giustamente si preoccupa, deve ormai decidersi ad affrontare il problema nella sua integrità, diventando storicista nel senso più rigoroso della parola e cioè intendendo per storia dell'uomo la storia stessa del mondo, e riconoscendo in tal guisa l'identità assoluta di storia e di filosofia. Scienza storicistica e scienza filosofica non possono essere altro che sinonimi.

Da questa conclusione rigorosa e perentoria il Sombart si è ritratto per un residuo di positivistico odio contro la filo-

sofia e per il conseguente agnosticismo metafisico; ma s'egli si informasse più adeguatamente dei risultati del movimento idealistico italiano finirebbe forse col convenire che, se ancora di metafisica resta traccia nella filosofia contemporanea, è proprio in cotesto agnosticismo positivistico, il quale, proprio perché nega la possibilità di conoscere l'essenza della natura, ammette nientemeno l'esistenza di un mondo trascendente e si preclude la via a una conoscenza effettiva della realtà. Perché si possa parlare di scienza è necessario che il nostro conoscere non abbia limiti insuperabili e che il mondo di Dio sia lo stesso mondo nostro: fino a quando nel concetto tedesco di *cultura* non sarà risolta anche la natura, esso non potrà caratterizzare l'umana realtà nella sua più profonda consapevolezza.

Che tale sia veramente il limite della concezione del Sombart basterebbe a dimostrarlo la parte ricostruttiva della sua teoria, nella quale dovrebbero essere tracciate le linee maestre della nuova scienza economica. Purtroppo questa è la parte più scadente e irrilevante del libro, dove l'insostenibilità del dualismo vichiano finisce col rivelarsi a ogni passo in continua ed evidente contraddizione, e dove l'urgenza dei motivi più disparati non consente una visione organica del problema. Tutto ciò ch'era stato negato e relegato nel mondo della filosofia o della metafisica, viene ora bruscamente fuori a riaffermare esigenze imprescindibili, e il Sombart tutto accetta rifacendo un posticino alla filosofia dell'economia, alla *richtende Nationalökonomie,* alla dottrina dei valori, ecc., senza che nella molteplicità degli elementi giustapposti sia più possibile discernere un criterio direttivo rigorosamente determinato. È la scienza che deve servire alla vita e che deve perciò riconciliarsi in qualche modo, attraverso una serie di compromessi, con il mondo naturale e il divino incautamente trascurato. Ma intanto l'unità della visione si spezza a causa della molteplicità dei punti di vista e

la scienza diventa la somma anodina di infinite constatazioni. L'esigenza storicistica è tradotta in termini positivistici e si muta nel bisogno di tutto includere oggettivisticamente nel gran pozzo della scienza, dove tutto il bene e tutto il male va buttato a pari titolo per il fatto stesso di esistere. E la così detta *Wertefreiheit* torna a essere ancora una volta — sia pure attraverso qualche timida smentita — il più alto ideale scientifico.

Se vogliamo ora trarre le somme di quanto si è detto e indicare brevemente il risultato del tentativo compiuto dal Sombart di giudicare tutta la scienza economica classica e contemporanea, e di gettare le fondamenta della nuova costruzione, dobbiamo concludere che l'istanza critica dell'opera supera di gran lunga il breve abbozzo sistematico e che il lato veramente positivo si riduce in effetti a una mera esigenza. Quel che v'è di saldo e perentorio nel volume è la diagnosi, spietata ma giustissima, delle attuali condizioni della scienza. La crisi è presentata nelle sue effettive proporzioni e soprattutto ne sono indicate con grande precisione le ragioni più notevoli: dogmatismo, antistoricismo, indeterminatezza di principi e di terminologia, asistematicità, metodo naturalistico, moralismo. Sono accuse di cui gli economisti non riescono a persuadersi, ma che pure ormai dovrebbero richiamare una più profonda attenzione ed essere esaminate con mentalità più sgombra da preconcetti. A noi in particolare, che da quattro anni andiamo precisando questa diagnosi nei « Nuovi studi di diritto, economia e politica », non può non essere gradita l'analogia dei risultati cui è pervenuto il Sombart; e tanto più interessante e fecondo sarebbe l'accordo se potesse estendersi al lato più propriamente ricostruttivo del sistema. Poiché se la diagnosi della economia attuale basta a dimostrare la necessità di una visione storicistica della scienza, non è sufficiente di per sé sola a chiarire la peculiare forma che deve avere il nuovo storicismo. E a

noi pare che il Sombart, per gli stessi presupposti speculativi da cui prende le mosse, è fatalmente destinato ad arrestarsi ad una forma di positivismo vichianeggiante in cui la vita vera della storia si frange e si acqueta tuttavia nell'eclettica stasi contemplativa della sociologia.

[1] Cfr. la sua recensione del mio libro su *La critica dell'economia liberale,* in « Leonardo », agosto 1931, pp. 354-355.

[2] G. Colamarino, *Scienze e filosofia,* in « Nuovi problemi », dicembre 1930, pp. 97-116; recensione di U. Spirito, *La critica della economia liberale,* ibid., gennaio-febbraio 1931, pp. 93-98; *Scienze sociali, filosofia e scienza economica,* ibid., luglio-settembre 1931, pp. 481-94.

Capitalismo e corporativismo

Avvertenza

Gli scritti di questo volume rappresentano un ulteriore svolgimento dei principi illustrati nella Critica dell'economia liberale *(Treves, Milano 1930) e nei* Fondamenti dell'economia corporativa *(Treves-Treccani-Tumminelli, Milano 1932).*

Dopo aver chiarito le antinomie rivelatesi nell'economia tradizionale e dopo aver determinato i principi di una nuova sistemazione scientifica, era necessario precisare il significato di tali principi nella soluzione dei più importanti problemi della attuale vita economica.

u. s.

Roma, settembre 1933.

In questa terza edizione, che segue a pochi mesi di distanza la prima, ho voluto aggiungere un capitolo sui caratteri del Regime gerarchico, *che può chiarire meglio alcuni concetti fondamentali del libro.*

u. s.

Roma, aprile 1934.

Introduzione

Il II Convegno di studi sindacali e corporativi, tenutosi a Ferrara nel maggio del 1932, è valso certamente a chiarire, entro l' ambito del movimento fascista, ciò ch'era residuo di posizioni superate o difesa di interessi capitalistici e ciò che invece rappresentava il nucleo vivo e vitale della rivoluzione; ciò che, in altri termini, era ancora il vecchio liberalismo individualistico camuffato nella nuova veste e ciò che costituiva il principio critico e ricostruttivo del nuovo corporativismo. Basta riflettere, infatti, a quel che è avvenuto dopo di allora per accorgersi dell'utilità delle reazioni suscitate e delle conseguenti discriminazioni verificatesi. Al primo contrasto violento e perentorio, è successa a poco a poco una certa convinzione della necessità di porsi per quella via e una comprensione più o meno esplicita di quei problemi e di quelle soluzioni. Convinzione e comprensione, non tanto relative alle formulazioni personali di coloro che si erano assunta la difesa di tali idee quanto alle stesse idee che spesso, insensibilmente e per la loro stessa forza intrinseca, riaffiorano, libere da ogni veste polemica e perciò dissimulanti, nella loro comune apparenza, il più intimo significato e l'ulteriore sbocco logico. Oggi, dopo poco più di un anno, la discussione sulla legittimità del capitalismo, della proprietà privata, della disciplina corporativa delle aziende produttive, ecc., è diventata generale e nessuno più ardisce di scandalizzarsi se si parla di crisi del capitalismo e di trasformazione in senso pubblicistico della proprietà. Quell'economia

programmatica, che allora non si sapeva scindere dal sistema bolscevico, è ormai accettata come propria del corporativismo, né si troverebbe facilmente chi dichiarasse di pensare il contrario. La legge sull'autorizzazione delle imprese industriali e la fondazione dell'IRI non hanno certo sollevato opposizioni e, se qualche riserva è stata fatta, essa è venuta proprio in senso contrario, da chi temeva il carattere troppo poco corporativo dell'intervento statale. Argomenti come quelli della compartecipazione e perfino della conduzione collettiva sono stati messi all'ordine del giorno e si sono anche fatti dei tentativi pratici di notevole importanza. Il dualismo astratto di datori di lavoro e lavoratori è stato più volte sottoposto a critica e ha accelerato il movimento verso la costituzione delle corporazioni di categoria. L'iniziativa privata non è più l'idolo intangibile [1], da molti si ha ritegno di nominarla e spesso si preferisce indicarla con l'espressione più propria di iniziativa individuale. La stessa famosa e indigesta identificazione di individuo e Stato, che tanto filo ha dato da torcere a tutti i dilettanti della politica, della filosofia, del diritto e dell'economia, è oggi servita in tutte le salse della retorica, senza neppure avvedersi di averla fatta propria.

Rimarrebbe la terribile formula della *corporazione proprietaria,* quella che ha generato tanto putiferio. Ebbene, lasciamola pure da parte e non ci pensiamo più. Io per conto mio ci ho pensato su fino ad oggi e mi son convinto che, se si accetta tutto il resto, la corporazione proprietaria può addirittura sembrare sorpassata. Rispondendo recentemente ad alcune sottili argomentazioni del De Francisci, avevo modo di chiarire questo fatto, che così precisavo: « Mi preme soltanto insistere sul carattere corporativo dello Stato com'è da me concepito, e come è riconosciuto dallo stesso De Francisci. Le accuse ch'egli mi rivolge, attribuendomi qua e là la concezione burocratica di uno Stato trascendente, regolatore

dall'esterno della vita economica, sono assolutamente fuori posto e contro tutto il mio modo di pensare. L'organo centrale di cui parlavo nell'articolo *sull'Economia programmatica* deve essere espressione della gerarchia corporativa e indissolubilmente legato a tutto il sistema. E in quest'unità va, naturalmente, intesa la corporazione proprietaria di cui feci cenno a Ferrara, usando forse qualche espressione che può sembrare un ultimo residuo della vecchia concezione privatistica. Se la corporazione è organo dello Stato corporativo, la proprietà sua è necessariamente proprietà statale. Se contrappongo il capitalismo corporativo a quello statale e a quello individuale, lo faccio per caratterizzare un proprietario che sia statale in quanto anche individuale, e cioè non burocratico ed extraindividuale, come quello socialista. La proprietà non può essere di un ente sopraordinato che ne disponga a suo arbitrio, annullando le iniziative individuali, ma non può essere neppure di individui singoli che ne particolarizzino e ne frantumino i fini: deve essere, invece, della collettività gerarchicamente disposta, in cui ognuno affermi la propria iniziativa e assuma la propria responsabilità »[2].

In un anno si è fatto dunque del cammino ed è ora ben altrimenti possibile impostare con serenità e con spregiudicatezza i problemi del corporativismo. La critica al socialismo soprattutto viene chiarita e approfondita rispetto ai lati negativi, ma viene anche arricchita del riconoscimento di quelli positivi. E in questa maggiore comprensione gli spiriti si sollevano, escono dai gretti dogmatismi, dal tecnicismo equivoco della vecchia economia liberale, e giungono perfino a tollerare teorie di qualche sapore filosofico. Questa della filosoficità è anzi una delle caratteristiche più evidenti delle nuove discussioni economiche, alle quali sono stati indotti i cultori del corporativismo. Nella quasi assoluta mancanza di economisti cattedratici che si assumessero il compito di dar veste scientifica alle nuove esigenze, tanto

quelli che le avversavano quanto gli altri che volevano difenderle e teorizzarle, si son trovati a fare i conti con una nuova concezione scientifica e filosofica insieme, e mentre gridavano contro la filosofia, sono stati insensibilmente trascinati sul terreno filosofico, sì che ormai è un continuo parlare di essenze e di concetti fondamentali, un continuo opporre idealismo a idealismo, o realismo a idealismo, o idealismo a realismo, in una ridda di nomi e di principi da dar le vertigini. Che poi si spropositi in filosofia e non si faccia della scienza, perché non si comprende sul serio che cosa significhi l'identificazione di scienza e filosofia, è una necessaria conseguenza del generale disorientamento e superficialismo di questo periodo di transizione. Ciò che importa è l'attenuarsi e il dissolversi dei pregiudizi scientifici e politici che ostacolano il cammino delle nuove idee o della nuova realtà.

I passi in tal guisa compiuti, nella direzione indicata secondo una troppo facile profezia, sono naturalmente i primi, anche se i più importanti e decisivi. Affermare che ancora molti ne seguiranno, così nel campo scientifico come in quello politico, è un'altra profezia anch'essa molto facile e senza tema di smentite. Ma ciò non toglie che il prossimo avvenire, per la difficoltà stessa della strada da percorrere, dia luogo a gravi problemi che ci è lecito di analizzare più che di risolvere. Questi problemi sono molti e complessi, ma nella loro logica effettiva possono ridursi propriamente a uno: — come e con quale ritmo si può e si deve compiere la transizione dalla vecchia alla nuova organizzazione sociale ed economica?

Le risposte che si possono dare a tale quesito sono di due tipi essenzialmente diversi, l'uno *rivoluzionario,* l'altro *gradualista:* per il primo, occorrerebbe sostituire immediatamente il regime corporativo integrale a quello individualistico del mercato e della libera concorrenza; per il secondo, invece, bisognerebbe procedere a una lenta sostituzione, via

via che fossero maturi i tempi e gli istituti.

La possibilità della prima soluzione è subordinata alla preparazione tecnica e spirituale, cioè affa consapevolezza di tutti i termini da mutare e alla capacità pratica di mutarli. E basta appena accennare alla complessità della trasformazione per comprendere quanto vi sia di utopistico nella fede del rivoluzionario. Vi sono una scienza e una prassi da superare, istituti e interessi consolidati attraverso secoli, modi di pensare e di vivere che sembrano immodificabili, pregiudizi morali che fanno gridare allo scandalo. In una trasformazione, che ha come suo presupposto fondamentale la spirituale collaborazione di tutti, ostacoli di tal genere non si rimuovono certo dall'oggi al domani. Chi a cuor leggero avviasse verso una prassi rivoluzionaria correrebbe il rischio di vedersi improvvisamente sull'orlo del più caotico abisso e, oltre il fallimento, preparerebbe la serie infinita dei ritorni, dei compromessi e, infine, della reazione liberale, che farebbe scontare, con l'enorme ritardo del secondo tempo, la prima inavveduta improvvisazione. Se poi si aggiungesse a tutto questo l'immenso costo di una riforma, che dovrebbe condurre all'immediato sacrificio di tanti elementi ancora vivi e vitali, si avrebbe il senso preciso dell'antistoricità e dell'astrattismo dell'ideale rivoluzionario.

Se non che anche la seconda soluzione cela un'intima incongruenza, che occorre ben precisare e tenere sempre presente. Passaggio graduale vuol dire, infatti, in questo caso, passaggio da un sistema individualistico a uno corporativo attraverso un sistema in parte individualistico e in parte corporativo. Ora, un sistema dualistico non può costituire un passaggio regolare, cioè una graduale forma-. ione, bensì soltanto una diversa realtà, con una diversa logica, che non è lenta negazione del vecchio e lenta affermazione del nuovo, ma negazione del vecchio e del nuovo. In altri termini, il passaggio è segnato da un intervento sempre maggiore dello

Stato nella vita dell'individuo, sì che l'economia governata dalla logica della concorrenza a poco a poco diventa contraddittoria e si dissolve, portando alla rovina ciò che vi era di peculiarmente connesso. Ma l'intervento dello Stato, al tempo stesso, rende contraddittoria e dissolve anche l'economia governata dalla logica del corporativismo, che è inconciliabile con il concetto di uno Stato inteso come ente burocratico e quindi con ogni sorta di interventi. L'intervento, insomma, non rappresenta un vero termine medio, perché non rappresenta il momento di auto-trasformazione di un regime in un altro, bensì appunto *intervento* di una terza realtà trascendente e negatrice rispetto ad entrambi. Data questa sua natura, l'intervento progressivo non conduce a un lento miglioramento della situazione verso l'ideale nuovo cui si tende, sì che ci si possa contentare di esso, in quanto, se pur non ottimo, tuttavia migliore, ma implica invece un progressivo aggravarsi della situazione fino al superamento del dualismo e alla realizzazione del sistema corporativo integrale. La peculiarità di una siffatta contraddizione è data dall'esistenza di una realtà concepita e formata dal liberalismo come extraeconomica: la realtà appunto dello Stato. È questo termine Stato, finora respinto al margine della vita economica, che occorre far rientrare nel circolo perché si possa passare a un'economia organica, ma intanto è proprio questo terzo termine che, in attesa di risolvere l'astrattezza e la trascendenza in cui è stato mantenuto dal liberalismo, rende contraddittorio e quindi estremamente difficile il passaggio. Se i termini fossero stati soltanto due, l'individuo e la corporazione, il passaggio graduale non avrebbe presentato nessuna difficoltà logica; ma poiché la corporazione non può concepirsi che come statale e poiché lo Stato ha una realtà di fatto fuori dell'individuo e fuori della corporazione, passaggio graduale vuol dire prolungamento e anzi accentuazione di vita di un elemento estraneo al proces-

so.

È questo l'ostacolo fondamentale per una soluzione graduale del problema. Con la creazione di uno Stato extraeconomico e cioè con la divisione dell'individuo in pubblico e in privato, il liberalismo ha aperto un vuoto che non rende più possibile un regolare passaggio: rivoluzionario o graduale che sia, il passaggio deve risultare sempre intimamente contraddittorio e repugnante a ogni criterio direttivo.

Nel caso di un'attuazione rivoluzionaria, si corre il rischio del fallimento e della reazione; nel caso di un'attuazione progressiva, si prolunga e si aggrava il disagio e perciò si alimentano del pari le forze reazionarie. Come infatti la deficienza di un sistema improvvisato si presta a far attribuire al sistema gli errori dell'improvvisazione, così la illogicità di un sistema a base di interventi statali può far attribuire al carattere statale dell'economia quel che è l'errore del principio dualistico. Nell'un caso e nell'altro, quel che è la contraddizione del passaggio si scambia con la contraddizione del risultato, specialmente quando all'insoddisfazione e alla delusione dei pratici e dei politici si accompagna l'orgogliosa baldanza degli scienziati ortodossi, che presumono di vedere confermati i postulati del loro individualismo.

A quest'analisi teorica della situazione corrisponde nella realtà la varia esperienza dei primi popoli che hanno avuto l'esigenza del rinnovamento. In Russia si è compiuto il maggior tentativo di attuazione del primo metodo e le conseguenze dell'atteggiamento antistoricistico sono state e continueranno ad essere molto gravi. La violenza della trasformazione ha condotto, per un verso, ad accentuare il carattere materialistico dell'ideale rivoluzionario, e, per un altro verso, a valorizzare le forze reazionarie e individualistiche. Ne è scaturito un regime che, nonostante la sua parvenza di assolutismo, rappresenta un compromesso tra la forma capitalistica e quella comunistica, e che faticosamente procede

attraverso continue esitazioni e ritorni, con immensi sperperi e sacrifici, e soprattutto con la rinunzia a infiniti motivi di ricchezza spirituale per la necessità di inquadrare improvvisamente in un ordinamento unico, grezzo e semplicistico, la vita multiforme di tutto un mondo.

Un altro esperimento di improvvisa attuazione burocratica di un nuovo regime — sebbene in forme e con finalità molto più ristrette — è quello che si va ora compiendo negli Stati Uniti. Qui la contraddizione è più evidente, perché non si tenta neppure l'unità dei criteri direttivi, ma si pretende di modificare e dirigere, con provvedimenti che mutano di ora in ora, un sistema deliberatamente mantenuto nell'ambito delle leggi dell'economia capitalistica.

Più prudente e rinunciatario si è mostrato — almeno fino ad oggi — il nazionalsocialismo in Germania. Giunto al governo con un programma economico di radicale ricostruzione a carattere statale, ha forse avuto coscienza della sua impreparazione tecnica e si è lasciato imbrigliare dalle forze politiche e tecniche del capitalismo e dell'industrialismo. Il programma si è quasi capovolto e la parola d'ordine è diventata quella dell'iniziativa privata e della smobilitazione dei *trusts.* Lo stesso ordinamento corporativo, che dovrebbe essere il fondamento del regime, è ancora affatto informe e incapace di giungere alla vera realtà economica[3].

Esperimento tipico di gradualismo è, infine, quello del corporativismo italiano, che si è venuto lentamente enucleando in più di un decennio e che lentamente si avvia a trasformazioni sempre più estese e profonde. Le forze liberali e capitalistiche sono corrose giorno per giorno, senza ch'esse abbiano né la forza né l'occasione di reagire in modo decisivo: il corporativismo ne è ancora tutto incatenato, ma son catene che si allentano e si disfanno. Il problema è ora di vedere se il processo potrà durare con questo ritmo regolare o se, a un certo punto, quando la consapevolezza della

partita perduta e insieme della mèta vicina sarà raggiunta in modo più chiaro, la situazione dovrà precipitare e consentire la piena determinazione del nuovo sistema.

Non è consentito allo studioso, anche nella sua più concreta veste di uomo politico, andare oltre il giudizio che si è fin qui delineato. La necessaria contraddittorietà del passaggio, qualunque esso sia, dovrà purtroppo far prevalere le energie meno consapevoli che si esprimeranno nel giuoco delle contingenze. D'altra parte, il problema è problema di tutta la civiltà contemporanea e non è dato ad alcuna Nazione, per grande e per autarchica che s'illuda di essere, di risolverlo in maniera autonoma. Chi considera affatto ingiustificato il gradualismo della nostra esperienza corporativa, non tiene conto del fatto che l'economia italiana è ancora troppo un'economia di riflesso, troppo legata alle forze capitalistiche internazionali. Quel che si dimostra tuttora non lecito alla Russia e agli Stati Uniti, tanto meno si può pretendere da un paese in cui l'autarchia economica non sarebbe consentita neppure nella ipotesi più astratta.

Ma non per questo dal nostro Paese non possono partire l'esempio e la direttiva di un corporativismo integrale. Conoscere i limiti e la via, sia pure molto lunga, per spostarli, significa già essere all'avanguardia e aver modo di operare anche al di là delle Alpi per porre le condizioni dell'ulteriore cammino. Questa coscienza ci consentirà di andare diritti, senza farci deludere dalle improvvise reazioni della politica e della scienza di fronte alle constatazioni degli inevitabili errori, e ci costringerà, inoltre, ad accelerare il ritmo della preparazione e a predisporre le forze che dovranno consolidare i risultati conseguiti.

[1] Subito dopo il Convegno, Alberto de' Stefani fece una critica perentoria del concetto di iniziativa privata (*La realtà del sistema corporativo,* in « Corriere della

Sera », 19 maggio 1932-X e in « Nuovi studi di diritto, economia e politica », V [1932], pp. 142-4) e chiudeva il suo scritto con queste parole: « Il baloccarsi intorno al fantasma di una iniziativa atomistica, quasi vuotato di realtà, meno che nelle forme più elementari e marginali della attività economica — la piccola agricoltura e l'artigianato e il negozietto del rivenditore — è un perditempo. Ma talvolta ha l'aria di essere una accorta invenzione di coloro in cui va accentrandosi cotale iniziativa perché gli altri che più non l'hanno difendano ciò che hanno perduto, si facciano apostoli e difensori, gratuiti e ingenui, delle posizioni cui sono estranei e che si possono conservare in quanto lo Stato le sorregge con l'ausilio dei prezzi e dei concorsi politici ».

Alla Conferenza degli Istituti per lo studio dei rapporti internazionali, tenutasi a Milano nel maggio 1932, S. E. Alberto de' Stefani e il prof. Luigi Amoroso presentarono poi una relazione su *Lo Stato e l'iniziativa privata* (riprodotta ora negli Atti pubblicati dall'Istituto internazionale per la cooperazione intellettuale), le cui affermazioni sono riassunte nella seguente dichiarazione conclusiva:

« I relatori rilevano in via di fatto che il sistema del liberalismo economico va trasformandosi radicalmente, accentuando le proprie contraddizioni e rivelando la propria incapacità a risolvere con le forze autoregolatrici del sistema i nuovi problemi teorici e pratici; constatano che lo Stato va sempre più controllando, sia pure disordinatamente, gli istituti economici e trasformando in senso corporativo il concetto di iniziativa privata; e sul fondamento di queste constatazioni esprimono l'opinione: 1° che non sia possibile tornare alle forme economiche superate; 2° che occorra assecondare il processo storico in atto verso forme più organiche, internazionalmente coordinate, rispondenti alle nuove esigenze ».

[2] «Nuovi studi di diritto, economia e politica», VI, (1933), pp. 147-8.

[3] Nei primi mesi del 1934, pur non essendo mutato l'indirizzo politico, si sono compiuti in Germania dei passi importanti in senso corporativistico.. La legge sul lavoro e quella per la ricostruzione economica sono il germe di una più profonda rivoluzione verso forme anticapitalistiche, se pure di carattere, burocratico. Cfr. il mio articolo su *Il corporativismo nazionalsocialista* in « Critica fascista » del 15 marzo 1934.

I. Individuo e Stato nell'economia corporativa[1]

La *Carta del Lavoro,* affermando nell'articolo 7 che, « l'organizzazione privata della produzione essendo una funzione di interesse nazionale, l'organizzatore della impresa è responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte allo Stato », dà il colpo mortale alla concezione liberale della proprietà. In questa affermazione, che è il fondamento della nuova scienza dell'economia, è pure tutto il significato politico, morale, religioso della rivoluzione fascista. E, infatti, in tanto può concepirsi il fascismo come rivoluzione, e può darsi a esso un significato storico che trascenda la vita di un particolare governo e i confini stessi della Nazione, in quanto lo si confronti con quell'altra rivoluzione del secolo XVIII, che ha trasformato la vita ideologica e pratica del mondo. Quella segnava la liberazione dell'individuo da uno Stato sopraffattore, in quanto ente particolare contrapposto ai cittadini; questa esprime la volontà consapevole di instaurare uno Stato che sia la Nazione stessa nella sua vita organica, sì che il fine dell'organismo e quello dei suoi organi perfettamente coincidano. E il processo di identificazione si chiarisce in particolar modo attraverso la metamorfosi dell'istituto della proprietà; della proprietà, nella cui rivendicazione anarchica ed egoistica aveva espresso il suo principio individualistico la rivoluzione francese, e nella cui trasformazione in senso pubblicistico afferma il suo superiore valore etico la rivoluzione fascista.

Ma l'unificazione del fine individuale e di quello statale nella gestione della proprietà ha sollevato o meglio risollevato, nel campo della scienza e della prassi economica, tanti problemi di carattere tecnico e sociale, che ancora attendono un'adeguata soluzione. Sono precisamente i problemi della libertà economica e della iniziativa privata, che aveva posti l'economia classica dai fisiocrati in poi, e quelli della gestione statale o collettiva, della giustizia economica e della negazione della proprietà privata, che hanno invece posti l'economia socialistica e gli altri indirizzi anticlassici (economia nazionale, storicismo, sociologismo, cattolicismo, ecc.), dalla metà circa del secolo scorso fino ai giorni nostri. Il fascismo rappresenta storicamente la soluzione di tutte le antinomie sorte nel contrasto di questi diversi indirizzi e deve segnare la progressiva liquidazione di tutti quegli istituti e di tutti quei modi di vita che si riportano alle vecchie ideologie. Ma la soluzione è, appunto, progressiva, e la storia va insegnandocela giorno per giorno, senza che l'astrattismo riformista prenda mai la mano del legislatore e lo induca a esperimenti infecondi o addirittura rovinosi. La nostra coscienza storicistica non ci consente di cedere alle tentazioni della teoria e della ideologia, e forse oggi addirittura si esagera nella diffidenza contro i metodi. In ogni caso e qualunque sia il giudizio sulla velocità del ritmo, la soluzione dei problemi non può essere che graduale e secondo una logica affatto aderente alla realtà della vita. Ma la scienza, che studia il processo, in tanto assolve il suo compito in quanto contribuisce a segnarne la via precorrendolo. Di fronte al necessario eclettismo della impura vita politica, essa ha il dovere di chiarire la logica interna degli eventi e i loro necessari punti di sbocco attraverso ogni sorta di deviazioni e correzioni. Dove andremo? Posti i capisaldi della rivoluzione, quali saranno i logici sviluppi del domani? Ecco le domande alle quali, per quel che la concerne, deve cercare di rispon-

dere oggi la scienza dell'economia.

Ritornando al concetto di proprietà e traendo dalle dottrine del passato le conclusioni fondamentali al riguardo, possiamo riassumere i diversi punti di vista in due obiezioni di principio. All'economia individualistica si è opposto che una produzione affidata all'arbitrio dei singoli e rispondente ai fini particolari di questi è necessariamente disorganica e inconciliabile col fine statale. L'unità nazionale si frange nelle molteplici economie particolari e manca ogni centro di riferimento per una costruzione sistematica. All'economia statale o collettivistica, per contro, si è obiettato che una produzione affidata a enti pubblici, i cui rappresentanti sono interessati a essa soltanto in modo indiretto, è necessariamente inferiore a quella in cui l'interesse privato è involto immediatamente. Dalle due obiezioni, senza dubbio gravi e imprescindibili, è scaturita un'antinomia intorno alla quale si è da lungo tempo affaticato il cervello degli economisti e dei politici. E le soluzioni, di vario genere e di vario fondamento speculativo, si sono orientate verso un individualismo corretto o verso uno statalismo moderato in cui il *modus vivendi* dell'eclettismo ha finito col trionfare nella teoria e nella pratica. Ma le soluzioni eclettiche, si sa, possono essere utili in via transitoria e possono convincere in mancanza di meglio, ma restano sempre a metà, si che a lungo andare intorbidano e aggravano la situazione. E che oggi, in effetti, dottrina e prassi siano disorientate e oscillanti è cosa manifesta e preoccupante, di cui ogni studioso di scienze sociali deve prender atto per la ricerca di nuove vie. In qual senso debba indirizzarsi la ricerca è stato già da noi indicato in altra sede da un punto di vista teorico o di principio; economia individualistica ed economia statale debbono trasvalutarsi identificandosi. Ma il principio si illumina alla luce della realtà e questa va chiarita negli istituti e nelle manifestazioni attuali, per scorgerne le esigenze intrinseche e i residui tradizio-

nali.

Ora, guardando alla realtà, con occhi senza veli che intorbidino la vista, è necessario porsi in modo perentorio questa domanda: — *di fatto,* la vita economica di oggi risponde al principio individualistico o a quello collettivistico o a tutti e due e in che senso all'uno e all'altro?

Chi rifletta sulle forme economiche caratteristiche di questi ultimi anni, non può non constatare il progressivo allargarsi e ingigantirsi delle imprese, e il prevalere degli organismi produttivi collettivi su quelli individuali. Dalla vita economica che si riassume nel bilancio dello Stato, delle provincie, dei comuni, degli altri enti pubblici e degli enti parastatali, alle organizzazioni private delle società anonime, delle banche, delle cooperative, ecc., è tutto un fiorire di istituti organici alla cui disciplina il singolo piega sempre più il suo arbitrio e il suo particolare interesse. Di fatto, dunque, la vita economica si trasforma con ritmo rapidissimo da individualistica e disorganica in collettivistica e organica. L'individualismo atomistico, nella massima parte eliminato, sopravvive, e in modo affatto relativo, nelle forme più rudimentali dell'industria e del commercio. Il che vuol dire che la vita ha anticipato la scienza, rendendo vani i suoi presupposti ideologici assiomatici. Ma proprio perché la vita ha anticipato la scienza, il processo di organizzazione tradisce il suo carattere empirico e rivela delle contraddizioni pericolosissime, le quali, in fondo, sono dovute al coesistere inconsapevole dei due principi opposti del pubblico e del privato.

Economia individuale ed economia collettiva non sono superate in una nuova economia sintetica, che risolva le aporie dell'una e dell'altra, ma si uniscono in un equivoco *quid medium* in cui si sommano gli errori e i danni dei due criteri. E in effetti, se consideriamo la natura degli organismi economici attuali, vediamo un continuo e indeciso ondeggiamento tra forme statali e forme capitalistiche, le quali interferisco-

no stranamente senza una chiara nozione del loro inter ferire. Da una parte abbiamo gli istituti pubblici, in cui la produzione è affidata alla burocrazia con tutti gli inconvenienti che l'economia ha sempre e giustamente rimproverato alla gestione burocratica, e che possono riassumersi nel fatto che il burocrate amministra cosa non sua ed è solo indirettamente interessato alla produzione, in quanto l'incremento di questa non si risolve immediatamente in un suo maggiore guadagno e tra interesse pubblico e interesse privato non v'è rapporto d'identità. Da un'altra parte, poi, abbiamo gli istituti privati, in cui non solo gli interessi pubblici non sono adeguatamente rispettati, ma gli stessi interessi privati si sopraffanno reciprocamente nel modo più disorganico. Basterà l'esempio delle società anonime, che oggi rappresentano la massima parte dell'industria e del credito, per chiarire la contradittorietà dei principi non superati.

Finché la società anonima si chiude entro limiti ristretti, ossia un piccolo capitale e un piccolo numero di azionisti, il carattere privatistico è predominante e la sua legge è in genere quella dell'economia individuale. Il consigliere delegato è per lo più il maggior azionista e conduce l'impresa come se fosse cosa sua: l'interesse della società e il proprio quasi coincidono. Ma la vita moderna non si arresta a questo genere di società, ché, anzi, tutta la grande industria e la grande banca tendono sempre più alle forme dei *trusts* o comunque delle anonime con enormi capitali e con grandissimo numero di azionisti. Allora la vita della società si stacca progressivamente dalla figura dell'imprenditore e si attenuano i caratteri *iniziativa* privata e dell'economia *individuale.* La società si estende nello spazio e nel tempo e la figura dell'amministratore cambia radicalmente, in quanto il suo interesse di privato non coincide più immediatamente con quello della società.

In una grande società anonima, infatti, l'amministratore

viene a trovarsi al margine fra capitale e lavoro, senza identificarsi né con l'uno né con l'altro e anzi con la tendenza a servirsi di entrambi ai fini della sua economia particolare. I vari elementi della società, anziché fondersi e vivere la vita dell'organismo tendono a separarsi e a contrastarsi. Il capitale viene a trovarsi in mano ad azionisti che non amministrano la loro proprietà e ne sanno quel tanto che a essi risulta attraverso le relazioni e i bilanci preparati dagli amministratori. Il lavoro è prestato da operai non azionisti e cioè non proprietari dell'azienda in cui lavorano, sì che essi non sono *immediatamente* interessati all'incremento della produzione e tendono a porsi in lotta con gli amministratori. Gli amministratori, infine, ponendosi tra capitale e lavoro, tendono a sfruttare l'uno e l'altro, e a costituire una loro particolare proprietà privata che scaturisca dall'economia sociale e tuttavia si sottragga alla sua alea. Essi, che erano i soli i cui interessi immediatamente coincidevano con quelli della società, finiscono anche loro per differenziarsene acquistando la *forma mentis* propria di chi amministra cosa non sua: il continuare a essere azionista della società, infatti, non basta a eliminare la differenza tra l'interesse privato e quello sociale. Inutile aggiungere che tutti questi caratteri si aggravano a dismisura per quelle particolari società anonime che sono le banche, in cui si amministrano non solo i capitali degli azionisti, ma anche quelli di tutti i creditori. Qui la differenza tra l'economia della collettività e quella privata degli amministratori diventa sempre più evidente e ha le sue clamorose e tragiche manifestazioni al verificarsi del fallimenti. Né vale obiettare che la regola non è quella dei disonesti: qui non si parla di disonestà, ma di non coincidenza di amministratore e cosa amministrata: la rovina di una banca non è necessariamente la rovina dell'amministratore, il che vuol dire che tra economia privata ed economia sociale v'è un iato sostanziale, che pregiudica necessariamente la vita eco-

nomica dell'organismo. E quanto più cresce e si estende l'organismo tanto più l'iato si accentua, differenziandosi sempre più la società dalla forma tradizionale dell'azienda privata. Il dualismo di privato e pubblico si esaspera col crescere della collettività interessata alla vita sociale. Il che è tanto vero che lo Stato deve sempre più spesso intervenire nei casi di tracollo e salvare gli interessi della collettività, nazionalizzando le perdite di aziende private, i cui proprietari (azionisti) non solo non sono direttamente responsabili della cattiva amministrazione, ma spesso ignorano, fino al momento del salvataggio, il pericolo che corre la loro proprietà. In tal guisa lo Stato interviene nella così detta economia *privata* soltanto per renderne *pubbliche* le perdite.

Questo lo stato di fatto della vita economica attuale, di questo periodo di transizione dalla vecchia organizzazione individualistica alla nuova corporativa. Privato e pubblico o individuo e Stato si sono confusi senza veramente fondersi e hanno finito con l'accrescere la reciproca distanza. Con l'ingigantirsi dell'azienda il capitalista si allontana dal capitale, l'imprenditore dall'impresa, perfino il lavoratore dal lavoro, i cui risultati non hanno per lui un interesse economico diretto e neppure l'interesse sentimentale che lega nella piccola azienda l'operaio al proprietario.

L'ulteriore passo da compiersi, per eliminare progressivamente queste contraddizioni, dovrà consistere nell'avvicinamento effettivo e nella graduale fusione di capitale e lavoro. Il Fascismo ha intuito il problema e ha posto a fondamento del suo programma l'organizzazione sindacale e corporativa, che è il primo grande esperimento di conciliazione economica. Esso ha compreso che per produrre di più occorre *collaborare* di più, e che la lotta di classe deve comporsi in una reciproca intesa. Messi su di uno stesso piano capitale e lavoro, il Fascismo ne ha cercato Punita nella corporazione, ossia nell'organismo in cui gli interessi contrastanti delle

classi si accordano nel riconoscimento del superiore interesse della nazione.

Ma, sorto su di un'antitesi di classi, e nella necessità di risolverne immediatamente il conflitto, il corporativismo non ha potuto compiere che un primo passo, il cui significato e valore può comprendersi soltanto alla luce dell'ulteriore sviluppo. *Per ora il corporativismo non è integrale: c'è accanto ad esso il sindacalismo.* Questo vuol dire che la distinzione delle classi non è completamente superata e che anzi, col riconoscimento giuridico dei sindacati, si è legalizzato un limite, che è l'ultimo residuo di una tradizione millenaria, dall'antica casta ai tre stati del Settecento. In realtà la distinzione di datore di lavoro e di lavoratore è destinata a scomparire, e già oggi ci si avvede continuamente della difficoltà di definire l'uno e l'altro, e di trovare il datore di lavoro che non lavori o il lavoratore che, sia pure attraverso il piccolo risparmio o come semplice consumatore, non dia lavoro. Il processo di fusione e l'eliminazione progressiva degli ultimi fenomeni classistici devono essere il compito futuro del corporativismo, che in un primo tempo — ai fini di porre ordine e di definire le attribuzioni — ha schematizzato un po' troppo, riportando alla distinzione perfino quelle forme economiche — come ad esempio la cooperazione — in cui capitale e lavoro vanno già compenetrandosi.

Un ordinamento corporativo, che è fondato sul sindacalismo e che ha, cioè, sanzionato il dualismo classista, ha necessariamente come suo principale attributo quello della conciliazione. Nessuno certo può essere così ingenuo da pensare che il corporativismo si risolva tutto *in una funzione di giudice conciliatore,* e basterebbe riflettere all'attività del Consiglio nazionale delle corporazioni per accorgersi del valore positivo e ricostruttivo del nuovo ordinamento. Ma è pur vero che il problema originario e principale è rimasto tuttavia quello della difesa degli interessi sindacali e della

composizione o prevenzione delle vertenze. Nel suo primo passo la preoccupazione dominante è e doveva essere quella di eliminare i contrasti: l'opera più propriamente costruttiva può cominciare solo in un secondo tempo, quando l'ordine è garantito. Ma a questa ultima meta bisogna guardare fin d'ora con consapevolezza, per spiegarci le antinomie tuttora non risolte. Così si spiega come il corporativismo, impegnato nella questione di classe, sia ancora rimasto al margine della questione dell'impresa.

I inpresa e corporazione vivono tuttora in due mondi separati e l'unico rapporto per cui la società anonima è legata all'ordinamento corporativo è quello per cui in essa si distinguono datori di lavoro e lavoratori. Il *fatto produttivo* dell'azienda non interessa il corporativismo, e non interessa quindi, attraverso l'ordinamento corporativo, l'attività dello Stato, il quale resta estraneo all'azienda e vi interviene soltanto per altre vie e spesso in *modo tardivo.* Impresa, sindacato, corporazione, Stato: quattro termini che non hanno ancora trovato un centro sistematico.

Quale sarà l'avvenire? Dati i termini del problema, così come è stato da noi impostato, la soluzione logica appare quella della *corporazione proprietaria* e dei corporati azionisti della corporazione. È una soluzione che, almeno sulla carta, risolve le antinomie sopra accennate, unisce il capitale e il lavoro, elimina il sistema dualistico, fonde l'azienda con la corporazione e infine consente un'effettiva immedesimazione della vita economica individuale con quella statale. Se, infatti, immaginiamo la trasformazione di una grande società anonima in una corporazione, ci avvediamo subito del radicale mutamento di tutti i rapporti economici e della possibilità di giungere a un sistema veramente armonico. Il capitale passa dagli azionisti ai lavoratori, i quali diventano proprietari della corporazione per la parte loro spettante in conformità dei particolari gradi gerarchici: il che importa che i cor-

porati non si sentano stretti, come nel sindacato, da una necessità di difesa che è ai margini della vita economica e trascende nel politicantismo, ma siano uniti dal vincolo della comproprietà, attraverso il quale la corporazione acquista concretezza di organismo e piena consapevolezza del proprio compito economico-politico. Il capitalista non è più estraneo e non ignora come si amministra la sua proprietà, ma l'amministra egli stesso coincidendo con la figura del lavoratore: e il lavoratore, d'altra parte, viene ad essere immediatamente interessato al rendimento del suo lavoro, in quanto esso si converte in aumento di reddito del suo capitale. La figura dell'imprenditore, poi, non si presenta più ai margini del capitale e del lavoro, ma passa, nella stessa identità dei termini e quindi nello stesso piano degli altri corporati, al vertice della gerarchia corporativa. Lo Stato, infine, non ha più bisogno di controllare o di intervenire dall'esterno, ed è sempre presente per il fatto stesso che la corporazione è un suo organo ed è un organo che si innesta nell'organismo attraverso il Consiglio nazionale delle corporazioni. Lo Stato non entra più come giudice conciliatore o come impresa di salvataggio, ma è la realtà stessa della corporazione vista nel sistema nazionale.

Superato l'ordinamento classista, ricondotto l'amministratore alla cosa amministrata, eliminato l'intervento estrinseco dello Stato, e, per ciò stesso, l'occasione di tanti trapassi nel politicantismo, la corporazione proprietaria appare in una veste logica, che ben autorizza a farla ritenere il principio della realtà futura. La trasformazione del mondo economico sarebbe profondissima, e vano sarebbe ora prevederne i molteplici aspetti: basti pensare alla trasformazione del credito, della banca e del regime fiscale per avere un'idea della complessità delle conseguenze e insieme della fecondità del principio. Ma, purtroppo, non si può costruire sulla carta e gli ideali vagheggiati a tavolino non resistono che molto va-

gamente al cimento quotidiano con la realtà. Il senso storicistico, al quale è stata educata come non mai la nostra generazione, ci fa ben essere consapevoli dell'abisso che corre tra l'astratta utopia e la concreta, complessa e multiforme necessità della vita. Tuttavia, se non come utopia, il principio della corporazione proprietaria può valere oggi a illuminare la direzione del cammino intrapreso e a renderci più consapevoli dei fini da raggiungere. Si procede in quel senso e, anche se domani occorrerà rivedere taluni presupposti e modificare in conseguenza la direzione, anche se nuove esigenze impreviste faranno mutare più o meno radicalmente l'ideale cui tendere, è certo che la consapevolezza di oggi non potrà non giovare alla consapevolezza del domani.

Questa consapevolezza, intanto, si traduce in programma politico: un programma che ha, sì, nello sfondo l'ideale della corporazione proprietaria, ma che oggi può cominciare a concretarsi in più modeste esigenze, da soddisfarsi con particolari provvedimenti. Quando si sia convinti della necessità di forme economiche sempre più conformi a quell'ideale, si può ben procedere nel senso di agevolare o promuovere le manifestazioni che meglio vi rispondano e ne seguano lo spirito. Posto il principio del riavvicinamento di capitale e lavoro, si cercherà, ad esempio, di favorire quelle forme economiche che già realizzano, in tutto o in parte, questa unione, e, lungi dal riportarle entro lo schema dualistico degli opposti sindacati, si provvederà a enuclearle progressivamente e a sistemarle in organismi unitari.

D'altra parte si comincerà a entrare nel vivo degli organismi produttori, nelle così dette aziende private e in particolar modo nelle società anonime, e si escogiteranno metodi sempre più atti a risolvere dall'interno il dualismo di datore di lavoro e di lavoratore, di privato e di pubblico, di interesse del singolo e di interesse dello Stato. Metodi che la stessa esperienza di ogni giorno suggerirà via via che affioreranno

le antinomie prospettate, ma che all'ingrosso potrebbero determinarsi nel senso di porre un rapporto più diretto e immediato tra azienda e Stato e tra azienda e lavoratore.

Per il primo rapporto, si potrebbe, ad esempio, stabilire che nella società anonima, il cui capitale superi una data cifra, il consiglio di amministrazione avesse tra i suoi componenti un rappresentante dello Stato. Per il rapporto, invece, tra lavoratore e azienda, potrebbe stabilirsi per legge il diritto del lavoratore alla cointeressenza, e aggiungere alla retribuzione normale, rappresentata dal salario, una retribuzione ulteriore da prelevarsi sugli utili e da corrispondersi eventualmente in azioni nominative vincolate. Inoltre potrebbe esigersi che anche i lavoratori fossero rappresentati da un consiglio di amministrazione, per collaborare nella direzione dell'azienda a cui sono interessati. Ci si avvierebbe insomma gradualmente a quell'unificazione più profonda, che supera il concetto di lotta di classe superando lo stesso concetto di classe.

Quest'interpretazione storica dell'ulteriore sviluppo del fascismo susciterà forse le riserve di quanti vi scorgeranno il pericolo socialista o bolscevico. Ë opportuno, quindi, precedere l'obiezione ed eliminare la possibilità di ogni equivoco. Il fascismo è troppo aderente alla storia per *negare sic et simpliciter* il socialismo, questo lievito sociale che colorisce la vita politica da tanti decenni: il fascismo anzi rivendica a suo grande titolo di merito l'aver risolto in sé le esigenze più vitali del movimento socialista, riconoscendo giuridicamente i sindacati e ponendo alla pari capitale e lavoro. Inutile quindi scandalizzarsi al solo nome del socialismo quando si ha fede in un regime che ha tanta forza da accogliere e inverare lo stesso socialismo. E non credo perciò che si renda un buon servigio al fascismo quando lo si contrappone in maniera affatto antitetica al bolscevismo, come il bene al male o la verità all'errore. Noi siamo oggi l'unica nazione che può

giudicare con serenità la rivoluzione bolscevica, perché siamo l'unica nazione che ha già fatto suo e può, senza preconcetti o limiti estrinseci, continuare a far suo quanto di vivo e fecondo si trova nella grande esperienza russa. La superiorità della rivoluzione fascista su quella bolscevica è rappresentata dal carattere storicistico della prima rispetto all'astrattismo ideologico della seconda: questa nasce dalla negazione e dalla distruzione, e costruisce materialisticamente sulle rovine, quella si esprime nel superamento storico e si arricchisce rivalutando tutto ciò che è tradizione spirituale. Ma la differenza non vuol dire soltanto antitesi, perché v'è al fondo dell'una e dell'altra l'esigenza di dar veste concreta a tutti i germi fecondi della politica europea e mondiale di quest'ultimo secolo. Noi possiamo guardare con più matura consapevolezza il rozzo procedere del comunismo bolscevico, le sue deviazioni, i suoi pentimenti, i suoi ritorni: possiamo giudicare superati la concezione materialistico-positivistica, che ne è al fondamento, il modo statolatrico e burocratico, con cui si vuol rivendicare il valore dello Stato, e il concetto particolaristico di dittatura di classe; ma insieme dobbiamo riconoscere quanto di più vitale si cela in queste manifestazioni e quanto va già purificandosi dai troppo rigidi presupposti iniziali.

D'altra parte, quello stesso spirito storicistico che ha informato la rivoluzione fascista deve darci il senso dell'avvenire, in cui le diverse forze oggi in campo si comporranno e si supereranno. Se oggi le energie in cui si esprime il nuovo orientamento politico sono fascismo e bolscevismo, è chiaro che il domani *non sarà di uno di questi due regimi in quanto avrà negato l'altro,* ma *di quello dei due che avrà saputo incorporare e superare l'altro in una forma sempre più alta.* E nulla può esservi di più pericoloso, ai fini di questo superamento, che l'insistere in un'astratta contrapposizione che svaluta il fascismo agli occhi dei simpatizzanti del movimento socia-

lista e bolscevico, e insieme ingrandisce e innalza l'ideale bolscevico agli occhi di chi va in cerca del nuovo. Di fronte ai ribelli e agli scontenti, che dipingono il fascismo come reazione e che in tutta Europa guardano con aperto o con malcelato compiacimento agli eventi della Russia, e di fronte ai giovani, che, sempre protesi al futuro, sono in qualche modo accarezzati dal fascino di una esperienza più radicale, il fascismo ha il dovere di far sentire che esso rappresenta una forza costruttrice che va storicamente all'avanguardia e che si lascia alle spalle, dopo averli riassorbiti, socialismo e bolscevismo.

Risposte alle obiezioni

I. [2]

Nel prendere la penna per rispondere ai numerosi critici[3] che hanno voluto esprimere il loro parere intorno ai problemi dibattuti nella mia relazione al Convegno di Ferrara, credo opportuno spersonalizzare per quanto è possibile la discussione e portarmi su un piano di maggiore serenità e obiettività. Di quella serenità che certamente mancava nell'atmosfera passionale del Congresso, e la cui mancanza toglieva la possibilità di interpretare nel suo vero significato la tesi da me sostenuta. La quale risponde, sì, a una fede, e anche a una fede politica, ma non nel senso di un credo ideologico, di un programma arbitrario, di un'utopia personale, e, insomma,' di qualche cosa che si possa indifferentemente prendere o lasciare, a seconda dei gusti e delle aspirazioni, e perciò combattere o difendere con le armi dell'immediata protesta o dell'immediato entusiasmo. Risponde, invece, a una fede che è fondata su un'interpretazione

storica della realtà e sulla determinazione della linea di sviluppo logico che ne deriva, sì ch'essa non può demolirsi se non dimostrando errata la mia interpretazione e sostituendo a essa quella vera. Le conclusioni della relazione sono fondate su una serie di fatti e, soprattutto, sull'esame delle antinomie e delle incongruenze della vita economica contemporanea: mi si doveva dimostrare o che quei fatti e quelle antinomie non esistono o che, esistendo, si possa ad essi provvedere per una via diversa da quella da me indicata. Ma nulla si è tentato in questo senso: si è saltata l'analisi a piè pari e si è opposta una negazione aprioristica alle conclusioni. Ebbene, se le conclusioni non piacciono, lasciamole pure da parte; ma non si chiudano gli occhi di fronte ai fatti e si dia un'altra risposta ai problemi che non si possono negare. È vero o non è vero che la forma economica dominante nella grande industria è quella della società anonima, e che l'anonima rappresenta un istituto ibrido, privatistico e pubblicistico? È vero o no che, nella grande anonima, capitale, lavoro, imprenditore e Stato non hanno trovato modo di sistemarsi nell'organismo? E, soprattutto, è vero o no, che lo Stato interviene nell'anonima saltuariamente e dall'esterno, con la conseguenza fondamentale di aiutare l'iniziativa *privata* a spese della nazione, e, in caso di tracollo, di riversare sulla nazione la rovina di un ente *privato?* Si risponda a queste domande categoriche, e non si giri la questione con astratte rivendicazioni ideologiche della cosiddetta iniziativa privata. Io non nego l'iniziativa, nego soltanto il suo carattere privato; l'iniziativa vera è quella di chi vuole affermare se stesso nell'organismo sociale, promuovendo la vita dello stesso organismo, non di chi, sequestrandosi dall'organismo, lo sfrutta per fini personalistici e in esso confida per il salvataggio. Nella concezione fascista, in cui lo Stato non uccide l'individuo, ma si identifica con esso, il binomio *iniziativa privata,* che aveva un significato e un valore contro l'ipostasi di

uno Stato trascendente, non ha più ragione di essere e si traduce in una contraddizione in termini.

Il solo che ha cercato di giungere al centro della relazione e infirmarne il principio direttivo è stato Gino Olivetti. Nelle obiezioni esposte al Congresso e più ancora in un articolo pubblicato nella « Stampa » del 20 maggio, l'Olivetti mi fa osservare che io ho « considerato come realtà permanente una storia di fenomeni che proprio ora stanno dimostrando la loro caducità ». Egli, dunque, non nega i fatti ma li considera transeunti; e questo cerca di dimostrare attraverso le manifestazioni dell'attuale crisi. « Se si volge lo sguardo su ciò che accade », spiega l'Olivetti, « in questo momento in cui valori sociali e valori economici stanno disponendosi su un ben diverso piano che non durante gli anni della guerra e dell'immediato dopoguerra, dobbiamo constatare due cose: che nello sforzo di resistenza all'attuale periodo di depressione i grandi organismi societari soffrono maggiormente che non le aziende medie e minori: che in secondo luogo la reazione alla crisi è tanto maggiore in quelle aziende (sia pure a forma di società anonime) in cui più intimamente sono associate nella stessa persona le qualità di dirigente l'azienda e quella di interessato nel capitale di cui essa dispone. — Non occorre far nomi per dare le prove della prima affermazione: la percentuale delle grandi aziende cadute o passive è in ogni Paese molto maggiore che non per le altre; e tale percentuale aumenta ancora se invece di riferirla al numero la riferiamo alla quantità di capitale investito. E la cosa è naturale: i grandi organismi produttivi richiedono per la loro organizzazione, per la loro azione, per la loro efficienza, una somma di doti e di facoltà nei loro dirigenti, che solo può trovarsi in uomini di eccezione. E gli uomini di eccezione sono pochi: questo periodo di crisi, che funziona veramente da pietra di paragone, dimostra che sono ancora in minor numero di quello che si credeva.

Gli dei, caduti lasciandosi dietro un cumulo di difficoltà, di sofferenze e di miserie, sono là a rendere fin troppo palese questa verità. È inutile negare: vi è un limite anche alle facoltà normali dell'uomo: un limite che non può essere sorpassato senza provocare ripercussioni sociali tanto più gravi quanto più larga è la sfera di attività cui taluno si dedica. I capitali, i mezzi tecnici, l'organizzazione commerciale possono essere potenti ausiliari per la forza di un'azienda, ma non bisogna mai dimenticare che essi sono soltanto strumenti — necessari certo — di azione per il capo dell'impresa e che dipende dalla qualità di questo il trarne un profitto maggiore o minore o andar incontro alle perdite. Da soli però non bastano ad assicurare in modo durevole la vita di nessuna azienda. Anche la seconda constatazione, che cioè dove il capitalista e il dirigente sono totalmente dissociati le aziende sono meno forti e solide, è certo un dato della realtà. Le aziende a tipo personale — e possono essere a tipo personale anche le società anonime le cui azioni sono in notevole parte nelle mani di una sola persona o di una sola famiglia — hanno una vitalità molto maggiore, una forza di resistenza molto più efficiente di fronte alla crisi. Non solo per un fatto attuale, ma perché in queste aziende la gestione è stata anche nel passato molto più rigida e molto più previdente che non nelle aziende in cui le funzioni del capo dell'azienda si riassumono in quelle dell'amministratore delegato o del direttore generale e questo non è che un impiegato, altissimo se si vuole, ma che in sostanza gerisce denaro altrui, non è legato permanentemente alle sorti dell'azienda, non vi arrischia un patrimonio suo, è molte volte designato alla sua carica non già dagli azionisti, ma da istituti bancari, i cui interessi rappresenta anche quando non coincidono con quelli della produzione. Questi due fatti il prof. Spirito ha dimenticato, per tener presente solo ciò che avveniva nei tempi facili della prosperità ».

L'Olivetti mi richiama, insomma, a due fatti che io avrei dimenticato e che inficierebbero tutte le mie argomentazioni. Ora, a chiunque legga senza preconcetti la mia relazione, deve risultare ben chiaro che non solo non ho dimenticato quei due fatti, ma che *proprio su di essi* ho fondato le mie conclusioni. E non riesco a capire come l'Olivetti, con il suo ingegno così acuto e sempre volto alla sostanza delle cose, sia potuto cadere in un simile equivoco, e, vorrei dire, in una simile ingenuità. Dicevo, infatti, nella relazione che, fino a quando la società anonima resta entro certi limiti, l'imprenditore coincide in gran parte con essa, e la società rientra in conseguenza nelle forme economiche individualistiche, con tutto il bene e il male propri di queste forme. Ma quando, come oggi, la società anonima, per la sua stessa estensione nello spazio e nel tempo, tende a perdere il suo carattere privatistico e diventa un istituto ibrido, resta solo il male senza il bene e la società degenera per l'intima contraddizione che si sviluppa tra i suoi elementi. E l'Olivetti conferma la verità di questo fatto, e mostra che attraverso la crisi attuale l'inferiorità organica e strutturale delle grandi anonime si è rivelata in modo indiscutibile.

Se non che da questa constatazione, appunto, nasce il problema dell'avvenire: problema che l'Olivetti con un certo candore fa svanire nelle righe del suo articolo, evitando le conclusioni. Ma alle conclusioni vorrei richiamarlo, ponendogli un preciso dilemma: — crede egli che, dato questo stato di fatto, sia possibile e utile tornare indietro, e cioè rinunziare alle grandi aziende per far leva sulle medie e sulle piccole? — o crede egli che questo ritorno non sia possibile e che convenga andare oltre, superando le antinomie della grande anonima? Nel primo caso egli dovrebbe esplicitamente condannare la politica economica di questi ultimissimi anni, che vuole reagire alla crisi con un ulteriore processo di concentrazione e di coordinamento; nel secondo caso, in-

vece, dovrebbe accettare il problema come è stato da me posto e aiutarmi ad approfondire le conclusioni.

Le mie conclusioni, si è detto, conducono al socialismo. Avevo preveduto l'obiezione e avevo cercato di rispondervi nell'ultima parte della relazione. La risposta non è valsa a mettere in guardia ed è stata nella massima parte miscompresa. In tale miscomprensione, purtroppo, la paura delle parole è emersa in modo preoccupante.

La paura, del resto, non è senza fondamento e senza un fondamento storico. Quando il fascismo è diventato forza concreta e in pochi anni è arrivato al Governo, l'ostacolo maggiore incontrato sul suo cammino è stato quello del cosiddetto socialismo. Ed era un socialismo anarcoide e inconcludente, che negava la Nazione e la guerra, la disciplina e la gerarchia, la tradizione e l'italianità. Questo socialismo il fascismo ha spazzato energicamente, riaffermando tutti i valori che con esso si volevano negare. Ma il momento antitetico e polemico si è poi, a poco a poco, cristallizzato in un'equazione (fascismo = antisocialismo), che è contraria alla verità storica e all'essenza effettiva del fascismo.

Certo, se per socialismo si intende anarchia, o internazionale astratta, o dittatura di classe, o Stato burocrate trascendente la Nazione, o rivoluzionarismo brutalmente distruttore, il fascismo è e non può non essere, per la sua origine, per l'idealità che lo muove, per il senso storicistico che lo informa, decisamente antisocialista. Ma se per socialismo s'intende invece quel più profondo motivo ideale, che — nonostante tutte le deviazioni, gli astrattismi e le enormità teoriche e pratiche cui ha dato luogo — è stato l'anima del processo di riforma sociale degli ultimi decenni, allora sarebbe vano negarlo ed è titolo di merito del fascismo l'averlo risolto nella sua opera di rinnovamento. Questo motivo più profondo ed eterno è quello per cui si nega all'individuo il diritto di vivere una vita estranea a quella dello Stato, e si affer-

ma che il fine di tutta l'opera dell'individuo è il fine stesso dello Stato. Di uno Stato, naturalmente, non inteso burocraticamente come un ente centrale diverso dalla Nazione, bensì come la Nazione stessa nella sua organizzazione unitaria; non cioè come lo Stato del socialismo astrattamente opposto all'individuo del liberalismo, ma come uno Stato che si identifichi con l'individuo, superando l'antinomia di socialismo e liberalismo, nel concreto concetto di corporativismo o fascismo.

Ora, se in economia il socialismo astratto vuol dire Stato capitalista che si differenzia dalla Nazione, e se liberalismo vuol dire individuo capitalista i cui interessi si differenziano anch'essi da quelli della Nazione, fascismo o corporativismo vorrà dire negazione di ogni capitalismo statale e individuale e coincidenza di Stato e Nazione attraverso la corporazione.

Ancora poche parole di chiarimento.

Le origini immediate del fascismo sono da ricercarsi nel confluire delle due forze vive dei primi lustri di questo secolo: socialismo e nazionalismo. Il socialismo è diventato fascismo quando, attraverso il nazionalismo, si è liberato del suo astrattismo antistorico, e ha riaffermato quei valori spirituali che son valsi a tradurre in forma concreta una verità ancora mitologica e nebulosa. Ma non bisogna dimenticare che, se il nazionalismo ha dato vita al socialismo, è il socialismo, poi, che ha dato vita al nazionalismo, secondo quella fusione di termini, che riappare oggi dopo un decennio nel nazionalsocialismo tedesco, diretta filiazione del nostro fascismo.

Questa origine e questa filiazione ci devono far ben riflettere sull'avvenire. L'antitesi troppo dogmatica di fascismo e socialismo potrebbe condurre ad accentuare l'elemento più nazionalistico e conservatore a detrimento di quello sociale e innovatore. Noi stiamo all'avanguardia, ma all'avanguardia non si resta senza rinnovarsi: l'essere arrivati prima è sublime titolo di orgoglio che si conserva solo a patto di non di-

menticarsi degli inseguitori.

II.[4]

La frase pronunziata dal Ministro Bottai al Convegno di Ferrara, secondo cui le mie conclusioni « non segnano un passo innanzi nel corporativismo, ma segnano un passo fuori del corporativismo » — frase ripetuta, poi, negli editoriali degli ultimi due numeri di « Critica Fascista » — ha generato degli equivoci più o meno interessati che è forse opportuno chiarire. Il significato preciso della frase è dato, naturalmente, dal significato e dal tono dell'intero discorso, e soprattutto dalla definizione di quella seconda tendenza che ho cercato di difendere. « L'altra tendenza, la seconda », disse il Ministro, « è quella (io mi dichiaro nettamente per questa seconda) che vorrebbe imprimere il massimo, o per lo meno un minimo, di accelerazione al moto di trasformazione degli istituti corporativi verso forme, norme e funzioni più vaste, più profonde, più organiche e più impegnative ». Se non che, aggiunse il Ministro, io avrei compromesso le sorti della bandiera di questa seconda tendenza, facendo appunto un passo *fuori* e non innanzi. È chiaro, dunque, il significato di quel *fuori:* esso è il *fuori* di uno che, stando *dentro,* devia o sbaglia, e che devia pur avendo l'intenzione di andare innanzi e di meglio difendere la bandiera.

I miei oppositori invece, nella massima parte, non potevano deviare, per la semplice ragione ch'essi nel corporativismo non sono mai entrati. E la conclusione è che si specula sul mio presunto deviamento per gabellare come corporativismo ortodosso ciò che non è e non è stato mai corporativismo.

Mi spiego: a Ferrara si è deciso contro di me a favore dell'iniziativa privata e della proprietà privata, e mi si è oppo-

sto, con petulanza pari all'incomprensione, il testo della Carta del Lavoro. La Carta del Lavoro, mi si è detto, pone a fondamento della vita economica l'iniziativa privata e afferma che « l'intervento dello Stato nella produzione economica ha luogo soltanto quando manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata o quando siano in gioco interessi politici dello Stato ». Ebbene, se la Carta del Lavoro dicesse questo e soltanto questo, essa non sarebbe la Carta del corporativismo, ma della più ortodossa economia classica e liberale.

Trovandomi a discutere con i membri della delegazione tedesca alla Conferenza per lo studio dei rapporti internazionali, tenutasi a Milano nel maggio scorso, sentii pormi appunto questa domanda: — Ma che cosa mai dice di nuovo l'economia corporativa se riafferma puramente e semplicemente i due capisaldi dell'economia liberale, iniziativa privata e intervento statale solo per interessi politici superiori?

La mia risposta fu che la Carta del Lavoro non dice questo e in questo senso, perché l'iniziativa privata ch'essa ammette è radicalmente diversa da quella del liberalismo: risposta ch'ebbe poi la sanzione della dichiarazione conclusiva De' Stefani-Amoroso, in cui si parla di « trasformazione in senso corporativo del concetto di iniziativa privata ». Il punto fondamentale della Carta del Lavoro è l'art. 7, dove si definisce appunto il compito dell'iniziativa privata. « Lo Stato corporativo », esso dice, « considera l'iniziativa privata nel campo della produzione come lo strumento più efficace e più utile nell'interesse della Nazione. L'organizzazione privata della produzione essendo una funzione di interesse nazionale, l'organizzatore della impresa è responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte allo Stato ». Soltanto riflettendo adeguatamente su queste parole è possibile rendersi conto del significato della Rivoluzione fascista: il concetto di proprietà e di iniziativa del singolo in quanto singo-

lo è definitivamente tramontato.

Che cosa significavano l'iniziativa e la proprietà privata secondo il liberalismo e che cosa possono significare secondo l'art. 7? In tali termini deve porsi la questione per uscire una buona volta dall'equivoco, di cui approfittano gli irriducibili liberali del nostro corporativismo.

Secondo la concezione liberale, la proprietà può immaginarsi come un campo chiuso e circondato completamente da un muro che nettamente lo distingua dai terreni confinanti. Quella proprietà è *privata:* vale a dire che in essa nessuno può entrare all'infuori del proprietario, il quale ha perciò diritto di disporne come meglio gli aggrada, secondo i suoi fini *privati* e con la sua *privata iniziativa.* Unico dovere del proprietario, di fronte ai vicini e di fronte allo Stato, è quello di non scavalcare il muro e di non violare il pari dominio privato degli altri.

Secondo la concezione del corporativismo, quale invece risulta dall'art. 7 della Carta del Lavoro, quel campo, quella proprietà e quella iniziativa debbono diventare *strumento* dell'interesse nazionale; l'organizzazione della produzione deve diventare *funzione* dell'interesse nazionale, e il proprietario diventa *responsabile* della produzione di fronte allo Stato. Tutto ciò vuol dire che il fine che deve proporsi il proprietario nella gestione della proprietà deve essere quello stesso dello Stato e ch'egli deve cercare la sua fortuna economica nella fortuna economica dello Stato. In nitri termini, privato e pubblico non debbono più essere fini contrastanti o comunque diversi, bensì coincidere sostanzialmente, sì che se lo Stato lascia sussistere la proprietà privata, lo fa, non per una presunta intangibilità dei diritti dell'individuo, ma soltanto perché la ritiene « lo strumento più efficace e più utile nell'interesse della Nazione ». E allora è chiaro che il muro che circoscrive il campo del proprietario non limita a rigore una *proprietà,* ma determina il compito sociale di un

individuo cui lo Stato affida un campo perché lo coltivi a vantaggio della Nazione. Il che implica, per un verso, il dovere di coltivare e di coltivare secondo i fini stabiliti dallo Stato e, per un altro verso, il dovere di render conto della gestione, di sottoporla al giudizio della Nazione, e cioè di far intervenire nella gestione la Nazione stessa nella sua veste organica di Stato.

Questo, il nocciolo del corporativismo: la trasformazione in senso pubblicistico della proprietà e dell'iniziativa privata.

Ora, nella traduzione in pratica di tale principio, occorre determinare la via da percorrere, i metodi più efficaci, gli istituti da fondare o da sviluppare, i tipi di gestione più atti a realizzare il fine comune, e in genere i criteri da seguire perché la coincidenza del fine pubblico e di quello privato non sia frustrata dall'egoismo individuale. È chiaro che nella risoluzione di tali problemi ci sarà chi vedrà meglio e chi vedrà peggio, chi interpreterà giustamente il criterio direttivo e chi da esso si allontanerà più o meno inconsapevolmente: e ci saranno quindi discussioni, contrasti, deviazioni, che a poco a poco si comporranno in una visione sempre più alta e comprensiva. Nell'ambito di questo processo è parso al Ministro Bottai che io deviassi dalla giusta linea: io credo di no, soprattutto se si tien conto di quel che effettivamente ho scritto e detto, e non di ciò che gli altri passionalmente mi hanno attribuito. Comunque ho tenuto a chiarire i limiti entro cui si può parlare di una mia deviazione. E ho tenuto a chiarirli soprattutto per richiamare l'attenzione sull'incongruenza verificatasi nel Convegno di Ferrara, dove hanno avuto applausi quasi unanimi tipici assertori del più vieto liberalismo giuridico ed economico. Ecco l'equivoco ed ecco il pericolo. Mentre il Convegno si polarizza nella critica delle mie affermazioni, il vero anticorporativismo può esprimersi nel modo più categorico e raccogliere tanti consensi,

rivendicando la concezione individualistica del diritto e affermando che il corporativismo è fallito e che occorre tornare indietro, verso le forme individualistiche.

[1] Relazione presentata al II Convegno di studi sindacali e corporativi, Ferrara, 5-8 maggio 1932.

[2] Dai « Nuovi studi di diritto, economia e politica », 1932, fasc. II.

[3] Sulla mia relazione furono presentate comunicazioni di Lello Gangemi, Nicola Palopoli, Gaetano Boschi, Aldo Buffa, Aldo Maroi, Luigi Borettini, Nicola Stolfi, Ernesto Lama. Nella discussione presero la parola Agostino Nasti, Renato Galli, Enrico Groppallo, Ugo Barni, Elio Lusignoli, Marino Debolini, Sergio Panunzio, Mario Racheli, Ugo D'Andrea, Massimo Fovel, Livio Ciardi, Gino Olivetti e il ministro Giuseppe Bottai. Comunicazioni e discorsi sono stati pubblicati negli *Atti del Il Convegno di studi sindacali e corporativi* (Roma, Tipografia del Senato 1932, 3 voll.).

Della ricca letteratura, italiana e straniera, fiorita intorno al Convegno ricordiamo soltanto lo scritto di Alberto de' Stefani, già citato nell'Introduzione, la nota di Giovanni Gentile, *La corporazione proprietaria* (« Giornale critico della filosofia italiana », 1932, fasc. IV) e il saggio di Arnaldo Volpiceli!, *La teoria dell'identità di individuo e Stato* (« Nuovi studi di diritto, economia e politica », 1933, fasc. I-II).

[4] Da « Critica Fascista », 1' luglio 1932.

II. Il corporativismo come liberalismo assoluto e socialismo assoluto[1]

Per comprendere il corporativismo nella sua essenza e per chiarirne il significato originale e quindi il valore rivoluzionario, occorre tornare ancora a precisarne il rapporto col liberalismo e col socialismo. Più volte si è tentata l'analisi di questo rapporto, ma il risultato non ha avuto mai quel carattere di evidenza e di perentorietà, che è necessario per un sicuro orientamento teorico e pratico. E se oggi molte incredulità e molte incertezze si notano tuttavia negli uomini che pur dovrebbero guidare nel campo delle scienze e in quello della politica economica, forse la principale ragione sta nel sospetto — e spesso nell'intima convinzione — che il corporativismo sia qualcosa di nebuloso e di ibrido, incapace di un principio sistematico che ne precisi il compito storico: un tentativo empirico, insomma, di rimediare alla meno peggio agli inconvenienti del sistema liberale e di arginare il più che sia possibile le conseguenze dell'ideologia socialista. Sorto da un'immediata reazione all'anarchia postbellica, alimentata insieme dal liberalismo e dal socialismo, il corporativismo non ha approfondito adeguatamente se stesso e si è contentato in gran parte di trovare nell'istanza negativa il proprio contenuto di azione. E corporativismo è diventato soprattutto antiliberalismo e antisocialismo: lotta, cioè, contro gli elementi dissolutori più che nuova costruzione sistematica.

Ora, dall'astratta negazione — che è il primo momento di

una rivoluzione — occorre passare a una più profonda intelligenza del mondo che si vuol superare, e che superare davvero si può, portando a un piano diverso e non respingendo senz'altro le esigenze mal soddisfatte. Allora alla determinazione del rapporto negativo si accompagna quella del positivo, all'antitesi succede la sintesi, e al corporativismo inteso come antiliberalismo e come antisocialismo si sostituisce il corporativismo concepito come vero liberalismo o liberalismo assoluto e come vero socialismo o socialismo assoluto.

Si comprende *a priori* che, in tanto il nuovo termine può rappresentare l'assolutezza degli altri due, in quanto questi sono concepiti come astrattamente contrapposti. Nella teoria e nella pratica si posiamo escogitare, e si sono in effetti delineati, tanti tipi di liberalismo e di socialismo e tante forme intermedie o eclettiche, che non sarebbe fucile e forse sarebbe impossibile scegliere il modello sul quale condurre l'argomentazione. Per precisare i concetti e cogliere anche verbalmente l'antitesi che ci preoccupa superare, considereremo il liberalismo come sinonimo di individualismo e il socialismo come sinonimo di statalismo. La relativa arbitrarietà di tali equazioni non può pregiudicare le conclusioni alle quali si vuol pervenire, in quanto non si tende a combattere sotto quei nomi determinati pensatori e regimi liberali o socialisti, bensì a individuare con precisione le opposte esigenze da comporre nella nuova sintesi. Che poi di fatto ci siano un liberalismo e un socialismo che abbiano superato, almeno in parte o almeno teoricamente, l'astratta posizione antitetica, ciò vuol dire soltanto che sono più o meno vicini alla soluzione della concreta sintesi, ossia del corporativismo.

Contro lo Stato trascendente e autocratico, condizionante dall'esterno l'attività del cittadino, il liberalismo politico ed economico, dal secolo xviii in poi, ha rivendicato la libertà e la personalità dell'individuo. Libertà vuol dire non perseguire un fine imposto da altri, ma porre e seguire in modo auto-

nomo il proprio: significa non fare del nostro lavoro e dei nostri beni lo strumento per la ricchezza altrui, ma poter creare senza limitazioni di sorta la nostra ricchezza a nostro vantaggio. E con questo ideale il liberalismo nega lo Stato o lo riduce via via alla minima espressione soprattutto nel campo della vita economica. Arbitro assoluto del suo mondo economico è l'individuo, e l'ideale massimo che il liberale possa proporsi è quello di una società in cui lo Stato non abbia più ragion d'essere.

Nell'istanza negativa e astrattamente rivoluzionaria non si pensa sul serio al significato della realtà che si distrugge: chi ci pensa e ha il coraggio di arrivare alle logiche conclusioni finisce col proclamare la necessità del ritorno allo stato di natura. Quella libertà, in effetti, dell'individuo particolare non si può ottenere che rompendo ogni legame, distruggendo ogni rapporto con gli altri individui, sottraendo l'uomo a ogni dovere e diritto sociale. L'uomo che vive senza dar conto ad alcuno del suo modo di agire non può pretendere che altri lo aiuti: egli deve bastare a se stesso, nella ricerca del cibo per nutrirsi, del giaciglio per riposare, dell'arma per difendersi dalle fiere. Fiera egli stesso diventa, che nel suo simile e in se stesso non può vedere l'uomo ma l'animale. Perché ci fosse l'uomo bisognerebbe che incontrandosi con l'uomo almeno parlasse, che uscisse cioè dal suo mondo irrelato e si unisse agli altri secondo una norma, una disciplina, che è la disciplina del linguaggio umano.

Parlare per intendersi, intendersi per collaborare. Non più pago della vita selvaggia, l'uomo si unisce agli altri uomini, per creare insieme quel che non si può creare da solo. All'antro succede la capanna, alla capanna la casa, alla casa il palazzo; e con la casa e il palazzo tutto il mondo civile che in essi si esprime: via via che gli uomini si legano reciprocamente e si organizzano dividendosi i compiti, i fini che possono proporsi diventano più vasti e più complessi e il pro-

gresso della civiltà si realizza. Ma con la civiltà scompare l'arbitrio e s'infittiscono le norme e i legami: la società assume l'aspetto di un organismo meccanico in cui trionfa il cronometro. E quanto più in alto è un uomo, più importante la sua funzione sociale, tanto più numerosi e complicati sono i rapporti che lo legano alla società, più cronometricamente disciplinata la sua vita quotidiana. Questa è la legge del viver civile ed è vano e stolto ogni tentativo di sottrarvisi temendo il disvalore del meccanismo.

Quel meccanismo, a pensarvi bene, è la condizione della vera libertà, e, quanto più rigoroso esso diventa, tanto più ricca e piena la libertà dell'individuo si afferma. Se oggi mi è possibile per tante ore stare al tavolo a scrivere e a pensare intorno a questi problemi, vivendo una vita spirituale così ricca, serena e libera, ciò è possibile soltanto perché attorno a me si svolge la vita di un organismo sociale, che mi lega bensì a una disciplina sempre più rigorosa, ma mi *libera,* in virtù della stessa disciplina, da quel che è *necessità* per l'uomo di natura. È la macchina sociale che mi libera dal bisogno di uscire per cercare ed uccidere l'animale che occorre al mio pasto. Ed anche l'uomo più umile, quello stesso che ancor oggi macella la bestia che servirà a nutrirci, è liberato dalla macchina sociale da infiniti compiti di carattere inferiore e sollevato a una vita spiritualmente più alta. Sviluppo del meccanismo sociale e sviluppo della libertà spirituale diventano in tal guisa evidentemente termini correlativi.

Ma il meccanismo sociale ci libera e allontana dalla materia anche e soprattutto in un altro senso, che dal primo deriva e al primo intrinsecamente è connesso. I legami che ci avvincono all'organismo sociale riescono a liberarci da tante attività di carattere inferiore, ma solo a patto di determinare una nostra superiore attività di valore sociale. Il meccanismo, in altri termini, ci libera in basso per legarci più in alto. Se non che, questo superiore vincolo, appunto perché por-

tato ad un livello più alto non è propriamente vincolo, bensì strumento di libertà. È ciò che ci unisce agli altri, slargando il nostro orizzonte, dando alla nostra azione un'efficacia che trascende la nostra vita particolare, dando al nostro dovere la possibilità di far affermare la nostra persona nel rapporto con tutte le persone, con tutta la vita sociale con la quale ci siamo legati. Quando vivo nel mio arbitrio di uomo singolo, l'assenza di vincolo, se può sembrare mi sottragga alla dipendenza dagli altri, mi vieta in realtà di agire su gli altri e di dare valore spirituale, vale a dire vera libertà, alla mia azione. Quanto più agli altri sono legato, tanto più su gli altri posso influire, per convincerli, per convertirli al mio ideale, per avere quel riconoscimento che dà il senso dell'effettivo valore. Certo, a me chiuso in un eremitaggio, è possibile un'azione arbitraria vietata nella vita sociale, ma quell'azione si esaurisce nell'eremitaggio e la persona svanisce in se stessa senza far presa sul mondo. Quando al mondo invece sono connesso in maniera da far tutt'uno con esso, la mia parola risuona universalmente, e tanto più forte quanto più grande è la personalità che l'esprime. La mia schiavitù è la condizione della mia libertà, il meccanismo, in cui sembra debba perdersi l'azione dell'individuo, è il conduttore che ne moltiplica gli effetti e la potenzia.

Il liberalismo individualistico, dopo aver proclamato la libertà di pensiero e d'azione, la libera concorrenza, l'iniziativa privata, e, soprattutto, il carattere sacro e inviolabile della proprietà privata, finisce con l'accorgersi più o meno consapevolmente che tutto ciò non vale a conseguire la vera libertà. Questa nasce sul fondamento della collaborazione, vale a dire della determinazione di un fine sociale e di una disciplina sociale che consenta di raggiungerlo.

L'espressione più evidente del riconoscimento della sterilità del puro individualismo si nota nel campo economico, in cui all'atomismo primitivo succede l'azienda di dimensioni

sempre maggiori, la società, l'anonima, il cartello, il *trust,* la cooperativa, il sindacato, ecc. Liberamente, l'uomo si unisce all'uomo e si sottopone alla norma della collettività: *liberamente,* e perciò il liberale non ha nulla da obiettare contro queste forme economiche non individualistiche, frutto esse stesse della concorrenza. Se sorgono e prosperano è segno che rispondono a un bisogno effettivo e ottemperano alla legge economica della dimensione più adatta. Una cosa sola il liberale non può sopportare, ed è che di quelle forme economiche si occupi lo Stato con la sua azione arbitraria e trascendente. Egli non sa vedere nello Stato se non il vecchio ente liquidato con la rivoluzione e non può considerare il suo intervento se non come disorganizzatore della vita sociale. Sono le varie forze economiche che in modo libero e spontaneo si organizzeranno e determineranno la vastità e i limiti dei vari organismi: ogni potere che volesse regolare dall'esterno la loro vita non potrebbe non violare le leggi effettive del loro svolgimento.

Ora, è chiaro, che, così argomentando, il liberalismo è già sulla via della soluzione del problema: esso non nega più la norma, la disciplina, la collaborazione; non vuol più rivendicare l'individuo eslege nel suo arbitrio sconfinato, ma ammette esplicitamente l'opportunità e la necessità della costituzione dell'organismo economico. Nega ancora lo Stato, ma per altra ragione e con altra logica.

Se, in realtà, il liberale, giunto al riconoscimento della legittimità del *trust* e in genere dei gruppi economici, rifacesse per tali gruppi lo stesso ragionamento fatto per gli individui, dovrebbe pur riconoscere che la stessa legge spontanea e quindi legittima, che spinge gli individui a uscire dal loro arbitrio per legarsi in gruppi, può e deve spingere i gruppi a uscire dalla loro particolarità, non meno arbitraria e infeconda, e a legarsi in un unico organismo economico. Il processo di razionalizzazione deve essere conseguente e non può arre-

starsi a un certo punto senza venir meno alla propria ragion d'essere. Se l'individuo non vede negata ma potenziata la sua libertà unendosi in un gruppo parziale, non si capisce perché dovrebbe vedere con animo diverso la risoluzione dei gruppi nello Stato. Superato il concetto di libertà come arbitrio e visto nella sintesi di libertà e legge il vero soddisfacimento dell'esigenza propria del liberalismo, la soluzione totalitaria s'impone e non si può non volere, liberamente e spontaneamente, una vita economica a carattere statale. L'individuo deve infine accorgersi che, nel processo per la conquista della vera libertà, non può arrestarsi a forme intermedie e ibride, che riproducono a un altro livello, e perciò pericolosamente e rovinosamente ingigantite, le conseguenze del cozzo eslege di forze individuali arbitrarie, ma deve cercare e trovare un'assoluta identità tra il suo fine e il fine di uno Stato, da lui razionalmente e perciò liberamente creato. Allora il liberale non avrà più bisogno di esaltare l'iniziativa privata e la proprietà privata, perché privato e pubblico saranno la stessa cosa: l'esigenza del liberalismo non sarà più opposta a quella dello Stato, perché lo Stato, non più trascendente rispetto all'individuo, sarà la condizione del soddisfacimento dell'esigenza stessa; il liberalismo diventerà assoluto liberalismo e si chiamerà corporativismo.

Contro il liberalismo, inteso nel primitivo senso astratto, è insorto fin dal secolo scorso il socialismo. Insorto, naturalmente, non contro l'esigenza della libertà, ma contro i risultati della falsa interpretazione di essa seguita dal liberalismo e messa nella massima evidenza dal rapido sviluppo del capitalismo. La lotta economica, predicata dal liberalismo e ingaggiata fin dall'inizio ad armi ineguali, doveva necessariamente condurre alla contrapposizione dei forti e dei deboli o — come si usò ripetersi nella cruda terminologia della polemica — degli sfruttatori e degli sfruttati. Lo stesso processo della capitalizzazione, idealmente sorto in funzione

della differenza dei valori umani, si irrigidiva attraverso l'istituto dell'eredità, rendendo sempre più ineguali le posizioni iniziali di lotta. E contro questa originaria ineguaglianza scendeva in campo il socialismo, ereditando, in realtà, la primitiva esigenza del liberalismo e proclamandosi difensore della libertà di fronte alla dittatura del capitalismo. Contro la classe dominante si organizzava la classe dei dominati, per l'instaurazione di uno Stato che riconoscesse la parità dei diritti e facesse giustizia.

Al di sopra dei singoli il socialismo pose, perciò, la realtà dello Stato e lo Stato concepì con le funzioni che intendeva sottrarre al capitalista, ossia all'arbitrio dell'individuo potente. Ma lo Stato del socialismo è inteso ancora alla maniera liberale, ed è soltanto capovolta la posizione dell'individuo nei suoi confronti, nel senso che prima l'individuo credeva di poter difendere la propria libertà negando lo Stato che la violava, ora attende dallo Stato tale difesa contro gli altri individui. È inteso alla maniera liberale in quanto lo Stato resta in posizione trascendente rispetto agli individui, come un ente normativo diverso dalla società che disciplina e che può quindi disciplinare solo dall'esterno. È, in altri termini, lo Stato burocratico e paternalistico, che deve operare per gli individui a essi sostituendosi. Ora, un tale Stato non può rispondere in alcun modo alla fiducia che gli si vuole accordare, non può difendere la libertà, non può fare giustizia, per il semplice fatto che è parte e non tutto, e che, in quanto parte, non può *conoscere* e *volere* il fine di tutti.

È un luogo comune della letteratura economica liberale l'affermazione che lo Stato sia un cattivo amministratore e che, perciò, la gestione statale debba risultare necessariamente antieconomica. È la critica — concepito lo Stato alla maniera del liberalismo — è irrefutabile, come irrefutabile è l'argomentazione di essa, allorché sostiene che il burocrate non può interessarsi alla cosa pubblica con lo stesso impe-

gno e con la stessa competenza con cui il privato s'interessa alla cosa propria. Irrefutabile, anche a prescindere dal grado di elevatezza morale del funzionario, per il modo stesso col quale la burocrazia può essere costituita e può agire nella vita della Nazione. La burocrazia è classe, è minoranza, è centro; è centro anche quando si estende alla periferia, perché nella periferia vive come centro di zone periferiche. E dal centro si sa, non si può vedere e conoscere con quella immediatezza e concretezza con cui si vede aderendo a tutta la superficie. Al centro, inoltre, non possono esservi che pochi di fronte ai molti che son fuori, e, anche ad ammettere che quei pochi rappresentino l'*élite* della Nazione, ciascuno di essi non può conoscere e vigilare tante cose insieme che i molti conoscerebbero e vigilerebbero una alla volta. I singoli problemi perdono le loro caratteristiche peculiari e si riassumono in problemi più vasti, la cui soluzione diviene affatto generica e perciò inadeguata al caso particolare. L'astratto ha la prevalenza sul concreto e la direttiva di massima finisce addirittura con l'essere negata nel suo spirito, attraverso la meccanica applicazione che se ne fa alla ricca e multiforme varietà della vita.

Ma anche se fosse possibile eliminare tale inadeguatezza della parte al tutto, ossia dello Stato alla Nazione; anche se allo Stato fosse consentito, con il perfezionarsi dell'organismo, di giungere alla conoscenza effettiva della vita della Nazione fin nelle ramificazioni più capillari, non per tanto la sua conoscenza potrebbe tradursi in una direzione e in una disciplina di valore spirituale. Il suo conoscere sarebbe tuttavia un astratto conoscere, perché rimarrebbe fuori dalla realtà conosciuta e darebbe luogo a norme di azione rispondenti alla sola volontà del conoscente. Sarebbe sempre lo Stato nella sua qualità di ente burocratico a stabilire il fine di tutta la Nazione, e dello Stato, perciò, la Nazione diverrebbe uno strumento meccanico. La vita dell'organismo

sarebbe la vita di una macchina: ogni uomo al posto fissato, ogni lavoratore al lavoro imposto, secondo la rigida necessità dello schema escogitato. L'individuo si perderebbe nell'ingranaggio generale; la libertà, la personalità, l'iniziativa individuale diverrebbero nomi senza senso; l'opera di giustizia invocata si convertirebbe in un livellamento generale e l'individuo scomparirebbe di fronte allo Stato.

In realtà, il socialismo, nelle sue migliori espressioni teoriche, non risponde a una concezione così grettamente statolatra, e la reazione al liberalismo non si irrigidisce in termini tanto materialistici. Il principio di collaborazione e di solidarietà comincia a poco a poco a estrinsecarsi nella determinazione di istituti a carattere sociale di vario genere e colorito politico, e il movimento delle cooperative, delle leghe, dei sindacati, risponde appunto a un primo tentativo di far coincidere la volontà dei singoli con quella dell'organizzazione sociale. Come al primitivo individualismo atomistico della concezione liberale succedono le forme della collaborazione e dell'associazione, sia pure di carattere capitalistico, così all'astratto socialismo statale si contrappongono teorie e forme sociali più aderenti alle esigenze dell'individuo e della sua personalità morale. Ci si accorge della necessità di superare l'iato posto tra Stato e individuo e si invitano gli individui a unirsi spontaneamente tra loro, a disciplinarsi, a organizzarsi, senza attendere passivamente dall'alto condizioni e norme di vita. Della realtà dello Stato e dell'unità dell'organismo sociale si comincia ad avere un senso più immanentistico, e, via via che si raffina la prima grossolana ideologia, dallo Stato si procede gradatamente all'individuo, cercando di valorizzare la sua iniziativa personale. Si delineano così teorie socialistiche accusate di liberalismo, teorie che combattono il miracolismo rivoluzionario e affermano la necessità di rispettare le esigenze storicistiche, teorie infine che non temono di fondere le opposte esigenze e di dare al so-

cialismo attributi che prima sembravano l'espressione della più perentoria negazione di esso.

Esigenza imprescindibile, questa, a cui il socialismo non poteva sottrarsi e tanto meno potrà sottrarsi nell'avvenire. Esso deve accorgersi che quello Stato da cui attende giustizia non può essere lo Stato contro cui il liberalismo aveva combattuto e trionfato, non può essere cioè una parte non coincidente con il tutto, una burocrazia che si irrigidisce in una casta dominante ad arbitrio la Nazione, alla volontà di questa sostituendo la propria e alla propria subordinando l'attività degli individui. Il socialismo deve accorgersi, insomma, che in tanto lo Stato può non violare la libertà dell'individuo in quanto non si divide dall'individuo e va, invece, a cercare la determinazione del proprio fine nel fine degli individui che deve disciplinare. Allora soltanto lo Stato risponderà effettivamente all'esigenza per cui il socialismo è sorto e potrà fare sul serio giustizia, perché l'individuo troverà in esso la propria ragion d'essere e la condizione imprescindibile per l'affermazione della persona: allora lo Stato si rivelerà in tutto il valore della sua universalità; il socialismo diventerà assoluto socialismo e si chiamerà corporativismo.

Basta porre in tal guisa il problema del liberalismo e quello del socialismo per comprendere il compito storico del corporativismo: il punto di partenza deve essere nel riconoscimento delle esigenze ineliminabili dell'individualismo (libertà, personalità) e dello statalismo (autorità, organismo sociale).

Nella fase precorporativa del fascismo, in cui l'ideologia nazionalistico-liberale aveva il sopravvento e in cui il programma economico rispondeva quasi alla lettera a quello prebellico del nazionalismo (III Congresso dell'Associazione nazionalista, Milano, maggio 1914), l'intuizione della necessità della duplice esigenza si espresse nella forma empirica della giustapposizione. Individuo e Stato furono entrambi

rispettati nella loro reciproca autonomia e si *subordinò* l'uno all'altro nel caso di contrasto. Tra i due estremi si cercò la via di mezzo e nell'eclettismo si crede di trovare la soluzione del problema.

L'eclettismo, naturalmente non poteva sboccare che in una soluzione illusoria e contraddittoria, in quanto con l'accostamento estrinseco di individuo e Stato non era possibile giungere che a un connubio di liberalismo e di socialismo, con tutti i difetti e le astrattezze dell'uno e dell'altro. All'individuo si riconobbe una libertà intesa come iniziativa privata, e quindi una sfera autonoma d'azione, in cui l'arbitrio del vecchio individualismo potesse vivere indisturbato: allo Stato si riconobbe parimenti una sua iniziativa, soprastante a quella dell'individuo e all'individuo sostituentesi ogni volta che fosse necessario. Da una parte l'individuo, dall'altra lo Stato. L'individuo lasciato al suo arbitrio, ma fino a un certo punto: lo Stato, anch'esso, lasciato libero di *intervenire* occasionalmente nella vita dell'individuo e di negare col proprio arbitrio l'arbitrio di questo. Le due esigenze che si volevano rispettare venivano disconosciute nel loro significato più profondo. Che, in effetti, se si ammetteva la validità dell'esigenza liberale concependo la libertà come arbitrio, la soluzione di compromesso conduceva a negare, almeno in parte, tale libertà e perciò a restare a un livello inferiore a quello del liberalismo; e, d'altra parte, se si ammetteva la validità dell'esigenza socialista concependo lo Stato come ente di valore assoluto, si finiva col restare al di qua del socialismo, menomando la realtà dello Stato col porvi accanto una sfera individuale parzialmente autonoma. Le due esigenze, lungi dall'approfondirsi, s'impoverivano e scialbamente si componevano nel teorizzamento di quel *modus vivendi,* in cui è sempre consistita la prassi politica del liberalismo.

Vero è, ripeto, che si cercò di superare il dualismo e il

compromesso *subordinando* una parte all'altra della realtà che si era divisa in due, ma, appunto perché la divisione era avvenuta e lo Stato restava di fronte all'individuo, allorché poi si procedeva alla subordinazione di questo a quello, la subordinazione era ottenuta con un atto d'arbitrio — intervento eccezionale — dello Stato trascendente. Lo Stato, insomma, restava tuttavia fuori dell'individuo, come volontà di fronte a volontà, fine di fronte a fine, e perciò arbitrio di fronte ad arbitrio. E questo eclettismo teorico aveva le sue conseguenze di carattere pratico nelle crisi cui dava luogo l'urto degli interessi individuali e nello squilibrio cui conduceva l'intervento saltuario dell'azione statale.

Nella fase più propriamente corporativa del fascismo, invece, in quella fase che si è iniziata in modo esplicito con l'istituzione del Consiglio nazionale delle corporazioni, e che oggi si va sempre più chiarendo e precisando, la soluzione di compromesso gradualmente si abbandona e si cerca di risolvere il problema impostandolo in termini ben più logici e radicali. E il superamento della antinomia si cerca in una concezione che vada al di là del liberalismo e del socialismo, non assumendo parte dell'uno e parte dell'altro, bensì tutti e due nella loro assolutezza, e diventando più liberale del liberalismo e più socialista del socialismo.

A1 liberalismo, il corporativismo dice che è sacrosanta l'esigenza della personalità dell'individuo e che si dichiara antiliberale solo perché l'individuo del liberalismo non è il vero individuo, come non è vera libertà l'arbitrio: si dichiara antiliberale, proprio perché il liberalismo finisce col negare l'individuo i cui diritti pretende rivendicare: si dichiara, insomma, antiliberale non per negare o comunque menomare la libertà, ma proprio per potenziarla al massimo e giungere al vero liberalismo.

Al socialismo, il corporativismo dice che innegabile è l'esigenza di ricercare vera libertà e giustizia nella vita organica

dello Stato e che si dichiara antisocialista soltanto perché lo Stato del socialismo non è il vero Stato, non coincide cioè con la Nazione organizzata e non può quindi raggiungere il fine di solidarietà per cui lo si vuole instaurare. Afferma, insomma, di essere antisocialista per poter concepire e realizzare davvero quello Stato, che il socialismo non può creare perché non è ancora assoluto socialismo.

Liberalismo e socialismo sono in tal maniera accettati entrambi e condotti alla loro intima chiarezza e coerenza: dall'individuo allo Stato e dallo Stato all'individuo, attraverso il processo di identificazione di legge e libertà, di unità dell'organismo e molteplicità delle persone che lo compongono. Alle due rivendicazioni opposte ed astratte dell'individuo e dello Stato, il corporativismo contrappone la concretezza dell'individuo, che liberamente riconosce nello Stato il proprio fine e la propria ragion d'essere, e la concretezza dello Stato, che ha valore spirituale solo in quanto vive nella mente e nella volontà del cittadino. Identificazione ideale, che il pensiero pone nell'assoluto rigore dei termini e alla quale la vita politica, nel suo processo storico, deve cercare sempre più di adeguarsi. La grandezza della rivoluzione fascista è nell'intuizione viva di questa esigenza e nello sforzo via via più intenso e consapevole di soddisfarvi con la creazione e il perfezionamento del sistema corporativo.

Per tendere all'identificazione ideale ora prospettata, il corporativismo ha compreso che occorreva superare il dualismo di Stato e individuo, colmare l'abisso scavato tra i due termini, cercando un termine dialettico medio che consentisse il continuo e concreto circolo dall'uno all'altro estremo: una realtà concreta in cui lo Stato e l'individuo si incontrassero o, meglio, nascessero a vera vita spirituale: la corporazione. Tra lo Stato e l'individuo s'instaura così il gruppo, collettività parziale che più facilmente può aderire alla volontà del singolo e più facilmente può comporsi nell'unità

del tutto.

Ma ci sono due modi di intendere il significato del gruppo sociale, e il valore effettivo della corporazione, come gruppo intermedio tra Stato e individuo, deve essere ricercato nella precisa discriminazione dei due concetti. Se si considerano i gruppi sociali tutti su di uno stesso piano, a mezza via tra Stato e individuo, è chiaro che il problema è soltanto spostato e niente affatto risolto: i gruppi si troveranno di fronte allo Stato alla stessa guisa della molteplicità atomistica degli individui, e il rapporto dualistico che si vuol superare risorgerà negli stessi termini. Tra gruppo e gruppo permarrà lo stesso iato che tra individuo e individuo, e la composizione dei contrasti non potrà avvenire se non attraverso l'azione trascendente dello Stato. Perché questo non avvenga e il processo dialettico si instauri davvero, è necessario concepire i gruppi, non più l'uno accanto all'altro, bensì l'uno nell'altro, gerarchicamente. Ogni gruppo cioè deve essere nel suo genere gruppo unico (attuale unita o statalità del sindacato), in rapporto di coordinazione e di subordinazione con gli altri, mai in rapporto di concorrenza o di lotta. Soltanto così si esclude la necessità di un'unità superiore che dall'esterno faccia giustizia nei contrasti, e si afferma invece un'unità superiore che immanentisticamente esprima il rapporto di organizzazione dei gruppi inferiori: soltanto così si supera definitivamente il presupposto fondamentale dell'economia classica o individualistica.

Nella catena dei gruppi implicantisi, lo Stato, di anello in anello, procede dal centro alla periferia e finisce col coincidere con tutta la Nazione: non più ente sopraordinato, o parte, o classe, o burocrazia esso non impone una volontà o una legge da accettare passivamente, ma esprime la stessa volontà della Nazione nel suo organismo sistematico. Sorpassata la concezione materialistica della democrazia, che vedeva la volontà del popolo nella *maggioranza* di esso, il

corporativismo riconosce nel dominio della maggioranza il solito dualismo che divide la Nazione in classe governante e classe governata, e afferma la necessità dello Stato totalitario, in cui tutti siano al loro posto e dal loro posto esprimano la loro volontà contribuendo al governo dell'intero sistema.

E, di anello in anello, l' individuo dalla periferia procede verso il centro, salendo nella gerarchia statale. La sua libertà e iniziativa non si esaurisce più nella ristretta sfera dell arbitrio privato, ma si esercita ed afferma in tutto l'organismo sociale. Fin dal gradino più basso che può occupare nel più periferico dei gruppi, egli, contribuendo a plasmare il suo gruppo, trasforma con la sua volontà — sia pure in misura infinitesimale — tutto il sistema; e, via via che il suo valore è riconosciuto, sale di gradino in gradino, allargando la sua sfera d'azione e improntando sempre più della sua personalità la vita della Nazione. Di fronte alla sua libertà,potenziata dall'organismo al quale è strettamente avvinto, non v'è limite alcuno.

Tale l'essenza del corporativismo, di questo comunismo gerarchico che nega lo Stato livellatore e insieme l'individuo anarchico, che nega la gestione burocratica burocratizzando tutta la Nazione, ossia facendo di ogni cittadino un funzionario, e nega la gestione privata riconoscendo a ogni individuo un valore *e* una funzione di carattere pubblico. Le volontà si compongono in un'unica volontà, i fini in un unico fine, e tutta la vita sociale si razionalizza: il mondo economico, in particolare, può avviarsi a un'organizzazione unitaria, e rendere possibile quell'economia programmatica, con la quale soltanto è dato superare la caoticità del liberalismo tradizionale.

Razionalità ideale e perciò non mai, in effetti, raggiunta e interamente raggiungibile, ma luce che illumina il cammino e segna la direzione degli sforzi degli uomini di buona vo-

lontà, così nel campo della scienza come dell'azione politica. E scienza e politica debbono convergere tutta la loro attenzione sulla creazione di quegli istituti, di quei metodi, di quei rapporti, che possono far sempre più adeguare la realtà all'ideale.

La peculiarità del nuovo concetto corporativo di fronte al liberalismo e al socialismo si può notare, forse in modo preminente, nel campo internazionale. Se al termine *internazionale* si vuol far corrispondere il significato effettivo di *rapporto fra nazioni,* si può senza dubbio affermare che solo il corporativismo consente di parlare sul serio di un'internazionale. L'internazionale liberale e quella socialista erano in realtà soltanto un'*antinazionale.*

La verità di quest'affermazione si rivela con evidenza soprattutto nel campo economico, dove specificamente è sorto il problema e si sono tentate le diverse soluzioni. Il liberismo della scienza tradizionale ha negato i confini e perciò le Nazioni: almeno per tutto ciò che è vita economica, cioè interesse più immediatamente concreto e visibile di ogni cittadino, la Nazione non ha significato. « Il commercio internazionale », dirà uno dei più illustri e più coerenti teorici dell economia liberale, « è fatto da *individui,* non dalla *Nazione:* sono *individui che sono debitori,* o creditori, di altri *individui,* non è un *Paese,* o una *Nazione,* che è *debitore,* o creditore, di un *altro Paese,* o di *un'altra Nazione ».* Perché la vita economica possa davvero prosperare si lasciano gli individui arbitri del loro interesse particolare extranazionale. La negazione dello Stato, che era nell'ideologia liberale astrattamente individualistica, non poteva condurre ad altro risultato.

Ma anche l'opposta esigenza, astrattamente statalista, del socialismo mena allo stesso risultato. Che, in effetti, lo Stato nel quale si confida per ottenere giustizia e libertà è lo Stato livellatore degli individui e, con gli individui, delle Nazioni. « Proletari di tutto il mondo, unitevi! » suonerà l'appello dei

socialisti, e cioè « negate la Patria per l'umanità, negate gli Stati per lo Stato in cui sarà la vostra redenzione ».

Il fascismo, invece, riconosce il valore dell'esigenza universalistica che è a fondamento della ideologia cosiddetta internazionale del liberalismo e del socialismo, e proclama la necessità di una vera internazionale a carattere corporativo.

Dall'individuo allo Stato, di corporazione in corporazione, si giunge alla corporazione nazionale. Ma di fronte al gretto nazionalismo naturalistico, che afferma il dogma dell'indipendenza economica (ultimo residuo del liberalismo ossia della concezione individualistica e anarchica della libertà) e conosce la sola arma del protezionismo, il fascismo ha compreso che il trionfo vero del corporativismo si ottiene col far trionfare l'idea corporativa nel mondo. E, pur facendo dei dazi protettivi quell'uso cui ci costringono le condizioni del momento, combatte contro le barriere doganali e contro tutte le egoistiche limitazioni del commercio internazionale. Non, s'intende bene, per auspicare l'avvento dell'anarchico liberismo individualistico, ma per instaurare quel regime di collaborazione delle Nazioni, secondo cui ogni Paese, organizzando programmaticamente la propria economia, tenga conto della contemporanea organizzazione degli altri paesi e con essi si intenda per il coordinamento dei diversi programmi. Il processo del corporativismo, nell'implicazione progressiva delle corporazioni, non si arresta e non può arrestarsi, senza negare se stesso, ai confini della Nazione, ma dalla corporazione nazionale deve procedere alla corporazione internazionale, in cui le diverse Nazioni trovino la condizione del loro maggiore sviluppo economico e spirituale. Non livellatore degli individui, il corporativismo non può essere livellatore delle Nazioni, e come riconosce, nell'organismo nazionale, a ogni individuo il suo posto e il diritto e il dovere di affermare la sua libera personalità, così riconosce, nell'organismo internazionale, a ogni paese la sua peculiare

funzione creatrice di nuova civiltà.

[1] Dai « Nuovi studi di diritto, economia e politica » 1932, fasc. VI, pp. 285-298.

III. Regime gerarchico[1]

Tutte le forme di governo possono sostanzialmente riportarsi a due tipi fondamentali, l'aristocrazia e la democrazia. O si riconosce il diritto di governare ai migliori e si distinguono questi dalla massa, o si rivendica tale diritto alla stessa massa, e a tutti si cerca di dare lo strumento d'imperio. Nella realtà poi ogni regime storicamente determinabile non è mai assolutamente aristocratico o democratico, ma indulge in un qualche modo all'esigenza che il suo principio dovrebbe escludere. Ora, chi volesse definire il Fascismo o il corporativismo in rapporto a questi concetti, non potrebbe evidentemente conchiudere né per l'aristocrazia né per la democrazia; ma non potrebbe conchiudere neppure con una formula di compromesso che partisse dall'uno o dall'altro principio. È nella logica stessa del corporativismo l'idea di uno svolgimento che non sia mai un mezzo termine, bensì un termine superiore che gli estremi accolga in una nuova sintesi originaria. E chi volesse dunque risolvere il problema dell'antinomia di aristocrazia e democrazia, non potrebbe che cercare appunto il nuovo termine che il Fascismo già rappresenta e sempre più deve rappresentare.

Questo nuovo termine si chiama *gerarchia.* Nuovo in quanto, dal significato comune e limitato, passa a caratterizzare tutto il regime e in questo senso a contrapporsi ai termini superati di *aristocrazia* e *democrazia.* Una breve analisi dei principi informatori del regime aristocratico, del regime

democratico e del regime gerarchico varrà a chiarire la peculiarità delle tre posizioni e il più specifico valore della rivoluzione fascista.

Un primo concetto di aristocrazia è quello di casta o ceto o classe il cui diritto di governare ha un fondamento di carattere divino e tradizionale, ma in ogni caso trascendente. È il concetto più antico di aristocrazia e perciò più ricco di contraddizioni e di aspetti negativi. La critica perentoria che di esso è stata fatta prendendo ad analizzare la validità di ogni singolo fondamento ha ormai un interesse secondario sul quale non conviene insistere. Quel che importa è invece precisare il motivo comune di tutte le aristocrazie di questo tipo e quindi l'originaria negatività di un tale regime. In ognuna di esse vediamo una scissione aprioristica di governanti e governati e riconosciamo l'impossibilità di trovare un superiore principio, ragione e insieme sintesi del dualismo. La casta dominante è indotta naturalmente, per la sua eterogeneità rispetto alla classe dominata, a non comprendere i bisogni e a non riconoscere come fini i fini di questa, e in conseguenza si autorizza a considerare i governati come strumento dei fini dei governanti. È questa la caratteristica di ogni regime aristocratico, grossolanamente evidente nelle civiltà antiche e primitive dove il dualismo giunge alle forme più rigide e si conchiude nel tipico istituto della *schiavitù.* Col progredire della civiltà e col lento e difficile maturarsi delle coscienze dei governati, la pressione della massa comincia a influire più o meno energicamente su l'aristocrazia e a costringerla a prendere atto in modo sempre più rilevante dei bisogni e dei fini dei suoi componenti, sì che il dualismo si attenua e con esso il principio aristocratico.

Ma è un attenuarsi dovuto appunto all'imposizione operata dalla classe dominata e alla conseguente menomazione del potere dell'aristocrazia, non uno spontaneo e spirituale svolgersi di questa e un approfondirsi della sua finalità. Il fine

resta sempre quello proprio della classe, che, se per un verso è costretta a indulgere verso i più, per un altro verso tende a chiudersi in una posizione di difesa ad oltranza. Il dualismo si attenua ma insieme si esaspera.

A questo primo concetto di aristocrazia, il cui aspetto negativo resta sostanzialmente l'aspetto negativo di ogni altra aristocrazia, succede nel mondo moderno, e soprattutto in questi ultimi due secoli, un concetto di carattere più spirituale e immanentistico che diventa poi l'ideale del liberalismo antidemocratico. Aristocrazia, sì, ma di coloro che conquistano spiritualmente il diritto e il dovere di governare, attraverso una selezione dei migliori nella libera competizione di tutti.

Questo secondo tipo di aristocrazia si scinde a sua volta nel secolo scorso in due tipi più o meno interferenti: l'aristocrazia economica e quella politica.

Nell'aristocrazia economica, che possiamo considerare sinonima di aristocrazia capitalistica, il dualismo sopra illustrato si perpetua con caratteri non molto differenti. L'istituto dell'eredità tende a far chiudere i rappresentanti del capitalismo in una vera e propria casta dominante, di cui il proletariato diventa strumento. Ma, anche a prescindere da questo, lo stesso capitalista che viene dalla gamella si estranea dai fini dei suoi antichi compagni e abbassa questi a fattori della produzione, materia prima tra le materie prime del suo prodotto, da retribuirsi il meno possibile per reggere alla concorrenza. Vero è che il liberalismo ha teorizzato un massimo di felicità del capitalista *naturalmente* coincidente con il massimo di felicità del non capitalista, ma, a parte la critica ormai definitiva di una siffatta armonia naturale, permane tuttavia il dualismo spiritualmente insanabile di datore di lavoro e di prestatore d'opera, cioè di un lavoro ridotto a merce.

Meno apparente si conserva il dualismo nella aristocrazia

più specificamente politica. Qui si attenua innanzi tutto il carattere ereditario, notevolmente limitato per quel che riguarda le necessità economiche se pure presso a poco identico per le condizioni di ambiente, per le tradizioni e per le clientele costituitesi.

Ma qui in particolar modo si attenua il contrasto degli interessi e dei fini, perché l'aristocratico nella politica rivendica il solo diritto di servire lo Stato nella sua universalità. Se non che è proprio questo ideale che diventa un patrimonio, il cui possesso distingue i governanti dai governati e caratterizza la così detta classe dirigente. Ammettiamo pure il presupposto romantico e utopistico che questa classe non abbia nulla a che vedere con quell'altra aristocrazia definita economica, e che viva sul serio e soltanto per l'ideale dello Stato e per il benessere di tutti: la sola ammissione basta a porre un abisso tra governanti che pensano a tutto e governati che pensano a se stessi, un abisso morale che si risolve in un orgoglioso egoismo aristocratico ben più grave di un qualsiasi altro egoismo di classe. Di fatto, quell'aristocratico romantico o è un ipocrita che cela nell'ideale dello Stato un interesse particolare che va dall'ambizione del potere alla volontà di servirsene per sé e per la sua clientela, ovvero è un ideologo lontano dalla realtà e quindi, in fondo, dallo stesso ideale; nell'un caso e nell'altro, in conseguenza, il più inadatto all'effettivo governo.

Ma il dualismo peggiore e ben più sostanziale che si instaura con l'aristocrazia politica, è quello di politica e tecnica, di universalità e particolarità, di dovere e interesse, di centro e periferia, di Stato e individuo. Se si è definito romantico e utopistico l'ideale dell'aristocrazia politica, non è perché situato troppo in alto e troppo difficilmente raggiungibile, ma perché, come sempre ogni utopia, irraggiungibile in quanto contradditorio ed errato. Meglio l'aristocrazia economica del capitalismo, la quale pretende di fare il bene

di tutti facendo il bene proprio particolare, che non questa aristocrazia politica, la quale distingue l'interesse dei suoi componenti in quanto privati dall'astratto interesse di carattere generale. La conseguenza del capitalismo può vedersi illusoriamente in un'armonia naturale, ma la conseguenza della classe così detta politica è la divisione irriducibile in pubblico e privato, che alimenta nel non politico l'insensibilità per il pubblico, e pone il politico nella tentazione di subordinare il pubblico al privato o nella necessità di sdoppiare la sua personalità in una parte pubblica e in una parte privata. E in una parte pubblica e in una parte privata si sdoppia l'intera nazione in cui lo Stato diventa classe politica e burocrazia accanto alla moltitudine dei privati cittadini.

Le contraddizioni della posizione dualistica di governati e governanti segnano la condanna dell'aristocrazia..Non è possibile un buon governo se governa una classe. Il problema della formazione di una buona classe dirigente si risolve col negare la possibilità di una tale formazione. _E a questo bisogno risponde sostanzialmente la democrazia che contrappone al governo dei migliori il governo di tutti. Se non che può la democrazia risolvere davvero il problema?

Il principio fondamentale della democrazia è naturalmente quello dell'eguaglianza, secondo il quale tutti hanno lo stesso diritto di far valere la propria opinione nel comando della cosa pubblica. L'unità del comando che ne deriva è quindi data non dall'opinione dei più intelligenti e capaci, bensì da un'opinione intelligibile dai meno intelligenti, un'opinione, cioè, in cui tutti, anche i meno intelligenti, possono convenire. È un abbassamento della direzione dai più abili ai meno abili.

D'altra parte, neppure questa unità di carattere deteriore può ottenersi sul terreno dell'accordo e dell'unanimità, perché è ovvio che i più intelligenti non possono acconsentire spontaneamente a seguire i meno intelligenti. L'unità allora

si presume raggiunta attraverso la *fictio* dell'identità con la *maggioranza.* Il principio democratico non può non sboccare nell'elettoralismo e nel dominio dei molti sui pochi. In tal guisa riappare, capovolto, il dualismo del regime aristocratico. Là erano i migliori a distaccarsi dalla massa e a disconoscerne i bisogni e i fini, qui sono i peggiori, cioè i più numerosi, ad aver ragione delle *èlites* e a misconoscerne i superiori diritti. La democrazia, che si oppone all'aristocrazia per instaurare il governo di tutti, finisce col rinnegare il suo principio e per far trionfare la pura materialità del numero.

Ma, oltre a non essere i migliori e a non essere tutti, i governanti del regime democratico non sono neppure i tecnici o i competenti.

La mancanza di tecnicità della così detta classe politica dell'aristocrazia liberale, si accentua ancora nella democrazia, che per dare ai meno intelligenti il diritto di governare finisce col presumere un'effettiva capacità di giudizio tecnico (e ogni giudizio è giudizio tecnico) in ogni analfabeta. La politica, già erroneamente astratta dalla specifica competenza, degenera nel politicantismo e sul tecnico trionfa il dilettante, il retore, l'istrione. Il carattere ideologico della politica diventa dominante e la peculiarità dei problemi di governo sfuma nella genericità dei programmi di partito.

La politica dei partiti che è propria dei regimi parlamentari e democratici muove, in effetti, dal presupposto che a una giusta concezione totalitaria dei problemi sociali si possa giungere da chiunque indipendentemente dall'analisi tecnica di essi. L'universale fuori e prima dei particolari, la filosofia fuori e prima delle scienze. E allora nel campo arbitrario delle utopie ognuno può spaziare con la propria fantasia e fare programmi, fondare partiti, illudere le folle. L'utopia totalitaria il politicante spezza poi all'analfabeta nel miraggio di un utile particolare, e socialismo, liberalismo, riformismo, comunismo, radicalismo, ecc., diventano etichette

miracolosamente intelligibili da chiunque, a seconda dell'abilità con cui di esse ci si serve per lusingare il singolo elettore.

Data questa intima contraddizione dell'ideale democratico, si comprende poi come in realtà esso non conduca affatto al governo di tutti e neppure dei più. Se i più sono peggiori, è evidente che i meno, e non propriamente i migliori ma i più astuti, finiscano per illuderli e farli servire al loro giuoco. Da tutti si passa ai più e dai più si passa ancora ai pochi, che, almeno nella maggior parte dei casi, non sono tuttavia l'aristocrazia. L'istanza antiaristocratica della democrazia si converte così insensibilmente nel suo peggiore opposto.

Che, in realtà, una vera democrazia sia contraddittoria e non possa quindi sussistere lo conferma ancora una volta il più grandioso tentativo di democrazia integrale finora compiuto: quello dei sovieti.

Nella sua *Storia del bolscevismo,* Arturo Rosenberg così ci descrive il capovolgersi dell'ideale democratico: « Prima d'impadronirsi del potere i bolscevichi avevano promesso al popolo russo libertà e terra, pace e pane; ed ora si misero subito all'opera per mantenere le proprie promesse. Il governo bolscevico mise da parte i vecchi funzionari ed ufficiali, ed affidò dappertutto i posti di comando ai consigli: così doveva esser realizzata la libertà. Il nuovo governo mise in vigore il controllo degli operai sulle industrie, per ravvivare la produzione e per procurare alle città i mezzi di sussistenza e i generi di prima necessità. Esso offrì la pace alle potenze avversarie, e diede ai contadini facoltà d'impadronirsi di tutte le terre dei padroni. Come fu effettuato tale programma del governo dei consigli? »[2]. Dopo alcune pagine così lo stesso Rosenberg riassume la risposta: « Dall'estate del 1918 ad oggi, il partito bolscevico detiene in Russia il monopolio dell'esistenza politica, e con questo anche la democra-

zia dei consigli è condannata a morte. Infatti nelle elezioni di questi è solo valido il voto dato da bolscevichi o da uomini fuori dei partiti e fedeli al governo; e così all'elettore non è lasciata scelta, ed egli è nelle mani del partito dominante. Ogni membro bolscevico in ogni soviet è poi obbligato ad agire strettamente secondo gli ordini del proprio partito, e i bolscevichi di ogni soviet costituiscono la ' frazione bolscevica ', che deve sempre votare secondo gli ordini dati volta a volta dalla competente sottodirezione del partito.

Si ha così in Russia una doppia sovrapposizione parallela dal basso in alto: un governo apparente, costituito dai consigli, ed uno vero, cioè il partito bolscevico. Le organizzazioni locali di partito eleggono l'assemblea del partito, e questa stabilisce la linea di condotta del partito stesso e ne elegge il direttorio centrale. Quest'ultimo poi, per altro, dispone dittatorialmente di tutto l'apparato del partito, in modo che per abbatterlo ci vorrebbe una specie di rivoluzione. Fino ad ora non è mai riuscito all'assemblea del partito di abbattere il comitato centrale, che pure sottostà al suo controllo.

Il comitato centrale del partito bolscevico è il vero governo di Russia: esso prende ogni importante decisione, ed il consiglio dei commissari del popolo non ne è che l'organo tecnico esecutivo. Così il partito bolscevico è riuscito fin dai primi mesi dell'assunzione del potere a rendere inoffensivi i consigli. Questi, quali organi della spontanea volontà delle masse, erano in verità fino dal principio come corpi estranei nella dottrina bolscevica del partito. Lenin li aveva adoperati nel 1917 unicamente per abbattere l'apparato statale imperialista. In seguito, egli instaurò il suo proprio apparato statale in un senso prettamente bolscevico: vale a dire, come il dominio di una piccola minoranza disciplinata di rivoluzionari di professione sopra la grande massa disordinata.

Ma i bolscevichi non hanno abolito i soviet (ciò che in Russia sarebbe stato tecnicamente impossibile) bensì li

hanno mantenuti e sfruttati come simbolo decorativo del proprio dominio. Soltanto per il simbolismo bolscevico del 1918 e degli anni seguenti, il sistema dei consigli venne a contrasto con la democrazia: i veri vitali soviet sono la più radicale democrazia immaginabile. Ma i soviet bolscevichi a partire dal 1918 sono il simbolo della dominazione d'una piccola minoranza sulla massa del popolo. Similmente accadde per il concetto ' dittatura del proletariato Per l'antica teoria la dittatura proletaria non è altro che la dominazione della grande maggioranza dei poveri e dei lavoratori sulla piccola minoranza dei ricchi e degli sfruttatori: concetto dunque identico a quello della democrazia proletaria. A partire dal 1918, i bolscevichi chiamano dittatura del proletariato la loro forma dello Stato russo, mentre in realtà si tratta piuttosto di dittatura esercitata sul proletariato e sul resto del popolo dal partito bolscevico, o meglio dal comitato centrale di questo »[3].

Per noi questa conferma storica del fallimento della democrazia non ha valore contingente e contro di essa si solleva invano l'obiezione dell'impreparazione politica della Russia a un esperimento integrale e coerente. Se le masse — si è sostenuto dai rivoluzionari dissidenti e dagli stessi bolscevichi — fossero all'altezza della situazione i consigli non sarebbero esautorati e governerebbero davvero. E non ci si accorge che, anche a prescindere da ogni altra considerazione, perché la contraddizione fosse superata non basterebbe elevare la cultura delle masse, ma togliere ancora ogni distanza tra esse e i più colti. Non c'è un grado di cultura assoluta, ma sempre uno relativo e relativo appunto al livello massimo raggiunto dai più colti; e perché i consigli potessero veramente governare non basterebbe alzare il loro livello, ma occorrerebbe alzarlo al grado massimo raggiunto dalle *élites,* ossia, in altri termini, far scomparire le *élites e* rendere gli uomini tutti eguali anche culturalmente e tecnicamente.

Fino a che questo non fosse avvenuto la contraddizione implicita nel concetto di governo dei peggiori non potrebbe non condurre alle conseguenze storicamente confermate, ossia al capovolgimento del programma iniziale.

L'analisi compiuta dei concetti di aristocrazia e di democrazia non ci consente, dunque, di concludere in favore né dell'uno né dell'altro regime, anzi ci dà la certezza dell'irrazionalità essenziale di entrambi. Ma la stessa analisi ci dà insieme la certezza della imprescindibilità delle opposte esigenze rappresentate dalle due ideologie e cioè dell'impossibilità di un vero governo che non sia governo dei migliori e dell'impossibilità di un vero governo che non sia governo di tutti. Ora, l'antinomia che ne risulta, se a prima vista può sembrare non suscettibile di soluzione, rivela, ad un'indagine più approfondita, il nuovo criterio sintetico: quello appunto della *gerarchia.* Nella *gerarchia,* in effetti, governano tutti, ma i migliori di più e i peggiori di meno, ciascuno a seconda della sua capacità e nella sua sfera, strettamente collegata a tutte le altre nell'unico organismo. Il criterio democratico dell'eguaglianza perde ogni carattere materialistico e non fa più trionfare il numero ma si adegua all'individuo, convertendosi nell'eguaglianza e rispondenza della capacità alla funzione.

Si rispetta e si esalta dunque la personalità pur senza cadere nel· l'egoismo esclusivista dell'aristocrazia. D'altra parte la selezione avvenendo mediante la valutazione delle capacità tecniche consente un affiorare delle persone più meritevoli in modo ben altrimenti adeguato del giuoco elettoralistico delle maggioranze; e ciò soprattutto perché il giudizio, fondato su elementi concreti, acquista un valore di gran lunga più obiettivo.

L'attuazione di una tale gerarchia totalitaria è nella logica dell'ordinamento corporativo, che implica appunto l'inquadramento di tutti gli individui in una scala di attività impli-

cantisi in un sistema unico. Sabre questa scala sarà la ragione d'essere della vera iniziativa individuale.

L'obiezione maggiore che si può muovere, e che in realtà si muove, a una siffatta concezione della vita sociale deriva da uno stato d'animo istintivamente avverso ai termini di gerarchia, ordinamento, inquadramento e simib. Il rapporto troppo immediato che vi si vede con la burocrazia e con la caserma ripugna alla sensibilità dell'individuo educato aba elasticità della prassi liberale.

Eppure se si approfondisce l'indagine, bisogna convenire che il timore e la ripugnanza non hanno ragion d'essere, per il sempbce fatto che, negli stessi regimi più liberali, vivono senza ostilità le più disparate gerarchie sociab contro cui a nessuno verrebbe in mente di sobevare obiezioni di tal genere. Anzi, se si cerca di guardare all'insieme di tutte le gerarchie esistenti, si deve concludere che proprio là dove occorre selezionare i più alti valori spirituali, e perciò le personalità più caratteristiche, trionfa il principio della gerarchia. Una gerarchia che comincia dalla scuola, alla cui selezione son tutti sottoposti, e giunge via via ai maggiori rappresentanti della scienza, dell'arte, deb'azione. Anche nebe così dette professioni libere il criterio gerarchico finisce col protrarsi al di là del conseguimento del titolo professionale e muove a potenziare la professione attraverso il posto gerarchico. In tutto ciò che rappresenta, dunque, effettive capacità tecniche e quindi governo effettivo di uomini e di cose, la gerarchia è una realtà di fatto, e nessuno o quasi si arrischierebbe mai a far risolvere un problema suo particolare (una malattia, ad esempio) e sentirebbe aumentata la sua libertà affidandosi a chi non avesse ottenuto il riconoscimento ufficiale della propria perizia tecnica.

La gerarchia, dunque, già caratterizza una grandissima parte degli stessi regimi democratico-liberali, e la ripugnanza a tale criterio si limita in ultima analisi e non interamente

a due soli campi della vita sociale: l'economico e il politico.

La ragione di questa esclusione va trovata nella distinzione che il liberalismo ha compiuto di economia e politica. L'economia rappresenta il mondo del privato e si concreta appunto nella proprietà privata, definita anche nel nostro codice civile come « il diritto di godere e disporre delle cose nella maniera più assoluta » (art. 436). L'assenteismo statale che deriva da questa concezione ha fatto a poco a poco nascere e consolidare la persuasione che il mondo dell'economia non solo sfugge alla disciplina pubblica, ma deve sfuggirvi per non degenerare. Quella che era una ideologia politica si è trasformata nella convinzione di una peculiarità tecnica assolutamente incompatibile col criterio gerarchico. E il privato che ha bisogno del giudizio tecnico di carattere pubblico, quando deve far curare il suo male o costruire una casa, diventa senz'altro sicuro di sé e dei suoi amici quando deve affidare il denaro all'industriale o al banchiere. Qui il privato non ammette e non desidera limiti di sorta, e non chiede garanzie allo Stato perché ritiene lo Stato incompetente a dargliele.

Naturalmente il puro privato richiama e implica come suo necessario complemento il puro pubblico, che è il mondo della politica. E come il proprietario si sente fuori di ogni gerarchia nell'ambito della proprietà, così il cittadino si sente fuori di ogni gerarchia e sovrano nell'ambito della politica. La sicurezza di giudizio che ha nei suoi affari sente di poter rivendicare anche nei problemi supremi del governo, sì da poter scegliere gli uomini più adatti e i programmi più vantaggiosi. Per curare la malattia vuole che gli si assicuri la competenza, per governare la nazione è competente a priori a giudicare delle competenze.

La conseguenza di un tale stato di cose è che così il mondo puramente privato come quello puramente politico sfuggono alla gerarchia perché sfuggono al giudizio tecnico.

E sfuggire al giudizio tecnico vuol dire nel campo privato speculare, cioè porre all'attività economica un fine particolare da raggiungere con la sconfitta dei concorrenti; nel campo politico, poi, seguire vaghe ideologie e convertire l'ideologia nella difesa di uomini e di interessi particolari. Il puro politico si asservisce al puro privato nella lotta degli arbitrii.

Oggi che il processo storico ha raggiunto forme di straordinaria complessità organica così nel campo economico come in quello politico, la sostanziale identità della vita dell'individuo e di quella dello Stato appare sempre più evidente. E con tale evidenza si accompagna l'altra della necessità di una concezione tecnica della vita economica e della vita politica. Privato e pubblico debbono fondersi e unificarsi, l'economia organizzarsi gerarchicamente, la politica svuotarsi delle astratte ideologie (partiti) e diventare la coscienza organica dell'intera gerarchia, identificandosi col sistema delle infinite tecniche di cui risulta. Finché il mondo è piccolo e diviso in infiniti mondi ancora più piccoli e relativamente autonomi, ognuno può far gli affari suoi e giudicare a lume di naso gli uomini che lo governano; ma quando il mondo si allarga a tutto il globo terrestre e l'interdipendenza di tutti i fenomeni sociali diventa la legge comune, l'egoismo del privato deve cedere anch'esso e nel trionfo della tecnica vedere il trionfo di una superiore eticità.

Risolto il mondo dell'economia e quello della politica nell'unica e integrale gerarchia tecnica, si comprende come ogni individuo governi l'intero organismo modificandolo con la sua azione specifica, che sarà tanto più vasta e più importante per il sistema quanto più grande la sua capacità e la sua forza d'iniziativa. Nella scala di uomini che ne risulta non vi sono pochi governanti di fronte a molti governati, ma tutti governanti e governati insieme, né le gerarchie superiori poggiano su una base uniforme delle masse del primo gra-

dino. Un primo gradino in effetti non v'è perché la scala non è la scala di una piramide, bensì, se mai, di due piramidi combacianti per le basi i cui vertici rappresentano il più alto e il più basso grado delle capacità sociali. Come in un ministero il più gran numero non è formato dagli uscieri e tra gli stessi uscieri si forma una gerarchia, così nell'organismo intero della società i più sono al centro della scala, donde i migliori raggiungono le supreme cime e dove i più umili tentano faticosamente di pervenire.

Posto il principio, il Fascismo cura ora di costituire e consolidare la gerarchia. Alla critica scientifica dei vecchi concetti di economia e di politica segue l'indagine per la trasformazione e la creazione degli organi istituzionali atti a realizzare la superiore unità. La sostituzione della Camera dei deputati con il Consiglio nazionale delle corporazioni è la prima grande affermazione del regime gerarchico, l'inizio della liquidazione del dualismo di economia e politica, di politica e tecnica. E perciò la data del 4 novembre 1933 riassume il più profondo significato della rivoluzione fascista come rivoluzione universale.

[1] Da « Civiltà fascista », 1934, fasc. I, pp. 4-14.

[2] A. Rosenberg, *Storia del bolscevismo,* Sansoni, Firenze 1969, p. 123.

[3] *Ibid.,* pp. 135-6.

IV. La crisi del capitalismo e il sistema corporativo[1]

La crisi del capitalismo in Italia è generalmente poco avvertita e poco studiata, un po' per scarsa sensibilità e apriorismo tradizionale degli economisti accademici, ma sostanzialmente perché il problema è assorbito e trasvalutato in quello più comprensivo della crisi del liberalismo. E se per un verso, quindi, il nostro paese non possiede una letteratura specifica che possa valere ad illuminare adeguatamente la questione (si pensi alla scarsissima attenzione rivolta all'economia programmatica), per un altro verso poi, può dirsi veramente all'avanguardia, in quanto esso è già pervenuto a una rigorosa critica dell'ideologia politica di cui è figlio il capitalismo e va trasformando, con ritmo sempre più celere, attraverso il sistema corporativo, le basi della vita economica. Meno specifico il problema, ma più ampi l'orizzonte e la visione, sì che, in ultima analisi, più radicale e profonda anche la soluzione del problema particolare.

Capitalismo e liberalismo hanno storicamente e idealmente la stessa origine e lo stesso valore: essi nascono col nascere del pensiero moderno, ossia con la rivendicazione della personalità individuale di fronte all'autorità trascendente. L'individuo conquista la libertà così nel campo religioso e politico come in quello della vita economica, e il capitale è la condizione della autonomia pratica che il nuovo mondo gli consente di raggiungere. Se non che, nella reazione astratta alla trascendenza negata, l'ideale della libertà si è andato via via

precisando come l'ideale della *libertà privata,* vale a dire la libertà del singolo nella sfera d'azione sua particolare, fuori dell'organismo sociale e soprattutto fuori dello Stato, ridotto alla funzione di sorvegliante dei confini delle proprietà individuali. Le quali, a poco a poco, con i loro antagonismi e i loro egoismi, hanno compromesso la vita dell'unità e hanno fatto trionfare, attraverso la lotta o la concorrenza, il particolare sull'universale, il contingente sull'eterno, l'arbitrio e l'irrazionale sulla vera libertà, che è sinonimo di razionalità. Questa esasperazione dell'individualismo, così nel campo della politica (liberalismo) come dell'economia (capitalismo), si è andata rivelando e accentuando soprattutto nel secolo scorso e nei primi decenni del novecento. I legami della tradizione si sono progressivamente disciolti e nella vita più celere e intensa promossa dall'industrialismo gli antichi freni non hanno più funzionato.

Ma la lotta scaturita dall'individualismo doveva necessariamente finire con la divisione di vincitori e di vinti, di classe dominante e classe dominata, di capitalisti e di proletari, di datori di lavoro e di lavoratori. All'arbitrio degli uni si contrapponeva la sottomissione degli altri e la libertà così impetuosamente rivendicata si rivelava una dolorosa illusione.

Più profonda e vera libertà nello stesso secolo scorso cercò di raggiungere il socialismo ergendosi contro il liberalismo. Ma l'opposizione non consentì che soltanto in parte un avanzamento effettivo, perché il socialismo, privo di salde basi speculative, finì per accettare il terreno di lotta del liberalismo e per diventarne la meccanica negazione. All'individuo contrappose la collettività, all'arbitrio il livellamento, agli sfruttatori gli sfruttati; e suo ideale divenne la lotta di classe per il *rovesciamento* della situazione.

Nel campo economico l'astratta antitesi del capitalismo era naturalmente il capitalismo di Stato, e il socialismo non

temette di chiedere nuovamente allo Stato quel che il liberalismo aveva negato con tutte le forze. Lo Stato, in quanto ente contrapposto agli individui, diventa il detentore degli strumenti della produzione, e gli individui, materialisticamente livellati in funzione di un lavoro materialisticamente concepito, perdono la loro individualità per la conquista di un'eguaglianza mortificatrice.

Ma, oltre che antispirituale, lo Stato del socialismo è essenzialmente antieconomico. Concepito come burocrazia sopraordinata alla Nazione, esso non può aderire che astrattamente a una vita economica così complessa e ramificata. La realtà dei fenomeni gli appare velata dalla distanza e soprattutto dalla fredda spersonalizzazione degli interessi che ne sono a fondamento. La presunta onniveggenza dei pochi di fronte alla disciplinata obbedienza dei molti si deve rivelare in effetti come incomprensione, insensibilità e quindi arbitrio. E la produzione affidata a tal guida deve importare la periodica e infinitamente molteplice distruzione di ricchezza dovuta all'impossibilità di adattare meccanicamente l'astratta norma statale alla multiforme varietà, nello spazio e nel tempo, dell'economia di una Nazione. Nel liberalismo, gli individui frantumano nell'irrazionalità dei loro arbitri la razionale vita economica dell'unità sociale o dello Stato; nel socialismo, lo Stato cerca di attingere una razionalità della vita economica negandone il presupposto fondamentale e cioè la libertà degli individui che debbono attuarla.

È evidente che queste posizioni così rigidamente antitetiche del liberalismo e del socialismo non sono sorte e non si sono mantenute per tutto un secolo in assoluta reciproca contraddizione. Fin dall'inizio, anzi, liberalismo e socialismo si sono scambiati molte volte problemi e soluzioni, non avendo preciso sentore dei limiti delle rispettive ideologie; ma soprattutto, poi, nell'affinarsi della lotta, l'uno e l'al-

tro hanno cercato di rinforzare la propria posizione ammettendo qualcosa della tesi avversaria. Ne è derivato che, accanto alle teorie estremiste sempre più ridotte e svalutate è fiorita un'enorme quantità di teorie intermedie, ritenute tuttavia liberali o socialiste, ma in realtà solo in parte e vagamente rispondenti alla logica dei due principi. La dualità non si avvertiva e non si avverte dai più, ma v'è stato pure chi senz'altro l'ha assunta a nuovo principio scientifico e politico e in essa ha creduto di trovare la vera soluzione del problema. Intendo alludere al *socialismo di Stato.*

Il socialismo di Stato nasce e si sviluppa, soprattutto in Germania, sui presupposti della scuola storica e in genere delle tendenze storicistiche della scienza. E chi conosce il carattere relativistico ed eclettico dello storicismo del secolo scorso, può ben comprendere le soluzioni di compromesso che ne sono derivate anche nel campo delle teorie economiche. Astrattamente preoccupati della concretezza, gli storicisti hanno troppo facilmente rinunciato alla categoricità dei principi e sono stati trascinati nella molteplicità contraddittoria dell'empiria senza aver la forza e il modo di dominarla. Le stesse esigenze nazionalistiche che si affermano in questo periodo non sono viste in antitesi con le esigenze socialistiche, che anzi il socialismo di Stato finirà proprio col rifarsi a List e troverà il suo epilogo nell'attuale nazionalsocialismo. Storicismo, nazionalismo, socialismo sono, dunque, i tre elementi costituitivi del socialismo di Stato e in genere del così detto socialismo della cattedra, specialmente nella sua sistemazione più ricca e comprensiva data dall'opera di Adolfo Wagner, che senza esitazione lo definisce « un giusto mezzo tra individualismo e socialismo ». I passi seguenti, tratti dai suoi *Fondamenti dell'economia politica,* chiariscono in modo preciso la portata del compromesso.

« Il socialismo di Stato *propriamente detto* è, come l'individualismo economico e il socialismo, una *dottrina economi-*

ca particolare, e un *sistema di politica economica.* In teoria e nell'applicazione esso cerca un *terreno di conciliazione* tra l'individualismo e il socialismo; esso ha delle *tendenze* e un *fine determinati* e le sue *conseguenze* sono *volute.* È ciò che poi in fondo fa ogni dottrina economica che non spinga agli estremi l'individualismo o il socialismo, e soprattutto ogni economia che, in effetti, è esistita fino ad oggi, ogni politica economica concreta, che sempre finisce in un compromesso tra il principio individualistico e quello sociale. Ma quel che distingue il socialismo di Stato come dottrina e politica economica, è che, *in linea di principio,* esso è d'accordo col socialismo in quanto ne approva *parzialmente* la critica del regime attuale, ne considera *parzialmente* attuabili le rivendicazioni relative all'organizzazione della proprietà, e crede augurabile tale attuazione; su tutti questi punti esso si distacca *per principio* dall'individualismo. Ma, per un altro verso, esso pone un limite a tali rivendicazioni del socialismo, perché riconosce anche *per principio* che l'individualismo è *necessario* e *giustificato,* nello stesso *interesse della collettività.* Quel che combatte è l'individualismo ad oltranza, e non un individualismo limitato dalle esigenze sociali ».

« Per conseguenza, il socialismo di Stato, ammettendo gli argomenti della critica socialista, chiede la sostituzione della proprietà privata del capitale e della terra con la proprietà *sociale,* o più precisamente, con la proprietà dello *Stato,* della *comunità,* ecc., e correlativamente la sostituzione dell'economia privata con l'economia collettiva. Se non che esso limita le sue rivendicazioni a una sostituzione parziale, soltanto là dove, *economicamente e tecnicamente,* ciò è *possibile, opportuno, desiderabile* e *giusto dal punto di vista politicosociale...* Per una grande parte, per la parte maggiore dell'economia, esso mantiene fede alla *proprietà privata* e all'*organizzazione economica privata,* non nell'interesse del proprietario, ma in quello sociale ed economico ».

« Il socialismo di Stato riconosce che un'organizzazione puramente socialista potrebbe gravemente compromettere la *libertà* individuale, economica, politica, intellettuale, il progresso tecnico della produzione, l'attività del lavoro, il movimento della popolazione. Ma, d'accordo col socialismo, attribuisce alla proprietà privata che sia *senza limite alcuno* conseguenze disastrose per la società e per l'economia, e al sistema della concorrenza *sfrenata* dell'economia privata un'azione nefasta sulla produzione della ricchezza e sulla ripartizione dei beni » [2].

Il socialismo di Stato è oggi diventato, sia pure senza che se ne abbia chiara coscienza (e infatti pochi riconoscono alla propria dottrina o alla propria prassi economica questo carattere), opinione dominante e quasi verità di senso comune. Iniziativa privata, sì, ma anche intervento di Stato. E la realtà soprattutto ci mostra che questa è la regola comune. Quale economista liberale oserebbe oggi sostenere sul serio che lo Stato deve restare tutto e completamente fuori della vita economica della Nazione? E, d'altra parte, quale statolatra ardirebbe negare ogni libertà economica all'individuo?

La stessa economia programmatica, che dovrebbe sanare la crisi del capitalismo, non riesce a staccarsi dall'ideologia eclettica. Valga per tutti l'esempio del Sombart, il quale, dopo aver giustamente affermato che « una razionale conformazione della collettività nazionale... è possibile solo quando la totalità del popolo stesso, rappresentata dallo Stato, s'impadronirà di nuovo del processo economico e lo inserirà nel grande complesso della vita statale e culturale »; dopo aver esattamente sostenuto che « il posto delle due forze che sinora hanno dominato la nostra vita economica, il caso e l'aspirazione alla potenza e al guadagno di un sempre minor numero di potenti dell'industria e della banca, deve esser preso, come forza determinante, dalla volontà del popolo impersonato nello Stato », finisce anch'egli per indul-

gere al dualismo di economia privata ed economia pubblica. « Un'intelligente economia programmatica », scrive egli infatti, « come ci sta dinanzi alla mente, dividerà le funzioni economiche in tre sezioni: un'economia dei pubblici poteri, un'economia sottoposta al controllo dello Stato, ed un'economia affidata ai privati. Poiché noi vogliamo lasciar sussistere anche questa, come parte essenziale dell'attività economica, ora si tratta solamente di fissare i limiti dei campi di azione delle altre due. — Sono da affidare ai pubblici poteri: 1° il credito bancario; 2° l'amministrazione delle materie prime e delle forze naturali del paese; 3° le comunicazioni internazionali, interlocali e delle grandi città; 4° tutte le attività relative alla difesa nazionale; 5° tutte le imprese su vasta scala, cresciute oltre le proporzioni di una economia privata, che hanno già assunto il carattere di stabilimenti pubblici; 6° tutte le attività, che presentano speciali motivi per la statizzazione. — Un controllo da parte dei pubblici poteri (Stato) è necessario nei seguenti casi: 1° commercio estero, specialmente delle divise; 2° fondazione di nuove imprese con più di 100 mila marchi di capitale; 3° tutte le scoperte e le invenzioni. — Tutta la restante attività economica resta affidata all'economia privata »[3].

Anche Sombart, dunque, indulge al dualismo; anche il più grande storico del capitalismo si lascia convincere dall'illusoria concretezza dello storicismo relativistico e, pur andando incontro alle nuove esigenze con giovanile ardimento, rifugge da ogni soluzione integrale e preferisce il terreno conciliativo del socialismo di Stato. E con il Sombart finiscono sostanzialmente per aderire a questa soluzione eclettica molti liberali e molti socialisti, molti teorici e molti pratici, in nome della scienza alcuni, in nome della politica economica i più, ma tutti in fondo, per minor fede nei vecchi principi rivelatisi insufficienti e per incapacità di trovarne degli altri più adeguati alla nuova realtà storica. Eppure la

soluzione non è che apparente e cela in una effimera sistematicità l'iato profondo di un dualismo passivamente accettato. È apparente perché manca il principio unificatore del pubblico e del privato, e il rapporto tra individuo e Stato scaturisce dal solo arbitrio dell'uno e dell'altro, compromettendo irrimediabilmente la conquista di una superiore libertà.

Per chiarire la contraddittorietà dell'assunto del socialismo di Stato, occorre porsi al limite delle due sfere di azione, dell'individuo e delio Stato, ed esaminarne il modo di combaciamento o di sutura. Se il mondo privato e il mondo pubblico fossero due mondi assolutamente estranei e autarchici, il problema non sussisterebbe, ma non sussisterebbe neppure il rapporto tra Stato e individuo: sussisterebbe invece il rapporto tra due individui o due Stati reciprocamente ignorantisi. Ma Stato e individuo vivono in un medesimo organismo economico la cui organicità non deve essere compromessa, anzi deve essere potenziata dal loro rapporto: e allora occorre spiegarsi come ciò sia possibile, come, cioè, due volontà e due fini economici diversi possano dar luogo a un unico organismo omogeneo.

Basta appena accennare ai termini effettivi del problema per accorgersi ch'esso è insolubile. O le due volontà sono eguali e allora l'individuo coincide con lo Stato, o sono diseguali e allora l'una è elemento disgregatore dell'altra.

Data l'interdipendenza dei fenomeni economici, è evidente che uno Stato, al quale siano affidati — come vuole il Sombart — il credito bancario, l'amministrazione delle materie prime, le comunicazioni, le imprese su vasta scala, ecc. ecc., penetra nel campo dell'attività privata e la determina o modifica in grandissima parte: le due sfere d'azione, dunque, non sono propriamente e in tutti i sensi due, ma diventano elementi di un'unità superiore. Il che vuol dire che il privato non può fare i suoi conti senza preoccuparsi dello

Stato, perché anche nella sfera cosiddetta privata la sua attività è condizionata da quella dello Stato. (Se lo Stato, ad es., detiene le materie prime, basta che sposti il prezzo di una di esse per mandare all'aria un'industria privata). Ma se l'attività privata è condizionata da quella dello Stato (e reciprocamente — perché, ad es., l'amministrazione delle materie prime non può prescindere dall'uso che ne facciano i privati) occorre che l'individuo non ignori la volontà, il fine e quindi il programma d'azione dello Stato, e che lo Stato non ignori la volontà, il fine e il programma d'azione degli individui. Ignorarli significherebbe camminare alla cieca e portare alla rovina l'economia pubblica e quella privata. Ma non ignorarli significa mettersi d'accordo e cioè far convenire Stato e individui in un programma unico e in un'unica economia, pubblica e privata insieme, e insieme non nel senso di giustapposizione, bensì in quello di identificazione. La vera conciliazione dei due principi non può non condurre alla loro fusione.

Per quel tanto per cui Stato e individuo non si fondono e restano distinti la loro azione è meramente arbitraria e incorre fatalmente nella negazione dell'opposto arbitrio. Un atto economico, in effetti, che lo Stato compia, senza essere d'accordo con gli individui, altera l'economia di questi, e li induce a una nuova azione, che a sua volta altererà arbitrariamente l'economia dello Stato. *Intervento statale* e *iniziativa privata* sono i nomi dei due arbitri che invano si tenta di comporre lasciando l'uno fuori dell'altro.

Quanto, poi, alla libertà del singolo che si vorrebbe in qualche modo salvaguardare lasciando un margine all'iniziativa privata, la soluzione del socialismo di Stato è fondamentalmente un equivoco che si traduce in una negazione. Se la libertà è un valore, anzi il massimo valore concepibile, il problema sarà di renderla sempre più grande e profonda, non di conservarne un poco, e cioè quel tanto compatibi-

le con le nuove superiori esigenze. Non vi può essere esigenza superiore alla libertà e ogni concezione che implichi un limite esterno di essa è giudicata *a priori.* Il socialismo di Stato vuole affidare ai pubblici poteri il credito bancario, l'amministrazione delle materie prime, le comunicazioni, le grandi imprese, ecc. ecc., e solo la « restante attività economica » all'iniziativa privata, e in tal modo non fa che negare la libertà per ciò che è grande e affermarla per ciò che è piccolo: come chi dicesse che libero è il carcerato perché, se è vero che sta rinchiuso nella cella, tra le mura della cella, poi, può muoversi ed agire a suo piacimento. Anche qui, e soprattutto qui, dove l'argomentazione tocca l'universalità del valore spirituale, il compromesso tradisce la sua povertà e incongruenza.

E allora? Se illogico è l'individualismo anarchico del liberalismo, illogico lo statalismo livellatore del socialismo, illogica la conciliazione eclettica dei due termini, non resta che da cercare un nuovo termine, in cui la sintesi degli opposti non risulti dalla loro giustapposizione, bensì dal loro superamento. Questa è l'intuizione, questo il compito fondamentale del corporativismo.

La politica economica del Fascismo, accentuatamente liberale nei primi anni (1922-25), si è andata avvicinando al socialismo di Stato negli anni seguenti (1926-29), per avviarsi, poi, in questi ultimi tempi, verso il corporativismo integrale. La *Carta del Lavoro* del 1927, pur segnando l'inizio del vero corporativismo (« Le corporazioni costituiscono l'organizzazione unitaria delle forze della produzione e ne rappresentano integralmente gli interessi », dichiarazione vi), conserva, come ogni grande *carta* politica e rivoluzionaria, i residui del mondo contro cui si insorge e quindi l'inconsapevole compromesso destinato a segnare la fase transitoria.

Quando le nuove mete si sono rese più chiare ed esplicite,

il compromesso è divenuto consapevole e ci si è avviati alla sua eliminazione col raffinamento dell'ulteriore legislazione. Cadrebbe perciò in grossolano errore chi pretendesse comprendere il corporativismo attenendosi alla *lettera* della Carta del Lavoro: egli finirebbe per interpretare come essenziale ciò che è un residuo e per scivolare su ciò che vi è di veramente nuovo e rivoluzionario.

Gli adoratori della lettera — interessati o non interessati che siano — hanno creduto di definire il corporativismo con la prima parte della dichiarazione vii (« Lo Stato corporativo considera l'iniziativa privata nel campo della produzione come lo strumento più efficace e più utile nell'interesse della Nazione ») e con la dichiarazione IX (« l'intervento dello Stato nella produzione economica ha luogo soltanto quando manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata o quando siano in gioco interessi politici dello Stato. Tale intervento può assumere la forma del controllo, dell'incoraggiamento e della gestione diretta »). Dopo quel che si è detto sopra, deve risultar chiaro che queste affermazioni sono l'ultima eco delle teorie del socialismo di Stato. E basta riflettere un poco alla loro genesi e ai loro precedenti per convincersi della loro derivazione. Se, in effetti, si pensa all'influenza del nazionalismo sul fascismo e si risale ai programmi economici del partito nazionalista negli anni precedenti alla guerra, non è difficile riconoscere il canale attraverso il quale le ideologie del socialismo di Stato sono venute a rallentare e ostacolare i primi passi del corporativismo. Nella relazione su *I principi fondamentali del nazionalismo economico* presentata da Alfredo Rocco e Filippo Carli al III Congresso dell'Associazione nazionalistica (Milano, maggio 1914) si esprimeva l'opinione « che l'iniziativa privata debba essere limitata ed anche eliminata tutte le volte che essa non serve o serve imperfettamente all'interesse nazionale » e, si aggiungeva che « nel campo della produzione, lo Stato di regola *non* deve in-

tervenire, e può intervenire solo se l'azione individuale non soddisfa l'interesse economico, sociale e politico della nazione ». Socialismo di Stato, dunque, con una certa accentuazione della tendenza liberale, così come al nazionalismo italiano era pervenuto attraverso le teorie tedesche, che il Rocco, in un'altra relazione su *Il problema doganale,* presentata allo stesso Congresso, esplicitamente accettava elogiandone il primo assertore. « Sono dunque i principi », scriveva il Rocco, « che bisogna discutere: è la revisione degli stessi concetti fondamentali dell'economia individualistica, che bisogna fare. Su questo terreno si pose fin dal 1841 colui, a cui si può dare a buon diritto il nome di fondatore della scienza economica tedesca, Federico List, uno scrittore che gli economisti inglesi, e i loro rapsodi francesi ed italiani, amano considerare con una certa disinvoltura, ma a cui la Germania deve l'esistenza di una sua scienza economica, e quella coscienza delle necessità nazionali nel campo della economia, che hanno fatto di lei, in cinquanta anni, la rivale temuta e spesso vittoriosa dell'Inghilterra nel campo delle industrie e dei commerci »[4].

Chi sa che, con lo stesso linguaggio e attribuendogli la stessa funzione storica, parlano di Federico List i teorici del socialismo di Stato e sopra tutto Adolfo Wagner[5], può facilmente intendere come questa ideologia abbia velato in un primo tempo l'originalità del movimento corporativo.

Un altro residuo che pesa sul corporativismo è dovuto al socialismo d'origine marxista. Il Fascismo si è trovato dinanzi al problema della lotta di classe e del sindacalismo come strumento di questa lotta, e in un primo tempo ha cercato di risolverlo accettandone i termini. Lo ha risolto componendo giuridicamente la lotta ed eliminando le sue espressioni violente; lo ha risolto trasformando il sindacalismo in sindacalismo di Stato; ma ha dovuto cominciare col sanzionare il dualismo di datori di lavoro e di lavoratori che è a fonda-

mento del sindacalismo. Da principio anzi il corporativismo non ha altra funzione che questa: conciliare, risolvere le vertenze, diminuire l'attrito tra classe e classe, e cioè normativizzare il dualismo classista. Da una parte, restano i rappresentanti della classe capitalistica, arbitri della produzione e unici investigatori dei suoi problemi; dall'altra, i rappresentanti del proletariato, difensori degli interessi del lavoro e relativamente estranei ai problemi dei fenomeni produttivi. Reciproca estraneità che il Fascismo ha cercato di ridurre al punto d'incontro, ma che solo da poco tempo tenta di eliminare radicalmente, fondendo, sia pure in modo parziale, la figura del capitalista con quella del lavoratore, e trasformando la corporazione da organo conciliatore in organo direttivo della produzione.

Al di là di questi residui liberali e socialistici, il corporativismo ha intuito il principio del vero superamento del dualismo di individuo e Stato. Postosi, come il socialismo di Stato, al punto d'incontro dei due termini, non ha cercato la soluzione dell'antinomia nel compromesso, lasciando l'una accanto all'altra la volontà dell'individuo e quella dello Stato, ma ha creato un nuovo termine in cui le due volontà debbono fondersi e potenziarsi: la corporazione. Là dove il socialismo di Stato poneva il limite tra la sfera di autonomia dell'individuo e quella dello Stato ed era costretto a segnarlo con l'arbitrio dell'uno o dell'altro o di tutti e due insieme, il corporativismo pone la realtà concreta del gruppo, che colma l'iato e rende effettiva la dialettica dei due termini opposti.

Naturalmente il gruppo di cui parla il corporativismo non è un gruppo qualsiasi, atomisticamente inteso, che altrimenti esso rimarrebbe nello stesso piano della molteplicità degli individui: è un gruppo, invece, che ha le caratteristiche fondamentali di coincidere con l'organismo produttivo, di essere gerarchicamente costituito e di gerarchicamente inserirsi

nel sistema di gruppi di cui risulta la Nazione. E basta analizzare questi principi per rendersi conto della profonda e originale rivoluzione che il corporativismo rappresenta nella storia, così dal punto di vista politico come da quello più propriamente economico.

Il far coincidere la corporazione con l'organismo produttivo nella sua reale gerarchia consente la vera affermazione ed espressione dell'individuo come personalità qualitativamente e perciò spiritualmente intesa. Nel liberalismo e nel socialismo l'individuo, arbitro del suo mondo privato per quel tanto che esso continuava a sussistere, diventava semplice numero nel mondo pubblico. In funzione di entità astratte, quali il collegio, il partito, il sindacato, la classe, ecc., egli diventava della stessa statura di tutti gli altri e con gli altri eleggeva i suoi governanti. Tra governati e governanti si stabiliva lo stesso iato che tra individuo e Stato dualisticamente irriducibili e l'irriducibilità scaturiva dai tradizionali concetti di *rappresentanza* e di *maggioranza.* Posti gli individui tutti su di uno stesso piano, l'autogoverno non poteva essere che *anarchia* e in tanto era dato di superare l'assoluta anarchia, in quanto la molteplicità bruta rinunziava all'autogoverno consegnando elettoralisticamente il governo ai cosiddetti rappresentanti della sua volontà. E il dualismo di rappresentati e rappresentanti si complicava a sua volta col dualismo di maggioranza e minoranza, per cui 51 imponevano, con la violenza del numero, la loro volontà agli altri 49.

Con la corporazione gerarchica, invece, intesa come organismo produttivo, ogni individuo è al suo posto e il suo posto conquista giorno per giorno con la sua abilità di produttore, e dal suo posto esprime la sua volontà che si compone con quella che gli altri esprimono dal loro posto; in una comunità di discussioni e di consensi che dal basso salgono all'alto e dall'alto scendono al basso; in un'*unanimità* di decisioni la cui dialettica è interiore e continua, e non

esteriore e saltuaria come nei colpi di maggioranza. Ognuno rappresenta se stesso e tutti la corporazione, unica nel suo compito specifico e legata alle altre da un vincolo di coordinazione e di subordinazione, la cui gerarchia è data anch'essa dalla funzione produttiva e risponde quindi anch'essa all'affermazione di abilità e di personalità.

Non più in funzione di astratte categorie o di astratte ideologie, l'individuo, impegnato in quello che rappresenta la personalità concreta, ossia la capacità di lavorare e di trasformare il mondo di cui fa parte, non trova più limiti esterni alla sua libertà e alla sua iniziativa, che dall'angusta sfera privata passano a quella integrale della corporazione o dello Stato.

Le conseguenze economiche del corporativismo sono anch'esse tali da superare le antinomie delle forme liberali e socialistiche. Al capitalismo individuale proprio del liberalismo e al capitalismo di Stato proprio del socialismo, il corporativismo contrappone il capitalismo corporativo, per cui la proprietà finisce di essere astrattamente privata o burocraticamente pubblica e diventa proprietà della corporazione nell'unità molteplice delle corporazioni. E disciplinati corporativamente diventano il consumo e il risparmio, inscindibilmente connessi come essi sono con la produzione, e sottoposti agli stessi criteri programmatici. Che programmatica, e cioè organicamente razionale, è l'economia corporativa, la quale soltanto può veramente esserlo, in quanto supera ogni residuo di arbitrio privato e di arbitrio burocratico e consente l'espressione di un programma che sia, attraverso la corporazione, volontà e fine di tutti.

Il corporativismo, superando l'antinomia di individuo e Stato nella concretezza della corporazione, supera con ciò stesso il dualismo di economia e politica, o di economia ed etica. Facendo coincidere l'ordinamento politico e quello economico con l'ordinamento corporativo, si è vinto da una

parte l'egoismo di classe e dall'altra il politicantismo, con le sue ideologie e i suoi sentimentalismi. Il socialismo, facendo una politica di classe, contrapposta a quella del liberalismo, era costretto a fare appello a ideologie sentimentali e umanitarie che corroborassero le sue rivendicazioni: il corporativismo invece è *tecnico,* è *organico,* è *razionale.* E in questa tecnicità identifica virilmente, senza ipocrisie, interesse e dovere, economia ed etica, e libera la politica dalle pericolose astrattezze per trasformarla in espressione dell'attività costruttrice. La politica e l'etica potevano trascendere l'economia finché questa restava, come nel liberalismo, il mondo dell'egoismo e dell'interesse privato, ovvero, come nel marxismo, il mondo del lavoro materialisticamente inteso; ma non hanno più ragione di trascenderla quando per lavoro s'intende ogni attività produttrice e cioè ogni affermazione dell'individualità umana. L'ordinamento razionale di questa attività è la vera economia così come la vera politica, e l'una e l'altra si attuano nella stessa sede, nella corporazione, che è l'unità dell'organismo produttore. Ogni problema morale che sorge nel ritmo della vita di questo organismo, non si risolve astrattamente come puro problema morale, vale a dire moralistico, ma assume un significato tecnico, garanzia di superiore eticità.

Questo, il corporativismo nel suo motivo più profondo, nella sua originale posizione di fronte al regime capitalistico. Ma che tale ideale sia già raggiunto nella sua piena coerenza e organicità, sarebbe falso asserire e ancora più illogico pretendere. La via da percorrere è necessariamente molto lunga e difficile, tanti sono gli ostacoli da superare, le resistenze da vincere, gli interessi consolidati, i legami della tradizione, i pregiudizi scientifici, l'impreparazione teorica e pratica ai nuovi compiti. D'altra parte, un'esperienza corporativa integrale non è possibile, senza aver prima guadagnato all'idea corporativa le altre nazioni, che sono elementi costitutivi

dell'unico mondo economico. Il corporativismo è fondato sui concetti di collaborazione e di organicità programmatica: due concetti che non possono tradursi davvero in realtà se la corporazione è soltanto nazionale e se la corporazione nazionale non vive nella dialettica con le altre corporazioni nazionali, in un nazionalismo-internazionalismo che supera il falso internazionalismo negatore della Nazione, proprio del liberalismo e del socialismo.

Lontana, dunque, è ancora la mèta, e nulla di strano che il cammino abbia continue deviazioni a destra e a sinistra, indulgendo ora all'individualismo e ora allo statalismo. Nulla di strano che a un osservatore superficiale l'attuale fase del corporativismo possa apparire soltanto come una forma di socialismo di Stato. Se è ancora indubitabile la tolleranza verso le forme capitalistiche private e le conseguenti espressioni della libera concorrenza, se altrettanto indubitabile è l'opposta tendenza verso forme capitalistiche di Stato, così nel credito come nell'industria, è pur vero che chi si volga a considerare il cammino percorso dal Fascismo dal 1922 a oggi deve riconoscere il lento affermarsi di un principio che è già lontano dai due estremi dell'individualismo anarchico e del burocraticismo bolscevico.

Concetti come quelli di gerarchia, di unanimità, di antielettoralismo, di collaborazione, di politicità dell'organismo produttore, ecc., vanno consolidandosi rapidamente nella coscienza di tutti, e acquistando sempre maggiore precisione di contorni. Ma soprattutto negli ultimi anni, dal 1929 a oggi, grandi passi si sono compiuti sulla via delle realizzazioni e, dalla riforma del Consiglio nazionale delle corporazioni alla legge sui consorzi obbligatori e alla istituzione delle corporazioni di categoria, si è proceduto con ritmo accelerato dalle forme del liberalismo e del sindacalismo verso quelle più propriamente corporative.

[1] Dal volume *La crisi del capitalismo* di G. Pirou, W. Sombart, E. F. M. Durbin, E. M. Patterson, U. Spirito, Sansoni, Firenze 1933, pp. 129-47.

[2] A. Wagner, *Les fondements de l'économie politique,* trad, franc., Giard, Parigi 1904, vol. I, pp. 83-5.

[3] W. SoMBART, *Correnti sociali della Germania di oggi,* in *La crisi del capitalismo,* cit. pp. 58-9.

[4] *Il nazionalismo economico,* Relazioni al III Congresso dell'Associazione nazionalista, Tip. di Paolo Neri, Bologna, 1914, pp. 67-8.

[5] *Op. cit.,* p. 62 sgg.

V. L'iniziativa individuale[1]

Iniziativa è sinonimo di valore, vale a dire attività creatrice. E a fondamento non pure dell'economia ma di ogni manifestazione della vita sociale non può non essere l'iniziativa, l'affermazione dell'individuo o della personalità. Il mondo sarebbe mera natura o meccanismo, se il suo ritmo non fosse sempre rinnovato e spiritualizzato dalla volontà dell'uomo, che afferma liberamente il fine e del fine fa strumenti gli uomini stessi e le cose. Quando, perciò, l'economia classica afferma la necessità dell'iniziativa individuale e ad essa informa tutto il sistema scientifico, stabilisce un principio che ha validità indiscutibile, e riesce a cogliere davvero l'essenza della vita umana e del suo processo storico. Ma il principio non ha una portata esclusivamente scientifica, che, anzi, alla formulazione scientifica si è giunti soltanto attraverso una secolare esperienza storica, da quando con l'Umanesimo e col Rinascimento si è esaltata nel pensiero e nell'azione l'esigenza dell'individualità, e all'esigenza si è via via aperta la strada in tutti i campi dell'attività sociale. Nella vita più propriamente economica il principio si è affermato col progressivo ingigantirsi del sistema capitalistico, della cui fecondità straordinaria ci fa testimonianza tutta la realtà che ci circonda.

Discutere, dunque, della legittimità del principio dell'iniziativa individuale è cosa per lo meno oziosa, o addirittura insensata: negarlo significa negare la stessa possibilità dello

sviluppo storico e anzi della realtà umana, che nella sempre maggiore consapevolezza del principio trova la sua effettiva ragion d'essere. Ma se non della legittimità, ben occorre discutere del significato preciso che a quel principio si attribuisce, e ancor più del progressivo mutamento e degli inevitabili equivoci cui si va incontro inconsapevolmente. Ora, purtroppo, questa precisazione non è stata fatta sul serio e i concetti più disparati e contraddittori si fondono e si confondono, sboccando in vaghe affermazioni di principio e in ambigui criteri pratici, fatalmente destinati ad essere, a volta a volta, smentiti dalla logica delle idee e dalla forza della realtà.

La fonte precipua degli equivoci deve cercarsi nell'epiteto di *privata,* con cui è stata battezzata l'iniziativa. A poco a poco, nella terminologia scientifica e specialmente in quella della economia, *iniziativa* o *iniziativa individuale* e *iniziativa privata* sono diventati addirittura sinonimi, sì che il concetto di iniziativa si è indissolubilmente legato a quello di tornaconto personale e l'uno e l'altro hanno assunto il valore di assiomi indiscutibili. Proviamo, invece, a trascinarli di nuovo in questione e domandiamoci anzitutto in che senso quell'epiteto di *privata* valga a caratterizzare l'iniziativa, e che senso, dunque, possa darsi — se l'epiteto non è pleonastico — a una iniziativa non privata.

Per quel che riguarda il soggetto dell'iniziativa è chiaro che non può esservi differenza tra la privata e la pubblica: nell'un caso e nell'altro protagonista è l'individuo che concepisce il fine e i mezzi per raggiungerlo. Se differenza v'è, essa deve trovarsi nel *fine,* il quale è particolare dell'individuo, nel caso dell'iniziativa privata, e sociale o statale, nel caso della pubblica. L'economista a questo punto osserva che il fine particolare è sentito più di quello sociale e che perciò esso caratterizza la sfera dell'economicità. Per giungere a questo risultato, l'economista si appella all'esperienza

psicologica e, sul terreno della psicologia, risolve la pregiudiziale del suo sistema scientifico. Se non che la psicologia non è quella cosa così grossolana che immaginano gli economisti, e basta procedere con un po' più di cautela per accorgersi che la distinzione fra fine particolare e fine sociale ha una consistenza molto problematica. Se io faccio parte della società, ogni mio fine è necessariamente un fine sociale: sarà più o meno sociale a seconda della grandezza della parte ch'io rappresento nella società, ma sociale dev'essere sempre fin che della società sono un costitutivo. Analogamente, se io mi pongo un fine sociale, il più lontano possibile dal mio interesse particolare, questo fine non può non essere un fine particolare, che altrimenti non si capirebbe la ragione del mio porlo e del mio sforzo per raggiungerlo. Un fine particolare, dunque, è sempre un fine sociale, e un fine sociale è sempre un fine particolare. E la distinzione tra l'uno e l'altro potrà essere soltanto di carattere dialettico, sì che particolare starà a sociale, come piccolo sta a grande, negativo a positivo, disvalore a valore: fine assolutamente particolare è quello dell'individuo che è assolutamente particolare, cioè inesistente, e, via via che dal nulla si procede al superamento della bruta animalità verso forme sempre più alte di vita, dal particolare si passa al meno particolare e l'individuo diventa sempre più sociale. Costruire perciò un'economia sul concetto di fine particolare val quanto costruire un'economia dell'uomo presociale: e se la particolarità del fine caratterizza l'iniziativa privata, iniziativa privata ed economia politica sono termini contraddittori.

Ponendo in altri termini la questione e prendendo le mosse dall'ipotesi dell'uomo presociale, possiamo definire privata l'iniziativa dell'uomo, che vivendo come una fiera va in cerca del cibo e del giaciglio indipendentemente dall'eguale ricerca fatta dai suoi simili. Ma, se dalla considerazione di tale astratta e irreale solitudine passiamo a quella vita

sociale minima, come può essere data dall'unione con una compagna, il fine e correlativamente l'iniziativa cambiano radicalmente carattere e i due motivi, individuale e sociale, diventano inscindibili. L'uomo, che si unisce con altri uomini per migliorare la sua vita e diventare attore della storia o del progresso civile, non può non porre a se stesso dei problemi che trascendano la sua persona particolare e riguardino l'intero organismo sociale: e di quei problemi non potrà razionalmente trovare altra soluzione che non sia quella della coincidenza assoluta del bene proprio e del bene universale. Che poi egli non sappia tener fede a tale logica e cerchi di tradire gli altri per giovare a se stesso, finendo, in ultima analisi, per tradire se stesso, è un'altra questione, che si spiega come si spiega il momento dialettico negativo di tutta la vita. Ciò che importa è la constatazione che, nonostante tutti gli egoismi umani e tutte le apparenze in contrario, la consapevolezza della coincidenza del fine pubblico e del fine privato finisce sempre con l'avere il sopravvento e con l'imporsi alle avverse forze disgregatrici.

Il risultato di queste ovvie considerazioni è che, in tanto l'uomo vive socialmente, in quanto riesce a superare la sfera della sua particolarità e a sentire i bisogni degli altri come bisogni propri. Il progresso civile in genere, e quello economico in ispecie, consistono nell'affinarsi della coscienza dell'identità di privato e di pubblico, e perciò nella continua *sprivatizzazione* dell'iniziativa. Tanto più l'iniziativa avrà valore — e, nel campo dell'economia, valore economico — quanto più saprà comprendere nel suo fine il fine di tutti. Il minimo economico si avrà nel massimo privato e il massimo economico nel massimo pubblico.

Alla logica del risultato si oppone grossolanamente la presunta osservazione psicologica della relativa generale indifferenza per la cosa pubblica e, viceversa, dell'accanita difesa dei propri interessi particolari. Osservazione da cui è scatu-

rito poi il principio, tuttora imperante, della scuola economica classica, per cui il massimo benessere si otterrebbe col trionfo degli egoismi. Ora, per quanto la cosa possa sembrare strana e contraddire all'evidenza, la verità è che il fine effettivo di ogni uomo sta proprio nella volontà di sprivatizzarsi e di cercare la sua felicità in quella degli altri. Strana, dico, e addirittura paradossale, se alla constatazione dell'egoismo si aggiunge quella, così comune, dell'invidia, ma pur indiscutibilmente vera se non ci si arresta alle apparenze e si cerca di rendersi conto dell'intima realtà. Nell'animo di ogni uomo, sia esso l'ultimo degli operai o il primo della scala sociale, un bisogno unico domina tutti gli altri nella soddisfazione dei propri desideri: il bisogno del consenso. Sarà il consenso di tutti, di molti, di pochi, di uno solo, ma senza un cuore almeno, che batta almeno un attimo per noi, nessuno può vivere. E, se andiamo al fondo di tutte le azioni umane e cerchiamo di spiegarci il fine ultimo di esse, dobbiamo accorgerci che il fine è sempre quello: arrivare al consenso, al riconoscimento del valore. Nella più prosaica vita economica, la ricchezza che si persegue o è fine a se stessa e attende il plauso di chi riconosca il merito di averla conquistata, o è fonte di potenza e di lusso che desti quella forma di consenso che è l'ammirazione. Se così non fosse e se, in altri termini, la ricchezza si perseguisse per il puro godimento sensuale, i grandi creatori di ricchezze finirebbero nell'orgia, laddove nell'orgia si perdono soltanto quelli che ricevono ricchezze da loro non prodotte. Gli esempi di sobrietà di vita dei grandi industriali stanno a dimostrare che il cosidetto tornaconto personale è ben altra cosa da quella che immaginano i dottrinari del sensualismo economico.

Ora, la condizione imprescindibile perché si abbia il riconoscimento è che l'azione economica dell'individuo abbia un valore per gli altri individui, ossia che il fine economico proprio non possa raggiungersi senza il correlativo raggiun-

gimento del fine economico di altri. La ricchezza che l'industriale si procura è il riconoscimento sociale del lavoro da lui compiuto a favore degli altri. La sua iniziativa, perciò, deve consistere nel trovare il modo di giovare al benessere altrui, nell'uscire da se stesso e sentire e vivere i bisogni del prossimo, per raggiungere un fine che può essere privato solo a patto di essere pubblico. Uscire da sé e, dunque, sprivatizzarsi, rendersi noto, diventare uomo pubblico, attraverso un'iniziativa che abbia carattere e fine pubblico: ecco il massimo scopo della vita di ogni uomo. Dal capitano di eserciti al poeta, dall'uomo politico allo scienziato; una sola è la mèta che si cerca raggiungere: affermare la propria personalità nella vita pubblica, ossia nella vita dello Stato che dà concretezza e valore alla nostra vita privata. A seconda della finezza del sentire e della nobiltà dell'ideale di ciascuno, quest'affermazione può celebrarsi oscuramente nel foro della coscienza dell'umile eroe che si sacrifica ignorato, oppure ricercarsi nello sfarzo della pubblica glorificazione; ma, qualunque sia la maniera del suo attuarsi, essa è il fondamento vero dell'agire umano, che l'uomo è uomo in quanto è capace, poco o molto, bene o male, di vivere la vita degli altri.

Se questi sono i caratteri dell'iniziativa, possiamo ben renderci conto del valore che ha avuto il capitalismo nella storia della civiltà. Esso ha dato all'individuo, nel campo economico, quella stessa coscienza della personalità, che era nelle esigenze di tutto il rinnovamento spirituale di cui è espressione. Capitalista è colui che ha saputo far riconoscere la sua capacità costruttiva e ha saputo giovare all'economia sociale: il capitale ch'egli ha raccolto sta là, a dimostrare la bontà dell'opera compiuta e la possibilità di continuare a compierla. In questa affermazione e in questa constatazione di fatto è tutto il significato e il valore della scienza economica classica. Ma, se questo rappresenta il valore indiscutibile, un li-

mite della concezione si è andato via via rivelando alla riflessione contemporanea, dando luogo a una revisione scientifica che è poi un nuovo fermento sociale. Quell'individuo i cui diritti si sono rivendicati è stato concepito speculativamente, politicamente ed economicamente autarca e si è chiuso in un mondo suo, che è il mondo privato: si è scambiata con l'affermazione privata l'affermazione della personalità che è affermazione pubblica.

Non è il caso di discutere in questa sede le ragioni e il significato della concezione atomistica dell'individuo, che ha dato luogo al fiorire del liberalismo del xix secolo e dell'inizio del xx. Basterà qui accennare brevemente alle conseguenze di carattere economico, conseguenze che sono proprie della forma capitalistica. L'esigenza valida ch'essa rappresenta, e che ne ha costituito l'importanza storica, si è andata tramutando nell'esigenza opposta, via via che si è rivelato il limite particolaristico dell'individuo ipostatizzato. Scambiato il pubblico con il privato, si è creduto che il capitale, anziché essere la prova e lo strumento della capacità di giovare del capitalista, fosse il suo fine privato e la ragione materialistica del suo agire. Capitale è diventato necessariamente sinonimo di patrimonio privato e il carattere *privato* dell'iniziativa e dell'economia è diventato l'assioma della scienza. Si è venuta formando così la convinzione che la vera molla dell'agire economico sia la possibilità di accumulare e si è — con un arbitrio senza il minimo fondamento — portata l'economia all'ultimo rango delle azioni umane. In qualunque altro campo di attività si riconosce teoricamente e praticamente che il fine dell'uomo possa essere altro dalla formazione di un capitale, ma per tutto ciò che è industria, commercio, ecc., il riconoscimento pare addirittura assurdo. Si affida l'esercito, la giustizia, l'educazione, tutto ciò che vi è di più sacro e di più geloso per una Nazione, ai così detti funzionari dello Stato, ma si ritiene pericoloso affidare

loro l'economia, che si abbandona agli arbitri e agli egoismi degli individui. E il ritornello dello Stato cattivo amministratore sembra un dogma assolutamente insuperabile. Ma a nessuno viene in mente che, se lo Stato è cattivo amministratore, lo è per ragioni dovute alla sua vecchia organizzazione extraeconomica e alla sua particolarità di fronte a una vita economica sociale, che infinitamente travalica gli angusti limiti in cui l'attività economica statale si è finora rinchiusa. Che, se lo Stato dovesse essere necessariamente antieconomico, non si vede perché la sua azione non dovrebbe essere egualmente negativa in tutti gli altri campi di azione: scuola, giustizia, esercito, ecc. Se in questi campi, che sono i più delicati, solo lo Stato può raggiungere i migliori risultati, perché mai dovrebbe essere altrimenti nell'economia? E, d'altra parte, se la molla più potente dell'azione umana è la possibilità di capitalizzare, perché non si promettono capitali ai grandi dirigenti della cosa pubblica? perché non si fa balenare al condottiero di eserciti lo stesso miraggio del condottiero d'industria?

La verità è che il capitale, se è una forma di riconoscimento sociale più alta rispetto alle forme economiche anteriori, è forma ormai inadeguata alle nuove esigenze e si rivela essenzialmente diseducativa e disorganizzatrice. Diseducativa, perché il capitalista, particolarizzando il fine della propria attività, tende a smarrire la coscienza dell'identità del benessere proprio e di quello sociale, e ad assumere a dogma della vita il tornaconto nella sua materialistica immediatezza. Scienza e pratica gli dicono che l'ideale è nel suo ofelimo, ed egli nella lotta della concorrenza non esita a sacrificare tutto al proprio egoismo: nella sua coscienza la vita economica si distingue dalla morale, e ogni sentimento altruistico viene deliberatamente soffocato dalla spietata logica degli affari. È un mondo che, per essere al di qua della morale, diventa necessariamente immorale, così come ha intuito la co-

scienza popolare nel comune giudizio dispregiativo o per lo meno inferiore che si è formato dell'uomo di affari; e così come intuisce alle volte lo stesso industriale o commerciante, allorché vuole elevarsi a un livello morale superiore e diventa mecenate; il mecenatismo è la pallida reazione, più o meno consapevole, a una vita sostanzialmente egoistica.

Per le stesse ragioni la forma capitalistica è anche disorganizzatrice. Gli individui, tendendo alla costituzione di patrimoni privati, rinunciano alla collaborazione per la concorrenza e, anche quando, spinti dalla necessità dello sviluppo della vita economica, si riuniscono in organismi nel cui seno si afferma il principio della collaborazione, lo scopo ultimo è quello di spostare la concorrenza dall'individuo al gruppo, e cioè da un particolare a un altro particolare. E se ciò, per un verso, è un passo innanzi verso il superamento dell'atomismo sociale, per un altro verso aggrava le conseguenze della disorganizzazione, perché la mancanza di coordinamento diventa tanto più dannosa quanto più grandi sono le unità da coordinare. In questo fenomeno, appunto, va trovata una delle caratteristiche fondamentali dell'attuale crisi del capitalismo.

La vera affermazione della personalità e dell'iniziativa individuale non può avvenire, dunque, se non nell'ambito dell'organismo sociale visto nella sua totalità, nello Stato. E la misura di tale affermazione non può essere data che dalla scala dei valori sociali, in tutte le forme di gerarchia spirituale in cui si inseriscono i singoli individui.

Ora, gerarchia spirituale vuol dire gerarchia funzionale, che si stabilisce attraverso il riconoscimento del valore dell'individuo, la cui affermazione è esplicitamente vista come vantaggio sociale. Tra l'interesse del singolo e quello dello Stato non si stabilisce più, come nella forma capitalistica, un iato, sia pure relativo e in parte apparente, ma l'interesse del singolo coincide, anche dal punto di vista giuridico, con

quello sociale, per la giuridica eliminazione del dualismo di privato e pubblico. Del dualismo si continuerà certamente a parlare, in quanto esso è essenziale alla dialettica della vita, che non può essere mai perfetta (assolutamente pubblica), ma il privato sussisterà soltanto come elemento negativo del processo, e cioè come l'eterno nemico da combattere; e cesserà, invece, il suo riconoscimento positivo, e cioè la sua difesa giuridica.

La traduzione del concetto di iniziativa privata in quello di iniziativa pubblica può ingenerare, tuttavia, qualche dubbio circa le maggiori difficoltà di una vera affermazione personale. Posto l'individuo nell'ingranaggio sociale, egli è quasi incatenato e soffocato dal meccanismo, in cui la sua individualità, ridotta a minuscolo elemento del tutto, finisce col rendersi indifferenziata. E questa è senza dubbio la più grave istanza del vecchio liberalismo contro una vera concezione unitaria dell'organismo statale. La varietà, la diversificazione di uomini e di cose, che è resa possibile dalla molteplicità degli arbitri individuali, sembra dover necessariamente scomparire con la negazione di quegli arbitri. L'uniformità e la standardizzazione sembrano le conseguenze necessarie del tramonto del capitalismo e delle stesse forme capitalistiche che tendono ad ingigantirsi. Né l'apparenza può ritenersi interamente fallace, ché anzi la stessa realtà della vita ci dà i primi esempi molto significativi. Ma non bisogna arrestarsi alle prime constatazioni e rinunziare a una interpretazione più profonda dei fatti e delle conseguenze. La varietà che viene a diminuire è appunto la piccola varietà degli arbitri e delle cose dappoco, quella varietà che non costa grandi sforzi né grandi iniziative: ed è chiaro che tale sorta di varietà deve essere relativamente sacrificata in una vita sociale più unita, in cui le energie individuali siano meno disperse e vaganti. Ma la grande varietà, vale a dire la vera forza creatrice e innovatrice, lungi dall'essere menomata dalla com-

plessità dell'organismo, è ingigantita e potenziata di tutta la forza dello Stato, sì che alla vera personalità è resa possibile una affermazione quale invano si richiederebbe alle più avanzate forme capitalistiche. Quella unità che appare soltanto ostacolo alle meschine velleità anarchiche si tramuta, invece, nel più potente strumento di realizzazione di ogni iniziativa che abbia valore spirituale. La via è più difficile perché il fine è più alto, la libertà costa di più perché di più si allontana dall'arbitrio, ma in questo è appunto il progresso civile cui ogni uomo deve aspirare.

Che poi, oltre a questo aspetto del problema, vi sia anche quello della negatività dell'organismo statale storicamente considerato, è cosa che non può mettersi davvero in dubbio da chiunque non abbia la pretesa di giungere all'età dell'oro. Molte iniziative che andrebbero aiutate verranno soffocate, molti uomini che meriterebbero un maggior riconoscimento lo attenderanno invano, e la vita sociale, in genere, rivelerà tuttavia le macchie dell'ingiustizia e dell'oppressione. Ma tutto ciò è proprio anche della via verso il bene, e sarà il male che i buoni cercheranno di combattere nella costruzione dello Stato.

[1] Da « Critica Fascista » del 15 dicembre 1932.

VI. Economia programmatica[1]

L'intervento dello Stato nella vita economica diventa ogni giorno più importante e profondo, estendendosi fino ai rami più sottili e periferici e giungendo là dove il dogma della proprietà privata era sembrato un ostacolo insuperabile. E tutti — o almeno tutti quelli che hanno la sensibilità non menomata da preconcetti scientifici o da preconcetti politici — sentono che questo progressivo allargarsi dell'ingerenza statale costituisce una necessità ineliminabile della vita moderna ed anzi la sua caratteristica essenziale. Ma tutti, al tempo stesso, sentono anche che l'intervento statale, così come oggi è concepito e attuato, non va; e che, pur essendo necessario, è più un male che un bene; più una fatalità a cui lo Stato è costretto a piegarsi, che non un atto di volontà costruttrice e perfezionatrice. Lo Stato interviene perché è la realtà che minaccia il disastro e reclama d'urgenza un'opera di salvataggio; interviene perché senza di esso una ruota, più ruote, molte ruote non andrebbero e tutta la macchina si arresterebbe e rovinerebbe; interviene, soprattutto, perché il cosiddetto equilibrio economico non riesce a instaurarsi spontaneamente, e nell'attesa del suo ipotetico avvento milioni di uomini morirebbero di fame. Ma, appunto per tale funzione di necessità contingente, l'intervento è la medicina che si tenta per sollevare l'organismo malato, non il nutrimento vitale del sano: è un espediente con cui si cerca di mantenere in piedi un corpo guasto, non un principio ricostruttivo di questo. E ne viene di conseguenza che, comunque l'intervento sia effettuato, esso non risponde al fine pro-

posto ed è, in pari tempo, troppo e troppo poco, sempre più poco diventando via via che si allarga e si approfondisce. Troppo, perché l'opera di puntellamento e di salvataggio implica un continuo spostamento di ricchezze e di redditi, che rende sempre più instabile la vita economica; troppo poco, perché quanto più lo Stato moltiplica il suo intervento tanto più frammenta e disperde le energie di cui dispone.

Quale la ragione e quale il rimedio di questa situazione antieconomica e insostenibile?

La ragione è che l'azione economica statale è fondata tuttavia sul presupposto di un'economia liberale: essa si approfondisce e si estende, ma sempre in relazione a una vita economica imperniata nei capisaldi dell'individualismo, e contro di essa perciò valgono in modo assoluto tutte le critiche mosse dagli economisti classici all'intervento dello Stato. Se la vita economica risulta dal libero giuoco delle forze in campo e condizione del suo rigoglio è appunto l'arbitrio dei singoli, è chiaro che ogni intervento statale — e cioè ogni limitazione della libertà dei singoli — è economicamente svantaggioso. L'economia liberale lo giustificava solo in via eccezionale e per ragioni *extraeconomiche:* l'economia fascista lo ammette con larghezza sempre maggiore e spesso per ragioni prevalentemente economiche; ma alla maggiore larghezza non corrisponde ancora un'adeguata trasformazione del mondo nel quale si vuole operare. Perché è evidente che, se si vuole tener fede all'individualismo economico (iniziativa privata), occorre mantenere la conseguenza del non intervento; e se si vuole, invece, affermare la necessità metodica di questo, bisogna abbandonare il presupposto individualistico. Ora, è vero che di fatto la realtà del principio e delle forme economiche individualistiche va trasformandosi e superandosi, ma è vero altresì che la trasformazione è solo in parte iniziata e che il periodo di transizione è caratterizzato dalla pericolosissima coesistenza di una vita econo-

mica fondata sul principio individuale e di un intervento statale che continuamente la nega e la disorganizza. Il che significa, in altri termini, che tanto prima si uscirà dal periodo di crisi strutturale e istituzionale, quanto prima sapremo superare l'antinomia e negare ogni residuo di atomismo economico. Finché l'antinomia non sarà risolta, l'istanza liberale contro l'intervento avrà sempre ragion d'essere in linea di principio, e in linea di fatto l'intervento statale diventerà sempre più gravoso e pericoloso.

Quale sia poi la via concreta da seguirsi per superare l'antinomia e la crisi che ne deriva, può rilevarsi dall'analisi del *modo* con cui attualmente lo Stato interviene. Esistono di fatto nella Nazione tante aziende private che perseguono fini economici propri: se qualcuna di esse entra in crisi e minaccia di fallire coinvolgendo nella rovina gli interessi di molti, lo Stato cerca di salvare la situazione e di mantenere in vita l'azienda pericolante. Ma tale risultato è possibile ottenere soltanto col costringere direttamente o indirettamente una o più o tutte le altre aziende a cedere una parte dei loro beni. Se le aziende da sovvenzionare sono molte e se i beni occorrenti alla loro sistemazione sono rilevanti — in altre parole, se l'intervento dello Stato si estende —, tutta l'economia della Nazione è profondamente viziata, e il continuo spostamento di ricchezze, operato in maniera disorganica e sotto l'assillo di necessità immediate, si converte fatalmente in distruzione di ricchezze. Per salvare il bilancio di un'azienda si incide sul bilancio di altre aziende e si apre così la via a nuovi dissesti e a nuovi salvataggi, in un ritmo crescente e tumultuoso che non consente più di arrestarsi e di tornare indietro.

Caratteri, dunque, dell'attuale intervento statale sono: *a)* resistenza di una molteplicità indefinita di aziende private; *b)* l'ignoranza, da parte dello Stato, della loro vita tecnica ed economica fino al momento del pericolo; *c*) il salvataggio

delle aziende meno valide fatto a spese delle migliori; *d)* l'alterazione indiretta e perciò cieca dei bilanci di queste ultime e l'ignoranza delle possibili conseguenze. In conclusione: intervento immediato e disorganico, caratterizzato dalla imprecisione e dalla imprevedibilità della massima parte dei suoi effetti.

Vero è che oltre questa specie di intervento — di salvataggio e di sovvenzioni, e, correlativamente, di prelievo e di tassazione — v'è anche, nella prassi del regime, tutta un'opera di disciplina della vita economica indipendente dalle sorti delle singole aziende e ispirata dalla volontà di un nuovo assetto economico nazionale; ma questa opera è destinata fatalmente a scarsissimi effetti sino a quando perdurerà l'altra specie d'intervento che toglie ogni fondamento stabile al nuovo processo costruttivo. Occorre svellere dalle radici la mala pianta dell'individualismo economico, perché si possa procedere non illusoriamente.

Negare l'individualismo economico vuol dire negare l'autonomia assoluta della singola azienda, o addirittura negare la molteplicità delle aziende e convertire queste in elementi organici dell'unica azienda nazionale.

Se guardiamo alla vita di un grande organismo economico e finanziario — una grande società anonima, un *trust,* una banca, ecc. — notiamo ch'esso risulta di molti elementi relativamente autonomi — fabbriche, officine, magazzini, negozi, succursali, ecc. — che tuttavia vivono in una stretta interdipendenza e perseguono fini economici determinati da una direzione e da un'amministrazione centrali. Ora, se consideriamo la Nazione come un organismo economico e ammettiamo che essa abbia un fine economico proprio, non potremo concepire le aziende in essa esistenti se non come interdipendenti e subordinate a una direzione e amministrazione unica, alla quale facciano capo le direzioni e le amministrazioni singole. O si instaura l'amministrazione unica, e allora

la vita economica della Nazione avrà un'effettiva unità, la vita delle particolari aziende avrà un ritmo regolare e sicuro, l'intervento dello Stato non avrà più ragione di essere perché lo Stato coinciderà con tutto l'organismo; o all'amministrazione unica non si vuole arrivare, e allora la Nazione sarà in balìa degli interessi particolari, la singola azienda continuerà a risentire dei marosi che la porteranno in alto o la inabisseranno da un momento all'altro, l'intervento dello Stato si protrarrà di contingenza in contingenza in una diuturna opera di Sisifo. Ogni via intermedia non può essere che illusoria: tra una soluzione ragionevole e una irragionevole, l'alternativa ha la forza del dilemma e la via di mezzo scivola ineluttabilmente nel termine negativo.

Dire azienda e organismo economico unico non vuol dire naturalmente equiparare in modo assoluto la vita economica della Nazione a quella di un gigantesco *trust.* S'intende che, considerando un sistema tanto vasto e tanto complesso, diversi debbono essere i criteri direttivi, organizzativi e amministrativi, e soprattutto diverso deve essere il rapporto tra centro e periferia. Tuttavia dell'azienda unica la Nazione deve avere i caratteri fondamentali, quelli cioè che consentano alle varie parti di comporsi e di agire armonicamente. E tali caratteri non potranno certamente riscontrarsi fino a quando non si saranno poste le condizioni imprescindibili di ogni azione unitaria: il *programma* e l'*organo* che lo formuli e lo ponga in esecuzione.

Programma significa visione integrale e sistematica di tutte le forze economiche, assegnazione del compito di ognuna nell'organismo, determinazione del fine economico da raggiungere: programma significa, in una parola, bilancio preventivo. Ogni azienda, si sa, fa il suo, ma ognuna, appunto, per conto suo; senza che nella formulazione dei singoli bilanci vi possa essere altra preoccupazione oltre quella della massima fortuna della particolare azienda. Ma per-

ché la fortuna dei singoli si risolva in quella della Nazione e viceversa, occorre che i singoli bilanci si risolvano nell'unico nazionale e da questo tutti gli altri scaturiscano. Che è poi, all'ingrosso, quel che sempre avviene e sempre è avvenuto, in quanto ognuno, che agisca economicamente, spia nei bilanci degli altri e cura, bene o male, di armonizzare la propria azione con quella comune; e in quanto lo Stato, sia pure indirettamente, vigila e pone le condizioni di una certa armonia e sistematicità nei fini e nei mezzi per raggiungerli. Ma è, ben s'intende, quella unità che c'è e c'è sempre stata per il fatto stesso di esserci una società: un'unità di fatto, che fa giustizia, sommaria e caotica, degli individualismi sfrenati e delle volontà disgregatrici: un'unità naturale della quale tanto si compiacciono e s'infatuano i liberali di tutte le risme.

Ora si tratta, invece, di persuaderci che quella è una povera unità, naturale solo nel senso che è la minima possibile, senza disciplina, senza legge, senza una vera coscienza; e, tuttavia, in quanto unità, già un principio di coordinazione e di intesa, un fine vagamente proposto e perseguito. Per uscire davvero dal liberalismo occorre superare questo abbozzo d'unità, più prossimo al caos che non al sistema; non accontentarsi di un'intesa generica che costa un dispendio di energie infinitamente superiore al fine raggiunto; non far compiere a ognuno e malamente uno sforzo di unificazione, di continuo sboccante nel frammentarismo: ma porre in termini espliciti ciò che è implicito, vale a dire porsi chiaramente il problema dell'unità, della collaborazione, del sistema, ossia del programma di lavoro. Non più *l'homo oeconomicus,* arbitro di se stesso e unico giudice del suo interesse nella lotta con gli altri, ma gli *homines oeconomici,* ovvero morali, alla ricerca di un fine e di una norma, alla cui luce concordemente operare. Chiunque abbia fede nel pensiero e nella logica non può non convenire nella necessità di questo

ulteriore sviluppo della vita in genere e della economica in ispecie, verso un ideale di sempre maggiore armonia razionale. L'espressione massima dell'individualismo, il capitalismo, è oggi al termine della parabola, e la spaventosa crisi cui ha messo capo comincia già da più parti a far aprire gli occhi sulla realtà della nuova via che si dovrà percorrere[2].

Programma, dunque, e cioè subordinazione della volontà e dei fini di ciascuno al sistema di cui ciascuno fa parte, secondo una divisione del lavoro consapevolmente predisposta sulla base del bilancio di tutte le forze che la Nazione possiede. Programma che via via si completi, si perfezioni, si rinnovi, con il perfezionarsi e il rinnovarsi degli elementi che lo compongono e del criterio di formulazione, ma che tuttavia si svolga con regolare continuità e unità di processo, sì da garantire l'economicità dell'azione di tutti e di ciascuno.

Ma perché un programma sia possibile, possa cioè formularsi e attuarsi, occorre, ripetiamo, una *mente,* un *organo,* una forza realizzatrice unitaria che interpreti la volontà della Nazione. Ora, quest'organo, questa mente economica centrale, non esiste: e vana sarà l'attesa di un rinnovamento radicale fino a quando esso non sarà instaurato e posto in condizione di veramente conoscere e governare.

La scuola ha un governo, l'esercito ha un governo, la giustizia ha un governo, ma l'economia purtroppo, non ha ancora il suo governo. In essa l'individualismo liberale ha scavato più profondamente e più difficile è la via per giungere all'organismo e all'unità direttiva. C'è stato e potrebbe ancora esserci un ministero dell'economia nazionale, ma non perciò c'è stato o ci sarebbe un governo dell'economia nazionale, perché manca addirittura il concetto di ciò che sia governare l'economia. Vi sono, in altri termini, organi che disciplinano alcuni fenomeni economici, ma non v'è l'organo che li conosca e li disciplini tutti. V'è, ad esempio, il ministero

delle finanze, centro di coordinamento di tanti aspetti della vita economica della Nazione, ma v'è accanto ad esso un ministero dell'agricoltura, e un ministero delle comunicazioni, e poi un ministero delle corporazioni, e tutti disciplinano fenomeni economici d'importanza fondamentale, senza che vi sia un potere, o semplicemente un posto di osservazione, da cui vengano regolate, o semplicemente studiate, le interferenze di tutti i fenomeni economici disciplinati dai vari ministeri. Anche a prescindere dal fatto che nessuno di questi ministeri si preoccupa *ex professo* di coordinare le industrie private, è tuttavia indiscutibile che neppure nel campo dell'attività economica esplicitamente governata v'è e vi può essere unità di direzione.

Il regime fascista ha creato il ministero delle corporazioni e ha posto con ciò il problema di un vero governo economico, ma si è ancora ai primi passi, perché il nuovo organo trova limiti continui di diritto e di fatto negli istituti e nei metodi del passato. Né si può sperare che il problema, che con esso si è posto, possa da esso risolversi compiutamente, perché, anche quando attraverso le corporazioni si fosse giunti alla direzione di tutta la vita economica privata, resterebbe sempre tutto un campo (l'attività economica più propriamente statale) sottratto alla sua competenza.

Il problema si è riaffacciato con maggiore urgenza e chiarezza allorché si è sentito il bisogno di creare il Consiglio nazionale delle corporazioni, organo supremo e centro di coordinamento della vita economica del paese. Ma neanche la nuova assemblea ha potuto risolvere il problema, sia per i limiti entro cui è stata ristretta la sua competenza, sia per il suo carattere di assemblea a vita intermittente.

Per chiarire meglio la questione e mettere in luce l'esigenza fondamentale alla quale conviene soddisfare, basta domandarsi se esista o no in un qualche angolo d'Italia un ufficio qualsiasi al quale risulti in quale rapporto vengano reci-

procamente a trovarsi i provvedimenti di carattere economico deliberati a cura dei singoli ministeri; se esista un organo che studi i fenomeni di traslazione delle imposte, di ripartizione del debito pubblico, i rapporti tra agricoltura e industria, tra salari e imposte, tra circolazione e prezzi, tra profitti e rendite, ecc. Vi sono, è vero, degli enti pubblici o privati che studiano anche metodicamente alcuni fenomeni economici — ad esempio le società per azioni, le banche, le opere pubbliche, la marina mercantile, l'industria, ecc. — ma quale ente studia tutti questi fenomeni nelle loro interferenze?

Basta, ripeto, porsi queste domande per accorgersi subito della distanza che ancora ci separa da un effettivo governo economico. Governare significa prima di tutto conoscere e conoscenza vuol dire sistema: ma se noi affidiamo a politici generici o a burocrati specializzati ogni competenza relativa ai fenomeni economici, da chi potremo attenderci il superamento dell'empiria e del superficialismo? da chi potremo pretendere la formulazione di un *programma* nazionale?

In verità, un ufficio tecnico, centrale, coordinatore, potrebbe dirsi l'Ufficio centrale di statistica, ma esso vive platonicamente, nel quotidiano nutrimento di cifre che sono soltanto numeri e numeri e numeri. Ogni tanto v'è pure qualcuno che si affaccia curiosamente a quei numeri, e v'è perfino qualche burocrate di qualche ministero che piglia sbadatamente l'Annuario per giungere a qualche conclusione, già escogitata a lume di naso; ma ci vuol ben altro per passare dai numeri ai fatti, dai dati alle conclusioni. Dell'ufficio di statistica manca ancora l'organo che si serva per governare, e questa stessa mancanza ne rende astratta e molte volte pletorica e inutile tanta attività.

Creiamolo, dunque, quest'organo che è condizione essenziale della nuova economia, e vediamo anzitutto a quali requisiti esso debba rispondere.

Non è il caso qui di preoccuparsi troppo della sua natura giuridica: l'importante è ch'esso esista e costituisca il fondamento di un governo effettivo. In linea di principio potrebbe forse dirsi ch'esso non dovrebbe essere collegato a un particolare ministero, dato che più ministeri si occupano dei vari aspetti della vita economica della Nazione, né avere una fisionomia tecnica o burocratica che prescinda dalla attualità politica. Il suo posto sarebbe forse alle dipendenze del massimo organo regolatore dell'economia, il Consiglio nazionale delle corporazioni, del quale potrebbe costituire l'ufficio tecnico permanente. Oggi il Consiglio si riunisce in determinate sessioni e a esso sono sottoposti per una disamina necessariamente sintetica solo alcuni problemi di massima, ma quest'opera di suprema direzione non è fiancheggiata né sostenuta da una metodica osservazione dei fatti né da una raccolta sistematica di dati, sì che le decisioni dell'assemblea hanno carattere prevalentemente intuitivo e non si inquadrano con quella precisione, con quella finezza di suture e con quella cura del particolare, che sono le condizioni indispensabili del regolare funzionamento di un organismo economico. Né, d'altra parte, a questo lavoro può attendere con vera competenza il ministero delle corporazioni, il quale, così come è, non dispone di organi tecnici adeguati.

Quanto alla formazione del nuovo ufficio, potrebbero ricercarsi nello stesso Consiglio gli esponenti principali: i cosiddetti *esperti* potrebbero esserne i dirigenti, in quanto studiosi che uniscono alla preparazione scientifica quella politica e perciò particolarmente in grado di preparare un saldo terreno di discussione e di decisioni ai loro colleghi dell'assemblea e agli altri organi responsabili dello Stato. L'ufficio dovrebbe naturalmente disporre di tecnici abilissimi in ogni campo della vita economica (industria, agricoltura, commercio, banca, finanza, ecc.) e unire teorici e pratici, studiosi, abituati a concepire i fenomeni nel quadro d'insie-

me, e realizzatori, abituati a vedere e a superare le difficoltà e gli ostacoli contingenti che spuntano a ogni passo e che pongono in continuo pericolo la regolarità del processo. Uomini capaci di mettersi al lavoro non mancano nei vari campi: Puntone e la collaborazione nello studio dei diversi aspetti dei problemi varrà a togliere loro l'astrattismo, in cui sono ora irretiti, e a trasformarli in tecnici veri e propri, che è quanto dire in tecnici politici. La scienza e la vita, ora distanti come l'economia politica e la politica economica o come la cattedra e la praticaccia, si incontreranno sostanziandosi a vicenda; e quella che oggi appare utopia che si nutre di ideologie, domani diventerà la convinzione e l'azione concorde di tutti. Il liberalismo, e specialmente quello economico, ha separato scienza e vita, facendo della prima la passiva contemplatrice delle leggi della seconda: il corporativismo le unisce, facendo della scienza il principio costruttivo della vita. Il *laissez faire* costringeva il professore a guardare dall'alto della cattedra: il programma lo trascina giù a tracciare le linee direttive dell'azione.

Per quel che riguarda le funzioni dell'ente, la determinazione precisa scaturisce dallo stesso fine ch'esso deve proporsi: prima *conoscere* l'economia della Nazione, poi *dirigerla.* Per conoscerla occorre anzitutto creare gli strumenti di lavoro, avere poteri investigativi eccezionali, raccogliere e coordinare i dati che provengono dalle più diverse fonti nazionali e internazionali. Si tratta di studiare sistematicamente la vita degli enti pubblici e privati, di leggere in tutti i bilanci, di seguire tutti i mercati, di vigilare il movimento bancario interno ed esterno, di scoprire, insomma, tutte le interferenze dei fenomeni economici in una visione integrale di essi. E soltanto sul fondamento di una tale conoscenza sarà possibile cominciare a tracciare le linee per un'azione sistematica, che sottragga la vita economica all'attuale anarchia ed elimini tante inutili dispersioni di forze: sarà possibile,

cioè, cominciare a formulare quel *programma* di cui si è discorso e che è condizione prima per un'effettiva economia corporativa.

Oggi lo Stato interviene perché non può non intervenire, ma lo stesso termine di *intervento* ci fa accorti dell'anormalità della sua azione: si interviene soltanto quando qualcosa non funziona e la stessa Carta del lavoro è esplicita in questo senso. Ben altro è il passo che bisogna compiere e l'iato tra economia privata ed economia pubblica deve essere completamente superato. Ma intanto lo Stato si trova, per lunga tradizione liberale e assenteista, a non avere i mezzi e gli uomini capaci per farlo. Stretto dai tempi e obbligato dai principi stessi della rivoluzione fascista a trasformare l'economia nazionale in un'economia consapevolmente organica, tenta di orientarsi intuitivamente ed empiricamente, con un continuo e quasi spasmodico sforzo di adattamento. Ma così non è possibile continuare senza gravi pericoli, e, d'altra parte, la logica stessa delle cose imporrà, con ritmo sempre più accelerato, la necessità di un'azione direttiva sempre più estesa e comprensiva. Occorre, dunque, provvedere con la massima rapidità e preparare strumenti e uomini capaci di dirigere sistematicamente l'organismo, costituendo quel *cervello economico* della Nazione che deve segnare il definitivo passaggio dall'economia liberale a quella corporativa.

[1] Dai « Nuovi studi di diritto, economia e politica », 1932, fasc. III-V, pp. 145-53.

[2] Anche W. Sombart — storico diligentissimo del capitalismo — vede oggi nella *Planwirtschaft* l'avvenire certo della nuova economia. Cfr. *Die Zukunft des Kapitalismus,* Berlino 1932.

VII. L’economia programmatica corporativa[1]

Il significato che generalmente si attribuisce alla locuzione *economia programmatica* è quello di economia *regolata* o *controllata* o *guidata* e cioè di un’economia che presupponga, per un verso, le *forze produttive* e, per un altro verso, un *potere* che le regoli o controlli. Le varie conseguenze di un siffatto modo teorico e pratico di intendere l’economia programmatica vanno accentuandosi giorno per giorno e producendo le più illogiche e infondate reazioni, anche contro ciò che rappresenta il valore profondo e indiscutibile del nuovo orientamento. L’equivoco maggiore dipende naturalmente dal fatto che il potere regolatore è cercato e ritrovato nel vecchio Stato burocratico, contro il quale aveva giustamente lottato l’economia classica: da gran parte degli studiosi e dei politici di oggi si parla, infatti, esplicitamente di un ritorno al *mercantilismo,* quasi che si potessero d’un tratto cancellare due secoli di storia e rinunziare senz’altro alla grande esperienza del liberalismo. Basta impostare in tali termini la questione per far rivoltare contro l’economia programmatica ogni persona che abbia un minimo di sensibilità storica e culturale. La critica contro la trascendenza dello Stato burocratico, la dimostrazione della sua incompetenza, del suo arbitrio e della conseguente menomazione dell’iniziativa individuale, non è stata condotta invano e ha dato dei frutti dai quali non è più lecito prescindere.

Un’attenuazione del dualismo e della relativa trascendenza dello Stato si è voluta conseguire attraverso il *socialismo di Stato,* per il quale il *controllo,* o la *guida,* è concepito in

modo parziale e coesistente con una sfera più o meno estesa di libertà e iniziative private. Compromesso che non limita la validità dei motivi critici del liberalismo contro l'azione economica dello Stato, per quel tanto che questa è consentita e ritenuta necessaria, e aggiunge, d'altra parte, l'incongruenza dell'antinomia di due volontà e di due fini economici (il privato e il pubblico), da cui pur dovrebbe scaturire la perfezione di un organismo unico.

Qual meraviglia, dunque, che di fronte all'economia programmatica ogni persona ben pensante si arresti perplessa e guardi con diffidenza? Mercantilismo e socialismo di Stato sono ideologie e criteri politici che hanno fatto il loro tempo, e si pone ormai allo studioso la necessità di trovare una soluzione che esca dagli equivoci.

Restando nei termini tradizionali del problema, dall'equivoco si può uscire in due modi: o col tornare a una concezione *assolutamente* privatistica, negando ogni intervento dello Stato nell'economia e affidandosi alla presunta organicità spontanea dell'incontro delle azioni economiche individuali; o con l'affidare tutto allo Stato, riconoscendogli la capacità dell'onniveggenza e pretendendo che esso disciplini, fino al minimo particolare, produzione, distribuzione e consumo.

Basta appena enunciare le due soluzioni per rendersi conto della loro inammissibilità: se incongruenti sono l'anacronismo storico del mercantilismo e il compromesso del socialismo di Stato, utopistici suonano gli schematismi logici del puro arbitrio individuale e del puro arbitrio statale. Il problema dell'economia programmatica è intimamente viziato da questa situazione pregna di antinomie e di paralogismi e non potrà condurre a una soluzione valida, senza un mutamento radicale del significato stesso dei suoi termini e dei suoi concetti essenziali. Questa trasvalutazione cerca di compiere in Italia il corporativismo, di là da ogni ritorno al

passato e da ogni illusorio eclettismo.

Per superare le antinomie sopra accennate occorre abbandonare il concetto di *guida* o di *potere regolatore* e approfondire invece quello di *programma.* Il problema di politica economica non può risolversi che sul terreno scientifico e tecnico.

È evidente che nessun organismo economico può prosperare, o comunque agire, senza un *programma:* è questo il presupposto fondamentale di ogni ulteriore indagine. Si tratta ora di precisare le condizioni necessarie e sufficienti per la determinazione logica di un programma economico, e cioè le condizioni necessarie e sufficienti perché un programma economico possa realizzarsi.

Distinguiamo quattro ipotesi tipiche: *a)* individualismo o liberalismo, *b)* socialismo di Stato, *c*) statalismo o socialismo integrale, d) corporativismo integrale.

a) In un regime individualistico, ogni azienda produttiva formula il suo programma esclusivamente in base alla previsione dei prezzi del mercato determinati dalla libera concorrenza. In tal caso, perché il programma sia logico e possa realizzarsi, occorre conoscere le capacità e le volontà di tutti coloro che scenderanno sul mercato nei limiti di tempo in cui si svolgerà l'azione dell'azienda produttiva. Se questa conoscenza è possibile, il regime individualistico può reggere; se non è possibile, conviene abbandonare il regime liberale, in quanto tecnicamente assurdo.

Di fatto, finché l'economia è primitiva, il mercato ristretto, le aziende minuscole, i programmi pressoché uniformi, e cioè i dati da prevedere facilmente individuabili e valutabili, il regime liberale, o meglio il regime tendenzialmente liberale, può *relativamente* fiorire, e cioè i programmi possono *relativamente* realizzarsi, con errori di previsione (crisi), sia pur notevoli, ma tali da non compromettere la linea generale

dello sviluppo storico. Quando, invece, l'economia diventa più complessa (il mercato quasi unico, le aziende gigantesche, i programmi sempre più vari e ricchi di particolari), non è più possibile che la singola azienda preveda, con sufficiente approssimazione e per un tempo abbastanza lungo, i prezzi che saranno determinati dalla concorrenza, e il programma viene a mancare di una sufficiente base logica. L'economia diventa allora, in parte sempre più rilevante, fortuita o casuale e gli errori di previsione sempre più grandi fino a compromettere ogni linea di sviluppo, ossia a far diventare la crisi generale e insuperabile.

b) L'impossibilità di rimanere nei limiti del regime liberale, fa volgere gli animi, specialmente in tempi di crisi, all'azione protettrice dello Stato. Da una parte, i privati, atterriti dai loro errori di previsione, invocano dallo Stato la correzione dei prezzi del mercato, in modo che questi rispondano ai loro programmi; dall'altra, lo Stato, preoccupato dai disastri di aziende gigantesche, ritiene suo dovere di rendere tali programmi artificiosamente realizzabili. E, in tal guisa, nel socialismo di Stato — che è il *modus vivendi* attuale dei principali paesi del mondo — alla insufficiente base logica dei programmi delle aziende singole si tenta supplire con un intervento statale occasionale, che finisce col togliere ogni residuo di logicità agli ulteriori programmi dei privati. Se difficile era infatti a questi prevedere i prezzi del mercato che si sarebbero determinati attraverso il giuoco delle forze economiche, ancora più difficile, e anzi addirittura impossibile, diviene la previsione di alterazioni improvvise dell'intero mercato, sia pure esso colpito dallo Stato in una sola frazione. Il socialismo di Stato è il regime dell'economia più antiprogrammatica, o meglio dell'economia più illogicamente programmatica, che si possa concepire.

c) In regime di statalismo o di socialismo integrale, eliminato il concetto di libera concorrenza e lo stesso concetto

di mercato o di merce, il programma è formulato dallo Stato, che determina in modo totalitario produzione, distribuzione e consumo. È formulato in vista dell'ideale del massimo benessere di tutti, considerando tutti sullo stesso piano, materialisticamente eguali e indifferenziati di fronte al potere burocratico regolatore. Un tale programma è solo astrattamente logico e realizzabile: in effetti ad esso manca il principio dialettico spirituale, che lo tramuti da ideale statico in ideale dinamico. Da una parte, gli individui, per poter essere tutti eguali, sono tutti ridotti al livello dei peggiori (riduzione marxistica di ogni lavoro a lavoro materiale, misurabile col tempo); da un'altra parte, lo Stato, inteso come ente burocratico centrale, è costretto ad accentuare il processo di livellamento generale, non potendo, nella necessaria sua limitatezza, conoscere le infinite differenziazioni della complessa vita sociale. Il programma diventa schematico ed uniforme, e tende inesorabilmente verso una presunta perfezione immobile. La sua logicità o razionalità è ottenuta a costo della concretezza e dell'aderenza alla vita: tutta la ricchezza di motivi esaltata dalla teoria e dalla prassi del liberalismo, lungi dall'essere disciplinata e potenziata, è senz'altro distrutta. Né deve apparir strano che, per questa distruzione, l'astratta logicità si tramuti di fatto in un'illogicità disumana e vada a infrangersi contro difficoltà tecniche e politiche insormontabili.

d) Nel corporativismo integrale, infine, l'ideale materialisticamente comunistico si spiritualizza attraverso il concetto di gerarchia e il valore logico dell'unità statale è arricchito di tutto il dinamismo dell'iniziativa individuale. Lo Stato non è più l'ente burocratico centrale, ma coincide con tutto l'organismo corporativo, ossia con tutta la Nazione gerarchicamente disposta, e attraverso l'organismo esprime la sua univoca volontà, ossia il programma che esso stesso realizza. Certo, anche qui, al centro della Nazione, vi sarà un organo

dal quale il programma emanerà in forma compiuta e sistematica, ma l'organo sarà espressione gerarchica della Nazione e il programma risulterà dagli infiniti contributi che alla gerarchia centrale saranno pervenuti attraverso i gradi gerarchici di tutte le unità produttive. E dal programma elaborato si passerà poi all'attuazione, in un lavoro comune, compiuto dagli stessi organismi che il programma hanno fatto e che il programma faranno vivere in una continua attiva interpretazione e in una sempre nuova formulazione.

Le conseguenze dell'economia programmatica corporativa sono facilmente precisabili e chiariscono in modo più adeguato l'originalità e la fecondità della nuova concezione. Intanto, è facile osservare che solo l'economia corporativa consente di parlare in termini non illusori ed equivoci di un'*economìa nazionale.* Il liberalismo, infatti, lasciando al privato la cura del programma, non aveva modo di dare un'unità economica alla Nazione e di comunque distinguere l'azione di cittadini di paesi diversi. Quel tanto che, dal punto di vista economico, trascendeva la sfera degli interessi individuali e costituiva una economia di Stato, era concepito come una necessità politica di carattere marginale rispetto al vero mondo economico, per definizione individualistico e perciò extranazionale. Né, d'altra parte, riusciva a giustificare l'unità economica nazionale la concezione del socialismo, che, come astratto opposto dell'individualismo, tendeva con tutte le sue forze verso una vuota unità sociale indifferenziata, risultante dalla intesa del proletariato di tutto il mondo. Se fuori della Nazione è l'individuo particolare del liberalismo, non meno fuori è la generica società del socialismo, che nella sua concezione materialistica, dopo aver livellato gli individui e aver negato l'iniziativa individuale, livella le Nazioni annullandone la funzione dialettica.

L'economia corporativa, invece, è economia nazionale, e

il suo carattere nazionale è dato, naturalmente, dal programma. Se programma non vi fosse, è chiaro che la qualifica di nazionale non avrebbe senso. Anche nella sua forma attuale, necessariamente lontana dal corporativismo integrale, quel tanto che nella vita economica italiana risponde al nuovo principio, ha carattere programmatico. Basti pensare alla battaglia del grano, alla politica demografica, alla bonifica integrale, alle industrie idro-elettriche, ecc. ecc. Ma è chiaro che questa programmaticità iniziale tende a diventare sempre più sistematica e totalitaria, e a perdere, soprattutto, il carattere tuttora prevalentemente burocratico, appena il funzionamento dell'organismo corporativo sarà reso regolare e continuo. Tutte le forze economiche della Nazione dovranno essere coordinate per il raggiungimento di un unico fine economico, la cui consapevolezza sarà espressa nella determinazione del programma.

Non bisogna credere, tuttavia, che a questo risultato si possa giungere operando solo nell'ambito della Nazione e che l'ideale del corporativismo sia quello dell'economia chiusa. Il corporativismo non è nazionalismo, e giudica anzi il nazionalismo una concezione materialistica, astrattamente opposta a quella del socialismo. Il nazionalismo, infatti, non fa che riprodurre, nel piano delle Nazioni, la molteplicità individualistica ed egoistica del liberalismo, e la scienza economica che ne può derivare ha la stessa illogicità di principi di quella del mercato o della concorrenza. Il protezionismo, cui spesso fa ricorso in polemica con i libero-scambisti, è soltanto un'arma per vincere meglio nella lotta.

L'economia corporativa, invece, è veramente *nazionale* e perciò veramente e imprescindibilmente *internazionale.* Essa ha compreso che un termine non può essere valido senza fondersi e potenziarsi nella sintesi con l'altro. Al liberismo e al protezionismo, ha contrapposto perciò la collaborazione tra i paesi e ha iniziato una politica di accordi e di scambi bi-

lanciati, preludio evidente di una più organica *economia programmatica internazionale.* È assurdo e folle pensare oggi — con lo sviluppo assunto dalla vita economica internazionale, con i perfezionamenti tecnici della produzione, con l'unità di fatto del mercato mondiale, con l'interdipendenza dei fenomeni economici più disparati e più lontani nello spazio e nel tempo — che si possa comunque instaurare un'economia nazionale autarchica e indipendente, nel senso materialistico di questi termini. Anche se si potesse, tale fine si otterrebbe a costo di un impoverimento enorme del sistema economico e con la rinunzia a tutti i motivi di perfezionamento e di arricchimento che derivano dalla complessità dei rapporti internazionali.

Ma una volta riconosciuta la necessità della sintesi indissolubile di economia nazionale ed economia internazionale, l'attuazione di un corporativismo integrale viene logicamente ad essere subordinata alla trasformazione in senso corporativo di tutta l'economia mondiale. Tutte le obiezioni rivolte al socialismo di Stato e relative all'illogicità di un sistema dualistico di iniziativa privata e di interventi statali, si debbono ripetere nel caso del sistema dualistico di un'economia programmatica nazionale e di un'economia liberale internazionale. Nell'un caso come nell'altro, perché il programma sia logico e possa effettivamente seguirsi, è necessario che sia unico, e cioè che l'organicità del sistema economico di una Nazione non sia continuamente e imprevedibilmente compromessa dal giuoco fortuito o interessato delle altre forze del mercato mondiale. Il programma deve essere fondato su dati di fatto positivi e cioè su elementi sui quali si possa fare sicuro assegnamento, ma, se nell'economia di una Nazione sono sicuri soltanto gli elementi interni e aleatori quelli esterni, aleatori finiranno col diventare gli uni e gli altri, sì che il programma si convertirà in una vaga aspirazione e in un'inconsistente velleità. Perché questo non avvenga, occor-

re che il dominio dei fenomeni economici abbia carattere universale e cioè che tra Nazione e Nazione o tra programma e programma si instauri un accordo sistematico e continuo.

Un'altra conseguenza fondamentale dell'economia programmatica corporativa concerne il terribile fenomeno della *disoccupazione.* La disoccupazione è espressione tipica del regime di libera concorrenza e del concetto materialistico su cui esso è fondato. In tanto può verificarsi, in quanto l'uomo lavoratore è considerato alla stregua di un qualsiasi coefficiente di produzione, è trattato come merce o materia prima, e accolto o ripudiato a seconda del fabbisogno della produzione. Il lavoratore non è il cittadino in cui lo Stato s'individua e in cui fine individuale e fine statale coincidono, bensì lo strumento per il raggiungimento dei fini economici del datore di lavoro, condizionato, perciò, dalla vicenda di tali fini e logicamente sacrificato appena tali fini siano raggiunti o siano riconosciuti irraggiungibili. Nel suo brutale meccanismo o automatismo il sistema liberale elimina uomini con la stessa logica e la stessa indifferenza con cui elimina merci, non ponendosi neppure il problema della legittimità della parificazione di due termini tanto evidentemente diversi.

L'economia corporativa, invece, concependo i fenomeni economici in termini di politica o di etica, respinge decisamente l'eguaglianza di lavoratore e di merce o materia prima e nel lavoratore vede prima d'ogni altra cosa il cittadino, vale a dire l'individuo elevato allo Stato, non distinguibile dal fine stesso dello Stato. E, in conseguenza, considera la disoccupazione, non soltanto come effetto di una crisi economica, ma anche come incongruenza di un regime politico e dimostrazione della sua inferiorità morale. L'economia corporativa può conoscere uomini poco occupati o molto occupati, ma non uomini occupati e uomini disoccupati. E

se in Italia la disoccupazione non è ancora scomparsa, per quanto mantenuta in limiti più ristretti che altrove, è soltanto perché il peso di certe condizioni internazionali e quello di certe tradizioni interne non ci consentono ancora di arrivare al corporativismo integrale. All'estero, la concorrenza dei mercati a regime liberale e la lentezza nell'accogliere le nostre iniziative (ad es. la settimana di quaranta ore) pongono dei limiti alla nostra radicale trasformazione; all'interno, altri limiti sono posti dai residui tuttora estesi e profondi del vecchio individualismo capitalistico, sì che il campo dell'economia programmatica è ancora ristretto, e ristretto, in conseguenza, il campo nel quale attuare il riassorbimento della mano d'opera (quasi esclusivamente i *lavori pubblici,* la cui stessa denominazione sta a dimostrare il residuo dualistico di pubblico e privato contro cui combatte il corporativismo). Quando l'ordinamento corporativo aderirà più saldamente alla Nazione economica, ognuno avrà il suo posto, ossia il suo dovere e il suo diritto, e nessuna crisi varrà a strapparglielo senza sua colpa.

Che, in effetti, la conseguenza più significativa dell'economia programmatica è nella radicale trasformazione del concetto e del problema delle *crisi.* Vi son due modi di intendere le crisi economiche e la loro differenza deve essere analizzata perché la questione possa chiarirsi in tutti i suoi aspetti. V'è una crisi coessenziale al processo di perfezionamento del mondo economico e che consiste nella sempre inadeguata rispondenza dei vecchi strumenti e dei vecchi metodi alle nuove esigenze della vita. Ogni nuova scoperta tecnica, ogni ampliarsi e raffinarsi di bisogni, ogni interpretazione diversa e più approfondita del benessere, rende necessariamente inutili o meno utili i preesistenti sistemi e mezzi produttivi, sì che convien trasformarli o addirittura distruggerli e sostituirli. Se v'è progresso, v'è anche crisi e morte di ciò rispetto a cui si progredisce, ed eliminare tal genere di crisi varrebbe

quanto eliminare il progresso. V'è dunque una sorta di crisi della quale non solo non si può, ma non si deve auspicare la fine: essa è momento dialettico dello sviluppo della civiltà e la sua fine segnerebbe appunto la fine del dialettismo, ossia la fine della vita.

Ma v'è, poi, un altro significato del termine, per cui la crisi si rivela un iato o un arresto fatale del processo, una soluzione di continuità che compromette, almeno temporaneamente, il ritmo progressivo e lo interrompe o lo rallenta. È il negativo, che non è figlio del positivo ma suo elemento disgregatore, l'irrazionale, l'imprevisto, la necessità della natura e l'errore degli uomini: la crisi, che una volta scoppiava improvvisa sotto forma di carestia o di peste, ma che anche oggi rapidamente si manifesta e si espande, lasciando che economisti e uomini politici la contemplino e ne attendano l'esaurirsi del ciclo. Ora, anche questo genere di crisi può limitarsi e contenersi, non eliminarsi in modo assoluto: vicende naturali ed errori di uomini possono individuarsi e correggersi, ma si ripetono sempre in nuove forme. Anche in questo significato, apparentemente tutto negativo, la crisi risponde a una funzione dialettica essenziale, che, a rigore, si confonde con l'altra propria dello sviluppo. Non v'è errore che non illumini la via della verità.

Di fronte a queste due specie di crisi l'economia liberale non ha difesa di sorta. La prima, abbandonata al ritmo della concorrenza, conduce alla rapidissima e violenta sostituzione del vecchio col nuovo, più distruggendo che trasformando e quindi trascinando nella rovina anche ciò che potrebbe alimentare l'organismo più perfezionato. Al bene si aggiunge un male inutile che finisce con l'attenuare la conquista e, in ogni caso, col diffondere nello spazio e nel tempo un disagio economico, che può giungere per singole zone e per singoli individui al totale disastro. La vita economica è, al solito, abbandonata al meccanismo inumano e alle forze cieche

dell'automatismo.

Ma, se grave è l'assenteismo dell'economia liberale di fronte a questo primo genere di crisi, più grave e anzi sostanziale è la sua colpa nel secondo caso. Qui l'errore non è quello marginale e ineliminabile in ogni processo, ma proprio l'errore costitutivo del sistema destinato a ingrandirsi ed approfondirsi sempre più. Non difetti di un sistema che va perfezionandosi, ma deliberata rinunzia a ogni sistema e quindi a ogni disciplina degli errori. Gli individui, abbandonati ai loro criteri personali, si ignorano reciprocamente e, lungi dall'addivenire a una intesa logica di collaborazione, tentano di speculare sull'errore altrui. E, in queste condizioni, la crisi non nasce da una deficienza che si può correggere e che si cercherà di correggere nell'avvenire, bensì da una deficienza che *a priori* si accetta come una fatalità, alla stessa guisa in cui si accettano gli istituti che la convalidano (mercato e merce, moneta, banca, proprietà privata, ecc.). Per rendersi conto esatto della mostruosità della situazione, basta riflettere su quell'assurdo tipico che va sotto il nome di crisi di sovraproduzione o di sottoconsumo.

All'irrazionalità dell'atteggiamento dell'economia liberale si oppone in modo perentorio la programmaticità dell'economia corporativa. Nelle crisi del primo genere, a essa è consentito di dominare il processo di transizione dal vecchio al nuovo, e il rinnovamento può avvenire con il minimo sacrificio e cioè con la massima utilizzazione del vecchio. In ogni caso, l'universalità, propria dell'economia programmatica, elimina ogni violenta sperequazione e non trascina nel sacrificio di ciò che è superato gli uomini che vi erano legati.

Nelle crisi del secondo genere, poi, là dove l'errore consiste nella rinunzia al sistema e all'organicità, il passo che si compie con l'economia programmatica è di carattere veramente rivoluzionario. Le forze, che erano disunite e che procedevano senza accordi preventivi in modo da non poter re-

golare la produzione in funzione del consumo e questo di quella, sono ora sistematicamente inquadrate e disciplinate nella razionalità dell'organismo unico. La crisi, nel senso di una sperequazione casuale dei prodotti e delle capacità di assorbimento, è virtualmente resa impossibile. Vi saranno sempre, ripetiamo, degli errori, ma saranno errori interni al programma, non più errori per mancanza di programma. Ed essendo relativi al programma la loro ripercussione avrà la stessa universalità di esso, sì che il danno, diffuso nello spazio e nel tempo, non acquisterà mai il carattere violento e disastroso delle attuali crisi. Dalle carestie di un tempo alle crisi odierne si è già fatto un passo enorme, ma ancora povera cosa esso apparirà allorché l'economia programmatica avrà realizzato la sua gigantesca assicurazione contro ogni sorta d'infortuni.

Di fronte a questi indiscutibili pregi dell'economia programmatica, poco valore possono avere le obiezioni che da varie parti si sollevano contro di essa. Le principali critiche provengono, naturalmente, da parte liberale e si possono riassumere nelle due seguenti: rigidità del programma e conseguente neutralizzazione delle forze innovatrici; eliminazione dell'iniziativa individuale e riduzione degli uomini a strumenti meccanici di un organismo che li trascende.

Si è già risposto a tali obiezioni distinguendo l'economia programmatica corporativa da quella burocratica o socialistica, ma sarà opportuno ritornarvi su, ora che i vari aspetti del problema possono risultare più chiaramente.

Per quel che riguarda la rigidità, implicita nel concetto di programma, occorre anzitutto eliminare un equivoco molto diffuso: la rigidità non può essere propria del programma in quanto tale, perché, come si è visto, nessuna economia può vivere senza programma. Ogni azienda fa il suo programma e non per questo incontra le critiche dei liberali. Ma v'è di più: soltanto l'esistenza di un programma ben determinato

consente il suo radicale rinnovamento e quindi l'acceleramento del processo storico. In un'economia liberale, in cui il programma di tutti si frantuma nel programma di ognuno, ogni innovazione è continuamente ostacolata dagli interessi consolidati, ossia dagli egoismi di coloro che non hanno la forza di rinnovarsi. Inoltre l'innovazione è condizionata dalla limitatezza delle forze particolari che la tentano e, quando implica spostamento di interessi troppo grandi, cioè quando è davvero importante e radicale, diventa pressoché inattuabile o troppo lentamente attuabile. Nell'economia programmatica, invece, anche il costo della trasformazione è ripartito e diffuso, sì che il cammino può essere più deciso e rapido.

Certo, perché questa elasticità del programma vi sia, e perché anche il programma diventi esso stesso ragione di un ritmo più celere, occorre che sia formulato e realizzato in modo da non ostacolare l'azione. Ma appunto questo caratterizza l'economia programmatica corporativa rispetto alle altre economie programmatiche. Nel corporativismo tutti fanno il programma, tutti lo realizzano, e tutti dunque, giorno per giorno, lo correggono e lo rinnovano, o preparano gli elementi per un organico e tempestivo rinnovamento. Non limite, ma stimolo, il programma diventa per ognuno, perché non legge che casca, dogmaticamente, dall'alto, sibbene strumento primo per un'opera di collaborazione che impegna la personalità di ciascuno.

E basta accennare a tale carattere del corporativismo per rispondere anche all'altra obiezione circa l'iniziativa individuale. Se si guarda al programma come a un presupposto immobile dell'attività economica dei singoli, è certo che l'iniziativa individuale è completamente annullata. Programma vuol dire determinazione dei criteri di produzione, dei limiti del consumo, delle modalità del risparmio, e insomma di tutti i fenomeni economici, sì che, se esso è imposto agli in-

dividui, nessun margine resta alla loro libertà. Ma per il corporativismo, invece, il programma non è presupposto, bensì posto dagli individui, i quali estrinsecano la loro libertà proprio nella formulazione di esso. Ed allora è chiaro che la libertà è, non soltanto rispettata, ma potenziata all'infinito. Se, infatti, nell'economia liberale o privatistica l'iniziativa di ognuno è condizionata dalla limitatezza dell'ambiente, delle energie e degli strumenti di cui può disporre, nell'economia programmatica, alla realizzazione di un'idea non v'è altro limite all'infuori di quello implicito nella capacità intellettuale e pratica di chi la propugna. L'iniziativa e la libertà, quindi, si approfondiscono e si estendono di quanto si estende l'organismo economico, passando dalla minuscola particolarità dell'azione singola e della sua zona d'influenza alla universalità di un mondo reso esplicitamente sistematico.

Intesa in questo senso profondamente spirituale, l'economia programmatica vale a superare tutte le antinomie della vecchia scienza e della vecchia politica economica. Della scienza, perché dà modo di evitare la contraddizione, in cui gli economisti si smarrivano, di dovere e non potere ricercare le leggi obiettive dell'incontro di arbitri soggettivi, ossia la razionalità di ciò che si definisce irrazionale: ora, invece la scienza può guardare al mondo economico, muovendo dal presupposto razionale dell'accordo e della collaborazione, e può iniziare la ricerca delle leggi di questo accordo, preparando il terreno all'elaborazione di programmi sempre più armonici e sistematici. Della politica economica, poi, perché consente un'azione continua e non frammentaria, con la chiarezza e la certezza del fine da raggiungere e senza gli sbandamenti e le empiriche correzioni di un intervento occasionale. Della scienza e della politica, infine, in quanto consente, al di là di ogni eclettismo e di ogni mezzo termine, di assumere le esigenze vitali del classicismo e del liberalismo, come dello storicismo e del socialismo, e di portare

l'economia al superiore livello dell'etica.

Che poi questa economia programmatica non sia sogno di poeti o astratto schematismo di razionalisti e di ideologi, ch'essa non sia, soprattutto, una tra le tante vie possibili dell'avvenire, ma l'unica, l'imprescindibile e perciò l'*assolutamente certa,* è verità di cui ci si può agevolmente convincere, sol che si rifletta al suo principio più profondo e sostanziale. Si potrà discutere su questo o su quel particolare, su questa o su quella conseguenza, ma non sulla direzione del cammino umano, che è stato sempre verso forme via via più comprensive, verso realtà più ricche e complesse, verso organismi più logici e coerenti. E, se economia programmatica vuol dire economia più razionale e sistematica, ordine che superi il disordine, organismo che disciplini energie disperse e contradditorie, legge che si contrapponga all'anarchia, solidarietà che trionfi dei brutali egoismi, previsione e preparazione del domani che si sostituisca all'impulso immediato di bisogni contingenti; se, insomma, economia programmatica significa economia più consapevole dell'unità del mondo e della funzione dei suoi elementi, azione concorde di uomini e di paesi per un benessere che non distacchi il dovere dall'interesse, negarla o dubitarne equivarrebbe a negare o a dubitare che il mondo progredisca e che la storia abbia un valore.

[1] Dal volume *L'economia programmatica* di G. Dobbert, L. Brocard, J.A. Hobson, C. Landauer, L. Lorwin, U. Spirito (Sansoni, Firenze 1933, pp. 169-185).

VIII. Statalismo corporativo[1]

Con la legge per l'autorizzazione delle imprese industriali e con l'istituzione dell'Istituto per la ricostruzione industriale il governo fascista si è messo decisamente sulla strada della economia programmatica. Non più intervento saltuario e occasionale dello Stato nella sfera di competenza dell'iniziativa privata, ma azione organica e continua svolta con appositi mezzi e istituti. Il superamento della vecchia concezione liberale si accentua sempre più e dalla fase transitoria si comincia a entrare in quella nettamente corporativa. E proprio ora comincia, dunque, il cimento più duro della rivoluzione; che, fino a quando si rimaneva nel campo di una giustapposizione di individualismo e statalismo, la questione del prevalere dell'uno o dell'altro era soprattutto questione di opportunità politica, così come in fondo aveva riconosciuto lo stesso liberalismo fuori dei suoi schemi astrattamente teorici. Ma ora che lo statalismo tende a diventare integrale, l'antitesi con la vecchia economia si pone in termini perentori e si compie la prova decisiva della validità della nuova concezione.

Perché la prova riesca occorre che lo statalismo corporativo abbia piena consapevolezza dell'errore dello statalismo socialista e non rinneghi, ma potenzi anzi al massimo, l'esigenza contradditoriamente posta e difesa dal liberalismo. La differenza essenziale tra la concezione socialista e quella corporativa dello Stato sta appunto nella diversità del rapporto tra Stato e individuo. Nel socialismo, lo Stato è un ente burocratico centrale che si oppone agli individui, li

meccanicizza e li fa docili strumenti per il conseguimento di un fine arbitrariamente posto dal centro: nel corporativismo, lo Stato non si oppone ma coincide con l'individuo, in quanto tra Stato e individuo è stato posto l'elemento mediatore che ha colmato l'abisso del dualismo: la corporazione. Il fascismo ha compreso che il vero individuo è quello che realizza la sua libertà nello Stato e ha compreso che il vero Stato è quello che vive nella volontà dell'individuo: e allora lo Stato deve cessare di essere una burocrazia per diventare tutta la Nazione organizzata in un sistema di gruppi reciprocamente e gerarchicamente implicantisi. Tra governanti e governati si stabilisce, attraverso il termine dialettico della corporazione, quel circolo continuo che consente la vera libertà politica ed economica, in quanto la norma non scende arbitrariamente dall'alto, ma scaturisce dalla realtà stessa della vita della Nazione, che concretamente e adeguatamente può esprimersi in ogni punto dell'organismo.

Ora, se questa è l'essenza dello Stato corporativo, perché l'azione economica statale possa effettivamente svolgersi, è necessario che abbia, come suo fondamentale requisito, la massima aderenza al sistema nazionale. Quando questa aderenza non fosse mantenuta, il dualismo tra Stato e individuo risorgerebbe in tutta la sua crudezza, e avremmo una reazione liberale, tendente a rivendicare ideologicamente l'esigenza insopprimibile della libertà individuale attraverso un'iniziativa di carattere privato, e insieme una reazione socialista, tendente a rafforzare astrattamente uno stato burocrate.

I presupposti necessari perché si verifichi l'aderenza dell'azione statale all'organismo nazionale sono la conoscenza della *volontà* e delle *condizioni* della Nazione. La conoscenza della prima, cioè della volontà della Nazione, non in quanto somma degli individui (maggioranza) ma in quanto *sistema* di essi, si ha naturalmente attraverso l'ordinamento corporativo e l'azione economica statale deve dunque scatu-

rire da istituti e da organi che siano espressione di tale ordinamento. È questa la condizione imprescindibile per non cadere nel socialismo (concezione mistica dello Stato e materialistica degli individui).

E attraverso lo stesso ordinamento corporativo dovrebbe risultare la conoscenza dei dati di fatto relativi all'economia nazionale. Al centro, vale a dire agli organi supremi dello Stato, dovrebbero confluire fin dalle ramificazioni corporative più sottili e periferiche le notizie necessarie per la formazione del grande quadro d'insieme, sul cui fondamento stabilire il governo economico dell'intero organismo. La superiorità tecnica, oltreché morale e politica, dell'economia corporativa rispetto a quella individualistica, sta proprio nella possibilità di sostituire una considerazione integrale a una parziale del fenomeno economico. Solo allo Stato, inteso nel senso di organismo nazionale, può essere noto l'interferire delle diverse forze operanti nel sistema e può esser quindi consentita la funzione di armonizzare e convogliare tali forze verso un fine comune. Ma per ottenere un tale risultato è necessario che al centro si costituisca un organo tecnico, il quale abbia il compito di studiare i dati provenienti dalla periferia e di fornire quel programma di azione concreta al quale debbano ispirarsi tutte le forze produttrici del paese. L'azione di un istituto di credito come quello per la ricostruzione industriale deve differire dall'azione di una banca privata, proprio per l'universalità del fine economico che si propone. La banca privata finanzia un'impresa sol che dia affidamento di riuscita: il rapporto economico si svolge tra la banca e l'impresa e si esaurisce entro tali termini. L'istituto di credito a carattere statale, invece, deve finanziare quelle imprese che alla Nazione conviene siano finanziate: il rapporto economico, cioè, trascende i due termini in questione (istituto e impresa singola) per divenire rapporto dell'impresa con tutte le altre imprese. Rapporto totale,

che è certamente implicito anche nell'economia individualistica, ma che qui deve diventare esplicito perché lo Stato possa operare utilmente e obiettivamente.

Queste, le condizioni indispensabili per un'azione economica statale non arbitraria e dannosa. Esse si possono verificare soltanto con un funzionamento adeguato dell'organismo corporativo. È un organismo giovane, con un'esperienza di pochi anni, e non si possono pretendere miracoli: ma già si raccolgono i primi frutti, che ci autorizzano a prevedere uno sviluppo ulteriore a ritmo più accelerato. La corporazione, nata con funzioni prevalentemente giurisdizionali, per eliminare conflitti di categorie e di classi, sta acquistando un carattere normativo della vita economica sempre più rilevante: la sua trasformazione in organismo produttore è forse meno lontana di quel che generalmente non si creda. Comunque, è chiaro, che tanto più sarà possibile giungere a una azione statale economica di carattere corporativo, quanto più la corporazione accrescerà il suo contenuto economico concreto, regolando dall'interno la vita dell'impresa. Solo questa aderenza all'organismo produttore può consentirle di esprimere l'effettiva *volontà* e le effettive *condizioni* del paese, e quindi di assolvere il suo compito di termine mediatore tra l'individuo e lo Stato. All'uomo politico, allo scienziato il compito di realizzare sempre più e meglio questo ideale.

[1] Pubblicato come editoriale in « Critica Fascista » del 1° febbraio 1933.

IX. Verso la fine del sindacalismo[1]

Che il sindacalismo di Stato non sia il punto di arrivo bensì il punto di partenza del corporativismo è verità che comincia ormai a essere riconosciuta un po' da tutti. L'imminente costituzione delle corporazioni di categoria è una riprova di tale verità e insieme il primo passo per il concreto superamento della forma sindacale. Coloro che hanno voluto in qualche modo esprimere le loro preoccupazioni per l'ulteriore cammino hanno consigliato di non creare altri organismi, di non appesantire l'ordinamento sindacale in atto e di contenere le corporazioni di categoria nei limiti più ristretti possibili. Se non che le preoccupazioni sono fuori posto: l'unitaria corporazione è più snella e agile del duplice sindacato e non è un terzo termine che si aggiunge ai primi due, ma un organismo più perfetto che si sostituisce agli altri. L'avvenire non può essere dubbio: la corporazione mangia i sindacati.

Né, d'altra parte, v'è da dolersi di questa facile profezia: il sindacalismo di Stato, per quanto abbia già trionfato, per il suo carattere statale, del primitivo anarchismo, è tuttavia un residuo del socialismo e dell'ideologia della lotta di classe. A suo fondamento permane ancora, per un'esigenza ineliminabile su quel terreno, il dualismo classista.

Ora, la classe non è un'unità organica, sorta cioè da un'esigenza intrinseca al processo produttivo e rispondente a un momento ineliminabile del suo realizzarsi: è invece il consolidamento di una negatività, di un aspetto patologico del

processo, di un principio disgregatore dell'organismo produttivo. Il che ha compreso subito il fascismo sostituendo decisamente, fin dal suo nascere, il concetto di collaborazione di classe a quello di lotta di classe. Collaborazione, ossia eliminazione del contrasto e unificazione dei fini e degli interessi: non è forse questo il preludio di una più intima unità, per la quale le ragioni del contrasto definitivamente scompariranno con lo scomparire delle stesse classi?

Ma fino a quando non saranno scomparse, le classi, sia pure disciplinate, controllate, guidate e obbligate a rispettare un fine superiore, non potranno non rispondere a interessi particolari, egoistici, e perciò per lo meno diversi da quelli dell'unità per cui collaborano. L'interesse dei datori di lavoro, in quanto tali, non è l'interesse dei lavoratori, in quanto tali; sì che la produzione, in quanto fine superiore agli interessi delle classi, non ha chi la rappresenti in concreto. Lo Stato, che teoricamente dovrebbe essere l'effettiva realtà e la ragion d'essere della vita economica e politica, resta ancora un'astratta unità soprannotante.

Chi dubitasse di queste affermazioni non avrebbe che da riflettere su quanto avviene anche oggi nei sindacati opposti. Un semplice confronto dell'attività della Confederazione dell'industria e della Confederazione dei sindacati industriali basta a porre in termini di assoluta evidenza il carattere egoistico della *classe* e la sua relativa estraneità al fine superiore. Alla Confindustria si difendono gli interessi dei datori di lavoro e si studiano i fenomeni della produzione, della razionalizzazione, ecc., perché questi fenomeni interessano i capitalisti: alla Confederazione dei sindacati si studiano i problemi relativi alle ore di lavoro, ai salari, ecc., e ci si disinteressa, almeno nella massima parte, dei fenomeni della produzione. Ma dei problemi economici visti nella loro unità, all'infuori del particolare ambito delle classi, chi s'interessa? Chi si occupa di essi con la stessa concretezza e con

lo stesso interesse con cui i datori di lavoro e i lavoratori si occupano dei loro problemi? Non è evidente che il classismo, comunque concepito, è destinato a rendere concreti gli interessi particolari e astratti quelli generali o statali? In un'azienda extraclassista l'interesse concreto è quello del massimo di produzione: in un'azienda classista l'interesse concreto è invece quello del massimo interesse del capitale ovvero del massimo salario; qui è la ragione per la quale il fascismo all'astrattezza dei sindacati vuol contrapporre la realtà concreta, economicamente, politicamente e moralmente superiore, della corporazione, intesa come coincidenza di organismo produttore e di organismo politico.

La via per raggiungere la completa eliminazione del dualismo è naturalmente ancora molto lunga e condizionata da tante vicende di carattere nazionale e internazionale. Ma il problema che può porsi fin da oggi in modo esplicito è questo: nell'attesa dell'attuazione di un ordinamento corporativo integrale (politico ed economico), è possibile ed è utile *sostituire* la corporazione (prevalentemente politica) ai sindacati (prevalentemente politici)?

Per corporazione prevalentemente politica s'intende, naturalmente, una corporazione non coincidente senz'altro con l'organismo economico (identità di politica ed economia), bensì parallela e corrispondente all'organismo economico. Datori di lavoro, lavoratori e classi intermedie dovrebbero iscriversi, non agli attuali sindacati e neppure ai cosiddetti sindacati misti, ma alle corporazioni corrispondenti alle unità produttive e consumatrici.

Possibile la trasformazione sarebbe anche col permanere della distinzione delle classi, perché la funzione dialettica che queste assolvono non verrebbe eliminata, bensì potenziata e interiorizzata: datori di lavoro e lavoratori sarebbero chiamati a discutere, non dalle finestre di due sindacati reciprocamente estranei, ma nel seno stesso della corporazione,

in un'opera di collaborazione continua ed effettiva. *Possibile,* dunque, anche dal punto di vista di chi tenda a sopravalutare la funzione classista, ma soprattutto *utile* ai fini stessi di quella collaborazione che è a fondamento del nuovo regime.

L'utilità della trasformazione dovrebbe risultare con maggiore evidenza riflettendo su alcuni benefici che ne deriverebbero. In primo luogo, si risolverebbe senza artifici e costrizioni il problema dell'inquadramento delle categorie, sempre più numerose, che vivono ai margini delle classi dei datori di lavoro e dei lavoratori. Proprietarilavoratori, lavoratori-comproprietari, mezzadri, membri di cooperative, ecc., nell'attuale ordinamento classista vivono in modo ambiguo e con incongruenze spesso insuperabili. D'altra parte, sono proprio queste le categorie destinate a svilupparsi e a superare l'ordinamento dualistico: proprio il rappresentativo del nuovo e dell'unitario è sacrificato e violentemente ricacciato nell'uno o nell'altro dei due termini irrigiditi. Nella corporazione unica, invece, esse finirebbero con l'acquistare, a poco a poco, una funzione mediatrice fondamentale e col rendere più agevole la collaborazione delle categorie opposte. Nelle gerarchie costitutive delle corporazioni esse potrebbero avere il loro posto accanto a quello dei datori di lavoro e dei lavoratori, e, attraverso il processo triadico, aprire la via alla più profonda unità.

In secondo luogo, datori di lavoro e lavoratori sarebbero chiamati a considerare i propri interessi alla luce del problema fondamentale della produzione. Nella continua opera della corporazione gli uni e gli altri sarebbero indotti a meglio conoscersi reciprocamente e soprattutto a meglio vedere la possibilità di giovare a se stessi valendosi del miglioramento degli altri. Il datore di lavoro studierebbe il fenomeno della produzione, non riducendo brutalmente il costo della mano d'opera a uno dei costi del prodotto, e cioè la

mano d'opera a semplice merce o materia prima. Il lavoratore non si occuperebbe soltanto di salari e di ore di lavoro, immeschinendo la propria funzione e la propria dignità, ma sarebbe indotto a considerare tali problemi entro il quadro degli interessi della produzione che non possono non essere anche i suoi interessi. La Confindustria e la Confederazione dei sindacati non si guarderebbero dai rispettivi palazzi di piazza Venezia e di via Boncompagni e non s'incontrerebbero solo di quando in quando nelle sale del Ministero, ma vivrebbero insieme la vita comune che datori di lavoro e lavoratori vivono nell'azienda.

In terzo luogo, infine, questo processo di unificazione prevalentemente politico preparerebbe gradatamente l'unificazione economica delle classi, senza gli sbalzi, le incomprensioni e le violenze, propri dello sviluppo di due realtà che s'ignorano e che nell'estraneità reciproca accentuano le diversità e le ragioni di contrasto. Divisi, diffidano gli uni degli altri e finiscono col rappresentare gli uni un pericolo per gli altri: uniti, possono comprendersi e a poco a poco fondersi, perché indotti a persuadersi che, in ultima analisi, è questa la via migliore per tutti.

Se possibile e utile è la trasformazione, sarebbe tuttavia vano nascondersi le difficoltà pratiche da affrontare per giungervi. Vi sono, nella vita, delle prevenzioni e delle diffidenze che hanno un peso infinitamente maggiore dei benintesi interessi e delle più evidenti verità. E v'è purtroppo chi preferisce rompersi la testa, anziché spostarsi a tempo di un millimetro. Ma v'è pure oggi, fortunatamente, in Italia la possibilità e la forza di superare le prevenzioni e di lasciar libera la via alla logica della storia.

[1] Da « Critica Fascista » del 15 ottobre 1933.

X. Il problema del salario[1]

Con la nuova economia corporativa il problema del salario ha assunto una speciale importanza e da qualche tempo le discussioni in proposito si vanno moltiplicando e approfondendo. Si parla di una *politica dei salari,* di *salario giusto,* di *alti salari,* di *salario corporativo* e simili, facendo riaffiorare motivi di tutte le specie e di tutti gli indirizzi, che vanno da San Tommaso a Marx, dal più vieto liberalismo alla sua astratta negazione. Ma occorre pur convenire che la massima parte di tali discussioni è per lo meno fuori strada e destinata a restare affatto indeterminata e infeconda: anche quando chi ne discute ha ingegno, acume ed esperienza diretta di ciò di cui si tratta, le conclusioni sono povere e incoerenti, costrette in un circolo vizioso da cui non si riesce in alcun modo a venir fuori. E la ragione è che il problema è considerato per lo più come un problema a sé stante, avulso dal sistema integrale della vita economica e risolto indipendentemente dalla soluzione di tutti gli altri problemi a esso collegati. Si ripete ormai un po' da tutti che i fenomeni economici sono tra loro interdipendenti, ma di questa ovvia verità ci si dimentica poi troppo facilmente, ogni volta che si tratta di analizzare un particolare fenomeno: allora il problema messo a fuoco occupa immediatamente tutta l'attenzione e i nessi col sistema sono quasi del tutto trascurati.

Se vogliamo porci nei suoi termini effettivi il problema del salario, dobbiamo dunque risalire al sistema di cui è espressione tipica e risolverlo in modo che la soluzione sia la soluzione stessa del problema più grande dell'intero sistema.

Ora, questo sistema è il sistema del capitalismo e della libera concorrenza, e di esso il salario deve necessariamente seguire il cammino, nei principi e nelle conseguenze: in tal legame indissolubile la questione va analizzata e discussa, perché i risultati non siano vani e contradditori.

Basta partire da queste premesse per accorgersi subito della futilità della massima parte dei giudizi correnti sulla misura e sulla giustizia dei salari. L'economia classica ha criticato da due secoli il concetto di *salario giusto,* ed è veramente sbalorditiva l'ingenuità e la sicumera con cui alcuni sedicenti economisti vanno rimettendo in onore simili controsensi. Nel regime capitalistico o della libera concorrenza, il salario non può non essere quello determinato dalla stessa concorrenza, e cioè il *minimo* possibile. Un imprenditore, che per una ragione qualsiasi (equità, giustizia, ecc.) pagasse salari superiori al minimo consentitogli, comprometterebbe l'azienda di fronte ai concorrenti e finirebbe col produrre la rovina del capitalista e del lavoratore. Il maggior salario non sarebbe equo o *giusto,* ma semplicemente illogico e contradditorio.

Cose vecchie queste, e abbastanza lapalissiane, sì da far ritenere il problema del salario risolto una volta per sempre e in modo assolutamente perentorio. Eppure il problema risorge e con un contenuto senza dubbio vivo e vitale, tanto da non poterne prescindere o farne giustizia sommaria col ricordo della classica soluzione liberale. Perché?

La questione risorge perché con essa risorge quella ben più grave del regime capitalistico, e può risorgere, non in quanto si pongano particolari interrogativi concernenti la misura del salario, ma in quanto attraverso questi interrogativi si chiede della legittimità di quella libera concorrenza di cui la misura del salario è una necessaria conseguenza. E allora si comprende la ragione e insieme la vanità di tutti quei mezzi termini con cui, senza giungere alla radice, si preten-

derebbe risolvere la particolare questione del salario, lasciando sussistere intatto il sistema capitalistico: mezzi termini che, se dimostrano la maturità della crisi del capitalismo, non possono non aggravare temporaneamente la situazione, portando l'incoerenza e la disorganizzazione entro l'organismo in cui tuttora si vive.

I principali mezzi termini sono quelli degli *alti salari,* escogitati da Ford e ora riproposti da più parti come panacea universale, e del *salario equo,* determinato in modo obbligatorio per tutte le imprese affini.

L'alto salario avrebbe questo di caratteristico, di essere voluto dallo stesso imprenditore per la maggiore prosperità dell'azienda; esso concilierebbe, così, l'interesse del capitale e quello del lavoro, affermandone l'essenziale identità. È una concezione certamente degna della massima considerazione, che ha dato fama non ingiusta a colui che ha cercato di tradurla nella realtà dell'industria; l'ultimo e il più nobile sforzo che poteva compiere il capitalismo per salvarsi di fronte all'urgere della vita rinnovatrice. Ma al suo fondamento si cela un equivoco essenziale, che rende affatto illusoria la soluzione. E, in effetti, se si segue Ford nella giustificazione da lui data del metodo, bisogna convenire che l'alto salario da lui corrisposto è ancora il *minimo possibile.* Egli è indotto a retribuire meglio il lavoro dalla constatazione che l'operaio meglio retribuito rende di più. Sì che il maggior salario è il minimo ch'egli possa dare per avere un maggior rendimento: è il prezzo minimo ch'egli può pagare per operai di superiore qualità di cui si serve. E resta con ciò nel regime di libera concorrenza, senza compromettere la sua azienda. La parte ideologica, e perciò errata, del suo ragionamento comincia quando dell'alto salario vuol dare anche una giustificazione d'altro genere. Conviene all'industriale, egli dice, retribuire il meglio possibile l'operaio, perché questo, messo in condizione di spendere di più, acquista una

maggiore quantità dei prodotti dell'industria, dando con ciò incremento all'industria stessa e facendo ritornare per altra via all'industriale il di più concesso. Tale ragionamento si esaurisce in un circolo vizioso, perché è chiaro che il di più concesso all'operaio non ritorna direttamente all'azienda di cui l'operaio fa parte, ma si distribuisce tra tutte le aziende che producono e in particolare tra tutte quelle aziende che producono i beni di consumo dell'operaio. Sì che l'industriale che attuasse da solo il metodo degli alti salari invano attenderebbe da ciò un incremento della propria industria: il beneficio minimo che ne scaturirebbe sarebbe eguale per molte aziende e il maggior costo sarebbe particolare di un'azienda, che non resisterebbe più o resisterebbe male alla concorrenza. Una politica degli alti salari, fatta a questo fine, non potrebbe essere che generale e concordata, ma proprio allora il salario verrebbe a sfuggire alla legge della concorrenza e inficierebbe il sistema di cui è logica espressione.

Per il salario equo o giusto, invece, si muove da un diverso principio, non relativo all'azienda, ma ai diritti dell'operaio. Nella logica dell'economia interferisce la logica del fattore sociale e altri criteri extraeconomici intervengono ad alterare il ritmo dell'organismo economico. Qui, naturalmente, non è più il singolo industriale o un determinato gruppo di industriali che delibera spontaneamente, e per l'incremento stesso delle aziende, di elevare i salari, ma è un superiore organismo normativo che costringe gli industriali a *far giustizia,* a tener conto cioè dei particolari bisogni e diritti della classe lavoratrice e a fissare in conformità la misura dei salari. È quanto si verifica, in special modo, nell'ordinamento corporativo, per cui la determinazione dei salari non avviene più, o almeno non avviene soltanto, secondo il principio della libera concorrenza, bensì secondo numerosi elementi di carattere economico e sociale, controllati e, in ulti-

ma istanza, giudicati dagli organi corporativistici e statali. Ed è appunto questo metodo del regime corporativistico che ha fatto ritenere a qualche ingenuo economista scientificamente dimostrata la realtà del *salario giusto, e* ha fatto scrivere qualche gustoso capitolo della nuova teoria economica. Certo, giusto è quel salario, come può essere giusto dividere un male a metà, ma la vera giustizia di cui si deve occupare la scienza è quella di far sparire e non dividere il male.

L'alto salario e il giusto salario sono i compromessi di un'epoca di transizione, ed essi vanno studiati unicamente come espressioni di esigenze nuove e come prodromi di una nuova realtà. L'esigenza ch'essi esprimono, abbiamo già detto, è quella di una trasformazione radicale del regime capitalistico, il quale comincia a comprendere che, se la logica del salario minimo è la logica della libera concorrenza, la contropartita che ne risulta è il lavoro e l'interessamento minimo da parte dell'operaio. Tra impresa e lavoro v'è un iato, che il criterio della libera concorrenza non può superare ed anzi deve accentuare sempre di più. Un organismo economico fondato sul dualismo di datore di lavoro e di lavoratore implica necessariamente un irriducibile dualismo di fini: quello del datore di lavoro, di ottenere dall'operaio il massimo rendimento, e quello dell'operaio, di dare il minimo. Da questo dualismo, attenuato alle volte da particolari condizioni di ambiente, di uomini e di tradizioni, accentuato altre volte fino alle forme più odiose del controllo, dell'incuria e financo dell'ostruzionismo, è dominata purtroppo l'industria contemporanea, tutta intimamente bacata e corrosa, in preda a un disagio sempre più grave. Questo ha cominciato a comprendere Ford, che ha tentato la collaborazione, la parificazione dei termini; ha voluto interessare l'operaio all'azienda, rendendolo parte sentimentalmente viva di essa; ha voluto negare ogni distinzione sostanziale tra l'attività del

capitalista, quella dell'imprenditore e quella del lavoratore. Questo ha capito, in una concezione integrale della Nazione economica, il corporativismo, che, messi su di uno stesso piano datore di lavoro e lavoratore, vuole determinarne i doveri e i diritti reciproci. Ma il fordismo è rimasto legato alla logica del capitalismo e non ha potuto sottrarsi alle sue ferree necessità: il corporativismo, invece, nella sua origine ed essenza nazionale, ha avuto modo di superare la sfera dei particolari interessi di classe, e, disimpegnandosi progressivamente dall'individualismo capitalistico, comincia a negarne le premesse e i procedimenti. E che altro è se non un'iniziale negazione del capitalismo, della libera concorrenza e dello stesso concetto di salario, il cosiddetto salario giusto? Un mezzo termine, certamente; ma un mezzo termine destinato a ben più ampi sviluppi, perché, una volta sottratte alla libera concorrenza alcune condizioni essenziali, il processo normativo è costretto dalla stessa forza delle cose a estendersi e ad approfondirsi diventando integrale. Col salario giusto non si è giunti a una soluzione del problema del salario, ma si è compiuto il primo passo verso la sua negazione.

Resta ora da vedere se, dato questo fine remoto della trasformazione del capitalismo, il periodo di transizione vada guidato dagli attuali criteri o non sia il caso di procedere ad alcune riforme che accelerino il ritmo innovatore. Oggi la questione è aperta, e molti e contrastanti suggerimenti provengono da più parti. Si parla soprattutto di alti salari *obbligatori* e di diminuzione delle ore di lavoro: il fordismo, modificato dal concetto di obbligatorietà, perderebbe il suo carattere utopistico e diverrebbe un elemento risolutivo della crisi. A me sembra che soluzioni di questa fatta siano ben pericolose e illusorie: esse violentano troppo immediatamente il regime economico al quale vanno applicate, senza trasformarne in pari tempo i fondamenti. Una riforma consi-

derevole dei salari, che non si accompagni a una riforma correlativa degli altri fattori della concorrenza, non potrebbe che portare a numerosi tracolli parziali e, in fin dei conti, a un aggravamento della crisi generale. Il salario è un elemento troppo delicato e importante dell'economia capitalistica perché lo si possa alterare da solo, senza compromettere l'equilibrio generale dell'organismo. O rispettiamo il sistema e allora non possiamo intervenire con una particolare politica dei salari, o vogliamo intervenire e allora dobbiamo avere la forza di modificare tutto il sistema.

Il problema da risolvere, dunque, in via di transizione, è quello di trovare un metodo mediante il quale sia possibile: 1) aumentare la retribuzione del lavoro, 2) non elevare artificiosamente i salari, 3) non aumentarli con percentuale unica per ogni azienda, 4) adoperare una ulteriore forma di compenso, che avvicini capitale e lavoro preludendo alla trasformazione del regime capitalistico.

A me sembra che una forma rispondente a tutti questi requisiti sia quella della *cointeressenza obbligatoria* in misura determinata, da aggiungersi periodicamente al salario. Con essa potremmo rispettare il fattore salario e lasciarlo ancora relativamente giuocare nella concorrenza delle imprese: non imporremmo un compenso uniforme ad aziende di diversa capacità economica, ed anzi proporzioneremmo i compensi ai guadagni delle aziende; e, soprattutto, cominceremmo a mutare la figura del lavoratore nei suoi rapporti con l'azienda. È questo, naturalmente, il punto essenziale della questione, che trasforma, non solo quantitativamente ma qualitativamente, il compenso del lavoratore, ponendo questo sempre più sullo stesso piano del datore di lavoro. Quando l'operaio sa che il maggior lavoro si tramuta in maggior guadagno, e che la fortuna dell'azienda e la sua coincidono, comincia a sentirsi quasi comproprietario dell'azienda e a trasformare intimamente il suo modo di pensare e

di operare. Non più semplice mercenario e cieco strumento della fortuna altrui, egli comincia a interessarsi della fisionomia e della struttura dell'azienda, nella quale lavora, comincia a comprendere sul serio il suo particolare compito nell'organismo e a diminuire quanto di meccanico e di passivo è in esso. Comincia anche — sia pure con le dovute garanzie e senza condiscendenze demagogiche — a vedere e a giudicare uomini e cose, dirigenti e metodi, premendo direttamente o indirettamente sull'indirizzo generale dell'azienda. E da parte sua l'azienda, così internamente controllata e plasmata, è costretta a purificarsi delle eventuali scorie e ad acquistare una maggiore dirittura economica e morale. Ciò che è privato si rende in qualche modo pubblico e quanto di meno bello e di meno regolare può celarsi nell'attività incontrollata di uno o di pochi uomini viene di necessità a smascherarsi e a disperdersi. È il processo dal privato al pubblico, del cittadino che si fa Stato, quello che in tal guisa vuole instaurare o accentuare, secondo il principio politico del fascismo, che non può non essere anche principio economico.

Difficoltà di principio o di applicazione di questo metodo della cointeressenza vi saranno certamente e non poche, ma, per quanto è lecito arguire dallo stato di fatto e in confronto con le difficoltà ben più gravi di una meccanica politica degli alti salari, ogni ostacolo potrebbe superarsi con un po' di buona volontà. L'esperienza già fatta in campi limitatissimi e per spontanea volontà di particolari imprese può dirci ancora troppo poco: là dove, come nel caso della mezzadria, qualcosa di non molto dissimile si è generalizzato e consolidato, i frutti sono indiscutibilmente tra i migliori. Alcuni casi negativi e alcuni esempi che vorrebbero addursi a prova del carattere utopistico della soluzione, sono invero di troppo dubbio significato perché ci si possa di essi comunque valere. E poi il mondo cammina con passo così rapido che

un’esperienza andata male pochi anni or sono può dare oggi risultati radicalmente diversi. Diverso, d’altra parte, sarebbe oggi lo spirito dell’innovazione; la sua obbligatorietà e la sua universalità le conferirebbero un significato economico e politico ben altrimenti essenziale e fecondo. Che poi alla riforma facciano cattivo viso e oppongano i soliti ingegnosi cavilli gli industriali più intelligenti, è cosa che si spiega benissimo e che fa in certo modo onore al loro ingegno: essi comprendono che con ciò si segnerebbe un passo fondamentale verso un nuovo assetto economico, e si oppongono al primo passo soprattutto per timore del secondo e del terzo. Ma è proprio detto, quando si è a certe svolte della storia, che, anche dal punto di vista conservatore, non si conservi meglio e il più a lungo possibile facendo, in qualche maniera, buon viso a cattivo giuoco e accontentandosi di una soluzione graduale?

[1] Da « Critica Fascista » del 1° ottobre 1932.

XI. Ruralizzazione o industrializzazione? [1]

L'economia corporativa, spostando il fine dell'indagine dal benessere del singolo all'ideale della Nazione, pone come primo e fondamentale problema quello della ricerca e determinazione delle direttive economiche fondamentali, alle quali debbono informarsi tutte le iniziative e le attività. È questo un problema che non aveva significato alcuno per la vecchia economia liberale, in quanto essa vedeva l'ideale economico nello spontaneo bilanciarsi delle forze contrastanti nel campo della produzione, del risparmio e della distribuzione. Domandarsi se l'Italia dovesse essere un paese prevalentemente agricolo o industriale, non poteva aver senso dal punto di vista che si presumeva scientifico, poiché agricola o industriale sarebbe divenuta la fisionomia della Nazione a seconda della vittoria di una piuttosto che di un'altra forma economica, il cui valore sarebbe stato illusorio voler determinare fuori del risultato effettivamente raggiunto. La fisionomia economica dell'Italia doveva essere quella che era, secondo le sue forze, i suoi capitali, le sue attitudini; vale a dire secondo la sua *natura,* il suo *destino,* la sua *realtà di fatto.*

Passare dall'economia liberale all'economia corporativa significa, invece, riconoscere validità scientifica a questo problema: « quale è l'ideale economico cui deve conformarsi la Nazione? quale è la fisionomia economica dell'Italia che *dobbiamo,* perché *vogliamo,* instaurare, movendo dalla realtà

di fatto per trasformarla e trasvalutarla? ».

Problema certamente terribile, che può dare il senso della vertigine a chi rifletta all'enorme responsabilità della decisione; ma problema assolutamente imprescindibile, per chi sia convinto dell'organicità essenziale della vita di una Nazione.

Si discute se il problema sia di scienza economica o di politica economica, e gli economisti tendono verso la seconda soluzione, che li autorizza a disinteressarsene e a rimanere entro gli schemi dell'anodino purismo. Ma una volta identificata la scienza con la vita consapevole e differenziata la politica dal politicantismo, la questione non ha più significato e i più astratti schemi della scienza economica vengono ad essere illuminati dalla luce della storia. E a questa luce soltanto può vedersi l'avvenire *economico* della Nazione, che è, sì, economico, e quindi analizzabile in sede di scienza economica, ma solo in quanto nella particolare indagine sia sempre vigile il senso dei rapporti che la ricongiungono alla complessa realtà effettiva. A chi, dunque, dopo aver letto queste pagine, venisse qualche dubbio circa il carattere scientifico della trattazione e la giudicasse contaminata da interessi, esigenze e finalità trascendenti il campo di ricerca dell'economista, abbiamo ormai il diritto di opporre una pura e semplice *fin de non recevoir. È* l'obiezione di una mentalità scientifica che ha dimostrato la sua assoluta sterilità.

La politica economica del regime fascista è contrassegnata da due finalità dominanti, strettamente collegate fra loro, e, da un certo punto di vista, inseparabili: l'aumento della popolazione e il massimo sviluppo dell'agricoltura. Tralasciando per ora il problema demografico — contro la cui soluzione non ci sembra possano avere grande importanza le obiezioni sollevate — e limitandoci a tenerlo presente solo per i rapporti che lo legano a quello della ruralizzazione, è certamente possibile e legittimo riassumere tutta l'economia na-

zionale nell'unico quesito relativo alla *prevalenza* dell'indirizzo industriale o dell'agricolo. S'intende che, col porre il problema della *prevalenza,* si elimina senz'altro ogni logomachia sulla possibilità o meno di un paese esclusivamente agricolo o industriale: logomachie di cui abbiamo avuto un recentissimo esempio a proposito di certe rivendicazioni del valore dell'industria nei confronti con l'agricoltura. Assurda e inconcepibile sarebbe ogni rinunzia, tanto nell'uno quanto nell'altro senso, e solo occorre indagare, alla luce di tutti gli elementi storicamente determinabili, il carattere fondamentale che dev'esser proprio della nostra economia.

La politica della ruralizzazione, che così energicamente è valsa a richiamare l'attenzione del paese sull'importanza dell'agricoltura, può far credere, a chi guardi un po' dall'esterno, che essa significhi senz'altro la necessità per l'Italia di un indirizzo economico prevalentemente agricolo. Il suo fine contingente, che è quello di reagire a un abbandono più o meno accentuato dei campi e di instaurare un migliore equilibrio tra le varie energie della Nazione, corre il rischio di tramutarsi in un fine assoluto facendo perdere di vista che l'ideale di ogni paese moderno dev'essere quello di un'*industrializzazione ad oltranza* e che *industria* e *progresso* o *industria* e *civiltà* sono termini equipollenti. Basta riflettere un poco sulla storia dell'umanità per accorgersi di questa assoluta identificazione di carattere veramente economico e perciò profondamente spirituale. Dall'uomo primitivo, dedito all'agricoltura e alla pastorizia e tutto impegnato nella ricerca del nutrimento , in cui si riassumeva il suo ideale economico, si passa attraverso i secoli all'uomo moderno, che, quando non è economicamente primitivo, rende sempre più complessa la sua vita e più numerosi i bisogni, sì da far risultare relativamente secondari quelli affatto vegetativi. È se il moltiplicarsi dei bisogni sta appunto a dimostrare l'arricchirsi della vita spirituale, è chiaro che l'ideale economico,

così di un individuo come di una Nazione, dev'esser quello di avere un bilancio in cui la parte destinata alle necessità elementari diventi sempre meno rilevante e la parte maggiore riguardi invece quei beni superiori che sono il frutto dell'industria più evoluta. Vero è che il mondo dell'agricoltura non si limita oggi a quello che era in origine, ma ciò vuol dire appunto che la stessa storia dell'agricoltura è la storia del suo progressivo industrializzarsi. Pensare diversamente significa riaffermare l'ideologia rousseauiana, che si riassume nelle prime righe dell'*Émile,* e negar quindi valore a tutto il processo storico della civiltà.

Del resto, basta volgere lo sguardo alle vicende dell'economia internazionale per accorgersi del valore sempre più preponderante assunto dall'industria nel mondo contemporaneo. Nel quale, perché una Nazione si affermi e rappresenti una forza economica rispettabile, è necessario che dimostri quasi esclusivamente la capacità della sua organizzazione industriale. Un paese agricolo è oggi un anacronismo, e non perché l'agricoltura non abbia somma importanza, ma perché rappresenta solo il primo gradino della vita economica, e cioè quello su cui non si impegna più la vera concorrenza internazionale tutta caratterizzata da ben altre competizioni: come basterebbe a confermarci l'esempio tipico degli Stati Uniti, a cui il mondo non guarda certamente per la fertilità del suolo e per la rigogliosissima agricoltura. Paese agricolo significa paese a economia primitiva, che, anche quando riesca a produrre più del proprio fabbisogno, esporta là dove altri difettino di *quantità:* paese agricolo, poi, quando le sue condizioni non siano estremamente vantaggiose e la sua fertilità sia mediocre, significa paese necessariamente povero, perché produttore a più alti costi. In tal caso l'economia tende a diventare chiusa e protezionistica ad oltranza; le importazioni tendono a diminuire e con esse le esportazioni; il paese si isola e si sequestra dalla vita inter-

nazionale. Economia agricola è sinonimo di economia patriarcale, antiespansionistica, antimperialistica per eccellenza.

Questa è la realtà delle cose e questa deve essere: ché, infatti, l'ideale di una agricoltura fiorente è ben poca cosa di fronte agli sconfinati orizzonti che ogni giorno va scoprendo l'industria contemporanea. Si pensi che l'agricoltura, per quel che non si traduce anche essa in industria, non ha in fondo altro fine che una maggiore quantità. Quando la battaglia del grano sarà definitivamente vinta, avremo il grano che ci è indispensabile, ma il grano costituisce soltanto una delle condizioni della nostra vita, non l'ideale delle nostre affermazioni economiche. È ben antico l'adagio che si mangia per vivere, e non viceversa.

Contro il mondo dell'industria e contro l'equivalenza di industria e civiltà si muovono oggi, forse più che per il passato, varie e vivaci obiezioni, tendenti a mostrare i pericoli che l'eccessiva industrializzazione rappresenta per l'uomo e per la razza. E a tali obiezioni conviene andare incontro per sottoporle ad accurata analisi, considerando il problema dell'uomo, sia dal punto di vista della quantità che da quello della qualità.

Abbiamo già detto che la nostra politica demografica ci sembra sostanzialmente giusta, ma occorre ora vedere in quale relazione essa sia con la politica di ruralizzazione che dovrebbe favorirla. Movendo dalla constatazione della maggiore prolificità della popolazione rurale rispetto a quella urbana, sembra ovvio di poter ottenere un incremento demografico limitando il fenomeno dell'urbanesimo, che si riconnette all'industrialismo moderno, e aumentando il numero di coloro che vivono della terra. Se non che tale modo di procedere a lungo andare non può non mettere capo a risultati opposti a quelli che si desiderano, in quanto ruralizzazione e superpopolazione sono concetti reciprocamente

contraddittori. Il fenomeno molto evidente del reddito decrescente della terra non consente, infatti, un aumento della ricchezza nazionale proporzionale all'aumento della popolazione, e, se il ritmo di questo si mantenesse nei limiti attuali (da 300 a 400 mila individui all'anno), il paese dovrebbe necessariamente e progressivamente impoverirsi. È ovvio che un ettaro di terra seminato a grano potrà dare un reddito molto superiore all'attuale, ma ogni aumento sarà in ragione inversa del capitale investitovi e più o meno rapidamente tenderà ad arrestarsi.

Il fenomeno dominante nell'industria è, invece, proprio l'opposto: con l'allargarsi e il perfezionarsi delle imprese e con l'aumentare della produzione crescono rapidamente i redditi e si arricchisce la Nazione. Né, d'altra parte, v'è un limite effettivo a tale possibile incremento e arricchimento, data l'esistenza di un mercato mondiale per lo sbocco dei prodotti e dato l'incessante moltiplicarsi dei bisogni umani. Solo, dunque, un'industrializzazione progressiva è conciliabile con un progressivo aumento di popolazione.

L'esperienza attuale, e specialmente quella relativa ai paesi tipicamente industriali, sembrerebbe dover dunque condurre a un risultato opposto, poiché proprio in essi il numero dei disoccupati va assumendo proporzioni impressionanti; ma si tratta di fenomeno abnorme e transitorio, dovuto in gran parte al troppo rapido trionfo della macchina che sostituisce o integra il lavoro dell'uomo. Il fatto è che, nonostante i disoccupati, tali paesi si arricchiscono con ritmo che non accenna a diminuire, e in modo così rapido da poter sopportare con relativa indifferenza la sempre maggiore percentuale di coloro che consumano senza produrre. D'altra parte occorre pensare che, se l'industria non consente un impiego vantaggioso di tutte le persone atte al lavoro, anche l'agricoltura è destinata ad avere sempre minor bisogno di contadini: il processo di industrializzazione si verifi-

ca anche per essa e anche per essa la macchina tende a sostituire l'uomo. Se una differenza v'è, è proprio a svantaggio dell'agricoltura, in quanto l'arricchimento dovuto all'industria dà la possibilità del sorgere di nuove imprese e del conseguente riassorbimento della mano d'opera esclusa, laddove il meno rapido arricchimento consentito dall'agricoltura deve necessariamente costringere a una diminuzione della natalità o a un aumento della deprecatissima emigrazione e ad altre forme di limitazione demografica.

Da questo punto di vista, dunque, la politica di ruralizzazione, lungi dal consentire l'incremento demografico, ne è l'ostacolo maggiore e pressoché insuperabile: ma da un altro punto di vista si muove comunemente, quando si vuol trovare nella vita dei campi un nuovo impulso alla fecondità della popolazione. Ed è — o vorrebbe essere — un superiore punto di vista, relativo non più alla quantità ma alla qualità dell'uomo, che solo perché qualitativamente migliore lo diverrebbe anche quantitativamente. La vita dell'industria — si dice — indebolisce la razza fisicamente e moralmente, e conduce alla sterilità in modo inesorabile.

Qui il problema si allarga ed esige la determinazione dei più profondi ideali umani: la sua soluzione implica un giudizio preciso della moderna civiltà e del valore etico dell'uomo che la rappresenta. Ma il problema non può essere evitato, e l'antinomia tra la vita dell'uomo patriarcale, vivente nella poesia dei campi, e quella dell'uomo vertiginosamente trascinato nel mondo delle macchine, va affrontata e risolta in modo radicale.

L'apologia del rude contadino è un motivo comunissimo nella letteratura di tutti i tempi e ancor oggi i motivi letterari contribuiscono senza dubbio a oscurare le idee e la coscienza precisa della realtà. Evitando ogni sorta di retorica, cercheremo di approfondire il problema valendoci della guida del nostro maggior competente in materia, di Arrigo Serpie-

ri, che a un profondo spirito realistico e scientifico dà il sostegno di una fede non comune e di un entusiastico amore per la terra. Tutto ciò che può essere detto in favore dell'uomo dei campi è stato da lui acutamente prospettato e contrapposto alla vita caratterizzata dall'industria e dall'urbanesimo. « No, non diciamo troppo male di questi uomini », esclama egli parlando dei contadini, « i quali a chi chieda — perché fai questo? — non sanno altro rispondere se non che così facevano i genitori, così facevano i nonni e bisnonni: non ubbriachiamoci di adorazione verso la Dea Ragione: riconosciamo che, spesso, in quel che facevano i genitori e i nonni v'ha la segreta saggezza dei secoli: riconosciamo che solo da queste fonti, non dalla ragione ragionante, viene l'amore della propria terra, viene l'amore alla Patria, vengono i buoni soldati capaci di dare, in disciplina e silenzio, la vita per esse; che solo su uomini così fatti può riposare sicura, come su base incrollabile, l'autonomia e la potenza della Nazione »[2]. E altrove: « La tradizione essenzialmente urbana della storia d'Italia, è ad una svolta. — Per la prima volta nel Regime Fascista, i rurali prendono posto, da pari a pari, non contro, ma a fianco di voi, cittadini delle industrie, dei traffici, delle arti urbane, per collaborare con voi alla grandezza d'Italia. Essi parlano forse un linguaggio meno pronto ed abile, più rude del vostro: ma vi portano il tesoro inestimabile di quelle solide qualità morali e di carattere che il contatto e l'amore della terra dànno all'uomo. Essi parlano in nome di quella antica e nuova arte dei campi, di cui nulla, dice la parola antica, è più alto e degno di libero uomo; che non è semplicemente una delle tante attività produttive, da elencare dopo, o sia pur prima, delle altre; che non va considerata solo e tanto nei suoi aspetti economici, quanto in quelli morali, sociali, politici; che è tutto un mondo di particolari sentimenti, inclinazioni, istinti, interessi, che fanno dell'agricoltura e degli agricoltori la base solida della vita

della Nazione »[3].

All'ideale spiritualmente e fisicamente sano della vita dei campi fa naturalmente contrasto la degenerazione del cittadino e dell'industriale. « Ma, in un certo momento », continua il Serpieri, « l'uomo di Stato che guarda lontano, all'avvenire della Patria, si accorge con turbamento profondo dei mali germi che si diffondono dalle mostruose agglomerazioni cittadine: vede i campi fatti deserti di vita, dove la pecora caccia gli uomini: vede le terre denudate della materna protezione delle selve, o abbandonate dalla quotidiana cura dell'agricoltore, che ritornano allo stato selvaggio, in preda alla furia distruggitrice delle acque; vede, più ancora, le belle numerose famiglie spezzate; l'egoismo irrompente anche nella più sacra delle funzioni umane, la generazione; vede gli uomini irrequieti, scontenti; tutti gli egoismi individuali sfrenati, tutte le lotte inacerbite, tutti i germi di disgregazione lanciati a minare la saldezza della compagine sociale. E vede anche, paurosamente, tutta la vita della Nazione appesa alla possibilità di approdo di qualche nave annonaria che viene di lontano, per portarci il pane quotidiano; prodotto, forse, dalle braccia di figli della nostra terra, che emigrarono in cerca di fortuna. Sorge, allora, il grido del *ritorno alla terra;* ma è tardi. L'acqua non risale naturalmente verso il monte: né vi sono meccanismi abbastanza potenti per richiamare gli uomini che abbandonarono la terra alla tranquilla e sobria vita rurale »[4].

In questi passi del Serpieri è brevemente e acutamente riassunta la più valida argomentazione in favore di una politica antiurbanistica. L'uomo dei campi è rappresentato come l'uomo etico per eccellenza, l'unico che abbia un vero amore per la Patria e sia capace di dare per essa la vita in disciplina e silenzio, l'unico su cui la Patria possa riposare come « su base incrollabile »: l'uomo della città, invece, è solo ricco dei mali germi delle mostruose agglomerazioni,

distruttore della famiglia, irrequieto, scontento, espressione dell'egoismo più sfrenalo e della disgregazione della compagine sociale. Orbene, questa antitesi del principio buono e del principio cattivo, del santo e del diabolico, individuati rispettivamente nell'uomo primitivo e nell'uomo civile; quest'antitesi non è più in bocca di un pensatore del XVIII secolo come il Rousseau, ma si ripete nel xx secolo e da un uomo non certamente retore né retrogrado, bensì aperto alle esigenze della vita moderna e con una mentalità storicistica indiscutibile. Ciò dimostra quanto sia difficile sottrarsi ai preconcetti della tradizione e al dogmatismo di certe opinioni, che non si suole o non si vuole sottoporre ad analisi critica. Ché, infatti, basterebbe riflettere un momento sulle vicende della storia per accorgersi che i suoi protagonisti non sono stati certamente gli uomini della terra, e che le doti di cui parla il Serpieri sono quelle primitive dell'innocenza e non quelle salde della consapevolezza. L'uomo che s'inurba è un po' come il fanciullo che diventa adulto, e perde, sì, l'ingenuità che lo faceva docile, ubbidiente e incapace di compiere il male per l'ignoranza di esso, ma acquista al tempo stesso la coscienza di una superiore vita spirituale, in cui il contrasto tra il bene e il male è legge fondamentale e imprescindibile. Certo, il male è più nella città che nella campagna, come è più nell'adulto che nel fanciullo, ma lo è soltanto a patto che di gran lunga maggiore sia poi il bene, scaturito dalla stessa coscienza del male e dalla lotta contro di esso. Spaventarsi degli errori e delle degenerazioni della città moderna e desiderare, sol per questa ragione, il ritorno alla terra è segno di debolezza e non di forza, così come è misera cosa l'ideale del limbo dell'innocenza di fronte al paradiso conquistato attraverso il purgatorio. Se è vero che il bene nasce col male, la superiore civiltà dell'urbanesimo non può non avere il suo lato deforme e mostruoso, ed è vano volerlo ipostatizzare per negare con esso il lato positi-

vo. Rispettiamo il contadino e cerchiamo di educarlo, ma non lo aduliamo attribuendogli una virtù che non può avere: altrimenti si indulge, anche senza averne la minima intenzione, alla retorica dei letterati o per lo meno al sentimento idillico e nostalgico del cittadino, che si affaccia di tanto in tanto e con animo intenerito al mondo della campagna. Quella superiore poesia è soltanto nella mente raffinata dell'uomo colto, e perciò cittadino.

La superiorità della vita industriale su quella rurale non deve, tuttavia, far dimenticare i pericoli e i danni propri della città, poiché il male è fecondo di bene solo a patto di essere combattuto. E il primo male da combattere è appunto l'attuale forma di urbanesimo con i conseguenti pericoli per la sanità fisica e morale del cittadino. L'urbanesimo, in sé, deve apparire, come l'industria, un modo tipico della civiltà contemporanea, e volere un'industria fiorente senza grandi città è un po' una contraddizione in termini. Le grandi città sono come i polmoni con cui respira una grande Nazione moderna, e se a Roma fossero due milioni di abitanti, sarebbero possibili manifestazioni di vita superiori che non sono possibili oggi. Bisogna persuadersi che anche il numero è qualità, e che certe istituzioni, altamente spirituali — ad esempio l'Augusteo — hanno vita solo perché alimentate da *élites* numerosissime. Non è dunque l'urbanesimo che va combattuto, bensì la sua attuale forma disorganica e tumultuaria. Le grandi città moderne sono nella massima parte figlie del caso, generate caoticamente attraverso il sovrapporsi di nuovi bisogni e sotto l'impulso immediato di una necessità improrogabile: la popolazione che in esse è rapidamente affluita, soprattutto per effetto dello sviluppo del mondo industriale, ha prodotto un ingorgo spaventoso, di cui oggi purtroppo risentiamo le tristi conseguenze. Ebbene, proprio a questo ingorgo sono dovuti almeno tre quarti dei mali della città, perché proprio a esso sono da attribuirsi le con-

dizioni della sua vita malsana e, molte volte, orribilmente abbruttita. Ma una reazione, ancora inadeguata, quantunque relativamente rapida anch'essa, va notandosi da parecchi anni, e nuovi principi più razionali vanno attuandosi nel rifacimento delle città. Dal tugurio, dalla cantina o dalla soffitta si passa alla decente casa popolare; dagli agglomerati più indecorosi all'ordinata distribuzione. E insieme certi modi di vita vanno scomparendo o diminuendo, altre esigenze si avanzano e bisogni superiori si sostituiscono agli antichi: le cantine si chiudono e si aprono le istituzioni del dopolavoro; quelle sportive, sempre più numerose; quelle culturali, di vario genere e risonanza. Ma un fatto decisivo ha, poi, contribuito, e più ancora è destinato a contribuire, alla trasformazione della vita cittadina, ed è la sempre più rapida capacità dei trasporti, che consente una estensione indeterminata dei centri urbani e la conseguente rarefazione degli edifici e moltiplicazione dei giardini. Ormai la città deve decidersi ad abbandonare il sistema degli alveari umani, che vanno dai nostri mastodontici palazzi ai grattacieli americani, e ad assumere la fisionomia delle città-giardino. Date aria ai centri urbani e la loro fisionomia si trasformerà radicalmente; e con essa gli abiti dei cittadini, che, più a loro agio negli uffici e nelle officine, saranno poi ristorati, fisicamente e moralmente, nelle loro case, nei luoghi di trattenimento e d'istruzione, nei campi sportivi, e in tutte quelle altre istituzioni che si moltiplicano e si arricchiscono di anno in anno, rispondendo a esigenze sempre più varie e complesse. Trasformate in tal guisa la vita urbana, e poi vedrete se saranno da attribuirsi ad essa il decadere e il corrompersi della razza, o non piuttosto il suo elevarsi e il suo spiritualizzarsi. Anzi che fuggire dalle città, perché inorriditi dei loro mali, vediamo di combatterli e di eliminarli, movendo dal presupposto ch'essi non sono propri dell'urbanesimo, bensì dell'urbanesimo male inteso: cerchiamo di sventrare quegli ammassi di

infetti tuguri che sono i centri delle nostre città, grandi e piccole e piccolissime; facciamo sentire all'operaio altri bisogni che non siano la voluttà dell'ubbriacarsi e le orgie della bettola e del giuoco; trasformiamo insomma con criteri adeguati una situazione di cose senza criterio, e avremo davvero risolto un problema altrimenti insolubile.

Un altro male dell'industrialismo si vuol vedere nelle sue caratteristiche prevalentemente straniere e contrarie alla nostra tradizione. E si protesta perciò contro l'eccessiva industrializzazione, che suona oggi sinonimo di americanismo; e si vuol rivendicare una civiltà nostra meno meccanica, più umana, più aderente alla madre terra. Senonché anche questo modo di giudicare il problema risente di un equivoco fondamentale, di cui occorre sgombrare definitivamente il campo. Se, infatti, oggi civiltà industriale e americanismo sono termini equipollenti, è solo perché noi *insistiamo nel difendere la nostra tradizione dal processo di industrializzazione, e non cerchiamo di industrializzarci secondo la nostra tradizione.* È l'equivoco stesso che ci pone in una via senza uscita, aggravando di giorno in giorno il male che pur vorremmo combattere. Come non si vincono i mali dell'urbanesimo fuggendo dalla città, così non si vince l'imperialismo americano opponendosi all'industria. Per affermare la nostra individualità nazionale dobbiamo accettare il campo di lotta che è proprio della vita moderna, e differenziarci dall'americanismo dando un carattere veramente italiano alla nostra industria: scegliendo cioè quelle industrie che più rispondono alle nostre capacità, seguendo metodi più confacenti alle nostre attitudini e alla nostra fisionomia spirituale e differenziandoci, insomma, per il modo di vita, per i criteri della produzione e per il genere dei prodotti. Prendendo una via diversa, dovremo inevitabilmente rassegnarci a un'industria fiacca e ligia ai metodi e ai fini imposti ci d'oltralpe e d'oltre oceano. Diamo una fisionomia italiana alle

nostre città e alla vita che in esse si conduce; diamo una fisionomia italiana alle nostre industrie, e avremo vinto davvero il dilagante americanismo. Al quale invece soccomberemmo fatalmente, tentando di rallentare o comunque valutando in modo inadeguato l'inevitabile processo di urbanizzazione e industrializzazione.

Né, d'altra parte, potremo illuderci di ripopolare le campagne e di opporci a quel preoccupante fenomeno, così efficacemente delineato dal Serpieri, se insisteremo nel contrapporre la vita rurale alla vita urbana. La ragione, infatti, per cui si tende a disertare i campi è solo nel riconoscimento della superiorità della vita cittadina, e ogni tentativo di cambiare tale stato d'animo, sempre più diffuso, sarà vano, perché essenzialmente contrario alla realtà della vita moderna. Se si vuole raggiungere l'intento di rivalutare l'agricoltura e di richiamare gli Italiani a una maggiore cura della loro terra, l'unico mezzo non illusorio deve essere la progressiva attenuazione ed eliminazione di ogni differenza sostanziale tra la vita urbana e la vita rurale. Occorre cioè che al contadino giungano nella maggior misura possibile i benefici della più progredita vita cittadina e che egli si senta materialmente e moralmente ricongiunto alla città: solo quando il contadino non avrà più il senso della sua inferiorità di fronte all'urbano, potrà amare almeno più intensamente la sua terra e non guardare nostalgicamente a una vita troppo diversa dalla sua.

Ma perché il processo di urbanizzazione della campagna dia tutti i suoi frutti, non deve limitarsi al tenore di vita del contadino, bensì involgere gli stessi criteri della coltivazione de' campi. Urbanizzare è termine correlativo di industrializzare, e industrializzare al massimo dobbiamo l'agricoltura, sostituendo, dovunque è possibile, la macchina all'uomo, la coltura intensiva all'estensiva, il raffinato prodotto industriale alla massa delle materie prime. Bisogna, in altri termi-

ni, valorizzare l'opera dell'uomo nella campagna, elevando i fini della sua attività e facendogli sentire ch'egli non vale solo o prevalentemente come braccia, bensì come cervello e come forza d'iniziativa.

Tutto questo, si badi, non è programma nuovo la cui attuazione debba iniziarsi, che anzi la storia dell'agricoltura in questi ultimi decenni ha proprio tali caratteristiche, ma deve diventare linea di condotta sempre più consapevole, sì da accelerare il ritmo della trasformazione ed eliminare ogni ostacolo lungo il cammino. Se prendiamo ad esempio la battaglia del grano, è facile accorgersi che i criteri fondamentali con i quali essa è condotta sono appunto quelli ora esposti, e, cioè, limitazione delle terre coltivate e aumento progressivo del reddito unitario; il che vuol dire valorizzazione dell'opera dell'uomo e conseguente perfezionamento della tecnica agricola. Ma questo non rappresenta che il primo passo lungo la via da percorrere, poiché in un secondo tempo il programma dovrà mutarsi nel senso di restringere progressivamente le terre coltivate a grano per dar luogo a colture più specializzate e di reddito superiore. E, infatti, non si deve dimenticare che, se il grano, per la sua peculiare importanza nella vita nazionale, esige che a esso si consacrino forze superiori a quelle che consiglierebbe il calcolo economico, è pur vero che l'insistere troppo nell'orientare in tal senso la nostra agricoltura può indurre a trascurare altri aspetti non meno importanti del problema. Poiché, in ultima analisi, la coltura a grano è una coltura estensiva, la quale implica la produzione di una merce a costo relativamente rilevantissimo e ottenibile a condizioni più vantaggiose fuori d'Italia, su terreni più fertili e con una mano d'opera meno intelligente e capace. Sì che un programma di ulteriore valorizzazione del contadino non può non dissuadere dall'accentuare troppo l'attuale periodo di transizione: la mèta non può essere che una, e cioè quella già indicata dal pro-

gressivo distacco dalle forme elementari dell'agricoltura.

L'ultima istanza che si vuole addurre contro l'industrialismo è data dalla presunta constatazione dell'impossibilità in cui si troverebbe l'Italia di reggere in tale campo alla concorrenza straniera. È questo ormai un luogo comune, uno di quei tanti luoghi comuni che si radicano nella coscienza della nazione, contrastandone il cammino e assumendo le caratteristiche di assiomi indiscutibili o di ineluttabili fatalità. Non v'è, al contrario, alcuna seria ragione che autorizzi una simile conclusione, e tutti i motivi generalmente addotti si risolvono, attraverso un'analisi approfondita, in meri circoli viziosi o in difficoltà troppo evidentemente superabili.

E anzitutto occorre insistere sul concetto stesso di concorrenza, che si usa porre innanzi a guisa di spauracchio, e ritornare al criterio della italianità della nostra industria e della peculiarità dei suoi prodotti. Reggere alla concorrenza non significa necessariamente tener testa a quelle industrie che altrove sono agguerritissime e si trovano nelle migliori condizioni di sviluppo, bensì promuovere e rinsaldare quelle altre che sono tipicamente nostre o possono diventarlo, mercé la nostra buona volontà. E invece troppo spesso da noi, non solo si trascurano le migliori industrie, ma le si celano addirittura sotto l'etichetta straniera, fino al punto, mostruosissimo, di reintrodurre in Italia merci italiane, che sono andate a rubare all'estero il marchio di fabbrica. Ma, si badi, all'estero ci sono andate soltanto per poter vincere la concorrenza con le altre industrie italiane dello stesso genere, tanto è ancora irresistibilmente radicata nella nostra opinione pubblica l'idolatria per ciò che è straniero. Se un'industria nazionale non può fare che scarso assegnamento sullo stesso mercato interno, come volete che abbia l'energia sufficiente per far valere i propri meriti sui mercati internazionali? È proprio la nostra timidezza e la mancanza di fiducia nella *nostra* industria, che ci spinge ad accettar la concor-

renza nel campo delle industrie altrui e a fallire in conseguenza allo scopo. Ci aggiriamo così in un circolo vizioso, dal quale non è possibile uscire che col mutamento dello stato d'animo generale, con una maggiore fede e con un più fattivo coraggio.

Nello stesso circolo vizioso si va a finire quando si afferma risolutamente quell'altro destino che peserebbe sull'industria italiana e che sarebbe la mancanza dei capitali. Ma mancano i capitali perché non fiorisce l'industria o non può fiorire l'industria perché mancano i capitali? Basta porre in tali termini il problema per accorgersi del suo carattere fittizio, ma insieme per spiegarsi come l'apparenza sia diventata realtà e possa diventarlo ogni giorno di più, se non si ha la forza di superare il punto morto, ritornando all'origine della deficienza e persuadendosi della sua vera natura[5].

E veniamo finalmente alla ragione, che si crede decisiva, della nostra assoluta ed ineliminabile inferiorità: la mancanza delle materie prime. Quante volte abbiamo inteso ripetere il lugubre ritornello, con l'aria pessimista e rassegnata che caratterizza l'impotente! e quante volte abbiamo visto piegare il capo, sotto il peso di questa massiccia verità, anche l'uomo di fede e pronto a superare gli ostacoli! Eppure anche qui bisogna convenire che l'ostacolo maggiore da vincere è proprio quello psicologico, trascinatosi e ingigantitosi via via, scendendo dalla cattedra dell'uomo di scienza alla più semplicistica opinione pubblica. Che la deficienza di materie prime sia un ostacolo relativamente grave non può certo mettersi in dubbio, ma che sia un ostacolo contro cui sia vano cozzare è semplicemente ingenuo e ridicolo pensare.

Non avere materie prime per alimentare le proprie industrie significa doverle comperare all'estero a costo superiore: è dunque indubitabile che uno dei coefficienti di produzione di quei prodotti, per i quali difettiamo di materie prime,

è per noi più caro che non per i paesi che le posseggono. Ma si tratta dunque di una inferiorità limitata ad alcune industrie — e sia pure la massima parte di quelle che si sogliono designare con questo nome (di alcune materie prime siamo anche esportatori) — e, per esse, a uno dei coefficienti di produzione. Il che vuol dire che occorre rinvigorire le industrie per le quali disponiamo di materie prime e ridurre i costi degli altri coefficienti di produzione per le industrie rimanenti. Quest'ultima affermazione può certo lasciare scettici i pessimisti di professione, perché non si vede agevolmente come sia possibile compensare lo squilibrio dovuto al costo esorbitante delle materie prime, ma è chiaro che lo squilibrio è via via attenuato passando dalle industrie più rudimentali a quelle raffinatissime, per cui il costo del coefficiente materie prime è sempre meno rilevante di fronte al costo complessivo di tutti i coefficienti di produzione. È ovvio che, se ci poniamo a costruire rotaie, non potremo reggere alla concorrenza dei paesi produttori che dispongono del metallo e del carbone, perché il coefficiente di produzione rappresentato da queste due materie prime è assolutamente predominante su tutti gli altri; ma se, invece, tentiamo di costruire dei motori, non è escluso che si possa vincere la prova, in quanto il rapporto tra le materie prime e gli altri coefficienti di produzione è notevolmente spostato. Il problema consiste dunque nella ricerca di quelle industrie in cui tale rapporto possa essere reso sempre più vantaggioso: industrie che, nella massima parte, sono naturalmente le più elevate e più perfette dal lato tecnico, quelle cioè per cui occorre un elemento uomo più preparato e intelligente. Il problema dell'industria italiana si sposta, così, dalla materia prima all'uomo e diventa il problema veramente spirituale della nostra superiorità tecnica: il nostro avvenire deve vedersi prevalentemente nell'industria di primo rango.

Agli scettici ci limitiamo ad opporre un esempio: quello

della nostra industria automobilistica. La Germania, ricca di materie prime e con una preparazione tecnica indiscutibile, ha visto le sue vie attraversate dalle rapide e belle macchine costruite nella povera Italia. Come si spiega il miracolo? Il fatto è che nulla al mondo può essere legato a una natura o a un destino, capace di spezzare la forza della volontà, su cui soltanto riposa la fortuna di un popolo. Chi si appella allo stato di fatto, alle condizioni della realtà attuale, per pronunziare la condanna dell'avvenire, dimostra soltanto di non avere energia e fede sufficienti per trasformare la vita che ha trovato e che subisce nella sua assoluta immediatezza.

Quello che manca veramente all'Italia, l'unica forza che ancora le difetta e che le inibisce di avere una grandissima industria, è l'organizzazione: questa vera, grande, essenzialissima materia prima del mondo industriale e commerciale. Perché manchi non è il caso di indagare in questa sede, dove si può soltanto accennare alla troppo recente nostra tradizione industriale, che si collega alla recente unificazione e fusione della vita nazionale. I particolarismi, gli individualismi esacerbati, le reciproche diffidenze e simili altre espressioni di una scarsa tradizione unitaria caratterizzano purtroppo ancora molti aspetti dei nostri costumi sociali e inibiscono, o per lo meno ostacolano, il rapido trasformarsi della piccola azienda nella grande, il progressivo fondersi e gerarchizzarsi delle industrie affini, il coordinarsi e il subordinarsi reciproco delle industrie eterogenee. Caratteristica della vita economica italiana è perciò il frammentarismo e la conseguente dispersione delle infinite, piccole, geniali iniziative individuali, incapaci di superare la cerchia ristrettissima in cui sono germinate.

Ora, quest'abito individualistico e anarchico deve essere combattuto con tutti i mezzi, anche violentemente, se occorre. Quando si assiste allo spettacolo di minuscole aziende famigliari o quasi famigliati che esauriscono i loro sforzi in

una sterile concorrenza, rinunziando a uscire dalle comuni ristrettezze per non perdere la propria indipendenza e autonomia, si ha ben il dovere di forzare la mano e di sacrificare questi malintesi egoismi. Unificazione, organizzazione: tale la parola d'ordine dell'attuale momento storico; e bisogna ch' essa diventi l'assillo di tutti, la preoccupazione costante di tutto il regime fascista, il quale, in fondo, nel campo economico è proprio l'affermazione più rigorosa e perentoria di questo programma. Se il sistema corporativo è la disciplina in un organismo unitario di tutte le forze produttive della Nazione e se l'Italia è stata la prima Nazione a comprendere la necessità della sostituzione del principio economico nazionale a quello individuale, è chiaro che nessun altro paese al mondo si trova oggi, come il nostro, nelle condizioni di attuare un grandioso esperimento di unificazione industriale e commerciale. E già i primi passi si vanno compiendo, le fusioni diventano sempre più numerose, i rapporti più diretti e più razionali, nuovi organismi stanno sorgendo, capaci di più ampio respiro. Ma siamo ancora all'inizio, e bisogna pur dire che l'ordinamento corporativo stenta a procedere dalla superficie all'essenza della vita economica. Il ritmo dev'essere affrettato, senza nessuna indulgenza verso i preconcetti dell'individualismo economico e del rispetto idolatrico alla più meschina libera concorrenza.

È questo nuovo senso delle proporzioni che deve caratterizzare il regime corporativo: le prospettive debbono mutare e con esse gli abiti intellettuali e morali di una Nazione che vuole affermarsi nella sempre più intensa e complessa vita internazionale. Di qui la necessità di elevare il livello culturale e tecnico delle nostre maestranze, di dedicare i nostri sforzi all'istruzione professionale, di inviare ogni anno centinaia e migliaia dei nostri giovani più intelligenti all'estero, per apprendervi ciò che vi si può apprendere, ma soprattutto per vincere definitivamente la nostra timidezza e le nostre

ingiustificate idolatrie verso ciò che è straniero, per studiare le possibilità delle nostre industrie e dei nostri sbocchi. La vita nazionale oggi non può essere grande se non nel cimento con la vita internazionale, e alla luce di tale criterio vanno considerati tutti i problemi politici, culturali, industriali e commerciali.

[1] Dall'« Archivio di studi corporativi », 1930, n. 1, pp. 131-50.

[2] *Problemi della terra nell'economia corporativa,* Edizione del « Diritto del lavoro », Roma 1929, p. 64.

[3] *Ibid.,* pp. 106-7.

[4] *Ibid.,* pp. 109-10.

[5] Quando si avesse tale coscienza si comincerebbe dall'impiegare meglio e senza dispersioni i capitali di cui disponiamo e non si avrebbe troppo ritegno di impiegare quelli stranieri. Una Nazione che si sente forte non deve aver paura del capitale straniero e deve anzi desiderarlo, come quello che contribuisce alla sua affermazione nel mondo.

INDICE